BERNARD CORNWELL

STONEHENGE

«Un romanzo suggestivo e straordinariamente credibile...
Armato della sua eccezionale fantasia, Bernard Cornwell
ha sfidato uno dei misteri più affascinanti in assoluto per regalarci
una vicenda palpitante, avvincente, indimenticabile.»
Booklist

Romanzo - Longanesi & C.

VISIT…

STONEHENGE

romanzo di
BERNARD CORNWELL

traduzione di Lidia Perria

ISBN 88-304-1830-7

Titolo originale: Stonehenge

Longanesi & C. Milano

Copyright Bernard Cornwell 1999

In memoria
di Bill Moir
1943-1998

«Scomparsi sono i boschi dei druidi, ed è meglio così:
Stonehenge no… ma cosa mai sarà?»

LORD BYRON, Don Giovanni Canto XI, w. 193-194

PARTE PRIMA - IL TEMPIO DEL CIELO

1

Gli dei parlano per mezzo di segni: il cadere di una foglia in estate, il lamento di un animale agonizzante o l'increspersi di uno specchio d'acqua al soffio della brezza; o ancora il fumo che indugia sul terreno senza salire al cielo, uno squarcio tra le nubi o il volo di un uccello.

Quel giorno, invece, gli dei mandarono una tempesta, e fu violenta, una di quelle tempeste che restano impresse nella memoria, anche se il popolo non diede a quell'anno il nome della tempesta: lo battezzò l'Anno in cui giunse lo Straniero.

Il giorno della tempesta, infatti, a Ratharryn giunse uno straniero. Era un giorno d'estate, lo stesso giorno in cui Saban rischiò di morire per mano del fratellastro.

Gli dei non si limitarono a parlare, quel giorno: gridarono.

Come tutti i ragazzi, d'estate anche Saban andava in giro nudo. Aveva sei anni meno del fratellastro, Lengar, e, visto che non aveva ancora superato le prove dei riti d'iniziazione, non mostrava né cicatrici tribali né segni che indicassero il numero dei nemici uccisi. Mancava però solo un anno a quelle prove e il padre aveva ordinato a Lengar di portare Saban nella foresta per insegnargli dove si potessero trovare i cervi, dove si appostassero i cinghiali selvatici e dove fossero le tane dei lupi. Lengar era risentito dell'incarico ricevuto e così, anziché insegnare qualcosa al fratello, trascinò Saban in mezzo ai rovi finché la pelle abbronzata del ragazzo non cominciò a sanguinare. «Non diventerai mai un uomo», gli disse in tono di

scherno.

Saban si astenne saggiamente dal replicare.

Lengar, che era diventato uomo già da cinque anni, aveva il petto segnato dalle cicatrici bluastre che erano il marchio di riconoscimento della sua tribù e, sulle braccia, i segni corrispondenti a un cacciatore e a un guerriero, morti entrambi per mano sua. Portava un arco lungo in legno di tasso, con le estremità di corno e la corda di tendini, lustrato con il grasso di porco. La tunica era fatta di pelle di lupo, e i lunghi capelli neri erano intrecciati e legati con una striscia di pelliccia di volpe. Era alto, con il viso lungo e magro, e veniva considerato uno dei migliori cacciatori della tribù. Il suo nome significava «Occhi di lupo», perché il suo sguardo mandava bagliori giallastri. Al momento della nascita gli era stato imposto un altro nome, ma, come molti uomini della tribù, non appena era diventato adulto lo aveva cambiato.

Anche Saban era alto e aveva i capelli neri e lunghi. Il suo nome significava «Favorito», e molti nella tribù lo trovavano appropriato perché, anche se aveva soltanto dodici estati, Saban prometteva di diventare attraente. Era forte e snello, lavorava sodo e sorrideva spesso, diversamente da Lengar, di cui le donne dicevano: «Ha una nuvola sul volto», ma solo quando non poteva sentirle, perché con ogni probabilità sarebbe diventato lui il prossimo capo della tribù. Lengar e Saban erano figli di Hengall, che era il capo del popolo di Ratharryn.

Per tutto il giorno Lengar condusse Saban nella foresta, ma non incontrarono cervi, né cinghiali, né lupi, né uri, né orsi. Camminarono e camminarono, finché nel pomeriggio giunsero all'estremo lembo dell'altopiano, dove si avvidero che tutta la terra a occidente era oscurata da una gran massa di nuvole scure. Nel ventre di quella nube nera balenavano lampi che la rischiaravano, irradiandosi fino alla lontana foresta e lasciando riarso il cielo. Lengar si accovacciò, con una mano sull'arco levigato, fissando il temporale che si avvicinava. Sarebbe

dovuto rientrare a casa, ma voleva che Saban si sentisse in ansia, per cui finse di non curarsi della minaccia del dio delle tempeste.

Fu mentre osservavano il temporale che lo straniero apparve.

Montava un piccolo cavallo dal manto bruno grigiastro, reso bianco dal sudore. Una coperta di lana ripiegata fungeva da sella e piccole funi di fibre di ortica intrecciate insieme servivano da briglie, quasi inutili però, perché l'uomo, ferito e chiaramente esausto, lasciava che fosse il cavallo a orientarsi lungo il sentiero che risaliva la ripida scarpata. Lo straniero aveva la testa china e con la punta dei piedi sfiorava il terreno. Indossava un mantello di lana tinta di blu e nella destra impugnava un arco, mentre dalla spalla sinistra gli pendeva una faretra di cuoio con le frecce adorne di piume di gabbiano e di corvo. La barba corta era nera, mentre le cicatrici tribali impresse sulle sue guance erano grigie.

Lengar ordinò con un sibilo a Saban di restare in silenzio, poi seguì furtivamente lo straniero diretto a oriente. Aveva già una freccia incoccata, ma lo sconosciuto non si girò neanche una volta per vedere se qualcuno lo seguiva e Lengar preferì non scoccare il dardo. Saban si chiedeva se il cavaliere fosse ancora vivo, perché sembrava un cadavere inerte, accasciato sulla groppa del suo destriero.

Lo straniero apparteneva al Popolo di Fuori. Persino Saban lo capì, perché soltanto quella gente montava i piccoli cavalli pelosi e aveva cicatrici grigie sul volto. Il Popolo di Fuori era nemico della tribù di Ratharryn, ma Lengar non scoccava ancora la freccia. Si limitò a seguire il cavaliere, e Saban gli andò dietro, finché lo straniero non giunse al limitare della foresta, dove crescevano le felci. A quel punto fermò il cavallo e alzò la testa per guardare oltre il lieve pendio, mentre Lengar e Saban restavano alle sue spalle, accovacciati e invisibili.

Lo sconosciuto vide una distesa di felci e più avanti, dove c'era un velo sottile di terra sopra lo strato di gesso, terreno da pascolo. La bassa altura erbosa era costellata di tumuli sepolcrali. I porci grufolavano tra le felci, mentre bianchi bovini pascolavano nell'erba. In quel punto splendeva ancora il sole. Lo sconosciuto si trattenne per qualche istante ai margini del bosco, in cerca di nemici, ma non ne vide. A settentrione, in lontananza, c'erano campi di grano chiusi nei recinti sormontati da spine, oltre i quali le prime nubi foriere di tempesta inseguivano la propria ombra, ma davanti a lui si stendeva un terreno illuminato dal sole. Aveva la vita davanti a sé, l'ombra alle spalle e tutt'a un tratto il cavallino, senza che lui glielo ordinasse, si lanciò tra le felci. Il cavaliere si lasciò trasportare.

L'animale risalì il pendio fino ai tumuli. Lengar e Saban attesero che lo sconosciuto superasse la linea dell'orizzonte, poi lo seguirono e, una volta in cima, si rannicchiarono nel fossato che circondava una tomba: di lì videro che il cavaliere si era fermato vicino al Vecchio Tempio.

Risuonò un brontolio di tuono e un'altra raffica di vento appiattì l'erba del pascolo. Lo straniero scivolò dalla sella e attraversò il fossato del Vecchio Tempio, scomparendo nel noccioleto che cresceva fitto all'interno del cerchio sacro. Saban intuì che lo sconosciuto cercava asilo.

Ma alle sue spalle c'era Lengar, non avvezzo a concedere misericordia.

Il cavallo lasciato a se stesso, atterrito dal tuono e dalla mandria di grossi bovini, si allontanò al piccolo trotto verso occidente, in direzione della foresta. Lengar attese che il cavallo scomparisse fra gli alberi, poi si alzò per correre verso i noccioli che nascondevano lo straniero alla vista.

Saban lo seguì, entrando nel luogo in cui non era mai stato in dodici anni di vita: il Vecchio Tempio.

Anticamente, un'infinità di anni prima, in tempi così remoti che nessuno dei viventi poteva ricordarli, il Vecchio Tempio era stato il più grande santuario della terra. Allora, quando gli uomini venivano da lontano per danzare nei cerchi del tempio, l'argine di gesso che lo circondava era tanto alto che pareva risplendere al chiaro di luna. Da un lato all'altro del lucente cerchio correvano cento passi, e ai vecchi tempi quello spazio sacro era stato calcato dai piedi degli uomini che intrecciavano danze intorno alla Casa della Morte, costituita da tre anelli di tronchi di quercia ripuliti dai rami. I tronchi spogli e levigati erano stati unti con grasso animale e adornati di corone di agrifoglio e di edera.

Ormai l'argine era coperto di erba e sommerso dalla vegetazione. Nel fossato crescevano giovani noccioli, e altri ancora avevano invaso l'ampio spazio all'interno dell'argine circolare, cosicché, da lontano, il tempio pareva un folto di arbusti. Là dove un tempo danzavano gli uomini, ormai facevano il nido gli uccelli. Uno solo dei pali di quercia della Casa della Morte sporgeva ancora dall'intrico di noccioli, ma ormai pendeva di lato e il legno, un tempo liscio, era butterato, nero e ricoperto da uno spesso strato di muffe.

Il tempio era abbandonato, ma gli dei non dimenticano i loro santuari. A volte, nei giorni tranquilli quando sul pascolo aleggiava la nebbia, o quando la luna piena era sospesa sull'anello di gesso, gonfia e immobile, le foglie dei noccioli rabbrividivano al passaggio del vento. I danzatori non c'erano più, ma il potere era rimasto.

E lo straniero era andato al tempio.

Gli dei gridavano.

Mentre Lengar e Saban correvano verso il Vecchio Tempio, il pascolo fu inghiottito dall'ombra delle nubi. Saban aveva freddo ed era spaventato; Lengar anche, ma il Popolo di Fuori

era noto per la sua ricchezza, e l'avidità del giovane guerriero sopraffece il timore che provava a entrare nel tempio.

Lo sconosciuto aveva superato a fatica il fossato per risalire dalla parte opposta; Lengar passò invece dall'antico ingresso meridionale, dove uno stretto sentiero rialzato conduceva nello spazio interno, invaso dalla vegetazione. Una volta imboccato quel passaggio, Lengar si mise carponi per strisciare fra i noccioli. Saban lo seguì di malavoglia, non volendo restare solo nel pascolo ad affrontare l'ira del dio delle tempeste.

Lengar rimase sorpreso, scoprendo che l'interno del Vecchio Tempio non era completamente invaso dalla vegetazione: c'era uno spazio libero nel punto in cui un tempo sorgeva la Casa della Morte. Qualche membro della tribù doveva visitare ancora il Vecchio Tempio, perché le erbacce erano state estirpate, l'erba appariva pareggiata con un coltello e un teschio di bue era disposto al centro della Casa della Morte, dove in quel momento stava seduto lo straniero, con la schiena appoggiata all'unico pilastro del tempio rimasto ancora in piedi. L'uomo era pallido in volto, con gli occhi chiusi, ma il suo petto si sollevava e si abbassava al ritmo del respiro affannoso. Aveva una lunga scheggia di pietra scura fissata all'interno del polso sinistro e assicurata da lacci di cuoio. I calzoni di lana erano insanguinati. L'uomo aveva lasciato cadere l'arco e la faretra presso il teschio di bue, e stringeva un sacchetto di cuoio sul ventre ferito. Tre giorni prima, era caduto in un agguato nella foresta. Non aveva visto gli assalitori: aveva sentito soltanto il dolore improvviso e bruciante della lancia, poi aveva sospinto in avanti il cavallo con un colpo di talloni, mettendosi in salvo.

«Vado a chiamare nostro padre», mormorò Saban.

«No, non lo farai», sibilò Lengar, e l'uomo ferito dovette udirli, perché aprì gli occhi e fece una smorfia, chinandosi in avanti per raccogliere l'arco; ma era rallentato nei movimenti dal dolore, mentre Lengar era molto veloce. Lasciando cadere a

terra l'arco lungo, il giovane guerriero uscì dal nascondiglio per attraversare di corsa la Casa della Morte, raccogliendo con una mano l'arco dello sconosciuto e con l'altra la faretra. Nella fretta, rovesciò le frecce, cosicché nella custodia di cuoio ne rimase una sola.

Da occidente risuonò il brontolio di un tuono. Saban rabbrividì, temendo che quel rumore si gonfiasse fino a riempire tutta l'aria della collera del dio, invece il rombo svanì, lasciando il cielo immerso in un silenzio mortale.

«Sannas», disse lo straniero, prima di aggiungere alcune parole in una lingua che né Lengar né Saban conoscevano.

«Sannas?» ripeté Lengar.

«Sannas», confermò l'uomo, in tono ansioso. Sannas era la grande maga di Cathallo, famosa in tutto il paese, e Saban immaginò che lo sconosciuto volesse farsi curare da lei.

Lengar sorrise. «Sannas non appartiene al nostro popolo e vive più a settentrione», spiegò.

Lo sconosciuto non comprese le sue parole. «Erek», disse, e Saban, che continuava a spiare la scena dal folto del sottobosco, si domandò se quello fosse il nome dello straniero, o forse quello del suo dio. «Erek», ripeté con maggiore fermezza l'uomo ferito, ma quella parola non diceva nulla a Lengar che intanto aveva preso l'unica freccia rimasta nella faretra dello straniero per adattarla all'arco. Questo era fatto di strisce di legno e corna di cervo, incollate insieme e saldate con tendini di animale, e il popolo di Ratharryn non aveva mai usato un'arma del genere; loro preferivano l'arco lungo ricavato dal legno di tasso, ma Lengar, incuriosito da quell'arma strana, tese la corda per saggiarne la forza.

«Erek!» gridò l'uomo.

«Tu appartieni al Popolo di Fuori», gli disse Lengar. «Questo non è il tuo posto.» Tese di nuovo la corda, sorpreso dalla tensione di quell'arco tanto corto.

«Portami un guaritore. Portami Sannas», disse lo straniero nella propria lingua.

«Se Sannas fosse qui», ribatté Lengar, che aveva afferrato soltanto quel nome, «la ucciderei per prima.» Sputò a terra. «Ecco che cosa penso di Sannas. È una vecchia vacca rinsecchita, una bagascia maligna, nient'altro che sterco di rospo fatto carne.» Sputò di nuovo.

Lo straniero si protese in avanti, raccogliendo con grande fatica le frecce cadute dalla sua faretra e ricavandone un piccolo fascio che impugnò come un coltello, quasi volesse difendersi. «Portami un guaritore», implorò, sempre nella propria lingua. Il tuono brontolava a occidente: le foglie dei noccioli fremettero, investite da una folata di vento gelido che preannunciava la tempesta imminente. Lo sconosciuto guardò di nuovo negli occhi Lengar, senza scorgervi alcuna pietà. C'era soltanto la gioia che Lengar traeva dalla morte. «No», mormorò allora, «no, ti prego, no.»

Lengar scoccò la freccia. Era distante appena cinque passi dallo sconosciuto e la piccola freccia raggiunse il bersaglio con una forza impressionante, rovesciando l'uomo sul fianco. La punta penetrò a fondo, lasciando sporgere soltanto un palmo dell'asta ricoperta di piume bianche e nere dal lato sinistro del torace dell'uomo. Saban credeva che l'uomo fosse morto, perché rimase immobile a lungo, ma poi il fascio di frecce composto con tanta cura gli cadde di mano, mentre lui si raddrizzava con estrema lentezza. «Ti prego», disse ancora, con un filo di voce.

«Lengar!» gridò Saban, sbucando dal folto dei noccioli. «Lascia che vada a chiamare nostro padre.»

«Silenzio!» Lengar aveva preso dalla propria faretra una delle frecce ricoperte di piume nere, per incoccarla sull'arco dello straniero. Si avvicinò a Saban, puntando l'arco contro di lui e sorridendo dell'espressione di terrore apparsa sul volto del fratellastro.

Anche lo sconosciuto guardò Saban: vide un ragazzo alto e attraente, con capelli neri aggrovigliati e occhi luminosi, pieni di paura. «Sannas», ripeté, rivolto a lui. «Portami da Sannas.»

«Sannas non vive qui», gli rispose Saban, comprendendo soltanto il nome della maga.

«Qui viviamo noi». dichiarò Lengar, puntando adesso la freccia contro lo straniero, «e tu appartieni al Popolo di Fuori, che ci ruba il bestiame, rapisce le nostre donne per farle schiave e inganna i nostri mercanti.» Lasciò partire la seconda freccia, che si conficcò nel petto dello sconosciuto, ma stavolta fra le costole sul lato destro. L'uomo fu sbalzato nuovamente di lato, ma ancora una volta riuscì a raddrizzarsi, come se il suo spirito si rifiutasse di lasciare il corpo ferito.

«Posso darti il potere», mormorò, mentre un rivoletto di sangue roseo e schiumoso gli colava dall'angolo della bocca fin sulla barba corta. «Potere», ripeté in un sussurro.

Lengar, però, non conosceva la sua lingua. Aveva scoccato due frecce e quell'uomo si rifiutava ancora di morire, così stavolta prese il proprio arco, quello lungo, incoccò una freccia e, stando di fronte allo straniero, tese l'enorme arco.

Lo sconosciuto scosse la testa, ma ormai conosceva il proprio destino e fissò Lengar negli occhi per mostrargli che non aveva paura di morire; maledisse il suo assassino, anche se dubitava che gli dei avrebbero dato ascolto alle sue parole, perché era un ladro e un fuggiasco.

Lengar lasciò andare la corda e la freccia nera affondò nel cuore dello straniero. La morte sarebbe dovuta essere istantanea, eppure il corpo s'inarcò, quasi a respingere la punta di selce, prima di ricadere all'indietro, scosso da un lungo brivido, e restare alla fine immobile.

Lengar si sputò sulla mano destra, sfregando con lo sputo l'interno del polso sinistro, dove la corda dell'arco dello sconosciuto, scattando all'indietro, gli aveva irritato la pelle; Saban, osservando il fratellastro, comprese allora per quale

motivo lo sconosciuto portasse la lunga scheggia di pietra all'interno dell'avambraccio. Lengar accennò alcuni passi di danza, festeggiando l'uccisione, ma era nervoso. In realtà non era sicuro che l'uomo fosse veramente morto, tanto che si avvicinò con molta diffidenza al corpo, pungolandolo con una delle estremità dell'arco, ricoperta di corno, pronto a balzare indietro se mai il cadavere avesse ripreso vita e gli si fosse avventato addosso: ma lo straniero non si mosse.

Allora Lengar si protese di nuovo in avanti, strappando il sacchetto di cuoio dalla mano dell'uomo e ritraendosi di scatto. Per qualche istante fissò il viso cinereo del morto, poi, ormai convinto che lo spirito avesse realmente lasciato il corpo, tagliò il laccio che stringeva l'imboccatura del sacchetto. Data un'occhiata al contenuto, rimase immobile per un attimo, poi lanciò un grido di gioia: aveva ottenuto il potere.

Saban, spaventato dal grido del fratello, si ritrasse, ma avanzò di nuovo vedendo Lengar rovesciare il contenuto del sacchetto sull'erba, accanto al teschio di bue sbiancato: gli parve che dal sacchetto di cuoio stesse sgorgando un torrente di luce.

C'erano decine e decine di piccoli ornamenti d'oro a forma di losanga, ciascuno dei quali grande quanto l'unghia del pollice di un uomo, e quattro losanghe grandi quanto la mano di un uomo. Le foglie d'oro, tanto quelle grandi quanto quelle piccole, avevano minuscoli forellini, praticati nelle estremità più strette, per poterle infilare in un laccio o cucire su un abito; ed erano fatte di sfoglie d'oro molto sottili sulle quali erano incise linee diritte, anche se quel disegno non aveva alcun significato per Lengar. Strappata di mano a Saban una delle losanghe piccole che aveva osato raccogliere dall'erba, Lengar le ammucchiò tutte insieme, grandi e piccole. «Lo sai cos'è questo?» chiese, indicando il mucchietto.

«Oro.»

«Potere.» Lengar lanciò un'occhiata al morto. «Lo sai che cosa si può fare con l'oro?»

«Indossarlo?» azzardò Saban.

«Idiota! Con l'oro si possono comprare gli uomini.» Lengar spostò il peso del corpo all'indietro, sui talloni. Ormai le ombre delle nubi erano scure, gli alberi di nocciolo squassati dal vento sempre più impetuoso. «Si comprano uomini armati di lancia, arcieri e guerrieri», aggiunse. «Si compra il potere!»

Saban afferrò una delle losanghe più piccole, riuscendo a sfuggire a Lengar, che cercava di riprenderla. Ritiratosi oltre il piccolo spazio aperto, attese; poi, vedendo che Lengar non gli dava la caccia, si accovacciò per osservare meglio quella scheggia d'oro. Gli sembrava strano che con quella si potesse comprare il potere. Saban poteva immaginare uomini che lavorassero per procurarsi cibo o vasi, selce o schiavi, o anche bronzo, che si martellava per ricavarne coltelli, asce, spade e teste di lancia: ma lavorare per quel metallo lucente? Non era buono neanche per tagliare! Si limitava a esistere, eppure persino in quella giornata nuvolosa Saban ne vedeva lo splendore: sfavillava come se nel metallo fosse intrappolato un pezzo di sole. Tutt'a un tratto il ragazzo rabbrividì, non perché fosse nudo, ma perché non aveva mai toccato dell'oro prima di allora; non aveva mai tenuto in mano una scheggia del sole onnipotente. «Dobbiamo portarlo a nostro padre», disse in tono di rispetto.

«In modo che il vecchio idiota possa aggiungerlo al suo bottino?» ribatté Lengar in tono di scherno. Avvicinatosi di nuovo al corpo dello straniero, rovesciò il mantello sui tronconi di freccia che gli sporgevano dal petto e scoprì che i calzoni del morto erano sorretti da una cintura chiusa da una pesante fibbia d'oro e che da un laccio appeso al collo pendevano altre piccole losanghe d'oro.

Lengar lanciò un'occhiata al fratello minore, poi, umettandosi le labbra» raccolse una delle frecce cadute dalla

mano dello straniero. Reggeva ancora l'arco lungo e collocò sulla corda la freccia con le piume bianche e nere. Fissava il folto di noccioli, evitando di proposito lo sguardo del fratellastro, ma Saban intuì di colpo ciò che aveva in mente. Se lui fosse sopravvissuto per parlare al padre di quel tesoro, Lengar avrebbe dovuto rinunciarvi, o almeno sarebbe stato costretto a battersi per ottenerlo; ma se Saban fosse stato ritrovato morto, con una delle frecce bianche e nere del Popolo di Fuori conficcata fra le costole, nessuno avrebbe mai sospettato che fosse stato Lengar a ucciderlo, o che si fosse impadronito di un grande tesoro e lo avesse tenuto per sé. Un tuono risuonò fragoroso a occidente, il vento gelido piegò la cima dei noccioli. Lengar stava tendendo l'arco, sempre evitando di guardare Saban, quando all'improvviso il fratellastro gridò: «Guarda questa!» tenendo sollevata la piccola foglia d'oro. «Guarda!»

Lengar allentò la tensione dell'arco per vedere meglio e in quell'attimo il ragazzo scattò come una lepre che balza fuori dell'erba. Sfrecciando tra i noccioli, percorse come un lampo il sentiero rialzato che segnava l'ingresso del sole nel Vecchio Tempio. Su quel percorso c'erano altri pali marciti, proprio come quelli che circondavano la Casa della Morte, e lui dovette scartare di lato per evitarne i monconi; proprio mentre lo faceva, sentì la freccia di Lengar sfiorargli l'orecchio con un ronzio.

Il tuono infranse il cielo, dando il segnale d'inizio della pioggia. Le gocce erano enormi. Un fulmine balenò sul versante opposto della collina. Saban continuò a correre, cambiando direzione di continuo, senza avere il coraggio di voltarsi per vedere se Lengar lo inseguiva. La pioggia aumentava d'intensità, saturando l'aria di un rombo malevolo, ma formando nello stesso tempo uno schermo che nascondeva il ragazzo mentre fuggiva a nord e a est, in direzione dell'abitato. Correndo, Saban gridava, nella speranza che ci

fosse ancora qualche mandriano al pascolo, ma non vide nessuno finché non ebbe superato i tumuli funerari sul ciglio della collina, scendendo a precipizio lungo il sentiero fangoso, tra i piccoli campi di grano investiti dalla pioggia torrenziale.

Galeth, lo zio di Saban, e altri cinque uomini stavano tornando all'insediamento quando udirono le grida del ragazzo. Risalirono subito la collina e Saban corse sotto la pioggia verso lo zio, aggrappandosi al suo farsetto di pelle di daino. «Che cosa c'è, ragazzo?» gli chiese Galeth.

Saban si strinse a lui, spaventato. «Ha tentato di uccidermi!» rispose ansimando. «Ha tentato di uccidermi!»

«Chi?» domandò Galeth. Era il fratello minore del padre di Saban, alto, con la barba folta e famoso per la sua forza fisica. Si diceva che un giorno avesse sollevato il palo di un tempio, e non uno di quelli piccoli, ma un grosso tronco che si innalzava al di sopra degli altri. Come i suoi compagni, Galeth portava una pesante ascia con la testa di bronzo, perché stava tagliando alberi quando si era abbattuta la tempesta su di loro. «Chi ha tentato di ucciderti?» ripeté.

«Lui!» gridò Saban, puntando il dito verso la cima della collina, dov'era apparso Lengar, con l'arco in mano e una nuova freccia appena incoccata.

Lengar si fermò. Non disse una parola, limitandosi a guardare il gruppo di uomini che proteggevano il fratellastro, e tolse la freccia dall'arco.

Galeth fissò il maggiore dei nipoti. «Hai tentato di uccidere tuo fratello?»

Lengar scoppiò a ridere. «È stato uno del Popolo di Fuori, non io.» Scese lentamente il pendio, con i lunghi capelli neri fradici di pioggia incollati alla testa, che gli davano un aspetto sinistro.

«Uno del Popolo di Fuori?» ripeté Galeth, sputando per deviare la malasorte. Molti a Ratharryn dicevano che Galeth sarebbe stato il nuovo capo, al posto di Lengar, ma la rivalità

fra zio e nipote impallidiva di fronte alla minaccia di una razzia. «Ci sono uomini del Popolo di Fuori sui pascoli?» domandò.

«Soltanto uno», rispose Lengar con noncuranza, riponendo nella faretra la freccia dello straniero. «Era solo e adesso è morto.»

«Quindi sei al sicuro, ragazzo», disse Galeth a Saban.

«È stato lui che ha tentato di uccidermi», insistette il nipote, «a causa dell'oro!» E come prova sollevò la scintillante losanga.

«Oro, eh?» esclamò Galeth, prendendogli di mano il minuscolo frammento d'oro. «È questo che hai trovato, oro? Sarà bene portarlo a tuo padre.»

Lengar lanciò a Saban un'occhiata di odio puro, ma ormai era troppo tardi. Saban aveva visto il tesoro ed era sopravvissuto per parlarne, così il padre avrebbe saputo dell'oro. Lengar sputò per terra, poi si voltò per risalire la collina e scomparve sotto la pioggia, rischiando l'ira del dio delle tempeste per andare a recuperare il resto.

Fu quello il giorno in cui lo straniero arrivò al Vecchio Tempio sotto la tempesta, in cui Lengar tentò di uccidere Saban e in cui a Ratharryn tutto cambiò.

Il dio delle tempeste continuò a infuriare sulla terra tutta la notte. La pioggia appiattì i raccolti, tramutando in torrenti i sentieri sulle colline e inondando le paludi a nord di Ratharryn, e il fiume Mai straripò, trascinando con sé gli alberi caduti dai ripidi pendii nella valle che tagliava tortuosa l'altopiano, fino a raggiungere la grande ansa nella quale era costruita Ratharryn. Il fossato fu inondato e il vento portò via la copertura di paglia dei tetti, ululando fra i pali di legno dei cerchi del tempio.

Nessuno sapeva quando il primo popolo si fosse insediato nella terra lungo il fiume, e neppure quando avesse scoperto

che il dio della valle era Arryn. Eppure Arryn doveva essersi rivelato, perché avevano dato il suo nome alla loro nuova dimora, disseminando di templi le colline che cingevano la sua valle. Erano templi semplici, nient'altro che radure nella foresta nelle quali si lasciava in piedi un cerchio di tronchi d'albero, e per anni — nessuno sapeva quanti — il popolo aveva percorso i sentieri nei boschi per raggiungere quegli anelli di tronchi e invocare la protezione degli dei. Col tempo, il popolo di Arryn aveva quasi cancellato i boschi, abbattendo querce, olmi, frassini e noccioli, per piantare orzo o grano nei piccoli campi così ricavati. Tendevano trappole ai pesci nel fiume sacro alla sposa di Arryn, Mai, allevavano bovini nei pascoli e maiali nei tratti boscosi che ancora restavano in mezzo ai campi, e i giovani della tribù andavano a caccia di cinghiali, cervi, uri — i bovini selvatici -, orsi e lupi nella foresta che ormai era stata respinta ancora più indietro, alle spalle dei templi.

Caduti i templi più antichi, ne avevano eretti altri: col tempo anche i nuovi erano invecchiati, eppure la gente continuava a innalzare cerchi di legno, anche se ormai erano fatti di pali levigati e piantati nel terreno all'interno di un argine rialzato e di un fossato che disegnavano un anello più grande all'esterno di quello di tronchi. Sempre cerchi, però, perché la vita era un cerchio: così come il cielo, l'orizzonte, il sole; anche la luna, crescendo, diventava un cerchio; era per questo che tutti i templi, a Cathallo e a Drewenna, a Maden e a Ratharryn, anzi in quasi tutti i centri abitati sparsi sulla terra, erano di forma circolare.

Cathallo e Ratharryn erano due tribù gemelle, unite da legami di sangue e gelose come due mogli. Un vantaggio per l'una era un affronto per l'altra, e quella sera Hengall, capo del popolo di Ratharryn, meditava corrucciato sull'oro dello straniero. Aveva atteso che Lengar gli portasse il tesoro, ma il figlio, pur essendo tornato a Ratharryn con un sacchetto di cuoio, non si era presentato alla capanna del padre e, quando

Hengall gli aveva mandato uno schiavo con la richiesta di consegnargli il tesoro, aveva risposto di essere troppo stanco per obbedire. Così in quel momento Hengall stava consultando il sommo sacerdote della tribù.

«Ti sfiderà», fu il responso di Hirac.

«È naturale che siano i figli a sfidare i padri», replicò Hengall. Era un uomo alto e massiccio, con il viso costellato di cicatrici e una gran barba incolta, impastata con il grasso. La sua pelle, come quella di quasi tutti gli uomini della tribù, era scurita da uno strato di fuliggine, sudiciume, terriccio, sudore e fumo. Sulle braccia robuste, sotto la patina di sporco, c'erano innumerevoli segni blu che stavano a indicare il numero dei nemici uccisi in combattimento. Il suo nome significava infatti «Guerriero», anche se Hengall amava la pace ben più della guerra.

Hirac, più vecchio di lui, era magro, con le giunture dolenti e la barba bianca ormai rada. Hengall poteva anche essere il capo della tribù, ma Hirac parlava con gli dei e il suo giudizio era cruciale. «Lengar si batterà con te», ammonì.

«Non lo farà.»

«E invece potrebbe farlo. È giovane e forte», insistette Hirac.

Il sacerdote era nudo, anche se la sua pelle era coperta da un impasto ormai secco di gesso e acqua, sul quale una delle sue mogli aveva tracciato con le dita allargate alcuni disegni a serpentina. Portava un teschio di scoiattolo appeso al collo mediante un laccio, mentre in vita aveva una collana di gusci di noce e denti d'orso. I capelli e la barba erano impastati con un fango rosso che si stava asciugando al calore intenso del fuoco di Hengall, sprigionando un lieve crepitio.

«E io sono vecchio e forte, e, se si batterà con me, lo ucciderò», ribatté Hengall.

Hirac sibilò: «Se lo ucciderai, ti resteranno soltanto due figli maschi».

«Uno solo», ringhiò Hengall, fulminando con lo sguardo il sacerdote, colpevole di avergli ricordato quanto scarsa fosse la sua prole. Kital, capo del popolo di Cathallo, aveva otto figli; Ossaya, che era stato capo di Maden prima che Kital la conquistasse, ne aveva generati sei, mentre Melak, capo del popolo di Drewenna, ne aveva undici. Per questo Hengall si vergognava di avere avuto soltanto tre figli maschi, uno dei quali, per di più, era storpio. Aveva generato anche figlie femmine, certo, e alcune vivevano ancora, ma loro non contavano. E il secondo figlio, quello storpio idiota e balbuziente che si chiamava Camaban, non lo considerava neanche suo; aveva riconosciuto Lengar e anche Saban, ma non Camaban.

«E poi Lengar non mi sfiderà», dichiarò convinto. «Non oserà farlo.»

«Non è un codardo», gli rammentò il sacerdote.

Hengall sorrise. «No, ma si batte soltanto quando sa di poter vincere. Ecco perché diventerà un buon capo, se resterà in vita.»

Il sacerdote era accovacciato vicino al palo centrale della capanna, tenendo fra le ginocchia un mucchietto di ossa sottili, le costole di un bambino di pochi mesi morto durante il precedente inverno. Le mescolava con un lungo dito color gesso, componendole in schemi casuali che osservava con attenzione, tenendo la testa inclinata di lato. «Sannas vorrà l'oro», disse poco dopo, facendo una pausa in modo che quella sinistra affermazione avesse l'effetto che meritava. Hengall, come ogni altro essere vivente, temeva la maga di Cathallo, ma liquidò le parole del sacerdote con una scrollata di spalle. «E Kital ha molti uomini armati di lancia», aggiunse Hirac, come ulteriore avvertimento.

Hengall pungolò con il dito il sacerdote, facendogli perdere l'equilibrio. «Lascia che sia io a preoccuparmi delle lance, Hirac. Tu dimmi che cosa significa l'oro. Perché è arrivato qui?

Chi lo ha mandato? Che cosa devo farne?»

Il sacerdote si guardò intorno nella grande capanna, chiusa in un angolo da una cortina di cuoio, per offrire riparo alle schiave che servivano la nuova sposa di Hengall. Sapeva che nella capanna era già nascosto un tesoro enorme, sepolto sotto il pavimento o sotto un mucchio di pelli. Hengall era sempre stato parsimonioso, anziché prodigo. «Se terrai l'oro per te, ci sarà chi tenterà di sottrartelo», lo ammonì. «Questo non è oro comune.»

«Non sappiamo neppure se sia l'oro di Sarmennyn», obiettò Hengall, sia pure senza troppa convinzione.

«Lo è», ribatté Hirac, indicando la piccola losanga portata da Saban, che scintillava sul pavimento di terra battuta, in mezzo a loro. Sarmennyn era una contrada del Popolo di Fuori, molto distante a occidente, e già da due mesi correva voce che la gente di laggiù avesse perduto un grande tesoro. «Saban lo ha visto», gli rammentò Hirac, «ed è l'oro del Popolo di Fuori, che adora Slaol, anche se gli da un altro nome…» S'interruppe, cercando di rammentare quel nome, ma non gli venne in mente. Slaol era il dio del sole, una divinità potente, ma in lotta con la rivale Lahanna, la dea lunare: i due, che un tempo erano stati amanti, ormai erano nemici. Era quella rivalità a preoccupare Ratharryn, rendendo tormentata ogni decisione, perché un tributo offerto a uno dei due suscitava il risentimento dell'altro. Il compito di Hirac consisteva nell'accontentare tutti gli dei rivali, non solo il sole e la luna, ma anche quelli che si trovavano nel vento, nella terra, nei corsi d'acqua, negli alberi, nelle bestie, così come nell'erba, nelle felci e nella pioggia, cioè tutti gli innumerevoli dei e spiriti e potenze invisibili. Hirac raccolse la piccola foglia d'oro di forma romboidale. «È stato Slaol a mandarci l'oro», sentenziò, «e l'oro è il suo metallo, ma la losanga è il simbolo di Lahanna.»

Hengall si lasciò sfuggire un sibilo. «Vorresti dire che l'oro è di Lahanna?»

Hirac non rispose subito e il capo attese. Era compito del sommo sacerdote accertare il significato degli eventi strani, anche se Hengall avrebbe fatto poi del suo meglio per influire su quei significati a vantaggio della tribù. «Slaol avrebbe potuto impedire che l'oro fosse portato via da Sarmennyn e invece non lo ha fatto», disse infine Hirac. «Quindi sarà quella gente a soffrire per la sua perdita. Il fatto che sia arrivato qui non è un presagio negativo.»

«Bene», commentò Hengall con un grugnito.

«Ma la forma dell'oro», continuò Hirac, pesando bene le parole, «ci fa capire che un tempo apparteneva a Lahanna, e penso che lei abbia cercato di riprenderlo. Saban non ha forse detto che lo straniero chiedeva di Sannas?»

«È così.»

«E Sannas venera Lahanna più di ogni altra divinità», riprese il sacerdote, «quindi Slaol deve averlo inviato a noi per evitare che finisse in mano a lei. Ma Lahanna ne sarà gelosa e vorrà qualcosa da noi.»

«Un sacrificio?» domandò Hengall in tono sospettoso.

Poi, al cenno di assenso del sacerdote, si accigliò, chiedendosi quanti bovini Hirac avrebbe voluto sacrificare nel tempio di Lahanna; invece il sacerdote non propose di dilapidare il patrimonio della tribù. L'oro era importante, il suo arrivo era un evento eccezionale e l'offerta doveva essere generosa in proporzione. «La dea vorrà uno spirito», decretò il sacerdote.

Hengall s'illuminò in volto, rendendosi conto che il bestiame era al sicuro. «Puoi prenderti quell'idiota di Camaban», disse, riferendosi al figlio disconosciuto. «Fa' in modo che si renda utile, spaccagli il cranio.»

Hirac si dondolò sui talloni, con gli occhi socchiusi. «Porta il segno di Lahanna», osservò a bassa voce. Camaban era venuto al mondo con una voglia a mezzaluna sul ventre, e la mezzaluna, come la losanga, era una forma sacra a Lahanna.

«La dea potrebbe andare in collera, se uccidessimo proprio lui.»

«Forse potrebbe gradire la sua compagnia», insinuò Hengall, sornione. «Non è possibile che lo abbia marchiato per questo, perché le fosse inviato?»

«Questo è vero», concesse Hirac, trovando il coraggio per prendere una decisione. «Ci terremo l'oro e placheremo Lahanna con lo spirito di Camaban», sentenziò.

«Bene», concluse Hengall. Rivolto verso la cortina di pelle, gridò un nome e una giovane schiava dall'aria intimorita si fece avanti alla luce del fuoco. Al sommo sacerdote disse: «Se domattina dovrò battermi contro Lengar, è bene che faccia subito un altro figlio». Indicò alla ragazza il mucchio di pellicce che usava come giaciglio.

Il sacerdote raccolse le ossa del bambino, affrettandosi a uscire per tornare alla sua capanna sotto la pioggia torrenziale, che gli lavò dalla pelle lo strato di gesso.

Il vento continuava a soffiare implacabile, mentre i lampi sferzavano la terra, tramutando il mondo in una distesa nera come il carbone e bianca come il gesso. Gli dei gridavano, e gli uomini non potevano fare altro che cercare riparo.

2

Saban aveva paura di addormentarsi, e non perché il dio delle tempeste martellava la terra di colpi possenti, ma perché temeva che Lengar potesse venire di notte a punirlo per avere preso quella losanga d'oro. Invece il fratello maggiore lo lasciò in pace e all'alba Saban uscì dalla capanna della madre, scoprendo che soffiava ancora un vento freddo e umido. A ricordare la tempesta restavano banchi di nebbia nella conca circondata da alture in cui si trovava l'abitato, mentre il sole si nascondeva dietro le nubi, mostrandosi soltanto a tratti come un pallido disco che traluceva da un velo grigio e vaporoso. Durante la notte il tetto di paglia di una capanna, fradicio d'acqua piovana, era crollato e tutti si meravigliavano che la famiglia che vi abitava non fosse rimasta schiacciata. Una fila di donne e di schiavi percorreva la strada rialzata che superava le alture a nord per andare ad attingere acqua al fiume in piena, mentre i bambini portavano i vasi da notte pieni di urina fino alle vasche dei conciapelli, allagate dalla pioggia; ma tutti si affrettavano a tornare indietro per non perdersi lo scontro fra Lengar e il padre. Persino chi abitava oltre il grande terrapieno, nelle capanne più in alto, aveva saputo la notizia ed escogitato un pretesto per recarsi a Ratharryn proprio quella mattina. Lengar aveva trovato l'oro del Popolo di Fuori, Hengall lo voleva, e uno dei due doveva prevalere sull'altro.

Hengall apparve per primo. Uscì dalla capanna avvolto in un gran mantello di pelliccia d'orso e si aggirò per l'abitato, con aria apparentemente tranquilla. Salutò Saban scompigliandogli i capelli, poi s'intrattenne con i sacerdoti a parlare della

sostituzione di uno dei grandi pilastri del tempio di Lahanna, quindi prese posto su uno sgabello davanti alla sua capanna per ascoltare le gravi notizie sui danni prodotti dalla pioggia notturna nei campi di grano. «Possiamo sempre comprarlo, il grano», sentenziò con voce tonante, in modo da farsi sentire dal maggior numero possibile di persone. «C'è chi dice che la ricchezza nascosta nella mia capanna dovrebbe essere usata per procurarci armi, ma potrebbe essere più utile se acquistassimo grano. E poi per mangiare abbiamo i maiali e la pioggia non uccide i pesci nel fiume. Non moriremo di fame.» Aprendo il mantello, si batté la mano sul grosso ventre nudo. «Non diminuirà, per quest'anno!» Il popolo rise.

Arrivò Galeth, accompagnato da una mezza dozzina di uomini, e si accovacciò accanto alla capanna del fratello. Vedendo che erano tutti armati di lancia, Hengall comprese che erano venuti a portargli il loro appoggio, ma non accennò allo scontro previsto. Chiese invece a Galeth se avesse trovato una quercia adatta a sostituire il palo marcito nel tempio di Lahanna.

«L'abbiamo trovata, ma non l'abbiamo tagliata», rispose Galeth.

«E perché?»

«La giornata volgeva al termine, le asce avevano perso il filo.»

Hengall sogghignò. «Eppure, se non sbaglio, la tua donna è incinta.»

Galeth apparve compiaciuto. La sua prima sposa era morta un anno prima, lasciandolo con un figlio poco più giovane di Saban, e si era appena preso una nuova donna. «È vero», ammise.

«Allora, almeno una delle tue lame è affilata», commentò Hengall, provocando un altro scroscio di risa.

L'ilarità svanì bruscamente perché Lengar scelse quel momento per uscire dalla sua capanna, e in quella mattinata

grigia parve risplendere come il sole. Ralla, sua madre, che era stata la prima sposa di Hengall, doveva essere rimasta sveglia tutta la notte, durante la tempesta, a infilare le piccole losanghe d'oro su fili di minugia in modo che il figlio potesse portarle come collane, mentre i quattro pezzi più grandi erano stati cuciti direttamente sulla veste di daino, sopra la quale Lengar portava la cintura dello straniero con la fibbia d'oro. Alle sue spalle apparve una dozzina di giovani guerrieri, tutti compagni di caccia di Lengar, armati di lancia, mentre, ancora dietro, un gruppo eccitato di bambini coperti di fango agitava rametti, imitando Lengar che impugnava la lancia per la caccia.

Dapprima Lengar ignorò il padre, pavoneggiandosi nell'abitato e passando accanto ai due templi costruiti all'interno del vasto terrapieno, prima di raggiungere le capanne dei vasai e dei conciatori di pelli, all'estremità nord del recinto. I suoi seguaci facevano risuonare le lance fra loro e un seguito sempre maggiore di gente si accodava al suo gruppo, cosicché alla fine si ritrovò a guidare una processione chiassosa, seguendo un percorso intricato che girava intorno alle basse capanne rotonde con il tetto di paglia inzuppato d'acqua. Soltanto dopo aver fatto due volte il giro dell'abitato si presentò al padre.

Vedendolo arrivare, Hengall si levò in piedi. Aveva lasciato che Lengar si godesse il suo momento di gloria, ma a quel punto si alzò, scrollandosi di dosso il mantello d'orso con un brusco movimento delle spalle e lasciandolo cadere nel fango ai suoi piedi, con il lato interno rivolto verso l'alto. Usò l'estremità della folta barba per asciugarsi dal viso l'umidore della nebbia, poi attese, con il petto scoperto in modo da far vedere a tutti gli abitanti di Ratharryn quanto fossero fitti i segni bluastri incisi sulla sua pelle, uno per ogni nemico ucciso e per ogni animale abbattuto. Rimase in silenzio, mentre il vento gli scompigliava i capelli neri e arruffati.

Lengar si fermò di fronte a lui. Era alto quasi quanto Hengall, ma non altrettanto muscoloso. In un corpo a corpo sarebbe stato probabilmente il più veloce, e tale rapidità avrebbe potuto compensare la minore forza, eppure Hengall non mostrava il minimo timore. Anzi, sbadigliò, prima di fare un cenno con il capo al figlio maggiore. «Vedo che mi hai portato l'oro dello straniero. Questo è bene.» Indicò il mantello di pelle d'orso che giaceva al suolo fra loro due. «Metti tutto li sopra, figliolo», ordinò con una sorta di ringhio.

Lengar s'irrigidì. Molti dei presenti pensarono che volesse battersi, perché i suoi occhi tradivano un piacere della violenza che sconfinava nella follia, ma lo sguardo del padre era risoluto, per cui Lengar preferì discutere anziché brandire la lancia. «Se un uomo trova un cervo nei boschi, deve forse consegnarlo a suo padre?» domandò, parlando a voce abbastanza alta perché tutti nella folla potessero udirlo. Il popolo di Ratharryn si accalcava in mezzo alle capanne più vicine, lasciando uno spazio libero per lo scontro, e a quel punto qualcuno manifestò con un grido il proprio assenso alle parole di Lengar. «E se trovo il miele delle api selvatiche», insistette il giovane guerriero, imbaldanzito dal sostegno del popolo, «devo subire le loro punture per poi cedere il miele a mio padre?»

«Sì», rispose Hengall, prima di sbadigliare di nuovo. «Sul mantello, ragazzo.»

Lengar gridò: «Arriva nella nostra terra un guerriero, uno straniero del Popolo di Fuori, che porta con sé dell'oro. Io uccido lo straniero e gli prendo l'oro. È o non è mio?» Qualcuno nella folla esclamò che era suo, ma le grida non furono numerose come prima. La mole di Hengall e soprattutto la sua tranquillità erano inquietanti.

Il capo infilò la mano in un sacchetto che portava appeso alla cintola, tirò fuori la piccola losanga d'oro che Saban gli aveva portato dal Vecchio Tempio e la lasciò cadere sul

mantello. «E ora mettici il resto», disse al figlio.

«L'oro è mio!» insistette Lengar, ma stavolta soltanto Ralla, sua madre, e Jegar, uno dei suoi amici più stretti, espressero con grida il proprio assenso. Jegar era un uomo piccolo e nerboruto, coetaneo di Lengar, ma già considerato da molti uno dei migliori guerrieri della tribù. Uccideva i nemici in battaglia con una ferocia che eguagliava quella di Lengar, e in quel momento era ansioso di arrivare a uno scontro diretto, ma nessuno degli altri compagni di caccia se la sentiva di affrontare Hengall. Contavano sul fatto che fosse Lengar a vincere lo scontro e a un certo punto parve quasi che il giovane volesse risolverlo con la violenza, perché brandì improvvisamente la lancia, ma, invece di conficcarne la punta nel corpo dell'avversario, la sollevò in aria per attirare l'attenzione sulle sue parole. «L'oro l'ho trovato io! Ho ucciso per averlo! L'oro è venuto da me! E ora dovrei permettere a mio padre di nasconderlo nella sua capanna? È forse fatto per raccogliere polvere?» Quelle parole suscitarono mormorii di assenso, perché molti a Ratharryn erano risentiti con Hengall per la sua abitudine di nascondere i tesori. A Drewenna o a Cathallo il capo faceva sfoggio della propria ricchezza, ricompensando i guerrieri con il bronzo, adornando le sue donne di metalli lucenti e fabbricando templi grandiosi, mentre Hengall teneva da parte la ricchezza di Ratharryn, nascosta nella sua capanna.

«E tu che cosa faresti dell'oro?» intervenne Galeth. Era in piedi e aveva sciolto i capelli, che gli pendevano intorno al viso, neri e ingarbugliati, cosicché sembrava un guerriero pronto al combattimento, con la lancia spianata. «Dillo, nipote», sfidò Lengar. «Che cosa intendi fare dell'oro?»

Jegar sollevò la lancia per accogliere la sfida di Galeth, ma Lengar abbassò l'arma dell'amico. «Con quest'oro», rispose, battendo la mano sulle losanghe che portava al collo, «dovremmo allevare guerrieri che sappiano usare la lancia e

l'arco, e porre fine per sempre alla minaccia di Cathallo!» Allora le voci che lo avevano sostenuto all'inizio si fecero sentire di nuovo, perché a Ratharryn erano in molti a temere l'ascesa di Cathallo. Appena l'estate precedente, i guerrieri di quella tribù si erano impossessati dell'insediamento di Maden, che si trovava a metà strada fra Ratharryn e Cathallo; per di più, non passava settimana senza che i guerrieri di Cathallo razziassero la terra di Hengall in cerca di bovini o di maiali, e molti nella tribù erano risentiti con Hengall perché non faceva nulla per porre fine a quella preoccupante situazione. «C'è stato un tempo in cui Cathallo ci pagava addirittura un tributo!» gridò Lengar, incoraggiato dal sostegno della folla. «Le loro donne venivano a danzare nei nostri templi! Ora noi corriamo a nasconderci non appena si avvicina un loro guerriero e strisciamo davanti a quella lurida strega di Sannas! E l'oro e il bronzo e l'ambra che potrebbero liberarci dove sono? E dove finirà quest'oro, se lo consegnerò? Là!» Nel pronunciare quell'ultima parola, si girò a indicare con la lancia il padre. «E che cosa farà Hengall dell'oro?» continuò. «Lo seppellirà! Oro per le talpe, metallo per i vermi, tesori per i lombrichi! Andiamo in cerca di selce, mentre abbiamo l'oro!»

Hengall scosse tristemente la testa. La folla che aveva plaudito alle ultime parole di Lengar tacque, in attesa che iniziasse il duello. I compagni di Lengar erano convinti che il momento dello scontro fosse arrivato, perché fecero appello a tutto il proprio coraggio, portandosi alle spalle del loro capo con le lance puntate in avanti. Jegar pareva danzare avanti e indietro, con i denti scoperti in un ghigno e la lama puntata contro il ventre di Hengall. Galeth si accostò al fratello, pronto a difenderlo, ma Hengall lo respinse con un gesto, prima di voltarsi e chinarsi a prendere la mazza da guerra che aveva nascosto sotto il basso tetto di paglia della sua capanna. La mazza aveva l'asta di quercia, spessa quanto il polso di un guerriero, sormontata da un blocco informe di pietra grigia che

poteva spaccare il cranio di un uomo adulto con la stessa facilità con cui si poteva frantumare un uovo di scricciolo. Hengall sollevò la mazza, poi fece un cenno con il capo in direzione del mantello di pelliccia d'orso. «Tutto il tesoro, ragazzetto», ordinò, sminuendo deliberatamente il figlio, «tutto lì, sul mantello.»

Lengar lo fissò. La lancia aveva una portata maggiore rispetto alla mazza, ma, se lui avesse fallito il primo colpo, l'arma del padre gli avrebbe fracassato il cranio. Così esitò e al suo posto si fece avanti Jegar. Hengall puntò la mazza contro di lui. «Ragazzo, ho ucciso tuo padre quando mi ha sfidato per il comando, gli ho spaccato le ossa e l'ho dato in pasto ai porci, ma ho conservato la sua mascella. Hirac!»

In prima fila tra la folla, il sommo sacerdote, con la pelle maculata di sudiciume e gesso, annuì.

«Tu sai dov'è nascosta la mascella», esclamò Hengall.

«Sì.»

«Allora, se questo verme non indietreggia», disse Hengall, fissando Jegar, «fa' un sortilegio sul suo sangue. Fagli cagliare i lombi. Riempigli il ventre di vermi neri.»

Jegar esitò; sebbene non avesse paura di affrontare la mazza di Hengall, temeva, e molto, la maledizione di Hirac, quindi si tirò indietro. Hengall guardò di nuovo Lengar. «Sul mantello, figliolo, e fa' presto!» disse a bassa voce. «Voglio mangiare!»

L'atteggiamento di sfida di Lengar si dissolse. Per un secondo parve deciso ad attaccare il padre, preferendo la morte al disonore, poi chinò le spalle, sconfitto, e con un gesto di disperazione lasciò cadere a terra la lancia, si tolse le collane d'oro e tagliò i punti che tenevano legate al farsetto le losanghe d'oro più grandi. Deposto tutto sul mantello d'orso, si slacciò la cintura con la fibbia d'oro massiccio per gettare anche quella sul mucchio. «L'oro l'ho trovato io», protestò alla fine, in tono petulante.

«Lo avete trovato tu e Saban», riconobbe Hengall, «però nel Vecchio Tempio, non nei boschi, e questo significa che l'oro è destinato a noi tutti. E a quale scopo?» Il capo aveva alzato la voce, in modo che tutti potessero sentirlo. «Gli dei non hanno rivelato il loro intento, quindi dobbiamo aspettare di conoscere la risposta. Comunque è l'oro di Slaol, è stato lui a mandarlo, e doveva avere un valido motivo.» Agganciò con il piede il mantello di pelle d'orso, trascinandolo poi, con tutto il tesoro, verso la soglia della capanna, dalla quale un paio di mani femminili si protese per tirare all'interno quella pila luccicante. Un lieve gemito si levò dalla folla, perché tutti capirono che sarebbe passato molto tempo prima che potessero rivedere quell'oro. Hengall ignorò quel gemito. «Qui c'è qualcuno che vorrebbe vedermi condurre i nostri guerrieri contro il popolo di Cathallo, e a Cathallo c'è chi non vede l'ora di attaccarci!» gridò. «Eppure non tutti, laggiù, vogliono farci guerra. Sanno che molti dei loro giovani morirebbero e, se anche vincessero, sarebbero indeboliti dai combattimenti. Quindi non ci sarà nessuna guerra», concluse bruscamente. Era stato un discorso molto lungo per lui, una delle rare occasioni in cui aveva espresso il proprio pensiero. Rivela a qualcuno ciò che pensi, aveva detto una volta, e sarà come dare via la tua anima; d'altra parte non era un mistero che aborrisse i conflitti sanguinosi. Hengall il Guerriero odiava la guerra. La vita, diceva, consiste nel piantare grano e non lame. Non gli dispiaceva comandare le bande di uomini armati che attaccavano gli uomini del Popolo di Fuori, perché erano stranieri e ladri, ma detestava combattere contro le tribù vicine, perché erano unite a loro da legami di sangue e avevano in comune con Ratharryn la lingua e gli dei. Squadrò Lengar. «Dov'è, ora, lo straniero morto?»

«Nel Vecchio Tempio», borbottò il giovane guerriero in tono acido.

«Prendi con te un sacerdote e liberati del corpo», ordinò Hengall a Galeth. Rientrò poi nella sua capanna, lasciando

Lengar sconfitto e umiliato.

Gli ultimi refoli di nebbia svanirono mentre il sole trionfava sulle nubi sottili. I tetti ricoperti di muschi cominciarono a sprigionare vapore. Per il momento a Ratharryn l'eccitazione si era placata, anche se c'erano ancora gli effetti della tempesta a suscitare meraviglia. Il fiume era straripato, il grande fossato che correva lungo tutto il terrapieno era inondato d'acqua e nei campi gli steli del grano e dell'orzo erano tutti piegati a terra.

E Hengall era ancora il capo.

L'enorme terrapieno costituiva il confine di Ratharryn. Il popolo continuava a meravigliarsi della capacità dei loro avi di costruire una recinzione del genere, perché raggiungeva un'altezza pari a cinque volte quella di un uomo e cingeva da vicino le abitazioni in cui vivevano quasi cento famiglie. La sommità, liberata da gesso e detriti per mezzo di corna di cervo e scapole di bue, era punteggiata di crani di buoi, lupi e guerrieri nemici, allo scopo di tenere lontani gli spiriti dell'oscura foresta. Tutti gli insediamenti, anche quelli più modesti costruiti sugli altipiani, ostentavano teschi per spaventare gli spiriti, ma a Ratharryn i macabri trofei erano posti in cima al grande terrapieno, che già di per sé incuteva rispetto e timore alle tribù nemiche.

Le famiglie vivevano tutte nella zona meridionale dell'area recintata, mentre a nord c'erano le capanne dei vasai e dei carpentieri, la fucina dell'unico fabbro e le vasche usate per la lavorazione delle pelli. All'interno del terrapieno restava uno spazio libero, nel quale potevano trovare riparo le mandrie di bovini e i maiali in caso di minaccia da parte di un nemico: in quei momenti la popolazione si affollava nei due templi edificati all'interno della cerchia, entrambi costituiti da anelli

concentrici di pali di legno. Il più grande, composto di cinque cerchi, era dedicato a Lahanna, la dea della luna, mentre nel più piccolo, di soli tre anelli, si celebravano Arryn, il dio della valle, e la sua sposa Mai, la dea del fiume. I pali più alti di quei templi erano pari a tre volte la statura di Galeth, che era l'uomo più alto della tribù, ma sembravano piccoli in confronto a quelli del terzo tempio, che sorgeva poco più a sud del terrapieno di confine. Quel terzo tempio contava sei anelli, due dei quali avevano i pali uniti da architravi di legno, ed era dedicato a Slaol, il dio del sole. Il Tempio del Sole era stato costruito di proposito fuori dell'insediamento, perché Slaol e Lahanna erano rivali e i loro templi dovevano essere separati, in modo che il sacrificio fatto all'uno non fosse visto dall'altra, e viceversa.

Slaol, Lahanna, Arryn e Mai erano le principali divinità di Ratharryn, ma il popolo sapeva che nella valle c'erano mille altri dei, e altrettanti sulle colline, e innumerevoli altri nelle terre oltre le colline, per non parlare della miriade di divinità che si trovavano nei venti. Nessuna tribù dedicava un tempio a ognuno di quegli dei, anche perché nessuno li conosceva tutti, e oltre a quella moltitudine ignota, c'erano gli spiriti dei morti, degli animali, dei corsi d'acqua, degli alberi, e poi del fuoco, dell'aria e di tutte le creature che strisciavano, respiravano, uccidevano o crescevano. Talvolta, se un uomo restava in silenzio sulla sommità di una collina, in una sera tranquilla, poteva udire il mormorio degli spiriti, e quel mormorio poteva farlo impazzire, a meno che non pregasse regolarmente nei templi.

Esisteva poi un quarto santuario, il Vecchio Tempio, che sorgeva sulla collina meridionale, invaso dai noccioli e soffocato dalle erbacce. Quel tempio era stato dedicato a Slaol, ma anni prima — nessuno ricordava esattamente quando — la tribù aveva costruito il nuovo tempio di Slaol, vicino al grande recinto, e quello precedente era stato abbandonato. Era andato

in disfacimento, ma doveva possedere ancora un certo potere, perché aveva chiamato a sé l'oro del Popolo di Fuori. Ora, il giorno successivo alla grande tempesta, Galeth si diresse con tre uomini al Vecchio Tempio, per trovare e seppellire il corpo dello straniero. I quattro erano accompagnati da Ned, il più giovane dei sacerdoti di Ratharryn, che era con loro per proteggerli dallo spirito del morto.

Il gruppo si arrestò sul ciglio della collina, inchinandosi in direzione dei tumuli sepolcrali che sorgevano fra il Vecchio Tempio e l'abitato. Neel ululò come un cane per attirare gli spiriti degli antenati e spiegare loro quale missione portasse gli uomini su quel terreno. Mentre Neel informava i defunti recitando una litania, Galeth fissava la via sacra che correva diritta come una freccia verso occidente. Erano stati i loro antenati a costruire quel sentiero, che ormai, al pari del Vecchio Tempio, era abbandonato e invaso dalla vegetazione, e neanche i sacerdoti sapevano spiegare per quale motivo fossero stati scavati nella terra quei lunghi fossati diritti, affiancati dai terrapieni. Hirac riteneva che tutto ciò fosse stato fatto per placare Rannos, il dio del tuono, ma non lo sapeva con certezza, e del resto non se ne curava. Ora, appoggiato alla lancia in attesa che Neel scorgesse un presagio, Galeth ebbe l'impressione che nel mondo ci fosse qualcosa di sbagliato. Stava andando in rovina, proprio come l'antica via sacra e il Vecchio Tempio, proprio come Ratharryn, sotto il peso dei raccolti magri e delle malattie persistenti. Nell'aria aleggiava un senso di stanchezza, come se gli dei fossero sazi del loro infinito girare in tondo nel mondo verde: e quella stanchezza spaventò Galeth.

«Possiamo andare», dichiarò Neel, anche se nessuno degli uomini che lo accompagnavano aveva visto quale segno il giovane sacerdote avesse scorto nel paesaggio. Forse era stata una voluta di nebbia che sfiorava il tronco di un albero, o l'ampia curva descritta nel cielo da un falco, o il fremito di una

lepre nell'erba alta, comunque Neel era certo che gli spiriti degli antenati avessero dato la loro approvazione. Così il gruppetto di uomini si addentrò in una piccola valle prima di risalire il pendio opposto e raggiungere il Vecchio Tempio.

Neel fece loro da guida, procedendo fra i pali marciti della strada rialzata e i noccioli, ma, raggiunta la vecchia Casa della Morte, il giovane sacerdote, con la tunica in pelle di daino inzuppata dalle foglie ancora umide, si fermò sorpreso: si accigliò, lasciandosi sfuggire un sibilo, poi si toccò l'inguine in segno di scongiuro. Non era il corpo dello straniero a ispirargli quella precauzione, bensì il fatto che lo spazio al centro del tempio fosse stato liberato dalla vegetazione e dai noccioli. Pareva che qualcuno vi celebrasse riti in segreto, anche se la presenza del teschio di bovino suggeriva che chiunque venisse in quel luogo dimenticato pregava Slaol, perché il bue era l'animale sacro al dio del sole, così come il tasso, il pipistrello e il gufo erano sacri a Lahanna.

Anche Galeth si toccò l'inguine, ma per lui era solo un modo per stornare da sé lo spirito dello straniero ucciso, che giaceva supino con le tre frecce ancora conficcate nel petto. Neel si lasciò cadere a terra carponi, abbaiando come un cane per scacciare lo spirito del morto dalle sue carni fredde: abbaiò e ululò a lungo, prima di alzarsi bruscamente, soffregandosi le mani e dichiarando che ormai il corpo era innocuo. «Spogliatelo», ordinò Galeth ai suoi uomini, «e scavategli una tomba nel fossato.» Lo straniero non avrebbe avuto una cerimonia funebre, perché non era di Ratharryn, ma apparteneva al Popolo di Fuori. Nessuno avrebbe danzato o cantato per lui, perché i suoi avi non erano gli avi di Ratharryn.

Nonostante l'enorme forza, Galeth faticò non poco a estrarre le frecce, perché le carni ormai fredde dello straniero si erano irrigidite intorno all'asta, ma riuscì infine a svellerle, anche se le punte di selce rimasero nel corpo, com'era naturale. Tutte le tribù fissavano infatti la punta di selce seghettata all'asta in

modo tale che nessun animale o nemico potesse più estrarla: così, restando nella ferita, la faceva suppurare. Galeth gettò via le tre frecce prima di spogliare il cadavere, lasciandogli soltanto il frammento piatto di pietra che portava legato al polso. Neel temeva che la pietra, straordinariamente levigata, fosse un amuleto magico che avrebbe potuto infettare Ratharryn con un oscuro spirito proveniente dagli incubi del Popolo di Fuori e, per quanto Galeth insistesse nel dire che serviva soltanto a proteggere il polso dell'uomo dalla corda dell'arco, il giovane sacerdote non si lasciò persuadere. Si toccò l'inguine in segno di scongiuro, prima di sputare sulla pietra e ordinare: «Seppellitela!»

Gli uomini di Galeth usarono arnesi ricavati da corna di cervo e scapole di bovino per approfondire il fossato accanto all'entrata del tempio, poi Galeth trascinò il corpo nudo fra i noccioli e lo depose nella fossa poco profonda. Le frecce restanti furono spezzate e gettate nella tomba accanto al cadavere, che gli uomini ricoprirono con la terra appena rimossa, calpestandola per livellarne la superficie. Neel urinò sulla fossa, mormorando una maledizione contro lo spirito del morto, poi tornò verso il tempio.

«Non abbiamo finito?» chiese Galeth.

Il giovane sacerdote alzò una mano per imporre il silenzio. Stava strisciando fra i noccioli, con le ginocchia piegate, fermandosi a intervalli regolari per mettersi in ascolto, come se stesse dando la caccia a qualche grossa bestia. Galeth lo lasciò fare, convinto che Neel volesse accertarsi che lo spirito dello sconosciuto non fosse rimasto nel tempio, ma a un tratto dal folto del noccioleto arrivò un frettoloso scalpiccio, seguito da penosi guaiti e gemiti. Precipitatesi al centro del santuario interno, Galeth trovò Neel che teneva per l'orecchio una creatura che si dibatteva. Il prigioniero del sacerdote, un adolescente sporco, con i capelli neri e aggrovigliati che pendevano unti sul viso così lurido da sembrare più animalesco

che umano, e di una magrezza scheletrica, batteva i pugni contro le gambe di Neel e squittiva come un maiale mentre il sacerdote cercava di percuoterlo con il braccio libero, nel tentativo di farlo tacere.

«Lascialo andare», ordinò Galeth.

«Hirac lo vuole», ribatté Neel, riuscendo infine a mettere a segno un bruciante manrovescio sul viso del ragazzo. «E io voglio sapere perché si nascondeva qui! Ne avevo fiutato l'odore. Sudicia bestia», aggiunse sputando sul ragazzo, prima di colpirlo ancora. «Avevo intuito che qualcuno stava combinando qualcosa qui», continuò poi in tono trionfante, accennando con la mano libera allo spazio ripulito con cura dalla vegetazione e in mezzo al quale campeggiava il teschio di bovino, «ed è questo sporco rifiuto della terra!» Le ultime parole si tramutarono in un urlo straziante e di colpo il sacerdote lasciò andare l'orecchio del suo prigioniero, piegandosi in due per il dolore. Galeth si accorse che il ragazzo, dopo avere insinuato una mano sotto la tunica orlata di ossa che Neel indossava, gli aveva stretto i testicoli in una presa dolorosa; poi, come un volpacchiotto inaspettatamente sfuggito alle mascelle di un cane, si era lasciato cadere sul terreno a quattro zampe, allontanandosi in gran fretta fra i noccioli.

«Prendetelo!» gridò Neel, con le mani strette sull'inguine, oscillando avanti e indietro per alleviare il dolore.

«Lascialo andare», ribatté Galeth.

«Hirac lo vuole!» insistette Neel.

«Allora che venga a prenderselo lui», replicò Galeth con ira. «E ora va'. Vattene!» Scacciò il sacerdote dolorante dallo spiazzo libero al centro del tempio, poi si accovacciò vicino ai noccioli, nel punto in cui la strana creatura era scomparsa. «Camaban?» Non ottenne risposta. «Non voglio farti del male.»

«Tutti mi fanno del male», rispose Camaban dal folto dei cespugli.

«Io no», ribatté Galeth, «e tu lo sai.» Dopo un breve attimo, Camaban sbucò dal boschetto di noccioli, con un'espressione nervosa. Aveva il viso lungo e magro, la mascella prominente e grandi occhi verdi dallo sguardo sospettoso. «Vieni a parlare con me», insistette Galeth, indietreggiando al centro della radura. «Non ti farò del male. Non te ne ho mai fatto.»

Camaban avanzò camminando a quattro zampe. Poteva stare in piedi, poteva anche camminare, ma la sua andatura era claudicante e grottesca, perché era nato con il piede sinistro equino, ragione per cui era stato chiamato Camaban, che significava «Ragazzo storpio»; la maggior parte dei bambini della tribù, però, lo chiamava Porco, o con nomi ancora peggiori. Era il secondo figlio maschio di Hengall, ma il capo lo aveva disconosciuto e bandito dalle mura di Ratharryn, condannandolo fin da bambino a una vita randagia fra coloro che abitavano all'esterno del grande recinto. Camaban aveva dieci anni quando era stato scacciato, quattro estati prima, e molti si meravigliavano che fosse riuscito a sopravvivere. Quasi tutti gli storpi morivano giovanissimi, o venivano scelti per essere sacrificati agli dei, invece Camaban si era salvato. Alla sua età, se non fosse stato uno storpio e un paria, avrebbe già dovuto superare le prove per essere considerato un adulto, ma la tribù non intendeva accettarlo come tale, quindi era rimasto un bambino, il bambino storpio.

Hengall avrebbe preferito uccidere Camaban appena nato, perché un maschio storpio era un presagio disastroso, peggio ancora di una figlia femmina, ma il bambino era nato con una voglia rossa sul ventre e quel segno aveva la forma di una mezzaluna. Per questo Hirac aveva decretato che il neonato era stato marchiato da Lahanna: è possibile che cammini, aveva detto il sommo sacerdote, quindi diamogli tempo. Anche la madre di Camaban aveva implorato Hengall di salvargli la vita.

A quell'epoca era la nuova sposa di Hengall ed era rimasta sterile così a lungo che si pensava non potesse avere figli; ma aveva invocato Lahanna, come tutte le donne senza figli, e si era recata in pellegrinaggio a Cathallo, dove la maga Sannas le aveva dato da mangiare strane erbe e l'aveva fatta giacere per una notte intera avvolta nella pelle insanguinata di un lupo appena ucciso. Camaban era nato nove mesi dopo, ma era nato storpio. La madre aveva pregato che gli fosse risparmiata la vita, ma era stato il segno della luna sul ventre di Camaban a indurre Hengall a lasciarlo vivere. La madre di Camaban non era più rimasta gravida e aveva adorato quel figlio-lupo, il quale alla sua morte aveva ululato come un lupo orfano. Hengall l'aveva picchiato per ridurlo al silenzio, poi, furioso, aveva ordinato che lo storpio fosse allontanato da Ratharryn.

«Hai fame?» chiese Galeth al ragazzo. «So che puoi parlare», aggiunse dopo aver atteso invano una risposta. «Lo hai fatto poco fa! Hai fame?»

«Io ho sempre fame», rispose Camaban, scrutandolo con aria sospettosa da sotto l'intrico di capelli unti.

«Ti farò portare del cibo da Lidda», gli disse Galeth. «Ma dove può lasciarlo?»

«V-v-vicino al fiume», rispose Camaban, «dov'è morto il figlio di Hirac.»

Tutti conoscevano quel luogo tenebroso, a valle dell'abitato. Il figlio del sommo sacerdote vi era annegato e ora un cespuglio di prugnolo, che secondo Hirac era lo spirito del figlio, cresceva in riva al fiume, fra salici e ontani.

«Non qui?» domandò Galeth.

«Questo è un luogo sacro!» ribatté fieramente Camaban, prima di indicare il cielo. «Guarda!» esclamò eccitato. Galeth guardò, ma non vide nulla. «Il p-p-palo!» aggiunse Camaban balbettando. «Il p-palo.»

Galeth guardò di nuovo. «Il palo?» domandò, poi gli parve di ricordare che nel Vecchio Tempio era rimasto in piedi un

palo della Casa della Morte. Era un punto di riferimento familiare, che sporgeva dall'intrico di noccioli, ma adesso era spezzato. La metà inferiore era ancora piantata nel terreno, mentre la parte superiore era carbonizzata e giaceva a pezzi in mezzo al sottobosco. «È stato colpito dal fulmine», osservò Galeth.

«Slaol», disse Camaban.

«No, non Slaol», lo corresse Galeth. «Rannos.» Era il dio del fulmine.

«Slaol!» insistette furioso Camaban. «Slaol!»

«E va bene, Slaol», ripeté Galeth, conciliante. Abbassò gli occhi sul ragazzo dai capelli irti, che ora aveva il viso stravolto dalla collera. «E tu che cosa sai di Slaol?»

«Mi p-p-parla», disse Camaban.

Galeth si toccò l'inguine per stornare da sé il malanimo del dio. «Ti parla?»

«Tutta la notte, a volte», confermò Camaban. «Ed era in collera perché L-l-lengar è tornato a p-p-prendere il tesoro per portarlo via. È il tesoro di Slaol, capisci?» Pronunciò quelle ultime parole con grande convinzione.

«Come fai a sapere che Lengar ha preso il tesoro?» gli chiese Galeth.

«P-p-perché l'ho visto! Ero qui. Ha t-t-tentato di uccidere Saban, ma non si è accorto di me. Ero qui dentro.» Camaban si girò, contorcendosi per strisciare di nuovo in mezzo al folto dei noccioli. Galeth lo seguì, insinuandosi in un passaggio che era stato ricavato appiattendo la vegetazione, fino al punto in cui Camaban si era costruito una capanna, intrecciando alcuni rami flessibili. «È qui che vivo», spiegò il ragazzo, fissando lo zio con aria di sfida. «Sono il g-g-guardiano del tempio.»

Galeth aveva le lacrime agli occhi per la patetica vanteria del ragazzo. Il letto di Camaban era un mucchio di felci fradice, vicino alle quali erano ammucchiati i suoi pochi averi: un teschio di volpe, un vaso rotto e un'ala di corvo. La sua

unica veste era una pelle di pecora marcia, che puzzava come un'intera bottega di conciatore. «E così, nessuno sa che tu vivi qui?» gli domandò.

«Soltanto tu», rispose il ragazzo con voce fiduciosa. «Non l'ho d-d-detto neanche a Saban. Lui mi porta da mangiare, qualche volta, m-m-ma glielo faccio lasciare al fiume.»

«Saban ti porta da mangiare?» domandò Galeth, sorpreso e lieto. «E tu dici che Slaol ti parla, qui?»

«Ogni g-g-giorno», rispose Camaban balbettando.

Galeth sorrise di quella sciocca presunzione, ma Camaban non se ne accorse, perché si era voltato per frugare in mezzo alle foglie, dove, da un nascondiglio segreto, tirò fuori un arco. Era un arco del Popolo di Fuori, quello corto dello straniero ucciso, con le corde avvolte intorno alle estremità della struttura fatta di legno e corna di cervo. «L-l-lengar lo ha usato ieri sera», spiegò Camaban. «M-m-ma l'uomo sarebbe morto c-c-comunque.» Fece una pausa, con aria preoccupata. «Per quale m-m-motivo Hirac mi vuole?» chiese allo zio.

Galeth esitò. Non voleva dirgli che doveva essere sacrificato, anche se la richiesta di Hirac non poteva avere altre spiegazioni.

«V-v-vuole uccidermi, vero?» aggiunse Camaban con calma.

Galeth annuì a malincuore. Avrebbe voluto suggerire al nipote paria di fuggire, di correre nei boschi a ovest, o a sud, ma a che cosa sarebbe servito? Il ragazzo sarebbe morto comunque, ucciso dalle fiere o catturato dai mercanti di schiavi, e per lui sarebbe stato meglio essere sacrificato a Lahanna. «Andrai dalla dea, Camaban», aggiunse, «e diventerai una stella che veglierà su di noi.»

«Quando?» domandò Camaban, che la promessa dello zio sembrava lasciare indifferente.

«Domani, credo.»

Il ragazzo lanciò a Galeth un'occhiata maliziosa. «P-p-puoi dire a Hirac che sarò a Ratharryn d-d-domattina.» Si girò per deporre di nuovo il prezioso arco nel suo nascondiglio, che conteneva altri oggetti: la faretra vuota dello straniero, una pelle di serpente, le ossa di un bambino assassinato, altre ossa con alcuni piccoli segni incisi ai lati e infine il tesoro più prezioso di tutti, cioè due delle piccole losanghe d'oro, che Camaban aveva preso di nascosto mentre Lengar inseguiva Saban. Con quelle losanghe strette in pugno, ma senza mostrarle a Galeth, disse: «Tu pensi che io sia pazzo, vero?»

«No.»

«E invece lo s-s-sono», ribatté Camaban. Era il folle di Slaol, ed era visitato dai sogni.

Ma nessuno ci badava, perché era uno storpio, e così avevano deciso di ucciderlo.

Il giorno dopo, Neel incaricò due uomini di scavare una fossa poco profonda nel tempio di Lahanna, proprio vicino al cerchio esterno di pali. Era un giorno propizio per il sacrificio, convennero gli uomini, perché le nubi che avevano portato con sé la tempesta si stavano diradando e Lahanna avrebbe mostrato il suo pallido volto nel cielo di Slaol.

Mentre la folla si radunava intorno ai cinque anelli del tempio, apparvero alcune nuvole scure e qualcuno cominciò a temere che Hirac rinviasse il sacrificio, ma lui non doveva essere preoccupato per le nubi, perché di lì a poco le danzatrici uscirono dalla capanna del sommo sacerdote. Portavano rami frondosi di frassino, con i quali spazzarono il terreno, precedendo nella danza i sette sacerdoti, con il corpo nudo ricoperto da uno strato di gesso nel quale erano stati tracciati con le dita disegni a spirale. Hirac aveva un paio di corna di cervo legate alla testa da lacci di cuoio, che oscillavano pericolosamente mentre danzava alle spalle delle donne.

Intorno alla vita portava una cintura di ossa e altri ornamenti del genere gli pendevano dai capelli incrostati di fango, mentre al collo aveva un talismano d'ambra lucente. Neel, che era il sacerdote più giovane, suonava un flauto ricavato dall'osso della zampa di un cigno, da cui uscivano sonorità acute e bizzarre, e danzava a sua volta. Gilan, il secondo in ordine di anzianità dopo Hirac, avanzò tenendo per mano Camaban. Per l'occasione al ragazzo era stato concesso di rientrare a Ratharryn e, mentre si trovava nell'abitato, le donne gli avevano infilato fiori tra i capelli neri, ben pettinati affinché ricadessero lisci fino alla vita sottile. Era anche lui nudo e la sua pelle appena lavata sembrava innaturalmente chiara. Sul ventre piatto spiccava il marchio rosso di Lahanna. Era alto anche lui, come gli altri due figli di Hengall, anche se, quando si appoggiava sul piede sinistro, tutto il corpo s'inclinava di lato in modo grottesco. Hengall e gli anziani della tribù seguivano i sacerdoti.

Quando la processione si avvicinò, quattro uomini cominciarono a suonare i tamburi di legno e gli abitanti di Ratharryn, circondando il tempio, presero a danzare. Da principio si limitarono a oscillare senza spostarsi, poi, quando i suonatori di tamburo accelerarono il ritmo, cominciarono a girare intorno al cerchio nella stessa direzione del sole. Si fermarono soltanto per consentire il passaggio ai sacerdoti e agli anziani, ma, non appena la processione andò oltre, il cerchio di danzatori si richiuse.

Soltanto i sacerdoti e la vittima sacrificale potevano superare il varco che si apriva nel basso terrapieno che cingeva il tempio. Hirac passò per primo, dirigendosi verso la fossa appena scavata, dove si fermò a ululare alla luna appena visibile, in modo da attirare l'attenzione della dea, mentre Gilan conduceva Camaban all'estremità opposta del cerchio e gli altri sacerdoti danzavano fra gli anelli del tempio. Uno sollevò il palo con i crani della tribù, in modo che gli antenati potessero

vedere la cerimonia importante che si compiva quel giorno a Ratharryn, mentre un altro si fece avanti con una massiccia tibia di uro: una delle estremità dell'osso era formata da una massa imponente e nodosa, tinta di ocra rossa. Era l'Ammazzabambini della tribù e i piccoli che assistevano al rito, danzando insieme con i genitori al rullo dei tamburi, la squadrarono con diffidenza.

Hengall era fermo all'ingresso del tempio. Lui solo non danzava. Ai suoi piedi c'erano doni destinati alla dea: una mazza di pietra, un frammento di bronzo e una giara del Popolo di Fuori, con il tipico disegno lasciato dalle cordicelle impresse sulla creta. I sacerdoti, che non lavoravano i campi e non allevavano greggi o mandrie, avrebbero tenuto quei doni per sé, barattandoli in cambio di cibo.

I componenti della tribù danzarono fino ad avere le gambe stanche, fino a scivolare quasi in una trance indotta dai tamburi e dal loro stesso canto. Invocarono il nome di Lahanna, mentre le donne, munite di rami con cui avevano allontanato gli spiriti che potevano interferire con la cerimonia, li lasciarono cadere, intonando una cantilena rivolta alla dea della luna. Guardaci, cantavano, guarda che cosa ti portiamo, guardaci, e nella loro voce risuonava una nota felice, perché sapevano che il dono avrebbe fatto piacere alla dea.

Hirac danzava a occhi chiusi. Il sudore gli rigava la pelle, cancellando in parte il disegno di gesso, e nell'estasi gli parve quasi di cadere nella tomba appena scavata, ma poi di colpo rimase immobile, aprì gli occhi e ululò di nuovo alla luna che splendeva ancora fra le nubi bianche.

Sul tempio calò il silenzio. I danzatori rallentarono il ritmo, poi si fermarono, il canto svanì, i suonatori di tamburo smisero la loro musica e Neel fece tacere il flauto di cigno.

Hirac ululò ancora, poi tese la mano destra per impugnare l'Ammazzabambini. Il sacerdote che sorreggeva il palo dei crani gli si accostò, restando alle sue spalle, affinché gli

antenati potessero vedere quanto stava accadendo.

Gilan spinse avanti Camaban. Nessuno si aspettava che il ragazzo si muovesse spontaneamente, invece, con grande sorpresa di tutti, l'adolescente nudo si avviò senza esitare, zoppicando, verso la fossa. Un mormorio di approvazione risuonò nella tribù, perché era meglio un sacrificio volontario, anche se l'accettazione nasceva dalla stupidità.

Camaban si fermò accanto alla fossa, esattamente nel punto previsto dal rituale, e Hirac s'impose di sorridergli per placare qualunque timore il ragazzo potesse nutrire. Camaban alzò gli occhi verso il sacerdote, battendo le palpebre, ma senza dire una parola. Non aveva parlato per tutto il giorno, neppure quando le donne gli avevano fatto male, sciogliendo i nodi nei capelli con i pettini dai lunghi denti. Ora sorrideva.

«Chi parla per il ragazzo?» chiese Hirac.

«Parlerò io», esclamò Hengall con un ringhio feroce, dall'ingresso del tempio.

«Come si chiama?»

«Camaban», rispose Hengall.

Hirac fece una pausa, irritato perché non si rispettava il rituale. «Come si chiama?» ripeté, stavolta più forte.

«Camaban», disse di nuovo Hengall, poi, dopo una pausa, aggiunse: «Figlio di Hengall figlio di Lock».

Il sole fu oscurato da una nube, che gettò un'ombra sul tempio. Qualcuno si toccò l'inguine per stornare il malaugurio, ma altri notarono che Lahanna continuava a splendere in cielo.

«Chi è il padrone della vita di Camaban figlio di Hengall figlio di Lock?» domandò Hirac.

«Sono io», rispose Hengall, aprendo un sacchetto di cuoio che portava appeso alla cintura per estrarne una piccola sfera di gesso, che porse a Neel perché la consegnasse a Hirac.

La pallina, non più grande di un occhio, era il pegno che si scolpiva alla nascita di un bambino e che veniva distrutto al suo ingresso nell'età adulta: fino a quel momento, ne

racchiudeva lo spirito. Se il bambino moriva, la pallina poteva essere macinata e ridotta in polvere, e la polvere mescolata con acqua o latte e poi bevuta, in modo che lo spirito passasse in un altro corpo. Se il bambino scompariva, rapito dagli spiriti o da una banda di stranieri a caccia di schiavi, la pallina poteva essere sepolta presso un palo del tempio, affinché gli dei offrissero protezione al piccolo scomparso.

Hirac prese la sferetta di gesso, strofinandola sull'inguine prima di sollevarla in alto, verso la luna. «Lahanna!» gridò. «Ti portiamo un dono! Ti offriamo Camaban, figlio di Hengall figlio di Lock!» Poi la gettò sull'erba oltre la fossa. Camaban sorrise di nuovo, dando per un attimo l'impressione di voler balzare in avanti a raccoglierla, ma Gilan gli sussurrò di stare fermo e il ragazzo obbedì.

Hirac si avvicinò alla fossa. «Camaban», gridò, «figlio di Hengall figlio di Lock, io ti offro a Lahanna! La tua carne sarà la sua carne, il tuo sangue sarà il suo sangue e il tuo spirito sarà il suo spirito. Camaban, figlio di Hengall figlio di Lock, ti sciolgo dalla tribù per darti in mano alla dea. Io ti distruggo!» E con quelle parole brandì l'Ammazzabambini, sollevandolo.

«No!» si levò una voce spaventata, e tutta la tribù rimase sbalordita nel vedere che era stato Saban a parlare. Il ragazzo sembrava lui stesso esterrefatto, perché si portò una mano alla bocca, ma la sua angoscia era evidente. Camaban era il fratellastro. «No», sussurrò senza togliere la mano, «vi prego, no!»

Hengall si accigliò, ma Galeth cinse con un braccio le spalle di Saban, confortandolo. «È necessario», mormorò al ragazzo.

«È mio fratello», protestò Saban.

«È necessario», insistette Galeth.

«Silenzio!» borbottò Hengall, e Lengar, che dal giorno prima, quando era stato umiliato, stava tenendo il broncio, sorrise nel vedere che ora anche il fratello minore era in disgrazia agli occhi del padre.

«Camaban», gridò Hirac, «figlio di Hengall figlio di Lock, ti offro a Lahanna!»

Irritato dall'interruzione di Saban, vibrò un colpo con la grande mazza di osso, in modo che l'estremità tinta di ocra riducesse in frammenti la sferetta di gesso. Schiacciò ancora i frammenti sino a ridurli in polvere e la folla che assisteva si lasciò sfuggire un gemito nel vedere lo spirito di Camaban così annullato. Lengar sorrise, mentre il viso di Hengall non tradiva alcuna emozione. Galeth sussultò, mentre Saban piangeva, ma non c'era niente da fare: quella era una cosa che riguardava gli dei e i sacerdoti.

«Come si chiama il ragazzo?» chiese Hirac.

«Non ha un nome», rispose Gilan.

«Chi è suo padre?»

«Non ha padre.»

«Qual è la sua tribù?»

«Non ha tribù», rispose Gilan cantilenando. «Non esiste.»

Hirac fissò gli occhi verdi di Camaban, ma non vedeva un ragazzo di fronte a sé, perché quel ragazzo era già morto, il suo spirito vitale distrutto e annientato, ridotto a una polvere bianca. «In ginocchio», ordinò.

Camaban obbedì. A qualcuno della tribù parve strano che un ragazzo così alto venisse ucciso con un osso di uro, ma, a parte Saban, ben pochi a Ratharryn erano disposti a piangere per Camaban. Gli esseri storpi e deformi portavano sfortuna, quindi era meglio ucciderli, e fu tale pensiero a indurre Hirac a sollevare sopra la testa l'Ammazzabambini e a guardare Lahanna, prima di abbassare gli occhi su Camaban. Il sommo sacerdote si irrigidì, pronto a sferrare il colpo mortale, ma non poté farlo. Rimase immobile e sul suo viso apparve improvvisamente un'espressione inorridita, e l'orrore giunse al culmine quando nella cortina di nubi che copriva Slaol si aprì uno squarcio e un raggio di sole penetrò nel tempio. Un corvo si posò su uno dei pali più alti, lanciando un sonoro richiamo.

L'Ammazzabambini fremette fra le mani di Hirac, ma lui non riuscì a vibrare il colpo.

«Uccidilo», sussurrò Gilan, «uccidilo!» Ma Gilan era alle spalle di Hirac e non poteva vedere quello che vedeva lui. Hirac stava fissando Camaban, che aveva tirato fuori la lingua, e su questa c'erano due schegge d'oro. L'oro del Popolo di Fuori, l'oro di Slaol.

Il corvo lanciò ancora il suo verso e Hirac alzò la testa a guardarlo, chiedendosi che cosa significasse la sua presenza.

Camaban spinse di nuovo nella bocca le losanghe d'oro, poi, dopo essersi bagnato un dito di saliva, lo appoggiò sulla polvere di gesso che un tempo era stata il suo spirito. «Slaol andrà in collera se mi ucciderai», disse a Hirac, senza balbettare, quindi leccò il gesso dal dito. Ripeté più volte quel gesto, raccogliendo il proprio spirito polverizzato e inghiottendolo.

«Uccidilo!» strillò Neel.

«Uccidilo!» gli fece eco Hengall.

«Uccidilo!» gridò Lengar.

«Uccidilo!» intonò in coro la folla.

Ma Hirac non poteva muoversi. Camaban mangiò quanto restava del gesso, poi alzò gli occhi verso il sacerdote. «Slaol ti ordina di risparmiarmi la vita», gli disse con molta calma, e sempre senza balbettare.

Hirac fece un passo indietro, rischiando di finire nella fossa, poi lasciò cadere a terra l'Ammazzabambini. «La dea ha respinto il sacrificio», annunciò con voce roca.

La folla gemette. Saban, con gli occhi pieni di lacrime, rideva.

E il ragazzo storpio fu libero.

3

Dopo quel sacrificio mancato, a Ratharryn regnò la paura, perché esistevano ben pochi presagi più funesti del rifiuto di un dio di accettare un dono. Hirac non volle rivelare per quale motivo si fosse rifiutato di uccidere il ragazzo, limitandosi a dire che aveva ricevuto un segno, poi si ritirò nella propria capanna, dove le mogli affermarono che era in preda alla febbre. Due sere dopo quelle stesse donne cominciarono a gemere nel buio, perché il sommo sacerdote era morto. Si disse che la colpa ricadeva su Camaban, perché lo storpio aveva gettato una maledizione su Hirac, ma Gilan, che adesso era il sacerdote più anziano di Ratharryn, dichiarò che la decisione di uccidere un ragazzo che portava il segno di Lahanna era stata insensata. Hirac doveva biasimare soltanto se stesso, affermò Gilan, perché aveva sbagliato a interpretare il messaggio degli dei. L'oro era finito al Vecchio Tempio e questo era certamente un segno che Slaol ne voleva la ricostruzione. Hengall diede ascolto a Gilan, che era un uomo gioviale ed efficiente, ma godeva di scarsa fiducia a causa dell'ammirazione che nutriva per Cathallo. «A Cathallo», disse con insistenza a Hengall, «hanno un solo grande tempio per tutti gli dei, e la sorte li ha favoriti. Dovremmo fare lo stesso anche noi.»

«I templi costano una fortuna», replicò Hengall con aria tetra.

«Se ignori gli dei», gli fece notare Gilan, «che cosa potranno fare per te tutto l'oro, il bronzo e l'ambra di questo mondo?»

Gilan avrebbe voluto diventare sommo sacerdote, ma non bastava l'età a renderlo degno di quella carica. Era necessario

un segno divino, e tutti i sacerdoti, prima di riunirsi per scegliere fra loro chi sarebbe succeduto a Hirac, ne stavano cercando qualcuno. Purtroppo sembravano tutti negativi, perché nei giorni successivi al sacrificio mancato i cavalieri di Cathallo misero a segno nel territorio di Ratharryn scorrerie ancora più audaci. Un giorno dopo l'altro, Hengall riceveva notizie di buoi e maiali rubati. Lengar sosteneva che si dovesse suonare il tamburo di guerra e inviare a nord una banda di uomini armati per intercettare i razziatori, ma il padre continuava a voler evitare un conflitto. Anziché mandare guerrieri armati di lancia, inviò Gilan, con l'incarico di parlare con i signori di Cathallo, o, meglio, come tutti sapevano, con Sannas, la temibile maga. Cathallo poteva anche avere un capo e grandi condottieri, ma era Sannas a governare, e molti nella tribù di Hengall temevano che avesse lanciato una maledizione su Ratharryn. Per quale altro motivo era fallito il sacrificio?

I presagi divennero ancora più funesti. Un bambino annegò nel fiume, una lontra squarciò una dozzina di nasse per il pesce, fu avvistata una vipera nel tempio di Arryn e Mai e la nuova sposa di Hengall partorì prima del tempo un bambino morto. Cortine di pioggia grigia investivano l'abitato, provenienti da ovest. Gilan tornò da Cathallo e, dopo aver parlato con Hengall, ripartì per il nord: la tribù si chiedeva quali notizie avesse portato il sacerdote e quale risposta avesse dato il capo a Cathallo, ma Hengall non disse niente e la popolazione di Ratharryn continuò a dedicarsi alle proprie occupazioni. C'erano vasi da preparare, acqua da attingere, edifici da riparare, nasse di salice da intrecciare e barche da costruire con gli alberi dell'immensa foresta. Arrivò una spedizione di mercanti provenienti dalla costa meridionale, con i buoi carichi di molluschi, sale e asce di pietra, e Hengall impose loro un tributo prima di lasciarli proseguire per il nord, verso Cathallo. Subito dopo seppellì una delle asce nel tempio di Slaol e un'altra in quello di Lahanna, ma i doni non

ottennero alcun risultato, perché il giorno dopo i lupi si spinsero nei pascoli alti, massacrando una giovenca, tre pecore e una dozzina di maiali.

Soltanto Lengar pareva immune da quei terribili presagi. Aveva subito, è vero, l'umiliazione di consegnare l'oro al padre, ma si riscattava con la sua abilità di cacciatore. Un giorno dopo l'altro, lui e i compagni riportavano carcasse di animali, corna e pelli, e Lengar appendeva le corna ai lati della sua porta, per dimostrare che gli dei gli sorridevano. Hengall, facendo appello agli ultimi residui di autorità, gli aveva severamente ordinato di stare alla larga dai boschi a settentrione, per evitare qualsiasi motivo di scontro con gli armati di Cathallo, ma un giorno Lengar s'imbatté a sud in una spedizione del Popolo di Fuori e riportò con sé sei teste di nemici, che infilzò sui pali in cima al terrapieno. I corvi banchettarono con le teste ricoperte di tatuaggi grigi e, alla vista di quei trofei allineati all'orizzonte, divennero sempre più numerosi i membri della tribù convinti che Lengar fosse favorito dagli dei, mentre Hengall era condannato.

Poi arrivarono i messaggeri del Popolo di Fuori.

Giunsero proprio mentre Hengall amministrava la giustizia, cosa che avveniva a ogni luna nuova, quando il capo, il sommo sacerdote e gli anziani della tribù si riunivano nel tempio di Arryn e Mai per ascoltare le controversie relative a furti, minacce, omicidi, infedeltà e promesse infrante. In quelle occasioni potevano anche condannare un uomo a morte, benché ciò avvenisse di rado, perché preferivano imporre al colpevole di lavorare per la parte lesa. Quella mattina, Hengall stava ascoltando accigliato la protesta di un membro della tribù, secondo il quale un contrassegno di confine di un campo era stato illecitamente spostato. L'argomento era appassionante, ma fu abbandonato non appena Jegar, l'amico di Lengar, annunciò che da occidente stavano arrivando alcuni cavalieri sconosciuti.

Gli inviati del Popolo di Fuori suonavano un corno d'ariete per annunciare che venivano in pace, quindi Hengall ordinò a Lengar di prendere con sé un gruppo di uomini armati per andare incontro agli stranieri e salutarli, ma senza lasciarli avvicinare a Ratharryn oltre il limite rappresentato dal tempio di Slaol. Hengall voleva avere il tempo di consultarsi con gli anziani e i sacerdoti, mentre questi ultimi volevano correre a indossare i paramenti migliori; c'era poi da preparare del cibo, perché quei visitatori, pur appartenendo al nemico Popolo di Fuori, venivano in pace e come tali dovevano essere accolti e sfamati.

I sacerdoti più giovani predisposero un luogo adatto all'incontro, in riva al fiume, poco lontano dal terrapieno. Piantarono nel terreno erboso il palo dei crani, poi versarono dell'acqua per disegnare un cerchio all'interno del quale i visitatori potessero sedersi, e all'esterno di quel cerchio disposero teschi di bovini, scaglie di gesso e tralci di agrifoglio, a mo' di barriera contro qualunque influenza maligna emanata dagli stranieri. La popolazione di Ratharryn si radunò tutta eccitata all'esterno del cerchio, perché a memoria d'uomo non si ricordava un evento del genere. Capitava spesso di scorgere i mercanti del Popolo di Fuori e molti uomini e donne di quell'etnia vivevano nell'abitato in qualità di schiavi, ma prima di allora non erano mai arrivati emissari del Popolo di Fuori e quella novità prometteva di diventare una storia da raccontare più e più volte nelle lunghe notti invernali.

Infine Hengall si sentì pronto. I migliori guerrieri della tribù furono incaricati di scortare gli stranieri al punto prestabilito, dove Gilan, appena tornato dalla sua ultima missione a Cathallo, preparava incantesimi per impedire che la magia degli stranieri facesse danni. Gli inviati del Popolo di Fuori avevano portato il loro stregone, uno zoppo con i capelli irrigiditi dall'argilla rossa; l'uomo ululò rivolto a Gilan, e Gilan ululò di rimando, poi lo zoppo si mise fra le gambe nude una

costola di cervo, tenendola stretta per un attimo, e subito dopo la gettò via, per comunicare che rinunciava ai propri poteri.

Lo stregone zoppo si stese a terra nel luogo della riunione, rimanendo immobile per tutto il tempo, con gli occhi fissi al cielo, mentre i suoi otto compagni si accovacciavano in fila di fronte a Hengall e agli anziani della tribù. Gli stranieri avevano portato un interprete, un mercante che molti abitanti di Ratharryn conoscevano e temevano. Si chiamava Haragg ed era un gigante: un uomo enorme, dal viso mostruoso, che viaggiava in compagnia del figlio sordomuto, ancora più alto e temibile di aspetto. Ma stavolta il figlio non faceva parte dell'ambasceria, e Haragg, che di solito arrivava a Ratharryn con un carico di belle asce di pietra e pesanti lame di bronzo, non aveva portato altro che parole, mentre gli altri stranieri reggevano pesanti sacche di cuoio che la popolazione di Hengall guardava incuriosita.

Il sole era allo zenit, quando cominciarono i colloqui. Gli stranieri annunciarono anzitutto che venivano da Sarmennyn, la più lontana località a ovest che un uomo potesse raggiungere a piedi prima di incontrare il mare: un paese, dissero, di roccia arida, alte colline e suolo magro. Sarmennyn, ribadirono, era molto, molto distante, il che significava che avevano fatto parecchia strada per parlare con il grande Hengall, capo di Ratharryn, anche se quell'adulazione non fece più effetto a Hengall di quanto la caligine mattutina ne facesse a un palo del tempio. Nonostante la calura del giorno, il capo si era gettato sulle spalle la pelle d'orso nero e impugnava la grande mazza di pietra.

Il capo degli stranieri, un uomo alto e segaligno con il viso sfregiato e un occhio cieco, spiegò che uno di loro, un uomo giovane e stupido, aveva rubato un tesoro di poco conto, che però apparteneva alla tribù. Il ladro era fuggito, e ora gli stranieri avevano sentito dire che era giunto nella terra di Hengall e lì era morto, il che era quanto meritava, né più né

meno. Per modesto che fosse il tesoro, gli stranieri desideravano riaverlo ed erano pronti a pagarlo bene.

Hengall ascoltò la lunga traduzione di Haragg prima di obiettare che si era appena svegliato e non capiva per quale motivo gli stranieri lo avessero destato, se non volevano altro che scambiare qualche cianfrusaglia. Comunque, concesse, visto che ormai gli stranieri avevano disturbato il suo sonno, e visto che si mostravano rispettosi, era disposto a sprecare un po' del proprio tempo per vedere quali offerte avessero portato con sé. Hengall non si fidava della traduzione di Haragg, quindi il suo discorso fu tradotto da Valan, uno schiavo del Popolo di Fuori che era stato catturato svariati anni prima. Valan serviva Hengall da molto tempo e ormai era per lui più un amico che uno schiavo, tanto che gli veniva concesso di avere una capanna tutta sua, con un po' di bestiame e una sposa.

Il guercio si scusò per avere destato il grande Hengall, spiegando che sarebbe stato lieto di condurre la transazione con uno dei suoi servi, ma, visto che il capo era stato tanto generoso da prestare orecchio alle loro suppliche, voleva essere così gentile da confermare che il tesoro scomparso era davvero in suo possesso?

«Di solito gettiamo via le cianfrusaglie», rispose Hengall, «ma forse queste le abbiamo tenute.» Accennò con la mano al terrapieno, dove un gruppo di bambini, annoiati da tutti quei discorsi, giocavano fra le piante di guado che crescevano ai piedi delle teste di stranieri che Lengar aveva riportato dalla foresta. Quelle teste non erano di abitanti di Sarmennyn, ma di altre tribù del Popolo di Fuori che vivevano più vicino a Ratharryn, tuttavia la loro presenza era più che sufficiente a turbare i visitatori. «I bambini amano gli oggetti luccicanti», aggiunse Hengall, accennando alle teste impalate, «quindi forse dovremmo tenere il vostro tesoro per divertire i giovani. Ma, se non sbaglio, avete detto di aver portato altri oggetti da

scambiare, non è così?»

Gli stranieri disposero sul terreno i loro doni. C'erano splendide pellicce di lontra e pelli di foca, un cestino di conchiglie, tre lingotti di bronzo, una verga di rame, alcuni denti aguzzi di forma strana, che a loro dire appartenevano a mostri marini, un guscio lucente di tartaruga e, soprattutto, alcuni blocchetti di ambra, che valeva poco meno dell'oro. Hengall doveva aver notato che i sacchi erano ancora per metà pieni, perché allargò le braccia, sbadigliò, si diede qualche strattone alla barba e infine dichiarò che, visto che ormai era sveglio, tanto valeva andare a chiedere alla dea Mai se gli avrebbe concesso di acchiappare qualche pesce nel suo fiume. «Ieri abbiamo visto qualche bel luccio, non è vero?» disse rivolto a Galeth.

«Sì, e molto grossi.»

«A me piace il luccio.»

Gli stranieri si affrettarono ad aggiungere altri lingotti di bronzo e il popolo di Ratharryn si lasciò sfuggire un mormorio di meraviglia di fronte al valore di quei doni. E le offerte continuavano: spilloni d'osso finemente lavorato, una dozzina di pettini d'osso, una matassa di ami da pesca, tre coltelli in bronzo di grande finezza, infine un'ascia di pietra dalla testa meravigliosamente levigata, con una sfumatura azzurrina e minuscole pagliuzze dorate sfavillanti. Hengall la guardò con desiderio, ma s'impose di manifestare la massima indifferenza, chiedendo per quale motivo gli stranieri si fossero presi il disturbo di portare offerte tanto miserabili a così grande distanza dal loro territorio.

Finalmente il capo degli stranieri aggiunse l'ultima offerta: un 59 lingotto d'oro. Il lingotto aveva le dimensioni di una testa di lancia e pesava abbastanza da costringere chi lo portava a usare tutt'e due le mani, cosicché la folla di spettatori si lasciò sfuggire un mormorio di stupore. Da solo, quel blocchetto lucente conteneva più oro di quanto ce ne fosse in tutte le

losanghe. Era notorio che il Popolo di Fuori si separava malvolentieri dal proprio oro, eppure ora ne offriva in quantità, ed era un grave errore, perché contraddiceva l'affermazione che il tesoro scomparso avesse un valore irrilevante. Hengall, continuando a ostentare la massima indifferenza, incalzò gli stranieri finché non confessarono, a malincuore, che il tesoro scomparso non era affatto insignificante, dal momento che comprendeva gli oggetti sacri con cui veniva ornata ogni anno la sposa del sole. Quel tesoro, ammise Haragg con espressione truce, era un dono del dio del mare a Erek stesso, per cui il popolo di Sarmennyn temeva che una simile perdita fosse di pessimo auspicio. Ormai gli stranieri avevano assunto un tono supplichevole: volevano indietro il loro tesoro e lo avrebbero pagato bene, perché erano terrorizzati all'idea dello scontento di Erek.

«Erek è il nome che danno a Slaol», spiegò Valan a Hengall.

Il capo, lieto di avere costretto gli stranieri a parlare chiaramente, si alzò in piedi. «Rifletteremo sulla questione», borbottò.

Fu portato dall'insediamento il cibo preparato per l'occasione: maiale freddo, pane non lievitato, pesce affumicato, insieme con ciotole di centonchio e acetosella. Gli stranieri mangiarono con diffidenza, perché temevano di essere avvelenati, ma avevano anche paura di offendere i padroni di casa rifiutando il cibo. Soltanto il sacerdote non mangiò, restando disteso con gli occhi rivolti al ciclo. Gilan e gli altri sacerdoti di Ratharryn si riunirono a confabulare in tono concitato, mentre Lengar e i suoi amici formavano un altro capannello all'estremità opposta del cerchio. Il popolo si avvicinò per ispezionare i doni offerti, senza però toccarli, perché nessuno si sarebbe azzardato a superare il circolo protetto dagli incantesimi, prima che i sacerdoti di Ratharryn purificassero le offerte dalla stregoneria del Popolo di Fuori. Hengall parlava con gli anziani e a volte rivolgeva domande ai

sacerdoti, ma fu soprattutto con Gilan che parlò: il sacerdote, che ormai aveva fatto due visite a Cathallo, si rivolse in tono ansioso a Hengall, che ascoltò, annuì e infine parve convinto dalle richieste che l'altro gli faceva con insistenza.

Quando Hengall tornò al suo posto, il sole stava già calando verso la sua dimora occidentale, ma la consuetudine voleva che tutti gli uomini della tribù potessero esprimere il proprio parere prima che il capo annunciasse la decisione finale. Alcuni, in effetti, si alzarono in piedi, suggerendo quasi all'unanimità di accettare il pagamento del Popolo di Fuori. «L'oro non è nostro», fece notare Galeth, «ma è stato sottratto a un dio. Com'è possibile che questo ci porti la buona sorte? Rendiamo il tesoro agli stranieri.» Alcune voci si levarono a sostegno di quella posizione, ma i mormorii si spensero quando Lengar batté sul terreno l'asta della lancia, prima di alzarsi ad arringare la folla.

«Galeth ha ragione!» dichiarò, suscitando la sorpresa di quanti erano convinti che i due uomini non potessero mai andare d'accordo. «Gli stranieri devono riavere il loro tesoro, ma sarebbe giusto chiedere un prezzo molto più alto di queste cianfrusaglie.» Accennò con la mano ai tesori accumulati davanti agli stranieri. «Se vogliono riavere il loro tesoro, che vengano qui dal loro lontano paese, con tutte le lance e tutti gli archi, mettendosi al nostro servizio per un anno.»

Haragg, l'interprete del Popolo di Fuori, parlò sottovoce con i compagni, che assunsero un'espressione preoccupata, ma Hengall scosse la testa. «E come faremo a nutrire una simile orda di stranieri armati?» domandò al figlio.

«Si sfameranno con i raccolti e il bestiame che riusciranno a conquistare con le loro armi.»

«Quali raccolti e quale bestiame?» insistette Hengall.

«Quelli che crescono e pascolano a nord di qui», rispose Lengar in tono di sfida, e molti nella tribù espressero il loro assenso. La gente di Sarmennyn era nota per i valorosi

guerrieri che poteva vantare: erano uomini magri, famelici, che provenivano da una terra sterile e si prendevano con le armi quello che il loro paese non poteva fornire. Guerrieri così temibili avrebbero fatto certamente piazza pulita di Cathallo, e altri sudditi di Hengall alzarono la voce per sostenere la proposta di Lengar.

Hengall levò l'enorme mazza per imporre il silenzio. «L'esercito di Sarmennyn non si è mai spinto fin qui sulla terraferma», osservò, «e voi ora vorreste invitarlo? E se arrivasse con lance, archi e asce, in quale modo potremmo poi liberarci di loro? Che cosa li tratterrebbe dal rivoltarsi contro di noi?»

«Saremmo sempre superiori di numero!» dichiarò Lengar in tono fermo.

Hengall assunse un'espressione sprezzante. «Lo sai di quante lance possono disporre?» domandò, indicando gli stranieri.

«Io so che con il loro aiuto potremmo distruggere i nostri nemici.»

Il capo si alzò in piedi, segno che il tempo concesso a Lengar per esprimere la sua opinione era scaduto. Il figlio esitò ancora un attimo, poi tornò a malincuore ad accovacciarsi per terra, mentre Hengall parlava con voce così altisonante da giungere sino alle ultime file della folla. «Cathallo non è nostra nemica! Cathallo è potente, sì, ma lo siamo anche noi. Siamo come due cani: possiamo batterci e mutilarci a vicenda, ma in tal caso le ferite inflitte sarebbero così profonde che nessuno dei due potrebbe sopravvivere. Invece, se uniremo le forze per andare a caccia insieme, avremo di che nutrirci in abbondanza.» La tribù lo guardò in un silenzio sorpreso. Si erano aspettati una decisione a proposito dell'oro, e lui invece parlava del problema di Cathallo.

«Insieme!» gridò Hengall. «Insieme, Cathallo e Ratharryn saranno più forti di ogni altro popolo di questa terra. Quindi

dovremo unirci in un matrimonio fra tribù.» La notizia strappò alla folla un'esclamazione sonora. «Alla vigilia della festa di mezz'estate andremo a Cathallo per danzare con il suo popolo.» La folla rifletté su quella proposta, poi iniziò lentamente a esprimere a bassa voce il proprio assenso. Appena un attimo prima sosteneva con entusiasmo la proposta di Lengar, di conquistare Cathallo, adesso invece era sedotta dalla visione di pace di Hengall. «Gilan ha parlato con il loro capo e lui ha accettato l'idea di formare non un'unica tribù», aggiunse Hengall, «ma due unite fra loro come un maschio e una femmina quando diventano sposi.»

«E quale sarà la tribù a fare la parte del maschio?» osò gridare Lengar.

Hengall lo ignorò. «Non ci sarà nessuna guerra», ribadì senza accalorarsi, prima di guardare gli stranieri. «E non ci sarà nessuno scambio», aggiunse. «Il vostro dio vi ha donato il tesoro, ma voi l'avete perso, ed è giunto a noi. È giunto nel Vecchio Tempio del nostro popolo, e questo mi dice che qui deve restare. Se vi restituissimo l'oro, sarebbe come insultare gli dei che ci hanno affidato la custodia del tesoro. Il suo arrivo è un segnale che il tempio dev'essere restaurato, e così sarà. Verrà ricostruito!» Gilan, che gli aveva suggerito quella condotta, parve compiaciuto.

Il guercio protestò, minacciando di portare guerra a Ratharryn.

«Guerra?» Hengall brandì la grande mazza. «Guerra!» gridò. «Se verrete a Ratharryn, vi darò io la guerra. Piscerò sul vostro spirito, ridurrò in schiavitù i vostri figli, farò delle vostre donne oggetti di piacere e ridurrò in polvere le vostre ossa. Questa è la guerra come la conosciamo noi!» Sputò in direzione degli stranieri. «Prendete la vostra roba e andate via», ordinò.

Il sacerdote straniero ululò al cielo e il loro capo tentò un ultimo appello, ma Hengall non volle dargli ascolto. Aveva

respinto lo scambio, e agli stranieri non restò altra scelta che raccogliere i doni e tornare ai cavalli.

Ma quella sera, quando il sole era impigliato negli alberi a occidente come un pesce intrappolato in una nassa di verghe di salice, Lengar lasciò Ratharryn insieme con una dozzina dei suoi più stretti sostenitori. Tutti armati di arco e lancia, con i cani legati a lunghi guinzagli di cuoio, sostennero di essere diretti verso i terreni di caccia, ma vi fu qualcuno che osservò come Lengar avesse preso con sé una schiava del Popolo di Fuori, e tale fatto lasciò stupita la tribù, perché le donne non si univano mai alle spedizioni di caccia. Quella sera, altre sei giovani donne si allontanarono furtivamente da Ratharryn, cosicché il giorno dopo la tribù inorridita scoprì che Lengar non era andato a caccia, ma era fuggito, e le donne avevano seguito i guerrieri di cui erano amanti. L'ira di Hengall traboccò con la stessa violenza del fiume gonfiato dalla tempesta: inveì contro la sorte maligna che gli aveva mandato un simile figlio maggiore e inviò alcuni guerrieri sulle tracce di Lengar, anche se nessuno si aspettava che raggiungessero i fuggiaschi, perché avevano un vantaggio troppo forte. Quando poi venne a sapere che Jegar, ritenuto l'amico più intimo di suo figlio, era ancora a Ratharryn, lo convocò nella sua capanna, ordinandogli di umiliarsi.

Jegar si stese al suolo, mentre il capo sollevava la mazza da guerra, tenendola sospesa sulla testa del giovane. «Dov'è andato mio figlio?» chiese in tono gelido.

«A Sarmennyn, dal Popolo di Fuori», rispose Jegar.

«Tu sapevi che progettava questa fuga», disse Hengall, sentendosi invadere di nuovo dall'ira, «e non me lo hai detto?»

«Tuo figlio aveva lanciato una maledizione sulla mia vita, se lo avessi tradito.»

Hengall continuò a tenere sospesa la mazza, «E perché non sei andato con lui? Non sei il suo più caro amico?»

«Non sono andato», rispose Jegar con umiltà, «perché tu sei il mio capo, questa è la mia casa e non volevo vivere in un paese lontano in riva al mare.»

Hengall esitò. Era chiaro che avrebbe voluto calare la mazza sulla testa del giovane, imbrattando la terra di sangue, ma era un uomo giusto, quindi tenne a freno l'ira, deponendo l'arma. Jegar aveva risposto lealmente alle sue domande e Hengall, pur non provando alcuna simpatia per lui, lo aiutò a rialzarsi, lo abbracciò e gli donò un pugnale di bronzo quale ricompensa per la sua lealtà.

Avuta comunque la conferma che Lengar era andato a unirsi al Popolo di Fuori, Hengall diede alle fiamme la capanna del figlio e ridusse in polvere i suoi vasi. Uccise la madre di Lengar, che era stata la sua prima sposa, e ordinò a Gilan di usare l'Ammazzabambini su un bimbo che la voce popolare indicava come figlio di Lengar. La madre del piccolo pianse, invocando misericordia, ma l'osso di uro si abbatté sul bambino, che morì subito. «Lengar non è mai vissuto», decretò Hengall. «Non esiste più.»

Il giorno dopo era la vigilia della festa di mezz'estate e la tribù doveva recarsi a Cathallo per concludere la pace. E affrontare Sannas.

All'alba del giorno in cui la tribù doveva partire per il nord, il padre portò a Saban una tunica di daino, una collana di denti d'orso e un coltello con l'impugnatura di legno e la lama di selce da tenere infilato nella cintura. «Tu sei mio figlio», disse Hengall, «il mio unico figlio, quindi devi avere l'aspetto del figlio di un capo. Raccogli i capelli sulla nuca e sta' diritto!»

Rivolse un cenno brusco alla madre di Saban, la sua terza moglie, che aveva cessato da tempo di convocare nella sua capanna, poi andò a ispezionare la giovenca bianca destinata al sacrificio che doveva essere condotta a Cathallo.

Sarebbe andato a Cathallo persino Camaban. Hengall non avrebbe voluto, ma Gilan aveva insistito, dicendo che Sannas desiderava vederlo, così Galeth era andato a prendere lo storpio nella sua tana al Vecchio Tempio, e ora Camaban si trascinava zoppicando, indietro di qualche passo rispetto a Saban, a Galeth e alla donna incinta di Galeth, Lidda. Si diressero a piedi verso il nord, seguendo la linea delle colline che sovrastavano la valle del fiume, e impiegarono un'intera mattina solo per raggiungere il margine dell'altopiano, a metà strada da Cathallo. Per la maggior parte delle persone che si fermarono in cima a contemplare i boschi e le paludi di fronte a loro, quello era il tragitto più lungo che avessero mai percorso allontanandosi dalla propria casa.

Da quel momento in poi, il sentiero scendeva a precipizio tra boschi punteggiati di piccoli campi: era la terra di Maden, fertile, con alti alberi e vasti acquitrini.

Quando si addentrarono nella fitta vegetazione, gli uomini della tribù di Hengall si accostarono alle loro donne, mentre ai bambini furono distribuiti mannelli di paglia strettamente legati in cima ad alcuni bastoncini. Appiccato il fuoco alla paglia grazie ai carboni ardenti trasportati in vasi di terracotta traforati, i bambini cominciarono a correre avanti e indietro lungo il sentiero, agitando i bastoncini fumiganti e gridando per scacciare gli spiriti maligni che altrimenti potevano insinuarsi nei ventri delle donne e ingravidarle. I sacerdoti cantavano, le donne stringevano in mano talismani e gli uomini battevano l'asta delle lance contro il tronco degli alberi. Altri canti furono necessari per propiziarsi gli spiriti quando la tribù attraversò un labirinto di ruscelli poco lontano da Maden.

Hengall marciava in testa alla colonna della sua gente, ma si soffermò sulla riva di uno dei ruscelli dal letto più largo per dare a Saban il tempo di raggiungerlo. «Dobbiamo parlare», disse al figlio, prima di lanciare un'occhiata a Camaban, che avanzava zoppicando a poca distanza. Il ragazzo aveva trovato

un'altra pelle di pecora marcia per sostituire la vecchia tunica e portava con sé una rozza sacca in cui custodiva i suoi pochi averi, le ossa, la pelle di serpente e i talismani; puzzava e aveva di nuovo i capelli sporchi e aggrovigliati. Alzando gli occhi verso il padre, fu assalito da un brivido, poi sputò sul sentiero.

Disgustato, Hengall distolse lo sguardo per proseguire a fianco di Saban. Poco dopo gli domandò se si era accorto di quanto fosse fertile Maden. A quanto pareva, la tempesta aveva risparmiato quei campi, osservò con invidia, prima di commentare che nei boschi vicino al fiume aveva visto bei maiali grassi. Maiali e grano, disse, erano tutto ciò che serviva al popolo per vivere, e di questo rendeva grazie agli dei. «Forse anche solo i maiali», aggiunse riflettendo, «forse per vivere non ci serve altro cibo: maiale e pesce. Il grano è soltanto una seccatura. Non si semina da solo, questo è il guaio.» Hengall portava alla cintola una borsa di cuoio che tintinnava a ogni passo, e Saban intuì che conteneva una parte del tesoro della tribù. Il popolo in testa alla colonna aveva cominciato a intonare un canto, che aumentava d'intensità man mano che altri si univano al coro. Anche chi camminava nelle ultime file stava ormai cantando, ma non così Hengall, né Saban. «Fra pochi anni», disse tutt'a un tratto Hengall, «sarai abbastanza adulto per diventare capo.»

«Se i sacerdoti e il popolo saranno d'accordo», obiettò Saban in tono cauto.

«Per i sacerdoti basterà qualche ricompensa», disse Hengall, «e il popolo fa quello che gli si dice di fare.» Da un ammasso di foglie si levò un piccione e Hengall alzò la testa per vedere in quale direzione volasse, sperando in un auspicio favorevole. E così fu, perché il piccione si diresse verso il sole.

«Sannas vorrà vederti», spiegò Hengall in tono lugubre.

«Dovrai inginocchiarti davanti a lei e chinare la testa. So che è una donna, ma trattala come un capo.» Si accigliò. «È una donna dura, dura e crudele, ma ha un grande potere. Gli dei

la amano, o la temono.» Scosse la testa irsuta per esprimere la propria perplessità. «Era già vecchia quando io ero ancora un ragazzo!»

Saban fu intimorito all'idea di incontrare Sannas. «Perché vorrà vedermi?»

«Perché dovrai sposare una fanciulla di Cathallo e sarà Sannas a sceglierla», rispose Hengall senza scomporsi. «A Cathallo non si prende alcuna decisione senza consultare Sannas. Anche se riconoscono Kital quale capo, lui succhia ancora dalle tette della vecchia, come tutti.»

Saban non replicò. Sapeva di non potersi sposare finché non avesse superato le prove di iniziazione, ma l'idea gli piaceva.

«Dunque dovrai prendere moglie a Cathallo, come segno che le nostre tribù sono in pace», ribadì Hengall. «Lo capisci?»

«Sì, padre.»

«Ma a Cathallo non sanno che ora sei il mio unico figlio», aggiunse Hengall, «e non saranno felici di apprendere che sei ancora un ragazzo. Ecco perché devi fare buona impressione su Sannas.»

«Sì, padre», rispose di nuovo Saban. Aveva capito che Kital e Sannas si aspettavano che a Cathallo arrivasse Lengar, a reclamarvi una sposa, ma Lengar se n'era andato, quindi lui doveva prenderne il posto.

«Tu diventerai capo», disse Hengall in tono fermo, «e questo significa che dovrai essere la guida del nostro popolo. Ma essere capo non significa poter fare quello che vuoi. Gli altri non se ne rendono conto: vogliono degli eroi, ma gli eroi provocano la morte del proprio popolo. I capi migliori lo sanno: capiscono di non poter trasformare la notte in giorno. Io posso fare soltanto ciò che è possibile, nient'altro. Posso distruggere le dighe dei castori per impedire che le nasse per i pesci restino all'asciutto, ma non posso ordinare al fiume di farlo per me.»

«Lo capisco», disse Saban.

«E non possiamo fare la guerra», aggiunse Hengall con forza.

«Non mi preoccupa l'idea di perdere, ma il pensiero che se ne esce comunque indeboliti, che si vinca o si perda. Lo capisci?»

«Sì.»

«Non che per me sia già arrivata l'ora della morte», riprese Hengall. «Anche se devo avere quasi trentacinque estati. Pensa un po', trentacinque! Ma mi resta ancora parecchio da vivere. Mio padre è vissuto più di cinquant'anni.»

«E così accadrà a te, spero», ribatté goffamente Saban.

«Ma devi prepararti», disse Hengall. «Supera le prove di iniziazione, va' a caccia, riporta la testa di qualche straniero. Mostra alla tribù di essere favorito dagli dei.» Annuì bruscamente, poi, senza aggiungere una parola, si voltò e fece segno all'amico Valan di raggiungerlo.

Saban attese che Galeth gli si affiancasse. «Che cosa voleva?» domandò Galeth.

«Annunciarmi che dovrò sposare una ragazza di Cathallo.»

Galeth sorrise. «Buon per te.» Galeth sapeva che tale decisione significava che era Saban il predestinato alla successione, ma non per questo gli portava rancore. Lui era felice soltanto quando poteva lavorare il legno e non aveva molta voglia di succedere al fratello maggiore. Assestò uno scappellotto alla testa di Saban. «Spero soltanto che la ragazza sia graziosa.»

«Certo che sarà graziosa», ribatté Saban, anche se all'improvviso ebbe paura che non lo fosse.

La tribù superò l'ultima zona paludosa, prima di valicare una catena di colline ricoperte di alberi, dopodiché i boschi si diradarono fino a rivelare Cathallo in tutto il suo splendore. Passarono oltre un antico tempio, con i pali di legno marci e il circolo di pietre invaso dalla vegetazione come il Vecchio Tempio di Ratharryn, poi videro alcuni tumuli funerari sulle

pendici delle colline davanti a loro. Quelle colline erano basse come i rilievi che circondavano Ratharryn, ma più scoscese, e in mezzo si trovava il famoso monte sacro. A Ratharryn non c'era niente di simile e, sebbene alcuni membri della tribù che avevano viaggiato in tutta la regione avessero riferito, al loro ritorno, che esistevano altri monti sacri, tutti riconoscevano che nessuno aveva le dimensioni di quello di Cathallo: era enorme, imponente come pochi altri rilievi, solo che questa era opera dell'uomo. Sorgeva in una valle, protesa verso l'alto fino a sfiorare il cielo, ed era di un bianco abbagliante, perché era stata realizzata accumulando strati di gesso. Era alta, molto più del muro di cinta di Ratharryn, anzi alta quanto le colline circostanti.

«Perché l'hanno costruita?» chiese Lidda a Galeth.

«È l'immagine di Lahanna», rispose lui, in tono reverente, spiegando che la dea lunare, guardando in basso dal suo regno fra le stelle, poteva vedersi riprodotta sulla terra e rendersi così conto che Cathallo la venerava. Lidda, nell'udire quella spiegazione, si sfiorò la fronte con la mano in un gesto di rispetto per la dea, perché anche lei, come la maggior parte delle donne, adorava Lahanna più di ogni altro dio o spirito; ma Camaban, che li seguiva da vicino, zoppicando, scoppiò improvvisamente a ridere. «Che cosa c'è di divertente?» gli chiese Galeth.

«A C-C-Cathallo ci sono talpe giganti», ribatté Camaban.

Lidda si sfiorò l'inguine. Stare così vicina allo storpio la metteva a disagio, perché temeva per il bimbo che portava in grembo, e avrebbe voluto che Camaban restasse indietro; invece lui le stava ostinatamente vicino tutto il giorno e la seguiva ancora quando guadarono un piccolo fiume e risalirono una collina a est del monte. La collina era sovrastata da un tempio che suscitò un certo sollievo in molti sudditi di Hengall, perché era molto più piccolo di qualunque tempio di Ratharryn, anche se aveva colonne di pietra anziché pali di legno. Le

pietre basse erano sbozzate in modo rudimentale, simili a moncherini di roccia, e qualcuno si disse che erano brutte in confronto a un tronco ben ripulito dai rami e levigato. Al tempio era in attesa un gruppo di sacerdoti di Cathallo, e fu a loro che consegnarono il primo dei doni di Ratharryn: la giovenca bianca che li aveva seguiti malvolentieri durante il lungo tragitto, e ora fu sospinta attraverso il varco nel fossato del tempio. I sacerdoti di Cathallo esaminarono l'animale con diffidenza. Forse non era la giovenca più bianca di Ratharryn, ma era pur sempre un bell'animale, con una pelle quasi priva di difetti, e fra la gente di Hengall si levarono mormorii di risentimento quando i sacerdoti diedero l'impressione di metterne in dubbio la qualità. Alla fine, dopo aver tastato e fiutato l'animale, lo giudicarono a malincuore accettabile, trascinandolo al centro del piccolo tempio, dove un giovane sacerdote, nudo a parte un paio di corna di cervo legate alla testa, l'attendeva brandendo un'ascia dal manico lungo. La giovenca, che apparentemente capiva quanto stava per accadere, tentò di sfuggire agli uomini che la trattenevano, così i sacerdoti le recisero i tendini delle zampe e la bestia immobilizzata lanciò un luttuoso muggito mentre la grande ascia si abbatteva su di lei.

I seguaci di Hengall intonarono il lamento di Lahanna, passando sul sangue ancora fresco della giovenca per seguire i sacerdoti lungo un sentiero lastricato con pietre appaiate. Forse il tempio non li aveva impressionati, ma il viale di pietre sì, perché quelle lastre erano più grandi dei cippi del tempio e portavano in aperta campagna. Il viale bordato di pietre scendeva dal tempio verso la valle, ma prima di raggiungere il grande monte di gesso deviava puntando a nord, verso la cima di un ampio poggio. Ai lati del sentiero sacro c'erano tante di quelle pietre che era impossibile contarle, e tutte erano alte quanto un uomo, se non più. Alcune erano pilastri che simboleggiavano Slaol, ognuno sormontato da una lastra di

pietra di forma romboidale, in onore di Lahanna. Dunque le meraviglie di Cathallo erano vere, e il popolo di Hengall tacque seguendo i sacerdoti verso il nord. Salendo lungo il pendio, danzarono goffamente, perché erano stanchi, ma non mancarono di spostarsi da un lato all'altro del viale come prescriveva il rituale, per avanzare a zigzag verso la sommità, dove alcuni abitanti di Cathallo si erano raccolti per vedere i visitatori. Un gruppo di guerrieri, con il corpo unto di grasso e i capelli intrecciati, stava appoggiato alle lance per assistere al passaggio delle donne, anche se la vista di Camaban indusse i giovani a coprirsi gli occhi e sputare, per sfuggire al malaugurio del suo piede equino.

Saban, che non era mai stato a Cathallo, aveva subito pensato che le massicce pietre appaiate tracciassero un percorso che collegava l'abitato di Cathallo al piccolo tempio di pietra in cui era stata sacrificata la giovenca; ma, appena superata la cima del poggio, si avvide all'improvviso che il piccolo tempio, lungi dall'essere la fine del sentiero sacro, ne era soltanto l'inizio, e che le vere meraviglie di Cathallo erano ancora di là da venire.

L'abitato, che non era cinto da un muro, si stendeva a ovest, ma non era in quella direzione che correva il sentiero: puntava invece verso un grande terrapieno di gesso che s'innalzava bruscamente sul terreno pianeggiante. Nella colonna di viandanti si sparse la voce che al di là di quel muro bianco sorgesse il tempio di Cathallo, e il popolo di Hengall rimase in silenzio, stupito e ammirato di fronte a quell'immensa recinzione, che sembrava alta ed estesa quanto il terrapieno che circondava Ratharryn. La sommità era punteggiata di teschi animali e umani, mentre dal vasto spazio interno veniva il pulsante rombo dei tamburi di legno.

Il sentiero non conduceva direttamente al vasto tempio, ma, appena prima dell'ingresso, descriveva una doppia curva, in modo che le meraviglie racchiuse all'interno dell'alto cerchio di

gesso non fossero rivelate se non all'ultimo momento. Saban continuò ad avanzare lungo la doppia curva con il passo ritmato della danza, ed ecco finalmente apparire, oltre il grande terrapieno che lo cingeva, il tempio di Cathallo. La prima cosa a impressionarlo fu la profusione di pietre, talmente numerose che il vasto spazio all'interno della ripida parete di gesso sembrava ricolmo di massi pesanti, alti, di colore grigio, alcuni dei quali erano stati appena bagnati, cosicché la luce si rifletteva scintillando sulla superficie irregolare. Le gigantesche pietre erano circondate da un fossato scavato lungo la parete interna del muro di gesso, e lo scavo era tanto profondo quanto era alto il bastione. L'area compresa tra il fossato e la parete era grande quasi quanto Ratharryn; ma Ratharryn era un insediamento che durante l'inverno poteva accogliere anche il bestiame, mentre quello era soltanto un tempio.

Alcune delle donne di Ratharryn esitarono prima di entrarvi, perché nella loro tribù le donne non erano ammesse nei luoghi sacri se non dopo il matrimonio; invece le donne di Cathallo le incitarono a farsi avanti. A quanto pareva, uomini e donne potevano entrare nel cerchio quando volevano, e così tutto il popolo di Hengall si ritrovò a superare danzando il fossato per entrare nel tempio di pietra.

Un vasto anello di massi costeggiava a breve distanza l'orlo del fossato, e ognuno di quei massi era grande quanto una balla di fieno estivo a Ratharryn. C'erano altre di quelle pietre massicce, a dozzine, troppo numerose per contarle tutte, e all'interno dell'enorme cerchio se ne vedevano altri due, ciascuno tanto grande da poter racchiudere il tempio di Slaol a Ratharryn, con altre pietre nello spazio intermedio. Una di queste era fatta ad anello, un masso con un grande foro al centro: quella roccia forata era stata posata sopra un'altra, mentre poco lontano c'era una Casa della Morte formata da tre massicce lastre di pietra. Saban rimase sbalordito e ammirato:

non capiva in che modo un essere umano avesse potuto sollevare pietre del genere e sapeva soltanto di essere giunto in un luogo in cui gli dei compivano prodigi. Camaban era il solo che non si mostrasse impressionato, limitandosi a fare una smorfia ogni volta che appoggiava a terra il piede deforme.

Quando i visitatori entrarono danzando nel cerchio sacro, il popolo di Cathallo, che affollava il pendio interno del terrapieno, lanciò un rumoroso benvenuto. Il grido riecheggiò nel vasto spazio chiuso, poi tutti cominciarono a cantare.

Kital, il capo di Cathallo, aspettava di salutare il popolo di Hengall. Desiderava impressionare gli ospiti e ci riuscì, perché indossava un mantello in pelle di cervo lungo fino alle caviglie, sbiancato con il gesso e l'urina e poi fittamente ricoperto di anelli di bronzo, cuciti in modo da riflettere la luce del sole, cosicché, quando si fece avanti per accogliere Hengall, parve risplendere. Era un uomo alto, con il viso lungo e magro completamente rasato e i capelli biondi cinti da un diadema di bronzo nel quale era infilata una dozzina di lunghe piume di cigno. Kital era coetaneo di Hengall, ma il suo viso aveva un'espressione animata che lo faceva apparire più giovane e camminava con passo agile e vivace. Allargò le braccia in un gesto di benvenuto e, così facendo, le falde del mantello si sollevarono, rivelando una lunga spada di bronzo appesa alla cintura di cuoio. «Hengall di Ratharryn», esclamò, «benvenuto a Cathallo!»

Di fronte a lui, Hengall faceva una ben magra figura. Era più alto e largo di spalle del capo di Cathallo, ma il suo viso barbuto sembrava ottuso in confronto ai lineamenti decisi di Kital, e i suoi abiti erano logori e sporchi, perché Hengall non aveva mai voluto preoccuparsi di mantelli o farsetti. Teneva affilata la lancia, si spidocchiava la barba e riteneva che fosse quello il massimo che si poteva chiedere a un uomo in fatto di cure per il suo aspetto fisico. I due capi si abbracciarono e le tribù che assistevano alla scena espressero con un mormorio il

loro apprezzamento, perché ogni abbraccio pubblico fra grandi uomini era un pegno di pace. I due rimasero vicini per un istante, poi Kital si sciolse dall'abbraccio e, tenendo per mano Hengall, lo condusse verso Sannas, in attesa accanto a una delle grandi pietre che formavano la Casa della Morte.

La maga indossava un'ampia veste fatta di pelli di tasso e uno scialle di lana le copriva i lunghi capelli bianchi. Saban la guardò e, per un terrificante attimo, la donna ricambiò l'occhiata: lui trasalì, perché gli occhi che lo scrutavano da sotto lo scialle erano maligni e acuti e incutevano terrore. Sannas era vecchia, Saban lo sapeva, più vecchia di qualunque uomo o donna che fosse mai vissuto al mondo, o almeno così si diceva.

Kital e Hengall s'inginocchiarono per parlare con Sannas. I suonatori di tamburo, che battevano su grandi tronchi cavi, aumentarono il ritmo e un gruppo di fanciulle, nude fino alla cintola e con i capelli adorni di rose selvatiche, olmarie e papaveri, cominciarono a danzare, spostando i piedi prima avanti e indietro, poi di lato, avanzando e indietreggiando, per dare il benvenuto agli stranieri giunti fin lì a rendere omaggio al loro grande santuario. La maggior parte dei visitatori fissava a bocca aperta le fanciulle, mentre Galeth osservava le pietre, assalito da un'immensa tristezza. Non c'era da stupirsi che Cathallo fosse così forte! Nessun'altra tribù aveva un simile tempio, nessun'altra tribù poteva sperare di conquistarsi il favore degli dei come quel popolo. Ratharryn, pensò Galeth con rammarico, scompariva in confronto a quella tribù: i suoi templi erano insignificanti e le sue ambizioni meschine.

Saban intanto osservava la maga: era evidente che Sannas non era contenta delle notizie portate da Hengall, perché si allontanò da lui con un gesto sprezzante. Hengall guardò Kital, che si strinse nelle spalle. Poi Sannas tornò, aggiunse qualcosa in tono sferzante e si diresse infine verso una capanna che sorgeva presso il cerchio di pietre più vicino. Hengall si alzò e

si avvicinò al figlio. «Devi andare nella capanna di Sannas», gli annunciò. «Rammenta quanto ti ho detto.»

Saban, ben sapendo di essere osservato da entrambe le tribù, attraversò lo spiazzo per raggiungere la capanna posta fra due cerchi di pietra più piccoli: era l'unico edificio che sorgesse all'interno del tempio. Era una capanna rotonda, poco più grande della maggior parte di quelle che fungevano da abitazione, con un tetto alto a punta, ma con la porta così bassa che Saban dovette mettersi carponi ed entrare strisciando. All'interno regnava l'oscurità, perché dalla porta la luce del sole quasi non filtrava e ne entrava ben poca anche dal foro per far uscire il fumo praticato in alto, accanto al robusto palo che sosteneva il tetto. Quel palo era un tronco scortecciato, con ancora i moncherini dei rami, dai quali pendevano reticelle piene di teschi umani. Saban si allarmò nel sentire uno scoppio di risa argentine e, voltandosi, vide lungo le pareti della capanna una dozzina di facce che lo scrutavano. «Non badare a loro, ragazzo», ordinò Sannas con voce bassa e roca. «Vieni qui, piuttosto.»

La maga si era seduta su una pila di cuscini e Saban s'inginocchiò davanti a lei, obbedendo alle istruzioni del padre. Un piccolo fuoco ardeva vicino al palo di sostegno, saturando l'aria dell'oscura capanna di un fumo pungente che gli fece lacrimare gli occhi, mentre chinava la testa in segno di rispetto.

«Guardami!» ordinò brusca Sannas.

Saban la guardò. Sapeva che era vecchia, così vecchia che nessuno avrebbe potuto dire quanti anni avesse, più vecchia di quanto lei stessa fosse consapevole, così vecchia che lo era già quando era nata la persona più vecchia che vivesse a Cathallo. C'era chi diceva che non potesse morire, che gli dei le avessero concesso una vita senza fine, e agli occhi intimoriti di Saban tutto ciò pareva vero, perché non aveva mai visto una faccia così avvizzita, così rugosa e selvaggia. Si era tolta lo scialle di lana e i capelli, lisci e bianchi, le spiovevano intorno al viso

che sembrava un teschio, ma costellato di verruche. Gli occhi infossati erano neri come giaietto e in bocca c'era un solo dente, una zanna giallastra al centro dell'arcata superiore. Le mani sporgevano dall'orlo del mantello di tasso, simili ad artigli adunchi. Portava al collo un pendente d'ambra, che a Saban parve una gemma appuntata su un cadavere mummificato.

Mentre lei lo scrutava, la vista di Saban si adattò alla penombra fumosa della capanna; lanciando intorno occhiate nervose, riuscì a distinguere una dozzina di fanciulle che lo guardavano tenendosi in disparte. Inchiodate al palo di sostegno della capanna, c'erano ali di pipistrello, fra alcuni vasi dal fondo tondeggiante che si alternavano ai teschi appesi nelle reticelle. Alla sommità del palo era fissato un imponente palco di corna di cervo, mentre mazzi di piume e fasci di erbe pendevano dal tetto, avvolti da ragnatele. Ossa minute di uccellini giacevano alla rinfusa in un cesto di giunchi vicino al fuoco. Quella non era una capanna usata come abitazione, bensì un deposito di tesori rituali di Cathallo, il genere di luogo in cui si teneva l'Ammazzabambini della tribù.

«Dunque, dimmi», lo invitò Sannas, con una voce scabra come un osso, «dimmi, Saban, figlio di Hengall figlio di Lock, generato da una schiava del Popolo di Fuori catturata durante una razzia, dimmi, per quale motivo gli dei sono ostili a Ratharryn?»

Saban non rispose, perché era troppo spaventato.

«Odio i ragazzi ottusi», ringhiò Sannas. «Parla, idiota, altrimenti trasformerò la tua lingua in un verme e succhierai la sua bava per tutti i giorni della tua miserabile vita.»

Saban si costrinse a trovare una risposta. «Gli dei…» cominciò, poi, rendendosi conto che stava sussurrando, alzò la voce, deciso a difendere la sua tribù. «Gli dei ci hanno mandato l'oro, perché dunque dovrebbero esserci ostili?»

«Vi hanno mandato l'oro di Slaol», ribatté Sannas con amarezza, «e da allora che cosa è successo? Lahanna ha

rifiutato un sacrificio e il tuo fratello maggiore si è rifugiato presso il Popolo di Fuori. Se gli dei avessero mandato a Ratharryn un vaso d'oro, non avreste fatto altro che pisciarci dentro.» Le ragazze ridacchiarono. Saban non replicò e Sannas lo fulminò con uno sguardo iroso. «Sei un uomo?» gli domandò.

«No, signora.»

«Eppure indossi una tunica da uomo. È inverno?»

«No, signora.»

«Allora toglila», ordinò la maga. «Toglila!»

Saban si slacciò in fretta la cintura per sfilarsi la tunica dalla testa, suscitando un altro coro di risatine da parte delle ragazze.

Sannas lo squadrò da capo a piedi, prima di commentare in tono beffardo: «E questo è il meglio che Ratharryn può mandarci? Guardatelo bene, ragazze! Non vi sembra appena uscito dal guscio di una chiocciola?»

Saban arrossì, lieto che la capanna fosse così buia. Sannas gli lanciò un'occhiata acida, poi frugò in un sacchetto, tirando fuori un involto di foglie. Scostando le foglie, mise in luce un favo, da cui staccò una pallina di miele che si ficcò in bocca. «Quell'idiota di Hirac», disse rivolta a Saban, «ha tentato di sacrificare tuo fratello Camaban?»

«Sì, signora.»

«Ma tuo fratello è ancora vivo. Come mai?»

Saban aggrottò la fronte. «Era segnato da Lahanna, signora.»

«Allora perché Hirac ha tentato di ucciderlo?»

«Non lo so.»

«Non sai granché, vero? Non sei altro che un miserabile ragazzino. E ora Lengar è fuggito, e tu devi prendere il suo posto.» Lo guardò con ira, prima di sputare sul fuoco un grumo di cera. «A Lengar non siamo mai andati a genio, vero?» proseguì. «Lengar voleva farci la guerra. Per quale motivo Lengar ci detestava?»

«Lui detesta tutti», rispose Saban.

Sannas lo gratificò di un sorriso maligno. «Temeva che gli portassimo via l'autorità, eh? Temeva che facessimo un sol boccone della piccola Ratharryn.» Puntò un dito verso l'ombra ai margini della capanna. «Lengar doveva sposare lei, Derrewyn, la figlia di Morthor, che è il sommo sacerdote di Cathallo.»

Saban seguì la direzione del dito e si sentì mozzare il respiro, perché stava guardando una fanciulla snella dai lunghi capelli neri, con un viso grazioso e grandi occhi pieni di ansia. Non doveva avere molte estati più di lui, ma sembrava nervosa, tremante, quasi che si sentisse a disagio almeno quanto lui in quella capanna fumosa. Sannas scoppiò a ridere, guardandolo. «Ti piace, eh? Ma per quale motivo dovresti sposarla al posto di tuo fratello?»

«Perché possa regnare la pace.»

«Pace!» Quella specie di teschio gli sputò addosso. «Pace! Perché mai dovremmo comprare la vostra miserabile pace con il corpo della mia bisnipote?»

«Voi non comprate la pace», osò rispondere Saban, «perché la mia tribù non è in vendita.»

«La tua tribù!» Sannas si rovesciò all'indietro, ridacchiando, poi di colpo si raddrizzò, e la sua mano adunca saettò in avanti e strinse i testicoli di Saban, serrandoli fino a farlo ansimare di dolore. «La tua tribù, ragazzo, non vale niente. Niente!» Strinse ancora più forte, spiando le lacrime nei suoi occhi. «Vuoi diventare capo dopo tuo padre?»

«Se gli dei lo vorranno, signora.»

«Hanno voluto cose ben più strane», commentò Sannas, lasciandolo finalmente andare. Poi oscillò avanti e indietro, mentre un rivolo di bava le usciva dalla bocca sdentata. Osservò Saban, valutandolo, e decise che probabilmente era un ragazzo abbastanza in gamba. Aveva coraggio, e questo le piaceva, ed era innegabilmente attraente, il che significava che

era gradito agli dei, ma era ancora un ragazzo, e per la gente di Cathallo era un insulto la richiesta in sposa di una di loro da parte di chi ancora non era entrato nell'età adulta. D'altra parte ci sarebbero stati dei vantaggi nell'unione fra Cathallo e Ratharryn, quindi Sannas decise di ingoiare l'insulto. «E così sposerai Derrewyn per mantenere la pace?» gli domandò.

«Sì, signora.»

«Allora sei un idiota, perché pace e guerra non dipendono da te, ragazzo, e di sicuro non si trovano fra le gambe di Derrewyn. Sono in grembo agli dei, e accadrà ciò che gli dei vogliono. Se decideranno di permettere che Cathallo regni su Ratharryn, potresti portare nel tuo fetido letto tutte le ragazze di questo villaggio, e non farebbe alcuna differenza.» Chiuse gli occhi, dondolandosi ancora avanti e indietro, mentre un rivoletto di miele e saliva le scendeva sul mento costellato di verruche scure dalle quali spuntavano ciuffi di peli bianchi. Decise che era venuto il momento di spaventare quel ragazzo di Ratharryn, di mettergli in corpo tanta paura che non si sarebbe mai azzardato a contrastare i suoi desideri. «Io sono Lahanna», disse con voce profonda, ma poco più alta di un sussurro, «e se ti opporrai ai miei desideri inghiottirò la tua misera tribù, l'annegherò nella bile del mio ventre e la piscerò in un fosso pieno di melma.» Poi scoppiò a ridere, ma quel riso si tramutò in un accesso di tosse che la lasciò senza fiato. Quando la tosse si placò, la vecchia gemette, poi riaprì gli occhi neri. «Vattene», mormorò, congedando il ragazzo. «Mandami tuo fratello Camaban, e tu vattene, mentre decido il tuo futuro.»

Saban uscì strisciando alla luce del sole, dove s'infilò in fretta la tunica. I danzatori continuavano il loro interminabile andirivieni, i tamburi seguitavano a suonare, e lui fu scosso da un brivido. Sentì alle sue spalle una risata proveniente dalla capanna e si vergognò. La sua tribù era così insignificante, il suo popolo così debole, mentre Cathallo era così forte. Gli dei,

a quanto pareva, si erano adirati con Ratharryn. Altrimenti perché la fuga di Lengar? Perché il rifiuto di Lahanna di accettare il sacrificio? Perché quell'umiliazione, per lui, davanti a una vecchia strega a Cathallo? Saban credeva alle minacce della vecchia, era convinto che la sua tribù corresse il rischio di essere inghiottita e non sapeva come riuscire a salvarla. Il padre lo aveva messo in guardia dagli eroi, ma Saban capiva che Ratharryn aveva bisogno di un eroe. Da giovane, Hengall lo era stato, ma con l'andar del tempo era diventato prudente; Galeth non aveva ambizione; e lui non era ancora un uomo, non sapeva neppure se avrebbe superato le prove iniziatiche. Eppure doveva diventare un eroe, se poteva, perché altrimenti il suo popolo poteva aspettarsi solo il peggio: sarebbe stato inghiottito davvero.

4

Quella notte il popolo di Cathallo accese i falò di mezz'estate, che sprigionarono scintille e gonfie spirali di fumo. I fuochi ardevano per scacciare gli spiriti maligni provenienti dai campi, e altri fuochi erano stati accesi nel grande tempio di Cathallo, dove dodici uomini vestiti di pelli di toro danzavano fra le pietre. Sembravano figure grottesche, perché alle pelli erano ancora attaccati la testa e gli zoccoli delle bestie. Le mostruose sagome cornute eseguivano evoluzioni tra i fuochi, mentre gli uomini nascosti sotto le pelli muggivano, lanciando sfide agli spiriti maligni che potevano portare malattie alla tribù e alle sue mandrie.

Gli uomini-bestia vegliavano sulla prosperità di Cathallo, e fra i giovani guerrieri si faceva accanitamente a gara per avere l'onore di danzare con la pelle di toro: infatti, quando calava l'oscurità e le fiamme si alzavano furiose verso le stelle, dodici ragazze nude venivano sospinte nel cerchio del fuoco, inseguite dagli uomini che ruggivano. La folla che danzava all'esterno dell'anello di fiamme si fermava a guardare le ragazze che saltavano qua e là e si contorcevano, simulando il panico, per sfuggire agli inseguitori muniti di corna, che erano semiaccecati e ostacolati nei movimenti da quel costume ingombrante. Eppure, una dopo l'altra, le ragazze venivano catturate e montate dai mostri, sotto gli occhi degli spettatori entusiasti.

Quando la danza dei tori si concluse, tutt'e due le tribù si cimentarono nel salto del fuoco. I guerrieri gareggiavano fra loro per vedere chi riusciva a saltare il falò più alto e più largo,

tanto che più d'uno cadde tra le fiamme e dovette essere trascinato via urlante. I vecchi e i bambini saltavano sui fuochi più piccoli, poi anche le bestie appena nate furono costrette a camminare sul letto di braci. Alcuni componenti delle due tribù diedero prova del proprio coraggio camminando a piedi nudi sui carboni accesi, ma soltanto dopo che i sacerdoti ebbero recitato un incantesimo per impedire che i piedi bruciassero. Sannas, che assisteva alle cerimonie dalla sua capanna, derise quel rito. «L'incantesimo non c'entra», sentenziò in tono acido. «Finché i piedi sono asciutti, non si sente male, ma aspetta che li abbiano umidi, e li vedrai saltellare come agnellini.» Era accovacciata accanto alla sua capanna e Camaban la raggiunse. «Puoi saltare le fiamme anche tu, ragazzo», gli disse Sannas.

«Non p-p-posso saltare», ribatté Camaban, torcendo il viso nel tentativo di non balbettare. Tese in avanti la gamba sinistra, in modo che il riverbero del fuoco danzasse sul piede deforme. «E se ci provassi», aggiunse, guardandolo, «r-r-riderebbero di me.»

Sannas teneva in mano una tibia umana: apparteneva al suo secondo marito, un uomo che aveva creduto di poterla domare. Allungò l'osso in modo da toccare leggermente quel piede grottesco. «Io posso guarirlo», dichiarò, restando in attesa della reazione di Camaban, e fu delusa perché lui non disse niente. «Ma soltanto se lo voglio», aggiunse con malignità, «e forse non voglio.» Si avviluppò più strettamente nel mantello. «Una volta avevo una figlia storpia», continuò. «Una strana piccola creatura. Una nana con la schiena gobba. Era tutta contorta.» Sospirò a quel ricordo. «Il mio sposo si aspettava che la guarissi.»

«E lo hai fatto?»

«L'ho sacrificata a Lahanna. È sepolta nel fossato laggiù.»

Puntò l'osso verso l'ingresso meridionale del tempio.

«E perché mai Lahanna dovrebbe volere una storpia?»

«Per ridere di lei, naturalmente», ribatté Sannas.

Camaban sorrise di quella risposta. Era andato alla capanna di Sannas alla luce del sole e le ragazze si erano lasciate sfuggire un'esclamazione di orrore di fronte al suo piede sinistro, avevano rabbrividito per il fetore della sua veste di pelle marcia, poi lo avevano deriso per la balbuzie e i capelli arruffati, ma Sannas non si era unita alle loro beffe. Aveva esaminato il marchio della luna sul ventre, poi aveva ordinato bruscamente a tutte le ragazze di uscire; quando se n'erano andate, aveva fissato Camaban a lungo. «Come mai non ti hanno ucciso?» gli aveva chiesto infine.

«P-p-perché gli dei vegliano su di me.»

Lei lo aveva colpito sulla testa con la tibia che impugnava. «Se mi parli balbettando, ragazzo, ti trasformo in un rospo», aveva detto in tono minaccioso.

Camaban aveva fissato gli occhi neri in quel viso da teschio, poi, con molta calma, aveva allungato la mano e preso il favo della maga, avvolto nelle foglie.

«Ridammelo!» aveva ordinato Sannas.

«Se devo diventare un r-r-rospo», aveva replicato Camaban, «sarò un rospo pieno di miele.» Allora Sannas era scoppiata a ridere, spalancando la bocca fino a mettere in mostra l'unico dente guasto che aveva in bocca. Gli aveva ordinato di liberarsi di quella sudicia tunica di pelle di pecora, poi gli aveva trovato una veste di pelle di lontra e aveva insistito per sbrogliargli i capelli, liberandoli dal sudiciume. «Sei un ragazzo attraente», aveva ammesso a malincuore, ed era vero, perché Camaban aveva un viso magro e bello, con il naso lungo e stretto, e occhi verde cupo che brillavano di una strana luce. Gli aveva fatto molte domande. Come viveva? Come si procurava da mangiare? Dove aveva appreso quello che sapeva sugli dei? E Camaban le aveva risposto senza scomporsi, mostrando di non avere paura di lei, tanto che alla fine Sannas aveva deciso che quel ragazzo le piaceva: era selvaggio, ostinato, coraggioso e, soprattutto, intelligente, non come gli idioti nel cui mondo

Sannas viveva. Così la vecchia e il ragazzo storpio avevano continuato a parlare mentre il sole calava e venivano accesi i fuochi e gli uomini-toro danzavano, inseguendo le ragazze scarmigliate per gettarle a terra nelle ombre che si annidavano fra i massi.

Ora guardavano insieme i danzatori che piroettavano saltando i fuochi. Chissà dove, nell'oscurità, risuonò il pianto sommesso di una ragazza. «Parlami di Saban», ordinò Sannas.

Camaban si strinse nelle spalle. «Onesto, lavoratore», rispose, con un tono che parve sminuire le due definizioni, «non troppo diverso da suo padre.»

«Diventerà capo?»

«Col tempo, forse», rispose Camaban con indifferenza.

«E manterrà la pace?»

«Come posso saperlo?»

«Ma tu che cosa ne pensi?»

«Che importanza ha quello che penso?» ribatté Camaban.

«Lo sanno tutti che sono scemo.»

«E lo sei?»

«È quello che v-v-vogliono pensare», rispose il ragazzo. «Così mi lasciano in pace.»

Sannas annuì in segno di approvazione. I due rimasero in silenzio per qualche tempo, guardando il riverbero delle fiamme che tingeva di rosso le pietre. Le scintille volavano fino in cielo, fra le stelle dal gelido splendore. Un grido si levò da un angolo buio in cui due giovani, uno di Ratharryn e uno di Cathallo, avevano cominciato a lottare. Gli amici li separarono, ma, non appena finì quella rissa, ne cominciò un'altra. La gente di Cathallo era stata prodiga nell'offrire il liquore di miele distillato apposta per la festa di mezz'estate. «Quando mia nonna era giovane», osservò Sannas, «il liquore non esisteva. Fu il Popolo di Fuori a insegnarci a distillarlo, e sono sempre loro a produrre quello migliore.» Meditò per qualche tempo su quel mistero, poi crollò le spalle. «Ma non sono capaci di

fabbricare le mie pozioni. Io posso preparare una bevanda che ti faccia volare, e un cibo che ti ispiri sogni vividi.» I suoi occhi scintillavano sotto la piega dello scialle.

«Voglio imparare da te», le disse Camaban.

«Io insegno solo alle femmine, non ai maschi», ribatté brusca la vecchia.

«Ma io non sono più nulla», le fece notare Camaban. «Il mio spirito è stato distrutto dalla m-m-mazza per il sacrificio. Non sono né un ragazzo né un uomo. Non sono niente.»

«Se non sei niente, che cosa puoi imparare?»

«T-t-tutto quello che puoi insegnarmi.» Camaban si girò verso la maga. «Ti p-p-pagherò.»

Sannas rise, con il fiato che le sibilava in gola mentre si dondolava avanti e indietro. «E che cosa può darmi in pagamento, un paria storpio della piccola Ratharryn?» domandò appena si fu ripresa.

«Questo», rispose Camaban, schiudendo la mano destra in cui stringeva una losanga d'oro. «Fa parte dell'oro del Popolo di Fuori», spiegò, «il t-t-tesoro della sposa di Slaol.» Sannas allungò la mano, ma Camaban serrò il pugno.

«Dammelo, ragazzo!» sibilò la vecchia.

«Se accetterai di insegnarmi, te lo darò.»

Sannas chiuse gli occhi. «Se non me lo darai, piccolo mostro deforme», intonò con una voce che aveva terrorizzato tre generazioni della sua tribù, «getterò il tuo corpo in pasto ai vermi e farò vagare la tua anima nella foresta sterminata. Ti farò cagliare il sangue e ridurrò in polvere le tue ossa. Ti farò cavare gli occhi dagli uccelli, succhiare le budella dalle vipere e mangiare le viscere dai cani. Invocherai misericordia, e io riderò di te e userò il tuo cranio come vaso da notte.» S'interruppe di colpo, perché Camaban si era alzato faticosamente e si apprestava ad allontanarsi zoppicando. «Dove stai andando?» sibilò.

«Ho sentito dire che c'è uno stregone a Drewenna», rispose Camaban. «Forse lui p-p-può aiutarmi.»

La vecchia lo fissò con ira, gli occhi ardenti nel viso da teschio, ma, vedendo che il ragazzo non si scomponeva, tremò di collera. «Fa' ancora un solo passo, storpio», gli disse, «e farò seppellire le tue ossa deformi nel fosso, vicino a quella nana.»

Camaban tenne sollevata la losanga d'oro. «Questa p-p-pagherà il tuo insegnamento», ribatté, prima di mostrarne un'altra. «E questa», aggiunse, «sarà la tua ricompensa se m-m-mi rimetterai a posto il piede.»

«Vieni qui!» ordinò Sannas. Camaban non si mosse, limitandosi a far scintillare le foglie d'oro alla luce del fuoco. Sannas le fissò, ben sapendo quali incantesimi avrebbe potuto realizzare con talismani così potenti. Sperava di guadagnare altro oro, quel giorno, ma ogni briciola era preziosa per lei, così tenne a freno la collera. «Ti insegnerò», promise in tono calmo.

«Grazie», disse tranquillo Camaban, prima di inginocchiarsi davanti a lei e, con un gesto reverente, porre le due losanghe d'oro sulla sua mano protesa.

Sannas sputò sull'oro, poi si rintanò nell'oscurità della sua capanna, dove il fuoco era ridotto a poco più di un mucchietto di braci carbonizzate. «Puoi dormire dentro o fuori», gli disse dall'interno buio. «A me non importa.»

Camaban non rispose, limitandosi a guardare le grandi pietre del tempio. Le ombre degli amanti ormai erano immobili, ma la luce del fuoco, sul punto di spegnersi, tremolava, dando l'impressione che il cerchio di pietre fremesse nella notte fumosa. Era come se le pietre fossero vive e gli esseri umani morti, e questo lo fece pensare al Vecchio Tempio, così lontano, che era la sua casa. Si protese in avanti, poggiando la fronte a terra, e giurò a tutti gli dei in ascolto che avrebbe riportato alla vita il Vecchio Tempio. Lo avrebbe fatto danzare, lo avrebbe fatto cantare, lo avrebbe fatto vivere.

Hengall era soddisfatto dei risultati delle trattative con Kital. La pace era assicurata, e quella pace sarebbe stata suggellata dalle nozze fra Saban e Derrewyn. «Anche se non è la ragazza che avrei scelto per te», borbottò mentre tornavano al sud, verso Ratharryn. «È troppo magra.»

«Troppo magra?» fece Saban. Lui la trovava bellissima.

«Le donne non sono diverse dalle bestie», spiegò Hengall. «Le migliori hanno i fianchi larghi e generosi. Non serve a niente sposarne una magra, non farà che morire al primo parto. Ma Sannas ha deciso che devi sposare Derrewyn e che il matrimonio suggellerà la nostra pace, quindi non c'è altro da dire.»

Hengall non solo aveva accettato quel matrimonio, ma aveva acquistato otto grandi macigni con i quali Gilan avrebbe potuto ricostruire il Vecchio Tempio. Le pietre erano costate una delle losanghe d'oro più grandi e nove di quelle piccole, e tutto sommato il prezzo gli era sembrato modesto. Era giusto, pensò, scambiare una piccola parte dell'oro di Sarmennyn con le pietre, perché ormai era certo che l'arrivo dei tesori fosse stato un messaggio di Slaol che chiedeva la ricostruzione del Vecchio Tempio, e Gilan lo aveva convinto che Ratharryn doveva avere un tempio di pietra.

A Ratharryn non c'erano cave di pietra, ma solo ciottoli nel fiume e qualche frammento di roccia più grande, da cui si potevano ricavare martelli o asce; il villaggio non aveva grandi pietre per rivaleggiare con le colonne e le lastre che formavano l'anello del tempio di Cathallo. Ratharryn era una terra ricca di gesso, erba e alberi, mentre il territorio di Cathallo abbondava di grandi massi, sparsi sulle colline l'uno accanto all'altro, cosicché da lontano potevano sembrare un gregge di gigantesche pecore grigie. Sannas sosteneva che le pietre erano state scagliate da Slaol nel vano tentativo di impedire al popolo di Cathallo di erigere il monte sacro a Lahanna, mentre altri

affermavano che erano state lanciate sulle colline da Gewat, il dio delle nubi, che voleva creare una propria immagine sul volto verde della terra: in ogni modo le pietre erano arrivate a Cathallo, ed erano le più vicine a Ratharryn.

Saban approvava l'idea di costruire a Ratharryn un edificio nuovo e imponente. Qualcuno, nel popolo di Hengall, brontolava che fino a quel momento i templi di legno erano andati bene, ma i mercanti, quegli uomini che portavano pelli, selce e vasi da scambiare con asce, molluschi e sale, facevano notare che Drewenna possedeva un grande tempio di pietra, senza contare che quasi tutti i templi delle lontane terre a occidente erano fatti anch'essi di pietra, così la prospettiva di averne uno pure loro servì a ridestare il buonumore nel popolo di Hengall. Un nuovo tempio, fatto di pietra, poteva ristabilire la buona sorte nella tribù, e quella speranza bastò per convincere i sacerdoti che il nuovo sommo sacerdote doveva essere Gilan. Lo riferirono a Hengall, e il capo, che per ottenere quella decisione aveva corrotto quattro di loro con l'offerta di lingotti di bronzo, schiave straniere e blocchetti di ambra, accolse il verdetto con aria grave, come se provenisse dagli dei.

Così Gilan divenne il nuovo sommo sacerdote, e la sua prima richiesta fu che la tribù liberasse il Vecchio Tempio dalla vegetazione e dai noccioli, in modo da prepararlo per l'arrivo delle pietre da Cathallo, l'anno seguente.

Gli uomini si misero al lavoro, mentre le donne restavano all'esterno del terrapieno, danzando in cerchio: accompagnavano la danza con il canto, l'inno nuziale di Slaol. Soltanto le donne potevano intonarlo, e unicamente nelle occasioni più solenni. Era formato da una serie di strofe, con lunghe pause durante le quali le danzatrici restavano immobili, finché passi e musica non riprendevano all'unisono, senza che apparentemente fosse stato indicato il momento esatto. Le voci s'intrecciavano in un'armonia complessa e, sebbene le donne non si esercitassero mai a cantarlo insieme, il risultato era

sempre di una bellezza ossessiva e di una perfetta sincronia, come quella con cui i passi di danza s'interrompevano e riprendevano. Le madri insegnavano alle figlie le varie parti del canto, cosicché c'era chi ne apprendeva una parte e chi un'altra, poi si riunivano e tutto si combinava alla perfezione. Molte donne piangevano, durante la danza, perché quel canto era un lamento. Il giorno prima delle nozze di Slaol e Lahanna, il dio del sole aveva avuto uno scontro con la sposa e l'aveva abbandonata, ma le donne vivevano nella speranza che Slaol ci ripensasse, tornando da lei.

Gilan sovrintendeva al lavoro, interrompendosi a tratti per ascoltare il canto delle donne e in altri momenti aiutando gli uomini a sradicare erbe e arbusti. Alcuni dei noccioli avevano raggiunto dimensioni notevoli e fu necessario allentare la presa delle radici nel terreno con i picconi ricavati da corna di cervo, prima di poterli svellere dal suolo. Non si poteva tagliare semplicemente il fusto, perché i noccioli ricrescono dal ceppo, quindi era necessario sradicare gli alberi più grandi e riempire la buca lasciata dalle radici con i detriti gessosi ricavati dal fossato. Il teschio di bue che Camaban aveva posto al centro del tempio fu sepolto nel fossato, la sua tana distrutta e le erbacce estirpate; poi l'erba fu tagliata con i coltelli di selce e i rifiuti furono bruciati. Il fumo che si levava dal fuoco disturbò le danzatrici, che si spostarono più lontano, mentre gli uomini ripulivano il fossato e il pendio interno dall'erba e dalla vegetazione, in modo che il tempio fosse cinto nuovamente da un anello bianco gesso.

I vecchi pali marci che erano stati piantati così saldamente all'ingresso del sole e intorno alla Casa della Morte furono gettati sul fuoco. Altri, in origine enormi tronchi che erano stati infissi nel terreno a grande profondità, furono tagliati all'altezza del suolo e i monconi lasciati a marcire. Una volta eliminate le piante, gli alberi e i pali, gli uomini danzarono intorno al vasto cerchio, seguendo il ritmo ossessivo del canto delle donne. Il

tempio era di nuovo pulito e spoglio, o, meglio, era un cerchio vuoto, con un basso rilievo erboso, un fossato e un alto terrapieno tutt'intorno.

La tribù tornò a Ratharryn al calar della sera. Galeth fu uno degli ultimi a incamminarsi e si soffermò sul ciglio della collina che sovrastava l'abitato, voltandosi a guardare il tempio. Il folto di noccioli che interrompeva la linea dell'orizzonte a sud era scomparso, cosicché ora si scorgevano soltanto i tumuli sepolcrali degli antenati, ma di fronte ai tumuli l'anello del tempio, biancheggiante sullo sfondo della collina scura, sembrava risplendere alla luce del sole calante. Le ombre del terrapieno si allungavano sul terreno e Galeth notò per la prima volta che l'anello di gesso era stato collocato su un pendio lievemente inclinato verso il punto in cui sorgeva il sole nella festa di mezz'estate.

«È bellissimo», commentò Lidda, la moglie di Galeth.

«È vero», ammise lui. Era stato Galeth, sempre pratico, forte ed efficiente, a volere che fossero innalzate le pietre e ora provò a immaginare quale effetto avrebbero fatto gli otto grandi macigni su quello sfondo di erba e gesso.

«Slaol sarà compiaciuto», decise.

Quella notte si udì tuonare, ma non piovve. Soltanto tuoni, in lontananza, e nell'oscurità morirono due bambini della tribù. Erano malati entrambi, anche se nessuno aveva immaginato che potessero morire. Comunque il mattino dopo il sole fece risplendere il cerchio di gesso appena ripulito, e in tutti nacque la convinzione che gli dei avessero ripreso a sorridere a Ratharryn.

Derrewyn non era ancora donna, ma tanto a Ratharryn quanto a Cathallo l'usanza voleva che le fanciulle già promesse andassero a vivere con la famiglia del futuro sposo, così la ragazzina si trasferì a Ratharryn per vivere nella capanna della

moglie più anziana di Hengall ancora in vita.

Il suo arrivo fu causa di turbamento nella tribù. Anche se le mancava ancora un anno per diventare donna, la sua bellezza era già sbocciata e i giovani guerrieri di Ratharryn la fissavano con malcelato desiderio, perché Derrewyn di Cathallo era una fanciulla fatta apposta per insinuarsi nei sogni degli uomini. I capelli neri scendevano oltre la cintola, le gambe lunghe erano dorate dal sole. Alle caviglie e al collo portava delicate catene di conchiglie di mare bianche, tutte uguali per colore e dimensioni. Gli occhi erano scuri, il viso delicato, con gli zigomi alti, e l'intelligenza rapida come il volo di un martin pescatore. I giovani guerrieri di Ratharryn la osservavano, la scrutavano e pensarono che fosse troppo per Saban: in fondo, lui era ancora un bambino. Hengall, accorgendosi del loro desiderio, ordinò a Gilan di lanciare sulla ragazza un incantesimo che la proteggesse, così il sommo sacerdote collocò un teschio umano sul tetto della capanna di Derrewyn, ponendovi accanto un fallo di terracotta cruda. Bastava vedere il talismano per comprendere la minaccia: toccate Derrewyn senza permesso, dicevano il teschio e il fallo, e morirete. Da quel momento gli uomini continuarono a guardare, ma senza muovere un dito.

Anche Saban guardava con desiderio, e alcuni nella tribù notarono che Derrewyn ricambiava il suo sguardo, perché il ragazzo prometteva di diventare un uomo attraente. Stava ancora crescendo, ma aveva già raggiunto la statura del padre e dimostrava tutta la prontezza di occhio e di mano di Lengar. Aveva una buona mira con l'arco di tasso, era uno dei più veloci della tribù nella corsa, oltre che modesto, calmo e benvoluto. Prometteva di diventare un uomo buono, ma, se avesse fallito le prove del rito di iniziazione, non sarebbe mai stato considerato adulto, quindi nei mesi successivi al primo incontro con Derrewyn fu occupato a imparare tutti i segreti dei boschi e le abitudini degli animali. Osservò i cervi scontrarsi e

amoreggiare, scoprì dove si trovavano le tane delle lontre e imparò a sottrarre il miele alle api inferocite. Non poteva dormire nei boschi perché veniva considerato ancora un bambino, ma al principio dell'inverno uccise il primo lupo, abbattendolo con una freccia ben mirata e assestandogli il colpo di grazia con l'ascia di pietra. La donna di Galeth, Lidda, praticò un forellino negli artigli del lupo per infilarli su un laccio e offrire la collana a Saban.

Poteva anche essere il figlio del capo, ma ci si aspettava che lavorasse come tutti gli altri. «Chi non lavora non mangia», amava ripetere Hengall. Galeth era il più abile della tribù nel lavorare il legno, e da sette anni Saban imparava il mestiere da lui. Ormai aveva appreso il nome di tutti gli dei degli alberi, insieme con il modo di placarne l'ira prima di vibrare un colpo d'ascia contro un tronco; aveva inoltre imparato a ricavare travi, pali e assi dal tronco di querce e frassini. Galeth gli aveva insegnato a fabbricare con la selce un'ascia a taglio curvo e a fissare la lama al fusto con strisce di cuoio umido, in modo che, una volta asciutte, si tendessero, il che avrebbe impedito alla testa dell'ascia di allentarsi durante il lavoro. Saban era autorizzato a usare gli attrezzi di selce, ma non poteva — come tutti, d'altronde, compreso il figlio che Galeth aveva avuto dalla sua prima sposa — toccare le due preziose asce di bronzo che a Galeth erano costate un prezzo altissimo in maiali e bovini.

Saban imparò a incurvare il legno di faggio per ricavarne ciotole e quello di salice per farne pagaie. Apprese come assottigliare un ramo di legno di tasso, duro come la pietra, per ricavarne un arco adatto a uccidere i cervi; imparò a realizzare giunti a incastro e a perforare il legno con schegge di selce e d'osso o spine di agrifoglio. Diventò abile nello scegliere i tronchi di olmo da svuotare per ricavarne canoe capaci di galleggiare lungo il fiume sino al mare e riportare indietro sacchetti di sale, conchiglie e pesce secco. Imparò a incavigliare una quercia verde in modo che morisse senza

crollare a terra e dimostrò di essere diventato tanto esperto da indurre Galeth, durante l'inverno che precedette le prove iniziatiche, ad affidargli l'incarico di costruire un tetto nuovo per la capanna nella quale dormiva Derrewyn.

Saban doveva inizialmente togliere la copertura di paglia ormai marcita, ma, prima di cominciare, consegnò il teschio a Derrewyn, la quale, sapendo che la proteggeva, lo baciò, lanciando poi un'occhiata a Saban. «E ora il resto», disse con un sorriso.

«Il resto?»

«L'argilla», ribatté lei. Il fallo di argilla cruda si era sgretolato durante l'inverno, ma Saban ne raccolse quel che poté dalla copertura di paglia del tetto, consegnandolo a Derrewyn. Lei fece una smorfia di fronte a quei frammenti sporchi, ma, non appena ne saltò fuori uno più pulito, lo tese a Saban. «Inghiottilo», gli ordinò.

«Inghiottirlo?»

«Obbedisci!» insistette lei, ridendo dell'espressione di Saban mentre deglutiva a fatica quel grumo di argilla.

«Perché hai voluto che lo facessi?» le chiese il ragazzo, ma lei si limitò a ridere. Subito dopo, la risata le morì in gola, vedendo Jegar che svoltava l'angolo della capanna.

Ormai Jegar era il miglior cacciatore della tribù. Si addentrava nella foresta per giorni e giorni, guidando un gruppo di giovani che tornavano con carcasse e corna di animali. Nella tribù c'era qualcuno convinto che toccasse a Jegar succedere a Hengall, perché era evidente che gli dei lo favorivano; se anche Jegar condivideva quell'opinione, non lo dava a vedere. Anzi, mostrava rispetto per Hengall e si premurava di offrire al capo i tagli migliori delle prede catturate. Il capo, a sua volta, si comportava con cautela nei confronti dell'uomo che un tempo era stato il migliore amico di Lengar.

A quel punto Jegar fissò Derrewyn. Come gli altri uomini della tribù era stato tenuto a freno dal teschio sul tetto, ma non riusciva a nascondere il desiderio che provava per lei, né la gelosia nei confronti di Saban. Ai primi del nuovo anno, quando avrebbe dovuto superare le prove iniziatiche, Saban sarebbe stato braccato nel folto della foresta e tutta la tribù sapeva che sulle sue tracce ci sarebbe stato Jegar con i suoi cani. E Saban, se avesse fallito la prova, non avrebbe potuto sposarsi.

Jegar sorrise a Derrewyn, che, stringendosi il teschio al petto, sputò. Lui scoppiò a ridere, poi leccò la lama della lancia prima di puntarla contro Saban. «Il prossimo anno, ragazzo», gli disse, «c'incontreremo nel bosco. Tu, io, i miei compagni di caccia e i miei cani.»

«Hai bisogno di amici e di cani per sconfiggermi?» ribatté Saban. Derrewyn lo guardava e ciò lo rese più temerario. «Parlami del prossimo anno, Jegar», disse per sfidarlo. Sapeva che era un comportamento pericoloso e idiota, ma temeva che Derrewyn potesse disprezzarlo se si faceva intimorire da Jegar. «Che cosa mi farai, se riuscirai a catturarmi nella foresta?» gli domandò, balzando a terra dal tetto.

«Ti darò una buona lezione, ragazzo», rispose Jegar.

«Non ne hai la forza», rispose Saban, raccogliendo un lungo palo di frassino che veniva usato per misurare la lunghezza delle assi da sostituire. Era più alto di Jegar, inoltre sapeva che l'altro non avrebbe osato ucciderlo nell'abitato, dove c'erano tanti occhi ad assistere, ma rischiava comunque di ricevere una dura lezione. «Non ce la faresti neppure a picchiare un gattino», aggiunse con disprezzo.

«Torna al lavoro, ragazzo», replicò Jegar, ma Saban gli si avventò contro brandendo il palo e costringendo l'avversario, più piccolo di statura, a indietreggiare. Poi vibrò un nuovo colpo, e l'arma improvvisata passò a poca distanza dal volto di Jegar. Stavolta il cacciatore si lasciò sfuggire un ringhio,

abbassando la lancia. «Attento», lo ammonì.

«Perché dovrei stare attento con te?» ribatté Saban. Paura e ilarità si mescolavano dentro di lui. Sapeva che era stupido, ma la presenza di Derrewyn lo aveva spinto a prendere quell'iniziativa, e ora l'orgoglio gli impediva di smettere. «Sei un prepotente, Jegar», insistette, ritirando il palo, «e sarò io a picchiarti a sangue.»

«Bambino che non sei altro!» esclamò Jegar, avventandosi su Saban, che però, avendo intuito la mossa, lasciò cadere il palo, mandandolo a impigliarsi nelle gambe di Jegar. Non appena l'avversario perse l'equilibrio, Saban gli saltò addosso e lo colpì alla testa con i pugni. Riuscì a mettere a segno due colpi pesanti, prima che Jegar riuscisse a girarsi con una torsione del corpo e a reagire: non poteva usare la lancia perché Saban gli stava addosso, quindi dapprima tentò di respingerlo a pugni, poi artigliò il viso del ragazzo, mirando agli occhi. Saban addentò una delle dita protese e sentì in bocca il sapore del sangue, ma in quello stesso istante si sentì sollevare di peso e staccare da Jegar, mentre altri trascinavano via l'avversario.

Era stato Galeth ad allontanare Saban. «Idiota!» gli disse.

«Hai voglia di morire?»

«Ma stavo avendo io la meglio!»

«Lui è un uomo, tu sei ancora un ragazzo. E ora ti verrà un occhio nero.» Galeth assestò una spinta a Saban, poi si rivolse a Jegar. «Lascialo stare», ordinò. «Avrai la tua occasione il prossimo anno.»

«È stato lui ad attaccarmi», protestò Jegar. La mano gli sanguinava, nel punto in cui Saban lo aveva morso. Si succhiò il sangue dal dito, poi raccolse la lancia: aveva gli occhi lampeggianti di collera, perché sapeva di essere stato umiliato. «Un ragazzo che aggredisce un uomo dev'essere punito», insistette.

«Nessuno ha aggredito nessuno», sentenziò Galeth. Era un individuo gigantesco, e la sua ira faceva paura. «Qui non è

successo niente, mi sentite? Non è successo niente!» Respinse Jegar, allontanandolo. «Non è successo niente!» Si girò verso Derrewyn, che aveva assistito alla lotta con gli occhi sgranati. «Torna al tuo lavoro, ragazza», le ordinò, prima di sospingere di nuovo Saban sul tetto. «E anche tu hai qualcosa da fare, quindi muoviti.»

Hengall ridacchiò, quando venne a sapere dello scontro. «Stava davvero vincendo?» chiese a Galeth.

«Non avrebbe resistito a lungo», rispose Galeth, «comunque sì, stava vincendo.»

«È un ragazzo in gamba», commentò Hengall, «davvero in gamba.»

«Ma Jegar tenterà di impedirgli di superare le prove», lo ammonì Galeth.

Hengall liquidò con un gesto i timori del fratello minore. «Se vuole diventare capo, Saban dovrà essere in grado di affrontare uomini come Jegar.» Ridacchiò di nuovo, entusiasta di scoprire che Saban aveva mostrato tanto coraggio. «Terrai d'occhio il ragazzo durante l'inverno?» gli domandò. «Merita di meglio che farsi colpire alle spalle.»

«Lo terrò d'occhio», promise Galeth.

L'inverno si rivelò terribilmente rigido e l'unico aspetto positivo di quella stagione fredda fu che i guerrieri di Cathallo avevano rinunciato alle razzie nella terra di Hengall. La pace, che sarebbe stata suggellata dalle nozze di Saban, durava, sebbene qualcuno fosse convinto che Cathallo attendeva soltanto la morte di Hengall per balzare addosso a Ratharryn, così come aveva fatto con Maden. Altri invece pensavano che fossero le intemperie a tenere a freno gli uomini di Kital, perché la neve rimase alta per giorni e giorni e il fiume era ghiacciato, cosicché le donne dovevano ogni giorno spezzare il ghiaccio per attingere l'acqua. Ci furono periodi in cui il vento soffiava la neve dalle colline quasi fosse fumo, il fuoco sembrava privo di calore e le capanne ghiacciate sembravano

rannicchiarsi sul terreno di un bianco grigiastro che non offriva alcuna speranza di calore o di vita. I più deboli della tribù, i vecchi, i giovani, i malati e coloro sui quali pendeva una maledizione morirono. Regnava la fame, ma i guerrieri della tribù andavano a caccia nella foresta. Nessuno poteva competere con Jegar e la sua banda di giovani cacciatori che, un giorno dopo l'altro, tornavano con carcasse di animali da macellare fuori dell'abitato, mentre i cani della tribù giravano intorno alle viscere fumanti nell'aria gelida, nella speranza di partecipare alla divisione del bottino. I cacciatori consegnavano le teste di cervo alle donne, che alimentavano i fuochi per cucinare sino a farli ardere di una fiamma intensa, poi esponevano al calore le radici delle corna, in modo che l'intero palco si staccasse dall'osso senza spezzarsi. In primavera ci sarebbe stato molto lavoro da sbrigare al Vecchio Tempio, e la tribù avrebbe avuto bisogno di attrezzi ricavati da quelle corna per scavare le profonde buche in cui calare le nuove pietre in arrivo da Cathallo.

Quell'inverno parve interminabile. Furono avvistati persino alcuni lupi lungo il fiume, ma Gilan assicurò alla tribù che tutto sarebbe andato bene, una volta costruito il nuovo tempio. Quell'inverno era l'ultimo che li avrebbe visti soffrire, promise il sommo sacerdote, l'ultimo strascico di malasorte prima che il nuovo tempio cambiasse il corso della fortuna per Ratharryn.

Ci sarebbero stati di nuovo vita e amore, calore e felicità, e tutto sarebbe andato bene, garantì Gilan alla tribù.

Camaban era andato a Cathallo perché voleva sapere. Per anni era vissuto da solo, come un predone, al di là del terrapieno di Ratharryn, e in tutto quel tempo aveva ascoltato le voci che sentiva nella propria testa e riflettuto su quanto gli dicevano. Ormai voleva mettere alla prova quella conoscenza confrontandola con la saggezza del mondo, e nessuno era più

saggio di Sannas, maga di Cathallo: così Camaban ascoltava.

Da principio, diceva Sannas, Slaol e Lahanna erano stati innamorati. Avevano girato intorno al mondo in una danza interminabile, l'uno sempre accanto all'altra, ma poi Slaol aveva scorto Garlanna, la dea della terra, figlia di Lahanna, e si era innamorato di lei, respingendo Lahanna.

Così Lahanna aveva perso il proprio splendore e sul mondo era calata la notte.

Garlanna, però, secondo Sannas, si era mostrata leale nei confronti della madre, rifiutando di unirsi alla danza di Slaol, e così il dio si era adombrato e sulla terra era sceso l'inverno. E Slaol era ancora in collera e non voleva dare ascolto alla popolazione della terra, perché gli rammentava Garlanna. Ecco perché, insisteva Sannas, occorreva adorare Lahanna sopra ogni altro dio, giacché aveva il potere di proteggere il mondo dal risentimento di Slaol.

Camaban l'ascoltava, così come prestava ascolto a Morthor, il padre di Derrewyn, sommo sacerdote di Cathallo; Morthor narrava una storia simile, anche se a suo dire era Lahanna a mostrarsi imbronciata e a nascondere il volto per la vergogna, perché aveva tentato di offuscare lo splendore dell'amato. La sposa del sole tentava ancora di sminuire Slaol ed erano momenti temibili quelli in cui gli scivolava davanti per far calare la notte durante il giorno, Morthor era il nipote di Sannas e i due non andavano d'accordo, ma, anche se lui sosteneva che la responsabile di tutto fosse Lahanna, fra loro non scoppiavano mai alterchi. «Gli dei devono essere reciprocamente bilanciati», affermava Morthor. «Lahanna potrebbe volerci punire perché viviamo sulla terra di Garlanna e, siccome è ancora potente, occorre placarla.»

«Gli uomini non condannano Slaol», commentava Sannas rivolta a Camaban, «perché non trovano nulla di sbagliato nel fatto che ami al tempo stesso la madre e la figlia.» Sputò per terra. «Gli uomini sono come porci che si rotolano nel proprio

sterco.»

«Se vai in visita a una tribù straniera», diceva Morthor, «a chi ti rivolgi? Al capo! E così noi dobbiamo adorare Slaol sopra tutti gli altri dei.»

«Gli uomini possono adorare tutto ciò che vogliono», replicava Sannas, «ma le preghiere che vengono esaudite sono quelle delle donne, e le donne pregano Lahanna.»

C'era un punto, però, sul quale Sannas e Morthor si trovavano d'accordo, ed era che tutta la sofferenza del mondo era nata quando Slaol e Lahanna si erano divisi, e da allora le tribù degli uomini non facevano che cercare un equilibrio fra l'adorazione dell'una e dell'altra di quelle due divinità gelose. Era la stessa convinzione che aveva nutrito Hirac, una fede che univa tutte le tribù della terraferma e le costringeva a trattare con cautela tutti gli dei.

Camaban ascoltava e faceva domande, ma teneva per sé la sua opinione. Era venuto per imparare, non per discutere, e Sannas aveva molto da insegnargli. Era la guaritrice più famosa del paese, e a lei ricorreva la gente di almeno una dozzina di tribù. Usava erbe, funghi, fuoco, ossa, pelli e incantesimi. Le donne sterili viaggiavano a piedi per giorni e giorni allo scopo di invocare il suo aiuto, e ogni mattina all'ingresso settentrionale del tempio si trovava un'accolita disperata di persone malate, deformi, storpie e malinconiche. Per conto di Sannas, Camaban raccoglieva erbe, cercava funghi e tagliava lo strato di muffa che si formava sugli alberi in decomposizione. Essiccava le sostanze medicinali nelle reti appese sopra il fuoco, le sminuzzava, ne ricavava infusi e imparava i nomi che Sannas dava loro. Ascoltava le descrizioni delle malattie e guardava ciò che Sannas somministrava ai pazienti, poi controllava i loro progressi verso la guarigione o la morte. Molti venivano a lamentarsi semplicemente di un dolore, il più delle volte passandosi le mani sul ventre: allora Sannas dava loro striscioline muffite da masticare, oppure somministrava

una densa mistura di erbe, funghi e sangue fresco. Altre volte, invece, accusavano dolori alle giunture, dolori intensi che li costringevano a piegarsi in due e rendevano difficile agli uomini coltivare i campi e alle donne girare a mano la macina di pietra. Se il dolore era tale da renderli invalidi, Sannas li metteva tra due fuochi, poi prendeva un coltello di selce appena scheggiata e lo passava sulla giuntura dolorante tagliando la pelle, avanti e indietro, e affondando la punta finché non usciva il sangue; poi Camaban sfregava erbe secche sulle ferite e ne applicava altre sui tagli freschi, finché il sangue non si fermava; allora Sannas bruciava le erbe e le fiamme sibilavano e producevano un denso fumo che riempiva tutta la caverna di odore di carne bruciata.

Durante quel lungo e rigido inverno un uomo impazzì, picchiando a morte la moglie e scaraventando il figlio minore nel fuoco della sua capanna; allora Sannas decretò che era posseduto da uno spirito maligno. Trascinato davanti a lei, l'uomo fu inchiodato a terra da due guerrieri mentre Sannas gli tagliava il cuoio capelluto, scostando i lembi di pelle per incidere il cranio con un martelletto di pietra e una lama sottile di selce. Asportò un cerchio intero di osso, poi sputò sul cervello dell'uomo, imponendo allo spirito maligno di uscire. L'uomo sopravvisse, sia pure in condizioni tali che sarebbe stata preferibile la morte.

Camaban imparò a sistemare le ossa spezzate, a riempire le ferite di muschi e ragnatele e a preparare le pozioni che facevano sognare. Portava quelle pozioni ai sacerdoti di Cathallo, che lo trattavano con rispetto perché sapevano che era stato scelto da Sannas. Imparò anche a preparare il veleno vischioso che i guerrieri spalmavano sulla punta delle frecce quando andavano a caccia di nemici nelle immense foreste a nord di Cathallo. Il veleno era ricavato da una miscela di urina, feci e succo di una pianta fiorita di cui Sannas apprezzava molto le qualità letali. Il ragazzo preparava anche il cibo di

Sannas, riducendolo in poltiglia perché lei, avendo un dente solo, non poteva masticare. Imparava i suoi incantesimi, apprendeva i suoi canti, studiava i nomi di mille divinità e, quando non ascoltava Sannas, si rivolgeva ai mercanti che tornavano dai loro lunghi viaggi raccontando strane storie. Ascoltava tutto, non dimenticava nulla e teneva le sue opinioni per sé: opinioni che non erano cambiate. Le voci che gli risuonavano nella testa continuavano a echeggiarvi, a svegliarlo di notte, a riempirlo di meraviglia. Aveva imparato a guarire, a spaventare, a piegare il mondo ai desideri degli dei, ma non era cambiato: la saggezza del mondo non aveva minimamente incrinato la sua.

Nel cuore dell'inverno, quando Slaol era più debole e Lahanna splendeva sul tempio di Cathallo, ricoprendo i massi di pietra di un velo di luce fredda e opalescente, Sannas portò al tempio due guerrieri. «È venuto il momento», disse a Camaban.

I guerrieri distesero Camaban in posizione supina su una delle pietre più alte del tempio. Uno dei due lo immobilizzava per le spalle, mentre l'altro teneva il piede deforme rivolto verso la luna piena. «O ti uccido», gli disse Sannas, «o ti guarisco.» Sollevò un maglio di pietra e appoggiò una lamina d'osso, ricavata dalla scapola di un morto, sul piede di Camaban, così ritorto da sembrare una grottesca palla. «Ti farà male», lo avvertì, scoppiando a ridere come se la sofferenza di Camaban le desse piacere.

Il guerriero che teneva fermo il piede trasalì quando il maglio colpì l'osso. Sannas colpì ancora, rivelando una forza notevole per una donna così vecchia. Il sangue colava dal piede, nero al chiaro di luna, inzuppando le mani del guerriero e scorrendo lungo la gamba di Camaban. Sannas abbatté di nuovo il maglio sulla lamina d'osso, poi, digrignando i denti, forzò il piede rattrappito di Camaban a distendersi. «Hai le dita!» osservò meravigliata, e i due guerrieri rabbrividirono,

distogliendo lo sguardo, nel sentire la cartilagine che si spezzava, l'osso che si scheggiava e lo scricchiolio del piede fratturato che veniva raddrizzato. «Lahanna!» invocò Sannas. martellando ancora la lama d'osso nel piede di Camaban, per conficcarla di taglio in un altro punto della massa bulbosa di carni e ossa fuse insieme.

Raddrizzò il piede, schiacciandolo, poi lo steccò servendosi di ossa di cervo tenute saldamente al loro posto con strisce di pelle di lupo. «Ho usato l'osso per sanare l'osso», spiegò a Camaban. «E ora, o morirai, o guarirai.»

Camaban la fissò senza dire niente. Il dolore era stato più intenso di quanto si fosse aspettato, così forte da riempire tutto il vasto mondo rischiarato dalla luna, ma lui non si era lasciato sfuggire neanche un lamento. Aveva le lacrime agli occhi, ma non aveva parlato e sapeva che non sarebbe morto. Sarebbe sopravvissuto perché Slaol lo voleva. Perché era stato prescelto. Perché era il ragazzo deforme inviato a raddrizzare il mondo. Era Camaban.

5

L'inverno finì. I salmoni ricomparvero nel fiume e le cornacchie sugli alti olmi che crescevano a occidente di Ratharryn. Il cuculo lanciò di nuovo il suo richiamo e le libellule ripresero a librarsi sulle rive dei corsi d'acqua che d'inverno erano ghiacciati. Gli agnelli belavano fra i tumuli degli antenati e gli aironi si cibavano di anatroccoli nel fiume Mai. Il canto dei merli si levava nei boschi dove, a primavera inoltrata, i cervi cambiarono il grigio manto invernale e persero le corna. Una volta il padre di Hengall aveva sostenuto di aver visto i cervi mangiare le proprie corna, ma la verità era che Syrax, il dio dei cervi che vagava nei boschi, le voleva per sé. Le corna caduche erano molto apprezzate come arnesi da lavoro, e quindi gli uomini cercavano di trovarle precedendo Syrax.

Era il momento di arare i campi. I più ricchi facevano trainare da un bue l'aratro di legno temprato con il fuoco, mentre gli altri ricorrevano ai familiari perché trascinassero la punta che apriva il solco nel terreno. Aravano i campi da est a ovest e poi da nord a sud, prima che i sacerdoti venissero a spargere la prima manciata di semi. Il raccolto precedente era stato scarso, ma Hengall aveva custodito i semi nella sua capanna e ora li distribuì. Una parte dei campi fu lasciata a maggese, perché il terreno era troppo sfruttato, ma nella primavera precedente gli uomini avevano stretto alla base i tronchi degli alberi che sorgevano ai margini della foresta, bruciandoli poi in autunno, quando erano morti, e quella terra appena diboscata fu arata e seminata, mentre le donne

sacrificavano un agnello. I gheppi si libravano nell'aria sopra il Vecchio Tempio, dove fiorivano le orchidee e svolazzavano farfalle dalle ali azzurre.

D'estate, all'epoca in cui i tordi tacevano, i ragazzi della tribù di Hengall dovevano affrontare le prove per l'ingresso nell'età adulta. Non tutti le superavano, e alcuni non riuscivano neppure a sopravvivere. In effetti era meglio che un ragazzo morisse, sosteneva la tribù, piuttosto che fallire la prova, perché in quest'ultimo caso sarebbe stato oggetto di scherno per tutta la vita. Per la durata di un'intera luna, dopo la prova, il ragazzo che falliva era infatti costretto a indossare vesti da donna, a svolgere il lavoro di una donna e ad accovacciarsi come una donna per spandere acqua; e per tutta la vita non avrebbe potuto prendersi una sposa o possedere schiavi, bovini o maiali. A volte chi falliva mostrava un certo talento nell'interpretazione dei segni e in tal caso poteva diventare sacerdote e ottenere gli stessi privilegi di quanti avevano superato la prova, ma in genere diventava lo zimbello della tribù per tutta la vita. Era meglio morire.

«Sei pronto?» chiese Hengall a Saban, la mattina del primo giorno.

«Sì, padre», rispose Saban, in preda a un certo nervosismo. Non sapeva se fosse vero, perché chi poteva mai essere pronto a farsi dare la caccia da Jegar e dai suoi cani? In realtà Saban era terrorizzato, ma non osava rivelarlo al padre.

Hengall, al quale i capelli erano diventati grigi durante quell'inverno, aveva convocato il figlio per offrirgli un pasto sostanzioso. «Carne di orso», gli disse, «per darti forza.»

Saban non aveva appetito, ma per obbedienza mangiò, mentre Hengall controllava ogni boccone che inghiottiva. «Non ho avuto fortuna con i figli», disse poco dopo. Saban, con la bocca piena di carne dal sapore pungente, non replicò, e Hengall si lasciò sfuggire un gemito al pensiero di Lengar e Camaban. «In te, però, ho trovato un degno figlio», aggiunse,

rivolto a Saban. «Dimostralo, nei prossimi giorni.»

Saban annuì.

«Se morissi domani», riprese Hengall, toccandosi al contempo l'inguine per stornare il malaugurio, «diventerebbe capo Galeth, probabilmente, ma non sarebbe un buon condottiero. È onesto, ma troppo ingenuo. Crederebbe a tutto quello che dicono gli uomini di Cathallo, mentre loro mentono con la stessa frequenza con cui dicono la verità. In questo momento si professano amici della nostra tribù, ma vorrebbero fare di noi un solo boccone. Desiderano la nostra terra, il nostro fiume, il nostro cibo, ma temono il prezzo che dovrebbero pagare. Sanno che li azzanneremmo dove fa più male, perciò quando diventerai capo dovrai dimostrare di essere un guerriero temibile in combattimento, ma anche di essere abbastanza saggio da capire quando non è il caso di combattere.»

«Sì, padre», rispose Saban, anche se in realtà non capiva quasi niente, perché stava pensando a Jegar e ai suoi cani dal pelo lungo, con la lingua ciondoloni fra le zanne aguzze.

«Cathallo deve temere te quanto teme me», stava dicendo Hengall.

«Sì, padre.» Saban, assalito dalla nausea, si sentì colare sul mento il sangue dell'orso.

«I nostri progenitori ti guardano», continuò Hengall, «quindi devi fare in modo che siano fieri di noi. E quando sarai uomo celebreremo le tue nozze con Derrewyn. Faremo in modo che sia la prima cerimonia del nuovo tempio, che ne dici? Questo dovrebbe attirare il favore di Slaol su di te.»

«Derrewyn mi piace», rispose Saban, arrossendo.

«Non importa se ti piace o no, l'importante è che ti dia figli maschi, molti figli. Devi sfiancarla, quella ragazza! Giaci con lei, e anche con altre donne, ma fa' in modo di avere figli maschi. Il sangue è tutto.»

Con quelle raccomandazioni fresche nella memoria, e il gusto acre della carne d'orso ancora in gola, Saban si diresse al tempio di Slaol, poco oltre l'ingresso dell'abitato. Era nudo, come gli altri ventuno ragazzi riuniti sotto i pali dell'imponente tempio. Tutti i ragazzi avrebbero dovuto avventurarsi nei boschi per cinque interi giorni e riuscire a sopravvivere, pur braccati dai cacciatori, cioè dagli uomini della tribù, che in quel momento circondarono i candidati per schernirli. I cacciatori erano tutti muniti di arco o di lancia, e insultavano i ragazzi chiamandoli femminucce, sostenendo che avrebbero fallito la prova e ammonendoli che gli spettri, gli spiriti e le fiere dei boschi li avrebbero fatti a pezzi. Invitarono i ragazzi a desistere dalla prova ancor prima di cominciarla, sostenendo che non serviva a niente aspirare a diventare uomini, visto che erano chiaramente deboli e smidollati.

Gilan, il sommo sacerdote, ignorò i lazzi e le provocazioni, levando invece le sue preghiere al dio. Le palline di gesso che simboleggiavano lo spirito dei ragazzi furono poste al centro del tempio, sopra la sepoltura di un bambino che era stato sacrificato al dio in occasione della consacrazione del tempio. Le piccole sfere sarebbero rimaste lì sino alla fine, quando chi avesse superato la prova iniziatica avrebbe potuto distruggere la propria, mentre gli altri avrebbero dovuto restituire i simboli di gesso alle famiglie umiliate.

Gilan sputò sui ragazzi per benedirli. A ciascuno di loro era concesso portare un'arma. Quasi tutti avevano scelto la lancia o l'arco; Saban aveva invece preferito un pugnale che lui stesso aveva ricavato da un raro blocco di selce, tanto grande da permettergli di ricavarne una lama lunga quanto la sua mano. Aveva lavorato la pietra scura, affilandola e levigandola fino a renderla chiara e tagliente. Non si aspettava di usare quel coltello su qualche animale, perché, se anche fosse riuscito a ucciderlo, non avrebbe osato accendere il fuoco per cuocerne la carne, per paura che il fumo attirasse i cacciatori. «Tanto

varrebbe non portare alcuna arma», gli aveva suggerito Galeth, ma Saban aveva voluto quel pugnale perché il suo contatto gli dava conforto.

Jegar lo provocò, restando ai margini del tempio. Il cacciatore aveva appeso alla lancia un ciuffo di piume di aquila, mentre altre piume erano infilate nei lunghi capelli. «Avrai alle calcagna i miei cani, Saban!» gli gridò. Dietro di lui, le bestie, enormi e pelose, mostravano i denti. «Rinuncia subito!» incalzò Jegar. «Quali probabilità ha un pisciasotto come te? Non resisterai un solo giorno.»

«Ti troveremo e ti svergogneremo», gridò a Saban uno degli amici di Jegar, «e potrai metterti la tunica di mia sorella per andare ad attingere acqua per mia madre.»

Hengall ascoltava le minacce, ma non faceva nulla per intervenire. Quella era l'usanza della tribù e, se Saban fosse sopravvissuto all'ostilità di Jegar e dei suoi amici, la sua reputazione sarebbe aumentata. Hengall non poteva neppure tentare di proteggere Saban nei boschi, perché in tal caso la tribù avrebbe sostenuto che il ragazzo non aveva superato lealmente la prova. Saban doveva sopravvivere grazie alle sue sole capacità; se avesse fallito, ciò avrebbe voluto dire che gli dei non l'avevano giudicato degno di diventare un capo.

I ragazzi avevano mezza giornata di vantaggio. Poi, nell'arco di cinque giorni e cinque notti estive, avrebbero dovuto sopravvivere nella foresta, dove i loro avversari sarebbero stati non soltanto i cacciatori, ma anche gli orsi, i grandi uri selvatici, i lupi e le bande di nemici che sapevano di quei riti d'iniziazione e venivano a caccia di schiavi. Il Popolo di Fuori era solito rasare il capo e tagliare un dito ai ragazzi catturati, trascinandoli poi via, condannati a una vita di schiavitù e maltrattamenti.

Gilan concluse finalmente le invocazioni al dio e batté le mani, spingendo i ragazzi spaventati fuori del tempio e invitandoli a disperdersi. «Corri pure lontano!» gridò Jegar.

«Tanto verrò a prenderti, Saban!» I suoi cani, tenuti al guinzaglio, ululavano, e Saban pensò che temeva soprattutto quegli animali perché gli dei avevano concesso loro la capacità di seguire le tracce degli uomini nel folto degli alberi. I cani potevano captare la presenza umana persino al buio. Erano capaci di seguire qualunque creatura vivente, perciò nei giorni successivi i grandi cani pelosi sarebbero stati i suoi peggiori nemici.

Saban si diresse correndo a sud attraverso i pascoli, e il percorso che aveva scelto lo portò nei pressi del Vecchio Tempio, in attesa delle pietre di Cathallo. Mentre costeggiava il fossato, gli parve di sentire la voce di Camaban che lo chiamava per nome e si fermò perplesso a guardare il tempio ormai liberato dalla vegetazione: ma non c'era nessuno, tranne due vacche bianche al pascolo. I timori che nutriva lo spingevano a proseguire nella corsa verso gli alberi, però un istinto più forte lo indusse a superare il basso terrapieno, oltrepassando il fossato di gesso per risalire il pendio meno ripido all'interno.

Il sole era caldo sulla pelle nuda. Rimase immobile, chiedendosi per quale motivo si fosse fermato, poi un altro impulso lo spinse a inginocchiarsi sull'erba all'interno del santuario, dove usò il coltello di selce per tagliarsi un ciuffo dei lunghi capelli neri. Depose i capelli sull'erba, poi sfiorò il terreno con la fronte. «Slaol», invocò, «Slaol.» Era in quel punto che Lengar aveva tentato di ucciderlo, e Saban era riuscito a sfuggire al suo odio, così ora pregò il dio solare affinché lo aiutasse a sottrarsi al nuovo pericolo. Erano giorni interi che pregava, invocando tutti gli dei di cui riusciva a ricordare il nome, ma ora, nel caldo cerchio di gesso sulla collina investita dal vento, Slaol gli inviò una risposta. Giunse dal nulla, e Saban comprese all'improvviso che sarebbe sopravvissuto alla prova, anzi avrebbe vinto. Comprese che, nell'ansia, aveva invocato la grazia sbagliata, chiedendo agli

dei che lo nascondessero a Jegar, cosa impossibile perché era il miglior cacciatore della tribù. Invece Slaol aveva ispirato a Saban l'idea di lasciare che Jegar lo trovasse. Ecco l'ispirazione del dio: che il cacciatore rintracciasse pure la preda, tanto le sue aspettative sarebbero state deluse. Saban alzò la testa verso l'astro che splendeva nel cielo, lanciando un grido di ringraziamento.

Corse nei boschi, dove sentì rinascere i timori che lo assillavano. Quei luoghi erano selvaggi, nei loro oscuri recessi si aggiravano lupi, orsi e uri. C'erano bande di cacciatori nemici alla ricerca di schiavi e, peggio ancora, c'erano i paria. Quando un uomo veniva bandito da Ratharryn, la tribù non diceva che era uscito dall'abitato, ma che si era ritirato nei boschi, e Saban sapeva che molti paria del genere vagavano fra gli alberi, uomini ritenuti selvaggi e brutali come bestie. Correva voce che si cibassero di carne umana e sapessero dove si nascondevano i ragazzi della tribù, di cui andavano in cerca. Tutti quei pericoli atterrivano Saban, ma tra le foglie se ne annidavano di ancora più orribili: i boschi erano infestati dagli spiriti dei morti che non venivano accolti da Lahanna. A volte i cacciatori svanivano senza lasciare traccia e i sacerdoti pensavano che fossero stati rapiti, per odio, dai morti gelosi dei vivi.

Il folto della foresta era pieno di rischi, per questo veniva diboscato e le donne non potevano entrarvi. Potevano andare a raccogliere erbe nella boscaglia accanto all'abitato o, sempre che fossero accompagnate da uomini, attraversare zone fittamente alberate; ma non potevano addentrarsi da sole nella foresta che si stendeva oltre i campi più lontani, per non essere assalite da spettri e spiriti, o addirittura catturate dai paria. Alcune donne — molto poche, in effetti — fuggivano per unirsi a questi ultimi e, una volta lì, nascoste nei boschi, formavano piccoli clan selvaggi che razziavano raccolti, bambini, greggi e mandrie.

Ma Saban, mentre si dirigeva a ovest attraverso quei boschi, non vide pericoli di sorta. Il sole faceva risplendere le foglie verdi, mentre il vento caldo frusciava tra i rami. Percorse lo stesso sentiero sul quale lui e Lengar si erano incamminati seguendo lo straniero che aveva portato il tesoro a Ratharryn e, pur sapendo che era rischioso scegliere un percorso del genere quando la foresta pullulava di nemici, decise di correre quel rischio perché non voleva che i cani di Jegar avessero problemi a seguire il suo spirito nell'intrico degli alberi.

Nel pomeriggio, quando aveva già raggiunto la sommità della collina da cui poteva guardare fin oltre le foreste occidentali, Saban udì un suono fioco di corni. Quel richiamo lugubre e cupo gli disse che i cacciatori di Ratharryn erano stati sguinzagliati. Avrebbero portato con sé braci ardenti custodite in vasi di terracotta, perché, se avessero deciso di restare nei boschi di notte, avrebbero potuto accendere enormi fuochi per tenere a distanza gli spettri e gli animali selvaggi. Saban non poteva contare su simili espedienti per difendersi: aveva soltanto l'aiuto di Slaol e un coltello di fragile selce a lama corta.

Dedicò molto tempo a cercare un albero adatto al piano che Slaol gli aveva suggerito. Sapeva che i cani di Jegar si stavano lanciando sulle sue tracce, ma aveva un buon vantaggio e il tempo era sufficiente; poco dopo si arrampicò su una quercia dalla chioma bassa e ampia, che a metà del tronco era priva di rami. Era facile arrampicarsi nel tratto iniziale, ma poi era necessario spiccare un salto per aggrapparsi al ramo più vicino, spesso quanto il braccio di un uomo. Quel ramo offriva una presa perfetta e Jegar, se avesse immaginato Saban nascosto tra le foglie superiori dell'albero, avrebbe saltato per raggiungerlo. Invece fu Saban a farlo, afferrando la presa con tutte le sue forze, mentre con i piedi cercava di puntellarsi sul tronco. Finalmente riuscì a issarsi, sedendosi a cavalcioni del ramo.

Si girò con il viso rivolto verso il tronco della quercia, recitando una preghiera per chiederle perdono della ferita che stava per infliggerle, poi usò la punta del coltello per scavare un solco sottile nella corteccia superiore del ramo. Quando il taglio fu abbastanza ampio e profondo, spinse l'impugnatura del coltello nel legno, in modo che la lama, affilata e pungente, sporgesse dal ramo. Riuscì nel suo intento, perché, quando finì, il coltello era saldamente infisso nell'albero. Lanciò uno sputo beneaugurante sulla selce, quindi con un salto scese dal ramo. Dopo aver controllato che la sua piccola trappola fosse invisibile, raccolse e nascose i piccoli frammenti di legno tagliato di fresco caduti dal tronco della quercia.

Scese di corsa la collina per raggiungere il torrente che scorreva ai piedi del pendio e, una volta lì, ne guadò il letto, basso in quel punto, perché tutti sapevano che gli spiriti non potevano attraversare le acque. Mentre lui era nel ruscello, il suo spirito doveva contrarsi all'interno del corpo, non lasciando così tracce per i cani di Jegar. Camminò a lungo nell'acqua, mormorando ogni tanto una preghiera per placare la divinità del ruscello, poi risalì la collina per trovare un luogo in cui riposare.

Trovò un olmo con due rami che sporgevano dal tronco e su questi ne sistemò altri più piccoli, in modo da formare una piattaforma su cui stendersi al sicuro. Era nascosto, ma abbastanza in alto da vedere in mezzo alle foglie le nubi bianche che scorrevano nel cielo luminoso e, allungando il collo, un tratto di terreno muscoso ai piedi dell'albero. Per lungo tempo non accadde nulla. Il vento agitava le foglie, uno scoiattolo batteva i denti e due api si avvicinarono volando in coppia. Chissà dove, un picchio batteva sulla corteccia, smetteva e poi ricominciava. Un fruscio di foglie morte indusse Saban a scrutare in basso, temendo di essere stato scoperto, ma non vide altro che una volpe con un pesciolino in bocca.

Poi tutti i suoni della vita nei boschi, tutti i rumori quasi impercettibili prodotti da artigli, becchi e zampe, cessarono di colpo, e si udirono soltanto il sospiro del vento tra le foglie e il fruscio degli alberi. Tutte le creature che respiravano erano schiacciate al suolo, immobili, perché era arrivato qualcosa di nuovo e di strano. Non si vedeva il pericolo, ma la foresta tratteneva il fiato. Anche Saban rimase in ascolto finché non udì il suono che aveva messo a tacere il mondo: l'abbaiare di un cane da caccia.

Benché fosse una giornata calda, la pelle nuda di Saban si coprì all'istante di un velo di sudore gelido. Si sentì drizzare i peli sulla nuca. Un altro cane ululò, poi in lontananza si levarono voci di uomini. Erano sul pendio, più in alto. Cacciatori.

Gli sembrava quasi di vederli. Dovevano essere una mezza dozzina, guidati da Jegar, tutti alti, forti, con la pelle brunita dal sole e i lunghi capelli intrecciati, come usavano i cacciatori, e adorni di piume. Dovevano essere intenti a scrutare la quercia, appoggiati alle lance, lanciando insulti verso il punto in cui credevano che fosse nascosto Saban. Forse lanciavano persino qualche freccia tra le foglie, sperando di indurlo a scendere in modo da poterlo ricondurre a Ratharryn, costringendolo a sfilare tutto vergognoso davanti alla capanna di Hengall; ma fra poco avrebbero cominciato ad annoiarsi e uno di loro — che sia Jegar, pregava Saban — si sarebbe arrampicato sul tronco della quercia per snidarlo.

Saban era disteso, a occhi chiusi, concentrato nell'ascolto. Poi udì un grido: anzi, non un semplice grido, ma un lamento, una protesta, un'esclamazione di dolore e di collera, e capì che la sua piccola trappola aveva funzionato. Allora sorrise.

Jegar cadde dall'albero, imprecando perché aveva il palmo della mano destra tagliato in profondità. Urlò di dolore, tenendo la mano sanguinante stretta fra le cosce, mentre si piegava in due per alleviare la sofferenza. Uno degli amici mise

dei muschi sulla ferita prima di fasciare la mano con le foglie, dopodiché si lanciarono furiosi all'inseguimento, lungo la cresta delle colline, ma né loro né i cani riuscirono ad avvicinarsi a Saban. Seguirono il suo spirito fino al ruscello, ma a quel punto i cani persero la traccia e poco dopo rinunciarono. I latrati dei cani si affievolirono e nella foresta tornò a farsi sentire la miriade di piccoli suoni.

Saban sogghignò, rivivendo l'attimo in cui aveva udito il grido, e rese grazie a Slaol. Scoppiò a ridere di gioia, perché aveva vinto.

Aveva vinto, eppure non si mosse. Ormai aveva fame, ma non osava andare in cerca di cibo perché temeva che Jegar gli facesse la posta sul pendio, quindi rimase in cima alla piccola piattaforma, osservando gli uccelli tornare al nido e il cielo arrossarsi della collera di Slaol perché il mondo stava per essere affidato alle cure di Lahanna. Dal ruscello cominciò a salire il freddo. Sotto un frassino avanzarono a passi lenti e delicati una cerva e il suo piccolo che andavano ad abbeverarsi, e la loro apparizione indusse Saban a pensare che non ci fossero cacciatori appostati sulla cresta in alto, eppure non si mosse ancora. Fame e sete potevano attendere. Dai varchi tra le foglie della chioma dell'olmo, vide il cielo velarsi, assumendo il colore del fumo, poi apparire la prima stella del gregge di Lahanna, quella che la sua tribù chiamava Merra. Allora Saban rammentò che tutti i suoi antenati lo guardavano dall'alto, ma nel contempo sentì destarsi la paura di quanti erano morti nel disonore e nella vergogna, che in quel momento si riscuotevano dal sonno che li teneva imprigionati di giorno, per lasciare che il loro spirito famelico vagasse nel buio tra gli alberi. Strani artigli venivano sfoderati in quel momento, e denti rabbiosi si scoprivano, mentre si scatenavano i terrori notturni della foresta.

Saban non riuscì a dormire, ma rimase disteso ad ascoltare i suoni della notte. A un tratto, udì un crepitio di ramoscelli

spezzati, segno che un corpo massiccio si spostava nella boscaglia, poi, nel silenzio che aveva ripreso a regnare, immaginò una testa mostruosa con le zanne scoperte, che si alzava per curiosare sull'olmo. Un grido risuonò più in alto, verso la cima, e Saban si raggomitolò, piagnucolando. Un gufo lanciò il suo verso. L'unica consolazione del ragazzo erano le stelle dei suoi antenati, la fredda luce di Lahanna che inargentava le foglie e il pensiero di Derrewyn. Pensava molto a lei, tentando di evocare l'immagine del suo viso, e a un certo punto alzò la testa e vide una scia di luce balenare fra le stelle: comprese che un dio stava scendendo sulla terra, e lo interpretò come un segno che lui e Derrewyn erano destinati l'uno all'altra.

Rimase nascosto per cinque giorni e cinque notti, allontanandosi in cerca di cibo soltanto alla luce incerta dell'alba e del crepuscolo. Scoprì una radura in fondo alla cresta delle colline, dove il ruscello descriveva un'ansa piuttosto ampia, e lì trovò cerfoglio e aglio selvatico. Raccolse foglie di centonchio e di consolida, e scovò anche qualche germoglio di ginestrone, sia pure ormai amaro, perché la stagione era quasi finita. Meglio di tutto furono le spugnole dorate rinvenute più in alto, nel punto in cui era caduto un grosso olmo; se le portò in cima alla piattaforma e le mangiò avidamente, dopo aver tolto dalle lamelle qualche piccola scheggia di legno. Un giorno riuscì persino a catturare una trotella fra le pietre muscose del ruscello, divorandone avidamente le carni crude. Di notte masticava la gomma che trasudava dalla corteccia delle betulle, sputandola quando perdeva ogni sapore.

Jegar aveva rinunciato alla caccia, ma Saban lo ignorava, e una sera, mentre cercava altre spugnole presso il tronco dell'olmo, udì un rumore di passi sulle foglie e s'immobilizzò all'istante. Era dietro il tronco caduto, ma il nascondiglio era precario, e il cuore cominciò a battergli all'impazzata.

Un attimo dopo gli passò davanti un gruppo di uomini del Popolo di Fuori, tutti in fila, armati di lance dalla punta di bronzo, con il volto costellato di tatuaggi grigi. Non portavano cani con sé, anzi sembravano intenti ad allontanarsi dalla sommità delle colline, anziché a cercare prede. Saban li sentì guadare il ruscello, poi udì il fruscio delle ali degli uccelli acquatici che fuggivano dinanzi a loro; infine tornò a regnare il silenzio.

L'ultima notte fu la peggiore. Pioveva e il vento soffiava così forte da amplificare il fruscio degli alberi la cui chioma sbatteva sotto il cielo umido. I rami scricchiolavano e, in lontananza, il dio del tuono Rannos scrollava la volta buia del cielo. L'oscurità era cupa e profonda, senza che una sola scheggia della luce di Lahanna penetrasse nel buio o diradasse le nuvole. Quell'oscurità era peggiore di una capanna gelida, perché la notte era infinita, popolata di orrori, e in quel terribile buio Saban udì qualcosa di enorme e mostruoso aggirarsi nei boschi. Rannicchiato sulla piattaforma, continuò a pensare agli spiriti dei morti e alla loro fame di carne umana finché, bagnato, infreddolito e affamato, non vide l'alba grigia diluire l'oscurità oltre la cima delle colline. La pioggia diminuì a mano a mano che il cielo si rischiarava, poi i corni risuonarono per annunciare che la prima prova era finita.

I ragazzi avevano lasciato Ratharryn in ventidue, ma soltanto diciassette vi fecero ritorno. Uno era scomparso e non fu più rivisto; due erano stati trovati dai cacciatori e riportati indietro, mentre altri due erano rimasti così inorriditi dall'oscurità del bosco da tornare volontariamente, affrontando le umiliazioni che li aspettavano. Invece i diciassette che si riunirono nel tempio di Slaol furono autorizzati a raccogliere i capelli in un nodo lento sulla nuca, prima di seguire i sacerdoti lungo il sentiero che portava all'ingresso di Ratharryn. Lungo il percorso erano schierate donne che offrivano loro piatti di pane non lievitato, maiale freddo e pesce secco. «Mangiate»,

dicevano ai ragazzi, «dovete essere affamati, mangiate!» Eppure, per quanto fossero affamati, nessuno toccò il cibo, perché anche quella era una prova, benché facile da superare.

Gli uomini della tribù li aspettavano accanto a un grande falò acceso all'interno del terrapieno, battendo sul terreno l'asta delle lance per dare il benvenuto ai diciassette ragazzi: dovevano ancora superare due prove e qualcuno poteva ancora fallire, ma non sarebbero stati più scherniti. Saban scorse Jegar e, vedendo le foglie legate intorno alla mano con una cordicella, non poté resistere all'impulso di accennare qualche passo trionfale di danza. Jegar sputò nella sua direzione, ma il suo era soltanto uno sfogo; si era lasciato sfuggire l'occasione e Saban era sopravvissuto alla prova della foresta.

La prova seguente consisteva nel far lottare i ragazzi contro gli uomini. Non aveva importanza se vincevano o perdevano, anzi nessuno si aspettava che un ragazzo affamato battesse un adulto: l'essenziale era che combattessero bene, dando prova di valore. Saban si trovò di fronte Dioga, un uomo del Popolo di Fuori reso schiavo e in seguito affrancato, noto per la sua forza da orso. La folla rise della disparità evidente fra l'uomo e il ragazzo, ma Saban era più veloce di quanto ci si aspettasse. Riuscì a schivare l'assalto di Dioga, lo prese a calci, lo sgambettò, lo schiaffeggiò, lo schernì e gli assestò un colpo al viso che gli fece bruciare la pelle. Poi finalmente Dioga afferrò il ragazzo, gettandolo a terra e cominciando a stringergli la gola con le enormi mani. Saban artigliò il suo viso tatuato, tentando di ficcargli le dita negli occhi, ma Dioga si limitò a grugnire, schiacciandogli la trachea con i pollici finché Gilan non lo colpì con un bastone, costringendolo a smettere. «Ben fatto, ragazzo», disse il sommo sacerdote. Saban tentò di rispondere, ma non aveva fiato a sufficienza; allora prese posto accanto agli altri ragazzi, cercando di riempirsi d'aria i polmoni che bruciavano.

La prova finale per i diciassette ragazzi era quella del fuoco. Rimasero in piedi con le spalle rivolte alle fiamme e un sacerdote, dopo aver arroventato la punta di un rametto di frassino sino a renderla incandescente, ne appoggiò l'estremità ardente sulle scapole di ognuno di loro, tenendola così finché sulla pelle non si formò una bolla. Gilan li guardava in faccia per controllare che non gridassero. Saban intonò il canto di rabbia di Rannos mentre il fuoco stava per bruciargli la schiena, ma il dolore fu tale che temette di non poter trattenere un grido, però il dolore passò e Gilan gli sorrise con aria d'approvazione. «Ben fatto», ripeté il sommo sacerdote, «ben fatto», e Saban si sentì pieno di gioia al punto che avrebbe potuto levarsi in volo come un uccello.

Ormai era diventato un uomo. Ora poteva avere una sposa, possedere uno schiavo, allevare del bestiame, scegliere un nuovo nome e prendere la parola nelle riunioni della tribù. Neel, il giovane sacerdote, gli porse la piccola sfera di gesso che era il rifugio del suo spirito infantile, e Saban la calpestò danzando, spezzandola e riducendola in polvere mentre lanciava grida di gioia. Il padre, incapace di nascondere il piacere che provava, gli donò una tunica in pelle di lupo, una bella lancia e un coltello di bronzo con l'impugnatura di legno. La madre gli donò un amuleto d'ambra, che le era stato regalato da Lengar, e Saban cercò di convincerla a tenerlo per sé, visto che era malata, ma lei non volle riprenderlo. Galeth gli regalò un arco lungo di legno di tasso, poi lo fece sedere per incidergli sul petto i tatuaggi simbolo di maturità. Usò un pettine d'osso intinto nella tintura di guado, che poi conficcò nella pelle di Saban; ma ormai il dolore non aveva importanza, perché era diventato un uomo. «Ora puoi sceglierti un nome nuovo», gli disse Galeth.

«Spaccamani», rispose Saban in tono scherzoso.

Gilan scoppiò a ridere. «Immaginavo che fosse opera tua. Bel lavoro. Ma ti sei fatto un nemico per la vita.»

«Un nemico che farà fatica a tendere l'arco o a brandire la lancia.»

«Comunque un uomo pericoloso», lo ammonì Galeth.

«E ora un uomo invalido», ribatté Saban, perché aveva sentito dire che il coltello di selce aveva reciso i tendini della mano di Jegar.

«Peggio ancora», gli fece notare Galeth. «Allora, vuoi cambiare nome?»

«No, preferisco tenere il mio», rispose Saban. Il nome che gli era stato imposto alla nascita significava «Favorito» e gli sembrava adatto. Guardò i rivoletti di sangue misto a guado che gli scorrevano sulla pelle. Era un uomo! Poi, assieme agli altri sedici che avevano superato la prova, Saban si apprestò a fare onore a un banchetto di carne, pane e miele; mentre loro mangiavano, le donne della tribù intonarono il canto di battaglia di Arryn. Alla fine del pasto il sole cominciava a tramontare e le ragazze, che erano rimaste chiuse per tutto il giorno nel tempio di Lahanna, furono condotte a quello di Slaol. La tribù si dispose lungo il percorso che andava dall'abitato al tempio, danzando e battendo le mani mentre i diciassette uomini seguivano le fanciulle che ora sarebbero diventate donne.

Derrewyn non era fra loro. Era troppo preziosa come sposa per farla partecipare ai festeggiamenti di quella sera, ma la mattina dopo, quando Saban rientrò nell'abitato per scegliere un luogo adatto alla costruzione della sua capanna, fu lei ad accoglierlo, donandogli una delle sue preziose collane di conchiglie bianche. Nel ricevere quel regalo, Saban arrossì e Derrewyn rise del suo imbarazzo.

Quello stesso giorno, Gilan cominciò a progettare la disposizione delle otto pietre del tempio.

Il giorno dopo le prove, i nuovi uomini non avevano il dovere di lavorare, così Saban si aggirò sulla collina, osservando Gilan che cominciava il suo lavoro al Vecchio Tempio. Era tutto uno svolazzare di farfalle, un esercito di petali bianchi e azzurri che aleggiavano sull'erba punteggiata di fiori, dove una ventina di uomini era intenta a scavare nel gesso con i picconi ricavati da corna di cervo, per creare fossati e terrapieni ai lati di un nuovo sentiero diretto verso la porta del sole che dava accesso al sacro recinto.

Saban si diresse verso il lato occidentale del tempio, sedendosi sull'erba. Teneva accanto a sé la nuova lancia e si chiedeva quando l'avrebbe usata per la prima volta in battaglia. Ormai era un uomo, ma la tribù si sarebbe aspettata che uccidesse un nemico prima di considerarlo un vero adulto. Estrasse il pugnale di bronzo che gli aveva donato il padre, per ammirarlo alla luce del sole. La lama non era lunga, appena quanto il palmo della sua mano, ma il metallo era stato inciso con migliaia di minuscole tacche disposte in modo da formare un complesso disegno. Un pugnale da uomo, pensò Saban, inclinandolo in modo che il sole scintillasse riflettendosi sul metallo.

Alle sue spalle risuonò la voce di Derrewyn. «Mio zio ha una spada molto simile. Dice che è stata fatta nella terra oltre il mare occidentale.»

Girandosi di scatto, Saban la fissò. «Tuo zio?»

«Kital, capo di Cathallo.» Indugiò un attimo. «Ovviamente.» Accovacciandosi accanto a lui, posò con delicatezza un dito sulle cicatrici livide prodotte dai nuovi tatuaggi. «È stato doloroso?» s'informò.

«No», rispose Saban in tono spavaldo.

«Ma deve esserlo stato.»

«Un po'», finì per ammettere.

«Meglio quelle cicatrici che farsi uccidere da Jegar», commentò Derrewyn.

«Non mi avrebbe ucciso», ribatté Saban. «Voleva soltanto trascinarmi a Ratharryn, per disonorare mio padre.»

«Io penso che ti avrebbe ucciso», insistette Derrewyn, poi gli lanciò un'occhiata in tralice. «Sei stato tu a tagliargli la mano?»

«In un certo senso», ammise Saban, sorridendo.

Lei scoppiò a ridere. «Geil dice che non potrà più usarla come si deve.» Geil era la moglie più anziana di Hengall, con la quale Derrewyn viveva, e aveva fama di guaritrice. «Ha suggerito a Jegar di rivolgersi a Sannas, perché è molto più potente.» Colse qualche margherita, poi aggiunse: «Lo sapevi che Sannas ha raddrizzato il piede a tuo fratello?»

«Davvero?» esclamò lui, sorpreso.

«Glielo ha tagliato», spiegò Derrewyn. «C'era sangue dappertutto. Lo ha fatto in una notte di plenilunio, e tuo fratello non ha aperto bocca. Poi gli ha legato il piede con certe ossa di cervo e lui ha avuto la febbre.» Cominciò a intrecciare le margherite per farne una coroncina. «Ma è guarito», concluse.

«Come fai a saperlo?» le chiese Saban.

«Un mercante ha portato la notizia mentre tu eri nei boschi.»

Derrewyn s'interruppe, tagliando lo stelo di una margherita con l'unghia appuntita. «E ha detto che Sannas è in collera con tuo fratello.»

«Per quale motivo?»

«Perché Camaban se n'è andato senza dire niente», rispose Derrewyn accigliata. «Ancora prima che il piede fosse guarito, se n'è andato, e nessuno sa dove. Sannas pensava che fosse tornato qui.»

«Io non l'ho visto», disse Saban, piuttosto deluso perché non aveva ricevuto prima quelle notizie che riguardavano il fratello; o forse era deluso per il fatto che Camaban non fosse tornato a Ratharryn, anche se non riusciva a immaginare per quale motivo dovesse fare visita alla tribù del padre. Comunque Saban era affezionato a quel fratellastro goffo e balbuziente e il

pensiero che se ne fosse andato senza congedarsi lo turbava. «Vorrei che fosse tornato qui», commentò.

Derrewyn rabbrividì. «Io l'ho incontrato una volta sola», osservò, «e l'ho trovato spaventoso.»

«È soltanto goffo», ribatté Saban con un sorriso. «Io gli portavo sempre da mangiare, e lui si divertiva a cercare di spaventarmi. Saltellava e farfugliava parole incomprensibili, fingendo di essere pazzo.»

«Fingendo?»

«Gli piace fingere.»

Lei si strinse nelle spalle, poi scosse la testa come se il destino di Camaban non avesse alcuna importanza. A sud del tempio, un gruppo di uomini stava tosando le pecore, strappando alle bestie strazianti belati. Derrewvn rise nel vedere il loro dorso nudo e Saban la guardò, ammirando la delicatezza del suo viso e la pelle levigata delle gambe scurite dal sole. Era praticamente sua coetanea, eppure gli sembrava dotata di una sicurezza che a lui mancava. Derrewyn, dal canto suo, finse di non accorgersi dell'ammirazione di Saban e si voltò a guardare il Vecchio Tempio, dove Gilan veniva aiutato da Galeth e dal proprio figlio Mereth, che aveva solo un anno meno di Saban. Solo un anno, eppure, ora che Saban era un uomo, il divario fra lui e Mereth sembrava molto maggiore.

Con l'aiuto dei due, Gilan stava cercando di determinare il centro del tempio; per farlo, avevano teso una cordicella di fibre di corteccia attraverso il cerchio erboso all'interno del terrapieno. Una volta certi di aver trovato il punto più largo del cerchio, raddoppiarono la cordicella, indicando con uno stelo d'erba legato il punto in cui veniva piegata per tornare indietro. In quel modo erano certi di avere una corda lunga quanto il diametro del cerchio e che lo stelo d'erba contrassegnava la metà esatta della cordicella, che ora tesero di nuovo, cambiando posizione lungo il cerchio, nel tentativo di trovarne il centro. Galeth teneva in mano un'estremità della corda e

Mereth l'altra, mentre Gilan stava al centro, cercando di capire se i suoi due aiutanti fossero ai margini del contorno esterno, o esattamente su quella linea immaginaria, o poco più in là. Ogni volta che aveva la certezza che fossero nella posizione giusta, contrassegnava il punto in cui veniva a trovarsi lo stelo d'erba, piantando un bastoncino nel terreno. Ormai c'era almeno una dozzina di bastoncini, tutti a poca distanza l'uno dall'altro, ma non ce n'erano due che indicassero lo stesso punto, e Gilan continuava a prendere nuove misure nella speranza di trovare due punti che coincidessero.

«Per quale motivo devono trovare il centro del tempio?» domandò Saban.

«Perché il giorno della festa di mezz'estate», spiegò Derrewyn, «scopriranno qual è il punto esatto in cui sorge Slaol, e allora tracceranno una linea da lì fino al centro del tempio.» Lei era figlia di un sacerdote e s'intendeva di quelle cose. Ormai Gilan aveva deciso per uno dei tanti bastoncini, così divelse gli altri dal terreno prima di piantare un piolo che indicasse il centro del tempio. In questo modo, a quanto pareva, il lavoro di quel giorno era concluso, perché Gilan arrotolò la cordicella e, dopo aver mormorato una preghiera, s'incamminò verso Ratharryn.

«Vuoi venire a caccia?» gridò Galeth, rivolto a Saban.

«No», rispose lui.

«Cominci a impigrirti, ora che ti sei fatto uomo?» commentò Galeth, in tono cordiale, poi lo salutò con la mano, seguendo il sommo sacerdote.

«Non vuoi andare a caccia?» chiese Derrewyn.

«Ormai sono un uomo», replicò Saban. «Posso avere la mia capanna, tenere del bestiame e degli schiavi e portare una donna nella foresta.»

«Una donna?»

«Te», rispose Saban. Alzandosi, prese la lancia e le tese la mano.

Derrewyn gli lanciò una rapida occhiata. «Che cosa è successo, ieri sera, nel tempio di Slaol?»

«C'erano diciassette uomini e quattordici ragazze», ribatté Saban. «Io ho dormito.»

«Perché?»

«Aspettavo te», le rispose, con il cuore gonfio e pulsante, perché gli sembrava che quanto stava per fare fosse molto più pericoloso che dormire fra gli alberi nel buio della notte, esposto alle razzie del Popolo di Fuori e dei paria. Si sfiorò con la mano la collana di conchiglie che lei gli aveva donato. «Aspettavo te», ripeté.

Derrewyn si alzò. Per un attimo, Saban ebbe l'impressione che volesse allontanarsi, ma poi sorrise e gli prese la mano. «Non sono mai stata nella foresta.»

«Allora è tempo di farlo», le disse Saban, conducendola a oriente. Ormai era un uomo.

6

Saban e Derrewyn si diressero a est, superando il fiume Mai, poi a nord, oltre l'insediamento, fino a raggiungere un luogo in cui la valle si restringeva, chiusa fra ripidi declivi, e gli alberi imponenti si curvavano, formando una galleria sul corso d'acqua. Il sole filtrava tra le foglie. Sui campi di grano il richiamo dei re di quaglie si era affievolito da tempo e ormai non si udiva altro che il mormorio del fiume e il sussurro del vento e il trepestio delle zampe degli scoiattoli e lo schiocco sonoro di qualche piccione che si alzava in volo dal sottobosco. Le corolle viola delle orchidee sbocciavano in mezzo alla menta acquatica in riva al fiume, dove pallide chiazze di campanule galleggiavano come nubi nell'ombra ai piedi degli alberi. I martin pescatori sfrecciavano in alto sul fiume, mentre i piccoli delle galline di brughiera, picchiettati di rosso, nuotavano fra le canne.

Saban condusse Derrewyn verso un isolotto sul fiume, un luogo in cui salici e frassini crescevano folti, oscurando la riva coperta di erba alta e fitti muschi. Lo raggiunsero a guado, poi si stesero sull'erba e Derrewyn rimase a guardare le bolle d'aria che affioravano nell'acqua ombreggiata dalle foglie, mentre le lontre guizzavano all'inseguimento dei pesci. Sulla riva opposta apparve una cerbiatta, che si dileguò subito, senza neanche abbeverarsi, perché Derrewyn si era lasciata sfuggire un'esclamazione ammirata. Poi lei volle provare a pescare e prese la lancia nuova di Saban, avanzando nell'acqua bassa nella speranza di riuscire a infilzare una trota o un temolo, ma senza risultato. «Mira più in basso», le suggerì Saban.

«Più in basso?»

«Vedi come la lancia si piega nell'acqua?»

«È solo un'impressione», ribatté lei, poi vibrò un colpo, mancando di nuovo il bersaglio, e scoppiò a ridere. Il peso della lancia l'aveva stancata, così la gettò sulla riva, restando in piedi nell'acqua, in modo che il fiume scorresse intorno alle sue ginocchia. «Vuoi diventare il capo della tua gente?» chiese a Saban dopo un attimo.

Lui annuì. «Credo di sì.»

Si voltò a guardarlo. «E perché?»

Saban non aveva una risposta pronta. Si era abituato a quell'idea, tutto lì. Suo padre era il capo e, anche se questo non significava che quel titolo toccasse di diritto a uno dei figli, la tribù in ogni caso li avrebbe presi in considerazione prima di altri e ormai Saban era l'unico che potesse succedere al padre. «Mi piacerebbe essere come lui», rispose, soppesando le parole. «È un buon capo.»

«Quali sono le qualità di un buon capo?»

«Saper tenere in vita il popolo durante l'inverno», rispose Saban, «tagliare gli alberi dei boschi, giudicare in modo equo le dispute e proteggere la tribù dai nemici.»

«Da Cathallo?»

«Soltanto se Cathallo dovesse minacciarci.»

«Non lo farà. Ci penserò io.»

«Ah, sì?»

«Kital mi vuole bene e il prossimo capo sarà uno dei suoi figli, che sono tutti miei cugini e mi vogliono bene anche loro.» Lo guardò in tralice, come se Saban dovesse trovare sorprendente quell'affermazione. «Insisterò affinché fra noi regni l'amicizia», aggiunse in tono risoluto. «È stupido essere nemici. Se gli uomini hanno voglia di combattere, dovrebbero andare in cerca del Popolo di Fuori.» Improvvisamente cominciò a spruzzarlo con l'acqua del fiume. «Sai nuotare?»

«Sì.»

«Insegnami.»

«Allora buttati in acqua», ribatté Saban.

«E così annegherò», disse lei. «Una volta due uomini di Cathallo sono affogati e li abbiamo trovati soltanto qualche giorno dopo, quando erano tutti gonfi.» Finse di perdere l'equilibrio. «E io diventerò come loro, tutta gonfia e rosicchiata dai pesci, e sarà colpa tua perché non hai voluto insegnarmi a nuotare.»

Scoppiando a ridere, Saban si alzò per sfilarsi la tunica nuova di pelle di lupo. Fino a pochi giorni prima era sempre andato in giro nudo, d'estate, ma ora senza la tunica si sentiva in imbarazzo. Corse a tuffarsi in acqua, meravigliosamente fresca dopo il calore che ristagnava sotto gli alberi, e nuotò lontano da Derrewyn, fino a una pozza profonda in cui il fiume formava scuri mulinelli. Agitando le braccia per tenere la testa sopra il pelo dell'acqua, una volta raggiunto il centro della pozza si voltò a chiamare Derrewyn per invitarla a entrare nel fiume, ma in quel momento scoprì che era già lì, vicinissima. Lei rise della sua espressione stupita. «Ho imparato a nuotare molto tempo fa», gli spiegò, prima di prendere fiato e affondare la testa sott'acqua, scalciando con le gambe in aria per spingersi più in basso. Era nuda anche lei.

Saban tornò a nuoto all'isolotto, dove si stese prono sull'erba, guardando Derrewyn mentre s'immergeva sott'acqua e nuotava, e poi ancora mentre raggiungeva la riva del fiume e usciva lentamente dall'acqua, con i lunghi capelli neri che aderivano al corpo, gocciolanti. Gli parve di vedere la dea del fiume Mai, che usciva dall'acqua in tutta la sua bellezza. Derrewyn s'inginocchiò accanto a lui, facendolo rabbrividire quando i suoi capelli sfiorarono le cicatrici lasciate dal fuoco sulle scapole. Saban rimase immobile, consapevole della sua vicinanza, ma non osando muoversi nel timore che si spaventasse e si allontanasse. Era quello, pensò, il motivo per cui l'aveva invitata a visitare la foresta, anche se, ora che il

momento era giunto, si sentiva attanagliare dal nervosismo. Derrewyn dovette leggere nella sua mente, perché gli sfiorò la spalla, invitandolo a voltarsi, poi gli si strinse contro. «Tu hai mangiato l'argilla, Saban», mormorò, con i capelli bagnati che ricadevano freddi sulle spalle di lui, «quindi la maledizione del teschio non può colpirti.»

«Ne sei sicura?»

«Te lo garantisco», sussurrò, e Saban tremò, perché aveva l'impressione che fosse davvero Mai, uscita dalle acque in tutto il suo splendore. La tenne stretta e s'illuse scioccamente che quella felicità potesse durare per sempre.

Quel pomeriggio, mentre Derrewyn e Saban attendevano che il sole calasse e il crepuscolo portasse con sé l'ombra che avrebbe permesso loro di tornare a casa inosservati, udirono alcuni canti provenire dalla collina che sovrastava la riva occidentale del fiume. Si rivestirono, guadando quel ramo del fiume, e salirono il pendio in direzione del suono, che diventava sempre più intenso a mano a mano che si avvicinavano. I due avanzavano a passi lenti e cauti, ma non avrebbero dovuto preoccuparsi di essere visti, perché coloro che cantavano erano troppo intenti al loro compito per notare due innamorati tra le foglie.

A cantare erano le donne di Cathallo, disposte in fila ai lati di una colonna di settanta uomini sudati che tiravano lunghe corde di cuoio intrecciato fissate a una grande slitta in legno di quercia, sulla quale era assicurata la prima delle otto pietre destinate a Ratharryn. Era una delle più piccole, eppure il suo peso era tale che gli uomini gemevano per lo sforzo, mentre facevano procedere la grossa slitta sul sentiero accidentato che attraversava il bosco. Altri uomini li precedevano per facilitare il passaggio spianando la strada, estirpando radici e schiacciando gobbe erbose, ma poco dopo gli uomini che tiravano le funi furono troppo esausti per proseguire. Era tutto

il giorno che trainavano la grossa slitta e avevano dovuto superare anche la collina a sud di Maden, perciò erano talmente esausti che lasciarono il carico in mezzo al bosco per proseguire a piedi verso Ratharryn, dove si aspettavano di essere rifocillati. Derrewyn strinse il braccio di Saban, sussurrandogli: «Io vado con loro».

«Perché?»

«Così potrò dire che sono andata incontro alla mia gente e nessuno si chiederà dove sono stata.» Sollevandosi sulla punta dei piedi, lo baciò sulla guancia, prima di rincorrere la fila di persone che si allontanava.

Saban aspettò che fossero lontani prima di toccare la pietra posata sulla slitta. Era calda al tatto e in certi punti i raggi del sole, filtrando tra le foglie, facevano risplendere la roccia, coprendola di puntini luminosi. Il contatto con la pietra scatenò in lui una grande ondata di felicità. Era diventato uomo e aveva una donna bella come nessun'altra; aveva preso Derrewyn in riva al fiume e ora la vita gli sembrava ricca e piena di speranze come non mai. Gli dei lo amavano.

Di tutt'altro avviso fu Hengall, quella sera, nel veder arrivare a Ratharryn una gran folla di abitanti di Cathallo, tutti da sfamare e da alloggiare: quando aveva pagato i pezzi d'oro richiesti per le otto pietre non aveva calcolato che queste gli sarebbero costate altrettanto in viveri. Inoltre doveva fornire altre braccia che aiutassero a trasportare le pietre, da reclutare tra le famiglie più povere della tribù, che avrebbe dovuto ricompensare con carne e grano. Hengall vide diminuire le proprie mandrie e cominciò a dubitare della saggezza dell'affare concluso, ma non tentò di rimangiarselo. Incaricò gli uomini di trasportare le pietre nell'abitato e, mentre l'estate raggiungeva l'apice della calura, i grandi massi giunsero lentamente, uno alla volta, a Ratharryn.

Le quattro pietre più grandi presentarono parecchie difficoltà. C'era un sentiero che tagliava la zona paludosa

presso Maden, ma era troppo stretto per i massi più grandi, così gli uomini di Kital furono costretti a trasportarli a braccia più a ovest, prima di puntare a sud verso Ratharryn. Ma sul loro percorso c'era una collina, non ripida quanto quella che era stata già superata durante il trasporto delle quattro pietre più piccole, ma pur sempre un ostacolo formidabile, troppo impegnativo per gli uomini con il primo dei quattro macigni. Furono portate altre corde, per aggiogare alla slitta un maggior numero di uomini, ma anche così non si trovava il modo di risalire il pendio. Allora provarono a trainare la slitta con i buoi, ma le bestie, non appena avvertirono il peso, cominciarono a sbandare, ostacolandosi fra loro. Solo quando Galeth ebbe l'idea di aggiogare i buoi a una grossa sbarra di quercia, per passare poi intorno alla sbarra le corde fissate alla slitta, gli animali riuscirono a smuovere il carico e a trascinarlo in cima alla collina, da cui fu possibile farlo scivolare in avanti, schiacciando l'erba con i rulli. Le altre pietre più pesanti furono trasportate con lo stesso sistema. I sacerdoti ornarono di fiori le corna dei buoi, che furono circondati dai cantori, e a Ratharryn si diede libero sfogo alla gioia, perché l'estate era clemente, le pietre erano giunte a destinazione senza incidenti e sembrava che i presagi negativi del passato fossero ormai un lontano ricordo.

Arrivò la festa di mezz'estate. Si accesero i falò e gli uomini di Ratharryn indossarono le pelli di toro per dare la caccia alle donne nel tempio di Slaol. Saban non partecipò al rito con gli uomini-toro, anche se avrebbe potuto; preferì restare con Derrewyn e, quando i fuochi si spensero, saltarono insieme le fiamme, tenendosi per mano. Gilan distribuì il liquore che veniva distillato per i festeggiamenti di quella notte, e qualcuno gridò, assalito dalle visioni, mentre altri divennero litigiosi o si sentirono male, ma alla fine dormirono tutti, tranne Saban, perché Jegar, in preda all'ubriachezza, lo andava cercando, una lancia stretta nella mano sinistra, la mente annebbiata dai

propositi di vendetta. Quella sera Saban rimase vicino al tempio, vegliando sul sonno di Derrewyn; solo verso l'alba stava per appisolarsi quando fu destato da un suono di passi e alzò subito la lancia. Un uomo si avvicinava lungo il sentiero: Saban si era già rannicchiato, pronto a spiccare un balzo, quando vide il riflesso del fuoco ormai morente sulla testa calva dell'uomo e capì che era Gilan, non Jegar.

«Chi è là?» chiese il sommo sacerdote.

«Saban.»

«Allora puoi aiutarmi», disse Gilan tutto allegro. «Mi serve un aiutante. Volevo chiederlo a Neel, ma dorme come un sasso.»

Saban svegliò Derrewyn e insieme seguirono Gilan fino al Vecchio Tempio. Era la notte più breve dell'anno e il sommo sacerdote non faceva che lanciare occhiate all'orizzonte, in direzione nordest, nel timore che il sole sorgesse prima che avessero raggiunto il Vecchio Tempio. «Ho bisogno di contrassegnare il punto in cui sorge il sole», spiegò mentre passavano fra i tumuli sepolcrali. Dopo un frettoloso inchino agli antenati, allungò il passo per raggiungere il punto in cui erano in attesa le otto pietre, ancora fissate sulle slitte, poco lontano dal fossato del tempio. Il cielo a nordest cominciava a schiarirsi, ma il sole doveva ancora sorgere oltre le colline boscose, in lontananza. «Ci serve qualcosa che faccia da segnale», disse Gilan. Allora Saban scese nel fossato, dove trovò una mezza dozzina di blocchi di gesso, poi si fermò sulla strada rialzata che consentiva l'accesso al tempio, mentre Gilan si dirigeva verso il paletto che indicava il centro del tempio. Derrewyn, che non poteva entrare perché era donna, attendeva tra i fossati e i terrapieni del nuovo sentiero sacro appena costruito.

Saban si girò verso nord-est. L'orizzonte era scuro, con le colline di fronte grigie, velate dal fumo proveniente dai falò di mezz'estate accesi nella valle di Ratharryn e ormai prossimi a

spegnersi. Le mandrie sulle pendici più lontane erano soltanto sagome di un biancore spettrale.

«Fra poco», annunciò Gilan, «fra poco.» Cominciò a pregare perché il gruppo di nubi all'orizzonte non nascondesse il sorgere del sole.

Le nuvole divennero rosa e quel rosa cominciò a farsi sempre più intenso, trasformandosi in rosso. Saban, che spiava il punto in cui il cielo fiammeggiante toccava la terra nera, vide uno squarcio di cielo sopra gli alberi e all'improvviso in quei boschi lontani si accese una luce abbagliante, mentre l'estremità superiore del disco solare emergeva dal fogliame.

«A sinistra!» gridò Gilan. «A sinistra. Un passo. No, indietro! Ecco, lì! Lì!»

Saban depose ai suoi piedi un cippo di gesso, poi si raddrizzò per osservare il sole che metteva in fuga le stelle. Dapprima Slaol assomigliò a una sfera schiacciata che irradiava un alone di fuoco lungo la sommità boscosa delle colline, poi il rosso si tramutò in un bianco troppo intenso perché gli occhi potessero fissarlo impunemente e il primo raggio di luce del nuovo anno percorse il sentiero sacro appena tracciato che conduceva all'entrata del Vecchio Tempio. Schermandosi gli occhi con la mano, Saban osservò le ombre notturne che rimpicciolivano nelle valli. «A destra!» gridò Gilan. «A destra!» Ordinò a Saban di collocare un altro segnale nel punto in cui il sole era pienamente visibile sopra l'orizzonte, poi attese che l'astro arrivasse all'altezza della testa di Saban per fargli piantare nel terreno un terzo segnale. Il suono del canto di benvenuto della tribù al sole giunse attutito oltre la distesa erbosa.

Gilan esaminò i tre contrassegni che Saban aveva sistemato, lasciandosi sfuggire un grugnito di felicità quando vide che quanto restava dei vecchi pali ormai marciti indicava chiaramente lo stesso allineamento. «Abbiamo fatto un buon lavoro», commentò in tono d'approvazione.

«E ora?» chiese Saban.

Gilan accennò con la mano ai lati dell'ingresso del tempio. «Pianteremo qui due delle pietre più grandi, a fungere da porta», spiegò, prima di indicare il punto del sentiero sacro in cui si trovava Derrewyn, «e metteremo lì le altre due, per incorniciare il sorgere del sole nel giorno della festa di mezz'estate.»

«E le quattro pietre più piccole?» domandò Saban.

«Segneranno le aberrazioni di Lahanna», rispose il sacerdote, indicando il lato opposto della valle. «Il punto estremo in cui appare a sud», spiegò, prima di voltarsi per indicare la direzione opposta, «e quello in cui tramonta a nord.» Il viso di Gilan pareva irradiare felicità, in quella luce ancora incerta. «Sarà un tempio semplice», aggiunse a bassa voce, «ma bello. Bellissimo. Una linea per Slaol e una per Lahanna, a indicare il punto in cui possono incontrarsi sotto il cielo.»

«Ma sono nemici», obiettò Saban.

Gilan scoppiò a ridere. Era un uomo mite, calvo e corpulento, che non aveva mai condiviso il timore di Hirac di offendere gli dei. «Dobbiamo bilanciare Slaol e Lahanna», spiegò. «A Ratharryn hanno già un tempio per ciascuno, separatamente: come reagirebbe Lahanna, se vedesse che abbiamo dedicato a Slaol un altro tempio tutto suo?» Lasciò la domanda senza risposta. «E poi penso che sia sbagliato tenere separati Slaol e Lahanna. A Cathallo usano un solo tempio per tutti gli dei, quindi per quale motivo non dovremmo venerare Slaol e Lahanna nello stesso luogo?»

«Ma non è più un tempio in onore di Slaol?» chiese Saban in tono ansioso, ricordando come il dio solare lo avesse aiutato al principio della prova iniziatica.

«È sempre un tempio di Slaol», confermò Gilan, «ma ora riconoscerà anche la divinità di Lahanna, proprio come il tempio di Cathallo.» Sorrise. «E il giorno della consacrazione

uniremo in matrimonio te e Derrewyn, come presagio del ricongiungimento di Slaol e Lahanna.»

Mentre tornavano verso l'abitato, il sole era già abbastanza alto da riscaldarli. Gilan parlò delle proprie speranze, mentre Saban teneva per mano l'amata, il fumo dei falò di mezz'estate si diradava e a Ratharryn tutto procedeva per il meglio.

A Galeth fu affidato il compito di edificare il tempio e Saban divenne suo aiutante. Per prima cosa collocarono i quattro massi più piccoli. Gilan aveva già calcolato la loro posizione, quindi era necessario disporli in base a tali calcoli, e non a occhio, perché le quattro pietre formavano due coppie, ciascuna rivolta verso Lahanna. Nel suo girovagare nel cielo, la dea restava sempre all'interno della stessa fascia, un anno dopo l'altro, ma una volta sola, nell'arco di una vita umana, si spingeva fino all'estremità settentrionale e una volta fino a quella meridionale. I pali collocati nel tempio a lei dedicato nell'insediamento indicavano i limiti di quelle aberrazioni a nord e a sud e, se un uomo avesse tracciato una linea fra i punti dell'orizzonte in cui sorgeva la luna e l'avesse prolungata, avrebbe incrociato ad angolo retto la linea in cui sorgeva il sole nella festa di mezz'estate. Questo semplificava il compito di Gilan. «Non accade così dappertutto», spiegò a Saban. «Soltanto qui, a Ratharryn, le linee s'incontrano ad angolo retto. Non a Drewenna, non a Cathallo, in nessun altro posto! Soltanto qui!» Gilan era molto impressionato da quel fenomeno. «Significa che siamo speciali per gli dei», aggiunse a voce bassa. «Per me significa che questo è il centro del mondo.»

«Davvero?» esclamò Saban, impressionato.

«Davvero», ribadì Gilan. «Certo, Cathallo dice lo stesso del Monte Sacro, ma temo che sbagli. Il centro del mondo è questo», insistette, indicando il Vecchio Tempio, «il luogo

stesso in cui l'uomo è stato creato.» A quel pensiero, fu scosso da un fremito di gioia.

Subito dopo, il sommo sacerdote tese una cordicella di fibre di ortica lungo la linea che segnava il percorso del sole nel giorno della festa di mezz'estate, partendo dal cippo di gesso che indicava il punto esatto in cui sorgeva, per proseguire attraverso il centro del tempio fino al terrapieno sudorientale. Galeth aveva unito ad angolo retto due assicelle di legno e, disponendo il legno contro la cordicella e poi facendo correre un'altra cordicella lungo l'asse di legno perpendicolare, poterono tracciare una linea che incrociava il percorso del sole ad angolo retto. Quella nuova linea puntava verso i punti estremi delle cosiddette aberrazioni della luna, ma Gilan voleva due linee parallele, di cui una puntasse verso l'estremo limite settentrionale e l'altra verso quello meridionale, cosicché tracciò la seconda linea, spiegando a Galeth che le quattro pietre più piccole dovevano essere collocate all'interno del terrapieno, all'estremità delle due linee tratteggiate. Ogni coppia era composta da un pilastro e da una lastra, e un sacerdote, stando in piedi vicino al pilastro con lo sguardo rivolto oltre la lastra dalla parte opposta, avrebbe potuto osservare il sorgere o il tramontare di Lahanna e giudicare quanto fosse vicina ai punti estremi delle aberrazioni.

Galeth aveva messo al lavoro trenta uomini, che da principio scavarono le buche per alloggiare le pietre. Prima rimossero lo strato di zolle erbose, poi attaccarono con il piccone lo strato compatto di gesso, spezzandolo in blocchi da poter raccogliere con la pala. Scavarono buche profonde, e Galeth ordinò loro di fare in modo che un lato di ogni buca formasse una rampa inclinata, così che fosse possibile far scivolare le pietre nel loro alloggiamento. Non era diverso dal metodo usato per innalzare uno dei grandi pali di legno del tempio, disse a Saban. Quando furono scavate tutt'e quattro le buche, fecero arrivare altri uomini dall'abitato e la prima pietra, che era il pilastro più

piccolo, fu trascinata con la slitta attraverso l'entrata del sole. Saban era convinto che in quell'occasione sarebbe stata celebrata qualche cerimonia, invece l'unico rito fu una preghiera silenziosa, recitata da Gilan con le mani protese al cielo. La slitta lasciò cicatrici di erba schiacciata. Galeth dispose la pietra in linea con la buca e ordinò agli uomini di sollevarla finché l'estremità della slitta non coincise con la rampa che Saban aveva rivestito con tre assi di legno levigato, unte con grasso di maiale per fare da scivolo.

Per spostare la pietra ci vollero dodici uomini muniti di leve di quercia. Saban temeva che queste si spezzassero, invece la pietra cominciò a spostarsi un po' alla volta, una spinta dopo l'altra, e ogni spinta sollevava la pietra, facendola avanzare di un dito. Gli uomini cantavano lavorando, grondanti sudore, ma finalmente il peso della pietra la trascinò in avanti, superando le estremità della slitta per scivolare sulla rampa. Gli uomini si dispersero, temendo che la pietra li travolgesse, invece, proprio come Galeth aveva progettato, scivolò sulle assi lubrificate per incastrarsi in fondo alla rampa, e lui si asciugò il sudore dal viso, con un gran sospiro di sollievo.

Quando aveva innalzato i grandi pali del tempio, Galeth si era servito di un enorme treppiede sul quale si facevano scorrere le funi, ma ora riteneva che quel pilastro di pietra fosse abbastanza piccolo da poterlo raddrizzare senza ricorrere a espedienti del genere. Quindi scelse i dodici uomini più forti, disponendoli intorno alla parte superiore della pietra, che sporgeva inclinata dall'orlo della rampa. Gli uomini accostarono le spalle alla pietra, cominciando a fare forza. «Spingete!» gridò Galeth. Loro obbedirono, ma la pietra non si smosse. «Spingete!» li sollecitò, aggiungendo alla loro la sua forza enorme, ma la pietra era bloccata. Saban guardò in fondo alla buca e notò che urtava contro la parete verticale di gesso friabile. Anche Galeth se ne accorse e, imprecando, afferrò un'ascia con la quale attaccò la parete di gesso, per fare spazio

alla pietra.

I dodici uomini non ebbero problemi a sostenere il peso del pilastro e, una volta eliminato l'ostacolo, lo raddrizzarono. Ora la pietra sporgeva dal terreno per un'altezza di poco inferiore a quella di un uomo, quasi pari alla porzione inserita nella buca, e non restava altro da fare che riempire lo spazio rimasto vuoto nella rampa, premendo terriccio e gesso nella buca. Galeth aveva raccolto dal letto del fiume molti grossi ciottoli, che furono inseriti alla base del pilastro, poi furono aggiunti frammenti di gesso e le corna di cervo che si erano spezzate durante lo scavo, dopodiché tutto fu calpestato e pressato fino a riempire buca e rampa: la prima delle pietre del tempio era innalzata. Gli uomini, stremati, lanciarono un grido di esultanza.

Fu necessario lavorare fino all'epoca del raccolto per innalzare le altre tre pietre lunari, ma finalmente l'impresa fu conclusa. I quattro massi grigi erano disposti in modo da formare un rettangolo. Galeth aveva preparato un sostegno basso di travi di quercia per sollevare le lastre, che erano più pesanti dei pilastri, ma il lavoro fu facilitato grazie al suggerimento di Saban di rivestire la parete verticale della buca con le assi lubrificate di grasso, in modo tale che lo spigolo della pietra, scivolando nella buca, non facesse attrito contro il gesso. Fu così che la quarta pietra, pur essendo una delle lastre più pesanti, richiese la metà del tempo impiegato per il primo pilastro.

«Gli dei ti hanno fatto intelligente», si complimentò Galeth.

«Questo vale anche per te.»

«No», replicò Galeth, «Gli dei a me hanno dato la forza.»

Le pietre lunari erano ormai al loro posto. Ora, se un uomo avesse tracciato una linea che unisse le coppie fra loro, prolungandola poi da entrambe le parti fino all'estremità della terra, dove una nebbia perenne aleggiava sui mari grigi, avrebbe potuto vedere i punti in cui la luna sorgeva e

tramontava in coincidenza con le cosiddette aberrazioni, e Lahanna, nel compiere il suo viaggio infinito fra le stelle, avrebbe potuto abbassare lo sguardo, vedendo che il popolo di Ratharryn aveva ricostruito il suo percorso. Avrebbe capito che la osservavano, avrebbe saputo che l'amavano e avrebbe prestato ascolto alle loro preghiere.

Le quattro pietre più grandi rimasero fuori del tempio mentre il popolo di Ratharryn mieteva il grano e l'orzo. Il raccolto era buono e le donne cantavano sul terreno riservato alla trebbiatura, che era stato livellato e battuto con una danza della mietitura durata un giorno intero. A condurre la danza erano stati Saban e Derrewyn, che le donne seguivano sorridendo perché lei era giovane e felice e Saban, lo sapevano, buono, onesto e forte: le loro nozze imminenti venivano considerate di buon augurio. Jegar, che non poteva ancora tenere l'arco nella mano destra ed era costretto a usare goffamente la lancia con la sinistra, era l'unico a provare del risentimento nei loro confronti, ma c'era ben poco che potesse fare. E la gelosia di Jegar si acuì quando una banda proveniente da Cheol, che era un insediamento confinante con Ratharryn, tentò di razziare il raccolto e Hengall guidò una spedizione contro di loro, sconfiggendo il nemico e riportando indietro sei teste. Una di queste fu portata in trofeo da Saban, anche se in realtà Galeth aveva immobilizzato il guerriero del Popolo di Fuori in modo che il nipote potesse ucciderlo; comunque Saban ebbe il privilegio di sfoggiare un marchio blu sul petto, il segno di un nemico ucciso.

Dopo quella scaramuccia, e dopo che il raccolto era stato riposto, gli uomini ripresero il lavoro al tempio per completarlo, e Saban, unitosi a loro, si fermò a osservare il Vecchio Tempio con le quattro pietre nuove: tutt'a un tratto aveva un aspetto diverso. Era una giornata fresca, nell'aria si era insinuato un brivido autunnale, ma il sole splendeva da un varco fra le nuvole, illuminando i nuovi argini bianchi del

sentiero sacro e il cerchio di gesso formato dal terrapieno e dal fossato del tempio. E in quell'anello si stagliavano le quattro pietre, con le ombre ben marcate alla luce chiara del mattino.

Galeth si fermò vicino a Saban. «È bello», osservò, in tono quasi sorpreso; ed era vero. Il tempio era splendido. Era ordinato, preciso, quasi sereno. Non era massiccio e imponente come quello di Cathallo, ma dava l'impressione di librarsi sul seno verde della collina, cosicché le quattro pietre parevano fluttuare nel cielo. Il tempio di Cathallo, con i grandi massi squadrati sminuiti dalle proporzioni gigantesche dell'argine, era più concreto e terreno, mentre questo aveva un aspetto arioso e delicato.

«È un tempio del cielo», commentò Saban.

Galeth apprezzò quella definizione. «Un tempio del cielo… perché no? È un bel nome.» Batté sulla spalla di Saban. «È il nome giusto: il Tempio del Cielo!»

Sollevata una trave di legno, si avviò, scrutando intensamente l'orizzonte a sud. Cercava tracce di fumo che potessero rivelare un qualche accampamento, ma non vide nulla. Correva voce che nella foresta ci fosse una grossa banda di stranieri, anche se Hengall, andato con altri suoi guerrieri a perlustrare le regioni a ovest e a sud, non ne aveva trovato traccia. «Speriamo che abbiano proseguito il cammino», osservò Galeth, toccandosi l'inguine. «Possono andare a razziare la terra di qualcun altro, anziché la nostra.»

Il Popolo di Fuori viveva ormai nel paese da generazioni e generazioni, anzi nessuno dei viventi riusciva a ricordare quando fossero arrivati per la prima volta dalla terra che si trovava oltre il mare a oriente, eppure parlavano ancora una lingua diversa e avevano costumi differenti. Alcuni di loro, come gli uomini di Sarmennyn che avevano perduto l'oro, si erano insediati in vasti tratti di terreno deserto, mentre altri continuavano a vagare nella foresta in cerca di un luogo in cui stabilirsi, ed erano questi gruppi di nomadi a causare problemi

a Ratharryn, perché i principali insediamenti del Popolo di Fuori erano tutti distanti.

«Non si avvicineranno», disse Saban, «almeno finché le teste dei loro uomini saranno esposte sul nostro terrapieno.»

«Prego che sia così», disse Galeth, toccandosi di nuovo, ma continuando comunque a guardare verso sud. Hengall poteva anche non aver trovato la banda di stranieri rapaci, ma una spedizione di caccia aveva scoperto un accampamento con le ceneri del fuoco ancora calde e un mercante aveva intravisto un folto gruppo numeroso di uomini ricoperti di tatuaggi grigi che procedevano fra gli alberi. «Abbiamo avuto un buon raccolto», osservò, «e se quello del Popolo di Fuori è stato cattivo, ci staranno spiando.»

Raggiunsero il tempio e a quel punto la difficoltà di innalzare le ultime pietre distolse la mente dalle temute razzie del Popolo di Fuori. C'erano due massi da disporre ai lati dell'ingresso del sole, ma stavolta erano pietre lunghe e spesse il doppio di quelle della luna, e, almeno a prima vista, molto più pesanti. Per innalzare la prima ci vollero quattro giorni, senza contare quelli necessari per scavare la buca che doveva ospitarne la base, e altri tre per la seconda. Le ultime due pietre, quelle del sole, che dovevano servire da porta sul viale che segnava il sorgere del dio nel giorno della festa di mezz'estate, erano ancora più grandi. Lasciarono per ultima la più imponente e la buca che scavarono era così profonda da impedire a chi vi si fosse calato di vedere, pur stando in piedi, il margine superiore. Prepararono la rampa, rivestendola di legno, e un altro maiale morì per fornire il grasso necessario a lubrificare il legno. Poi, quando fu tutto pronto, cominciarono a innalzare la pietra.

Ci vollero sessanta uomini per spostare l'enorme pietra dalla slitta sulla quale era stata trasportata. Galeth legò alcune funi intorno al macigno, aggiogando all'estremità opposta quaranta uomini, ai quali ordinò di tirare, mentre gli altri venti usavano

le leve per far scorrere la grande pietra sul letto di quercia. Ci volle un giorno intero per smuoverla e quasi tutto il giorno successivo per sistemarla sulla rampa, perché era scivolata di traverso, cosicché prima dovettero raddrizzarla con le leve; infine, dopo due giorni di lavoro, riuscirono a disporla sulla rampa.

Galeth aveva costruito un nuovo treppiede di quercia, alto quattro volte la statura di un uomo, per issare in posizione verticale le pietre più grandi e, nel timore che le corde di cuoio per l'attrito si spezzassero, si procurò un pezzo di legno di olmo levigato e unto di grasso. Assicurò le quattro corde intorno all'estremità superiore della pietra e le fece passare sul blocchetto di olmo prima di legarle a una trave di quercia, alla quale ordinò di aggiogare sedici buoi. Poi gli uomini sferzarono e pungolarono le bestie e pian piano la pietra si mosse, ma con lentezza penosa: allora si legarono altre funi alla trave di quercia e si aggiogarono anche degli uomini accanto alle bestie. Le fruste ripresero a schioccare e i pungoli a incitare, mentre gli uomini faticavano per fare presa con i piedi sul terreno erboso. Infine, con estrema lentezza, il pilastro cominciò a raddrizzarsi. Più si alzava, più diventava facile spostarlo, perché adesso le corde attiravano la sommità verso la cima del treppiede, mentre all'inizio del lavoro l'angolo formato dalle corde con la pietra era molto ridotto. Mentre la base del pilastro scheggiava e sfondava il rivestimento di legno della buca, all'improvviso Galeth gridò agli uomini che spingevano i buoi di non usare più la frusta. «Piano, adesso!» ordinò. «Fate piano!» La pietra ormai era quasi in verticale. «Tirate di nuovo!» gridò Galeth, e allora le funi gemettero, il treppiede tremò e Saban ebbe paura che la pietra si fosse bloccata contro un ostacolo invisibile sul fondo della buca. Invece cadde in avanti, contro la parete rivestita internamente di legno e Galeth gridò agli uomini di non tirare più, perché rischiavano di trascinarla oltre il ciglio della buca. Le corde si allentarono, ma

il grande pilastro solare non cadde: rimase in piedi, immobile, grigio e imponente, alto il doppio di un uomo.

Dopo aver inserito tutt'intorno alla base una serie di grosse pietre che dovevano servire da zeppe, riempirono la buca, ritirarono le funi e il lavoro poté dirsi completo. Il Vecchio Tempio non esisteva più e Ratharryn aveva il suo santuario di pietra: il Tempio del Cielo.

Il giorno scelto per la consacrazione del nuovo tempio si rivelò propizio, perché era caldo e sereno, un giorno di fine autunno che pareva rubato all'estate. L'intero popolo di Hengall intervenne alla cerimonia, arrivando persino dagli insediamenti esterni e dalle fattorie dell'altopiano: le donne si riunirono al tempio di Lahanna, mentre gli uomini danzavano intorno ai pali del tempio nel quale avevano deposto le lance e ammucchiato gli archi, perché nessuno doveva portare un'arma in quel giorno fausto. Quel giorno era consacrato agli dei.

Verso la fine del pomeriggio Gilan guidò la tribù dall'abitato fino al tempio. Si fermarono presso i tumuli sepolcrali, dove fu condotto in parata il palo dei teschi, per informare gli antenati di quanto stava accadendo, poi raggiunsero danzando il nuovo sentiero sacro, che solcava il terreno da pascolo come una cicatrice. I sacerdoti della tribù erano nudi, con il corpo ricoperto di gesso bianco sul quale erano stati tracciati disegni con le dita, mentre avevano il capo sormontato da corna di cervo e i capelli e la barba cosparsi di ossa e denti di animali. Il popolo che seguiva i sacerdoti era vestito con le pelli migliori. Saban e Derrewyn dovevano essere uniti in matrimonio dopo il tramonto. Derrewyn indossava una veste fatta di pelli di daino chiarissime, che facevano apparire più scura la sua carnagione, mentre ai lunghi capelli erano stati intrecciati fiori di olmaria color avorio. Anche i suoi genitori erano venuti ad assistere alla cerimonia, anzi il padre, Morthor, sommo sacerdote di

Cathallo, danzava assieme ai sacerdoti di Ratharryn. Questi conducevano con sé una bambina dai capelli d'oro che aveva appena tre anni ed era sorda dalla nascita; aveva anche lei fiori di olmaria fra i capelli.

Il sole splendeva ardente sul volto dei fedeli quando il popolo superò la sommità del poggio dal quale il sentiero sacro scendeva bianco e nitido verso le otto pietre nuove del Tempio del Cielo. Gilan portava il palo dei teschi della tribù, ornato di edera, mentre Neel, il sacerdote più giovane, impugnava un'ascia con la lama di nefrite verde, che Galeth aveva affilato proprio quel pomeriggio.

Il popolo avanzò danzando fra i terrapieni del sentiero sacro appena aperto nel terreno gessoso, disperdendo le greggi che pascolavano. Quattro uomini muniti di tamburi di pelle di capra segnavano il ritmo della danza, che, via via che i sacerdoti si avvicinavano alle quattro pietre più alte, si fece più frenetico, mentre la tribù cominciava a procedere a zigzag. Le donne guidavano il canto, tessendo le lodi di Slaol; gli uomini ripetevano la fine di ogni verso.

Una volta raggiunto il tempio, la folla cambiò direzione per formare un cerchio intorno ai pilastri del sole, sempre continuando a danzare. Invece i sacerdoti entrarono e, dopo avere scacciato le greggi e le mandrie che pascolavano sull'erba del tempio, formarono a loro volta un cerchio, cominciando a eseguire i complicati passi della loro danza. Così i sacerdoti danzavano all'interno, mentre il popolo cantava e danzava all'esterno: gli uomini formavano il circolo più vicino al fossato, le donne quello esterno, e tutti danzavano nella stessa direzione del sole, che scendeva lentamente verso l'orizzonte. Il canto e la danza finirono per produrre una trance che s'impadronì del popolo proprio mentre il sole tramontava. Fra le donne, qualcuna lanciò grida estatiche, poi tutte continuarono a danzare senza accorgersi della stanchezza che appesantiva le loro gambe, trascinate dalla musica; si

fermarono soltanto quando gli uomini che avevano portato dall'abitato il fuoco, racchiuso nei vasi, deposero le braci sulle cataste di legna accumulate ai lati del tempio. Le fiamme divamparono subito, i ramoscelli crepitarono e il fumo sprigionò vortici di scintille che salirono al cielo. Galeth, che aveva ridotto in frammenti le grandi slitte, depose sulle cataste le assi così ricavate; deplorava quello spreco di prezioso legname, ma le slitte erano servite a uno scopo sacro e quindi dovevano essere restituite agli dei. Le fiamme dei falò ruggivano, quando la folla si riunì intorno ai pilastri solari gemelli della porta del sole, al centro del sentiero sacro. Ora i suonatori tacevano, però il ritmo della danza continuava a pervadere il popolo e c'era chi non riusciva a stare fermo, ma oscillava da una parte all'altra, mentre alcune donne gemevano fissando la grande sfera rigonfia del sole che cominciava a calare dietro il lontano orizzonte. «Slaol!» invocavano. «Slaol!»

«Slaol!» gridò anche Gilan, tendendo le braccia al sole. Allora Hengall condusse per mano la bambina sorda fino al centro del tempio, dove Galeth aveva scavato una fossa. Non era profonda né lunga, ma era sufficiente: la bimba con i fiori tra i capelli fu condotta fino all'orlo della fossa, dove le sfilarono la tunica dalla testa, lasciandola nuda. Poi Gilan s'inginocchiò e le tese una coppa. «Bevi», le disse con dolcezza; poi, ricordatosi che era sorda, le fece capire a gesti che cosa doveva fare. La bambina prese la coppa con tutt'e due le mani, ridendo nel guardare il sommo sacerdote dal viso gentile.

La coppa conteneva una pozione capace di ispirare sogni, una pozione ricavata da funghi ed erbe, che doveva accompagnare nel mondo degli dei la bambina sorda. Tutto il popolo rimase a guardare, in un silenzio assoluto, mentre lei beveva. La bimba fece una smorfia, come se il liquido fosse amaro, poi rise di nuovo, lasciando cadere la coppa. Gilan si

alzò, facendo un passo indietro, in attesa di vedere quali presagi avrebbe prodotto la bevanda.

La bambina cominciò ad ansimare, come se fosse senza fiato, poi invocò la madre con versi confusi, tentando di correre verso la folla in attesa, ma Neel l'afferrò, costringendola a tornare verso la buca, dove lei riprese a gridare. La madre, che assisteva, si lasciò sfuggire un gemito di dolore per la figlia. I presagi erano infausti. La piccola avrebbe dovuto sorridere, ridere, danzare, invece si dibatteva in modo frenetico e le sue grida laceravano l'anima della tribù. Per farla smettere, Gilan la scrollò con violenza, tanto che la bambina rimase paralizzata dal terrore: in quell'istante lui l'allontanò da sé, tenendo il braccio teso, e prese l'ascia di nefrite dalle mani di Neel.

Il sacerdote alzò la lama verso il sole morente e un attimo dopo la calò con tanta forza che i fiori insanguinati caddero sull'erba, mentre la bambina moriva senza emettere un lamento, con il cranio spaccato in due.

Era salita in cielo. Era andata da Slaol. Non ci sarebbe stata sepoltura per la piccola, né doni per accompagnare il suo viaggio verso il cielo, perché era lei stessa un dono. Per questo non era stata uccisa con l'Ammazzabambini, perché non era realmente morta: mentre la tribù assisteva in un silenzio reverente, il suo spirito ascendeva al cielo per parlare a Slaol di quel tempio che era stato costruito per lui. La bambina dai capelli d'oro era la messaggera di Ratharryn e avrebbe vegliato sul Tempio del Cielo sino alla fine dei tempi.

Gilan depose il corpicino nella fossa, spezzò la coppa che aveva contenuto la pozione e la lasciò cadere accanto alla bambina, poi le posò sul petto insanguinato la piccola sfera di gesso che racchiudeva la sua vita. A quel punto i sacerdoti la ricoprirono di un leggero strato di terra. La madre della bambina lanciava ancora strazianti grida, mentre le altre donne le si stringevano intorno per consolarla, ricordandole che la figlia non era morta, anzi era felice nel mondo del cielo, ormai

diventata compagna di giochi degli dei.

Il sole scese sotto l'orizzonte proprio mentre dagli alberi a occidente sorgeva Lahanna, pallida ed enorme. Le fiamme dei falò ruggivano, i grandi ceppi di legna ardevano, avvolgendo il tempio in un velo di fumo tinto di rosso. Fra qualche istante avrebbe avuto inizio la prima cerimonia celebrata nel tempio, con la danza nuziale di Derrewyn e Saban al centro del recinto sacro, ma prima Hengall si portò accanto alla sepoltura della piccola, alzando una mano per imporre il silenzio.

Toccava a lui spiegare alla tribù quello che era stato fatto, narrare la storia del Tempio del Cielo in modo che il suo popolo la ricordasse e la riferisse ai figli e ai figli dei figli: così rimase immobile, con il braccio levato in alto, cercando le parole giuste, finché il mormorio della folla non si spense. Era il crepuscolo: il bagliore accecante del sole era svanito, lasciando dietro di sé un cielo orlato di rosso e chiazzato di fumo, e in quella foschia livida Saban vide balenare qualcosa. Sulle prime pensò che fosse lo spirito della bambina morta e ne fu lieto, perché dimostrava che il sacrificio era stato efficace.

Il balenio era rosso, come un riflesso del sole morente, ma subito dopo Saban si avvide che non era lo spirito della piccola, ma una freccia scagliata dalla sommità scura dell'altopiano meridionale, dove le ossa di altri antenati giacevano nelle loro tombe. La traiettoria della freccia parve lenta, invece era fulminea. Anzi, Saban non ebbe nemmeno il tempo di aprire bocca; eppure avrebbe ricordato per sempre quell'istante come un tempo lunghissimo, interminabile. Vide la freccia salire in cielo e poi ricadere. Dalla punta si sprigionò un lampo di luce, mentre la selce nera rifletteva il bagliore del fuoco, prima di colpire alla schiena Hengall.

Il capo barcollò in avanti. Quasi nessuno tra la folla capì cosa stesse accadendo, ma tutti riconobbero subito un presagio infausto e lanciarono un gemito. Poi Hengall cadde, e i presenti videro la freccia infissa nel suo dorso, con le piume nere, ma

ancora non capivano: solo quando i sacerdoti accorsero presso il corpo del capo si levarono i primi lamenti.

Saban corse avanti, poi si trattenne, perché altre frecce scintillavano nel cielo come stelle cadenti. Si conficcarono nel suolo erboso, nel corpo dei sacerdoti: una rimbalzò da una delle pietre lunari con un lieve tintinnio. Poi Saban vide le creature nude che scendevano dalla cresta delle colline a sud, tutta orlata di rosso.

Anche le creature erano rosse. Gridavano, lanciandosi in avanti, e a quella vista il popolo di Ratharryn iniziò a urlare di terrore.

Ma, quando tutti si voltarono per fuggire verso l'insediamento, si videro sbarrare il passo da altre di quelle creature, sopraggiunte alle loro spalle. Alcuni degli assalitori montavano piccoli cavalli dal pelo irsuto, che galoppavano sui bassi argini di gesso del sentiero sacro.

Erano guerrieri del Popolo di Fuori che si erano cosparsi il corpo di ocra rossa, la stessa sostanza che si usava a volte per colorare la pelle dei defunti importanti; e ora quei morti viventi lanciavano grida selvagge, avventandosi sulla tribù disarmata. I nemici erano dozzine e dozzine e il popolo, orfano di Hengall, non poté fare altro che rannicchiarsi al suolo, in preda al terrore. Morthor, il padre di Derrewyn, rimase ferito, Gilan fu ucciso, mentre Neel, il giovane sacerdote, strisciava sul terreno del tempio con una freccia nella coscia.

Infine apparve il condottiero dei guerrieri rossi: lui solo era vestito, lui solo non aveva usato l'ocra per rendere spaventoso il suo volto. Si diresse verso il tempio con l'arco lungo di legno di tasso che aveva usato per uccidere il padre di Saban.

E anche suo padre, perché l'uomo che si dirigeva verso il Tempio del Cielo con una bieca smorfia sul volto non era altri che Lengar.

Era tornato a casa.

PARTE SECONDA - IL TEMPIO DELLE OMBRE

1

Il Popolo di Fuori mise ben presto fine al massacro, perché Lengar non era tornato per diventare il capo di una tribù decimata. Quando le urla cessarono, rimase immobile sopra il cadavere del padre, brandendo l'ascia insanguinata che aveva inviato nei cieli la bambina. Si era tolto il mantello, scoprendo un farsetto ricoperto di lamine di bronzo che scintillavano al riflesso del fuoco e una lunga spada di bronzo fissata alla cintura. «Io sono Lengar!» gridò. «Lengar! E se qualcuno di voi mette in dubbio il mio diritto a diventare capo di Ratharryn, si faccia avanti e lo dica subito!»

Nessuno della tribù guardò Saban, perché era considerato troppo giovane per affrontare Lengar, mentre qualcuno fissò invece Galeth. «Vuoi sfidarmi tu, zio?» domandò Lengar.

«Hai assassinato tuo padre», replicò Galeth, fissando inorridito il corpo del fratello, caduto di traverso sulla tomba della piccola sacrificata.

«Quale modo migliore di diventare capo?» Lengar si avvicinò di qualche passo al rivale. I suoi compagni, gli uomini che erano fuggiti con lui da Ratharryn il giorno in cui erano stati respinti gli emissari di Sarmennyn, risalirono il fossato dalla parte opposta del tempio, ma Lengar fermò la loro avanzata con un gesto. «Vuoi sfidarmi tu?» chiese di nuovo, attendendo in silenzio la risposta. Quando fu evidente che né Galeth né alcun altro membro della tribù intendeva affrontarlo, accennò con l'ascia al tratto erboso che si trovava alle sue spalle e si diresse verso l'ingresso del sole, dove rimase immobile, alto e temibile con l'arma insanguinata in mano, fra i

due pilastri di pietra del tempio. «Galeth e Saban!» gridò. «Venite qui!»

I due si fecero avanti nervosamente, aspettandosi quasi di essere colpiti dalle frecce dei compagni di Lengar, in attesa dalla parte opposta del tempio, ma non si udì il ronzio della corda dell'arco. Mentre si avvicinavano, Lengar sguainò la spada. «Qualcuno, qui, si aspetta magari che uno di voi mi sfidi», osservò. «Potresti provarci tu, fratellino.» Scoprì i denti fissando Saban, in una parvenza di sorriso.

Saban non replicò. Vide che Lengar si era fatto tatuare sul viso un paio di corna, all'angolo degli occhi, e quel tatuaggio lo faceva apparire ancora più sinistro. Il fratello tese la spada in modo da sfiorare con la punta il petto di Saban. «È bello rivederti, fratello.»

«Davvero?» replicò Saban nel tono più gelido che gli riuscì di assumere.

«Credi forse che non abbia sentito la mancanza di Ratharryn?» gli chiese il fratello. «Sarmennyn è un luogo squallido, inospitale e gelido.»

«Allora sei tornato a casa per stare al caldo?» ribatté Saban con un certo sarcasmo.

«No, ragazzo, sono tornato a casa per rendere di nuovo grande Ratharryn. C'è stato un tempo in cui Cathallo ci pagava un tributo, in cui erano fieri che le loro donne sposassero un uomo di Ratharryn, in cui venivano a danzare nei nostri templi e invocavano i nostri sacerdoti di proteggerli. Invece ora ci vendono pietre.» Batté la mano sul pilastro più vicino. «Pietre!» Ripeté quella parola come se fosse uno sputo. «Perché non avete comprato da loro foglie di quercia? O acqua? O aria? O letame?»

Galeth lanciò un'occhiata al corpo del fratello, chiedendo a Lengar con voce spenta: «Che cosa vuoi da noi?»

«Devi inginocchiarti davanti a me, zio», rispose Lengar, «davanti a tutta la tribù, per dimostrare che mi accetti come

capo. Altrimenti ti manderò a raggiungere i nostri antenati. Se dovessi farlo, salutali per me.»

Galeth si accigliò. «E se m'inginocchiassi, che cosa succederebbe?»

«Diventeresti il mio stimato consigliere, parente e amico», rispose Lengar in tono enfatico. «Sarai quello che sei sempre stato, il costruttore della tribù e il consigliere del capo. Non sono tornato per lasciare che qui governi il Popolo di Fuori.» Accennò con un gesto ai guerrieri tinti di rosso. «Quando avranno finito il loro lavoro, torneranno a casa, zio. Ma fino a quel momento saranno i nostri servi.»

Galeth guardò di nuovo il corpo del fratello. «E non ci saranno altri morti nella tribù?»

«Non ucciderò nessuno di coloro che accetteranno la mia autorità», promise Lengar, guardando Saban.

Galeth annuì e, dopo un attimo di esitazione, si lasciò cadere in ginocchio. Dalla tribù che assisteva alla scena si levò un sospiro quando lui si protese in avanti, sfiorando con le mani i piedi di Lengar.

«Grazie.» Lengar sfiorò il dorso di Galeth con la spada, poi si rivolse a Saban. «Ora tocca a te, fratello.»

Saban non si mosse.

«Inginocchiati», mormorò Galeth.

Gli occhi giallognoli di Lengar, stranamente luminosi nella penombra del crepuscolo, fissarono Saban in volto. «Che tu viva o muoia mi è del tutto indifferente, fratellino», gli disse a bassa voce. «C'è chi dice che dovrei ucciderti, ma un lupo teme forse il gatto?» Protese la spada in avanti, sfiorando la guancia di Saban con la gelida lama di bronzo. «Ma, se non t'inginocchi davanti a me, ti taglierò la testa e userò il tuo cranio come coppa,»

Saban non voleva sottomettersi, però conosceva la follia di Lengar e sapeva che, di fronte a un suo rifiuto, lo avrebbe ucciso come un cane rabbioso. Represse l'orgoglio,

inginocchiandosi, e la tribù si lasciò sfuggire un altro sospiro quando anche lui si protese per toccare i piedi di Lengar, che a sua volta sfiorò la nuca di Saban con la lama di bronzo. «Mi vuoi bene, fratellino?» gli domandò.

«No.»

Lengar scoppiò a ridere, allontanando la spada. «Alzati», ordinò, poi fece un passo indietro per guardare la folla silenziosa che lo fissava. «Tornate a casa!» gridò. «Tornate a casa! Anche voi», aggiunse rivolto a Saban e Galeth.

Quasi tutti obbedirono, ma Derrewyn e sua madre corsero verso il fossato del tempio, dove giaceva Morthor, ferito. Saban si avvicinò a sua volta e vide che l'uomo era stato colpito da una freccia all'altezza della spalla, un colpo così violento da far uscire la punta dalla parte opposta. Saban spezzò la parte che sporgeva dalle carni, lasciando l'asta dov'era. «Sarà possibile estrarla senza fare danni», assicurò a Derrewyn. Lo strato di gesso sul petto di Morthor era diventato roseo e il sacerdote aveva il respiro superficiale e affannoso. «La ferita guarirà», disse Saban all'uomo spaventato, poi si girò di scatto perché Derrewyn aveva lanciato un grido.

Lengar l'aveva afferrata per un braccio, costringendola a voltarsi per poterla osservare alla luce dei falò. Saban balzò in piedi, ma si trovò subito di fronte la punta della spada del fratellastro. «Vuoi qualcosa da me, moccioso?» gli chiese Lengar.

Saban guardò Derrewyn, che piangeva, cercando di divincolarsi per quanto le era possibile. «Lei è la mia futura sposa», rispose.

«E chi lo ha deciso?»

«Nostro padre e la sua bisnonna, Sannas.»

Lengar fece una smorfia. «Nostro padre è morto, Saban, e ora il capo sono io. E la volontà di quella strega lunatica di Cathallo non ha peso, qui a Ratharryn. Ciò che conta, fratellino, è quanto voglio io.» Impartì un ordine nella lingua

aspra del Popolo di Fuori, e subito una mezza dozzina di guerrieri rossi accorse al suo fianco. Uno di loro prese la spada dalle mani di Lengar, mentre altri due sbarravano il passo a Saban con la lancia.

Lengar pose le mani sullo scollo della tunica di daino di Derrewyn, guardandola negli occhi; quando vi lesse il terrore, sorrise, prima di strappare la tunica con un gesto brusco e carico di violenza. Derrewyn gridò e Saban si lanciò istintivamente in avanti, ma una delle lance gli fece lo sgambetto e l'altra lo colpì alla testa, prima di posarsi sul suo ventre non appena lui cadde a terra.

Lengar strappò quello che restava della tunica, lasciando nuda Derrewyn. Lei tentò di coprirsi, ma Lengar la costrinse a stare diritta e ad allargare le braccia. «Una creatura di Cathallo», commentò, guardandola da capo a piedi, «ma pur sempre graziosa. E che cosa si fa con queste creature graziose?» La domanda era rivolta a Saban, ma non esigeva una risposta. «Stanotte», aggiunse, «dobbiamo dimostrare a Cathallo che cosa significa la potenza di Ratharryn», e così dicendo afferrò Derrewyn per il polso, trascinandola verso l'abitato.

«No!» gridò Saban, ancora inchiodato al suolo dalla lancia nemica.

«Silenzio, fratellino», gridò Lengar. Derrewyn tentò di liberarsi dalla sua stretta, ma Lengar la colpì violentemente in faccia, facendo saltare via i fiori che le ornavano i capelli, e riprese a trascinarla, sicuro che gli avrebbe obbedito. Lei tentò nuovamente di liberarsi, ma fu colpita una seconda volta, con forza ancora maggiore; lasciandosi sfuggire un gemito, lo seguì, stordita. Sua madre, ancora inginocchiata accanto al marito, protestò a gran voce, ma un guerriero dipinto di rosso le sferrò un calcio in bocca, facendola tacere.

E Saban, rimasto al Tempio del Cielo, non poté fare altro che piangere. Due guerrieri del Popolo di Fuori lo

sorvegliavano. Neel e Morthor, i sacerdoti feriti, furono portati via, mentre i corpi di Hengall e Gilan giacevano abbandonati al chiaro di luna, vicino a Saban che singhiozzava come un bambino. Poi i guerrieri lo pungolarono per costringerlo ad alzarsi, spingendolo verso l'insediamento come un animale.

Il Tempio del Cielo era stato consacrato, ma il disastro si era abbattuto su Ratharryn. Sul mondo di Saban era calato il buio.

Gli dei gridavano di nuovo.

La maggior parte dei guerrieri del Popolo di Fuori rimase di guardia sulla sommità del terrapieno, da dove potevano minacciare la popolazione di Ratharryn con gli archi corti e le frecce acuminate, ma un piccolo gruppo di uomini armati si dispose intorno alla capanna di Hengall, in cui Lengar aveva portato Derrewyn. Quasi tutti gli abitanti si erano riuniti nei pressi del tempio di Arryn e Mai; udirono un colpo, un urlo di Derrewyn, poi nient'altro.

«Dovremmo batterci con loro?» chiese Mereth, figlio di Galeth.

«Sono troppi», rispose piano Galeth, «troppi.» Sembrava distrutto, seduto a testa bassa al centro del tempio. «Inoltre», aggiunse, «se li affrontassimo, quanti di noi morirebbero? Quanti resterebbero in vita? Abbastanza per resistere a Cathallo?» Sospirò. «Mi sono inginocchiato davanti a Lengar, e quindi è il mio capo…» Esitò un attimo. «Per ora.» Le ultime due parole furono pronunciate a voce così bassa che neanche Mereth riuscì a sentirle. Le donne all'esterno del tempio piangevano per Hengall, perché era stato un buon capo, mentre gli uomini all'interno osservavano i nemici in cima al terrapieno. Lahanna stava a guardare dall'alto del cielo, indifferente alla tragedia. A poco a poco la gente spaventata si addormentò, anche se il sonno era turbato dalle grida di chi veniva assalito dagli incubi.

Lengar ricomparve poco prima dell'alba. Gli uomini della tribù si svegliarono lentamente, accorgendosi che il nuovo capo passava in mezzo a loro, scavalcando i corpi addormentati per raggiungere il centro del tempio di Arryn e Mai. Portava ancora la corazza di bronzo e la lunga spada alla cintola, ma non aveva né la lancia né l'arco.

«Non volevo che Gilan morisse», disse senza preamboli. Gli uomini cominciarono a rialzarsi, scostando i mantelli nei quali avevano dormito, mentre le donne all'esterno del tempio si protendevano in avanti per afferrare le parole mormorate da Lengar. «I miei compagni si sono dimostrati più zelanti di quanto desiderassi», continuò in tono mesto. «Una sola freccia sarebbe stata sufficiente, ma loro avevano paura e hanno ritenuto che fosse necessario lanciarne altre.»

Ormai erano tutti svegli. Uomini, donne e bambini — praticamente tutta la tribù — si riunirono, circondando il piccolo tempio per ascoltare Lengar.

«Mio padre», proseguì lui, alzando appena la voce, «era un brav'uomo. Ci ha consentito di sopravvivere a inverni rigidi e ha tagliato molti alberi per darci terreni da coltivare. Con lui la fame era rara e la giustizia equa. Per tutti questi motivi deve essere onorato, perciò gli costruiremo un tumulo.» Il popolo reagì per la prima volta, mormorando il proprio assenso, e Lengar lasciò che quel mormorio si prolungasse prima di alzare una mano. «Ma si sbagliava riguardo a Cathallo!» Ora parlava più forte, con una punta di durezza nella voce. «Ne aveva paura, e così ha lasciato che fossero Kital e Sannas a governarvi. Doveva essere un matrimonio fra due tribù, ma, proprio come nel matrimonio è l'uomo a dominare, con il tempo Cathallo avrebbe preso il sopravvento! Il vostro raccolto sarebbe stato riposto nei loro magazzini, le vostre figlie avrebbero partecipato alla danza del toro nel loro tempio e le vostre lance avrebbero combattuto le loro battaglie. Ma questa è la nostra terra!» gridò Lengar, e qualcuno gli fece eco.

«La nostra terra», ribatté Mereth indignato, «ed è piena di nemici!»

Lengar fece una pausa, sorridendo. «Mio cugino ha ragione», replicò dopo qualche istante. «Ho portato qui i guerrieri del Popolo di Fuori, ma non sono molti. Hanno meno lance di voi. Che cosa vi impedisce di ucciderli? O di uccidere me?» Attese una risposta, ma nessuno degli uomini si mosse. «Vi ricordate», domandò Lengar, «quando erano venuti a chiedere la restituzione del loro tesoro? Ci avevano offerto un prezzo alto, e noi che cosa facemmo? Li scacciammo, usando una parte dell'oro per acquistare pietre da Cathallo. Pietre! Abbiamo usato l'oro di Slaol per comprare pietre!» Scoppiò a ridere e molti tra gli ascoltatori parvero vergognarsi di quello che la tribù aveva fatto.

«Non compreremo più niente da Cathallo», disse Lengar. «Sostengono di volere la pace, ma in fondo al cuore covano la guerra. Non possono sopportare l'idea che Ratharryn diventi di nuovo grande, così tenteranno di schiacciarci. Ai tempi dei nostri antenati questa tribù era più forte di Cathallo. Il loro popolo ci pagava un tributo e chiedeva la nostra approvazione, mentre ora ci disprezzano. Vogliono renderci inermi, e noi dovremo batterci con loro. Ma come sconfiggerli?» Indicò la sommità del terrapieno, dove erano di guardia i guerrieri del Popolo di Fuori. «Sconfiggeremo Cathallo comprando l'aiuto di costoro, perché sono disposti a pagare qualunque prezzo pur di riavere l'oro. Ma per riaverlo devono fare ciò che vogliamo noi. Qui siamo noi i padroni, non loro! E useremo quei guerrieri per diventare la tribù più potente del paese.» Osservò il popolo riunito intorno a lui, valutando l'effetto delle proprie parole. «Ed è per questo che sono tornato», concluse con voce più pacata, «e mio padre ha dovuto raggiungere gli antenati: perché Ratharryn sia conosciuta in tutto il paese, sia temuta ovunque e sia onorata in terra e in cielo.»

La tribù cominciò a battere le mani sul terreno, poi gli uomini si alzarono in piedi lanciando grida di plauso e di esultanza. Lengar li aveva convinti.

Lengar aveva vinto.

Saban aveva trascorso la notte nella sua capanna, sorvegliato da due dei guerrieri tinti di rosso di Lengar. Piangeva per Derrewyn e, al pensiero di quanto lei aveva dovuto subire, la sua sofferenza era tale che fu tentato di prendere il coltello che gli aveva donato il padre per tagliarsi la gola. A fermare la sua mano fu il desiderio di vendetta. Si era inginocchiato davanti a Lengar alla porta del Tempio del Cielo, ma sapeva che quel gesto era privo di significato. Avrebbe ucciso il fratello, giurò a se stesso in quelle tenebre spaventose, poi si maledisse per non avere dimostrato maggiore combattività. Ma che cosa avrebbe potuto fare? Non aveva armi, perciò come avrebbe potuto lottare contro guerrieri muniti di spada, lancia e arco? Il destino lo aveva sconfitto e lui era sull'orlo della disperazione. Soltanto verso l'alba scivolò in un sonno leggero e tormentato dagli incubi.

Lo svegliò Gundur, uno degli uomini fuggiti da Ratharryn con Lengar. «Tuo fratello ti vuole», gli disse.

«A che scopo?» chiese lui in tono risentito.

«Alzati e basta», disse Gundur con disprezzo. Saban s'infilò nella cintola il coltello di bronzo, raccogliendo una delle lance da caccia prima di uscire dalla capanna e seguire Gundur. Aveva deciso di uccidere subito il fratello. Lo avrebbe colpito senza preavviso e, se anche fosse caduto subito dopo sotto le lame dei compagni di Lengar, almeno avrebbe vendicato suo padre. Gli antenati avrebbero approvato, accogliendolo nell'altra vita. Strinse con forza l'asta della lancia, rafforzando dentro di sé, mentre entrava nella grande capanna del capo, la decisione presa.

Ma un guerriero che aspettava appena al di là della soglia gli strappò di mano la lancia prima ancora che lui si chinasse per passare sotto l'architrave. Saban tentò di non mollare la presa, ma l'altro era troppo forte e dopo una breve lotta il giovane si trovò lungo disteso sul pavimento, coperto di vergogna. C'era anche Galeth, notò, e altri tre guerrieri del Popolo di Fuori erano seduti alle spalle di Lengar, che aveva assistito allo scontro con aria divertita. «Pensavi di vendicare nostro padre?» gli domandò.

Saban si sfregò il polso indolenzito dalla stretta del guerriero. «Lo vendicheranno gli antenati», replicò.

«E come faranno gli antenati a sapere chi è?» ribatté Lengar. «Stamattina gli ho tolto la mascella.» Sogghignò, indicando il mento barbuto e insanguinato di Hengall infitto su uno dei pali della capanna: se al morto si toglieva la mascella, non poteva parlare agli antenati. «L'ho tolta anche a Gilan», aggiunse Lengar, «così quei due potranno continuare a confabulare biascicando anche nell'aldilà. Siediti vicino a Galeth e piantala di fare quella faccia imbronciata.»

Lengar era avvolto nel mantello di pelle d'orso del padre e circondato dai tesori della tribù, tutti dissotterrati dal pavimento o dalle pile di pelli sotto cui Hengall li aveva nascosti. «Siamo ricchi, fratellino!» esclamò felice. «Ricchi! Sembri stanco. Non hai dormito bene?» Gundur, che si era seduto accanto a lui, sogghignò, mentre i tre guerrieri del Popolo di Fuori, che non capivano quella schermaglia, restavano indifferenti, fissando Saban.

Lui lanciò un'occhiata verso la cortina di cuoio che nascondeva la parte della capanna riservata alle donne, ma non vide traccia di Derrewyn. Si accovacciò davanti ai tesori della tribù: c'erano lingotti di bronzo, pugnali di pietra e di selce lavorati con arte straordinaria, sacchetti di ambra, schegge di giaietto, grandi asce, matasse di filo di rame, ossa incise, conchiglie e, infine, l'oggetto più curioso di tutti, una scatola di

legno piena di ciottoli dalle strane incisioni. I ciottoli erano piccoli e tondeggianti, non più grandi del polpastrello del pollice, ma tutti recavano profonde incisioni con ghirigori o linee diritte. «Sai che cosa sono?» chiese Lengar a Galeth.

«No», rispose brusco Galeth.

«Sospetto che si tratti di magia», disse Lengar, facendo saltare una delle pietre da una mano all'altra. «Forse Camaban potrà spiegarcelo. Ormai pare che sappia tutto. È un peccato che non sia qui.»

«Lo hai visto?» domandò Galeth.

«È venuto a Sarmennyn in primavera», rispose Lengar in tono indifferente, «ed è ancora lì, per quanto ne so. L'ultima volta che l'ho visto camminava bene, o quasi. Volevo che venisse con me, ma si è rifiutato. Lo avevo sempre considerato un idiota, invece non lo è. È diventato molto strano, ma non è idiota, anzi è molto intelligente. Forse è una qualità di famiglia. Che cosa c'è, Saban? Non vorrai metterti a piangere, vero? È per la morte di nostro padre, forse?»

Saban pensò di afferrare una delle preziose asce di bronzo e di lanciarsi su di lui, ma i guerrieri nemici lo tenevano d'occhio, con le armi a portata di mano: non aveva alcuna possibilità.

«Non so se lo hai notato, zio», disse Lengar, «ma i pezzi d'oro di Sarmennyn non sono qui.»

«L'ho notato.»

«Sono al sicuro, ma non li esporrò perché non voglio tentare i nostri amici, che sono venuti qui soltanto per recuperare l'oro.» Lengar accennò con la testa ai guerrieri del Popolo di Fuori, seduti in silenzio alle sue spalle, con la faccia tatuata simile a una maschera nella penombra. «Non parlano la nostra lingua, zio», aggiunse Lengar, «quindi puoi insidiarli quanto vuoi, ma sorridi, mentre lo fai. Devono credere che siamo davvero loro amici.»

«E non è così?» chiese Galeth.

«Per il momento», rispose Lengar, sorridendo compiaciuto. «In origine avevo deciso di restituire l'oro se avessero sconfitto Cathallo per me, ma Camaban ha avuto un'idea migliore. È davvero astuto. È andato in trance e ha guarito una delle mogli del capo da non so quale disgustosa malattia. Lo avete mai visto andare in trance? Rotea gli occhi fino a mostrare soltanto il bianco, con la lingua che gli sporge dalla bocca, e trema tutto come un cane bagnato, ma alla fine riferisce i messaggi di Slaol!». Si aspettava che Galeth condividesse il suo compiacimento, ma lo zio non aprì bocca, e lui sospirò. «Ebbene, il bravo Camaban ha guarito la moglie del capo e ora il capo è convinto che possa fare qualunque cosa. Immaginatevi un po', lo storpio Camaban diventato un eroe! Così il nostro eroe ha detto al Popolo di Fuori che non solo dovranno sconfiggere Cathallo per riavere l'oro, ma anche darci uno dei loro templi. Questo significa che dovranno trasferire un tempio da un capo all'altro del paese, anche se questo naturalmente è impossibile, perché i loro templi sono tutti di pietra.» Scoppiò a ridere. «Così noi sconfiggeremo Cathallo e ci terremo l'oro.»

«Forse riusciranno davvero a portarti un tempio», ribatté asciutto Galeth.

«E forse Saban sorriderà. Saban! Sorridi, quando mi guardi. Hai perso la lingua?»

Saban si stava conficcando le unghie nelle caviglie, sperando che il dolore gli impedisse di gridare o di manifestare il proprio odio. «Non volevi vedermi, fratello?» gli domandò con asprezza.

«Sì, per dirti addio», rispose Lengar in tono sinistro, sperando di veder apparire il terrore sul volto del fratello. Invece la sua espressione non rivelava niente. La morte, si stava dicendo Saban, sarebbe stata preferibile a una simile umiliazione e quel pensiero lo spinse a toccarsi l'inguine, gesto che strappò una risata a Lengar. «Non ho intenzione di

ucciderti, fratellino», si affrettò ad assicurargli. «Dovrei, ma sono un uomo misericordioso. Invece prenderò il tuo posto. Derrewyn mi sposerà, per simboleggiare che ora Ratharryn è superiore a Cathallo, e mi darà molti figli. E tu, fratello mio, diventerai schiavo.» Batté le mani. «Haragg!» gridò.

Il mercante del Popolo di Fuori, il cupo gigante che fungeva da interprete quando il popolo di Sarmennyn aveva pregato Hengall di restituire il tesoro, fu costretto a piegarsi in due per entrare nella capanna, a causa della porta così bassa, ma, quando si raddrizzò, parve riempire tutto lo spazio, tanto era alto e largo di spalle. Era quasi calvo, con una folta barba nera e un viso che sembrava una maschera implacabile. «Il tuo nuovo schiavo, Haragg!» disse in tono cortese Lengar, indicandogli Saban.

«Lengar!» lo pregò Galeth.

«Preferiresti che uccidessi il ragazzo?» chiese Lengar in tono mellifluo.

«Non puoi ridurre in schiavitù tuo fratello!» protestò Galeth.

«Fratellastro», precisò Lengar. «Certo che posso. Credi che Saban sia stato onesto, ieri sera, quando si è inginocchiato davanti a me? Io mi fido di te, zio, ma di lui? Mi ucciderebbe alla prima occasione. Da quando è entrato in questa capanna non pensa ad altro, vero, Saban?» Sorrise, mentre Saban si limitava a guardarlo negli occhi, incorniciati dalle corna. Lengar sputò. «E tuo, Haragg.»

Il mercante protese l'enorme mano, afferrando per un braccio Saban e sollevandolo in piedi. Il giovane, umiliato e infelice, sfilò il pugnale dalla cintura per vibrare un colpo alla cieca verso il gigante, ma Haragg, senza scomporsi, gli strinse il polso in una tale morsa che Saban sentì all'improvviso la mano priva di sensibilità e di forza. Il coltello gli cadde dalle dita e Haragg lo raccolse prima di trascinare fuori della capanna il suo nuovo schiavo.

Il figlio di Haragg, il sordomuto, ancora più massiccio del gigantesco padre, li stava aspettando. Afferrato Saban, lo gettò a terra, mentre il padre rientrava nella capanna di Lengar, e Saban ascoltò il fratellastro che raccomandava al mercante di fare buona guardia sul nuovo schiavo. Pensò di approfittare del momento per fuggire, ma il sordomuto lo teneva d'occhio, e poi un lamento lo indusse a voltarsi: vide la moglie di Morthor guidare il marito fuori della vecchia capanna di Gilan, mentre i guerrieri del Popolo di Fuori pungolavano la coppia per spingerla verso l'ingresso settentrionale di Ratharryn.

«Morthor!» gridò Saban, poi rimase senza fiato, perché, quando il sommo sacerdote di Cathallo si voltò, vide che gli avevano cavato gli occhi. «È stato Lengar?» domandò.

«È stato Lengar», confermò con amarezza Morthor. Il braccio gli pendeva inerte dalla spalla, imbrattata del sangue coagulatosi sulla ferita dopo che era stata estratta la freccia, e il viso non era altro che un'orrenda maschera. Con l'altra mano il vecchio si indicò le orbite vuote. «Questo è il messaggio di Lengar per Cathallo», aggiunse prima che i guerrieri lo sospingessero in avanti.

Saban chiuse gli occhi, quasi a voler cancellare l'orrore suscitato in lui dal volto di Morthor, poi fu assalito dall'immagine di Derrewyn, nuda nella notte, e le sue spalle sussultarono mentre tentava di reprimere le lacrime.

«Piangi, ragazzo.» Una voce beffarda risuonò sopra di lui; aprendo gli occhi vide Jegar che lo sovrastava. Era accompagnato da due amici che gli puntarono addosso la lancia: per un attimo pensò che volessero ucciderlo, ma le lance servivano soltanto a tenerlo immobile. «Piangi», ripeté Jegar.

Saban fissò il terreno, poi rabbrividì perché Jegar aveva cominciato a orinargli addosso. I due uomini armati di lancia scoppiarono a ridere e, quando lui tentò di spostarsi di lato con un guizzo, usarono la punta della lancia per tenerlo fermo, in

modo che l'urina gli piovesse sui capelli. «Lengar sposerà Derrewyn», disse Jegar, «ma quando si stancherà di lei — e si stancherà — la cederà a me. E sai perché, Saban?»

Lui non rispose.

«Perché», riprese Jegar, «da quando Lengar è andato a Sarmennyn, io sono stato i suoi occhi e le sue orecchie a Ratharryn. Come mai Lengar sapeva che ieri sera era il momento giusto per tornare? Perché gliel'avevo detto io. Non è vero?» Rivolse quell'ultima domanda a Lengar, che era appena uscito dalla capanna per assistere all'umiliazione del fratello.

«Tu sei il più leale degli amici, Jegar», riconobbe Lengar.

«Ma un amico che ha la mano destra menomata.» Jegar si chinò all'improvviso e afferrò la mano di Saban. «Dammi un coltello!» disse a Lengar.

«Lascialo stare», intervenne Haragg.

«Ho un conto da saldare con lui.»

«È il mio schiavo», replicò Haragg, «e tu lo lascerai in pace.»

Il gigante non aveva alzato la voce, ma nel suo tono c'era una tale autorità che Jegar obbedì. Poi anche Haragg si chinò, tenendo nella mano destra il pugnale di bronzo di Saban, e il giovane pensò che intendesse fare ciò che aveva in mente Jegar. Invece il mercante afferrò un ciuffo di capelli di Saban, lo recise e lo gettò a terra. Continuò così, con gesti brutali, tagliando grandi manciate di capelli e graffiando con la lama il cuoio capelluto fino a farlo sanguinare. Tutti gli schiavi venivano rasati: i capelli sarebbero ricresciuti, ma quel rituale stava a indicare che i prigionieri non erano che nullità. Saban, ridotto anche lui ormai a una nullità, batté le palpebre mentre la lama gli sfiorava la pelle e il sangue colava sulle guance, diluito dall'urina di Jegar. Mentre Haragg gli tagliava i capelli, la madre di Saban uscì dalla sua capanna, gridando al gigante di smettere e cominciando a bersagliarlo con zolle di terra, finché due guerrieri di Lengar, ridendo della sua collera, non la

trascinarono via.

Haragg finì di tagliargli i capelli, poi prese la mano sinistra di Saban, allargandola sul terreno.

«Lo faccio io», si offrì Jegar con entusiasmo.

«È il mio schiavo», ribatté Haragg e anche stavolta il tono imperioso della sua voce spinse Jegar a indietreggiare. «Guardami», ordinò a Saban, poi rivolse un cenno al figlio, che serrò il polso di Saban nell'enorme mano.

Con gli occhi velati dalle lacrime, Saban guardò il viso rude di Haragg. Aveva la mano sinistra immobilizzata contro il suolo e non poté vedere il coltello, ma sentì un dolore terribile alla mano, un dolore che si irradiò fino alla spalla facendolo urlare. Poi Haragg sollevò la mano sanguinante, avvolgendo il moncherino del mignolo di Saban in un ritaglio di vello lanoso. «Tienilo così», gli ordinò.

Saban si strinse il ritaglio lanoso sulla mano destra. Stava quasi per svenire per il dolore lancinante, ma serrò i denti e si dondolò avanti e indietro, mentre Haragg raccoglieva i capelli tagliati e il dito amputato prima di dirigersi verso un fuoco poco distante. Jegar s'intromise di nuovo, chiedendo al mercante di consegnare a lui i capelli in modo da poterli usare per una fattura contro Saban, ma Haragg ignorò ostinatamente quella richiesta, gettando i capelli e il dito sul fuoco e guardandoli bruciare.

Subito dopo il sordomuto trascinò Saban nella zona settentrionale dell'abitato, dove si trovava la fucina di Morcar, il fabbro di Ratharryn. Morcar era amico di Galeth e di solito il suo lavoro consisteva nel fabbricare punte di lancia con i lingotti di bronzo, ma quel giorno stava scaldando il bronzo che gli aveva dato Haragg e cercò di evitare lo sguardo di Saban. Il giovane, spinto a terra da Haragg, chiuse gli occhi tentando di ignorare il dolore alla mano, ma in quel momento sentì un dolore ancora più forte alla caviglia destra e si lasciò sfuggire un lamento. Aprendo gli occhi, si accorse che gli

stavano applicando un anello di bronzo alla caviglia. L'anello era stato già piegato fin quasi a chiuderlo e ora Morcar martellava in fretta il metallo rovente per fare in modo che le due estremità della barra ricurva si saldassero fra loro. L'anello era fissato a una catena di bronzo che, all'altra estremità, ne aveva un secondo e anche questo fu saldato intorno alla caviglia sinistra di Saban. Il metallo incandescente gli strappò un gemito.

Morcar versò dell'acqua sul metallo, sussurrando: «Mi dispiace, Saban».

«In piedi», ordinò Haragg.

Mentre una piccola folla di abitanti di Ratharryn guardava da lontano, Saban si alzò. Aveva i piedi incatenati in modo da permettergli di camminare, ma non di correre, e la testa rasata. Haragg si portò alle sue spalle, gli tagliò la tunica sul dorso con il coltello, da cima a fondo, e gliela sfilò, lasciandolo nudo. Da ultimo tagliò la collana di conchiglie che portava al collo, le schiacciò a terra con un piede massiccio e prese l'amuleto d'ambra che Saban aveva ricevuto dalla madre. Jegar scoppiò a ridere e Lengar applaudì.

«Ora sei mio schiavo», disse Haragg con voce atona, «e potrai vivere o morire a seconda del mio capriccio. Seguimi.»

Saban, annientato dall'umiliazione, obbedì.

Lengar temeva gli dei. Non li comprendeva, ma conosceva se stesso e sapeva che gli dei potevano mandare in rovina ogni progetto umano, quindi li temeva e cercava di propiziarseli come meglio poteva. Offrì doni ai sacerdoti, seppellì asce simboliche di gesso in tutti i templi di Ratharryn e permise alle vedove di Hengall di sopravvivere, promettendo persino di fare in modo che non morissero di fame.

Lo spirito del padre stava per raggiungere l'aldilà, dove avrebbe vissuto con gli antenati e gli dei; ma avrebbe dovuto

farlo senza mascella e senza piede destro, cosicché non avrebbe potuto rivelare il parricidio di cui era stato vittima e neppure, se il suo spirito fosse rimasto legato alla terra, inseguire Lengar. La mascella e il piede furono dati in pasto ai maiali, ma il resto del corpo fu trattato con rispetto: Hengall fu cremato su una grande pira funebre, secondo l'usanza del Popolo di Fuori. Il rogo fu acceso tre giorni dopo la morte di Hengall e lasciato bruciare per altri tre giorni: soltanto allora sulle braci fumanti fu costruito un tumulo di gesso e di terriccio.

La notte in cui fu innalzato il tumulo, Lengar s'inginocchiò sulla sommità, chinando la testa fino a sfiorare i frammenti di gesso che lo ricoprivano. Era solo, perché non voleva che qualcuno assistesse a quella conversazione con il padre. «Dovevi morire», disse a Hengall, «perché eri troppo prudente. Eri un buon capo, ma ora Ratharryn ha bisogno di un grande capo.» Lengar fece una pausa. «Non ho ucciso le tue mogli», aggiunse, «e persino Saban vive ancora. È sempre stato il tuo preferito, non è vero? Ebbene, è vivo, padre, è ancora vivo.»

Lengar non era sicuro che quella di lasciare in vita Saban fosse stata una buona idea, ma Camaban lo aveva persuaso che uccidere il fratellastro gli sarebbe stato fatale. Camaban era andato da lui a Sarmennyn, ma non era più l'idiota balbuziente che gli aveva sempre ispirato disprezzo. Era diventato uno stregone e con la sua sola presenza rendeva Lengar stranamente nervoso. «Gli dei potrebbero perdonarti la morte di Hengall», gli aveva detto, «ma non quella di Saban.» E quando Lengar gli aveva chiesto perché, Camaban aveva sostenuto di aver parlato in sogno con Slaol. Lengar aveva ceduto al messaggio del sogno, pur rammaricandosene ancora, ma temeva la magia di Camaban. Comunque il fratello aveva suggerito che Saban diventasse schiavo di Haragg e Lengar era certo che gli schiavi del gigante non potessero sopravvivere a lungo.

Appoggiò la fronte sulla sommità del tumulo. Il terriccio e il gesso erano stati ammucchiati alla rinfusa sui resti del fuoco e le esalazioni filtravano ancora dal tumulo, facendo bruciare gli occhi di Lengar, che però rimase doverosamente a testa china. «Sarai fiero di me, padre», disse a Hengall, «perché esalterò Ratharryn e umilierò Cathallo. Sarò un grande capo…» S'interruppe, restando immobile, nell'udire un rumore di passi.

I passi erano vicini, molto vicini, poi salirono sul tumulo e Lengar, pur avendo tagliato il piede del padre, fu assalito all'improvviso dallo spaventoso pensiero che lo spirito di Hengall stesse venendo a vendicarsi. «No», sussurrò, «no.»

«Sì», ribatté una voce profonda e Lengar si lasciò sfuggire un grande sospiro di sollievo, raddrizzandosi per guardare Camaban. «Ho deciso di seguirti da Sarmennyn, dopotutto», spiegò il fratello.

Lengar non riuscì a ribattere. Era coperto da un velo di sudore gelido.

Camaban ormai era un uomo. Aveva il viso più sottile di prima e molto più duro, con gli zigomi alti, gli occhi infossati, la bocca larga e sardonica. I capelli, che prima erano una massa unta e aggrovigliata, adesso erano legati sulla nuca mediante un laccio di cuoio, dal quale pendeva una piccola nappa tintinnante di ossicini. Portava una collana di costole di bambini e impugnava un bastone sormontato da una mascella umana, che ora conficcò nel tumulo sepolcrale. «Hai sentito, padre?»

«Non farlo», lo pregò Lengar con voce stridula.

«Hai forse paura di Hengall?» ribatté Camaban in tono di derisione. Conficcò di nuovo l'asta del bastone nel tumulo, poi sputò. «E questo lo hai sentito? Sputo su di te!» Ficcò il bastone nella ghiaia gessosa. «Lo senti, Hengall? Senti il bruciore? Questo è Camaban!»

Lengar scese precipitosamente dal tumulo. «Perché sei venuto?» domandò a Camaban.

«Per controllare che tu avessi fatto la cosa giusta, naturalmente», rispose l'altro, poi, salutando il padre con un ultimo sputo, scese a sua volta dal tumulo per dirigersi verso il Tempio del Cielo. La sua andatura era ancora claudicante, ma in modo molto meno vistoso. Anche se Sannas gli aveva raddrizzato il piede spezzando le ossa, Camaban non riusciva ancora a fletterlo normalmente e aveva quindi il passo ancora incerto, anche se ben diverso dal grottesco rollio con cui camminava un tempo.

Lengar, seguendolo, ribatté: «Non ho bisogno che tu mi dica qual è la cosa giusta da fare».

«Hai ritrovato il coraggio, a quanto vedo», osservò Camaban con sarcasmo. «Eppure tremavi tutto, quando sono arrivato. Credevi che fosse lo spirito di Hengall, non è vero?» Scoppiò a ridere.

«Attento, fratello», replicò Lengar in tono di monito.

Camaban si girò e gli sputò addosso. «Uccidimi pure, se vuoi, ma io sono il servo di Slaol, l'amico di Slaol. Uccidimi, idiota, e il cielo arderà su di te, la terra respingerà le tue ossa e persino le bestie rifuggiranno nel sentire il lezzo del tuo cadavere. Persino i vermi e le larve rifiuteranno le tue carni putride, fratello, che si dissecchеranno così da diventare un guscio giallastro che i venti trascineranno fino alle paludi avvelenate all'estremità del mondo.» Parlando, puntò contro Lengar il suo bastone e il fratello indietreggiò di fronte a quelle minacce. Poteva essere maggiore di età, poteva anche avere una fama invidiabile come guerriero, ma Camaban controllava forze che sfuggivano alla sua comprensione. «Hai ucciso Saban?» gli domandò Camaban.

«L'ho venduto come schiavo a Haragg.»

«Bene.»

«E mi sono preso la sua sposa.»

«E perché non avresti dovuto? Qualcuno doveva pur farlo. È graziosa, almeno?» Non attese la risposta e si avviò verso il

Tempio del Cielo, superando il basso terrapieno esterno, attraversando il fossato e risalendo l'argine interno. A quel punto si fermò, fissando le quattro pietre lunari. «Si sono dati da fare», commentò con sarcasmo. «Opera di Gilan?»

Lengar si strinse nelle spalle, perché non sapeva niente del nuovo tempio. «Gilan è morto.»

«Bene, perché questa deve essere opera sua. O sua, o di qualche miserabile sacerdote di Cathallo. Non hanno avuto il coraggio di dedicare un tempio a Slaol senza rendere omaggio anche a Lahanna.»

«Lahanna?»

«Quelle sono pietre lunari», spiegò Camaban, indicando con il bastone la coppia formata da un pilastro e una lastra di pietra che si trovava all'interno dell'anello del tempio.

«Vuoi farle rimuovere?» domandò Lengar.

«Mi rimetto alla volontà di Slaol», ribatté Camaban, «e tu non farai niente, a meno che non te lo ordini io.» Proseguì verso il centro del tempio, dove la luna alta nel cielo proiettava una vaga ombra accanto al piccolo tumulo che contrassegnava il corpo della bambina sorda. Camaban conficcò il bastone nel terreno soffice, cercando di usarlo come una leva per sollevare il corpicino, ma, per quanto smuovesse il terreno, non ci riuscì.

Lengar si ritrasse per sfuggire al fetore emanato dal terriccio smosso. «Che cosa fai?» esclamò protestando.

«Cerco di liberare il tempio dalla sua presenza.»

«Non puoi!» esclamò Lengar, ma Camaban lo ignorò, inginocchiandosi a scavare e artigliare con le mani nude la terra e la polvere di gesso, portando allo scoperto il corpo; poi, quando fu quasi libero, si alzò per usare di nuovo il bastone, sollevando al chiaro di luna il piccolo cadavere in decomposizione.

«Ora bisognerà trovarle una nuova sepoltura.»

Camaban si avventò furibondo sul fratello. «Questo è il mio tempio, Lengar, non il tuo. È mio!» Quell'ultima parola gli uscì

di bocca come un sibilo, terrorizzando Lengar. «Lo tenevo pulito quando ero bambino! Amavo questo luogo e adoravo Slaol in questo circolo quando voialtri succhiavate le tette di Lahanna. Questo tempio è mio!» Colpì con il bastone il corpo della piccola morta. «Questa creatura era una messaggera inviata prima del tempo, perché il tempio non è ancora completo.» Si diresse verso l'ingresso del sole, ignorando i due pilastri eretti ai lati, e raggiunse la coppia di pietre solari, che fissò con aria accigliata. «Questa la terremo», disse, posando una mano sulla più grande, «ma quella puoi farla abbattere.» Indicò la più piccola, «Per il sole basta una pietra.» Salutò il fratello con la mano e, silenziosamente com'era arrivato, s'incamminò verso il nord.

«Dove vai?» gli gridò dietro Lengar.

«Ho ancora tante cose da imparare», rispose Camaban, «e tornerò quando le avrò apprese.»

«Per fare cosa?»

«Per costruire il tempio, naturalmente», rispose lui, voltandosi. «Tu vuoi che Ratharryn sia grande, non è vero? E credi di poter ottenere qualcosa senza gli dei? Io ti darò un tempio, Lengar, che farà salire al cielo la fama di questa miserabile tribù.» Poi riprese il cammino.

«Camaban!» gridò Lengar.

«Che cosa c'è?» chiese Camaban irritato, voltandosi di nuovo.

«Tu sei dalla mia parte, non è vero?» gli chiese con ansia Lengar.

L'altro sorrise. «Ti voglio bene come a un fratello, Lengar.» E s'incamminò nell'oscurità.

Saban apprese che era stato Haragg a guidare Lengar e i suoi uomini da Sarmennyn a Ratharryn, perché solo un mercante esperto poteva conoscere ogni strada, sapere dove si

annidassero i pericoli e come evitarli, e Haragg era uno dei mercanti più esperti del paese. Da dieci anni viaggiava per il mondo con la sua carovana, composta da tre cavalli dal pelame ispido carichi di bronzo, di asce e di qualunque altra mercé da scambiare con la selce, il giaietto, l'ambra e le erbe che a Sarmennyn mancavano. A volte, spiegò a Saban, portava anche i denti e le ossa dei mostri marini gettati dalle onde sulle spiagge, per barattarli con ricchi metalli e pietre preziose.

Riferì a Saban gran parte di quelle notizie mentre viaggiavano verso il nord. A volte parlava la lingua di Ratharryn, ma per lo più insisteva nell'usare quella del Popolo di Fuori e sferzava Saban con una verga, se non capiva o non rispondeva nella stessa lingua. «Imparerai il mio linguaggio», insisteva e Saban si sforzava di riuscirci, perché temeva la verga.

I compiti affidati al giovane erano semplici. Ogni sera preparava il fuoco per cuocere il cibo e tenere lontane le bestie della foresta, mentre di giorno conduceva i tre cavalli, andava ad attingere l'acqua, tagliava il foraggio e suonava il corno di Haragg quando si avvicinavano a un centro abitato, per annunciare il loro arrivo. Tutte mansioni che pure il sordomuto, che si chiamava Cegan, era in grado di svolgere, ma Saban si rese conto che quel ragazzo gigantesco, poco più anziano di lui, aveva il cervello di un bambino. Era straordinariamente volonteroso, certo, e guardava di continuo il padre, spiando ogni segnale che gli consentisse di rendersi utile, ma poi combinava guai di ogni genere. Se accendeva il fuoco si scottava, se tentava di condurre i cavalli usava una forza eccessiva, eppure Haragg lo trattava con straordinaria gentilezza, come se il sordomuto, alto una volta e mezzo Saban, fosse un cane molto amato, e Cegan rispondeva alla dolcezza del padre con un piacere commovente. Se il padre sorrideva, lui fremeva di gioia, oppure saltellava, ricambiando il sorriso e lasciandosi sfuggire un lieve uggiolio dal profondo

della gola. Ogni mattina Haragg curava i capelli del figlio, pettinandoli, intrecciandoli e legandoli con un laccio di cuoio, poi gli pettinava anche la barba, e allora Cegan si dimenava di gioia. A volte, notò Saban, Haragg aveva persino le lacrime agli occhi.

Il mercante, invece, non provava compassione per Saban. Gli anelli di bronzo avevano irritato la pelle del giovane, provocando profondi solchi, che s'infettarono. Haragg applicò un impacco di erbe sulle ferite che colavano sangue e pus, poi infilò alcune foglie all'interno degli anelli per evitare che sfregassero sulla pelle, ma le foglie cadevano in continuazione. Dopo qualche giorno permise a Saban di annodarsi intorno alla vita una malandata pelle di lupo, ma s'irritò quando il giovane cominciò a grattarsi a causa dei pidocchi che infestavano la pelle. «Smettila», brontolava, menando colpi con la verga. «Non sopporto che ti gratti così! Non sei un cane.»

Si diressero a oriente e poi a settentrione, di solito assieme ad altri mercanti, per motivi di sicurezza, ma a volte anche da soli, sebbene i boschi fossero infestati da paria e cacciatori. Haragg riteneva che il rischio di cadere in un'imboscata non fosse molto alto. «Se viene aggredito un mercante», spiegò a Saban, «vengono aggrediti tutti, quindi i capi ci proteggono. Comunque ci sono luoghi pericolosi, che affronto soltanto in compagnia.» Molti mercanti, aggiunse, viaggiavano per mare, navigando lungo la costa a bordo di barche a remi e scambiando merci soltanto con le tribù che vivevano sulle rive, ma così facendo si lasciavano sfuggire gli insediamenti molto più grandi dell'interno, dove Haragg si guadagnava da vivere.

Quando raggiungevano un insediamento, toccava a Saban scaricare le merci dai cavalli e disporle su pelli di lontra davanti alla capanna del capo. Cegan lo aiutava sollevando gli oggetti più pesanti, poi si sedeva, mentre la gente lo guardava perché era un vero gigante. Le donne ridacchiavano e a volte gli uomini, accorgendosi che Cegan aveva la mente di un

bambinetto, cercavano di provocarlo, ma allora interveniva Haragg alzando la voce e gli uomini si tiravano indietro, spaventati dalla sua statura e dal suo aspetto ferino.

C'erano merci che non venivano mai estratte dai bagagli, per lo più foglie d'oro e una manciata di eleganti fermagli di bronzo che venivano tenuti da parte per i capi disposti, secondo Haragg, a pagare di più. Le trattative duravano un giorno intero, a volte anche due, e, quando finivano, Saban doveva sistemare le merci destinate a Sarmennyn in una grande sacca di cuoio, tenendole divise dalle altre, dopodiché Cegan l'appendeva al dorso dei cavalli. Una borsa più piccola non conteneva altro che belle conchiglie, coperte da una strana vegetazione che secondo Haragg cresceva nell'oceano; ma, poiché Saban non aveva mai visto il mare, tutto ciò per lui non aveva alcun significato. Quelle conchiglie venivano barattate con il cibo.

Haragg non era privo di gentilezza, ma Saban impiegò molto a capirlo, perché temeva il viso inespressivo e la verga del mercante. Alla fine si rese conto che Haragg non sorrideva a nessuno, a parte il figlio, ma non si accigliava neppure: affrontava tutto — uomini, donne e circostanze — con la stessa truce determinazione e, anche se parlava poco, in compenso ascoltava molto. Con Saban parlava, sia pure soltanto nei lunghi tragitti, ma con una voce priva di inflessioni, come se le informazioni che forniva fossero di scarso interesse.

Si erano spinti molto a nord, quando apparvero i primi segnali dell'inverno incipiente, venti gelidi e piogge sferzanti. In quelle terre settentrionali la gente parlava una strana lingua che persino Haragg trovava difficile capire. Ormai scambiava lingotti di bronzo e asce di pietra nera con sacchetti di erbe che, a suo dire, servivano ad aromatizzare il liquore distillato dal popolo di Sarmennyn, ma un giorno cedette, anche se brontolando, una piccola punta di lancia in bronzo in cambio di una tunica di pelle di pecora e di un paio di stivaletti di cuoio,

che offrì a Saban.

Gli stivaletti non potevano essere calzati con le catene ai piedi, così Haragg mise a sedere il giovane, prese da uno dei sacchi un'ascia di pietra e colpì gli anelli di bronzo con tanta forza da liberargli le caviglie. «Se fuggi adesso», lo ammonì con la solita voce inespressiva, «sarai ucciso, perché questa è una regione pericolosa.» Ripose nel carico gli anelli con le catene e alla tappa successiva li vendette per venti sacchetti di erbe preziose. Quello era uno dei centri abitati in cui, appena suonava il corno che indicava l'arrivo del mercante, tutte le donne venivano rinchiuse nelle capanne, in modo che gli estranei non le vedessero in volto. «Da queste parti si comportano in modo strano», commentò Haragg.

Ormai con Saban usava soltanto la lingua del Popolo di Fuori. Ratharryn era diventata un ricordo, un ricordo indelebile, certo, ma sempre più sbiadito. Persino il viso di Derrewyn era ormai sfumato nella testa di Saban; pensando a lei, provava ancora un terribile rimorso, che negli ultimi tempi si era però trasformato più che altro in autocommiserazione. Si sentiva invadere da un ardente desiderio di vendetta. Una notte dopo l'altra, si consolava immaginando la morte di Lengar e l'umiliazione di Jegar, ma tali consolazioni venivano diluite dalle nuove meraviglie che vedeva e dalle strane nozioni che apprendeva.

Vide molti templi, fra cui alcuni molto grandi, a volte di legno, a volte di pietra. Questi ultimi erano costituiti da immensi anelli, mentre in quelli di legno pali decorati di agrifoglio e di edera svettavano verso il cielo. Vide sacerdoti che s'incidevano la pelle con schegge di selce, affinché il loro petto fosse coperto di sangue mentre celebravano i riti. Vide un luogo in cui la tribù adorava un ruscello, e Haragg gli spiegò che a ogni luna nuova sacrificavano un bambino nelle sue acque. In un altro abitato, gli uomini adoravano un bue, ogni anno uno diverso, che uccidevano in occasione della festa di

mezz'estate, divorandone la carne prima di scegliere un nuovo dio. Una tribù aveva un sommo sacerdote folle, il cui corpo era scosso da fremiti e dalla cui bocca uscivano bava e parole prive di senso; un'altra consentiva solo agli storpi di diventare sacerdoti. In quel luogo adoravano le vipere e poco lontano c'era un insediamento governato da una donna. Questa sembrò a Saban la cosa più strana di tutte, perché la donna non era semplicemente una maga potente come Sannas, ma il capo di tutta la tribù. «Hanno sempre avuto donne come capi», commentò Haragg, «da quando li conosco. A quanto pare, lo ha ordinato la loro dea.» La donna capo insistette affinché Haragg dormisse una notte nel suo letto. «Se rifiuto, non comprerà niente», spiegò il gigante. Fu in quel luogo che Haragg ordinò a Saban di tagliare un ramo di tasso per costruirsi un arco e gli comprò alcune frecce, ormai sicuro che non avrebbe usato l'arma contro il suo padrone. «Ma non lasciare le frecce nelle mani di Cegan», lo ammonì, «perché si farebbe male.»

La cicatrice lasciata dal dito amputato aveva formato il callo, ma Saban scoprì che poteva ancora usare l'arco; il dito mancante era un segno della sua condizione di schiavo, ma la mano funzionava perfettamente. I capelli erano ricresciuti in fretta, e c'erano giorni in cui scopriva di poter ancora ridere e sorridere: una mattina si svegliò e capì, stranamente, che quella vita con Haragg gli piaceva. A quel pensiero avvertì una stilettata di rimorso nei confronti di Derrewyn, ma lui era ancora giovane, e ben presto l'infelicità venne lenita dalle novità.

Nell'insediamento governato dalle donne attesero l'arrivo di altri mercanti. Il viaggio che li aspettava, spiegò Haragg, era pericoloso e nessun uomo di buon senso si sarebbe messo in cammino da solo. La donna capotribù pretendeva un pezzo di bronzo in cambio di venti guerrieri di scorta e in una gelida mattina d'inverno i mercanti intrapresero il viaggio verso nord, risalendo vaste brughiere erte e desolate, cupe sotto il cielo

nuvoloso. In quella regione non crescevano alberi, e Saban non capiva come si potesse vivere in un posto del genere, ma Haragg disse che nelle brughiere esistevano profonde fenditure nella roccia e caverne nascoste nelle fenditure, dove i paria si costruivano una casa, nonostante l'umidità. «Sono disperati», concluse Haragg.

Più tardi, quel giorno stesso, furono attaccati da una banda di uomini armati, che sbucarono all'improvviso dalla distesa di erica, scagliando frecce, ma erano pochi e timorosi, senza contare che avevano fatto scattare troppo presto la trappola dell'agguato. I guerrieri assoldati tentarono di ricacciarli indietro gridando e agitando le lance, ma gli aggressori erano ostinati e continuavano a sbarrare loro la strada. «Dovreste attaccarli», gridò Haragg ai guerrieri, che però non erano disposti a morire per un pugno di mercanti. Cegan avrebbe voluto caricare quegli uomini miserabili, ululando come una bestia, ma Haragg lo trattenne, lasciando andare avanti Saban. Lui scoccò una freccia e, vedendola cadere a breve distanza dal bersaglio, corse avanti per lanciarne un'altra. Anche questa mancò il bersaglio e lui intuì che la freccia era stata leggermente deviata dal vento: allora ne lanciò una terza, che andò a segno nel ventre di un uomo. A quel punto i nemici cominciarono a mirare contro di lui, ma avevano archi di scarsa efficacia, così Saban corse avanti di alcuni passi, tese la corda dell'arco e scoccò un'altra freccia, abbattendo un avversario. Cominciò a gridare, facendosi beffe del coraggio e della mira degli aggressori, poi conficcò una terza freccia dalla punta di selce nel corpo di un uomo dai capelli incolti e dalla tunica di pelle sudicia. Quando si allontanarono, improvvisò una danza di gioia. «Le vostre madri erano troie», gridò. «Le vostre sorelle giacciono con i caproni!» Nessuno dei nemici avrebbe comunque compreso quegli insulti, anche se fossero stati tanto vicini da sentirli.

Haragg sorrise a Saban, assestandogli una pacca sulla spalla, poi scoppiò a ridere. «Avresti dovuto fare il guerriero, non lo schiavo», gli disse e Cegan, imitando il padre, annuì e sorrise a sua volta.

«Ho sempre desiderato diventare un guerriero», confessò Saban.

«Lo desiderano tutti i ragazzi. Quando mai aspirano a diventare qualcosa di diverso?» esclamò Haragg. «Del resto tutti gli uomini sono guerrieri, tranne i sacerdoti.» Pronunciò quelle ultime parole in tono amaro, ma si rifiutò di spiegarne il motivo.

Il giorno dopo i mercanti esposero le loro merci in uno degli insediamenti a nord delle brughiere. Erano arrivate anche tribù di altre località e centinaia di persone si aggiravano nel pascolo, dove le contrattazioni durarono dall'alba al tramonto. Quel giorno Haragg barattò quasi tutte le sue merci, ricevendo in cambio altre erbe e la promessa che una pila di pelli bianche gli sarebbe stata consegnata alla fine dell'inverno. «Fino a quel momento resteremo qui», disse a Saban.

A lui sembrava un posto squallido, perché non era altro che una valle profonda fra due alte catene montuose, le cui pendici inferiori erano ammantate di pini, mentre un torrente gelido scorreva sulle rocce grigie fra gli alberi scuri. A valle c'era un tempio di pietra, a monte un gruppo di capanne: ne scelsero una semidiroccata e Saban riparò le travi del tetto, che ricoprì poi di zolle erbose. «Perché mi piace stare qui», rispose Haragg, quando Saban gli domandò perché non volesse tornare a Sarmennyn per l'inverno. «Sarà un inverno lungo», lo ammonì, «lungo e freddo, ma quando sarà finito ti riporterò da tuo fratello.»

«Da Lengar?» chiese Saban con amarezza. «Allora è meglio che mi uccidi subito.»

«Non da Lengar, da Camaban. È stato lui, non Lengar, a volere che tu diventassi mio schiavo.»

«Camaban!» ripeté Saban sbalordito.

«Camaban», confermò Haragg con calma. «Lengar voleva ucciderti, appena tornato a Ratharryn, ma Camaban era intenzionato a salvarti la vita. A quanto pare, una volta ti opponesti a suo padre che stava per ucciderlo.»

«Io?» disse Saban, stupito. Poi si rammentò del sacrificio fallito e del suo involontario grido di orrore. «È vero», confermo.

«Camaban persuase Lengar che ucciderti gli avrebbe portato sfortuna. Suggerì invece la schiavitù, che per un uomo come Lengar è peggio della morte. Ma tu dovevi diventare il mio schiavo, non lo schiavo di un uomo qualsiasi, così Camaban sostenne che anche questo gli era stato ordinato in sogno. Siamo stati tuo fratello e io a progettare ogni cosa, restando svegli notti intere per discutere in quale modo si potesse fare.» Haragg guardò la mano di Saban, dove la cicatrice del dito mancante era ormai soltanto una piega di pelle disseccata. «E bisognava agire con cautela», spiegò, «altrimenti Lengar non avrebbe mai accettato e tu saresti morto.» Aprì il sacchetto di pelle che portava sempre con sé, togliendone il prezioso pugnale che Hengall aveva donato a Saban e con il quale gli era stato amputato il dito. Porse il pugnale a Saban, invitandolo a prenderlo, poi gli restituì l'amuleto d'ambra.

Saban se lo mise al collo, prima di infilare il pugnale nella cintura. «Sono libero?» chiese perplesso.

«Sei libero», confermò Haragg in tono solenne, «e puoi andartene, se vuoi, ma tuo fratello desiderava che ti tenessi al sicuro finché non potremo raggiungerlo a Sarmennyn. Non conosceva nessun altro modo per tenerti in vita che condannarti alla schiavitù, ma mi ha incaricato di proteggerti perché ha bisogno di te.»

«Camaban ha bisogno di me?» domandò Saban, sconcertato da quanto Haragg gli stava rivelando con la sua voce monotona. Saban considerava ancora il fratello uno storpio

balbuziente, degno solo di pietà, invece era stato proprio lui a organizzare la sua sopravvivenza, a reclutare Haragg per raggiungere i propri scopi. «Per quale motivo ha bisogno di me?»

«Perché sta facendo qualcosa di meraviglioso», rispose Haragg, con la voce che una volta tanto tradiva un'emozione, «un'impresa che può riuscire soltanto a un grand'uomo. Tuo fratello vuole rinnovare il mondo.» Haragg sollevò la tenda di cuoio che chiudeva la porta della capanna e, sbirciando fuori, vide che per la prima volta in quella stagione la neve cadeva fitta, ricoprendo lentamente il mondo di un manto candido. «Da anni ormai», aggiunse, sempre fissando la neve, «lottavo con questo mondo e con i suoi dei. Tentavo di trovare una spiegazione per tutto.» Lasciò ricadere la tenda, lanciando a Saban un'occhiata quasi di sfida. «Quella lotta non mi procurava piacere, ma poi ho conosciuto tuo fratello. Non può capire, pensavo, è troppo giovane! Invece capiva e sapeva. E ha trovato il disegno.»

«Il disegno?» ripeté Saban, perplesso.

«Sì, lo ha trovato», ripeté Haragg in tono grave, «e tutto sarà nuovo, giusto e diverso.»

2

Una notte d'inverno, con la terra dura come il ghiaccio e gli alberi vestiti di brina che risplendevano al chiarore di una luna pallida e velata, un uomo sbucò zoppicando dagli alberi a nord di Cathallo per attraversare i campi lasciati a maggese. Era la notte più lunga dell'anno, il momento più tenebroso della morte del sole, e nessuno lo vide arrivare. Dalle capanne dell'abitato si alzavano ancora esili volute di fumo, mentre il fuoco coperto per la notte si consumava fino alle braci, ma i cani di Cathallo dormivano e le bestie che svernavano nelle capanne — buoi, pecore, capre e maiali — erano al sicuro e lo straniero non poteva turbare il loro riposo.

Gli unici ad averlo visto erano stati i lupi, anzi, al crepuscolo del giorno precedente, una decina di quei grigi animali lo aveva seguito, con la lingua penzoloni, annusando le sue tracce, ma l'uomo si era voltato ululando e i lupi dapprima avevano uggiolato, poi erano fuggiti, rintanandosi fra gli alberi neri tempestati di bianche perle di gelo. L'uomo aveva proseguito il cammino. Ora, nei pochi istanti di oscurità prima dell'alba, giunse all'ingresso settentrionale del grande santuario.

Le enormi pietre racchiuse nell'imponente terrapieno scintillavano di brina. Per un attimo, soffermandosi all'entrata, l'uomo ebbe l'impressione che il grande anello di massi tremolasse, come un cerchio di danzatori intenti a spostare il peso da un piede all'altro. Le pietre danzanti. Sorrise a quell'idea, poi si affrettò ad attraversare lo spiazzo erboso per raggiungere la capanna di Sannas.

Scostando leggermente la tenda di pelle che chiudeva l'ingresso, lasciò entrare una folata di aria fredda che attizzò il fuoco morente. Si abbassò per sgattaiolare all'interno, poi, lasciando ricadere la cortina di pelle, rimase immobile.

Non riusciva a vedere quasi nulla. Il fuoco era ridotto a poche braci soffocate dalla cenere e il chiaro di luna non riusciva a penetrare dal piccolo foro in cima al tetto da cui usciva il fumo, quindi si accovacciò, restando in ascolto finché non udì il respiro di tre persone. Stavano dormendo tutt'e tre.

Attraversò furtivamente la capanna in ginocchio, procedendo lentamente per non fare rumore, e, quando trovò la prima persona addormentata, una giovane schiava, le posò una mano sulla bocca per impedirle di gridare, mentre con l'altra mano la sgozzava. Un gorgoglio uscì dalla gola tagliata, e la giovane donna fu scossa da un fremito, poi rimase immobile. Dopo aver eliminato allo stesso modo la seconda ragazza, l'uomo rinunciò a ogni cautela e. avvicinatosi al fuoco, soffiò sulle braci e le alimentò con vescia di lupo secca e ramoscelli, in modo che le fiamme divampassero alte, illuminando i teschi appesi, le ali di pipistrello, i fasci d'erba e le ossa. Il sangue fresco luccicava sulla pelliccia e sulle mani dell'assassino.

Sul lato opposto della capanna, l'ultima persona che ancora dormiva si mosse leggermente. «È già mattina?» chiese la voce di una donna vecchissima.

«Non ancora, mia cara», rispose l'uomo, che stava mettendo sul fuoco pezzi di legna più grandi. «È quasi l'alba, però», aggiunse in tono di consolazione, «anche se sarà un'alba fredda, molto fredda.»

«Camaban?» Sannas si drizzò, levandosi a sedere sul mucchio di pellicce che le faceva da giaciglio. Il viso scarno, simile a un teschio e incorniciato da un intrico di capelli bianchi, tradì sorpresa e persino piacere. «Sapevo che saresti tornato», aggiunse. Non aveva visto il sangue fresco, e l'odore del fumo ne mascherava il greve sentore. «Dove sei stato?»

domandò in tono querulo.

«Ho viaggiato sulle colline e adorato gli dei in templi più antichi del tempo», rispose Camaban a bassa voce, alimentando ancora il fuoco ormai ravvivato, «e ho parlato con sacerdoti, vecchie e stregoni, fino a risucchiare tutta la conoscenza di questo mondo, prosciugandolo.»

«Addirittura!» Sannas scoppiò a ridere. «Hai appena cominciato a leccare la mammella, giovane idiota, e ti ci vorrà ancora molto prima di prosciugarla.» In realtà Sannas sapeva che Camaban era stato il suo allievo migliore, abile quasi quanto lei, ma non intendeva confessarlo. Si girò di lato a cercare il favo, scoprendo il seno avvizzito. Si portò un po' di miele alla bocca, succhiando rumorosamente. «Tuo fratello ci sta facendo la guerra», osservò in tono brusco.

«Lengar ama guerreggiare.»

«E ama fare figli», aggiunse Sannas. «Derrewyn è gravida.»

«So anche questo.»

«Possa il suo latte avvelenare quel bastardo e anche suo padre.» Sannas si strinse le pellicce intorno alle spalle. «Lengar fa prigionieri i nostri uomini, Camaban, per sacrificarli ai suoi dei.»

Camaban si appoggiò sui talloni, all'indietro. «Lengar è convinto che gli dei siano come cani che si possono frustare per farli obbedire», osservò, «ma scoprirà ben presto che la loro frusta è più potente della sua. Comunque, per il momento fa il lavoro di Slaol, quindi immagino che la sua esistenza sarà prospera.»

«Slaol!» esclamò Sannas sibilando.

«Il grande dio», disse Camaban in tono reverente, «il dio superiore a tutti gli altri, l'unico che abbia il potere di cambiare questo nostro mondo così triste.»

Sannas lo fissò, mentre un rivoletto di miele le scorreva dalle labbra. «L'unico dio», ripeté, incredula.

«Te l'avevo detto che desideravo imparare», rispose Camaban, «così ho studiato e ho scoperto che Slaol è un dio superiore a tutti gli altri. Il nostro errore è stato quello di adorare gli altri, che però sono a loro volta troppo impegnati a venerare Slaol per badare a noi.» Sorrise dell'espressione sbigottita di Sannas. «Sono un seguace di Slaol, Sannas, e lo sono sempre stato, fin da bambino. Anche mentre ti ascoltavo parlare di Lahanna, adoravo Slaol.»

Lei rabbrividì della sua empietà. «Allora perché vieni qui, idiota?» gli domandò. «Pensi che io ami Slaol?»

«Sono venuto per vedere te, mia cara», rispose con calma Camaban. Mise sul fuoco un ultimo ciocco di legno, poi si avvicinò alla vecchia, passandole un braccio intorno alle spalle. «Ti ho pagato perché mi insegnassi, ricordi? Ora voglio la lezione finale.»

Fu allora che la vecchia vide il sangue sulle sue mani e tentò di graffiarlo in faccia. «Non ti darò niente.»

Camaban la costrinse a voltarsi in modo da averla di fronte.

«Mi darai l'ultima lezione, Sannas», le disse in tono gentile.

«L'ho pagata con l'oro di Slaol.»

«No!» sibilò lei.

«Sì, invece», insistette Camaban, sempre in tono gentile, poi si chinò in avanti per baciarla sulla bocca. Sannas si dibatté, lottando, ma l'uomo approfittò del proprio peso per immobilizzarla. Continuava a tenere la bocca premuta su quella di lei, che per qualche istante tentò di sottrarsi torcendo la testa, ma la sua forza non poteva contrastare quella di Camaban.

Lo guardò con odio quando lui le scostò le pellicce dal seno per passarle un braccio intorno al corpo, cominciando a stringere. La vecchia riprese a lottare, lasciandosi sfuggire un gemito, ma Camaban spinse con forza la bocca sulla sua, aumentando sempre più forte la stretta del braccio e chiudendole le narici con la mano sinistra, mentre per tutto il tempo teneva gli occhi verdi fissi in quelli neri della donna.

Ci volle tempo, un tempo sorprendentemente lungo. La vecchia scalciava e si dibatteva sotto le pellicce, ma dopo un po' quei movimenti spasmodici cessarono, mentre Camaban continuava a baciarla. Il fuoco era quasi spento quando gli ultimi sussulti di Sannas, simili a quelli di un uccello, cessarono; ma gli occhi erano ancora aperti, e lui continuò a fissarli a lungo, prima di allontanare il volto dal suo, con cautela, come se sospettasse un trucco. Attese, con la bocca vicina alla sua, ma Sannas non si mosse. Attese ancora, osando appena respirare, e finalmente sorrise. «È stato un bacio dolce come il miele», disse alla vecchia ormai inerte, sfiorandole la fronte con un dito. «Ho preso il tuo ultimo respiro, signora. Ti ho rubato l'anima.»

Restò immobile per un attimo, assaporando il trionfo: con l'ultimo respiro le aveva rubato anche il potere, assorbendo il suo spirito. Poi rammentò quanto fosse vicina l'alba e attraversò in fretta la capanna per raggiungere il fuoco. Allontanò le pietre che circondavano il focolare, poi, con un pezzo di legna, smosse le braci e le ceneri ardenti. Trovata una brocca rotta, la usò per scavare nel terreno ardente al di sotto del focolare, dove sapeva che Sannas nascondeva i suoi tesori più preziosi.

Portò allo scoperto un piccolo sacchetto di cuoio. Dopo averlo gentilmente liberato dalla presa del terreno, scostò la tenda di pelle all'ingresso della capanna, e, alla luce grigia e imbronciata del primo chiarore dell'alba, slacciò il cordoncino che teneva chiuso il sacchetto, spargendone il contenuto sul palmo. C'erano undici delle piccole losanghe di Sarmennyn, più una grande. Era l'oro che Hengall aveva barattato con le pietre di Cathallo, più le due losanghe d'oro che lo stesso Camaban aveva consegnato a Sannas. Fissò per un attimo quel tesoro, poi lo mise di nuovo nel sacchetto, se lo legò alla cintura e uscì nell'aria gelida.

Si diresse a nord e, mentre usciva dal tempio nel grigiore dell'alba, fu visto solo da un bambino, che però non diede l'allarme. Attraversò zoppicando i campi imbiancati di brina fino all'oscura boscaglia, svanendo prima che il sole sorgesse a inondare di luce il tempio di Cathallo.

Dove Sannas, la strega, giaceva ormai morta.

Haragg si prese tre schiave per l'inverno. Provenivano da una tribù che viveva ancora più a nord e parlavano un linguaggio che nemmeno Haragg comprendeva, ma sapevano quale fosse il loro dovere. La più giovane dormiva con il mercante, mentre Saban e Cegan si dividevano le altre due. «Un uomo deve dormire con una donna», disse Haragg a Saban. «È una cosa giusta, naturale.»

Dal canto suo, però, non sembrava trarre un grande piacere dalla donna. Le sue gioie erano tutte legate alla vita spartana e gelida di quel lungo inverno. Ogni mattina si recava al tempio a pregare, poi portava acqua o ghiaccio da sciogliere sul fuoco, mentre Cegan distribuiva fieno o foglie ai tre cavalli che dividevano con loro la baracca. Il capo dell'insediamento considerava Haragg un ospite d'onore e forniva cibo a tutti loro, anche se Saban arricchiva quei doni andando a caccia. Preferiva cacciare da solo, inseguendo le scarse prede sul terreno coperto di ghiacciò, anche se una volta, quando fu scoperto un orso in letargo, rintanato in una caverna, si unì agli uomini dell'insediamento. Svegliarono la bestia con il fuoco e la uccisero con lance dalla punta di selce e di bronzo, dopodiché Saban portò nella capanna un pezzo di carne sanguinolenta. Non c'era mai cibo a sufficienza, almeno per il gigantesco Cegan, ma nessuno di loro soffriva la fame. Mangiavano bacche e noci custodite nelle giare di terracotta, attingevano ai sacchi di grano e di erbe e ogni tanto banchettavano con la cacciagione, qualche lepre o il pesce.

Un giorno dopo l'altro, la neve scintillava sulle colline e l'aria sembrava satura di lucente brina: il sole si mostrava soltanto per poche ore e le notti erano interminabili. Bruciavano la torba, che Saban non aveva mai visto prima di allora, ma a volte, per fare più luce nella capanna, aggiungevano al fuoco qualche ceppo di pino resinoso, che mandava un fumo acre e pungente. In genere le lunghe serate erano silenziose, ma di tanto in tanto Haragg parlava. «Una volta ero sacerdote», disse una sera l'imponente uomo, sorprendendo Saban. «Ero un sacerdote di Sarmennyn e avevo una moglie e due figli, un maschio e una femmina.»

Saban non aprì bocca. La torba ardeva emettendo bagliori rossastri. I tre cavalli rasparono il suolo con gli zoccoli e Cegan, che amava i cavalli, avvertì il loro nervosismo e, voltandosi, mormorò qualcosa in tono suadente per calmarli. Le tre donne osservavano gli uomini, riparandosi sotto una pelle che le copriva tutte. Avevano una massa di capelli neri intrecciati che nascondevano in parte le cicatrici sulla fronte, il marchio della loro condizione di schiave. Saban stava imparando la loro lingua, ma in quel momento lui e Haragg parlavano nella lingua del Popolo di Fuori.

«Mia figlia si chiamava Miyac», riprese Haragg, fissando il bagliore del fuoco. Era come se parlasse con se stesso, tanto bassa era la sua voce, e senza guardare Saban. «Miyac», ripeté in tono carezzevole, «ed era una creatura di straordinaria bellezza. Ero sicuro che, una volta adulta, avrebbe sposato un capo o un condottiero ed ero felice, perché la ricchezza del marito avrebbe mantenuto mia moglie e me fino alla vecchiaia e avrebbe continuato a proteggere Cegan dopo la nostra morte.»

Saban non disse niente. Si udì un lieve rumore provenire dal tetto, quando dalle zolle erbose che lo ricoprivano si staccò un ammasso di neve. «Ma a Sarmennyn», continuò Haragg, «si sceglie ogni anno una sposa per il sole. Viene prescelta in

primavera, e per tre lune», aggiunse facendo oscillare la mano avanti e indietro per indicare che tre lune erano una misura approssimativa, «è lei stessa una dea. Poi, alla festa di mezz'estate, quando il sole raggiunge il culmine del suo fulgore, la uccidiamo.»

«La uccidete?» chiese Saban, scosso.

«La mandiamo da Erek.» Erek era il nome che il Popolo di Fuori dava a Slaol. «E un anno», aggiunse Haragg, «fu scelta Miyac.»

Saban batté le palpebre. «Lo decidesti tu?»

«Lo decisero i sacerdoti», rispose Haragg, «e io ero un sacerdote. Mia moglie gridò, mi percosse, ma io ritenevo che fosse un onore per la nostra famiglia. Quale sposo migliore di Erek poteva toccare a Miyac? E così mia figlia andò a morte, mia moglie morì entro una luna, e io sprofondai in un abisso di tristezza. Quando uscii da quella desolazione, non volevo più fare il sacerdote e le mie idee non erano più gradite, così cominciai a vagare per il paese, facendo il mercante.» Il suo viso tradiva il dolore, tanto che Cegan cominciò a piagnucolare, ma Haragg si chinò a toccare la mano del figlio, facendogli capire che andava tutto bene.

Saban si avvicinò al fuoco, stringendosi addosso la pelliccia e chiedendosi se il mondo sarebbe mai ridiventato caldo.

«Il mio fratello gemello era sommo sacerdote di Sarmennyn», riprese Haragg, «e quando gli dissi che non credevo più nei sacrifici, mi consentì di essere mercante anziché sacerdote. Si chiama Scathel. Se vive ancora, lo incontrerai.»

Qualcosa nel tono di Haragg fece capire a Saban che avrebbe fatto meglio a non incontrare Scathel. «Tuo fratello è ancora il sommo sacerdote?» gli domandò.

Haragg si strinse nelle spalle. «E uscito di senno quando il tesoro è stato rubato, poi è fuggito sulle montagne, quindi ora non so più se sia vivo o morto.»

«Chi rubò il tesoro?»

«Il suo nome non viene mai pronunciato», rispose Haragg, «ma era figlio del nostro capo e voleva diventare capo a sua volta, solo che aveva tre fratelli più anziani e tutti più autorevoli di lui, così rubò il tesoro della tribù perché la sfortuna ricadesse su Sarmennyn. Aveva sentito parlare di Sannas e credeva che potesse usare il tesoro per fare una magia che uccidesse il padre e i fratelli, consentendogli di diventare capo. Noi lo sappiamo perché lo disse alla sua donna, e lei lo rivelò a noi prima di essere uccisa, poi Scathel stornò il malaugurio uccidendo il capo e tutta la sua famiglia. Così l'oro non è mai arrivato a Sannas, ma Scathel è impazzito lo stesso.» Tacque un attimo. «O forse, chissà, la sventura non poteva essere stornata. Quello che so è che il mio popolo farà di tutto, darà di tutto, pur di riavere il tesoro.»

«Devono offrire un tempio», disse Saban, rammentando quello che gli aveva detto Lengar la mattina in cui era diventato schiavo.

«Devono dare ascolto a Camaban», replicò piano Haragg, e ancora una volta Saban si stupì al pensiero che il fratello goffo e invalido avesse improvvisamente conquistato una fama così temibile.

Qualche giorno dopo, quando il disgelo sciolse una parte della neve sui passi montani e le preziose pelli bianche di Haragg furono consegnate, mentre i giorni riprendevano ad allungarsi e Slaol riacquistava le forze, il mercante portò con sé a occidente Saban e Cegan. In apparenza andavano ad acquistare asce fatte di pietra nera, molto apprezzate nei territori del sud, ma Saban aveva il sospetto che quel viaggio avesse un altro scopo. Era passata mezza giornata quando, del tutto inaspettatamente, al limitare di un'alta collina trovarono una scogliera. Era la prima volta che Saban vedeva il mare e si lasciò sfuggire un gemito. Non aveva mai immaginato qualcosa di così cupo, grigio, freddo e maligno. Si sollevava di continuo,

come se sotto quella superficie costellata di spuma bianca ci fossero muscoli al lavoro, e dove incontrava la terra s'infrangeva formando una miriade di gocce sferzate dal vento, che tornava a risucchiare, ritraendosi prima di innalzarsi nuovamente per ricadere sulla riva. L'aria era fitta di uccelli che stridevano. Saban avrebbe continuato a fissare all'infinito quello spettacolo, ma Haragg lo sollecitò a proseguire verso nord lungo la costa. Ossa mostruose costellavano le piccole spiagge nelle insenature della scogliera e, quando giunsero all'abitato dove erano in vendita le asce, Saban finì per addormentarsi in una capanna il cui tetto era fatto di quelle immense ossa ricurve, che s'inarcavano sopra di lui per sorreggere un tetto basso di legna e zolle.

Il giorno dopo Haragg condusse Cegan e Saban verso una striscia alta e stretta di terreno che si protendeva nell'immensa distesa dell'oceano e, all'estremo lembo di quella striscia, in cima a una scogliera squassata dalle interminabili e rombanti sferzate del mare, trovarono un tempio. Era piuttosto semplice, un anello di otto pietre, ma una di esse si innalzava con aria fiera sopra le altre. «Ancora Erek», spiegò Haragg, «perché, ovunque andrai, scoprirai che è lui il dio che si adora. Sempre Erek.» La pietra che sporgeva, intuì Saban, indicava il punto in cui sorgeva il sole nel giorno di mezz'estate e, quando il sole dava vita alla terra, la sua ombra doveva dividere il cerchio in due parti. Alla base delle pietre spuntavano ramoscelli di erica secca, a testimonianza delle preghiere che erano state pronunciate in quel tempio, e neanche il vento che ululava dal mare avrebbe potuto disperdere completamente l'odore di sangue dell'animale sacrificato nel tempio poco tempo prima. «A Sarmennyn abbiamo un tempio come questo», spiegò Haragg a voce bassa, «e lo chiamiamo il Tempio del Mare, anche se non ha niente a che vedere con Dilan.» Dilan era il dio del mare di Sarmennyn, come ora sapeva Saban. «Il nostro Tempio del Mare non guarda verso il sole nascente», continuò

Haragg, «ma verso il punto in cui tramonta nel giorno di mezz'estate, e se potessi fare a modo mio lo distruggerei. Prenderei le pietre e le getterei in mare. Lo cancellerei del tutto.» Parlava con un'insolita amarezza.

«La sposa del sole?» azzardò Saban, cautamente.

Haragg annuì. «Muore nel Tempio del Mare.» Chiuse gli occhi un istante. «Raggiunge il tempio vestita con l'oro di Erek, poi si spoglia, come una sposa che va incontro allo sposo, e viene mandata a morte.» Haragg si strinse le ginocchia e Saban vide le lacrime nei suoi occhi; ma forse era solo l'effetto del vento che sferzava il mare agitato, facendo roteare in cielo gli uccelli che stridevano. In quel momento Saban comprese per quale motivo Haragg fosse venuto in quel luogo elevato: perché da lì poteva scorgere la vastità del mare in cui lo spirito della figlia aleggiava insieme con gli uccelli bianchi che si alzavano in volo. «L'oro era un dono di Dilan», continuò Haragg. «I tesori furono sospinti a riva su una barca semiaffondata, vicino al punto in cui sorge il Tempio del Mare, quindi i nostri avi decisero che l'oro era un dono di un dio all'altro, e forse avevano ragione.»

«Forse?»

«A volte le barche affondano», spiegò Haragg, «e l'oro arriva fin qui grazie ai commercianti delle terre al di là del mare.»

Saban si accigliò nel sentire una nota di scetticismo nella voce dell'uomo.

«Stai forse dicendo…» cominciò.

Haragg lo guardò con aria feroce. «Non sto dicendo niente. Gli dei ci parlano e forse sono stati proprio loro a mandarci l'oro. Forse è stato Dilan ad affondare la barca, indirizzandola verso quella spiaggia sotto la scogliera, ma perché?» Haragg sfidava il vento, accigliato nello sforzo di riflettere. «Non ci siamo mai chiesti perché, abbiamo soltanto rivestito d'oro una ragazza prima di ucciderla e abbiamo continuato a farlo un

anno dopo l'altro!» Si era incollerito e sputò sulla pietra del tempio dove ancora si vedeva il sangue del sacrificio, misto a peli scuri. «E sono sempre i sacerdoti a esigere il sacrificio. Da ogni bestia che viene uccisa ricavano il fegato, i reni, il cervello e le carni di una zampa. Quando la sposa del sole diventa una dea, le viene affidato il tesoro, ma chi lo tiene in custodia, quando lei è morta? I sacerdoti! Sacrificate, dicono i sacerdoti, altrimenti il raccolto andrà male. E quando il raccolto va male, dicono semplicemente che non hai fatto abbastanza sacrifici, e te ne chiedono altri!» Sputò di nuovo.

«Stai dicendo che non ci dovrebbero essere più sacerdoti?» domandò Saban.

Haragg scosse la testa. «Abbiamo bisogno di loro. Abbiamo bisogno di persone che sappiano tradurre per noi il volere degli dei, ma perché scegliamo sempre i sacerdoti fra i più deboli?» Lanciò a Saban un'occhiata penetrante. «Proprio come nella vostra tribù, anche noi scegliamo i sacerdoti fra quelli che non hanno saputo superare le prove. Anch'io ho fallito! Non so nuotare, quindi ho rischiato di annegare, ma mio fratello mi ha salvato e, così facendo, ha fallito la prova anche lui, però Scathel aveva sempre desiderato diventare sacerdote.» Si strinse nelle spalle, liquidando la storia. «E così quasi tutti i sacerdoti sono uomini deboli, ma, come chiunque abbia un pizzico di autorità, diventano tiranni. E poiché tanti sacerdoti sono idioti, non pensano, ma si limitano a ripetere ciò che hanno imparato. Le cose cambiano, ma i sacerdoti no. E ora le cose stanno cambiando in fretta.»

«Lo pensi davvero?»

Haragg lanciò un'occhiata di commiserazione a Saban. «Il nostro oro è stato rubato, tuo padre è stato ucciso! Questi sono segni degli dei, Saban. Il difficile è sapere che cosa significano.»

«E tu lo sai?»

Haragg scosse la testa. «No, ma tuo fratello Camaban sì.»

Per un momento l'animo di Saban si ribellò contro il destino, che lo aveva portato in quel tempio strano, in riva a un mare spietato. Camaban e Haragg, pensò, lo avevano invischiato nella follia e lui provava un enorme risentimento per il destino che lo aveva strappato a Ratharryn e alle braccia di Derrewyn. «Io voglio soltanto diventare un guerriero!»

«Quello che vuoi tu non conta», rispose brusco Haragg, «mentre quello che vuole tuo fratello è tutto, perché è stato lui a salvarti la vita. Saresti morto, trafitto dalla lancia di Lengar, se Camaban non avesse provveduto diversamente. Ti ha donato la vita, Saban, e il resto di questa vita devi trascorrerlo al suo servizio. Sei stato prescelto.»

Per rinnovare il mondo, pensò Saban, frenando uno scoppio di risa; solo che era intrappolato nel sogno di Camaban e ci si aspettava da lui, volente o nolente, che realizzasse quella visione.

Camaban tornò a Sarmennyn al principio della primavera. Aveva svernato nella foresta, in un antico tempio di legno, marcio e invaso dalla vegetazione, che lui aveva però liberato dai rami e dall'intrico del fogliame per osservare il sole che dapprima si ritirava oltre il cerchio di pali e poi tornava nuovamente alla pienezza estiva; per tutto quel tempo aveva conversato con Slaol, o addirittura discusso con il dio, perché a volte Camaban era risentito per il fardello che gli era stato imposto. Lui solo comprendeva gli dei e il mondo e si rendeva conto che toccava a lui solo riportarlo a com'era all'inizio, ma a volte, quando metteva alla prova le sue idee, gemeva per la sofferenza, oscillando avanti e indietro. Una volta una spedizione di caccia del Popolo di Fuori, partita in cerca di schiavi, lo aveva udito e visto ed era fuggita, perché gli uomini lo ritenevano un santone. Quando giunse a Sarmennyn, era anche affamato, oltre che inasprito e macilento: si presentò

nell'insediamento in un giorno di festa, come un corvo spelacchiato che atterra in mezzo a uno sciame di cigni. La porta principale dell'abitato era decorata con ghirlande bianche di prezzemolo delle vacche e fiori di pero, perché quello era il giorno in cui la nuova sposa del sole sarebbe stata presentata al popolo.

Kereval, il capo di Sarmennyn, lo accolse calorosamente. A prima vista, Kereval era il capo meno adatto per una tribù così bellicosa, perché non era né il più alto né il più forte; tuttavia era ritenuto saggio e, dopo la perdita del tesoro, era proprio questo che il popolo di Sarmennyn cercava nel nuovo capo. Era un uomo piccolo e muscoloso, con gli occhi scuri che sbirciavano da sotto l'intreccio di tatuaggi grigi che gli coprivano le guance; i capelli neri erano appuntati con lische di pesce e il mantello di lana era tinto di blu. A lui il popolo chiedeva una cosa sola, che recuperasse il tesoro, ed era quanto Kereval cercava di ottenere grazie all'alleanza con Lengar. Era stato sancito un patto, in base al quale un piccolo gruppo di guerrieri di Sarmennyn avrebbe aiutato Lengar a sconfiggere Cathallo e un tempio di Sarmennyn sarebbe stato offerto a Ratharryn: in cambio le losanghe d'oro sarebbero tornate ai legittimi proprietari.

«C'è chi ritiene che non ci si possa fidare di tuo fratello», disse Kereval a Camaban. I due uomini erano accovacciati davanti alla capanna del capo e Camaban stava mangiando avidamente una scodella di zuppa di pesce e un pezzo di pane duro, non lievitato.

«È naturale che lo pensino», ribatté Camaban, anche se in realtà non si curava delle opinioni del popolo, perché aveva in mente soltanto la gloria di Slaol.

«Sono convinti che dovremmo scendere in guerra», continuò Kereval, lanciando un'occhiata all'ingresso dell'abitato per vedere se stesse già arrivando la sposa del sole.

«Allora scendete in guerra», ribatté Camaban con indifferenza, a bocca piena. «Pensi che mi importi qualcosa, se il vostro miserabile tesoro viene restituito o no?»

Kereval non replicò. Sapeva che era impossibile condurre un esercito a Ratharryn, perché era troppo distante e i suoi uomini avrebbero incontrato troppi nemici lungo la strada, sebbene fossero rinomati per il loro valore e temuti da tutti i popoli vicini, perché erano duri e spietati come la terra da cui venivano. Sarmennyn era una terra sassosa, un luogo amaro, intrappolato fra il mare e le montagne, dove persino gli alberi crescevano curvi e già vecchi, benché pochi nella tribù arrivassero alla vecchiaia. Gli esseri umani erano piegati dai disagi così come gli alberi dal vento; quel vento che di rado smetteva di ululare fra le cime rocciose delle montagne sotto le quali viveva il popolo di Sarmennyn, in capanne basse di pietra con il tetto fatto di legni portati a riva dal mare, più alghe, paglia e zolle di terra. Il fumo che usciva da quelle sghembe abitazioni si mescolava alla nebbia, alla pioggia e al nevischio. Era una terra disdegnata da tutti, diceva la gente, e così il Popolo di Fuori l'aveva occupata e da allora cercava di guadagnarsi da vivere sul mare o intagliando asce con le pietre scure dei monti o rubando ai vicini. Nella loro arida terra avevano prosperato, ma da quando era stato rubato il tesoro non c'era più nulla che andasse bene. Le malattie erano più frequenti del solito e colpivano anche le mandrie e le greggi della tribù. Una ventina di barche era andata dispersa in mare e i corpi dei marinai erano stati rigettati a terra, bianchi e gonfi, scarnificati dagli animali marini. Le tempeste avevano investito i pochi campi coltivati e ora regnava la fame. I lupi erano scesi dalle colline e il loro ululato sembrava un lamento per il tesoro perduto.

«Se tuo fratello non rispetta il patto…» cominciò Kereval.

«Se mio fratello non mantiene la parola», disse Camaban, interrompendolo, «ci penserò io a restituire l'oro. Io, Camaban,

te lo farò riavere. Ti fidi di me o no?»

«Certo», rispose Kereval, ed era vero, perché Camaban aveva guarito la moglie preferita del capo, che stava per morire quando lui era arrivato per la prima volta a Sarmennyn. I sacerdoti e i guaritori di Kereval non avevano concluso niente, mentre lui aveva dato alla donna una pozione di cui aveva imparato la ricetta da Sannas e in breve tempo la moglie del capo era guarita perfettamente.

Camaban ripulì la ciotola d'argilla con l'ultimo pezzo di pane, poi si girò verso la folla riunita presso la porta del villaggio, adorna di ghirlande, notando che tutt'a un tratto si era inginocchiata. «C'è la nuova sposa?» chiese a Kereval in tono sarcastico. «Un'altra bambina con i denti storti e i capelli arruffati da gettare in pasto al dio?»

«No», rispose il capo, alzandosi per unirsi alla folla. «Si chiama Aurenna e i sacerdoti mi dicono che non hanno mai inviato al sole una ragazza così bella. Mai. Questa è davvero splendida.»

«Lo dicono ogni anno», ribatté Camaban, ed era vero, perché le spose del sole venivano sempre giudicate belle. La tribù offriva al dio ciò che aveva di meglio, ma a volte, in passato, quando i genitori avevano una bella figlia, la nascondevano non appena i sacerdoti si mettevano in cerca della ragazza da immolare. Invece i genitori della sposa del sole di quell'anno non l'avevano nascosta, e neppure l'avevano fatta possedere da qualche giovane che, cogliendone la verginità, l'avrebbe resa indegna per il giaciglio del dio solare. Invece l'avevano tenuta da parte per Erek, anche se Aurenna era una ragazza così bella che alcuni uomini avevano offerto al padre intere mandrie per ottenere la sua mano, mentre un capitano che veniva dalle terre di là dal mare, un uomo i cui mercanti portavano a Sarmennyn oro e bronzo, aveva promesso di consegnare un peso di metallo equivalente a quello di Aurenna se fosse salita sulla sua nave per raggiungere la sua

lontana isola.

Il padre aveva respinto tutti gli aspiranti alla mano della figlia, anche se era disperatamente povero, perché non aveva mandrie, né greggi, né campi, né battelli. Era uno scalpellino: lui e la sua famiglia lavoravano tutti la pietra scura e verdastra che veniva dalle montagne per farne teste d'ascia, che i figli levigavano con la sabbia; poi un mercante veniva a portare via le asce, lasciando in cambio un po' di cibo. Soltanto Aurenna non lavorava la pietra, scalpellando o levigando le asce. I genitori non glielo avevano permesso perché era molto bella e un sacerdote locale aveva profetizzato che sarebbe diventata la sposa del sole: così la sua famiglia l'aveva protetta finché i sacerdoti non erano venuti a prenderla per portarla via. Quando era giunto quel momento, il padre aveva pianto e la madre l'aveva abbracciata, supplicandola: «Quando sarai una dea, proteggici».

Ora la nuova sposa del sole stava per entrare nell'insediamento di Kereval e la folla in attesa sfiorò il terreno con la fronte, mentre i sacerdoti la scortavano oltre la porta decorata di fiori. Kereval, prostrato a terra appena oltre l'ingresso dell'abitato, non si mosse finché Aurenna non lo autorizzò ad alzarsi, anche se uno dei sacerdoti dovette sollecitarla in tal senso, perché lei non aveva ancora compreso che stava per diventare una dea. Kereval si alzò, provando un gran sollievo nel rendersi conto che Aurenna era esattamente come gliel'avevano descritta. Nella lingua del suo popolo quel nome significava «Dorata», ed era quanto mai appropriato, perché la pelle della ragazza risplendeva come oro chiaro. Oltre ad avere la carnagione più bianca e più pura che Kereval avesse mai visto, Aurenna aveva il viso affilato, gli occhi calmi e una strana espressione di autorità. Era davvero bellissima e il capo della tribù l'avrebbe portata volentieri nella sua casa, ma era impossibile. La scortò invece verso la capanna in cui le mogli dei sacerdoti l'avrebbero lavata, le avrebbero pettinato i

lunghi capelli d'oro e le avrebbero fatto indossare la tunica di lana bianca.

«È piuttosto bella», ammise a malincuore Camaban.

«Molto», assentì Kereval, azzardandosi a sperare che il dio del sole ricompensasse la tribù per una sposa dalla bellezza così eterea.

«Molto bella», ripeté piano Camaban, rendendosi conto improvvisamente che Aurenna doveva rientrare nel suo grande piano. In un mondo in cui tutti erano curvi e pieni di cicatrici, sdentati e sporchi, quando non erano ciechi, invalidi e coperti di verruche, Aurenna era una creatura chiara, serena e abbagliante, e Camaban comprese che il suo sacrificio avrebbe fatto della cerimonia di quell'anno un evento speciale per Slaol. «Ma che cosa succede se il dio la respinge?» domandò.

Kereval si toccò l'inguine, ripetendo lo stesso gesto che il popolo di Camaban usava per stornare il malaugurio. «Non accadrà», rispose con fierezza, ma in realtà temeva proprio un rifiuto del genere. In passato le spose del sole erano andate tranquillamente incontro alla morte, per essere rapite in un alone di luce, ma dopo la perdita del tesoro tutte erano morte in modo terribile. L'ultima era stata la peggiore, perché aveva gridato come un maiale sgozzato. Si era dibattuta, aveva urlato e i suoi gemiti di dolore erano stati ben peggiori dell'ululato dei lupi o della vista del mare gelido quando investiva le rocce scure che costeggiavano l'arida terra di Sarmennyn. Kereval era convinto che il modo in cui sarebbe morta Aurenna avrebbe consolidato la sua fama di uomo saggio: se il dio approvava il patto con Lengar, Aurenna avrebbe accettato serenamente il sacrificio; se invece lo disapprovava, sarebbe morta tra le sofferenze e i nemici che Kereval aveva nella tribù si sarebbero ribellati alle sue decisioni.

All'estremità meridionale dell'insediamento, vicino al fiume dove una ventina di barche erano state tirate in secco al disopra del livello dell'alta marea, si ergeva un cerchio di rudimentali

pilastri in pietra: il tempio della sposa del sole. La tribù danzava intorno a quel cerchio, cantando in attesa che la sposa uscisse dalla capanna in cui veniva lavata e vestita. Leckan, lo stregone zoppo che era stato inviato a Ratharryn quando il popolo di Sarmennyn aveva tentato di negoziare per farsi restituire l'oro, e che adesso era il sacerdote più anziano del villaggio di Kereval, lanciò un'occhiata al cielo e vide che le nuvole si stavano diradando: dunque c'era una qualche probabilità che il sole vedesse la ragazza. Era un buon segno. Poi canti e danze s'interruppero, mentre la tribù si prostrava a terra.

Aurenna era apparsa e, accompagnata da due sacerdoti, si dirigeva verso il tempio. I capelli erano stati pettinati e raccolti in una treccia legata con un laccio di cuoio e ornata di fiori di primula e di prugnolo. La veste bianca e linda cadeva diritta dalle spalle. In altri tempi la sposa del sole era ornata d'oro, con una cascata di losanghe intorno al collo, e pezzi più grandi cuciti sulla veste, ma, benché priva di quell'oro, Aurenna era ugualmente abbagliante. Era una ragazza alta e snella, dalla figura diritta, quindi Camaban, nel vederla procedere in mezzo alla tribù prostrata al suolo, ebbe l'impressione che si muovesse con una grazia ultraterrena.

Aurenna non sapeva bene che cosa doveva fare. Esitò prima di entrare nel cerchio, finché uno dei sacerdoti non le sussurrò che in quel preciso momento stava diventando una dea: quello era il suo tempio e lei poteva fare come desiderava, ma di solito la sposa entrava al centro del cerchio, poi ordinava alla tribù di alzarsi e danzare. Aurenna seguì le istruzioni, anche se nella sua voce ci fu una lieve esitazione. E proprio in quel momento il sole uscì dalle nuvole e il popolo emise un sospiro, lieto di quel fausto presagio.

Kereval portava con sé un sacchetto di cuoio che porse a Leckan, il quale lo aprì per scoprire i nuovi tesori custoditi all'interno. C'erano oggetti preziosi che Kereval aveva fatto

realizzare nella terra al di là del mare occidentale, costati cari in bronzo, ambra e giaietto: sebbene non potessero rimpiazzare il tesoro perduto, potevano comunque rendere onore a Erek e alla sua sposa. Il sacerdote estrasse dal sacchetto una grande losanga d'oro e tre catene di losanghe più piccole, infilate a formare una collana, che mise al collo di Aurenna. Poi estrasse un pugnale con la lama di bronzo e il manico di legno decorato con spille dorate, che tenne per sé, a simboleggiare che il filo della vita di Aurenna sarebbe stato tagliato, appena giunto il momento.

Anche alla dea furono portati doni: sacchi di grano, ostriche, mitili e pesce secco, più teste d'ascia e schegge di bronzo che i sacerdoti misero da parte per sé, mentre il cibo fu deposto davanti ad Aurenna da uomini che osarono appena lanciare un'occhiata alla dea prima di prostrarsi. Lei ringraziò tutti, uno alla volta, con un'affascinante ritrosia. Scoppiò persino a ridere quando un uomo, nel portarle alcuni pesci secchi, tutti infilati in un bastoncino attraverso le branchie, ne fece cadere uno a terra. Mentre il donatore si piegava a raccoglierlo, ne cadde un altro dall'estremità opposta del bastoncino, poi, subito dopo, un terzo. Dalla bocca di Aurenna sgorgò una risata così argentina da incantare persino il suo promesso sposo, inducendolo a splendere di nuovo da un varco fra le nubi. «L'usanza vuole che si offra del cibo alle vedove», le disse a bassa voce Leckan.

«Il cibo deve andare alle vedove», dichiarò Aurenna a voce alta.

Leckan le diede altre istruzioni. Ormai era una dea, quindi nessuno doveva vederla mentre mangiava o beveva, ma ovunque andasse, a Sarmennyn, le avrebbero messo a disposizione una capanna perché potesse restare sola. Due donne le avrebbero fatto da ancelle, e quattro giovani armati di lancia da guardie. «Sei libera di andare dove vuoi, grande dea», mormorò ad Aurenna, «ma l'usanza vuole che viaggi attraverso il paese per portare benedizioni al popolo.»

«E…» cominciò Aurenna, ma le parole le si spensero in gola. «Quando…» riprese, ma di nuovo non riuscì a finire.

«E alla fine», disse con calma Leckan, «sarai qui e ti scorteremo da tuo marito. Non sarà doloroso.» Indicò il sole, che ora splendeva fra le nuvole. «Il tuo sposo non vorrà attendere neanche un attimo più del necessario. Non sentirai dolore.»

«Non sentirà dolore?» gridò improvvisamente una voce alle loro spalle. «Niente dolore? Ma il dolore è necessario! Quale sposa non prova dolore? Dolore e sangue! Sangue e dolore!» L'uomo che aveva gridato quelle parole entrò nel tempio, gettandosi al suolo e tendendo le braccia verso i piedi di Aurenna. «Certo che ci sarà dolore!» gridò affondando la testa nell'erba. «Un dolore inimmaginabile. Il sangue bolle, le ossa si spezzano schioccando e la pelle si accartoccia. È una sofferenza intollerabile. Non riusciresti mai a immaginare un dolore del genere, neanche se vivessi nei tormenti sino alla fine dei tempi.» Si alzò di nuovo in piedi: «Devi urlare di dolore», gridò ad Aurenna, «perché sei una sposa!»

L'uomo era arrivato con una dozzina di seguaci, tutti nudi come il loro capo e tutti sacerdoti, ma soltanto quello che gridava si era avvicinato ad Aurenna. Era un essere alto e segaligno, con il viso scavato e gli occhi ardenti, lunghi denti gialli e i capelli neri intrecciati, la pelle segnata da cicatrici. La sua voce sembrava il verso di un corvo, le ossa erano nodose come selci e le dita annerite adunche come artigli. «Il dolore è il prezzo che devi pagare!» gridò alla ragazza terrorizzata. Brandiva una pesante lancia dalla punta di selce con la quale eseguiva elaborate evoluzioni, muovendosi in mezzo alle pietre come un danzatore folle. «Gli occhi scoppiano, le giunture si contraggono e dalle scogliere riecheggiano le tue grida!»

Camaban aveva osservato quell'esibizione con un sorriso, ma Kereval corse in mezzo al tempio. «Scathel?» gridò con ira.

«Scathel!»

Scathel era il sommo sacerdote di Sarmennyn: lo era al tempo in cui il tesoro era stato rubato, ma si era assunto la colpa per la perdita dell'oro, rifugiandosi sulle colline, dove aveva cominciato a ululare alle rocce, ferendosi il corpo con lame di selce. Altri sacerdoti lo avevano seguito e, quando la follia di Scathel era svanita, si erano costruiti un nuovo tempio in cima alle alture ed erano rimasti lì a pregare, digiunando e infliggendosi penitenze, per fare ammenda per la perdita del tesoro. Molti uomini della tribù erano convinti che Scathel fosse scomparso per sempre, invece era tornato.

Ignorando Kereval, il sommo sacerdote spinse da parte Leckan per potersi avvicinare ad Aurenna, ormai in preda al terrore. Se rimase colpito dalla sua bellezza, non lo diede a vedere, ma tese verso di lei il viso dalla pelle devastata. «Sei una dea?» le domandò.

Aurenna non riusciva a parlare, ma rispose con un nervoso cenno di assenso.

«Allora ho una richiesta per te», gridò Scathel, in modo che tutti gli abitanti potessero sentirlo. «Il nostro tesoro dev'essere restituito. Dobbiamo riaverlo!» Gridando, la investì con una pioggia di sputi, e Aurenna si ritrasse per evitarla. «Ho costruito un tempio!» ruggì Scathel, rivolto a quanti si accalcavano intorno a loro e lo fissavano sbalorditi. «Ho costruito un tempio con le mie mani, ho versato il mio sangue per il dio, e lui mi ha parlato. Dobbiamo riprendere il tesoro.»

«Il tesoro sarà restituito», intervenne Kereval.

«Tu!» Scathel si girò verso di lui, puntandogli contro la lancia, tanto che una dozzina di guerrieri accorse a difesa del capo. «Che cosa hai fatto per ritrovare il tesoro?»

«Abbiamo mandato alcuni guerrieri in aiuto agli uomini di Ratharryn», rispose Kereval in tono cerimonioso, «e questi ultimi si sono impegnati a restituircelo in cambio di un tempio.»

«Ratharryn!» Scathel si lasciò sfuggire un sogghigno. «Un piccolo villaggio miserabile, una palude piena di uomini stenti, porci gozzuti e serpenti deformi. Tu sei un capo, non un mercante! Non devi mercanteggiare per riavere l'oro, devi andare a riprenderlo! Impugna la lancia, afferra le frecce e riportaci il tesoro!» Scostandosi da lui, alzò le braccia per attirare l'attenzione della tribù. «Dobbiamo fare la guerra!» gridò. «Guerra!». Cominciò a percuotere una delle pietre con la lancia. «Dobbiamo armarci di lance, spade, archi, e uccidere e mutilare, finché anche le pietre di Ratharryn non invocheranno pietà!» L'asta della lancia si spezzò e la rozza punta di pietra volò via senza far danno a nessuno. «Dobbiamo bruciare le loro capanne, radere al suolo i templi, massacrare il bestiame e gettare i neonati nel fuoco di Erek!» Si girò di nuovo verso Kereval, brandendo il moncone di lancia. «Lengar si serve dei nostri uomini per combattere i suoi nemici, tenendosi il nostro oro, e quando avrà vinto si rivolterà contro i nostri uomini e li ucciderà. E tu ti definisci un capo? Un capo in questo momento starebbe guidando i giovani in guerra!»

Kereval sguainò la spada. Era una lama di bronzo, equilibrata in modo perfetto, parte del tributo che tutti i mercanti che provenivano dall'isola oltre il mare occidentale dovevano pagare al popolo di Sarmennyn per avere il permesso di portare a est le proprie merci. Improvvisamente Kereval si avventò contro quel moncone di lancia e la ferocia dell'attacco fece indietreggiare Scathel. «Guerra?» gridò Kereval. «Che ne sai tu della guerra, Scathel?» Vibrò un nuovo colpo con la spada, scostando violentemente il pezzo di lancia. «Per fare la guerra, Scathel, dovrei condurre i miei uomini oltre le colline nere e poi attraverso la terra del popolo di Salar. Vorresti batterti con loro?» La spada colpì per la terza volta, scheggiando il moncone di legno. «E, dopo aver seppellito i nostri morti, sacerdote, e superato altre colline, incontreremmo le tribù del grande fiume, che non ci amano. Perché non

batterci anche con loro?» Con la spada piegò completamente il pezzo di lancia. «E, guadato il fiume, superate le colline, troveremmo gli alleati di Ratharryn ad aspettarci con le lance in pugno, centinaia di lance!»

«Allora come ha fatto Vakkal a raggiungere Ratharryn?» domandò Scathel. Vakkal era il capo degli uomini che avevano scortato Lengar per consentirgli di prendere il comando della sua tribù.

«Hanno seguito sentieri nascosti, guidati da tuo fratello», ribatté Kereval, «ma erano soltanto cinquanta. Credi che potrei riuscire a far passare tutti i nostri uomini senza che nessuno li scorga? E, poi, per conquistare Ratharryn ci vorrebbero tutti gli uomini del nostro popolo, e allora chi resterebbe qui a proteggere le nostre donne?»

«Le proteggerà il dio!» insistette Scathel.

Kereval colpì di nuovo. Stavolta Scathel lasciò cadere il moncone e allargò le braccia, come per invitare l'altro ad affondargli la spada nel ventre, ma il capo scosse la testa. «Ho dato la mia parola», ribatté, «e concederò a Lengar di Ratharryn tutto il tempo di cui ha bisogno.» Alzò la spada in modo che la punta scomparisse nella sudicia barba incolta di Scathel. «Sta' bene attento a quello che combini in questa tribù, sacerdote, perché sono ancora io a governare, qui.»

«E io sono ancora il sommo sacerdote», ribatté Scathel.

«Il tesoro sarà restituito», gridò Kereval, girandosi verso la tribù. «Abbiamo scelto una sposa più bella di qualunque altra ragazza, che abbiamo mai inviato nel letto di Erek», annunciò. «E lei porterà al dio le nostre preghiere.»

«E che cosa succederà», obiettò Scathel, ripetendo la domanda di Camaban, «se il dio respinge la sposa?» Voltandosi all'improvviso, strappò il coltello di bronzo dalla mano di Leckan. Per un attimo gli uomini pensarono che stesse per uccidere Aurenna, invece lui si afferrò la barba con la mano sinistra per tagliarla con la destra, strappando grandi ciocche

intrecciate di peli impastati di sudiciume. Poi gettò la barba al centro del tempio. «Con questa maledico Kereval, se il dio rifiuterà la sua sposa. E, se lo farà, allora sarà guerra, nient'altro che guerra. Guerra, morte, sangue e massacro finché il tesoro non verrà restituito!» Si diresse verso la sua vecchia capanna e la tribù si divise in due, lasciandolo passare, mentre alle sue spalle Aurenna rabbrividiva di orrore.

Camaban rimase a guardare e in seguito, quando nessuno poteva vederlo, recuperò il ciuffo di peli di Scathel e li annodò in un cerchio attraverso il quale fissò Slaol, rannuvolato. «Si batterà contro di me», disse al dio, «anche se il suo amore per te è pari al mio. Quindi devi annullare i suoi pensieri così come ho fatto io con i suoi peli», e così dicendo, li gettò nel fiume che scorreva oltre l'insediamento di Kereval. Dubitava che quel piccolo incantesimo ottenesse un cambiamento decisivo, ma poteva servire, e Camaban sapeva di avere bisogno di aiuto, perché il dio gli aveva affidato un'impresa gigantesca. Per quel motivo era tornato a Sarmennyn nel periodo in cui regnava la sposa del sole, perché era allora che la tribù del Popolo di Fuori era più vulnerabile ai suggerimenti, alla magia e al cambiamento.

E Camaban aveva un intero mondo da cambiare.

3

Haragg, Saban e Cegan giunsero all'insediamento di Kereval lo stesso giorno in cui era arrivata Aurenna, ma di sera: il tempo sereno si era tramutato in un violento acquazzone che martellava la terra scura, inzuppando i capelli e la tunica di Saban. Haragg liberò i cavalli dal carico, poi condusse le stanche bestie in una capanna decrepita, che evidentemente era la sua casa, prima di guidare i suoi due compagni verso una capanna di grandi dimensioni che sorgeva su un terreno elevato, all'interno della palizzata di tronchi dell'abitato. L'acqua scorreva dal tetto coperto di zolle di quella costruzione, la più grande che Saban avesse mai visto, così vasta che, quando entrò, si accorse che il palo principale a sostegno del tetto era costituito da cinque grossi tronchi. L'interno puzzava di pesce, fumo, pellicce e sudore, ed era affollato di uomini che banchettavano alla luce di due grandi fuochi. Un suonatore batteva sul tamburo, mentre, in un angolo, un altro suonava un flauto ricavato da un osso di airone.

All'ingresso di Haragg calò il silenzio e Saban intuì che gli uomini diffidavano del massiccio mercante, il quale però parve non farci caso, indicando invece un piccolo uomo seduto a un'estremità della sala, accanto a un fuoco fumoso, con i capelli ricci stretti da un cerchietto di bronzo e il viso costellato di cicatrici color grigio cenere. «Il capo», mormorò Haragg a Saban. «Si chiama Kereval ed è un brav'uomo.»

Accanto a Kereval era seduto Camaban, anche se da principio Saban non riconobbe il fratello in quello stregone

dalle guance incavate e dagli occhi infossati, con un volto spaventoso incorniciato dai capelli intrecciati e adorni di ossa. Poi lo stregone puntò un lungo dito verso di lui, incurvandolo per fargli segno di avvicinarsi e sedersi al suo fianco, vicino al capo, e soltanto allora Saban si rese conto di chi effettivamente fosse.

«Ce ne hai messo di tempo per arrivare», borbottò Camaban, senza salutarlo, poi, quasi a malincuore, fece il nome del fratello a Kereval, che sorrise per dargli il benvenuto e batté le mani a imporre il silenzio, per annunciare agli uomini in festa chi fosse il nuovo venuto. Quando appresero che era il fratello di Lengar, gli uomini scrutarono attentamente Saban, mentre il capo ordinava a una schiava di portargli del cibo.

«Dubito che voglia mangiare», disse Camaban.

«Oh, sì», rispose Saban, che aveva molta fame.

«Vorresti mangiare questa porcheria?» domandò Camaban, mostrando al fratello una ciotola di stufato di pesce, alghe e montone filaccioso e sollevando un filo di alghe. «E io, dovrei mangiare questo?» esclamò rivolto a Kereval.

Il capo ignorò il disgusto di Camaban, rivolgendosi direttamente a Saban. «Tuo fratello ha guarito la mia sposa prediletta da una malattia che nessun altro riusciva a curare.» Lo guardò con aria raggiante. «Ora sta bene! Opera miracoli, tuo fratello.»

«L'ho semplicemente curata come si deve», ribatté Camaban, «a differenza di quegli idioti che tu chiami guaritori e sacerdoti. Non saprebbero far sparire neanche una verruca!»

Kereval gli tolse di mano l'alga per mangiarla. «Viaggi con Haragg?» domandò a Saban.

«L'ho seguito un po' dappertutto», rispose Saban.

«Haragg ama viaggiare», disse Kereval. Aveva gli occhi piccoli e sporgenti nel viso gioviale e pronto al sorriso. «È convinto», aggiunse, chinandosi verso Saban, «che, se andrà abbastanza lontano, troverà un mago capace di dare lingua e

orecchie al figlio.»

«Quello che serve a Cegan è un bel colpo in testa», ringhiò Camaban. «Questo sì che lo farebbe guarire.»

«Davvero?» chiese Kereval in tono ansioso.

«Quello è liquore?» domandò Camaban, servendosi da solo dal vaso decorato che si trovava accanto a Kereval. Lo portò alla bocca, inclinandolo, e bevve avidamente.

«Ora ti fermerai? Per tutta l'estate?» chiese Kereval a Saban, con un sorriso.

«Non so perché mi trovo qui», confessò il giovane, lanciando un'occhiata al fratello. Era stato colto di sorpresa dal cambiamento verificatosi in lui: Camaban, lo storpio balbuziente, adesso era seduto al posto d'onore.

«Tu sei qui, fratellino, per aiutarmi a spostare un tempio», rispose Camaban.

Il sorriso di Kereval svanì. «Nessuno di noi ritiene di essere obbligato a darti un tempio.»

«Certo che no!» ribatté Camaban, senza curarsi di abbassare la voce. «Qui ci sono tanti idioti quanti in ogni altra tribù, ma la loro opinione non conta.» Liquidò con un gesto della mano gli uomini in festa. «Forse gli dei chiedono il loro parere prima di inviare la pioggia? No! Quindi, perché dovremmo farlo tu e io? È solo questione di obbedienza.»

Kereval cambiò subito argomento, parlando invece del tempo, e Saban si guardò intorno nella sala illuminata dal fuoco. Quasi tutti gli uomini avevano bevuto il liquore del Popolo di Fuori quanto bastava per diventare chiassosi e irascibili. Alcuni discutevano delle proprie imprese di cacciatori, mentre altri ruggivano per imporre il silenzio, in modo da poter ascoltare il flautista, le cui note sottili erano sopraffatte dal frastuono. Mentre le schiave portavano cibo e bevande, Saban vide a un tratto una figura seduta accanto al fuoco più lontano e ogni cosa cambiò.

In quel momento il suo cuore parve fermarsi e il mondo con tutti i suoi rumori svanì: la pioggia sulle zolle del tetto, le voci aspre, il legno che ardeva schioccando, le note leggere del flauto e il rullo dei tamburi. In quell'istante tutto rimase sospeso, come se non ci fossero che lui e la ragazza dalla tunica bianca, seduta su una pedana di legno all'estremità opposta della sala.

Da principio, nello scorgerla attraverso le volute di fumo, Saban pensò che non potesse essere una creatura umana, tanto era radiosa. La veste era candida, illuminata da losanghe scintillanti, mentre i capelli ricadevano in una cascata d'oro incorniciando un viso pallidissimo, il più bello che lui avesse mai visto. Mentre guardava la ragazza, provò un empito di rimorso nei confronti di Derrewyn, ma lo accantonò subito. Rimase immobile a fissarla, come se fosse stato trafitto da una freccia, simile a quella che, sibilando nel crepuscolo, aveva ucciso suo padre. Non mangiò, rifiutò persino il liquore che Camaban gli offriva, per restare a fissare attraverso il fuoco la ragazza eterea, che sembrava galleggiare nell'aria al di sopra del chiassoso banchetto. Lei non mangiava, non beveva, non parlava: era seduta in trono, come una dea.

La voce aspra di Camaban risuonò all'orecchio di Saban. «Si chiama Aurenna ed è una dea. E la sposa di Erek, e questo banchetto è in suo onore, per celebrare il suo arrivo nell'abitato. Non è bellissima? Quando le parlerai, dovrai inginocchiarti davanti a lei. Ma se ti azzardi a toccarla, fratello, morirai. Se osi anche solo sognare di toccarla, puoi dire addio alla vita.»

«È lei la sposa del sole?» domandò Saban.

«E brucerà nel fuoco tra meno di tre lune», ribatté Camaban. «È così che vengono celebrate le nozze con il sole: la promessa sposa salta nel fuoco all'estremità del mare. Sibilo di grasso e schegge d'ossa, fuoco e grida. E lei muore. È questo lo scopo. È per questo che vive, per morire. Quindi non fissarla come un vitello ottuso, perché non potrai averla. Cercati una schiava, se

vuoi accoppiarti, perché se tocchi Aurenna morirai.»

Ma Saban non riuscì a distogliere lo sguardo dalla sposa del sole. Sarebbe valsa la pena di morire, pensò con audacia, solo per toccare quell'aurea creatura. Immaginò che dovesse avere quattordici o quindici estati, la sua stessa età: una sposa perfetta. Fu assalito all'improvviso da un senso angoscioso di perdita. Prima Derrewyn, adesso questa ragazza. Forse anche Miyac, la figlia di Haragg, aveva presieduto a un banchetto come quello? Era stata altrettanto bella? E qualche giovane l'aveva guardata con desiderio, prima che lei si gettasse tra le fiamme in riva al mare?

I suoi pensieri furono interrotti quando la cortina di cuoio che copriva l'ampia soglia della capanna fu scostata con tanta violenza che si strappò dai ganci di legno che la fissavano all'architrave. Una folata di vento gelido e umido investì i due fuochi mentre un uomo alto, con il viso scavato e i capelli irti, entrava nella capanna. «Dov'è?» gridò, con la pelle di lupo gocciolante di pioggia.

Pensando che l'uomo cercasse lui, Haragg si alzò in piedi, invece il nuovo venuto si limitò a sputare nella sua direzione, rivolgendosi a Kereval. «Dov'è?» gridò. Altri tre uomini lo avevano seguito nella capanna; tutti sacerdoti, perché avevano ossicini intrecciati alla barba.

«Dov'è chi?» chiese il capo.

«Il fratello di Lengar.»

«Entrambi i fratelli di Lengar sono qui», rispose Kereval, indicando Camaban e Saban, «e sono entrambi miei ospiti.»

«Ospiti!» gridò con un sogghigno l'uomo selvaggio, poi allargò le braccia, girandosi a fissare tutti i presenti, improvvisamente ammutoliti. «Non ci dovrebbero essere ospiti a Sarmennyn», gridò, «e non ci dovrebbero essere feste né musica né danze: nessuna gioia, finché non ci sarà restituito il tesoro, finché questi due», si girò di scatto per puntare il dito ossuto contro Saban e Camaban, «questi due pezzi di letame

non ci riporteranno l'oro di Erek.»

«Scathel!» gridò Kereval. «Sono miei ospiti!»

Scathel passò oltre gli uomini seduti per scrutare da vicino Saban e Camaban, accigliandosi quando vide le ossa intrecciate ai capelli di Camaban. «Sei un sacerdote?» domandò.

Camaban ignorò la domanda, limitandosi a sbadigliare, e Scathel d'improvviso si chinò ad afferrare la tunica di Saban e, con una forza sorprendente in un uomo così magro e ossuto, lo costrinse ad alzarsi. «Useremo la magia del fratello», disse a Kereval.

«È un ospite!» protestò di nuovo Kereval.

«La magia del fratello?» chiese Camaban in tono di autentica sorpresa. «Parlami di questa magia.»

«Quello che faccio a lui», ribatté Scathel, conficcando un dito fra le costole di Saban, «lo subirà anche suo fratello. Se tolgo un occhio a lui, Lengar perderà un occhio.» Schiaffeggiò Saban.

«Ecco», gracchiò, «la guancia di Lengar brucia.»

«La mia no», rispose Camaban.

«Tu sei un sacerdote», disse Scathel, per spiegare come mai Camaban non avesse sentito lo stesso dolore di Saban.

«No», precisò Camaban, «non sono un sacerdote, ma uno stregone.»

«Uno stregone che non conosce la magia del fratello?» Scathel sogghignò. «Che razza di stregone sei?» Scoppiò a ridere, poi costrinse Saban a girarsi in modo che tutti potessero vederlo. «Lengar di Ratharryn non cederà mai il tesoro!» gridò. «Neanche se gli daremo tutti i templi di Sarmennyn. Neanche se toglieremo tutte le pietre da tutti i campi e le getteremo ai suoi piedi. Ma se gli togliamo gli occhi, le mani, i piedi e la virilità, allora cederà.»

Gli uomini in ascolto batterono le mani sul pavimento in segno di approvazione e Camaban, che guardava in silenzio, vide quanto era forte l'opposizione nella tribù di Kereval

all'accordo con Lengar. Non credevano che Ratharryn avrebbe mai rinunciato all'oro. Avevano accettato il patto perché in quel momento sembrava che non ci fossero alternative, ma ora Scathel era sceso dalle colline proponendo di usare la magia, la tortura e la stregoneria. «Scaveremo una fossa», disse Scathel, «per gettarci dentro questo pidocchio, che resterà là sotto finché il fratello non ci avrà restituito il tesoro!» Gli uomini gridarono la loro festosa approvazione.

«Se metti mio fratello in una fossa», ribatté Camaban quando tornò a regnare il silenzio, «io ti riempirò la vescica di carboni ardenti, così quando urinerai proverai la tortura del fuoco liquido.» Si chinò a prendere un boccone di pesce dalla ciotola di Kereval e iniziò a mangiarlo con calma.

«Tu, uno stregone storpio? E oseresti minacciarmi?» Scathel accennò al piede sinistro di Camaban, che era ancora malformato, anche se non più grottescamente contratto. «E credi che gli dei ascolteranno una creatura come te?»

Camaban si tolse di bocca una lisca, poi la piegò delicatamente fra il pollice e l'indice. «Farò ballare gli dei sulle tue viscere», ribatté con calma, «mentre le anime morte ti succhieranno il cervello dalle orbite. Darò in pasto il tuo fegato ai corvi e le tue budella ai cani.» Spezzò la lisca in due. «Lascia stare mio fratello.»

Scathel si protese verso Camaban e Saban, assistendo a quel confronto, pensò a quanto fossero simili i due uomini. Lo stregone del Popolo di Fuori, il fratello gemello di Haragg, era più anziano, ma snello, agile e potente come Camaban. «Finirà nella fossa stanotte, povero invalido deforme», sibilò Scathel.

«Lascialo andare!» ordinò una voce di donna e nella sala si levò un'esclamazione di sorpresa, mentre gli uomini si voltavano a guardare Aurenna, che, ritta in piedi, puntava un dito contro il sacerdote infuriato. «Lascialo libero», insistette, «ora!»

Scathel fremette, esitando per un attimo, poi deglutì e a malincuore mollò Saban. «Rischi di perdere tutto!» disse a Kereval.

«Kereval farà la volontà di Erek», disse Camaban, sempre a bassa voce, rispondendo a nome del capo, poi si piegò in avanti per far cadere i due frammenti di lisca nel fuoco. «Desideravo conoscerti da molto tempo, Scathel di Sarmennyn», aggiunse sorridendo, «perché ti avevo sentito menzionare spesso e credevo, da quell'idiota che sono, di poter apprendere qualcosa da te. Vedo invece che sarò io a doverti fare da maestro.»

Scathel guardò il fuoco, dove i frammenti di lisca brillavano sul ceppo ardente. Per un attimo li fissò, poi allungò la mano e li raccolse con cura, uno dopo l'altro: aveva i peli del braccio strinati dalle fiamme e si sentì un lezzo di carne bruciata che fece contrarre il viso agli uomini, ma lui non batté ciglio. Sputò sulle lische di pesce, poi ne porse una a Camaban. «Non prenderai mai uno dei nostri templi, storpio, mai!» Lanciò il proprio pezzo di lisca contro l'avversario, poi si strinse al corpo magro le pelli di volpe umide e si allontanò, lasciando la sala del banchetto immersa nel silenzio.

«Benvenuto a Sarmennyn», disse Camaban a Saban.

«Perché sono qui?» domandò Saban.

«Te lo dirò domani. Domani ti darò una vita nuova, ma stasera mangia, se puoi, fratello mio.» E non aggiunse altro.

Il giorno dopo, nel vento fresco che seguì alla pioggia notturna, Camaban condusse Haragg, Saban e Cegan fino al Tempio del Mare. Si trovava piuttosto lontano, a ovest dell'abitato, su un basso promontorio roccioso battuto alla base da onde bianche e schiumose. Cegan non volle avvicinarsi al luogo in cui era morta la sorella, ma si rannicchiò fra le rocce, piagnucolando. Haragg cercò di calmare il gigantesco figlio, coccolandolo come un bambino e mormorandogli all'orecchio, anche se lui

non poteva sentirlo, poi lo lasciò nella sua culla di pietra e seguì i due fratelli nel tempio deserto, fra i richiami lamentosi di uccelli dal piumaggio candido.

Il tempio era un semplice anello composto da dodici pietre, ciascuna alta quanto un uomo, da cui partiva un breve sentiero fiancheggiato da una dozzina di pietre più piccole che conduceva fino all'orlo della scogliera. Questa non era né alta né ripida e appena al di là dell'estremità superiore c'era, poco distante, una vasta cengia ricoperta di legna. «Hanno già cominciato a preparare il fuoco», osservò Haragg con disgusto.

«Kereval mi ha detto che quest'anno faranno un falò più grande», replicò Camaban. «Vogliono avere la certezza che muoia in fretta.» Il vento gli sollevò i capelli, facendo tintinnare gli ossicini legati alle frange della tunica. Guardò Saban. «La ragazza viene spogliata all'interno del cerchio, poi attende che il sole sfiori il mare, perché è in quel momento che deve percorrere il sentiero di pietre e gettarsi tra le fiamme. L'anno scorso ho assistito alla cerimonia», aggiunse, «e la ragazza si è spaventata. Ha tentato di saltare oltre il fuoco.» Rievocando quel ricordo scoppiò a ridere. «Che brutta morte!»

«Quindi non vanno incontro alla morte spontaneamente?» domandò Saban.

«Alcune sì», rispose Haragg. «Mia figlia, per esempio.» Ora il gigante piangeva. «Andò incontro al suo consorte come una vera sposa, sorridendo a ogni passo.»

Saban rabbrividì. Guardando l'estremità della scogliera, tentò di immaginare la figlia di Haragg che saltava nel fuoco ardente. Udì il suo grido, vide i lunghi capelli avvampare più luminosi del sole che doveva sposare, e provò il desiderio di piangere per Aurenna. Non riusciva a cancellare quel volto dai suoi pensieri.

«E le ossa calcinate di Miyac furono macinate e ridotte in polvere, sparse sui campi», aggiunse Haragg. «E a quale scopo? Per che cosa?» Quelle ultime parole gli uscirono di

bocca in un urlo.

«Per il bene della tribù», ribatté Camaban con voce severa. «Del resto allora eri un sacerdote e bruciavi vive le figlie di altri uomini senza provare il minimo scrupolo.»

Haragg trasalì come se lo avessero colpito in faccia. Era molto più anziano di Camaban, ma chinò la testa come se accettasse l'autorità del più giovane. «Sbagliavo», si limitò a replicare.

«Quasi tutti sbagliano», disse Camaban. «Il mondo è pieno di idioti ed è per questo che dobbiamo cambiarlo.» Fece segno agli altri due di accovacciarsi, mentre lui restava in piedi come un maestro che si rivolga agli allievi. «Lengar ha accettato di restituire l'oro di Erek a patto che Sarmennyn gli ceda un tempio. Ha concluso questo accordo perché non crede che si possa trasferire un tempio a Ratharryn, ma noi gli dimostreremo che sbaglia.»

«Prendi questo», gli disse Haragg, indicando le cupe colonne del Tempio del Mare.

«No. Dobbiamo trovare il tempio più bello di Sarmennyn e prendere quello.»

«Perché?» domandò Saban.

«Perché?» ripeté Camaban, in tono aggressivo. «Perché? Slaol ha mandato il suo oro a Ratharryn. Questo, idiota, è il segno che vuole qualcosa da noi. Che cosa vuole? Un tempio, naturalmente, perché sono quelli i luoghi nei quali gli dei toccano la terra. Slaol vuole un tempio, lo vuole a Ratharryn e ci ha mandato l'oro da Sarmennyn per farci comprendere da dove deve venire il tempio. E tanto difficile da capire?» Lanciò a Saban un'occhiata di commiserazione, poi cominciò a camminare avanti e indietro nel breve tratto di terreno erboso. «Vuole un tempio da Sarmennyn perché qui Slaol è venerato più di tutti gli altri dei. Qui gli uomini hanno intravisto una parte della verità, ed è quella verità che dobbiamo portare nel cuore del paese. Ma ce n'è una più grande.» Smise il suo

andirivieni per guardare gli ascoltatori con un'espressione feroce. «Ho visto il cuore di tutte le cose», disse piano, poi attese che qualcuno dei due lo esortasse a continuare, ma Haragg si limitava a guardarlo con espressione adorante e Saban non aveva niente da dire.

«I sacerdoti sono convinti che il mondo sia immutabile», proseguì Camaban in tono sprezzante. «Credono che nulla possa cambiare e che, se rispetteremo le regole e faremo sacrifici, nulla cambierà mai. Ma il mondo sta mutando, anzi è già mutato. Il disegno è stato violato.»

«Il disegno?» ripeté Saban. Anche Haragg aveva accennato a un disegno, quando erano nelle terre del nord, durante l'inverno, ma non aveva voluto spiegarsi. Ora Camaban glielo avrebbe detto, finalmente.

Per farlo, il fratello si chinò a prendere una freccia dalla faretra di Saban, perché il giovane non andava mai in nessun luogo senza l'arco, a simboleggiare il fatto che non era più schiavo; poi usò la punta di selce della freccia per tracciare sul terreno un ampio cerchio, incidendolo in modo che il terreno bruno apparisse in mezzo all'erba di un verde pallido. «Il cerchio è l'anno solare», spiegò. «Noi conosciamo questo cerchio e sappiamo come rappresentarlo. Qui a Sarmennyn uccidono ogni anno una ragazza, nel giorno della festa di mezz'estate, per indicare quando finisce un ciclo e ne comincia un altro. Questo lo capisci?»

Stava guardando Saban, perché Haragg sapeva già tutto sul disegno violato.

«Sì, lo capisco», rispose Saban. Anche a Ratharryn contrassegnavano la fine e il principio di un ciclo nel giorno di mezz'estate, anche se lo facevano uccidendo una giovenca all'alba anziché una ragazza al tramonto.

«E ora passiamo al mistero», riprese Camaban, scavando un cerchio molto più piccolo a partire da un punto di quello grande, come una gemma su un anello di bronzo. «Questa è

Lahanna», disse, battendo sul più piccolo. «Nasce, cresce», aggiunse, seguendo con il dito il cerchio, «e muore. Poi rinasce», e nel dirlo, disegnò un altro cerchio, grande quanto il precedente e proprio accanto, «cresce e muore, quindi rinasce.» Tracciò un terzo cerchio. Il risultato ricordava adesso tre castoni che riempivano quasi, ma non del tutto, un quadrante del grande anello solare. «Nasce e muore», continuò a ripetere, tracciando altri cerchi fino a che furono dodici, poi si fermò. «Vedi?» esclamò, indicando con la punta della freccia il vuoto che restava fra l'ultimo e il primo dei cerchi più piccoli.

Ora l'anello aveva dodici gemme. «Dodici lune in ogni anno», disse Camaban, «ma il mistero è qui.» Batté sul piccolo spazio che restava libero fra il primo e l'ultimo dei cerchi che rappresentavano la luna.

Haragg si rivolse a Saban, ansioso di capire. «L'anno lunare è più breve dell'anno solare.»

Questo Saban lo sapeva. Tutti i sacerdoti di Ratharryn avevano notato da tempo che l'anno lunare, in cui per dodici volte si alternavano plenilunio e novilunio, era più breve del grande viaggio del sole nel cielo, ma Saban non aveva mai riflettuto molto su quella differenza. Era uno dei tanti misteri della vita, come il fatto che i cervi avessero le corna soltanto per una parte dell'anno, o che le rondini sparissero d'inverno. Rimase a guardare Camaban mentre estraeva dal sacchetto un femore umano.

«Da bambino», spiegò Camaban, «me ne stavo nel nostro Vecchio Tempio a guardare il cielo. Andavo fra i tumuli dei morti a rubare le ossa, sulle quali tracciavo alcuni segni, in questo modo.» Porse l'osso a Saban. «Guarda», gli indicò, puntando il dito su una serie di piccole tacche incise su un lato dell'osso. «Questi segni sono i giorni dell'anno solare.»

Saban dovette accostare l'osso agli occhi, perché i segni erano minuscoli, ma ne vide centinaia, troppi per poterli contare, e ogni minuscola tacca indicava un giorno e una notte

che componevano un anno. «E questi segni», aggiunse Camaban, mostrandogli una seconda serie, che correva parallela alla prima, «sono i giorni delle fasi crescenti e calanti della luna e rappresentano dodici nascite e altrettante morti.» La seconda serie di segni era poco più breve della prima.

Saban accostò di nuovo l'osso agli occhi e usò l'unghia per contare i giorni in più sulla linea del sole. «Undici giorni?» domandò.

«Sì, se non ho sbagliato», confermò Camaban. Il tono sprezzante era scomparso, sostituito da un atteggiamento serio e umile. «Ma è difficile contare i giorni. Nel corso degli anni ho usato tante ossa, ma a volte c'erano troppe nuvole e dovevo intuire i giorni della luna, e in certi anni il divario era superiore a undici, mentre in altri era inferiore.» Riprese l'osso dalle mani di Saban. «In ogni caso questo osso risale all'anno migliore e ci da lo stesso messaggio di tutti gli altri: fa capire che il disegno è stato violato.»

«Che cosa intendi, parlando di disegno?»

«I cerchi dovrebbero incontrarsi!» esclamò furioso Camaban, battendo il dito sul diagramma che aveva inciso nel terreno. «Questo intervallo», aggiunse, puntando il dito sullo spazio che separava la fine dei cerchi dal nuovo inizio, «che comprende undici giorni, non dovrebbe esistere.» Si alzò di nuovo in piedi, cominciando a camminare avanti e indietro. «A questo mondo tutto ha uno scopo», disse, «perché senza scopo non c'è significato. E il significato è nel disegno. Notte e giorno, uomo e donna, cacciatore e preda, stagioni, maree, in tutto c'è un preciso disegno! C'è nelle stelle, nel sole, anche nella luna, ma questi ultimi due sono diversi, e il mondo viene diviso a metà.» Puntò il dito verso il mare. «Alcune cose seguono il sole, altre la luna. I raccolti crescono e vengono mietuti a seconda del disegno del sole, mentre le maree seguono la luna… Perché? E per quale motivo Dilan ha mandato l'oro a Erek?» Formulò quelle domande usando i nomi

del Popolo di Fuori per indicare gli dei del mare e del sole, poi si rispose da sé. «Glielo ha mandato perché il sole riportasse le maree al disegno originario.»

«Anche le donne seguono la luna», osservò Haragg con voce cupa.

«Davvero?» Camaban parve sorpreso.

«Quando perdono sangue», rispose Haragg, poi crollò le spalle. «O almeno, così mi è stato detto.»

«Invece tutto», dichiarò Camaban, «tutto dovrebbe seguire il sole! Tutto dovrebbe essere regolare, invece non lo è.» Indicò di nuovo il disegno tracciato sull'erba. «Il mistero sta nel modo di correggerlo.»

«E come?» domandò Saban.

«Dimmelo tu», replicò Camaban e il giovane comprese che ci si aspettava da lui una precisa risposta.

Fissò il disegno. Immagina che siano gemme su un diadema di bronzo, si disse, e allora la soluzione gli parve evidente: si potevano realizzare altre gemme, più piccole, e cercare di infilarle in modo che riempissero alla perfezione tutto il cerchio, ma sarebbe stata un'impresa laboriosa. Il modo più semplice per far sì che le pietre corrispondessero al filo era accorciare quest'ultimo, un compito facile per qualunque fabbro. E, una volta accorciato il filo, il grande cerchio sarebbe stato più piccolo e tutte le gemme si sarebbero toccate. «Slaol dovrebbe essere portato più vicino alla terra?» azzardò cautamente.

«Ben detto», esclamò con calore Camaban. «E questo che cosa ti dice?»

Saban rifletté a lungo e intensamente, poi alzò le spalle. «Non lo so.»

«Noi raccontiamo tante storie sul modo in cui Slaol e Lahanna si amavano e poi sono diventati nemici, ma sono semplici storie. Resta sempre fuori qualcosa: noi. Per quale motivo siamo qui? Sappiamo che ci hanno creati gli dei, ma

perché? Per quale motivo noi costruiamo qualcosa? Si costruisce un arco per uccidere, si fabbrica un vaso per contenere qualcosa, si crea una spilla per chiudere un mantello. Quindi anche noi siamo stati creati per uno scopo, ma quale?» Attese una risposta, ma né Haragg né Saban aprirono bocca. «E per quale motivo siamo difettosi?» insistette Camaban. «Tu costruiresti un arco debole o un vaso incrinato? Noi non siamo stati creati difettosi! Gli dei non avrebbero mai creato nulla che non fosse perfetto, non più di quanto un vasaio possa fabbricare una coppa incrinata o un fabbro un coltello spuntato; invece siamo malati, siamo storpi e deformi. Gli dei ci hanno creati perfetti e noi abbiamo perso tale perfezione. Perché?» Fece una pausa prima di suggerire la risposta: «Perché abbiamo offeso Slaol».

«Davvero?» ribatté Saban. Era abituato a sentire che Lahanna aveva offeso Slaol tentando di offuscarne la luminosità, ma ora Camaban biasimava gli stessi esseri umani. «Lo abbiamo offeso adorando altri dei inferiori con lo stesso fervore con il quale adoravamo lui», spiegò. «Lo abbiamo insultato, così lui si è allontanato, e ora dobbiamo attirarlo di nuovo adorandolo come vuole essere adorato, offrendogli il posto che gli compete al di sopra di tutti gli altri e costruendo in suo onore un tempio che gli dimostri che abbiamo compreso il suo disegno. Allora tornerà e, quando ciò avverrà, non ci saranno più inverni.»

«Non ci saranno più inverni?» domandò Saban, sbalordito.

«L'inverno è la punizione di Slaol», spiegò Camaban. «Noi lo abbiamo offeso, perciò ogni anno ci punisce. In che modo? Allontanandosi da noi. E da che cosa possiamo capirlo? Perché più ti allontani da un fuoco, meno senti il suo calore. D'estate, quando Slaol è vicino a noi, il nostro mondo è caldo; d'inverno, invece, quando le cose muoiono, il calore svanisce. Se ciò avviene, è perché lui si allontana da noi, quindi, se riusciremo ad attirarlo più vicino, l'inverno non esisterà più.» Si volse a

guardare il sole. «Non ci sarà più l'inverno», ripeté, «e non ci saranno più malattie, né dolori, né bambini che piangono di notte.» Aveva gli occhi pieni di lacrime, e Saban rammentò la notte in cui la madre di Camaban era morta e il bambino aveva pianto come un cucciolo di lupo.

«E non ci saranno più fanciulle costrette a saltare tra le fiamme», aggiunse Haragg a bassa voce.

«E tu», aggiunse Camaban, ignorando le parole di Haragg per rivolgersi a Saban, «non sarai un guerriero.» Prese l'arco dalle spalle di Saban e, con uno sforzo che gli costò una smorfia, lo spezzò in due appoggiandolo sul ginocchio, poi lanciò i frammenti dalla cima della scogliera, facendoli cadere in mare. «Tu sarai un costruttore, Saban, e aiuterai Haragg a trasferire il tempio da Sarmennyn a Ratharryn in modo che il dio torni da noi.»

«Se mio fratello lo permetterà», disse Haragg, pensando a Scathel.

«Prima o poi», disse Camaban fiducioso, «Scathel si unirà a noi, perché si renderà conto che abbiamo visto la verità.» Si inginocchiò, inchinandosi al sole. «Abbiamo visto la verità», disse in tono umile, «e cambieremo il mondo.»

Saban si sentì eccitato. Avrebbero cambiato il mondo. In quel momento, sospeso al di sopra del mare, capì che avrebbero potuto farlo.

Da Aurenna, nel periodo che andava dal momento in cui veniva dichiarata dea fino a quello della morte nel falò del sole, ci si aspettava che girasse per il paese ascoltando le preghiere del popolo da riferire al suo sposo. Partì da Sarmennyn scortata da quattro uomini armati per sorvegliarla, due donne per assisterla, tre sacerdoti per guidarla e una dozzina di schiavi per servirla, più una folla di persone che desideravano semplicemente seguire le orme della sposa del sole.

Kereval governava un territorio molto più grande dei possedimenti di Ratharryn, anche se meno popolato, perché il terreno era sterile; era dovere di Aurenna mostrarsi a tutta la tribù e persino ai morti, nei tumuli comuni. Ogni notte una capanna veniva sgomberata degli occupanti, umani e animali, in modo che la sposa del sole potesse dormire sola; e ogni mattina c'era una piccola folla di persone in attesa fuori della capanna per porgerle qualche petizione. Le donne la pregavano di concedere loro figli maschi, i genitori la supplicavano di guarire i loro bambini, i guerrieri la pregavano di benedire le lance e i pescatori s'inchinavano quando sfiorava le barche e le reti. I sacerdoti la conducevano da un tempio all'altro, da una sepoltura all'altra. Aprirono anche le tombe, scostando le enormi pietre che chiudevano l'entrata, in modo che Aurenna potesse entrare nei cavernosi recessi e parlare ai morti, le cui ossa giacevano nell'ombra, immerse nell'umidità.

Camaban e Saban l'accompagnarono, seguendo la fanciulla d'oro nelle valli più riparate sulla costa meridionale di Sarmennyn, dove il popolo coltivava la terra e calava in mare le lunghe barche da pesca di legno; e poi più in alto, nelle terre spoglie e aride del nord, dove l'allevamento di ovini e bovini e la produzione di asce davano di che vivere alle famiglie che abitavano miseri insediamenti sparsi nella regione. E, ovunque andassero, Camaban ispezionava i templi, in cerca di quello che avrebbe trasferito a Ratharryn. Il popolo, riconoscendo in lui uno stregone, si inchinava. «Puoi fare una magia?» gli chiese Saban un giorno.

«Ti ho trasformato in schiavo, no?» ribatté Camaban.

Saban si guardò la cicatrice sulla mano. «Quella è stata una crudeltà», osservò.

«Non dire assurdità», rispose il fratello, in tono stanco. «In quale altro modo avrei potuto salvarti la vita? Lengar voleva ucciderti e per lui sarebbe stata la soluzione più sensata, ma io speravo che tu potessi rivelarti utile, così gli ho rifilato

un'idiozia sul fatto che gli dei si vendicano di coloro che uccidono i fratellastri, poi gli ho suggerito l'idea di ridurti in schiavitù. Gli è andata a genio. E io volevo che tu conoscessi Haragg.»

«Lui mi piace», disse con calore Saban.

«A te piacciono quasi tutti», ribatté Camaban con disprezzo. «Haragg è molto intelligente», aggiunse, «ma non puoi fidarti di tutto quello che dice. È assurdamente influenzato dalla morte della figlia. Diffida del rituale, ma non c'è niente di male nel rito, perché mostra agli dei che riconosciamo il loro potere. Se dessimo retta a lui, non faremmo bruciare sul rogo Aurenna, e a che serve quella ragazza se non a bruciare viva?»

Saban guardò in avanti, dove Aurenna camminava in mezzo ai due sacerdoti che l'assistevano. In quel momento odiò Camaban, ma non disse una parola, e il fratello, che aveva perfettamente capito che cosa stesse pensando, scoppiò a ridere.

Quel pomeriggio raggiunsero un altro tempio, stavolta un semplice cerchio di cinque pietre, tipico dei santuari di quella regione settentrionale di Sarmennyn. Erano pochi, molto pochi, quelli che avevano dodici pietre, ma nessuno dei macigni era grande come quelli che sorgevano fra le mura di Cathallo. Ben di rado le pietre di Sarmennyn erano più alte di un uomo o più spesse della sua cintola, ma quasi tutte erano squadrate, come pilastri.

A Camaban non piaceva nessuno dei templi che avevano visto. «Ne vogliamo uno che lasci a bocca aperta», disse a Saban. «Dobbiamo far capire a Slaol quanto abbiamo faticato per lui. A che serve trasferire a Ratharryn quattro o cinque piccole pietre?»

Saban pensava che spostare anche una sola pietra sarebbe stata una dura impresa e aveva cominciato a dubitare che Camaban riuscisse mai a trovare il tempio che desiderava. «Allora perché non sceglierne uno qualsiasi?» domandò una

notte. «Slaol saprebbe comunque quale sforzo abbiamo fatto per spostarlo.»

«Se volessi fare il lavoro alla svelta e senza cura», ribatté l'altro, «avrei affidato questo compito a te, anziché sprecare il mio tempo. Non essere assurdo, Saban.» Stavano mangiando in una capanna affollata, dove il seguito di Aurenna era stato accolto con doni di pesce, carne, pelli e brocche piene di liquore. Una brocca simile poteva privare un uomo del cervello e delle gambe, ma Camaban sembrava indifferente ai suoi effetti. Beveva il liquore come se fosse acqua, ruttava e ne beveva ancora, senza cominciare a parlare con voce pastosa o a barcollare; al mattino, quando Saban aveva ancora la testa che gli pulsava, Camaban era pieno di energia.

Quella sera si trovavano nella capanna di un capoclan, il signore di tutta una piccola tribù di famiglie le cui capanne erano rannicchiate all'ombra di una montagna. Il capo era un vecchio sdentato che, in onore dell'arrivo di Aurenna, si era messo un cerchio d'oro intorno al collo sparuto. Le sue spose avevano gettato sul fuoco una massa di alghe e gusci di conchiglie e, una volta finita la carne, uno dei figli maschi, che sembrava vecchio e sdentato come il padre, prese il levigato carapace di una tartaruga marina che pendeva da una trave e se ne servì per suonare una musica dal ritmo incalzante, cantando una litania apparentemente interminabile sulle imprese compiute dal padre nelle terre al di là del mare occidentale, dove aveva massacrato molti nemici, preso molti schiavi e riportato a casa una grande quantità d'oro. «Il che probabilmente significa», osservò Camaban, «che il vecchio idiota ha vagabondato sulla spiaggia per tre giorni ed è tornato con un paio di ciottoli a strisce e una piuma di gabbiano.»

Mentre il canto continuava, arrivarono anche gli abitanti di altre capanne, affollando a tal punto l'ambiente che Camaban e Saban si trovarono spinti contro la parete di pietra della capanna. Quella gente doveva aver sentito raccontare la storia

parecchie volte, perché spesso si univa al canto, e, a sentire quel coro, il vecchio annuiva felice; ma, all'improvviso, tamburi e canto si interruppero. Il vecchio aprì gli occhi, offeso da quel silenzio, poi, vedendo che Aurenna era appena entrata, dopo aver cenato da sola nella sua capanna, sorrise, invitando la sposa del sole a prendere posto accanto a lui. Aurenna però scosse la testa, osservando l'interno della capanna, e attraversò con mosse aggraziate i numerosi corpi accalcati, andando a sedersi a fianco di Saban. Con un cenno del capo fece capire al cantore che poteva ricominciare e l'uomo batté la mano sul carapace, chiuse gli occhi e riprese il filo della storia.

Saban era acutamente consapevole della vicinanza di Aurenna. Le aveva rivolto la parola qualche volta, mentre percorrevano gli scoscesi sentieri di Sarmennyn, ma lei non aveva mai cercato la sua compagnia; ora, nel trovarsela accanto, Saban si sentì goffo, timido e impacciato. Il solo guardarla lo faceva soffrire, al pensiero di ciò che l'attendeva. Il suo destino e quello di Derrewyn si erano intrecciati nella sua mente, cosicché aveva l'impressione che lo spirito di Derrewyn fosse entrato nel corpo di Aurenna e stesse per essergli rapito di nuovo. Chiuse gli occhi, chinando la testa nel tentativo di respingere il pensiero della violenza subita da Derrewyn e della morte imminente di Aurenna.

Poi la fanciulla gli si fece così vicina che Saban riuscì a sentirne la voce al di sopra del canto. «Avete trovato il tempio?» gli domandò.

«No», rispose Saban, tremando di nervosismo.

«Perché no? Non vedete un tempio nuovo ogni giorno?»

«Sono tutti troppo piccoli», spiegò Saban coprendosi di rossore. Non la guardò per paura di balbettare.

«E come farete a trasferire il tempio? Lo farete volare fino a Ratharryn?»

Saban si strinse nelle spalle. «Non lo so.»

«Dovreste parlarne a Lewydd», disse Aurenna, indicando uno dei suoi guardiani, accovacciato accanto al palo centrale della capanna. «Lui dice di sapere in che modo si può fare.»

«Ammesso che Scathel ci lasci prendere un tempio», replicò Saban con voce tetra.

«Io sconfiggerò Scathel», esclamò Aurenna.

Allora Saban si arrischiò a guardarla negli occhi. Erano scuri, anche se riflettevano il bagliore del fuoco, e il giovane fu assalito improvvisamente dal desiderio di piangere perché lei doveva morire. «Tu sconfiggerai Scathel?» le domandò.

«Lo odio», rispose lei sottovoce. «Mi ha sputato addosso la prima volta in cui sono stata condotta nel mio tempio, ecco perché non gli ho permesso di metterti nella fossa. Così, quando andrò nel fuoco, dirò al mio sposo che deve lasciarti portare un tempio a Ratharryn.» Distolse lo sguardo da Saban quando un altro uomo prese il tamburo ricavato dal carapace di tartaruga e intonò un altro canto, stavolta in lode della sposa del sole. Quando cominciò a descrivere la solitudine del dio del sole e il suo desiderio di una sposa umana, Aurenna lo ascoltò con attenzione, rendendogli così omaggio per la sua bravura, ma quando passò il cantore a esaltare la bellezza della sposa, lei perse apparentemente ogni interesse, perché parlò di nuovo all'orecchio di Saban. «È vero che voi di Ratharryn non inviate una sposa al dio del sole?»

«No.»

«E neanche a Cathallo?»

«No.»

Aurenna sospirò, poi fissò il fuoco. Saban guardava lei, mentre le guardie lo tenevano d'occhio. «Domani», aggiunse Aurenna, «dovrò iniziare il viaggio di ritorno, ma tu dovresti salire sulla collina che si trova alle spalle di questo villaggio.»

«Perché?»

«Perché lì c'è un tempio, me ne ha parlato la gente di qui. È il nuovo tempio di Scathel, quello che ha costruito quando si

stava riprendendo dalla follia. Dice che lo consacrerà quando il tesoro sarà restituito.»

Saban sorrise, pensando alla collera che avrebbe assalito Scathel se avesse saputo che il suo nuovo tempio poteva finire a Ratharryn. «Andremo a vedere», promise ad Aurenna, anche se avrebbe preferito restare con lei… pur non sapendo a quale scopo. In ogni caso fra poco lei sarebbe morta, scomparsa in un trionfo di gloria nel cielo fiammeggiante.

La mattina dopo, mentre una fitta nebbia saliva a ondate dal mare, Aurenna ripartì per il sud e i due fratelli si diressero a nord, risalendo il fianco della collina attraverso la fitta nebbia bianca. «Sarà una perdita di tempo», brontolò Camaban, «troveremo un altro squallido cerchio di pietre.» Comunque precedette Saban sui ripidi pendii erbosi, in mezzo alla boscaglia, finché non sbucarono dalle nubi alla luce del sole. Si trovavano al di sopra dello strato di nebbia che lambiva la cima della montagna come un mare bianco e silenzioso, trasformandola in un'isola di roccia irregolare, aguzza e intricata, come se un dio in preda a un eccesso d'ira avesse preso la collina a colpi di maglio. Ora Saban capiva come mai tutti i pilastri dei templi di Sarmennyn si assomigliassero: la roccia, a partire dalla vetta, formava camini naturali di forma quadrata e per ottenere un pilastro non si doveva fare altro che prolungare la spaccatura lungo il fianco della montagna.

In quel momento non si vedeva alcun tempio, ma Camaban intuì che doveva trovarsi nel banco di nebbia sottostante, così sedette su una cengia di roccia, in attesa. Saban cominciò a camminare avanti e indietro, prima di chiedere a Camaban: «Perché dovremmo volere il tempio di Scathel, se è nostro nemico?»

«Non è mio nemico.»

Saban sogghignò nel sentire quelle parole. «Allora che cos'è?»

«È un uomo come te, fratello, un uomo che detesta i cambiamenti. Comunque è un buon senatore di Slaol e prima o poi diventerà nostro amico.» Si girò per guardare a est, dove le vette di altre montagne galleggiavano sul candore della nebbia come una fila di isolette. «Scathel vuole la gloria di Slaol e questo è bene. Ma tu che cosa vuoi, fratello? E non rispondere Aurenna», aggiunse, «perché fra poco sarà morta.»

Saban arrossì. «Chi dice che la voglio?»

«Lo dice la tua faccia. La guardi come un vitellino affamato.»

«È bellissima.»

«Lo era anche Derrewyn, ma che cosa conta la bellezza? Di notte, in una capanna buia, come fai a capire la differenza? Non importa, dimmi che cosa vuoi.»

«Una moglie», rispose Saban, «dei figli. Buoni raccolti. Cervi in abbondanza.»

Camaban scoppiò a ridere. «Sembri proprio nostro padre.»

«E cosa c'è di male in questo?» chiese Saban in tono di sfida.

«Non c'è niente di male, ma quali misere ambizioni! Vuoi una moglie? Trovane una! Dei figli? Verranno comunque, che tu li voglia o no, e poi per metà ti spezzeranno il cuore e per l'altra metà moriranno. Raccolti e cervi? Ci sono già.»

«E tu che cosa vuoi?» domandò a sua volta Saban, ferito dal disprezzo del fratello.

«Te l'ho detto», rispose Camaban con calma. «Voglio che tutto cambi, così non cambierà più niente, perché avremo raggiunto il punto di equilibrio. Il sole non si allontanerà e non esisteranno più l'inverno, le malattie, le lacrime. Ma per ottenere questo dobbiamo costruire un tempio degno di Slaol ed è questo che voglio: un tempio che gli renda onore.» Così dicendo, tacque improvvisamente, fissando con gli occhi spalancati la nebbia sottostante, e Saban si girò per vedere che cosa avesse attirato l'attenzione del fratello.

Da principio riuscì a scorgere soltanto nebbia, poi, lentamente, così come appare la terra sul far del giorno, dal candore emerse una forma.

E che forma! Era un tempio, ma diverso da tutti quelli che Saban aveva visto fino a quel momento. Anziché un solo cerchio di pietre, ne aveva due, uno dentro l'altro, e sulle prime Saban riuscì a intravedere soltanto la punta scura di quelle pietre, avvolte nei vapori della nebbia. Tentò di contarle, ma erano troppe, e dalla parte opposta del doppio anello, guardando nella direzione in cui tramontava il sole invernale, c'era un'entrata formata da cinque coppie di pilastri, le cui sommità erano unite da altrettante lastre, in modo da formare una fila di cinque porte per il sole morente. Saban rimase immobile a guardare e per un magico istante tutto il tempio parve galleggiare nella nebbia: quando questa si dissolse, le pietre apparvero per intero, affondate nella terra scura.

Camaban balzò in piedi, a bocca aperta. «Scathel non era pazzo», disse a bassa voce, poi lanciò un grido e, balzando giù dalle rocce, scese a precipizio la collina, disperdendo le pecore dal manto scuro. Saban lo seguì più lentamente, poi avanzò costeggiando il duplice anello di pietre fino a raggiungere il fratello, accovacciato sul lato nordorientale del tempio a osservare il tunnel formato da quella serie di porte. «Le porte di Slaol», mormorò Camaban ammirato.

Il tempio era costruito su un alto pianoro che sovrastava le terre basse a sud e il sole, nel momento dell'equinozio invernale, quando era sospeso su quell'orizzonte lontano, doveva risplendere sul mare e sulla terra in una posizione tale da varcare le soglie di pietra. «Tutto il resto sarà al buio», disse piano Camaban. «Tutto sarà in ombra per via delle pietre, ma al centro dell'ombra ci sarà un raggio di luce! È un tempio di ombre!» Si precipitò verso la pietra di fronte all'ingresso e là, con il viso rivolto alla porta del sole, allargò le braccia, addossandosi alla roccia come se i raggi solari lo inchiodassero

su quel masso. «Scathel è geniale!» gridò. «Geniale!»

I pilastri, di forma naturalmente quadrata, non erano grandi. Quelli della porta del sole erano poco più alti di Camaban, mentre gli altri erano più bassi di un uomo, anzi alcuni non superavano la statura di un bambino. Tutte le pietre erano state cavate o raccolte dalla cima della montagna frastagliata e trasportate lungo il pendio fino a quella zona pianeggiante di terreno dove erano state alloggiate in buche poco profonde, scavate nel sottile strato di terra. Saban spinse una delle pietre, che oscillò pericolosamente. Quella alla quale si era appoggiato Camaban era composta in realtà da due pietre entrambe troppo sottili, ma unite a incastro, cosicché penetravano l'una nell'altra come un uomo e una donna. «Le due metà del cerchio», osservò Camaban in tono reverenziale, notando le pietre così congiunte. «Il lato del sole», disse, indicando le pietre che venivano sfiorate dal sole nel suo percorso quotidiano, «e il lato della notte. Si. uniscono qui e la giuntura deve essere sigillata con il sangue al tramonto del sole.»

«Come fai a saperlo?» chiese Saban. Stava contando le pietre ed era già arrivato a più di settanta.

«Come può essere altrimenti?» ribatté brusco Camaban. «È evidente.» Girò su se stesso in preda all'eccitazione. «Il Tempio del Mare per l'estate e il Tempio delle Ombre per l'inverno! È magnifico! Ma questo sarà nostro. Nostro!» Cominciò a girare intorno al cerchio, battendo con il bastone contro le pietre finché non raggiunse la porta con l'architrave e si chinò a guardare attraverso la galleria composta da cinque archi di roccia. «Una porta per Slaol», ripeté ammirato, poi si raddrizzò per asciugare la pietra più vicina. La nebbia del mattino aveva lasciato sulle rocce una strana patina verde-azzurra che cominciava a scomparire, diventando nera a mano a mano che il sole primaverile e il vento che soffiava dal mare l'asciugavano. Camaban, con grande orrore di Saban, tentò di spingere una delle architravi, quasi nella speranza di farla

crollare, ma la pietra non si mosse. «In che modo sono riusciti a renderle tanto stabili?»

«Come faccio a saperlo?»

«Immaginavo che non lo sapessi», ribatté Camaban con indifferenza, corrugando poi la fronte. «Te l'ho detto che Sannas è morta?»

«No.» Saban rimase stranamente scosso, non perché provasse affetto per la vecchia, ma perché lei aveva fatto parte del suo mondo per tutto il tempo, e non una parte qualsiasi: anzi, era stata una presenza ossessiva. «Come?»

«E cosa vuoi che ne sappia?» replicò Camaban. «È morta e basta. Ha portato la notizia un mercante. Era nemica di Slaol, quindi è una buona notizia.» Si girò a guardare di nuovo il tempio. Ora, libero dalla nebbia, formava un doppio anello nero in una valle nera, stretta nella morsa di roccia nera della montagna. Era enorme e splendido, un tributo del sacerdote folle al suo dio. Camaban aveva le lacrime agli occhi. «È il nostro tempio», disse con reverenza, «e scaccerà l'inverno.»

In un modo o nell'altro dovevano convincere Scathel a cederlo a loro e poi trasportarlo a Ratharryn attraversando mezzo mondo.

4

La fitta nebbia che aveva avviluppato il Tempio delle Ombre cedette il posto a giornate di sole caldo e brezze leggere. I vecchi si stupivano di quell'estate precoce, commentando che non riuscivano a ricordare nulla di simile, mentre Kereval sosteneva che quel clima mite era un segno che il dio del sole approvava la scelta della sua nuova sposa. Alcuni pescatori, che abitavano in una piccola capanna lungo il fiume, impregnata di salsedine, e recavano offerte a Malkin, il dio che mandava il buono o il cattivo tempo, pronunciavano cupe profezie di violente burrasche, ma il loro pessimismo non trovava ancora conferma. Anche la maga preferita di Kereval, una donna cieca che dava responsi quando era in preda a violente convulsioni, pronosticava tempeste, ma il cielo restava ostinatamente sereno e i venti continuavano a spirare leggeri.

I temibili guerrieri di Kereval compivano le loro razzie estive nei territori confinanti, riportando schiavi e capi di bestiame; i mercanti giungevano come al solito dalle terre oltre il mare occidentale, carichi d'oro; e i raccolti crescevano, ricoprendo la terra di un manto verde. Tutto andava alla perfezione, a Sarmennyn; o, meglio, non c'erano motivi perché così non fosse, eppure, quando Camaban e Saban tornarono da Kereval, si accorsero che nella tribù serpeggiava il malcontento.

Era stato il ritorno di Scathel a guastare l'umore che regnava a Sarmennyn. Il sommo sacerdote non faceva che tuonare contro l'accordo concluso da Kereval con Ratharryn, sostenendo che Lengar non avrebbe mai restituito il tesoro, a

meno che non fosse costretto a farlo; inoltre, mentre i due fratelli viaggiavano per il paese insieme con Aurenna, Scathel aveva fatto scavare una profonda fossa davanti alla capanna di Kereval e vi aveva steso sopra un intreccio di robusti rami, contando di farne una gabbia-prigione per Saban. Intendeva infatti infliggere al giovane mille torture, fidando nel fatto che ogni tormento si sarebbe ripercosso per magia su Lengar. Ma le speranze di Scathel furono frustrate da Kereval, che si oppose recisamente, sostenendo che Lengar avrebbe restituito il tesoro: amava indicare il cielo sereno, chiedendo quale migliore auspicio potesse desiderare la tribù. «Il dio ama già la sua sposa», dichiarava, «e quando lei lo raggiungerà, sarà prodigo di ricompense per noi. Non c'è bisogno di ricorrere alla magia del fratello.»

Tuttavia Scathel continuava a predicare che era necessario cavare gli occhi e mozzare le mani a Saban. Faceva il giro di tutte le capanne, visitando persino i piccoli insediamenti che si trovavano a mezza giornata di cammino, per arringare il popolo di Sarmennyn, e questo gli dava ascolto. «Ratharryn non ci porterà mai via un tempio!» gridava Scathel. «Mai! I templi sono nostri, costruiti dai nostri antenati, fabbricati con le nostre pietre. Se Ratharryn vuole un tempio, può ammucchiare i propri escrementi e inchinarsi davanti a quelli!»

«Sarebbe meglio se tuo fratello ci rimandasse una parte dell'oro», fece notare Kereval a Camaban, in tono malinconico, ma l'altro scosse la testa, rispondendo che quella condizione non aveva mai fatto parte dell'accordo. L'oro sarebbe stato restituito una volta trasferito il tempio, ribadì, anche se si guardò bene dal dire che il tempio prescelto era quello di Scathel, perché la tribù era già pericolosamente eccitata. Kereval faceva del suo meglio per placare i crescenti malumori del suo popolo. «Si calmeranno quando vedranno la sposa del sole ascendere al cielo», assicurò a Saban il capo, che comunque era preoccupato.

Un giorno dopo l'altro, Saban visitava il tempio della figlia del sole, contemplando l'ombra dell'alto pilastro proteso verso il mare. Temeva quell'ombra, perché si avvicinava sempre più alla pietra centrale: quando l'avesse raggiunta, Aurenna avrebbe dovuto gettarsi tra le fiamme. Quanto alla ragazza, evitava il tempio, come se ignorare l'ombra potesse allungarle la vita; invece, in quei giorni di attesa delle nozze rituali, si sentiva attirata da Haragg. «Quando raggiungerai il tuo sposo», le diceva il mercante, «devi convincerlo a porre fine a questo spreco di vite umane. Erek deve respingere le spose!» Ma non poteva indurre la tribù ad abbandonare quel sacrificio annuale più di quanto Kereval potesse persuaderla che Lengar avrebbe mantenuto la parola, quindi Aurenna doveva morire. Con il passare dei giorni lei trascorreva sempre più tempo con Haragg e Saban, e Haragg li lasciava insieme, perché capiva che Aurenna si sentiva attratta da quel giovane alto, con i capelli scuri, arrivato dall'interno, con un dito mozzato e un solo tatuaggio blu sul petto. Altri giovani si vantavano delle cicatrici che indicavano i nemici uccisi, mentre Saban, invece di vantarsi, le raccontava storie. Da principio le ripeté quelle che aveva sentito narrare da sua madre, come il mito di Dickel, il fratello di Garlanna, che aveva tentato di rubare il primo raccolto della terra e per punizione era stato trasformato in uno scoiattolo. Aurenna amava quelle storie e voleva ascoltarne sempre di nuove.

I due non erano mai soli, perché la sposa del sole era costantemente sorvegliata. Non poteva andare in nessun luogo, tranne che nell'intimità della capanna a lei riservata, senza essere tallonata dai quattro uomini armati di lancia, così Saban fece conoscenza con le sue guardie, anzi divenne amico di uno di loro. Lewydd era figlio di un pescatore e aveva ereditato la corporatura tozza del padre, con il torace possente e le braccia smisuratamente forti. «Fin da quando ho cominciato a camminare», spiegò a Saban, «mio padre mi faceva tirare le

reti. Tirare le reti e remare! È così che si acquista forza.» Era stato Lewydd a escogitare un modo per trasportare a Ratharryn le pietre del tempio. «Occorre caricarle su una barca», sosteneva. Aveva tre anni più di Saban e aveva già partecipato a due razzie nel cuore dei territori orientali, a caccia di nuovi schiavi. «Quasi tutto il viaggio fino a Ratharryn si può fare sull'acqua», insisteva.

«Ma Ratharryn è lontana dal mare», obiettava Saban.

«Non per mare, ma sul fiume!» ribatteva Lewydd. «Basta navigare per mare sino al fiume che si inoltra nel territorio di Drewenna, e poi da lì trasportare via terra le barche con le pietre fino ai corsi d'acqua di Ratharryn. Comunque si può fare.»

Le barche di Sarmennyn, così come i battelli fluviali di Ratharryn, erano ricavate dal tronco di vecchi alberi imponenti. A Sarmennyn scarseggiavano i boschi, quindi i sacerdoti contrassegnavano alcuni alberi da preservare finché non diventavano abbastanza grandi da poter essere usati dai costruttori di barche: quando l'albero era abbastanza alto, il tronco veniva tagliato e scavato. Un giorno Lewydd portò in mare Saban, ma lui, quando vide le gigantesche onde avventarsi su di lui sibilando, si nascose la testa fra le mani e Lewydd, ridendo, girò la barca per riportarlo nelle acque calme del fiume.

Aurenna amava attraversare il fiume a bordo di una delle canoe. Seguita dagli uomini armati di lancia, si addentrava poi nei boschi sulla riva orientale e cercava sempre un grande macigno di colore grigioverde, costellato di solchi lucenti e piccoli segni rosei. Una volta lì, si sedeva sulla roccia a guardare il fiume. Quando Saban l'accompagnava, gli chiedeva di raccontare altre storie e una volta lui le narrò come Arryn, il dio della loro valle, avesse inseguito Mai, la dea del fiume, la quale aveva tentato di fermarlo tramutando in paludi grandi tratti di terreno; ma Arryn aveva abbattuto numerosi alberi per

superare gli acquitrini, riuscendo così a raggiungerla in primavera, quando lei sorgeva dalla terra. Mai aveva minacciato di trasformarlo in pietra, ma Arryn aveva bisbigliato qualcosa a Lakka, il dio dell'aria, che aveva mandato una fitta nebbia: così Mai non aveva potuto vedere Arryn, che le era balzato addosso, facendone la sua sposa. Eppure, aggiunse Saban, nelle mattine fredde dal fiume Mai si alzava ancora una caligine che ricordava ad Arryn come avesse trovato la felicità soltanto grazie a un astuto espediente.

«Gli uomini ricorrono a tanti trucchi», commentò Aurenna.

«Anche gli dei.»

«No», insistette lei. «Gli dei sono puri.» Saban non tentò di mettere in discussione le sue parole, perché era una dea, mentre lui era un semplice uomo.

A volte, parlando, Saban lavorava. Nei boschi aveva trovato un albero di tasso e ne aveva reciso un ramo, che stava ripulendo della corteccia e del midollo per ricavarne un arco con il quale rimpiazzare quello che Camaban gli aveva spezzato. Lo completò applicando all'estremità un corno nodoso, poi unse il legno con grasso di toro; Lewydd gli procurò i tendini per la corda e Aurenna si tagliò una sottile ciocca di capelli d'oro, che lui intrecciò ai tendini in modo che la corda dell'arco scintillasse come la luce del sole. «Vedi», osservò lei ridendo, «ora sull'arco hai i capelli di una dea, quindi non puoi mancare il bersaglio!»

Il giorno in cui Saban usò per la prima volta l'arco, scagliò una freccia oltre il fiume, nel cuore del bosco. Aurenna volle provare l'arma, ma le mancava la forza per tendere la corda, anche solo in parte. Lewydd la tese completamente, ma era abituato all'arco corto del Popolo di Fuori, e la sua freccia si avvitò, ricadendo nelle acque del fiume.

«Raccontami un'altra storia», chiese Aurenna e Saban le narrò la storia di Keri, la dea dei boschi, che era stata amata da Fallag, il dio della pietra; ma Keri lo aveva respinto, così

Fallag da allora si trasformava in asce che tagliavano gli alberi di Keri. Un paio di giorni dopo, ormai a corto di storie sugli dei, Saban le parlò di Derrewyn e di come avesse sperato di sposarla; poi Lengar era sbucato fuori delle tenebre, scagliando una freccia che aveva cambiato la sua vita. Aurenna lo ascoltò, fissando le acque del fiume che scorrevano formando piccoli mulinelli, poi lo guardò. «Lengar ha ucciso il padre?»

«Sì.»

Lei rabbrividì, poi rimase a lungo pensierosa. «Lengar restituirà il tesoro?» chiese infine, rompendo il silenzio.

«Kereval ne è convinto.»

«E tu?»

Saban non rispose subito. «Solo se ci sarà costretto», ammise alla fine.

Nel sentire quella risposta, Aurenna sussultò, chiaramente turbata. «Erek lo costringerà.»

«Oppure Scathel.»

«Che vuole imprigionarti nella fossa.»

Saban si strinse nelle spalle. «Potrebbe fare di peggio.» Poi pensò a quanto sarebbe accaduto ad Aurenna, pochi giorni dopo, e di colpo si sentì stringere il cuore e non riuscì più a parlare. La guardò, ammirando lo splendore dei capelli, la linea della guancia e la dolcezza del viso latteo, e fu colpito dalla sua serenità. Fra poco sarebbe morta tra le fiamme, eppure andava incontro a quel destino con una calma che lo turbava e impressionava a un tempo. Attribuiva quella calma alla sua natura divina, perché non riusciva a trovare altre spiegazioni.

«Parlerò con Erek», disse lei a bassa voce, «e farò in modo che costringa Lengar a rispettare il patto.»

«Lengar dirà che è stato Erek a mandargli l'oro e quindi lui ha diritto di tenerlo.»

«Ma non vuole un tempio?» gli chiese Aurenna.

Saban scosse la testa. «È Camaban che vuole trasferire il tempio, ma Lengar mi ha detto che secondo lui è impossibile.

Lengar vuole il potere. Vuole governare un grande territorio e avere centinaia di tribù che gli portino doni. È Camaban che sogna di indurre il dio a scendere sulla terra, non Lengar.»

«Quindi Erek deve uccidere Lengar?»

«Magari lo facesse», rispose Saban con una certa enfasi.

«Glielo chiederò», disse Aurenna sommessamente.

Saban fissò il fiume, che era molto più largo di quello di Mai e formava gorghi oscuri nei punti in cui il flusso della marea si scontrava con la corrente. «Non hai paura?» le chiese. Non aveva intenzione di farle quella domanda, ma ormai gli era sfuggita di bocca.

«Certo che ho paura», rispose Aurenna. Era la prima volta che parlavano delle sue nozze con il sole e ora, per la prima volta, Saban vide le lacrime affiorare nei suoi occhi. «Non voglio bruciare viva per il dio», mormorò lei a bassa voce, in modo che gli uomini non potessero sentirla. «Tutti dicono che è un attimo! Il fuoco è così grande e ardente che non si ha il tempo di sentire nulla tranne l'abbraccio di Erek, e in quel momento dovrei provare soltanto una grande felicità. Questo dicono i sacerdoti, ma a volte vorrei poter vivere per vedere la restituzione del tesoro.» S'interruppe, rivolgendo a Saban un pallido sorriso. «Vivere per mettere al mondo un figlio.»

«C'è mai stata una sposa del sole che sia sopravvissuta?» domandò Saban.

«Una sola», rispose Aurenna. «Gettandosi tra le fiamme cadde in mare e, chissà come, non morì, ma fu sospinta dalle onde su una spiaggia vicino alla scogliera. Ma la riportarono al tempio e la spinsero nel fuoco, e fu una morte molto lenta, perché ormai le fiamme erano prive di forza.» Rabbrividì. «Non ho scelta, Saban, devo saltare nel fuoco di Erek.»

«Potresti…» cominciò Saban.

«No!» lo interruppe lei, bruscamente, fermandolo prima che aggiungesse altro. «Come potrei non fare quello che vuole Erek? Che cosa diventerei, se fuggissi?» Corrugò la fronte,

riflettendo. «Per quanto riesco a ricordare, ho sempre saputo di essere destinata a diventare una persona speciale. Non importante, non ricca, ma speciale. Gli dei mi chiamano, Saban, e io devo adeguarmi ai loro desideri. A volte mi azzardo a sperare che Erek voglia risparmiarmi e che io possa svolgere la sua opera qui sulla terra, ma, se mi vuole al suo fianco, devo essere la persona più felice che sia mai venuta al mondo.»

Lui abbassò gli occhi per guardare la roccia sulla quale erano seduti. Scintillava alla luce pomeridiana come se nella pietra verde chiaro fossero intrappolate schegge di plenilunio, mentre le venature rosse davano l'impressione che vi fosse imprigionato del sangue. Pensò a Derrewyn, come faceva spesso, e si sentì turbato, perché non sapeva come conciliare quei pensieri con il desiderio che provava per Aurenna. Camaban gli aveva riferito che Derrewyn era gravida e lui si chiedeva se avesse già partorito o no, se si fosse riconciliata con Lengar; si chiedeva se ricordava ancora quanto era accaduto prima della morte di Hengall.

«A che cosa pensi?» gli domandò Aurenna.

«A niente», rispose lui. «A niente.»

La sera successiva, Saban si unì ai sacerdoti che andavano a controllare dove fosse arrivata l'ombra della pietra nel tempio di Aurenna. Scathel gli sputò addosso, prima di chinarsi ad accertare che l'ombra doveva ancora percorrere due dita per raggiungere la pietra centrale. Saban avrebbe voluto prendere un pesante maglio e spezzare il pilastro, invece pregò, pur rendendosi conto che le sue preghiere erano vane. Attese qualche presagio, ma non ne ricevette di positivi. Vide volare un piccolo merlo e pensò che fosse di buon auspicio, però subito uno sparviero piombò addosso al piccolo uccello e tutto finì con uno svolazzar di piume e uno spruzzo di sangue.

Mancava poco più di un giorno alla festa di mezz'estate e ancora il sole splendeva intenso, anche se i pescatori, deponendo le rituali offerte di alghe davanti al tempio di Malkin, garantivano che il dio delle tempeste cominciava a risvegliarsi. Camaban, arrampicatosi su una collina punteggiata dai colori vivaci della poligala e delle orchidee selvatiche dalle punte cremisi, sostenne di vedere all'orizzonte occidentale una linea bruna, ma quella minaccia non suscitò neanche una minima parte del trambusto sollevato dal ritorno di cinque giovani che avevano preso parte alla spedizione di guerra che aveva accompagnato Lengar a Ratharryn. I cinque guerrieri avevano fatto un lungo viaggio, evitando le tribù ostili che vivevano nei boschi, e quando raggiunsero l'abitato erano allo stremo delle forze.

Quella sera Kereval organizzò una festa di benvenuto e, dopo che i cinque si furono rifocillati, la tribù si riunì per ascoltare le notizie che portavano. Si assieparono tutti davanti alla grande capanna di Kereval, accanto alla buca scavata da Scathel per Saban, gli uomini accovacciati in prima fila intorno ai narratori, le donne in piedi alle loro spalle. Sapevano già del successo ottenuto da Lengar a Ratharryn, ma ora i cinque giovani parlarono di un anno di combattimenti fra Ratharryn e Cathallo, avvenuti sull'altopiano. Riferirono che le truppe di Ratharryn, rafforzate dal gruppo di guerrieri di Sarmennyn, avevano inflitto a Cathallo una serie di sconfitte. Otto uomini di Sarmennyn erano morti combattendo e altri venti circa erano rimasti feriti, assieme ad alcuni di Ratharryn, ma le perdite di Cathallo erano incalcolabili, dissero i giovani. «La loro grande maga era morta durante l'inverno», aggiunse uno dei guerrieri, «e anche quel presagio infausto ha contribuito a indebolirli.»

«Che ne è di Kital, il loro capo?» domandò Saban.

«Kital di Cathallo è morto», rispose un guerriero. «È stato ucciso da Vakkal in battaglia.» Gli ascoltatori batterono l'asta della lancia sul terreno asciutto per esprimere la propria gioia

nell'apprendere che un eroe di Sarmennyn aveva ucciso il capo dei nemici. «Il suo successore ci ha inviato doni generosi nella speranza di concludere la pace.»

«E i doni sono stati accettati?» volle sapere Kereval.

«In cambio di un possedimento chiamato Maden.»

«Dove sono?» chiese Scathel.

«Per metà sono stati accantonati», rispose il guerriero, «e saranno portati a Sarmennyn.»

Anche quella notizia fu accolta con soddisfazione, ma Scathel mise a tacere l'approvazione dei presenti ergendosi in tutta la sua statura. «E che ne è del nostro oro?» domandò ai cinque guerrieri. «Lengar di Ratharryn ne ha affidato una parte a voi, per restituirla?»

«No», ammise il capo dei giovani, «però ce lo ha mostrato.»

«Ve lo ha mostrato! Quale cortesia!» esclamò Scathel in tono beffardo. Il sommo sacerdote era intervenuto al banchetto indossando un grande mantello di lana nel quale erano state intessute centinaia di piume di gabbiano, cosicché sembrava avvolto in una nuvola bianca e grigia. Aveva i capelli lisci legati con una fascia di cuoio, ornata anch'essa di piume, e al collo portava una catena di ossicini. «L'oro di Erek viene esibito a Ratharryn», aggiunse con disprezzo. «. Ed era tutto?»

Quell'ultima domanda era stata pronunciata in un tono iroso che ebbe l'effetto di zittire la folla in ascolto. Nel silenzio carico di aspettativa, i cinque guerrieri assunsero un'espressione avvilita. «No», confessò un istante dopo il loro capo. «Dei pezzi più grandi, ce n'erano soltanto tre.»

«E mancavano anche alcuni di quelli piccoli», aggiunse un altro guerriero.

«E dove sono finiti?» chiese Scathel, furioso.

«In un periodo precedente al nostro arrivo», spiegò il primo che aveva parlato, «quei pezzi erano già stati ceduti da Hengall.»

«Ceduti a chi?» domandò Kereval, scosso.

«A Cathallo.»

«E voi, dopo aver sconfitto Cathallo», ruggì Scathel, «non avete chiesto la restituzione dell'oro?»

«Sostengono che sia scomparso», rispose il giovane, avvilito.

«Scomparso?» gridò Scathel. «Scomparso!» In preda a una collera cieca, si rivolse a Kereval. Il capo, disse, si era mostrato stupidamente fiducioso, prestando fede alle promesse di Lengar, mentre una parte del prezioso oro era stata già dispersa come guano di uccello. E quanto ancora sarebbe andato perduto? Ora la folla era tutta dalla parte di Scathel. «Presto Lengar si sentirà sicuro», gridò Scathel. «Ha costretto il nemico a invocare la pace e fra poco non avrà più bisogno dei nostri uomini. Li massacrerà e si terrà l'oro. Ma noi abbiamo lui!» aggiunse indicando Saban. «Posso fare in modo che Lengar di Ratharryn invochi misericordia. Posso farlo sudare di notte, costringerlo a piegarsi in due dal dolore, fargli scoppiare bolle sulla pelle, accecarlo! Prima un occhio, poi l'altro, quindi tagliargli le mani e i piedi e da ultimo, prima della vita, togliergli la virilità. Pensate che Lengar non pregherà le aquile di riportarci l'oro in volo, quando gli saranno inflitte ferite del genere sulle sue carni putride?» Gli uomini applaudirono il discorso, battendo sul terreno l'asta della lancia.

Kereval alzò la mano per imporre il silenzio. «Lengar ha promesso di renderci il tesoro?» domandò ai cinque guerrieri.

«Ha detto che lo avrebbe barattato con il nostro tempio», rispose il capo.

«Hai scelto un tempio?» chiese Kereval rivolto a Camaban.

Lui parve sorpreso di essere stato interpellato, come se non avesse prestato attenzione a quell'animata discussione. «Sono certo che ne troveremo uno», rispose con aria indifferente.

«Ma in tal caso», esclamò Scathel con un sogghigno di scherno, «e se lo trasporterete via, tuo fratello ci restituirà l'oro?»

Camaban annuì. «Si è impegnato a farlo.»

«Si è impegnato», ripeté Scathel. «Si è impegnato! Ma non ci ha mai detto che una parte del nostro oro era stata già ceduta! Che cos'altro ci tiene nascosto? Che cosa?» E nel pronunciare quella domanda, l'emaciato sacerdote si rannicchiò improvvisamente, prendendosi la testa fra le mani, cosicché i lunghi capelli finirono nella polvere. Mugolò per qualche istante, scosso da fremiti e in preda a un'apparente sofferenza, e la folla trattenne il respiro, sapendo che parlava con Erek. Saban lanciò un'occhiata ansiosa a Camaban, chiedendosi come mai non inscenasse un'esibizione simile, ma il fratello si limitò a sbadigliare di nuovo.

Scathel rovesciò la testa all'indietro, ululando al luminoso cielo estivo. Mentre l'ululato si spegneva in un uggiolio sommesso, il sacerdote roteò gli occhi fino a mostrare soltanto il bianco. «Il dio parla», ansimò con voce roca, «parla!» Saban si sforzò di tenere a bada il terrore, sospettando fin troppo chiaramente quale sarebbe stato il messaggio del dio. Guardò di nuovo Camaban, ma lui aveva raccolto un gattino sperduto ed era intento a spulciarlo con la massima indifferenza. «Dobbiamo usare il sangue!» gridò Scathel con voce stridula e, così dicendo, tese la mano verso Saban. «Prendetelo!»

Una dozzina di guerrieri gareggiarono fra loro per afferrare Saban, che non ebbe neanche il tempo di difendersi. Haragg tentò di respingerne qualcuno, ma fu tenuto a bada con l'asta di una lancia, Cegan emise un ruggito, lanciandosi in soccorso del padre, e ci vollero sei uomini per ridurre all'immobilità il gigante, costringendolo faccia a terra vicino alla buca. Saban si dibatté, ma gli uomini armati lo inchiodarono contro il muro della capanna di Kereval, ignorando le proteste del capo perché erano furibondi per la notizia che una parte dell'oro di Erek era sparita.

Il sommo sacerdote si liberò del mantello di piume di gabbiano, restando nudo. «Erek», gridò, «quello che faccio a

quest'uomo, fallo a suo fratello!»

Saban non poté fare altro che fissare Scathel mentre avanzava verso di lui, con un'espressione di trionfo sul viso: trionfo ed eccitazione. Saban intuì che il sacerdote godeva nell'esercitare la crudeltà. Camaban continuava a ignorare lo scontro, solleticando la gola del gattino, mentre Scathel si faceva consegnare da uno dei suoi accoliti una lama di selce. «Prendi l'occhio di Lengar!» gridò al dio il sommo sacerdote, afferrando poi con la mano sinistra una ciocca di capelli di Saban. Il giovane, tenuto fermo dagli uomini armati, riuscì a malapena a voltare la testa mentre la lama di selce si avvicinava sempre più.

«No!» gridò la voce di Aurenna.

Il coltello fremette come un'enorme ombra ai margini del campo visivo di Saban.

«No!» ripeté Aurenna. «Finché sarò viva, no!»

Scathel si girò verso di lei con un sibilo di rabbia.

«Finché sarò viva, no», ripeté lei con calma. Si era fatta strada tra la folla e ora affrontava Scathel faccia a faccia, senza ombra di paura. «Posa quel coltello.»

«Che cos'è lui per te?» domandò Scathel.

«Mi racconta delle storie», rispose Aurenna. Fissava Scathel negli occhi e Saban si accorse che la sposa del sole era alta quasi quanto il sacerdote, che pure aveva una statura imponente. Lo fronteggiava in tutto lo splendore della sua bellezza, bianca e oro, eretta, con il viso calmo come sempre. «E quando raggiungerò il mio sposo», disse al sacerdote, «lui vi manderà un segno riguardo all'oro.»

Il viso di Scathel si contorse in una smorfia. Si rifiutava di ricevere ordini da una fanciulla, ma quella fanciulla era una dea, così lui non poteva fare altro che obbedire. Fu costretto a chinare la testa e indietreggiare. «Mettetelo nella fossa», ordinò ai due uomini armati che tenevano fermo Saban.

Ma Aurenna intervenne di nuovo. «No!» esclamò. «Ha ancora storie da raccontarmi.»

«Deve stare nella fossa», insistette Scathel.

«No, finché non me ne sarò andata», replicò Aurenna, fissando negli occhi il sacerdote che fu nuovamente obbligato a cedere, facendo segno ai guerrieri di lasciare libero Saban.

La sera dopo, il pilastro nel tempio della sposa del sole non gettava ombra, perché a ovest si addensavano fitte nubi, ma i sacerdoti decisero comunque che il momento era venuto.

All'alba si sarebbero recati al Tempio del Mare e al tramonto avrebbero inviato Aurenna dal suo sposo.

Quella notte si alzò il vento, scalzando le zolle dei tetti e sferzando gli alberi. Saban restò disteso sul suo giaciglio, avvolto nelle pelli, in preda a una profonda infelicità: avrebbe potuto giurare di non aver chiuso occhio, eppure non vide né udì Camaban, quando si mosse nel cuore della notte per sgattaiolare in silenzio fuori della capanna.

Camaban era diretto al tempio di Malkin, dove pregò il dio del tempo. Pregò a lungo, mentre il vento infuriava contro la palizzata che cingeva l'insediamento e le lievi onde del fiume erano orlate di bianco. Camaban si prostrò dinanzi al dio, baciando i piedi anneriti dell'idolo, poi rientrò nella capanna di Haragg, avvolgendosi in un mantello di pelle d'orso. Ascoltò Cegan che russava, udì Saban piagnucolare nel sonno e chiuse gli occhi, pensando al tempio sulle colline, al Tempio delle Ombre; lo immaginava già trasferito, come per magia, sulla collina verde accanto a Ratharryn, e vedeva il dio del sole sospeso in cielo sulla collina, enorme, luminoso, espandersi fino ad abbracciare ogni cosa. Allora cominciò a piangere, perché sapeva di poter rendere felice il mondo, se solo gli idioti non glielo avessero impedito. E ce n'erano tanti, di idioti. Alla fine si addormentò anche lui.

Saban fu il primo a ridestarsi, all'alba. Affacciandosi in silenzio all'ingresso della capanna, vide che il sereno era

cessato: il vento sferzava le cime degli alberi e nubi di un grigio fosco correvano sulle colline. «Piove?» domandò Camaban.

«No.»

«Hai dormito bene?»

«No.»

«Io sì, tutta la notte!»

Saban non poteva sopportare l'allegria del fratello, quindi uscì per aggirarsi fra le capanne, dove la tribù appena sveglia si preparava per la giornata e la notte che li attendeva. Avrebbero portato con sé al Tempio del Mare sacchi di cibo e otri d'acqua, perché la cerimonia durava quasi un giorno intero e, dopo che la sposa fosse finita tra le fiamme, avrebbero danzato intorno al tempio, aspettando che il fuoco si raffreddasse a sufficienza per permettere di recuperare le ossa carbonizzate di Aurenna e ridurle in polvere.

Kereval, avvolto in un mantello di castoro, impugnò una massiccia lancia con la punta di bronzo levigato, ordinando ai guerrieri di aprire la porta dell'insediamento. I suoi uomini si erano tinti la faccia di ocra rossa e avevano legato i lunghi capelli con strisce di cuoio. Per quel giorno nessuno sarebbe andato a pescare: la tribù quasi al completo avrebbe affollato il Tempio del Mare. Da tutta Sarmennyn il popolo avrebbe accompagnato la sposa del sole incontro al suo consorte. Haragg assistette ai preparativi, poi, incapace di sopportare quella vista, si allontanò bruscamente. «Vieni a caccia con me», propose a Saban.

«Tuo fratello non me lo permetterà», rispose il giovane, accennando agli uomini armati che lo sorvegliavano per ordine di Scathel. Da quel giorno, lui sarebbe diventato ostaggio del sommo sacerdote. Si chiese perché non fosse fuggito durante la notte e capì che era a causa di Aurenna. L'amava e non poteva abbandonarla, anche se, restando, non poteva fare nulla per aiutarla.

Haragg e Cegan attraversarono il fiume su una canoa, dileguandosi nei boschi. Un attimo dopo, Scathel uscì dalla grande capanna di Kereval. Il sommo sacerdote indossava il mantello di piume, che fremeva e sussultava al vento. Aveva impastato i capelli con il fango rosso e portava una collana fatta di denti di mostri marini, mentre dalla cintura gli pendevano due pugnali. Leckan, che dopo di lui era il sacerdote più anziano, indossava un mantello fatto con la pelle strappata dalle carni vive di due uomini, i cui volti erano visibili sul dorso, con i lunghi capelli ancora attaccati. Un altro sacerdote portava in testa le corna di un cervo. Uscirono dalla capanna danzando e la tribù in attesa cominciò ad avviarsi lungo il sentiero, ondeggiando. Un suonatore prese a battere sulla pelle del tamburo e quella danza serpentina assunse un ritmo definito, mentre qualcuno intonava un canto. Camaban si unì alla danza, vestito con un mantello di daino, con la faccia macchiata di fuliggine.

Scathel indicò Saban. «Prendetelo!» ordinò. Una dozzina di guerrieri dipinti di rosso circondarono Saban con le lance, sospingendolo verso l'orlo della fossa, ma, un attimo prima che potessero gettarlo nel fondo, apparve Aurenna.

Aveva il viso tirato e incupito dalle ombre, però indossava la tunica nuova di lana e l'oro che aveva sostituito il tesoro scomparso le scintillava sul petto e intorno al collo. I capelli appena pettinati ricadevano diritti, sciolti sulle spalle, anche se il vento li sollevò subito, non appena lei s'incamminò lentamente verso i sacerdoti che danzavano. Teneva gli occhi fissi al suolo, senza guardare Saban, e, quando Scathel la chiamò, si diresse docilmente verso la porta. La folla si lasciò sfuggire un sospiro e i danzatori si unirono alla processione che l'avrebbe accompagnata al Tempio del Mare.

Scathel fece un cenno ai guerrieri che sorvegliavano Saban: due di loro gli tolsero il mantello dalle spalle, mentre un terzo estraeva il pugnale e gli squarciava la tunica dal collo fino

all'orlo, facendo cadere a terra l'indumento e lasciando nudo il giovane. «Salta», gli ordinò.

Saban si guardò intorno per l'ultima volta. Camaban aveva gli occhi rivolti altrove e Aurenna era già uscita dall'abitato: quando uno dei guerrieri, più impaziente degli altri, lo minacciò, Saban saltò, rassegnato, nella fossa che gli avrebbe fatto da prigione. Era profonda, per cui l'impatto della caduta fu doloroso, e rialzandosi capì che non sarebbe mai riuscito a raggiungere l'orlo della buca. Il grande riquadro di rami intrecciati fu collocato al suo posto e fissato con cavicchi di legno conficcati nel terreno.

In quel modo Saban poteva sentire soltanto il sospiro del vento e il suono dei tamburi che si affievoliva, man mano che la tribù si allontanava. Uno dei due guerrieri che erano stati lasciati di guardia fece cadere nella fossa un otre pieno d'acqua, prima di andarsene, e Saban si rannicchiò in un angolo, cingendosi le ginocchia e abbassando la testa sulle braccia.

Aurenna sarebbe morta e lui sarebbe stato torturato, accecato e mutilato. E tutto questo perché l'oro era arrivato a Ratharryn.

Intanto anche a Ratharryn i sacerdoti avevano stabilito che quel giorno coincideva con la festa di mezz'estate, quindi, al calar del sole, la tribù accese i fuochi e si preparò alla danza del toro e al salto del fuoco. Derrewyn ignorò tutta quell'eccitazione, restando rannicchiata in un angolo della capanna di Lengar, nascosta alla vista degli uomini da una tenda di pelle. Era nuda: Lengar insisteva nell'esigerlo, perché provava piacere a umiliarla, chiamandola la sgualdrina di Cathallo. Era diventata la sposa di Lengar, dopo una cerimonia celebrata suo malgrado nel tempio di Slaol, ma nelle ultime lune chiunque fra gli amici di Lengar poteva pretendere di possederla e lei doveva sottomettersi, se non voleva essere percossa. Aveva il corpo

pieno di cicatrici, soprattutto sul volto, sulle spalle e sulle braccia, dove tutti la colpivano, specialmente quando erano in preda all'ubriachezza. Jegar era stato il più violento, perché lei lo scherniva più degli altri; li scherniva tutti, perché era l'unica difesa che le fosse permessa. Ora, però, stava rannicchiata dietro la cortina, ascoltando i tre uomini che parlavano fra loro e seguendo i movimenti del bambino nel suo ventre. Sapeva che era figlio di Lengar ed era certa che sarebbe stato un maschio; doveva nascere fra due lune, o forse tre. Adesso che sapevano che era gravida, gli uomini provavano meno interesse per lei, ma continuavano a possederla: nessuno, però, intuiva l'ira che ribolliva nel suo animo. Credevano di averla sconfitta e domata.

I tre uomini riuniti nella capanna, Lengar, Jegar e Vakkal, parlavano di Cathallo. Vakkal era il condottiero di Sarmennyn che aveva aiutato Lengar a diventare capo; ora sfoggiava i tatuaggi blu dei guerrieri di Ratharryn e parlava la loro lingua. Era anche lui uno di quelli che potevano possedere Derrewyn quando volevano, privilegio concesso soltanto agli amici di Lengar. Lengar stava ora dicendo che Cathallo era matura per la sconfitta: la tribù non si era mai riavuta dalla morte di Sannas, perché con la vecchia era svanita la magia che, secondo Lengar, aveva protetto Cathallo in passato. Così, verso la fine dell'estate, continuò Lengar, Ratharryn doveva attaccare di nuovo Cathallo, solo che stavolta avrebbero appiccato il fuoco alle abitazioni della tribù nemica, abbattuto il grande tempio, spianato il monte sacro e pisciato sui tumuli degli antenati.

«Ascolti, sgualdrina?» esclamò Jegar. Derrewyn non rispose. «Puttana insolente», brontolò Jegar. Dalla voce impastata, Derrewyn capì che aveva bevuto il liquore del Popolo di Fuori.

Quella sera, stava dicendo Vakkal, a Sarmennyn sarebbe andata al rogo la sposa del sole.

«Forse dovremmo bruciare Derrewyn», suggerì Jegar.

«Slaol non la vorrebbe», ribatté Lengar. «Se offriamo a Slaol una sgualdrina, ci volterà le spalle.»

«Comunque non ci ringrazierà di certo», obiettò Vakkal, «se stasera non assisteremo al tramonto.» Nei campi di Ratharryn i fuochi erano già accesi e gli uomini-toro attendevano di danzare fra i pali di legno del tempio di Slaol.

«Dobbiamo andare», disse Lengar. «Tu resta qui, sgualdrina!» ordinò a Derrewyn oltre la tenda, lasciando uno dei suoi giovani guerrieri nella capanna, a guardia dei tesori nascosti sotto il pavimento e sotto le grandi pile di preziose pelli. «Se la sgualdrina ti da dei problemi», disse al giovane, «picchiala.»

Il guerriero si accovacciò accanto al fuoco. Era molto giovane, anche se poteva già vantare due cicatrici blu, a dimostrazione del fatto che aveva ucciso due guerrieri di Cathallo durante una battaglia sulle alture sopra Maden. Come molti giovani della tribù, venerava Lengar, perché il nuovo capo aveva reso i guerrieri di Ratharryn temuti e ricchi. Il giovane sognava di possedere grandi mandrie e tante mogli, una grande capanna tutta sua e canti eroici in onore delle sue imprese guerresche.

Un lieve rumore lo indusse a voltare la testa: Derrewyn era apparsa all'estremità della tenda. Era in ginocchio e, quando il guerriero la guardò, abbassò la testa in segno di sottomissione. Si era pettinata i lunghi capelli e portava al collo un pendente di ambra, ma per il resto era nuda. Tenendo gli occhi bassi, si lasciò sfuggire un lieve gemito, spostandosi in avanti sulle ginocchia. Il guerriero guardò istintivamente la porta per controllare se qualcuno potesse vederli, ma non c'era nessuno. A Ratharryn erano rimasti soltanto vecchi e malati; gli altri erano tutti al tempio di Slaol, dove gli uomini-toro montavano le giovani donne in onore di Slaol.

Il guerriero guardò Derrewyn che si avvicinava: il riverbero del fuoco rendeva livide le ombre dei piccoli seni, illuminando il ventre gonfio. Poi lei alzò i grandi occhi, pieni di immensa tristezza. Emise un mugolio pietoso, continuando ad avanzare verso il calore del fuoco. Il guerriero si accigliò. «Devi tornare indietro», le disse nervosamente.

«Abbracciami», lo implorò Derrewyn. «Sono sola. Tienimi stretta.»

«Devi andartene!» insistette lui, spaventato. Aveva paura che il ventre gravido, che riluceva al riverbero del fuoco, potesse squarciarsi se usava la forza per respingerla dietro la tenda.

«Tienimi stretta», ripeté Derrewyn, mettendo da parte la lancia del giovane e passandogli il braccio sinistro intorno al collo. «Abbracciami.»

«No», ansimò lui, «no, no», ma era troppo spaventato per respingerla, così si lasciò attirare verso di lei, sino a fiutare l'odore dei suoi capelli. «Devi andartene», ripeté, ma Derrewyn insinuò la mano destra fra le cosce, dove teneva stretto il corto pugnale dalla lama di bronzo, e conficcò l'arma nel ventre del guerriero. Il giovane spalancò gli occhi, poi gemette mentre lei gli torceva la lama nelle viscere, con un brusco movimento verso l'alto che recise la fascia di muscoli sotto i polmoni e l'intrico di vasi sanguigni intorno al cuore, finché non avvertì il fiotto caldo della vita investirle i polsi e le cosce. L'uomo tentò di respingerla, ma ormai era privo di forze; Derrewyn sentì un rantolo uscirgli dalla gola, vide gli occhi offuscarsi e provò la prima vera gioia da quando Lengar era tornato. Era come se lo spirito irrequieto di Sannas fosse penetrato dentro di lei. Quel pensiero per un attimo la paralizzò, ma, quando il corpo morto le cadde addosso pesantemente, estrasse il coltello insanguinato e lasciò che l'uomo ricadesse di lato, finendo con la testa nel fuoco. I capelli del guerriero, unti perché vi aveva passato le dita per ripulirle dopo aver mangiato, s'incendiarono crepitando

e illuminando la penombra.

Derrewyn si era già spostata all'estremità opposta della capanna. Raggiunta la pila di pellicce che faceva da giaciglio a Lengar, le scostò, cominciando a scalfire il terreno con la lama insanguinata. Scavò nel suolo, affondando il coltello finché la lama non urtò una superficie di cuoio: allora grattò il terreno con le mani, sollevando il sacco per portarlo alla luce del fuoco.

All'interno c'erano una delle losanghe grandi e due di quelle piccole di Sarmennyn. Lei aveva sperato che l'oro ci fosse tutto, ma Lengar doveva aver diviso il tesoro, nascondendo gli altri pezzi nella capanna. Per un attimo pensò di cercarli, scostando le pelli e scavando nel terreno, ma alla fine decise che quei tre pezzi potevano bastare.

Indossò una delle tuniche di Lengar, calzò scarpe di cuoio e afferrò la preziosa spada di bronzo di Lengar, appesa a uno dei pali della capanna. Prese il sacchetto con i tre pezzi d'oro e si diresse verso la porta, soffermandosi un attimo a guardarsi in giro. Non era ancora buio, ma non si vedeva nessuno, quindi si strinse addosso la tunica e sgattaiolò all'aperto.

Accortasi della presenza di alcuni guerrieri a guardia delle due strade rialzate che superavano il terrapieno di Ratharryn, corse verso il fossato a metà strada fra l'uno e l'altro ingresso. Era stata un'estate piovosa e il fondo del fossato era melmoso, ma Derrewyn riuscì comunque ad attraversarlo e a risalire il pendio dalla parte opposta. Procedeva lentamente, in modo da confondersi con le ombre, e le guardie alla porta non la videro, oppure Lahanna vegliava su di lei, quella sera, perché raggiunse la sommità del terrapieno senza che nessuno la notasse. Fermatasi un attimo a guardare indietro, vide che il sole risplendeva attraverso una fenditura nelle nuvole che altrimenti oscuravano l'orizzonte a sudovest. La tribù danzava intorno ai pali del tempio, mentre in lontananza, sull'altopiano, il nuovo Tempio del Cielo era vuoto e abbandonato.

Derrewyn lanciò un sibilo ostile contro il sole, come una gatta. Lengar adorava Slaol, quindi Slaol era suo nemico. Si rannicchiò fra i teschi esposti in cima al terrapieno, sputando contro il sole che aveva tinto di rosso e oro le livide nubi. Poi, tutt'a un tratto, quel chiarore scomparve.

E si dileguò anche Derrewyn. Disceso il pendio esterno del terrapieno, avanzò furtiva fra gli scuri alberi sino al fiume, poi deviò verso nord e, quando passò davanti all'isola in cui era stata per la prima volta con Saban, si rammentò di lui, ma senza la minima traccia di affetto. L'affetto era scomparso dalla sua anima, insieme con la gentilezza, il riso e la pietà: tutto lavato via dalle lacrime. Era diventata la sgualdrina di Cathallo e ora avrebbe vendicato il suo popolo.

Sulla terra scese la breve notte di mezz'estate, ma lei continuò il viaggio verso nord.

Più tardi, molto più tardi, sentì i cani abbaiare sulle sue tracce, ma ormai aveva guadato il fiume, e i cani non possono seguire uno spirito oltre le acque, quindi sapeva di essere libera. Doveva ancora aggirare i guerrieri che erano di guarnigione a Maden e attraversare le paludi, ma si sentiva forte e fiduciosa perché vedeva Lahanna splendere su di lei e aveva in mano una parte del prezioso potere dell'oro del sole, che avrebbe dato alla dea.

Era fuggita, portava in seno il figlio di Lengar e ora avrebbe fatto la guerra.

Nel pomeriggio a Sarmennyn cominciò a piovere. Il vento era sempre più forte, la pioggia aumentava di intensità e Saban, sotto il reticolato di rami, si accorse che il cielo era diventato di un grigio fosco, venato di nero. Il vento strappava i tetti delle capanne e la pioggia cominciava ad allagare la fossa.

Quando sentì il primo tuono, Saban rovesciò la testa all'indietro, lanciando un grido al dio del tuono. Poi si aggrappò

disperatamente alle pareti laterali della fossa, tastandole con le dita finché non riuscì a svellere una pietra aguzza, che usò per scavare un gradino nel terreno. Ne scavò un secondo e poi un terzo: ma ogni volta che tentava di salire, i piedi nudi scivolavano sul terreno umido, facendolo ricadere all'indietro nell'acqua sempre più alta.

Singhiozzando di frustrazione, recuperò la pietra e tentò di allargare i gradini. Intanto l'acqua gli lambiva già le caviglie. Mentre la pioggia investiva la copertura di rami, colandogli sul viso, il vento ululava incessantemente e il frastuono era tale che non sentì neppure il legno scheggiarsi mentre la copertura veniva sollevata dall'imboccatura della fossa. Si accorse che erano venuti a salvarlo solo quando gli calarono un mantello umido e la voce di Haragg gli gridò di afferrarlo.

Nel vedere Haragg e Cegan nell'oscurità sopra di sé, si aggrappò al mantello e Cegan lo tirò su come un bambino, sollevandolo e deponendolo sull'erba. Rimase lì disteso, bagnato e scosso da un tremito, fissando la furia della tempesta che aveva investito la costa arrivando dal mare. Gli alberi erano squassati da rabbiose raffiche, mentre la paglia dei tetti veniva divelta a intere bracciate e scaraventata oltre il fiume. Degli uomini di guardia non si vedeva traccia.

«Dobbiamo andare», disse Haragg, sollevandolo dall'erba, ma Saban si liberò dalle mani del mercante. Quando si diresse verso la capanna di Kereval, scostando la tenda all'ingresso, si aspettava quasi di trovarvi qualche guardia, ma la capanna era vuota. Si asciugò su una grande pelle, poi indossò una tunica di daino.

Haragg lo aveva seguito all'interno. «Dobbiamo andare», ripeté.

«E dove?»

«Lontano da qui, dove regna la follia. Dobbiamo allontanarci da Scathel.»

«Questa è la follia di Erek», ribatté Saban, indossando stivali e mantello prima di prendere una delle lance di Kereval, con la punta di bronzo. «Dobbiamo andare al Tempio del Mare», disse a Haragg.

«Per vederla morire?»

«Per vedere quale segno ci manda Erek», ribatté Saban, scostando la cortina di pelle per affrontare la pioggia ululante. Al centro dell'abitato uno dei guerrieri stava scrutando la fossa vuota. Mentre si voltava per lanciare un grido al suo compagno, vide Saban e corse verso di lui con la lancia spianata. «Devi tornare nella fossa!» gridò, anche se le sue parole furono portate via dalla furia del vento.

Saban sollevò la lancia. La guardia scosse la testa, come per dire che non aveva intenzione di colpirlo, ma voleva soltanto che tornasse volontariamente nella fossa; invece Saban si diresse verso la porta dell'insediamento e la guardia fece un balzo in avanti per bloccarlo. Saban scostò la lancia e d'improvviso si sentì sopraffare da tutte le frustrazioni delle ultime settimane, dalla sensazione di impotenza che aveva provato vedendo Aurenna andare incontro alla morte con tanta calma, e così usò la lancia come un'ascia, vibrando un colpo che prese il guerriero in piena faccia. Mentre una raffica di vento si impossessava del sangue sprizzato dalla ferita e lo trasformava in una pioggia di goccioline rosse, Saban, lanciando un grido pieno di odio, affondò la lancia nel ventre dell'uomo, continuando a colpire all'impazzata finché la guardia non ricadde all'indietro nel fango.

Saban, dopo aver puntato il piede contro il ventre dell'agonizzante per liberare la lama, cominciò a correre, seguito da Haragg e Cegan.

Non correva per timore dello spirito del morente, ma perché quella lunga giornata volgeva ormai al termine, anche se intuì che l'oscurità era provocata dalle nuvole di tempesta, anziché dal tramonto di Slaol. Era una tempesta, pensò, simile a quella

che aveva portato l'oro a Ratharryn, una bufera causata da una guerra fra gli dei. L'intensità del vento era tale da farlo barcollare. Il mantello rischiava di volargli via, sventolandogli sulle spalle come le ali di un mostruoso pipistrello; allora sciolse il laccio che lo teneva legato al collo, guardando la pelle che schioccava al vento, volando via sul terreno percorso da rivoletti d'acqua. Poi continuò ad avanzare lottando contro la pioggia, semiaccecato e assordato dal vento.

Arrivato sulle colline che sovrastavano il mare, contemplò intimorito l'oceano che tentava di distruggere la terra. Le onde erano imponenti, grandi come colline e sormontate da una cresta bianca, e la loro schiuma investiva le rocce prima di balzare in alto verso le nubi nere, raggiungendo la terraferma sulle ali del vento. Saban riprese ad avanzare a testa bassa, investito dagli spruzzi di salsedine, squassato dal vento, sotto un cielo più cupo che mai. Haragg e Cegan lo seguivano. Di sicuro quel giorno non sarebbe stato possibile vedere il tramonto di Slaol e forse, pensò Saban, non lo avrebbero visto mai più. Forse era la fine del mondo, e quel pensiero gli strappò un grido.

Una folgore saettò sul mare, facendo apparire tutto il mondo in bianco e nero, poi sopra di loro risuonò il rombo assordante di un tuono e Saban gemette, spaventato dalla violenza degli dei. Stava scalando una collina bassa e, mentre raggiungeva la sommità, un altro fulmine balenò nel cielo: sotto quella luce maligna, vide ai suoi piedi il Tempio del Mare. Da principio pensò che fosse deserto, ma poi si accorse che la folla si era sparpagliata nei campi, cercando riparo fra le rocce. Nel cerchio del tempio c'erano soltanto poche persone e fu la loro presenza a spingere Saban in avanti, mentre Haragg e Cegan restavano in cima alla collina, al riparo dei massi.

Una grande ondata si abbatté ai piedi della scogliera e la schiuma superò la sommità, investendo le pietre del tempio. Sulla cengia in cima alla scogliera, dove avrebbe dovuto

divampare un fuoco imponente, si vedevano soltanto tracce di fumo o di vapore. Sacerdoti e guerrieri erano accovacciati all'interno dell'anello di pietra e, avvicinandosi, Saban vide fra loro la veste bianca di Aurenna.

Era ancora viva.

I guerrieri portarono altra legna fino all'estremità della scogliera, lasciando cadere i ceppi umidi sul fuoco ormai morente. Scathel era in piedi e gridava, coperto dal mantello che la furia del vento aveva spogliato delle piume; se anche vide Saban arrivare, non gli prestò attenzione. Kereval appariva sbigottito, timoroso del significato di quel presagio.

Camaban vide Saban e fu allora che cominciò a celebrare il rito. Trascinò Aurenna all'inizio del sentiero che conduceva al fuoco, poi estrasse dalla cintola un pugnale per tagliare il filo della collana d'oro che Kereval aveva comprato per sostituire il tesoro perduto di Erek. Aurenna sembrava in trance. Scathel cercò di vincere la furia del vento per lanciare una protesta vibrante a Camaban, ma lui gridò di rimando e il sommo sacerdote fu costretto a recedere. Allora Saban si avvicinò al fratello. «Deve camminare nel fuoco!» gridò Camaban.

«Non c'è nessun fuoco!»

«Deve camminare nel fuoco, idiota!» gridò Camaban, afferrando lo scollo della tunica bianca di Aurenna, inzuppata di pioggia, e tagliandola con il pugnale.

Saban gli afferrò la mano per fermarlo, ma il fratello si liberò con uno strattone. «È così che si fa!» gli gridò al di sopra della furia della tempesta. «E bisogna seguire il rituale alla perfezione! Non capisci? Bisogna farlo come si deve!»

E di colpo Saban capì. Aurenna doveva fare il suo dovere e camminare nel fuoco: se il fuoco non c'era, non era colpa sua. Perciò si ritrasse, restando a guardare mentre il fratello squarciava la lunga tunica di Aurenna. Il pesante tessuto di lana ondeggiò, appena tagliato, poi Camaban lo tirò, più e più volte, finché il tessuto bagnato non scivolò ai piedi di Aurenna, che

rimase nuda.

Era nuda perché così una sposa andava incontro allo sposo, e quello per Aurenna era il momento di andare incontro a Slaol. Camaban le gridò: «Cammina! Cammina!» e Aurenna si mosse, anche se era difficile, perché gli elementi infuriavano, respingendo il suo esile corpo. Eppure, come in trance, lei continuò ad avanzare e Camaban la seguì, restando indietro di un passo, spronandola, mentre i sacerdoti atterriti osservavano la scena dal cerchio di pietra del tempio.

Dalla sommità della scogliera si levava ancora un po' di fumo o di vapore, dissipato all'istante dal vento. Saban, che camminava a fianco di Aurenna, ma restando all'esterno delle pietre che delimitavano la via sacra, si accorse che il vento diventava sempre più forte man mano che loro si avvicinavano all'orlo della scogliera. Aurenna scivolava sull'erba umida, con i capelli fradici incollati alla schiena, ma continuava obbediente a lottare contro la tempesta, piegando le spalle per resistere. «Avanti!» le gridava Camaban. «Continua!»

Arrivato all'estremità della scogliera, Saban vide che c'era ancora un residuo di fuoco che covava sotto la legna. La catasta era enorme e doveva essere stata accesa a mezzogiorno e alimentata affinché il calore diventasse ancora più intenso, ma vento, schiuma e pioggia avevano domato il fuoco, lo avevano sconfitto e ridotto a un mucchio di ceppi umidi, carbonizzati e anneriti: eppure, in fondo al suo cuore di fuoco, c'era ancora qualche brace che resisteva alla tempesta.

«Ecco!» esultò Camaban. «Ecco!» Saban e Aurenna, alzando la testa, videro che l'orizzonte a sud-ovest non era tutto nero, ma mostrava una piccola ferita rossa. Il dio del sole era presente, osservava e il suo sangue appariva tra le nubi. «Ora salta!» gridò Camaban ad Aurenna.

Un colpo di maglio assordò il mondo, un fulmine balenò lungo le scogliere. «Salta!» ripeté Camaban e Aurenna, lanciando un grido di paura, o forse di trionfo, scavalcò

l'estremità della scogliera per lasciarsi cadere tra i resti del rogo, fradici di pioggia e di schiuma. Atterrando, barcollò, sbilanciata dalla furia del vento e dai ceppi neri che si sbriciolarono sotto i suoi piedi; poi ricadde contro la parete della scogliera, e Saban vide levarsi l'ultima voluta di fumo. Un attimo, e il fuoco non c'era più. Aurenna aveva fatto quello che doveva fare, ma il dio l'aveva respinta.

Saban si calò dalla scogliera, sfilandosi la tunica per farla indossare ad Aurenna, ma lei sembrava incapace di alzare le braccia, così dovette calarle la tunica sul corpo dalla testa per ripararla dalla pioggia. Soltanto allora lei alzò la testa a guardarlo e Saban l'abbracciò, tenendola stretta, mentre Aurenna, esausta, singhiozzava sulla sua spalla sotto la scogliera che dominava il mare flagellato dalla tempesta.

Eppure era viva. Aveva fatto quello che doveva fare, e il disastro si era abbattuto su Sarmennyn.

La tempesta cominciò ad attenuarsi. Il mare continuava a martellare le scogliere, infrangendosi in un vortice di schiuma bianca nell'aria sempre più scura, ma il vento perse parte del suo vigore e lo sferzante acquazzone si tramutò in una tranquilla pioggia.

Saban aiutò Aurenna a risalire in cima alla scogliera. Lei era riuscita a infilare le braccia nelle maniche della tunica e ora gli si stringeva contro, come in un sogno. «È saltata nel fuoco!» stava gridando Camaban ai sacerdoti.

Haragg, sceso dalla collina, aggiunse la sua voce a quella di Camaban. «È vero, è saltata nel fuoco!»

Kereval appariva distrutto. Si riteneva che la sorte della sposa del sole rispecchiasse il futuro della tribù nell'anno successivo e nessuno aveva mai visto una sposa saltare nel fuoco e uscirne illesa.

Scathel lanciava grida strazianti. In un empito di furia, strappò una lancia dalle mani di un guerriero e fece per avventarsi su Camaban. «Sei stato tu!» gridò. «È opera tua! Sei stato tu a scatenare la tempesta. Ti hanno visto ieri notte nel tempio di Malkin. Hai provocato lo scatenarsi degli elementi!» A quelle parole, una dozzina di guerrieri raggiunse il sommo sacerdote, avanzando verso Camaban con un'espressione omicida.

Saban aveva lasciato cadere la lancia per aiutare Aurenna e ora lei lo stringeva in modo tale da impedirgli di accorrere in soccorso del fratello: ma Camaban non aveva bisogno di aiuto.

Si limitò ad alzare una mano.

Nella mano stringeva una losanga d'oro, quella grande che proveniva dalla capanna di Sannas.

Scathel si fermò. Fissò quel pezzo d'oro, poi con un gesto fermò i guerrieri.

«Vuoi che getti il tesoro in mare?» chiese Camaban, aprendo l'altra mano per mostrare undici losanghe più piccole. «A me non importa!» Improvvisamente scoppiò a ridere, una risata folle. «Che cos'è l'oro di Erek per me? E che cos'è per te? Tu lo hai lasciato rubare, Scathel! Non hai saputo neppure custodire il tuo tesoro! Allora lascia che se ne vada di nuovo, che lo restituisca al mare.» E, voltandosi, fece il gesto di scagliare il tesoro nel vento che calava d'intensità.

«No!» lo pregò Scathel.

Camaban si girò di nuovo verso di lui. «Perché no? Lo hai perso tu, Scathel! Miserabile pezzo di sterco di lucertola rinsecchito, hai perso l'oro di Erek! E io te ne ho riportato una parte.» Tenne sollevati nell'aria i frammenti d'oro. «Io sono un mago, Scathel di Sarmennyn», aggiunse con voce tonante, «sono uno stregone, e tu sei polvere sotto i miei piedi. Ho fatto sì che gli spiriti dell'aria e del vento giungessero fino a Cathallo per recuperare quest'oro, oro che è tornato a Sarmennyn, anche se tu eri pronto a violare l'accordo che il tuo capo ha concluso

con mio fratello. Tu, Scathel di Sarmennyn, hai sfidato Erek! Lui vuole che il suo tempio sia spostato e la sua gloria torni a trionfare, e Scathel di Sarmennyn che cosa fa? Si oppone al volere del dio, come un maiale che sbava davanti a un cervo. Ti opponi a Erek, quindi perché dovrei darti l'oro che Erek ti ha sottratto? Finirà in mare.» Rimase immobile sulla scogliera, sovrastando il fuoco spento, e minacciò ancora una volta di scagliare l'oro nelle onde in tumulto.

«No!» gridò Scathel, che fissava l'oro come se fosse Erek stesso. Il viso scavato era rigato di lacrime e gli occhi avevano uno sguardo di meraviglia. Si lasciò cadere in ginocchio, implorando Camaban. «Ti prego, no!»

«Trasferirai un tempio a Ratharryn?» gli domandò Camaban.

«Trasferirò un tempio a Ratharryn», rispose lui umilmente, ancora in ginocchio.

Camaban puntò il dito verso il nord. «Nella tua follia, Scathel, hai costruito sulle montagne un doppio cerchio di pietra. È quello il tempio che voglio.»

«Lo avrai.»

«Intesi?» chiese Camaban a Kereval.

«Intesi», rispose il capo.

Camaban continuava a tenere sollevata la grande losanga d'oro. «Erek ha respinto la sua sposa perché tu ti sei opposto ai suoi desideri! Erek vuole che il suo tempio sia trasferito a Ratharryn.» Il popolo era uscito a poco a poco dai nascondigli e ascoltava Camaban, alto e terribile sull'orlo della cupa scogliera, con il vento che gli sollevava i lunghi capelli neri e faceva tintinnare le ossa che vi erano legate. «Niente si fa per niente», gridò. «Perdere l'oro è stata una tragedia, ma una tragedia che ha un significato. E qual è questo significato? Che Erek vuole accrescere il suo potere, espandere la sua luce fino al centro del mondo! Vuole rivendicare la sua vera sposa, la terra stessa. Ci porterà vita e felicità, ma soltanto se farete ciò

che desidera. E se sposterete il tempio a Ratharryn, sarete tutti come dei.» Si accasciò, esausto. «Sarete tutti come dei…» ripeté.

«Grazie per averla salvata», gli sussurrò Saban, cingendo con un braccio le spalle di Aurenna.

«Non dire sciocchezze», ribatté il fratello con voce stanca. Poi si diresse verso Scathel, inginocchiandosi davanti a lui, e dispose tutti i dodici pezzi d'oro sull'erba in mezzo a loro. Poi i due uomini si abbracciarono come fratelli che non si rivedessero da tempo, piangendo e giurando di obbedire al volere del dio.

Così Aurenna era ancora viva, Camaban aveva vinto e Ratharryn avrebbe avuto il suo tempio.

5

Scathe non sapeva che cosa fare di Aurenna: aveva percorso il sentiero che portava al fuoco ed era sopravvissuta. Nessuna sposa del sole aveva mai fatto una cosa del genere. Il primo impulso di Scathel fu di ucciderla, mentre Kereval avrebbe voluto prenderla in sposa; ma Camaban, che ormai a Sarmennyn godeva di un'autorità quasi incontrastata, decise che doveva restare libera. «Erek le ha permesso di vivere», disse alla tribù, «e questo significa che deve avere uno scopo per lei. Uccidendola o costringendola alle nozze, sfidiamo Erek.»

Così Aurenna tornò al nord, dove viveva la sua famiglia, e lì rimase per tutto l'inverno; ma a primavera ridiscese al sud, portando con sé due dei suoi fratelli.

I tre discesero il fiume a bordo di una barca fatta di rami di salice piegati e intrecciati e ricoperti di pelli. Aurenna indossava una veste di daino e aveva i capelli d'oro legati sulla nuca. Sbarcò nell'insediamento di Kereval quando era già sera e il sole al tramonto le illuminò il volto intanto che avanzava fra le capanne, mentre la popolazione si ritraeva di fronte a lei. Qualcuno credeva che fosse ancora una dea, mentre altri pensavano che il rifiuto di Erek l'avesse tramutata in uno spirito maligno; comunque tutti temevano il suo potere.

Lei si chinò per entrare nella capanna di Haragg, dove Saban era solo e intento a ricavare punte di freccia dalla selce. Quel lavoro gli piaceva, perché provava soddisfazione nel veder emergere le schegge acuminate dalla massa indistinta della pietra; ma, quando la luce che gli serviva per lavorare fu

oscurata, alzò la testa irritato, non riconoscendo Aurenna perché era soltanto un'ombra in controluce. «Haragg non è qui», brontolò.

«Sono venuta a vedere te», rispose Aurenna. Allora Saban la riconobbe e si sentì traboccare il cuore di una tale gioia da non riuscire a parlare. Aveva sognato di rivederla, ma temeva che non sarebbe mai accaduto, e adesso lei era venuta. Chinandosi per entrare nella capanna, Aurenna si sedette davanti a lui, mentre i due fratelli si accovacciavano fuori della porta. «Ho pregato Erek», gli disse in tono grave, «e mi ha detto di aiutarti a trasferire il tempio. È questo il mio destino.»

«Il tuo destino? Spostare pietre?» Saban stava quasi per sorridere.

«Stare con te», ribatté Aurenna, fissandolo con ansia come se lui potesse respingere il suo aiuto.

Saban non sapeva che cosa dire. «Stare con me?» chiese nervosamente, chiedendosi che cosa intendesse veramente.

«Se tu mi vuoi», rispose lei, arrossendo, anche se la capanna era troppo buia perché Saban potesse accorgersi di quel rossore.

«Ho pregato Erek per tutto l'inverno», proseguì Aurenna con un filo di voce, «chiedendogli perché non mi avesse voluto. Per quale motivo aveva disonorato la mia famiglia? Allora ho parlato con il nostro sacerdote, che mi ha dato da bere una pozione, e ho sentito la voce del dio: Erek mi ha detto che dovrò essere la madre del guardiano del suo nuovo tempio a Ratharryn.»

«Dovrai essere madre?» le chiese Saban, quasi incredulo di fronte a quella proposta formulata da lei con tanta calma.

«Se tu mi vuoi», rispose lei con umiltà.

«Nei miei sogni non chiedevo altro», confessò Saban.

Aurenna sorrise. «Bene», disse, «allora io starò con te e i miei fratelli potranno spostare le pietre.» Spiegò che i fratelli, Caddan e Makin, erano abituati a trasportare grandi blocchi di

roccia dalle vette frastagliate fino alla pianura, dove intere famiglie lavoravano i massi per ricavarne teste d'ascia. «Se non sbaglio», aggiunse in tono serio, «l'impresa di trasferire le pietre vi riesce difficile.»

Non era Saban a incontrare difficoltà, ma Haragg, incaricato da Kereval di trasferire il tempio e incerto su come risolvere i problemi che il lavoro presentava. Aveva trascorso tutta l'estate e l'autunno precedenti viaggiando avanti e indietro fra il tempio di Scathel e l'insediamento di Sarmennyn, però non aveva ancora capito in quale modo fosse possibile spostare le pietre, e neppure se fosse possibile farlo. Si tormentava di fronte a quel dilemma, ascoltava i suggerimenti, poi ricadeva nell'indecisione. Lewydd e Saban erano certi di sapere come fare, ma Haragg dubitava dei loro consigli. «Si può fare», disse ora Saban ad Aurenna, «ma soltanto quando Haragg si deciderà a fidarsi di Lewydd e me.»

«Gli spiegherò che deve avere fiducia in te», disse Aurenna. «Gli parlerò della mia visione e lui obbedirà al dio.»

Il ritorno di Aurenna provocò un gran subbuglio fra i sacerdoti, timorosi che il suo potere mettesse in ombra il loro, così Saban le costruì una capanna sulla riva opposta del fiume, vicino al mare, e là vissero insieme. La gente arrivava da tutta Sarmennyn, e perfino dai territori confinanti, per farsi toccare da lei. I pescatori le portavano barche da benedire e le donne sterili venivano a chiederle il dono della fertilità. Aurenna negava di avere simili poteri, ma la gente continuava a venire e qualcuno si costruì addirittura una capanna accanto alla sua, finché il luogo non divenne noto come il villaggio di Aurenna. Lewydd, il guerriero figlio di un pescatore, vi si trasferì con la sua sposa e i fratelli di Aurenna edificarono la propria casa vicino alla sorella, prendendo moglie a loro volta. Vennero anche Haragg e Cegan. Il mercante s'inchinò ad Aurenna, mostrandosi sollevato quando lei gli spiegò che Erek aveva decretato che Saban e Lewydd trasferissero le pietre del

tempio. Gli disse anche: «I miei fratelli porteranno giù le pietre dai monti, Saban costruirà le barche per trasportarle e Lewydd condurrà le barche a Ratharryn».

Haragg accettò la parola di Aurenna e da allora si unì a Camaban, che viaggiava da un capo all'altro del territorio di Sarmennyn, predicando la sua visione, perché l'impresa avrebbe richiesto l'aiuto di tutta la tribù e bisognava quindi convincere la popolazione. Al principio dei tempi, spiegava Camaban, gli dei avevano danzato insieme e gli esseri umani avevano vissuto felici alla loro ombra, poi uomini e donne avevano incominciato ad amare la dea luna e la dea terra più di Erek, che aveva perciò interrotto la danza. Tuttavia, se fosse stato possibile riconciliarsi con Erek, la felicità di un tempo sarebbe tornata a regnare: niente più inverno, né malattie né orfani che piangevano al buio. Haragg predicava sullo stesso tono e le loro promesse vennero accolte con stupore e speranza. Nel giro di un anno, la tenace opposizione della tribù al trasferimento di un tempio si trasformò in sostegno entusiastico.

Un conto era indurre il popolo di Kereval a trasferire le pietre, un altro era fare in modo che Lengar accettasse il tempio. Quindi Scathel, che ormai era un fedele alleato di Camaban, in primavera si recò a Ratharryn. «Devi dire a Lengar che il tempio che gli manderemo è un tempio di guerra», spiegò Camaban al sommo sacerdote.

«Ma non è vero», protestò Scathel.

«Se gli si fa credere che sia un tempio di guerra», gli spiegò l'altro, paziente, «sarà ansioso di riceverlo. Digli che, se baratterà l'oro con le pietre, l'invincibilità ai suoi guerrieri sarà garantita. Raccontagli che il tempio farà di lui il guerriero più famoso di tutto il mondo e che i canti che celebrano il suo valore risuoneranno per sempre.»

Così Scathel andò a riferire quelle menzogne e Lengar rimase così intimorito da quel sacerdote alto e ascetico e dalle

sue promesse di invincibilità che gli consegnò un'altra mezza dozzina di losanghe piccole, anche se non parlò di quelle rubate da Derrewyn.

Al ritorno da Ratharryn, Scathel portò con sé il figlio di Galeth, Mereth, che doveva fare da aiutante a Saban. Mereth, più giovane di un anno rispetto a Saban, aveva ereditato la forza e l'abilità del padre. Sapeva modellare il legno, sollevare le pietre, innalzare i pali dei templi o scheggiare la selce, e faceva tutte quelle cose con destrezza, rapidità e abilità. Come il padre, aveva mani enormi e un cuore generoso, anche se, arrivando a Sarmennyn, era oppresso dalla notizia che doveva portare a Saban: sua madre era morta.

Saban pianse per lei, ascoltando Mereth descrivere come avessero portato il suo corpo alla Casa della Morte. «Abbiamo infranto dei vasi per lei nel tempio di Lahanna», gli spiegò Mereth, «quello che Lengar vuole abbattere.»

«Vuole distruggere il tempio di Lahanna?» Saban era sbigottito.

«Cathallo venera Lahanna, quindi ora a Ratharryn è vietato farlo», spiegò Mereth, aggiungendo che Derrewyn si era unita al popolo di Cathallo.

Anche quella era una novità per Saban: Derrewyn era fuggita a Cathallo, portando con sé un figlio che doveva ancora nascere. Saban incalzò Mereth per avere altri dettagli, anche se il nuovo arrivato sapeva poco più di quello che aveva già detto. Saban provò un piacere intenso nel ricevere quelle notizie, pur sentendosi in colpa per Aurenna. «Ormai Derrewyn dovrebbe avere avuto il bambino, vero?»

«Non ne so niente», rispose Mereth.

Insieme con Saban, si dedicò a fabbricare slitte e barche, mentre Caddan e Makin, i fratelli di Aurenna, andavano in montagna per cominciare a trasferire le pietre del tempio di Scathel. Si servirono di slitte, ciascuna lunga il doppio della statura di un uomo e larga la metà, composta da due robusti

cilindri di quercia uniti da assi di quercia. Quel primo anno Saban costruì una dozzina di slitte e Lewydd le trasportò a monte del fiume, partendo dal villaggio di Aurenna, a bordo di una barca con due scafi uniti da assi di legno. Il corso del fiume era tortuoso: passando attraverso i boschi, superava l'abitato della tribù di Kereval per addentrarsi in un desolato territorio con alberi radi e piegati dal vento, prima di girare verso nord, finché non diventava troppo poco profondo per la barca di Lewydd. A quel punto, però, erano già arrivati all'ombra della montagna sulla quale sorgeva il tempio.

Ai fratelli di Aurenna servivano decine e decine di uomini per spostare le pietre, ma il popolo di Sarmennyn era stato ormai convinto da Camaban e Haragg, quindi l'aiuto non mancava. Le donne cantavano, mentre gli uomini trainavano le slitte su per il pendio della montagna. Le prime pietre del tempio furono divelte dal loro alloggiamento nel terreno e poi sistemate sulle slitte. I fratelli di Aurenna cominciarono dalle più piccole, perché a sollevarle bastava una dozzina appena di uomini e se ne potevano caricare due su una sola slitta. Dieci o undici uomini trascinarono fino all'orlo del pendio la prima slitta, poi cominciò la discesa, e di uomini ce ne vollero ben trenta, non per trainarla, ma per frenarla e impedire che corresse all'impazzata lungo il ripido fianco della montagna. Impiegarono un giorno intero per far arrivare a valle la slitta con le prime due pietre, un altro per trainarla da li alla riva del fiume. Furono necessari altri due anni per trasferire in basso tutte le pietre del tempio e in tutto quel tempo una sola slitta sfuggì al controllo degli uomini, precipitando lungo il pendio, rovesciandosi e schiantandosi in modo tale che il pilastro di roccia si ridusse in mille pezzi. Le pietre più grandi, quelle che richiedevano trenta o quaranta uomini, furono sistemate in riva al fiume con tutte le slitte, mentre le più piccole, che potevano essere maneggiate da gruppi di una dozzina di uomini, furono adagiate sull'erba.

Toccava a Lewydd, che era un marinaio, portare da lì fino a Ratharryn le pietre, facendole viaggiare sull'acqua: fu quindi lui a progettare le barche. Nel primo anno, quando soltanto le prime erano state trasportate giù dalla montagna, ne caricò due piccole sulla stessa barca con cui aveva trasferito le slitte di quercia. I due scafi erano governati da una dozzina di rematori, che procedevano sul filo della corrente, quindi la barca andava veloce e Lewydd si sentiva abbastanza sicuro di far giungere le pietre sino alla foce del fiume. Non sapeva però ancora come la barca avrebbe resistito alle onde più grandi: non appena la prima verde ondata s'infranse sulla doppia prua, il peso delle pietre sbilanciò il doppio scafo, la barca si divise in due e i pilastri affondarono. Haragg cominciò a strepitare, sostenendo che bisognava seguire un'altra strada, ma Camaban assicurò agli uomini che avevano assistito alla scena dall'alto delle scogliere che Dilan, il dio del mare, aveva preteso il suo tributo e da quel momento nessun'altra pietra sarebbe andata perduta. Fu sacrificata una giovenca sulla spiaggia, lasciando scorrere il sangue verso l'acqua, e un attimo dopo furono avvistate al largo tre focene: Scathel dichiarò che Dilan aveva accettato il sacrificio.

«Tre chiglie, non due», decretò Lewydd rivolto a Saban. Lui e gli uomini dell'equipaggio erano riusciti a raggiungere la riva a nuoto e il giovane marinaio aveva concluso che non era stato Dilan a reclamare le pietre, ma la struttura inadeguata della barca. «Voglio tre scafi per ogni barca», spiegò, «tutti affiancati. E voglio dieci barche, e anche di più, se riesci a trovare gli alberi adatti.»

«Trenta scafi in tutto!» esclamò Saban, chiedendosi se nelle rade foreste di Sarmennyn ci fossero alberi sufficienti per costruirne tanti. Aveva pensato di utilizzare qualche barca già esistente, ma Camaban pretendeva fossero tutte nuove, dedicate unicamente alla gloria di Erek, e che, una volta assolto il compito di trasportare le pietre a est, fossero bruciate.

Quell'estate la nuova sposa del sole saltò nel fuoco, andando incontro alla morte in un alone di gloria. Il popolo di Sarmennyn non aveva mai visto Erek così rosso, così gonfio e maestoso, come in quella notte di mezz'estate, e la sposa morì senza emettere un lamento. Aurenna non andò al Tempio del Mare per la cerimonia, ma rimase nella sua capanna. Era incinta.

Il bambino nacque all'inizio dell'anno seguente. Era un maschio e Aurenna lo chiamò Leir, che significava «Colui che è stato salvato», perché lei era sfuggita al fuoco. «Non ho mai pensato veramente di morire», confessò a Saban una sera d'inverno, dopo la nascita di Leir. Erano seduti sulla loro pietra, il masso verde punteggiato di rosa che si trovava in riva al fiume vicino alla loro capanna, e dividevano una pelle d'orso per tenersi caldi.

«Io credevo che saresti morta», confessò Saban, ma lei sorrise. «Pregavo Erek tutti i giorni e sapevo che in qualche modo mi avrebbe concesso di sopravvivere.»

«Perché?»

Aurenna scosse la testa, come se la domanda di Saban fosse irrilevante. «Lo sapevo e basta, anche se non osavo credere a quella speranza. Naturalmente volevo diventare la sua sposa», si affrettò ad aggiungere corrugando la fronte, «ma volevo anche servirlo. Quando ero una dea, facevo dei sogni, nei quali Erek mi diceva che il tempo del cambiamento era imminente, che la mia solitudine stava per finire.»

Saban si sentiva sempre a disagio, quando lei diceva di essere stata una dea. Non era sicuro di crederle davvero, ma ammetteva che, non essendo cresciuto a Sarmennyn, non era abituato all'idea che una ragazza potesse diventare dea o viceversa. «Io pregavo perché tu vivessi», le disse.

«Faccio ancora dei sogni», proseguì Aurenna, ignorando le sue parole. «Penso che predicano il futuro, ma è come guardare nella nebbia. È come il tempio di Scathel quando lo hai visto

per la prima volta, una forma avvolta nella foschia. I miei sogni sono così, ma sono convinta che diventeranno più chiari.» Esitò un attimo. «Almeno lo spero, comunque sento ancora Erek dentro di me, e a volte penso di essere sposata con lui, in realtà. Forse sono la sposa che ha lasciato sulla terra perché compia il suo lavoro.»

«Trasferire un tempio?» chiese Saban, improvvisamente geloso di Erek.

«Porre fine all'inverno», ribatté Aurenna, «e al dolore. È per questo che tuo fratello è tornato a Sarmennyn e ti ha salvato da Lengar. Tu e io, Saban, siamo servi di Erek.»

Durante quell'inverno Saban e Mereth girarono per i boschi meridionali di Sarmennyn e trovarono querce e olmi alti e diritti, ancora più alti dei pali del tempio di Ratharryn. Sfiorarono il tronco con la fronte, chiedendo perdono agli spiriti degli alberi, prima di abbatterli, poi li ripulirono dei rami e usarono un tiro di buoi per trascinare i tronchi fino al villaggio di Aurenna. Una volta lì, ricavarono da quei tronchi massicci barche a due scafi. Prima realizzarono l'esterno della chiglia, poi rovesciarono i tronchi per scavarli con asce fatte di selce, pietra o bronzo. In riva al fiume lavorava una dozzina di uomini, che cantavano nel vibrare colpi di ascia e accumulavano sul terreno i frammenti di legno. Saban amava quel lavoro, perché era abituato a maneggiare il legno e amava quel materiale chiaro, quasi dorato, che prendeva forma. Aurenna e le altre donne lavoravano poco lontano, cantando anche loro mentre tagliavano le pelli per ricavarne funi di cuoio con cui unire le assi agli scafi e fissare le pietre alle assi. In quei giorni Saban si sentiva felice: era stato accettato come capo del villaggio, dove tutti avevano uno scopo comune e gioivano nel vedere i progressi del lavoro. Furono bei tempi, quelli, giorni di risate allegre e di lavoro onesto.

Una volta completati i primi tre scafi, Lewydd incise un occhio su ogni prua, in modo che il dio che proteggeva le

barche vigilasse contro tempeste e scogli, poi dispose le tre barche fianco a fianco. Ognuna era lunga quanto tre uomini messi uno sopra l'altro e la larghezza dei tre scafi uniti era pari alla metà della lunghezza: a questo punto Saban li unì con due enormi assi di quercia, spesse quanto la cintola di un uomo. Le assi erano state squadrate con la selce e il bronzo, e sagomate in modo che la parte inferiore combaciasse con le fessure scavate nei parapetti delle tre barche. Una volta incastrate negli scafi, le assi furono fissate saldamente con lunghe strisce di cuoio. Quella prima barca era mostruosa e i pescatori scossero la testa, sostenendo che non sarebbe mai riuscita a galleggiare: invece furono smentiti. Venti uomini la spinsero in acqua dalla riva, avanzando sul fango lasciato dalla bassa marea, e la marea che saliva sollevò facilmente il triplice scafo. Battezzarono quella barca Molot, che significava «mostro» e Lewydd era certo che fosse in grado di sostenere il peso della pietra più grande e di resistere alla violenza del mare.

Camaban si recò a Ratharryn alla fine dell'inverno, tornando a Sarmennyn prima che la Molot fosse finita. Ammirò la grande imbarcazione, lanciando un'occhiata agli altri scafi in preparazione, poi si accovacciò davanti alla capanna di Saban per riferirgli le notizie di casa. Lengar era più potente che mai, gli disse, ma Melak di Drewenna era morto e c'era stata una lotta per il potere tra il figlio di Melak e un guerriero di nome Stakis, che aveva vinto. «E non è quello che volevamo», concluse Camaban, accettando una ciotola di farinata dalle mani di Aurenna e ringraziandola con un cenno del capo.

«Cosa c'è che non va in questo Stakis?» domandò Saban.

«Dovremo far passare le barche con le pietre attraverso il suo territorio», spiegò Camaban, «e può darsi che non ci sia amico. Comunque ha accettato di incontrarci.»

«Incontrarci?»

«Tutti noi», confermò Camaban, con un gesto vago che pareva abbracciare il mondo intero. «Una riunione delle tribù,

noi, Ratharryn e Drewenna. Una luna prima della festa di mezz'estate. Il problema è…» disse prima di interrompersi per prendere un boccone di farinata, «il problema…» continuò a bocca piena, «è che Stakis non ama particolarmente Lengar. Non che possa biasimarlo. Nostro fratello deve tenere occupati i suoi guerrieri, quindi ruba il bestiame di Drewenna.»

«Non combatte contro la gente di Cathallo?»

«In continuazione, ma questa si nasconde fra le paludi e il nuovo capo è un guerriero valoroso, uno dei figli di Kital, Rallin.»

«Il cugino di Derrewyn», osservò Saban, rammentando quel nome.

«Sarebbe meglio dire il cucciolo di Derrewyn», ribatté Camaban con rabbia. «Ora si fa chiamare maga e vive nella vecchia capanna di Sannas, dove non fa che innalzare lamenti a Lahanna, e Rallin non muove un dito senza il suo permesso. Strano, vero?» S'interruppe per mangiare un altro boccone. «A quanto pare, Cathallo ama farsi governare da una donna. Prima Sannas, e ora Derrewyn! Una maga, figuriamoci! Maneggia le erbe e lancia minacce. Questa non è magia.»

«Ha partorito il figlio di Lengar?» chiese Saban. Ebbe la visione improvvisa di un volto scuro incorniciato di capelli neri, di Derrewyn che rideva, poi dello stesso volto che piangeva e gridava. Rabbrividì.

«Il bambino è morto», rispose Camaban con indifferenza, poi sogghignò. «Che razza di maga è, se non riesce a tenere in vita il proprio figlio?» Depose la ciotola vuota. «Lengar vuole che tu porti Aurenna alla riunione delle tribù.»

«Perché?»

«Perché gli ho detto che è bellissima», rispose Camaban, «e questo è un buon motivo per lasciarla qui.»

«Lengar non oserebbe toccarla.»

«Lui tocca tutte le donne che vuole, e nessuno si azzarda a impedirglielo, per paura dei suoi guerrieri. Nostro fratello,

Saban, è un tiranno.»

Alla riunione delle tribù si recarono Kereval, Scathel, Haragg, Camaban e un'altra decina di anziani e sacerdoti. Furono necessarie sette barche per trasportare la delegazione e Saban montò con Lewydd su una barca da pesca sospinta da otto rematori. Il tempo era incerto e il mare prometteva di essere agitato, ma Lewydd era tranquillo. «Dilan ci proteggerà», assicurò a Saban, che affrontava con una certa trepidazione il suo primo viaggio per mare.

La flotta partì in un'alba estiva, discendendo il fiume sino al mare, dove attesero al riparo di un promontorio. «Le maree», disse Lewydd per spiegare quella sosta.

«Non capisco.»

«Le maree non si limitano ad alzare e abbassare la superficie dell'acqua, ma sono come venti che soffiano, risalendo lungo la costa e ridiscendendo, solo che, a differenza dei venti, rispettano un ritmo. Noi andremo in direzione est con il favore del vento dell'acqua e, quando questo volgerà contro di noi, ci fermeremo a riposare finché non tornerà favorevole.» Lewydd aveva sacrificato un porcellino nel tempio di Malkin, spruzzando poi il sangue dell'animale sulla prua della barca, e ora ne gettò il corpo fuori bordo, imitato dall'equipaggio delle altre sei barche.

Quando la marea cambiò, Saban non se ne accorse, ma Lewydd lo notò e gli otto rematori lanciarono un grido, spingendo la barca in mare. Si allontanarono dalla costa prima di virare a est; ora avevano il vento alle spalle, così Lewydd ordinò di issare una vela. Questa era fatta con due pelli di bue appese a un pennone fissato in cima a un albero basso e tozzo: non appena la barca prese il vento, Saban ebbe l'impressione che volasse, anche se le onde erano sempre più veloci. Quando il mare agitato s'innalzava alle loro spalle, Saban temeva che la barca fosse sommersa, ma poi la poppa saliva, i rematori raddoppiavano gli sforzi e, per un attimo che gli mozzava il

fiato, l'onda trasportava la barca in avanti con grande impeto, prima che la cresta superasse lo scafo e la barca ricadesse all'indietro, mentre la vela schioccava come una frusta. Gli altri equipaggi gareggiavano con loro, remando con tanta energia da levare spruzzi fino al sole. Remando cantavano, sfidandosi nella musica oltre che nella velocità, anche se il canto a volte s'interrompeva quando gli uomini ricorrevano a grosse conchiglie per aggottare l'acqua raccolta nello scafo.

Era mattina inoltrata quando le sette barche virarono verso terra. La marea stava cambiando, spiegò Lewydd, e, anche se era possibile che remi e vela avessero la meglio sulla corrente, i progressi sarebbero stati minimi in confronto alla fatica, quindi le barche cercarono riparo in una piccola baia. Non approdarono, ma gettarono l'ancora, cioè una grossa pietra nella quale era stato praticato un foro per passarvi una lunga corda fatta di striscioline di cuoio intrecciate fra loro. Le sette barche rimasero ferme tutto il pomeriggio. Quasi tutti dormirono, ma Saban non riuscì a chiudere occhio e vide individui armati di lancia e arco apparire in cima alle scogliere della piccola insenatura. Gli uomini fissarono le barche dall'alto, ma non parvero intenzionati a intervenire.

Verso sera i marinai si svegliarono per consumare un pasto a base di pesce secco e acqua, poi ritirarono le pietre dal fondo del mare, issarono le vele e ripresero a remare. Slaol tramontò in un tripudio di rosso appena venato da bioccoli di nubi e tutto il mare si tinse di rosso sangue fin quando l'ultima stilla di colore non svanì e il grigio cedette il passo al nero. Navigarono nella notte. Sulle prime non c'era la luna e la terra era una massa buia, ma il cielo non era mai sembrato così fitto di stelle. Lewydd disse a Saban che ne stava seguendo una di un ammasso di astri che il Popolo di Fuori chiamava Vitello della Luna, mentre la gente di Ratharryn lo conosceva sotto il nome di Cervo. La stella si spostava nel cielo, ma Lewydd, come tutti i pescatori, ne conosceva il movimento, proprio come

individuava gli scuri contorni delle colline basse sulla riva settentrionale che, agli occhi di Saban, erano semplici macchie. Più tardi, quando Saban si riscosse dal dormiveglia, vide che procedevano fra due rive, perché il grande mare si stava restringendo. Era sorta una luna quasi piena e Saban scorse le altre barche ai lati, mentre la luce di Lahanna balenava all'unisono con il ritmo della vogata.

Si addormentò di nuovo, svegliandosi soltanto all'alba. I rematori spingevano le barche verso la luce abbagliante del sole che stava sorgendo. Di fianco a loro si stendevano vaste zone di fango lucente, sulle cui increspature c'erano persone che osservavano le barche. «Pescano molluschi», spiegò Lewydd, poi, nel veder avvicinarsi una dozzina di barche partite dalla sponda meridionale, sollevò la lancia. «Mostrate gli archi», suggerì e Saban impugnò prontamente il suo. Ora tutti gli uomini a bordo delle barche di Sarmennyn erano armati di lance o archi e le barche straniere si allontanarono. «Probabilmente sono semplici pescatori», osservò Lewydd.

Il mare si restrinse ancora fra le vaste distese di fango, sulle quali complicate trappole per pesci, intrecciate con centinaia di ramoscelli, creavano disegni più scuri. Saban, guardando fuori bordo, vide il fondale fremere. «Anguille», spiegò Lewydd, «sono soltanto anguille. Sono un cibo gustoso!» Ma non c'era tempo per pescare, perché la marea stava cambiando di nuovo e i rematori cantavano per aiutarsi nello sforzo di spingere la barca verso la foce di un fiume che si gettava in mare fra due rive scintillanti. Lewydd annunciò che era il fiume Sul, lo stesso nome che si usava a Ratharryn. Dalle rive si alzarono stormi di uccelli che protestavano per l'intrusione delle barche e il cielo si riempì di ali bianche e strida roche.

Attesero che la marea cambiasse di nuovo, poi si fecero trasportare dalla corrente, risalendo il fiume. Quella notte dormirono sulla riva e la mattina seguente, ormai lontani dall'influenza delle maree, avanzarono controcorrente a forza di

remi, scivolando sotto alberi immensi che a volte s'inarcavano sopra di loro sino a formare una galleria verde. «Tutto questo è il territorio di Drewenna», disse Lewydd.

«Eri già stato qui?»

«Quando davo la caccia ai vostri giovani durante le prove dei riti d'iniziazione», rispose Lewydd con un sorriso.

«Forse vi ho visto, ma voi non avete visto me.»

«O forse ti abbiamo visto, ma abbiamo deciso che non valeva la pena di prendere prigioniero un ragazzino.» Lewydd scoppiò a ridere, prima di affondare nell'acqua la lancia per saggiare la profondità del fiume. «Da questa parte trasporteremo le pietre», commentò.

«Soltanto tre giorni di viaggio?» esclamò Saban, lieto che il viaggio fosse stato così rapido.

«Le pietre impiegheranno molto di più», lo ammonì Lewydd. «Il loro peso rallenterà le barche; inoltre dovremo aspettare il sereno. Sei giorni, forse sette, e altrettanti per trasportare le pietre a monte del fiume. Saremo fortunati se riusciremo a fare un viaggio all'anno.»

«Uno soltanto?»

«Se non vogliamo morire di fame», rispose Lewydd, intendendo dire che i rematori non potevano abbandonare per troppo tempo la loro attività di pescatori o agricoltori. «Forse, in un anno favorevole, potremmo farne due.» Puntò sul fondo l'asta della lancia, non per misurare la profondità, ma per spingere in avanti la barca. Ora le sette imbarcazioni dovevano lottare contro la forte corrente del fiume e quasi tutti gli uomini avevano smesso di remare per alzarsi in piedi e usare la lancia come stava facendo Lewydd. Ogni tanto, in mezzo agli alberi, si vedevano campi di grano e orzo, o pascoli fitti di bovini. I maiali grufolavano sulla riva e in cima agli alberi si vedevano nidi di airone, mentre di tanto in tanto qualche martin pescatore si alzava in volo dalle sponde. «E poi non so quanto ci vorrà da qui a Ratharryn», aggiunse Lewydd, spiegando che potevano

seguire il fiume Sul finché non fosse diventato così poco profondo da impedire alle barche di procedere. A quel punto sarebbe stato necessario trasportare via terra le pietre e le barche, trainandole con le slitte verso un altro fiume, distante forse un giorno di viaggio. Quel fiume si gettava nel Mai e, una volta lì, le barche potevano risalire la corrente fino a Ratharryn.

«Altre slitte?» chiese Saban.

«Le costruirà il popolo di Ratharryn, oppure di Drewenna», disse Lewydd. Era quello il motivo per cui il nuovo capo di Drewenna aveva indetto la riunione: le pietre dovevano passare nel suo territorio e per il trasbordo si sarebbe dovuto ricorrere al suo aiuto, quindi senza dubbio Stakis avrebbe preteso una generosa ricompensa.

Il fiume si restringeva, ombreggiato da alberi verdeggianti, e ora ogni barca portava a prua un ramo frondoso, per indicare che gli uomini di Sarmennyn venivano in pace, ma anche così le poche persone che li vedevano si nascondevano o fuggivano.

«Sei mai stato a Sul?» chiese Saban a Lewydd.

«Mai, anche se a volte, nelle nostre razzie, ci siamo spinti nelle immediate vicinanze.»

Lewydd spiegò che Sul era troppo grande e troppo ben sorvegliato, ragion per cui gli uomini di Sarmennyn lo evitavano sempre.

L'insediamento era famoso perché era la sede di una dea, Sul, che faceva scaturire dal suolo acqua calda e aveva dato il proprio nome al fiume che scorreva intorno alla fenditura nella roccia da cui sgorgava la fonte meravigliosa. L'abitato era sotto il dominio di Drewenna, che lo sorvegliava strettamente, perché Sul attirava decine e decine di persone desiderose di guarire, che dovevano portare doni per poter accedere alle acque. Saban aveva sentito tante storie su quella fonte: la madre gli aveva raccontato che un tempo vi viveva un mostro, un'enorme bestia, più grande di un uro, con la pelle dura come osso, un massiccio corno sporgente dalla fronte e zoccoli più

pesanti delle pietre. Chiunque volesse raggiungere le acque calde doveva vincere il mostro, ma nessuno ci riusciva; neanche il grande eroe Yassana, che era il figlio di Slaol dal quale aveva avuto origine tutto il popolo di Ratharryn.

Ma un giorno Sul aveva cantato una ninnananna e il mostro le aveva posato sul grembo la testa massiccia; lei gli aveva versato un liquido nell'orecchio e il mostro si era pietrificato, intrappolandola. Il mostro e la dea erano ancora lì e di notte, aveva aggiunto la madre di Saban, si sentiva ancora una triste ninnananna provenire dalle rocce da cui sgorgava la fonte di acqua calda.

Quel famoso villaggio sorgeva sulla riva settentrionale del fiume. A valle si stendevano i campi, ricavati dalle foreste che un tempo crescevano in quella fertile valle, e c'era una ventina di barche tirate in secco sulla riva, oltre la quale Saban vedeva il fumo levarsi dai tetti di paglia. Le colline incombevano ai lati, ripide ma fertili e verdeggianti in confronto alle sterili alture battute dai venti di Sarmennyn.

Il popolo di Sul aveva sentito dire che le barche risalivano il fiume e all'approdo un gruppo di danzatori attendeva per dare il benvenuto a Kereval e ai suoi uomini. Scathel fu il primo a sbarcare. Il sacerdote era nudo e teneva in mano un grosso osso ricurvo, la costola di un mostro marino: si accovacciò nel fango fiutando l'aria per riconoscere il pericolo, poi girò tre volte su se stesso prima di dichiarare che il luogo era sicuro.

Stakis, un giovane guerriero costellato di cicatrici che era il nuovo capo di Drewenna, diede il benvenuto al Popolo di Fuori e Saban si trovò costretto a tradurre le sue espressioni fiorite. Stakis lo abbracciò, dicendosi lieto di conoscere il fratello del potente Lengar, anche se Saban intuiva che quel piacere era simulato. In realtà si diceva che Stakis fosse riuscito a diventare capo di Drewenna proprio perché era considerato abbastanza forte da resistere alle insistenti pretese di Ratharryn, mentre il figlio di Melak, che si aspettava di succedere al

padre, era giudicato troppo debole. Lengar non era ancora arrivato, anche se un pennacchio di fumo visibile nel cielo limpido sopra le colline a oriente indicava che il suo gruppo era stato avvistato.

I danzatori scortarono i visitatori di Sarmennyn fino a un gruppo di capanne costruite appositamente per la riunione delle tribù: oltre a queste, sul pascolo a nord dell'abitato c'era una serie di ripari per quanti erano venuti ad assistere alla riunione. In mezzo alla folla c'erano giocolieri e uomini che conducevano bestie addomesticate, fra cui lupi, martore e un giovane orso. Un orso più grosso, un vecchio maschio possente con la pelliccia segnata dalle cicatrici e artigli color legno bruciato, era rinchiuso in un recinto di legno e Stakis promise che all'arrivo di Lengar avrebbe organizzato un combattimento fra quell'animale e i suoi cani migliori. Nelle capanne trovarono ad attenderli una ventina di schiave. «Sono a vostra disposizione», disse Stakis, «per il vostro piacere.»

Lengar arrivò quella sera, preannunciato dal suono dei tamburi, e tutti si diressero a est per dare il benvenuto al suo corteo. Lo precedevano sei danzatrici nude fino alla cintola, che spazzavano il terreno con rami di frassino, e dietro di loro avanzava una dozzina di sacerdoti nudi, con la pelle imbiancata dal gesso e la testa sormontata da corna. Neel, che Saban ricordava come il più giovane dei sacerdoti di Ratharryn, ora sfoggiava il grande palco di corna destinato al sommo sacerdote.

Dietro i sacerdoti avanzavano venti guerrieri e furono loro a suscitare l'ammirazione della folla perché, nonostante la calura del giorno, indossavano mantelli di volpe e alti berretti di pelliccia sormontati da piume di cigno. Portavano lance con la punta di bronzo e spade di bronzo, il che li rendeva ancora più imponenti.

Al centro del gruppo c'erano i signori della guerra di Ratharryn, i condottieri, guidati dal loro celebre capo. Lengar

era più massiccio e barbuto di un tempo, cosicché ora somigliava molto a suo padre, ma gli occhi messi in risalto dal tatuaggio con le corna erano vivaci e sornioni come sempre. Indossava la tunica di pelle di lupo con le placche di bronzo scintillanti, ma portava sul capo un elmo di bronzo di una foggia che Saban non aveva mai visto prima di allora. Quando Lengar scorse il fratello, sorrise, ma proseguì il cammino, diretto verso Stakis. I danzatori di Drewenna circondarono i nuovi venuti, sollevando con i piedi una nube di polvere. Dietro i guerrieri veniva una ventina di schiavi, di cui alcuni carichi di pesanti sacchi che dovevano contenere doni per Stakis.

Quando i saluti furono conclusi, Lengar si avvicinò a Saban. «Il mio fratellino», esclamò, «non più schiavo.»

«Non grazie a te», replicò Saban, che non aveva fatto il gesto di abbracciarlo o baciarlo. Non gli aveva nemmeno teso la mano, ma Lengar non sembrava comunque aspettarsi saluti affettuosi.

«È grazie a me, Saban, che sei vivo», ribatté Lengar, poi si strinse nelle spalle. «Ora, tuttavia, possiamo essere amici. Tua moglie è qui?»

«Non poteva viaggiare.»

Lengar socchiuse gli occhi giallognoli. «Perché no?»

«È gravida», mentì Saban.

«E con questo? Se perde un cucciolo, avrai il piacere di regalargliene un altro.» Lengar si accigliò. «Mi dicono che sia bellissima.»

«Così pare.»

«Avresti dovuto portarla con te. Non te lo avevo ordinato, forse? Hai dimenticato che sono sempre il tuo capo?» La collera montava dentro di lui, ma Lengar scosse la testa, come per reprimerla. «La tua donna potrà aspettare un altro momento», aggiunse, prima di battere un dito sul tatuaggio blu che spiccava sul petto nudo di Saban. «Una sola cicatrice,

fratellino? E un solo figlio maschio, se non sbaglio? Io ne ho sette riconosciuti, ma ce ne sono molti altri.» Afferrò un lembo della tunica di Saban guidandolo verso le capanne riservate al popolo di Ratharryn. «Questo tempio», aggiunse abbassando la voce, «è davvero un tempio di guerra?»

«È il grande tempio di guerra di Sarmennyn, il loro tempio segreto.»

Lengar parve impressionato. «E ci porterà alla vittoria?»

«Farà di te il più grande condottiero di tutti i tempi.»

Lengar era compiaciuto. «E che cosa farà il popolo di Sarmennyn, se mi prendo il loro tempio e il loro oro?»

«Potrebbero anche non reagire», replicò Saban, «ma Slaol ti punirebbe certamente.»

«Punirmi?» Lengar si allontanò. «Mi sembri Camaban! A proposito, dov'è?»

«È andato a vedere il tempio della dea.» Saban si girò a indicare l'alta palizzata di legno che circondava l'abitato e il tempio della dea, e, nel voltarsi, vide Jegar, che si stava avvicinando.

Rimase stupito dall'ondata di odio che lo assalì a quella vista e per un attimo si sentì sopraffare dall'antico strazio per Derrewyn. L'espressione del viso dovette tradirlo, perché Lengar parve soddisfatto della sua reazione. «Ti ricordi di Jegar, fratellino?»

«Mi ricordo», rispose Saban, fissando negli occhi il nemico. Ora Jegar doveva essere ricco, perché era avvolto in un mantello di finissima pelliccia di lontra e portava una catena d'oro al collo e una dozzina di anelli d'oro alle dita; ma le dita della mano destra, notò Saban, erano ancora contratte e inutilizzabili. I capelli erano striati di ocra rossa e la barba pettinata a treccioline.

«Hai una sola cicatrice, Saban?» osservò con disprezzo Jegar.

«Potrei averne un'altra, se volessi», ribatté Saban in tono di sfida.

«Un'altra!» Jegar si finse impressionato, poi scostò il mantello di lontra per mostrare il petto ricoperto di tatuaggi. Ogni cicatrice blu era una fila di punti impressi nella pelle con un pettine d'osso. «Ogni cicatrice è lo spirito di un uomo e ogni punto di ogni cicatrice una donna sottomessa», si vantò Jegar, puntando il dito su una delle cicatrici. «E questa donna me la ricordo bene. Come lottava e quanto strillava!» Lanciò un'occhiata in tralice a Saban. «Ti rammenti di lei?» Saban non replicò e l'altro sorrise. «Dopo, mi urlò piangendo che tu l'avresti vendicata.»

«Io mantengo sempre le promesse fatte a mio nome», replicò Saban, contratto dall'odio.

Jegar si lasciò sfuggire una risata stridula e Lengar batté una manata sul petto di Saban. «Lascia in pace Jegar», lo ammonì, «perché domani parlerà a nome mio.» Accennò con un gesto al grande spazio libero, contrassegnato da un cerchio di paletti di legno, dove si sarebbero svolti i negoziati fra le tribù.

«Non parlerai tu stesso?» chiese Saban, stupito.

«Mi dicono che nella foresta a nord di qui c'è un maschio di uro», spiegò Lengar in tono indifferente, «e ho voglia di dargli la caccia. Jegar sa che cosa dire a Stakis.»

«Stakis si riterrà insultato.»

«Tanto meglio. Lui rappresenta Drewenna e io Ratharryn. Merita di essere insultato.» Lengar fece per allontanarsi, poi tornò indietro. «Mi rincresce che tu non abbia portato la tua donna, Saban. Mi sarebbe piaciuto scoprire se è bella come dicono.»

«Sono certo che è così», disse Jegar, provocando Saban. «L'altra lo era. Sapevi che adesso è diventata la maga di Cathallo? Lancia incantesimi contro di noi, ma, come vedi, siamo tutti e due vivi e in buona salute.» Fece una pausa. «Sono ansioso di conoscere la tua donna, Saban.» Sorrise,

prima di seguire Lengar, ridendo insieme con lui.

L'orso dilaniò sette cani prima di morire a sua volta. Tre uomini rimasero uccisi nelle risse causate dal potente liquore che Stakis aveva offerto agli ospiti e i sacerdoti, temendo faide di sangue, condannarono a morte i loro assassini. Poi scese la notte e Lahanna guardò dall'alto del cielo stellato i guerrieri ubriachi che si addormentavano uno dopo l'altro, mentre la pace scendeva sulla valle.

Camaban non andò alla riunione tribale. Si rinchiuse a confabulare con Neel, il nuovo sommo sacerdote di Ratharryn, per dargli istruzioni sul modo di costruire il tempio. Camaban aveva portato con sé alcuni blocchetti di legno, modellati da Saban in modo da rappresentare le pietre, e li conficcò nel suolo a formare il doppio anello con il corridoio d'ingresso rivolto verso il punto in cui sorgeva il sole nella festa di mezz'estate. «A Sarmennyn le porte del sole erano rivolte verso il tramonto», spiegò, «mentre a Ratharryn dovranno essere orientate verso il sole che sorge.»

«Perché?»

«Perché noi vogliamo salutare il sole, non dirgli addio.»

Neel fissò i blocchetti di legno. «Perché non vieni tu a costruirlo per noi?» gli chiese in tono petulante. Si sentiva a disagio con Camaban, perché lo ricordava come un bambino storpio, sudicio e grottesco, e non riusciva a conciliare quel ricordo con lo stregone sicuro di sé che ora gli impartiva ordini. «Io non sono un costruttore», si lamentò.

«Tu sei un inetto, che dice a mio fratello quello che vuole sentire anziché quello che gli dei dicono veramente, ma, se farai come ti dico io, gli dei sopporteranno il tuo fetore. E per quale motivo dovrei venire a Ratharryn? Hai già un sufficiente numero di costruttori e non c'è motivo per cui debba sprecare il mio tempo.» Camaban voleva visitare le terre oltre il mare

occidentale, perché aveva sentito dire che laggiù sacerdoti e stregoni conoscevano segreti ancora ignoti alla popolazione della terraferma; quanto al problema pratico di spostare o innalzare le pietre, lo annoiava. «Non sarà difficile da costruire», affermò, indicando a Neel come si dovevano sistemare le pietre in base all'altezza: le più alte presso le porte del sole, le più piccole sul lato opposto. Infine tirò fuori un sacchetto di pelle che conteneva una lunga cordicella di tendini. «Guarda questa», ordinò.

«Che cos'è?»

«La misura del tempio. Devi fissare la cordicella al centro del Vecchio Tempio, poi descrivere un cerchio con l'altra estremità. Questo cerchio indica il margine dell'anello esterno di pietra, mentre l'anello interno è più piccolo di un passo.»

Neel assentì. «E che ne sarà del tempio preesistente?»

«Lasciatelo dov'è», rispose Camaban con indifferenza. «Non darà fastidio a nessuno.» Poi si fece ripetere tutte le istruzioni da Neel e gliele impartì da capo perché voleva essere certo che il nuovo tempio venisse edificato esattamente com'era sull'altopiano di Sarmennyn.

Mentre Camaban e Neel parlavano, le tribù si riunirono. Lengar andò a caccia come aveva promesso, portando con sé una dozzina di uomini, alcuni schiavi e una ventina di cani, perciò fu Jegar, avvolto, nonostante la calura, nel pesante mantello di lontra, a guidare gli uomini di Ratharryn al luogo dell'incontro.

Ci fu uno scambio di doni. Stakis fu generoso con gli ospiti e non c'era da stupirsi, perché intendeva pretendere un prezzo elevato per il privilegio di lasciar passare le pietre di Sarmennyn attraverso il suo territorio. Ricoprì Kereval di pelli, pellicce, selci, vasi e un sacchetto di preziosa ambra. Gli donò pettini, spilloni e una bella ascia con la lama di pietra verde levigata, e in cambio ricevette un carapace di tartaruga, due asce di bronzo, otto vasi di liquore decorati e una collana di

denti acuminati appartenuti a una strana creatura marina.

A Jegar offrì esattamente gli stessi doni che aveva fatto a Kereval e, se era offeso perché si era presentato lui a riceverli anziché Lengar, nascose bene la collera. Quando i doni furono scambiati, e dopo un elaborato discorso di ringraziamento pronunciato da Jegar, Stakis riprese il suo posto sul lato meridionale del circolo e due guerrieri di Ratharryn portarono i doni di Lengar al nuovo capo di Drewenna. Le offerte erano disposte su un graticcio di verghe di salice intrecciate, coperto da una pelle, che fu posto di fronte a Stakis prima che venisse tolta la copertura di pelle, rivelando un cesto pieno di punte di lancia in bronzo. Poi fu portato un secondo graticcio che, una volta scoperto, rivelò una spada di bronzo, un fascio di frecce e oltre una dozzina di asce di pietra. Gli spettatori rimasero impressionati, perché i doni di Lengar superavano qualunque aspettativa, ma non era ancora tutto, perché i due guerrieri deposero ai piedi di Stakis un terzo graticcio, sul quale erano adagiati due corni di uro, sei asce di bronzo e una pila di pelli di castoro e pellicce di lupo. Stakis ne fu entusiasta, soprattutto per il più grande dei corni di uro, che si prese in grembo; poi rimase attonito nel vedere che dalle capanne di Lengar veniva trasportato un quarto carico, ancora più pesante dei precedenti. Tuttavia quell'ultimo graticcio rimase sul terreno davanti a Jegar senza che fosse sollevata la copertura di cuoio, il che suggeriva che il dono finale sarebbe stato offerto solo quando Stakis avesse concesso ciò che Ratharryn voleva.

Saban pensò che il fratello, per essere un uomo notoriamente restio a offrire doni, si era mostrato molto generoso. Scathel sembrava contento, una volta tanto, anzi era raggiante: ora, infatti, come avrebbe potuto il nuovo capo di Drewenna impedire il passaggio delle pietre? E prima le pietre arrivavano a Ratharryn, prima l'oro di Erek sarebbe tornato a Sarmennyn. Ma Stakis, pur gratificato dai doni di Lengar, voleva di più. Desiderava che Ratharryn l'aiutasse a dare la

caccia all'uomo che gli aveva conteso il potere a Drewenna. Si diceva che il figlio di Melak si fosse rintanato fra i boschi con una sessantina di guerrieri, che compivano continue razzie nel territorio di Stakis. «Portatemi la testa di Kellan in un cesto», disse Stakis, «e potrete far passare nel mio territorio tutte le pietre di Sarmennyn.»

Haragg si avvicinò a Jegar, invitandolo con insistenza ad accettare l'offerta, ma lui sembrava perplesso; volle sapere dove fosse Kellan, quanti uomini avesse esattamente e quali fossero le loro armi. E come mai Stakis non poteva dare lui stesso la caccia al suo rivale?

Stakis spiegò che aveva tentato, ma Kellan non faceva che ritirarsi verso il territorio meridionale di Ratharryn. «Se i vostri uomini si muovono in direzione ovest e i miei procedono verso est, lo prenderemo in trappola.»

Sembrava un piano abbastanza semplice, ma Jegar era ancora perplesso. Come poteva Stakis essere certo che Kellan non si fosse già spostato a sud e a ovest, rifugiandosi presso il popolo di Duran? Stakis aveva parlato con il capo di quella tribù?

«Naturalmente, ma non ha visto Kellan.»

«Nemmeno noi lo abbiamo visto. Potremmo cercarlo, ma, se un uomo non vuole farsi trovare, i boschi riescono a offrirgli asilo per sempre. Il mio amico Saban», e a questo punto Jegar rivolse al giovane un sorriso beffardo, «desidera trasferire le pietre al più presto. Forse potrà portarne qualcuna addirittura questa estate. Ma, se sarà costretto ad attendere mentre noi frughiamo ogni albero e battiamo ogni cespuglio, le pietre non arriveranno mai. Inoltre Kellan potrebbe essere morto.»

«È vivo», ribatté Stakis. «Comunque mi basta sapere che vi impegnerete a dare la caccia a Kellan. Promettimi questo, Jegar, e io lascerò passare le pietre nel mio territorio.»

«Senza ulteriori pagamenti?» chiese Jegar, lasciando in sospeso la questione di Kellan.

«Un uomo merita di essere pagato per i movimenti di merci nel suo territorio», obiettò Stakis rivolgendosi agli emissari di Sarmennyn. «Dovete pagarmi un pezzo di bronzo sufficiente a realizzare una punta di lancia per ogni pietra che porterete a Drewenna, e ogni dieci pietre me ne darete un altro.»

«Ti daremo una punta di lancia di bronzo ogni dieci pietre», fu la controproposta di Saban. Non aveva diritto di parlare a nome di Kereval, ma sapeva che il prezzo richiesto da Stakis era esorbitante. Tradusse poi quello che aveva detto al capo di Sarmennyn, che annuì in segno di approvazione.

«Quante sono le pietre?» chiese Stakis.

«Dieci volte sette», rispose Saban, «più due.»

Gli uomini di Drewenna si lasciarono sfuggire esclamazioni soffocate. Avevano creduto che Sarmennyn cedesse due o tre dozzine di pietre, non il doppio. «Voglio una punta di bronzo per ogni pietra», insistette Stakis.

«Lasciatemi parlare con Kereval», disse Saban, poi si chinò verso il capo passando alla lingua del Popolo di Fuori. «Pretende troppo.»

«Gli darò dieci punte di lancia», rispose Kereval, «non di più.» Lanciò un'occhiata alla serie di doni. «Ha già un cesto di punte di lancia! Vuole forse armare tutti i suoi uomini con lance di metallo?»

«Ti daremo una punta di lancia ogni dieci pietre», disse Saban a Stakis, «non una di più.»

Jegar assisteva divertito a quella trattativa. Prima che Stakis potesse ribattere, si sentì un suono di corno sulle colline boscose poco più a nord del luogo di riunione; il capo di Drewenna corrugò la fronte, ma Jegar sorrise per tranquillizzarlo. «Lengar è a caccia», gli spiegò.

«Non ci sono uri così vicino a Sul», ribatté Stakis, fissando gli alberi.

«Forse sarà stato sospinto in questa direzione», suggerì Jegar. «Come vorresti che noi spingessimo Kellan verso le tue

lance di bronzo.»

«Chi dei due lo farà?» chiese subito Stakis, ansioso. Proprio allora il corno suonò per la seconda volta e Jegar si protese in avanti, sollevando la copertura di cuoio dal quarto graticcio. Questo non conteneva doni, ma armi. A una riunione, di solito, si andava disarmati, ma ora i guerrieri di Ratharryn si precipitarono in avanti, raccogliendo lance e archi, e all'improvviso una schiera di guerrieri uscì correndo dagli alberi e le prime frecce sibilarono in alto, ricadendo tra gli uomini di Stakis.

«Indietro!» gridò Jegar a Saban. «Tornate nelle vostre capanne. Non abbiamo contese con Sarmennyn!» Si era tolto il mantello e il giovane si accorse che stringeva una spada di bronzo nella mano destra menomata: era fissata al polso con strisce di cuoio, il che spiegava come mai Jegar fosse rimasto avvolto in quella pesante pelle di lontra, che celava perfettamente l'arma. «Via!» incalzò Jegar.

Lengar non era andato a caccia, bensì a incontrare il resto dei suoi guerrieri, appostati nelle foreste a nord di Sul, e ora attaccò gli uomini di Drewenna, tutti disarmati. Con lui c'erano Kellan e i suoi guerrieri rinnegati. Stakis era stato tradito, ingannato e colto di sorpresa, e ora doveva morire.

Saban corse verso le capanne con il resto dei guerrieri di Sarmennyn, anch'essi disarmati: raccolse l'arco e una faretra piena di frecce, ma Kereval gli mise una mano sul braccio per fermarlo. «Questa non è la nostra battaglia», lo ammonì.

Non fu una battaglia, d'altronde, ma un massacro. Alcuni degli uomini di Stakis erano scesi a precipizio verso il fiume per tentare di spingere in acqua le barche, ma un gruppo di arcieri di Lengar li attaccò dall'alto della riva e smisero di bersagliarli di frecce soltanto quando i guerrieri di Ratharryn armati di lancia raggiunsero il fiume per uccidere i pochi superstiti. I cani ululavano, le donne strillavano e i morenti gemevano. Stakis, dal canto suo, si era ritirato con il grosso dei

seguaci verso l'insediamento di Sul, inseguito da Jegar e Lengar. Furono pochi, anzi pochissimi, gli uomini di Drewenna che si lanciarono contro gli assalitori, facendosi largo fra i nemici per raggiungere gli alberi, ma Lengar, vedendo che quegli uomini stavano per mettersi in salvo, gridò a Jegar di dare loro la caccia. Poi spiccò un salto, aggrappandosi alla sommità della palizzata che recintava l'abitato e saltandola con agilità. Una fiumana di guerrieri tentò di imitarlo, poi uno di loro ebbe l'idea di aprire un varco nella palizzata con l'ascia e altri allargarono il passaggio, riversandosi fra le capanne dal tetto di paglia che circondavano la fonte sacra. Kellan e i suoi uomini si unirono a loro per continuare la carneficina all'interno del recinto.

Gli uomini di Sarmennyn rimasero a guardare dalle capanne loro assegnate, dove furono raggiunti da Camaban. «Sono affari di Lengar», commentò, «e non riguardano noi. Lengar non ha motivi di ostilità contro Sarmennyn.»

«È una vergogna», esclamò Saban, furibondo. Udiva i moribondi invocare i loro dei, vedeva le donne piangere i morti e le acque del fiume tingersi di sangue che scorreva a fiotti. Alcuni degli assalitori danzavano di gioia, mentre altri facevano la guardia ai doni che Jegar aveva insidiosamente offerto a Stakis. «È una vergogna», ripeté.

«Se voialtri violate la tregua», disse Scathel con disprezzo, «non è affare che ci riguarda, anche se andrà a nostro vantaggio. Senza dubbio Kellan lascerà passare le nostre pietre nel suo territorio senza chiedere alcun pagamento.»

Jegar era scomparso fra gli alberi insieme con una dozzina di guerrieri, inseguendo gli ultimi fuggiaschi di Drewenna. Saban si rammentò della promessa che Derrewyn aveva fatto a nome suo e prese una lancia. «Che cosa intendi fare?» esclamò Lewydd e, quando Saban tentò di andarsene, lo trattenne per il braccio. «Non è la tua battaglia», insistette.

«Invece sì», replicò Saban.

«Non è saggio battersi con i lupi», osservò Camaban.

«Ho fatto una promessa», ribatté Saban, liberandosi dalla stretta di Lewydd per correre verso i boschi. Allora l'amico prese la propria lancia e lo seguì.

Morti e morenti giacevano fra gli alberi. Come tutti i partecipanti alla riunione, i guerrieri di Stakis avevano indossato i loro ornamenti migliori e gli uomini di Jegar li stavano spogliando di collane, amuleti e indumenti. Vedendo apparire Saban e Lewydd, alzarono la testa, allarmati, ma quasi tutti riconobbero il primo e nessuno temeva il secondo, perché lo straniero tatuato di grigio non era loro nemico, quel giorno.

Saban risalì il pendio alla ricerca di Jegar, poi udì un grido sulla destra e, correndo fra gli alberi, vide il suo nemico che infieriva con la spada su un morente. La spada era fissata alla mano menomata di Jegar, ma lui la brandiva con una forza impressionante. «Jegar!» gridò Saban, sollevando la lancia. Sarebbe stato più facile scoccare una freccia dalla corda dorata dell'arco, ma sarebbe stata una scelta da codardi. «Jegar!» gridò di nuovo.

L'altro si voltò, gli occhi scintillanti di eccitazione, poi vide la lancia da caccia nella mano di Saban e capì che il giovane non veniva da alleato, ma da nemico. Sulle prime parve sconcertato, poi scoppiò a ridere. Si chinò a raccogliere la pesante lancia da guerra e, raddrizzatosi, fronteggiò Saban brandendo due armi.

«Sessantatré uomini ho ucciso, e alcuni avevano più tatuaggi di me», esclamò.

«Io ne ho uccisi due, per quanto ne so», replicò Saban, «ma ora diventeranno tre, sessantatré spiriti di defunti saranno in debito con me e Derrewyn mi ringrazierà.»

«Derrewyn!» ripeté Jegar con disprezzo. «Una sgualdrina. E tu vorresti morire per una sgualdrina?» All'improvviso si lanciò verso Saban, puntandogli contro la lancia, e rise quando l'avversario si scostò goffamente. «Torna a casa, Saban», gli

disse, abbassando l'arma. «Quale orgoglio potrei provare, a uccidere un vitellino di latte come te?»

Saban gli vibrò un colpo, ma l'altro respinse la lama con disprezzo. Poi fece a sua volta un affondo, quasi distrattamente: Saban deviò la lancia, ma vide la spada piombargli addosso fulminea dalla parte opposta, tanto che fu costretto a balzare indietro per sfuggire a quel colpo. Poi fu di nuovo la volta della lancia, quindi ancora della spada, e Saban dovette indietreggiare affannosamente sul manto di foglie del bosco, ipnotizzato dal bagliore delle lame che Jegar usava con tanta sicurezza e abilità, Il combattimento era la vita, per Jegar, che si esercitava ogni giorno con le armi, cosicché aveva imparato da tempo a compensare la menomazione alla mano. Vibrò un altro colpo di lancia, poi frenò bruscamente l'assalto per scuotere la testa.

«Non vale neanche la pena di ucciderti», commentò sprezzante.

Alcuni dei suoi uomini si erano avvicinati per assistere allo scontro, ma lui li rimandò indietro con un gesto. «È una discussione fra noi, ma adesso è finita», spiegò.

«Non è finita affatto», ribatté Saban, avventandosi in avanti con la lancia e ritraendosi subito, per sfuggire al contrattacco di Jegar, quindi colpendo di nuovo, mirando alla gola dell'avversario; ma Jegar schivò il colpo, spostandosi di lato e abbassando con la spada la lancia di Saban.

«Vuoi davvero morire, Saban?» gli chiese. «Perché invece non morirai, capisci? Se ti batterai con me, non ti ucciderò, ma ti costringerò a inginocchiarti e ti piscerò in testa come ho già fatto.»

«Stavolta sarò io a pisciare sul tuo cadavere», ringhiò Saban.

«Idiota», esclamò Jegar. Affondò la punta della lancia con velocità fulminea, spingendo Saban all'indietro, poi attaccò ancora, e lui balzò su una roccia per trovarsi più in alto

dell'avversario, ma Jegar gli vibrò un fendente alle gambe, costringendolo a ritirarsi ancora più in alto, e scoppiò a ridere nel vedere il terrore sul viso di Saban, poi si fece avanti per dargli il colpo di grazia. Ma fu Slaol a mettere fine al combattimento.

Il raggio di sole filtrò attraverso una miriade di foglie verdi, come una lancia di luce che penetrasse fra i rami, colpendo e abbagliando gli occhi di Jegar. Quell'accecamento durò soltanto lo spazio di un istante, ma costrinse Jegar a chiudere gli occhi e girare la testa di scatto, e in quell'istante Saban scese con un balzo dalla roccia e gli conficcò la lancia nella gola. Accompagnò il gesto con un grido, e fu un grido di riscatto per la tortura subita da Derrewyn, di trionfo per la vittoria e di gioia nel vedere il rosso del sangue nemico.

Jegar si accasciò al suolo. Aveva lasciato cadere la lancia e si stringeva con le dita la gola, da cui il respiro fuggiva gorgogliando, misto a sangue scuro. Scosso da un fremito, ritirò le ginocchia verso il ventre e roteò gli occhi, mentre Saban torceva più e più volte la lama di bronzo nella ferita, facendo scorrere sulle foglie un denso fiotto di sangue. Poi estrasse la lancia e, mentre Jegar lo fissava con aria incredula, ne affondò la punta nel ventre dell'avversario.

Jegar sussultò, poi rimase immobile. Saban, con gli occhi dilatati e il respiro affannoso, lo fissò, non osando credere che fosse morto davvero. Aveva temuto di avere la peggio perché troppo palesemente inferiore, ed effettivamente sarebbe morto, se non fosse intervenuto Slaol. Estrasse la lancia dal cadavere di Jegar, poi si girò a guardare i guerrieri di Ratharryn, esterrefatti. «Andate a riferire a Lengar che Derrewyn è vendicata», disse loro, sputando sul corpo di Jegar.

Gli uomini di Jegar indietreggiarono e Saban si chinò a sciogliere le cinghie di cuoio che fissavano la spada alla mano di Jegar. «Per quanto tempo vi tratterrete a Sul?» domandò a Lewydd, rimasto al suo fianco durante il breve duello.

«Non molto», rispose l'amico. «Dobbiamo essere a casa per la festa di mezz'estate. Perché?»

«Sarò di ritorno fra quattro giorni, e vorrei ripartire per Sarmennyn assieme a voi», rispose Saban. «Aspettatemi.»

«Quattro giorni», ripeté Lewydd, trasalendo nel vedere quanto Saban stava facendo. «Dove vai?» gli domandò.

«Sarò di ritorno fra quattro giorni», ripeté Saban, senza aggiungere altro. Poi raccolse il suo fardello e risalì la collina.

La morte a Sul aveva completato il proprio lavoro.

6

Saban era stanco, affamato e dolorante. Aveva camminato quasi un giorno e una notte, prima procedendo da Sul verso oriente, poi seguendo un sentiero battuto dai mercanti che portava a settentrione, attraversando foreste interminabili. Era la seconda sera dacché era partito da Sul e stava risalendo un lungo pendio poco ripido che in passato era stato diboscato, ma, qualunque coltura fosse stata tentata su quel terreno, era stata ormai abbandonata da tempo, rimpiazzata dalle felci. Non c'erano cinghiali, gli unici a nutrirsi di quei vegetali, e non si vedeva in giro nessun'altra creatura vivente. Persino l'aria, in quella serata calda e opprimente, era silenziosa, senza richiami di uccelli. Quando Saban si fermò, mettendosi in ascolto, non riuscì a udire alcun rumore, neanche il fruscio del vento tra le felci, e capì che così doveva essere il mondo prima che gli dei creassero gli animali e l'uomo. Le nuvole che circondavano il sole basso erano livide e gonfie, tanto da ombreggiare tutto il terreno alle sue spalle.

Saban aveva lasciato a Lewydd l'arco, la faretra e la lancia, portando con sé soltanto la tunica di Jegar macchiata di sangue, con il pesante fardello che conteneva. Era sporco, con i capelli che gli ricadevano unti intorno al viso. Fin da quando aveva lasciato Sul si chiedeva il motivo di quel viaggio e non aveva trovato alcuna risposta valida, a parte quanto gli dettavano l'istinto e il senso del dovere. Aveva un debito, e la vita era fatta di debiti da onorare, se si voleva che la sorte fosse propizia, questo lo sapevano tutti. Se un pescatore faceva buona pesca, doveva offrire qualcosa agli dei. Se il raccolto era

abbondante, se ne doveva sacrificare una parte. Un favore ne generava un altro e una maledizione era pericolosa tanto per chi la lanciava quanto per la persona cui era diretta. Nel mondo ogni bene era bilanciato da un corrispondente male ed era per questo che il popolo prestava tanta attenzione ai presagi, anche se alcuni uomini, come Lengar, non si preoccupavano dello squilibrio e non facevano che accumulare male su male, sfidando gli dei. Saban non sarebbe mai stato altrettanto sconsiderato. Il fatto che una parte della sua vita non fosse equilibrata lo preoccupava, così aveva percorso quella lunga pista, fino alla collina coperta di felci in cui non si vedeva alcun movimento e non si udiva alcun rumore. In cima alla collina si ergeva un bosco e lui aveva paura di addentrarsi fra quelle ombre al calar della sera: il suo timore aumentò quando raggiunse gli alberi, perché in quel punto, sul limitare della foresta, disposti ai lati del sentiero come guardiani, c'erano due pali sottili sui quali erano infilzate due teste umane.

Erano ridotte a semplici teschi, dopo che gli uccelli avevano beccato occhi e carni, anche se uno dei crani aveva ancora qualche ciuffo di capelli attaccato al cuoio capelluto giallognolo. Le orbite vuote fissavano il pendio della collina lanciando un muto avvertimento. Voltati, dicevano, voltati e vattene.

Saban proseguì.

Camminando, cominciò a cantare. Non aveva una gran voce, ma non voleva che una freccia lo colpisse sibilando dal fogliame, quindi era meglio annunciare la sua presenza ai guerrieri che sorvegliavano il territorio. Cantava la storia di Dickel, il dio scoiattolo. Era una canzone infantile dal ritmo vivace, che narrava come Dickel avesse tentato di ingannare la volpe, rifilandole la sua grossa mascella e i denti aguzzi, ma la volpe aveva roteato su se stessa mentre Dickel recitava l'incantesimo, così era stato lo scoiattolo a ricevere la folta coda rossa della volpe. «Salta-coda, salta-coda», cantava

Saban, ricordando le volte in cui la madre gli cantava quelle stesse parole. Poi sentì un rumore alle sue spalle, un passo sul fogliame, e si fermò.

«Chi sei, salta-coda?» domandò una voce beffarda.

«Mi chiamo Saban, figlio di Hengall», rispose. Sentì l'uomo alle sue spalle trattenere il fiato e capì che stava prendendo in considerazione l'idea di ucciderlo. Indicando il proprio nome, aveva confessato di essere il fratello di Lengar, colpa passibile, da quelle parti, di immediata condanna a morte, così si affrettò ad aggiungere: «Porto un dono», sollevando l'involto macchiato di sangue che aveva con sé.

«Un dono per chi?»

«Per la vostra maga.»

«Se il dono non le piacerà, ti darà la morte», ribatté l'uomo.

«Se questo dono non le piacerà, vorrà dire che merito la morte», replicò Saban. Voltandosi, vide che alle sue spalle non c'era un uomo solo: erano tre, tutti con i tatuaggi blu sul petto, tutti armati di archi e lance, e tutti con il volto amaro e sospettoso di uomini che combattono una guerra senza fine, ma lo fanno con passione. Sorvegliavano una frontiera protetta dai teschi e Saban si domandò se tutto il territorio di Cathallo fosse circondato dalle teste mozze dei nemici.

Gli uomini esitavano e Saban intuì che erano tentati di ucciderlo comunque; ma era disarmato e non mostrava di avere paura, quindi, sia pure a malincuore, lo risparmiarono. Due di loro lo scortarono a est, mentre il terzo li precedette per informare la tribù che era in arrivo un intruso. I due uomini lo spronarono a camminare, perché stava per calare la notte, ma il crepuscolo estivo era lungo e, quando giunsero a Cathallo, in cielo indugiava ancora un barlume di luce.

Rallin, il nuovo capo, attendeva Saban al limite dell'abitato. Intorno a lui era schierata una dozzina di guerrieri, mentre la tribù era rimasta indietro per vedere quel fratello di Lengar che osava venire in casa loro. Rallin non era più vecchio di Saban,

ma aveva un aspetto imponente, perché era alto, con le spalle larghe e il viso severo, sul quale spiccava la cicatrice di una ferita che andava dalla barba fin quasi all'occhio sinistro. «Saban di Ratharryn», esclamò a voce alta, accogliendolo senza cordialità.

«Ora Saban di Sarmennyn», replicò lui, inchinandosi con rispetto.

Rallin ignorò le sue parole. «Qui diamo la morte agli uomini di Ratharryn», dichiarò. «Li uccidiamo ovunque si trovino, tagliamo loro la testa per infilzarla sui pali.» La folla cominciò a mormorare, mentre qualcuno gridava di aggiungere alla collezione la testa di Saban.

«È davvero Saban?» Era stata un'altra voce a parlare e Saban, voltandosi, scorse Morthor, il sommo sacerdote al quale erano stati cavati gli occhi, in piedi tra la folla. La sua barba, ormai, era bianca.

«È bello rivederti, Morthor», gli disse il giovane impulsivamente, pentendosi subito di essersi espresso così sventatamente.

Ma Morthor sorrise. «È bello sentire la tua voce», replicò, prima di volgere verso Rallin le orbite vuote. «Saban è un bravo giovane.»

«È di Ratharryn», ribadì Rallin con voce inespressiva.

«È stata Ratharryn a farmi questo», ribatté Saban, mostrando la mano sinistra priva di un dito. «Ratharryn mi ha ridotto in schiavitù e mi ha scacciato. Non vengo da parte di Ratharryn.»

«Ma sei stato generato a Ratharryn», insistette Rallin, ostinato.

«Se un vitello nasce nella tua capanna, significa forse che è tuo figlio, Rallin?» chiese Saban.

Rallin rifletté un attimo su quelle parole. «Allora perché vieni qui?» domandò.

«Per portare un dono alla figlia di Morthor», rispose Saban.

«Quale dono?»

«Questo.» Saban sollevò l'involto che portava con sé, ma si rifiutò di aprirlo. In quell'istante si udì un urlo stridulo come il richiamo di una strega e Rallin si girò verso il grande terrapieno del tempio.

Una figura esile e chiara si stagliava solitaria sullo sfondo scuro del tempio. Fece un cenno e Rallin, obbedendo alla richiesta, si tirò da parte, mentre Saban si dirigeva verso la donna, che lo aspettava nel punto in cui le pietre appaiate del viale occidentale incontravano il terrapieno. Era Derrewyn e Lahanna splendeva su di lei, rendendola bella. Indossava una semplice tunica di daino che scendeva fino alle caviglie, quasi bianca al chiaro di luna, mentre al collo aveva una catena di ossa; ma, quando fu più vicino, Saban scoprì che la sua bellezza era poco più che il riflesso della luna, perché era scheletrica e il viso mostrava i segni della collera e dell'amarezza. I capelli neri erano legati strettamente in un nodo sulla nuca, mentre la bocca, un tempo così pronta al sorriso, si era ridotta a una sottile fessura. Nella mano destra stringeva l'osso del femore che era stato di Sannas e lo sollevò non appena Saban raggiunse l'ultima coppia di pietre del viale. «Come osi venire qui?» gli domandò.

«Per portarti un dono.»

Lei guardò l'involto, poi annuì bruscamente e Saban sciolse la tunica di Jegar, facendo scivolare il contenuto sul terreno ai loro piedi, spoglio e illuminato dalla luna.

«Jegar», mormorò Derrewyn, riconoscendo la testa nonostante il sangue impastato alla barba e coagulato sulla pelle.

«È Jegar», confermò Saban. «Gli ho tagliato la testa con la sua stessa spada.»

Derrewyn fissò con una smorfia quel macabro trofeo. «Per me?»

«Per quale altro motivo dovrei portarti la sua testa?»

Lei lo guardò e fu come se una maschera le cadesse dal viso, perché gli rivolse un sorriso stanco. «E così, ora sei Saban di Sarmennyn?»

«Sì.»

«E hai una moglie? Un'adoratrice di Slaol?»

Saban ignorò il tono pungente della domanda. «Tutto il Popolo di Fuori adora Slaol», rispose.

«Eppure ora vieni da me», ribatté Derrewyn, riprendendo la maschera dell'ira, «strisciando ai miei piedi con un dono! Perché? Forse perché ti serve protezione contro Lengar?»

«No», protestò Saban.

«E invece sì», ribatté Derrewyn. «Hai ucciso il suo amico: credi che non ricambierà il favore? Tocca uno solo di quei vermi di Ratharryn, e gli altri ti daranno la caccia.» Lo fissò con un'espressione accigliata. «Non ritieni che Lengar possa ucciderti? E prendersi la tua sposa come ha fatto con me? Eppure lo hai offeso.»

«Sono venuto a portarti questa», rispose Saban, accennando alla testa di Jegar, «e nient'altro.» Per la verità non aveva pensato molto alla reazione di Lengar alla morte di Jegar. Il fratello sarebbe stato assalito dalla collera, Saban ne era sicuro, e probabilmente avrebbe voluto vendetta, ma lui riteneva di poter essere al sicuro a Sarmennyn.

«E così mi hai portato un regalo, nient'altro», osservò Derrewyn.

«In che cosa speravi, Saban? Nella mia gratitudine?» Sollevò la tunica di daino fin quasi alla vita. «È questo che vuoi?»

Saban distolse lo sguardo, fissando i campi immersi nell'oscurità. «Volevo solo farti sapere che non ho dimenticato.»

Derrewyn lasciò ricadere la veste. «Dimenticato che cosa?» chiese in tono aspro.

«Che ci siamo amati, e che con te ho conosciuto la felicità», rispose Saban. «Da quel momento non c'è stato giorno in cui non abbia pensato a te.»

Derrewyn lo fissò a lungo, poi sospirò. «Sapevo che non avevi dimenticato e ho sempre sperato che tornassi.» Alzò le spalle. «E ora sei qui. Allora? Resterai? Ci aiuterai a combattere tuo fratello?»

«Devo tornare a Sarmennyn», rispose Saban.

Derrewyn sogghignò. «Per trasferire il famoso tempio? Il tempio che attirerà il grande Slaol a Ratharryn? Inducendolo a infiammare il cielo per accorrere al vostro richiamo? Credi davvero che verrà?»

«Sì, ci credo.»

«Ma per fare che cosa?» Nella voce di Derrewyn non c'era più alcun tono di disprezzo.

«Quello che promette Camaban», rispose Saban. «Non ci saranno più inverni né malattie né tristezza.»

Derrewyn lo fissò, prima di rovesciare la testa all'indietro e scoppiare a ridere, e la sua risata di scherno echeggiò dalla parte opposta del grande terrapieno di gesso, che splendeva bianco alla luce fioca della luna. «Non ci sarà più l'inverno! Non ci sarà più la tristezza! Ma lo senti, Sannas? Lo senti? Ratharryn metterà al bando l'inverno!» Ridendo, aveva cominciato a danzare, ma ora si fermò, puntando l'osso contro Saban. «Ma non ho certo bisogno di dirlo a Sannas, vero? Lei sa già che cosa vuole Camaban, perché lui le ha tolto la vita.» Senza attendere risposta, sputò, avanzando di un passo per afferrare la testa di Jegar, prendendola per i capelli impastati di sangue. «Vieni con me, Saban di Sarmennyn, e vediamo se sconfiggerai davvero l'inverno con le tue pietre sonanti che arrivano da occidente. Se solo tu potessi! Allora saremmo tutti di nuovo felici! Potremmo essere giovani e felici, senza dolori nelle ossa.»

Lo condusse all'interno del tempio. Non c'era nessun altro, soltanto la luna che rischiarava gli enormi massi nei quali sembravano incastonate pagliuzze di luce stellare. Derrewyn guidò Saban verso la vecchia capanna di Sannas, che era ancora l'unica costruzione all'interno dell'argine, e una volta lì gettò la testa di Jegar vicino all'ingresso, prima di togliersi la tunica, sfilandola dalla testa e lasciandovi cadere sopra la collana di ossa. «Anche tu», gli disse, intendendo che doveva togliersi a sua volta la tunica. «Non ho intenzione di sedurti, Saban, voglio semplicemente parlare con la dea, e lei ci vuole nudi, così come vanno nudi i vostri sacerdoti, in modo che non ci sia nulla fra loro e gli dei.» Poi si abbassò per entrare dalla porta.

Saban si tolse la tunica e gli stivali prima di seguirla nella capanna. Qualcuno, probabilmente Derrewyn, aveva collocato sopra la porta un teschio di neonato: doveva essere molto piccolo quando era morto, perché la fontanella nella parte superiore del cranio non si era ancora saldata. L'interno della capanna non era cambiato. C'erano gli stessi fasci di erbe e reticelle appesi sotto il tetto immerso nell'oscurità e le stesse pile di pellicce ammucchiate alla rinfusa, cesti di ossa, vasetti di erbe e unguenti.

Derrewyn si sedette a gambe incrociate di lato al fuoco, facendo segno a Saban di sedersi dalla parte opposta. Alimentò le fiamme, facendole diventare tanto alte da proiettare pesanti ombre tra le ali di pipistrello e le corna di cervo appese al palo del tetto. Il chiarore illuminò il suo corpo, mostrando a Saban quanto fosse spaventosamente magra. «Non sono più bella, vero?»

«No, sei ancora bella», ribatté Saban.

Lei sorrise. «Menti, proprio come i tuoi fratelli.» Frugò in un grande vaso, estraendone erbe secche da gettare nel fuoco. Poi ne aggiunse altre, a manciate, le cui foglie, piccole e chiare, dapprima divamparono, poi cominciarono a soffocare le

fiamme. La luce si attenuò e la capanna si riempì di un fumo denso. «Aspira il fumo», gli ordinò Derrewyn e Saban si chinò in avanti, inspirando una boccata di fumo. Per poco non soffocò e sentì che la testa cominciava a girargli, ma s'impose di inspirare ancora e avvertì, nell'asprezza del fumo, un sentore dolce e nauseabondo.

Derrewyn chiuse gli occhi, oscillando da una parte all'altra. Respirava dal naso, ma di tanto in tanto si lasciava sfuggire un sospiro, poi, tutt'a un tratto, scoppiò a piangere. Le spalle sottili sussultarono, il viso si contrasse e le lacrime cominciarono a scorrerle a fiotti sulle guance, come se avesse il cuore spezzato. Gemeva, ansimava e singhiozzava, con il viso rigato di lacrime, poi si piegò in avanti come se dovesse rimettere e Saban ebbe paura che finisse con la testa nel fuoco, in mezzo al fumo, ma proprio in quell'istante, in modo altrettanto repentino, lei inarcò il corpo all'indietro, fissando la sommità del tetto mentre ansimava per riprendere fiato. «Che cosa vedi?» gli domandò.

«Non vedo niente», rispose Saban. Si sentiva la testa vuota, come se avesse bevuto troppo liquore, ma non vedeva nulla: né sogni né visioni né apparizioni. Aveva temuto di vedere Sannas, tornata dal regno dei morti, invece non c'erano che ombre, fumo e il corpo bianco di Derrewyn, con le costole sporgenti.

«Io vedo morte», sussurrò Derrewyn, con le guance ancora rigate di lacrime. «Ci saranno tanti morti», sussurrò ancora. «Stai costruendo un tempio di morte.»

«No», protestò Saban.

«Il tempio di Camaban», continuò Derrewyn, con una voce poco più intensa di un alito di vento che sfiorasse i pali del tempio, «il tempio dell'inverno, il Tempio delle Ombre.» Oscillò da un lato all'altro. «Il sangue scorrerà sulle pietre, fumando come la nebbia.»

«No!»

«È lì che la sposa del sole morirà», intonò Derrewyn, con voce cantilenante.

«No!»

«La tua sposa del sole.» Ora Derrewyn fissava Saban, ma senza vederlo, perché aveva gli occhi rovesciati in alto, al punto di mostrare soltanto il bianco. «Morirà lì, sangue su pietra.»

«No!» Saban gridò, con tale veemenza da riscuotere Derrewyn dalla trance.

Mise a fuoco gli occhi, con aria sorpresa. «Io dico soltanto quello che vedo», spiegò con calma, «e quello che Sannas mi fa vedere, e lei conosce bene Camaban, perché è stato lui a toglierle la vita.»

«Le ha tolto la vita?» ripeté Saban. perplesso.

«Lo hanno visto, Saban», disse Derrewyn in tono stanco. «Un bambino ha scorto un uomo allontanarsi zoppicando dal tempio all'alba e quella mattina Sannas fu trovata morta.» Alzò le spalle. «Così Sannas non può raggiungere i suoi antenati, almeno finché Camaban non la lascerà andare, e io non posso uccidere Camaban, perché con lui ucciderei anche Sannas e condividerei la sua sorte.» Assunse un'espressione angosciata, poi scosse la testa. «Io voglio andare da Lahanna, Saban, voglio andare in cielo. Non c'è felicità, qui sulla terra.»

«Ci sarà», ribatté Saban convinto. «Riporteremo sulla terra Slaol e non ci sarà più l'inverno, non ci saranno più malattie.»

Derrewyn sorrise con aria malinconica. «Niente più inverno», mormorò mesta, «se verrà ripristinato il disegno.» Parve compiaciuta per l'espressione sorpresa di Saban. «Noi sappiamo tutto ciò che accade a Sarmennyn», spiegò. «I mercanti vengono a parlare con noi. Sappiamo del vostro tempio e delle vostre speranze. Ma come fate a sapere che il disegno è stato violato?»

«Perché è così», insistette Saban.

«Sembrate topi», osservò lei sprezzante, «convinti che il grano venga coltivato per loro e sicuri che basti recitare qualche preghiera per impedire il raccolto.» Fissò il fioco chiarore del fuoco, mentre Saban fissava lei. Tentava di conciliare l'immagine di quella maga inasprita con la ragazza che aveva conosciuto e forse Derrewyn stava pensando la stessa cosa, perché a un tratto lo guardò. «Non ti succede a volte di desiderare che tutto torni come un tempo?» gli domandò.

«Sì, di continuo.»

Lei sorrise del fervore nella voce di Saban. «Anche a me», disse piano. «Eravamo felici, tu e io, non è vero? Ma in fondo eravamo bambini. Non è passato molto tempo, per la verità, ma ora tu sposti templi e io dico a Rallin come agire.»

«Che cosa gli suggerisci?»

«Di uccidere qualunque creatura venga da Ratharryn, naturalmente. Di uccidere e poi ancora uccidere. Ci attaccano in continuazione, ma le paludi ci proteggono e, se loro tentano di aggirarle, li prendiamo in trappola nella foresta e li uccidiamo a uno a uno.» La sua voce era carica di crudeltà. «E chi è stato a cominciare? Lengar! E quale dio adora Lengar? Slaol! Andando a Sarmennyn ha imparato a venerare Slaol sopra ogni altro dio, e da allora non c'è fine ai massacri. Slaol è stato lasciato libero di scatenarsi, Saban, e lui porta sangue.»

«È nostro padre e ci ama», protestò Saban.

«Ci ama!» scattò Derrewyn. «È crudele, Saban, e per quale motivo un dio crudele dovrebbe cancellare l'inverno? O risparmiarci la tristezza?» Rabbrividì. «Quando si adora Slaol come uno dei tanti dei, è possibile tenerlo a freno: tutto è in equilibrio. Ma voi lo avete messo a capo di tutte le divinità e ora userà la sferza su di voi.»

«No.»

«E io mi opporrò al suo strapotere», aggiunse Derrewyn, «perché questo è il mio compito. Ora sono nemica di Slaol,

Saban, perché bisogna porre un freno alla sua crudeltà.»

«Non è crudele», insistette Saban.

«Chiedilo a tutte le ragazze che vengono bruciate ogni anno a Sarmennyn», ribatté Derrewyn con asprezza, «anche se è vero che ha risparmiato la tua Aurenna, no?» Sorrise. «Conosco persino il suo nome, Saban. È buona?»

«Sì.»

«Gentile?»

«Sì.»

«Bella?» chiese Derrewyn, con intenzione.

«Sì.»

«Ma è stata promessa a Slaol, non è così? Gli è stata offerta!» Sibilò quelle ultime parole. «E credi che lui dimenticherà? Aurenna è stata segnata, Saban, segnata da un dio, come Camaban! Lui ha una voglia a forma di mezzaluna sul ventre. Non fidarti di chi è segnato dagli dei.»

«Aurenna non è stata segnata», protestò Saban.

Derrewyn sorrise. «La sua bellezza è il segno, Saban. Lo so, perché un tempo sono stata bella anch'io.»

«Lo sei ancora», ribatté Saban, e diceva sul serio, ma lei lo derise.

«Sarebbe meglio se costruissi cento templi per altrettanti dei, o un solo tempio per mille dei! Ma quel tempio? Meglio non costruirlo affatto, prendere le pietre e gettarle in mare.» Scosse la testa, come se sapesse che quei consigli erano vani. «Portami la collana che ho lasciato fuori», gli ordinò.

Saban obbedì, raccogliendo le ossa che urtavano fra loro, appese a un laccio fatto di tendini. Si accorse con raccapriccio che erano le ossa di un neonato, tutte costole minuscole e fragili dita. Porse la collana a Derrewyn, al di sopra dei resti fumanti del fuoco, e lei tagliò il filo con i denti per sfilare una minuscola vertebra. Allungando la mano dietro di sé, prese un vasetto a bocca larga, colorato di rosso e sigillato con la cera d'api. Usò un coltello per aprire quel tappo di cera e subito la

capanna fu invasa da un terribile tanfo, che sovrastava persino l'odore pungente del fumo; ma Derrewyn, che pure aveva la testa china sul contenitore, non ne sembrava infastidita. Immerse l'ossicino nel vaso, poi lo estrasse, e Saban vide che era coperto da una sostanza chiara e appiccicosa.

Derrewyn mise da parte il vasetto per accostare a sé una cesta piatta, in cui frugò fino a estrarre le due metà di un guscio di nocciola. Mise l'ossicino nel guscio e, corrugando la fronte per la concentrazione, chiuse il tutto, avvolgendolo con un filo ricavato da tendini. Dopo aver circondato il guscio con parecchi giri, prese un laccio di cuoio e trasformò la nocciola in un amuleto da portare al collo. Lo porse a Saban. «Mettilo.»

«Che cos'è?» domandò lui, prendendolo in mano con una certa circospezione.

«Un amuleto», rispose lei con noncuranza, ricoprendo il vasetto maleodorante con un ritaglio di pelle.

«Che genere di amuleto?»

«Lengar mi aveva dato un figlio», spiegò lei con calma, «e l'osso dentro il guscio appartiene a quel bambino, mentre l'unguento è quanto resta delle sue carni.»

Saban rabbrividì. «Un osso di tuo figlio?»

«Il figlio di Lengar», ribatté Derrewyn. «L'ho ucciso così come si schiaccia un pidocchio. Era appena nato, Saban, piangeva invocando il latte, e io gli ho tagliato la gola.» Lo fissò senza battere ciglio. Lui rabbrividì di nuovo, tentando di immaginare l'odio che era stato instillato dentro di lei. «Ma un giorno avrò un altro figlio», aggiunse. «Sarà una femmina e ne farò una maga come me. Aspetterò che Lahanna mi indichi il momento giusto, poi giacerò con Rallin e darò alla luce una bambina che guiderà questa tribù quando sarò morta.» Sospirò, quindi accennò con il capo all'amuleto. «Di' a Lengar che la sua vita è racchiusa in quel guscio e che, se ti minaccerà, se ti attaccherà o anche solo ti offenderà, tu distruggerai l'amuleto. Se lo schiaccerai con un sasso o lo brucerai, lui morirà.

Diglielo.»

Saban si mise al collo il laccio da cui pendeva la nocciola, insieme con il pendente d'ambra che gli era stato donato da sua madre. «Se lo odi tanto», le disse, «perché non schiacci tu l'amuleto?»

Derrewyn sorrise. «Era anche mio figlio, Saban.»

«Allora…» cominciò lui, ma non riuscì a proseguire.

«Se schiaccerai l'amuleto», spiegò Derrewyn, «farai del male anche a me. Forse non mi ucciderai, perché è la mia magia, e io posso fare incantesimi per neutralizzarla, ma mi farà male. Farà male, e come! No!» Aveva visto che lui stava per sfilarsi l'amuleto dal collo. «Ne avrai bisogno, Saban. Tu mi hai portato un dono e ora devi accettare il mio. Mi hai dato la vita di Jegar, così ora posso darti la vita di tuo fratello, perché lui, credimi, vuole la tua.» Si soffregò gli occhi, poi strisciò all'aperto, precedendolo. Dopo aver nuovamente indossato la tunica di daino, Derrewyn si chinò a guardare la testa di Jegar, la rovesciò e le sputò negli occhi. «La infilzerò su un palo davanti alla capanna», esclamò, «e un giorno, forse, ci metterò anche quella di Lengar.»

Saban si vestì a sua volta. «Partirò all'alba», le disse, «con il tuo permesso.»

«Con il mio aiuto», replicò Derrewyn. «Ti farò accompagnare da alcuni guerrieri.» Spinse con un calcio la testa di Jegar nella capanna. «Ci rivedremo, Saban», gli disse; poi, bruscamente, si voltò ad abbracciarlo, affondando il viso nella sua tunica e tenendolo stretto con una forza impressionante. Lui la sentì rabbrividire e la cinse con le braccia.

Derrewyn si liberò subito. «Ti darò del cibo», aggiunse in tono gelido, «e un posto per dormire. Domani mattina potrai andartene.»

La mattina dopo, Saban se ne andò.

Quando Saban rientrò a Sul, Lengar era già tornato a Ratharryn.

«Credeva che tu fossi fuggito», gli spiegò Lewydd.

«Non gli hai detto che sarei tornato?»

«Non gli ho detto niente. Perché avrei dovuto? Comunque prima rientriamo a Sarmennyn, meglio è. Lui ti vuole morto.»

Saban toccò il guscio di nocciola che portava sotto la tunica, ma non ne parlò. Avrebbe funzionato? Ne avrebbe mai avuto bisogno? Se fosse rimasto nella lontana Sarmennyn non avrebbe più dovuto affrontare Lengar faccia a faccia, quindi fu contento che, il giorno dopo il suo ritorno da Cathallo, Kereval decidesse finalmente di allontanarsi dalla sorgente termale nella quale s'immergeva fin da quando era arrivato, sostenendo che curava i dolori alle ossa. Il viaggio per mare verso occidente fu molto più difficile, perché il vento era contrario e, anche se la marea li trasportava per metà del tempo, fu necessario vogare parecchio. Il viaggio durò un giorno in più che all'andata. Alla fine, però, le barche superarono il promontorio e l'equipaggio intonò un canto di gioia, mentre la marea li faceva risalire il fiume, fino al villaggio di Kereval.

Il giorno dopo Saban raccolse dal pendio di una collina una pianta di guado e Aurenna la mise in infusione nell'acqua; quando la tintura fu pronta, disegnò un terzo tatuaggio sul petto di Saban, per indicare il terzo uomo da lui ucciso. Impresse i segni sulla pelle con un pettine, spingendo la tintura in profondità, e mentre lei lavorava Saban le raccontò quanto era accaduto a Sul, aggiungendo che aveva portato la testa di Jegar a Derrewyn. Poi, mentre il sangue si coagulava sul petto, lui e Aurenna si sedettero in riva al fiume, e lei sfiorò con le dita il guscio di nocciola.

«Parlami di Derrewyn», lo pregò.

«Adesso è magra, e amareggiata», rispose Saban.

«E chi può biasimarla?» Aurenna fissò il guscio con la fronte corrugata. «Non mi piace. Lanciare una maledizione può far male a chi la lancia.»

«Potrebbe aiutarmi a restare in vita», replicò Saban, togliendolo dalle dita di Aurenna. «Lo terrò finché Lengar resterà in vita, poi lo brucerò.» Se lo mise al collo. Non osava mostrarlo a Camaban, perché aveva paura che il fratello potesse usare il talismano per fare del male a Derrewyn, così lo tenne nascosto.

Temeva che Camaban potesse fargli domande sul viaggio a Cathallo e dargli dell'idiota per essersi spinto fin laggiù, ma Camaban era troppo occupato a cercare un mercante che lo portasse nell'isola al di là del mare occidentale. Alla fine trovò alcuni uomini che partivano con un carico di selci, così lasciò Sarmennyn.

«Imparerò i segreti dei loro sacerdoti», disse a Saban, «e tornerò quando sarà il momento.»

«E quando sarà?»

«Quando deciderò di tornare, naturalmente», rispose Camaban, salendo a bordo. Uno dei mercanti gli porse un remo, ma lui lo respinse con disprezzo. «Io non remo», precisò, «sto seduto e voi remate. Ora partiamo.» Si aggrappò ai bordi della barca che l'avrebbe portato fino al mare.

Ormai erano pronte le dieci imbarcazioni adibite al trasporto dei pilastri del tempio, tutte robuste e con un triplo scafo. Furono rimorchiate a monte del fiume, sino al punto in cui l'erba cresceva intorno al cumulo di pietre, sempre più imponente. Le lastre più piccole, alte all'incirca quanto un uomo, potevano essere caricate a due a due, mentre ognuna delle più grandi occupava da sola una barca. Saban cominciò a caricare uno di quegli enormi massi. Approfittando dell'alta marea, una barca fu trainata fino alla riva del fiume, dove fu saldamente ormeggiata dalla parte della poppa. Saban sollevò con le leve un'estremità del masso, ancora posato sulla slitta,

per insinuarvi sotto una trave di legno. Poi, sempre con le leve, sollevò le altre estremità, in modo da inserire altre tre travi; dopodiché quaranta uomini afferrarono queste ultime e le sollevarono, avanzando verso la barca a passi incerti. Dovevano percorrere solo una breve distanza con quel tremendo carico, ma, non appena misero piede nell'acqua, cominciarono a vacillare e fu necessario chiamare un'altra dozzina di uomini per sorreggere saldamente la pietra. Sudando, gli uomini avanzarono un po' alla volta, finché la grande lastra di pietra non restò sospesa sopra le assi squadrate che univano i tre scafi fra loro. Arrivati a quel punto, calarono la pietra e la barca sprofondò talmente nell'acqua che uno dei tre scafi toccò il letto del fiume. Lewydd disincagliò la barca con l'aiuto di una dozzina di uomini. Saban vide che la chiglia non aveva molto gioco, ma Lewydd calcolò che sarebbero sopravvissuti al viaggio fino a Ratharryn, a patto che il dio Malkin si dimostrasse clemente nei loro confronti. Lui e gli altri salirono a bordo della barca remando in direzione del mare, seguiti sulla riva da un folto gruppo di uomini eccitati.

Ci vollero tre giorni soltanto per caricare le dieci barche: su cinque furono sistemate le pietre grandi, sulle altre cinque quelle più piccole, a coppie; una volta assicurate le pietre alle assi, tutte le barche discesero il fiume. C'erano due tratti in cui le acque erano basse e, per superarli, gli uomini dovettero trainare le barche come se fossero slitte, ma nel giro di due giorni tutte le imbarcazioni erano al sicuro presso il villaggio di Aurenna, dove furono ormeggiate agli alberi. Con la bassa marea i grandi scafi si posavano sul fondo fangoso, mentre con l'alta marea galleggiavano liberamente, tendendo le funi di ormeggio.

Aspettavano le condizioni propizie per il viaggio. La stagione estiva volgeva già al termine, ma Lewydd pregava ogni giorno nel tempio di Malkin, prima di salire sulle colline dietro l'abitato per scrutare il cielo a occidente. Aspettava che il

vento si affievolisse e il mare si calmasse, ma in quegli ultimi giorni d'estate il vento sembrava implacabile e le onde grigie ruggivano senza tregua da ovest prima di infrangersi sulla costa rocciosa in un ventaglio di spuma.

Era da poco terminata la mietitura quando cominciarono le piogge, acquazzoni interminabili provenienti dall'oceano, cosicché Saban ogni giorno doveva svuotare le barche all'ormeggio. I cieli restavano cupi e lui iniziò a temere che non fosse possibile trasportare le pietre, ma Lewydd non perse mai la speranza e il suo ottimismo si rivelò giustificato, perché un giorno Saban, al risveglio, si accorse che regnava una strana calma. L'aria era calda, i venti erano cessati e i pescatori apparivano convinti che quelle condizioni favorevoli sarebbero durate. Succedeva spesso, spiegarono, che verso la fine dell'anno, poco prima che si scatenassero le burrasche autunnali, Malkin concedesse loro lunghe giornate di calma assoluta. Così le dieci imbarcazioni furono caricate con otri di acqua da bere, sacchi di pesce secco e cesti di pane cotto sulle pietre incandescenti; poi Scathel asperse ogni barca con il sangue di un torello appena sacrificato e a mezzogiorno, con una dozzina di rematori per ogni battello, le prime pietre del tempio presero il mare.

Nella tribù erano in molti a dire che non avrebbero mai più rivisto gli uomini dell'equipaggio. Sostenevano che, una volta in mare, i battelli avrebbero imbarcato acqua e il peso delle pietre li avrebbe trascinati a fondo, dov'erano in agguato i grigi mostri degli abissi. Saban e Aurenna raggiunsero a piedi la costa per seguire con lo sguardo le dieci barche mentre, scortate da due canoe da pesca, doppiavano il promontorio puntando verso il largo. I pessimisti erano in errore. Le dieci barche affrontarono senza problemi le onde, poi, issate le vele di cuoio, affondati nell'acqua i remi, la piccola flotta iniziò la

navigazione verso oriente sospinta da un vento mite e dall'alta marea.

Ora Saban non poteva fare altro che aspettare il ritorno di Lewydd. Attese, mentre i giorni si accorciavano, il vento si rafforzava e l'aria diventava gelida. A volte Saban e Aurenna si recavano sul promontorio, scrutando le acque in cerca delle barche di Lewydd; ma scorgevano solo barche da pesca con gli uomini in piedi, intenti a gettare le piccole reti, e battelli mercantili carichi di merci, però nessuno dei natanti dal triplo scafo che portavano le pietre. Un giorno dopo l'altro, il vento si fece più violento, sollevando spruzzi di spuma sulle rocce e sferzando la cresta delle onde, e ancora Lewydd non tornava. A volte i pescatori non se la sentivano di uscire a causa della furia delle acque e del vento e in quei momenti Saban temeva per la sorte di Lewydd.

Vennero le prime gelate, poi la neve. Aurenna era di nuovo incinta e c'erano giorni in cui si svegliava piangendo, anche se negava sempre che le sue lacrime fossero per Lewydd. «È vivo», insisteva, «è vivo.»

«Allora perché piangi?»

«Perché è inverno e in questa stagione Erek muore e io gli sono così vicina che condivido il suo dolore.» Quando Saban le sfiorava la guancia, Aurenna si ritraeva. C'erano momenti in cui sembrava allontanarsi da lui per avvicinarsi a Erek. Andava a sedersi sulla pietra in riva al fiume, con le braccia spalancate, sostenendo di ascoltare le parole del dio e Saban, che non sentiva voci nella propria testa, era geloso.

«La primavera verrà», ripeteva.

«Come sempre», ribatteva Aurenna, girandosi dalla parte opposta.

Saban e Mereth fabbricarono altre barche. Trovarono le ultime grandi querce rimaste nei vicini boschi, ma con quei tronchi riuscirono a costruire solo altre cinque barche. Se Lewydd fosse tornato, portando con sé quelle con cui era

partito, ne avrebbero avute quindici, con cui avrebbero potuto trasportare a est tutte le pietre in quattro viaggi, ma, se non tornava, sarebbe stato impossibile trasferire il tempio. Nonostante il trascorrere dei giorni, di lui non si avevano ancora notizie e l'inverno serrava ormai la terra nella sua morsa gelida.

La lunga assenza di Lewydd cominciava a turbare la popolazione di Sarmennyn. Presero a circolare strane voci. Una sosteneva che le dieci barche fossero affondate e gli uomini annegati, trascinati in fondo al mare dalle pietre, perché Erek non voleva che fossero trasferite. C'era chi si diceva convinto che Lewydd e i suoi uomini fossero stati massacrati dalla popolazione di Drewenna che, invece di fornire le slitte promesse dal loro nuovo capo dopo il massacro di Sul, aveva deciso di tenere le pietre per sé. Le voci si alimentavano da sé e, per la prima volta da quando Aurenna era saltata nel fuoco, si sentiva dire che Camaban e Kereval sbagliavano. Haragg tentò di mantenere viva la fiducia della tribù, ma ogni giorno aumentava il numero di coloro che sostenevano che non si sarebbe dovuto cedere il tempio. Con le barche erano partiti più di cento giovani, che la tribù temeva di non rivedere. Avevano lasciato vedove e orfani, Sarmennyn era rimasta pericolosamente sguarnita di guerrieri e, poiché tanti di loro erano pescatori, la loro scomparsa significava pure che quell'inverno la popolazione di Sarmennyn avrebbe patito la fame, ed era tutta colpa di chi aveva voluto spostare il tempio. Scathel, Haragg e Kereval tentavano di tenere a bada la collera, suggerendo di attendere, ma le voci continuavano a moltiplicarsi e all'improvviso la situazione precipitò: una sera d'inverno, una folla di abitanti inferociti lasciò il villaggio per attraversare il fiume, con le torce accese, diretta alla capanna di Aurenna. Scathel discese in barca il fiume per avvertire Saban dell'arrivo di quegli uomini decisi a bruciare le capanne e a distruggere le barche appena costruite. Kereval aveva tentato di

fermarli, spiegò il sommo sacerdote, ma la sua salute era malferma e la sua autorità vacillante.

Haragg sputò per la rabbia. «Chi è il capo?» domandò al fratello e Scathel fece i nomi di alcuni degli uomini che stavano arrivando. Haragg fu scosso da un tremito di collera. «Miserabili vermi», esclamò con disprezzo, afferrando una lancia.

«Lasciami parlare con loro», disse Saban.

«Le parole non li fermeranno», replicò l'altro, avviandosi lungo il sentiero con la lancia in pugno, seguito da Cegan. Saban ordinò a Mereth di portare le donne fra gli alberi, poi rincorse Haragg, raggiungendolo proprio mentre affrontava la folla che avanzava sullo stretto sentiero della foresta al lume delle torce. Haragg brandì la lancia. «Voi cercate di opporvi a Erek», gridò, ma, prima che potesse aggiungere altro, una freccia lanciata dalla folla lo colpì al petto e lui barcollò all'indietro, abbattendosi contro il tronco di una quercia. Il figlio, con un ruggito di angoscia, raccolse la lancia del padre e fece per caricare la folla. Fu colpito da frecce e da una pioggia di sassi, ma il gigante sordomuto sembrava non accorgersene, quasi fosse un uro, e agitava goffamente la lancia, respingendo la folla. Saban stava per accorrere in suo aiuto quando qualcuno fece lo sgambetto a Cegan; non appena il gigante fu a terra, la folla si avventò su di lui, massacrandolo a colpi di lancia. Mentre si torceva sotto le lame, Saban afferrò per un braccio Haragg, tirando in piedi il mercante e trascinandolo via per risparmiargli la vista del figlio massacrato.

«Cegan!» gridò Haragg.

«Corri!» lo esortò Saban, mentre una freccia gli sfiorava sibilando un orecchio e un'altra si conficcava in un albero.

La folla li inseguì, eccitata dalla morte di Cegan. Mentre una lancia, scagliata lungo il sentiero, gli mancava di poco la caviglia, Saban vide Aurenna ferma al centro del sentiero. «Torna indietro!» le gridò, ma lei lo respinse. Aveva i capelli

d'oro sciolti sulle spalle e la tunica di daino tesa sul ventre gonfio. «Vattene!» insistette Saban. «Hanno ucciso Cegan. Vattene!» Tentò di allontanarla, ma Aurenna respinse la sua mano, rifiutando di spostarsi. Attese con calma, serena come quando attendeva di affrontare il rogo del sole, poi, avvistata la folla, avanzò lentamente fino a incontrarla.

Non alzò la mano, non parlò, ma rimase immobile al centro del sentiero e gli aggressori si fermarono. Avevano ucciso un uomo, ma ora si trovavano di fronte una sposa di Erek, una donna che era una dea o una maga, una creatura potente: nessuno ebbe il coraggio di assalirla, anche se un uomo si fece avanti ad affrontarla. Si chiamava Kargan ed era un nipote di Kereval, un guerriero famoso a Sarmennyn. Portava ali di corvo fra i capelli e piume di corvo legate all'asta della lancia, che era la più lunga e la più pesante che ci fosse nella tribù. Aveva la mascella prominente, occhi pensierosi dalle palpebre pesanti e fitte cicatrici grigie che indicavano orgogliosamente le vite da lui spente in battaglia, ma davanti ad Aurenna chinò la testa in un gesto di rispetto. «Non abbiamo motivi di contesa con te, signora», le disse.

«E allora con chi, Kargan?» replicò Aurenna in tono gentile.

«Con quelli che hanno rapito i nostri giovani. Con quelli che pretendono di spostare un tempio da un capo all'altro del mondo.»

«Chi ha rapito i vostri giovani, Kargan?» domandò Aurenna.

«Tu sai chi, signora.»

Aurenna sorrise. «I nostri giovani torneranno domani», annunciò. «Torneranno a bordo delle barche e il loro canto sarà udito lungo il fiume. Ci sarà gioia, domani, quindi perché causare tristezza stasera?» Fece una pausa, in attesa, ma nessuno parlò. «Tornate a casa», ordinò alla folla, «perché i nostri uomini arriveranno domani. Erek lo ha promesso.» Poi, con un ultimo sorriso calmo, si voltò e fece per allontanarsi.

Kargan esitò, ma la sicurezza di Aurenna aveva disarmato la folla, che le obbedì. Saban li guardò disperdersi, prima di seguire la moglie. «E domani, quando le barche non arriveranno», le domandò, «come potremo impedire loro di ucciderci?»

«Ma le barche arriveranno», rispose lei. «Erek me lo ha detto in sogno.» Era molto sicura di sé, addirittura stupita che Saban potesse dubitare delle sue parole. «La nebbia che avvolgeva i sogni si è dissolta», gli disse felice, «e vedo il futuro di Erek.» Gli sorrise, poi condusse nella sua capanna il sofferente Haragg. Il mercante respirava a fatica, perché la freccia era penetrata in profondità, e aveva una schiuma rosea alla bocca, ma Aurenna gli assicurò che sarebbe sopravvissuto e gli fece bere una pozione prima di estrarre la freccia.

La mattina seguente, dopo che il corpo di Cegan venne bruciato su una pira funebre, quasi tutta la tribù si diresse a sud, verso il promontorio davanti al quale il fiume s'incontrava con il mare, e attesero, fissando le acque grigie. Gli uccelli bianchi roteavano nel cielo e le loro strida sembravano i lamenti degli spiriti degli annegati. Saban era in cima alla scogliera, insieme con Scathel e Mereth, e con Kargan, venuto con tutto il seguito di persone che lo avevano accompagnato la sera precedente, ma Aurenna non c'era. «Le barche arriveranno», aveva detto a Saban, «e, per saperlo, non ho bisogno di vederle.» Quindi era rimasta con Haragg.

La mattina trascorse senza avvenimenti degni di nota, a parte un acquazzone. La pioggia martellava le acque del mare e il vento gelido sferzava i volti dei presenti. Scathel pregava, Saban stava rannicchiato al riparo di una roccia e Kargan camminava avanti e indietro sul ciglio della scogliera, battendo la pesante lancia sull'erba chiara. Il sole era coperto dalle nubi.

Infine Kargan affrontò Saban. «Tu e tuo fratello avete portato la follia a Sarmennyn», lo accusò senza mezzi termini.

«Io non ho portato nulla», ribatté Saban. «La follia è cominciata quando avete perso l'oro.»

«L'oro ci è stato rubato!» gridò Kargan.

«Non da noi.»

«E non si può spostare un tempio!»

«Il tempio si deve spostare, altrimenti né tu né io avremo mai più la felicità», replicò Saban in tono stanco.

«Felicità?» Kargan sputò. «E tu credi che gli dei desiderino la nostra felicità?»

«Se vuoi sapere che cosa desiderano gli dei», replicò Saban, «chiedilo a Scathel che è un sacerdote», e indicò l'uomo emaciato che pregava sull'orlo della scogliera. Ma Scathel non tendeva più le braccia verso il cielo: aveva lo sguardo fisso a oriente, dove una grigia cortina di pioggia copriva il mare, e tutt'a un tratto lanciò un grido. Poi gridò di nuovo, tendendo in avanti il bastone, e tutta la popolazione in attesa si girò a guardare il punto indicato dal sacerdote.

E vide le barche.

Vide una flotta di barche, che volava verso casa, lottando contro la pioggia e il vento, trasportata dall'ultimo flusso di marea. Lewydd aveva separato i grandi scafi, per cui da ogni barca ne aveva ricavate tre, e le assi che avevano sorretto le pietre erano stivate all'interno delle imbarcazioni sospinte in avanti da uomini infreddoliti e ansiosi di tornare a casa. La folla che la sera prima aveva ucciso Cegan, pronta a massacrare chiunque abitasse nel villaggio di Aurenna, ora applaudiva. Lewydd, in piedi sulla barca di testa, agitava il remo. Saban contò le barche e vide che c'erano tutte, dalla prima all'ultima. Dalle onde del mare imbronciato raggiunsero il sicuro riparo del promontorio, nella foce del fiume, dove i rematori esausti attesero che la marea cambiasse.

La marea della sera sospinse le barche lungo il fiume e. proprio come aveva promesso Aurenna, gli equipaggi cantarono mentre si dirigevano verso l'abitato: intonarono il

canto di Dilan, il dio del mare, immergendo in acqua i remi al ritmo del canto, accompagnati dalla folla che li aveva seguiti lungo le rive.

Lewydd balzò a terra, osannato dalla folla, ma si liberò per raggiungere Saban e gettargli le braccia al collo. «Ce l'abbiamo fatta!» esclamò esultante. «Ce l'abbiamo fatta!»

Saban aveva acceso un grande fuoco nello spazio libero accanto alle barche ancora incomplete. Le donne avevano macinato radici e cereali e Saban aveva fatto arrostire cacciagione sul fuoco. Gli uomini dell'equipaggio ricevettero pelli asciutte, Kargan tornò dalla capanna di Kereval portando con sé orci di liquore, altri abitanti ancora si affollarono intorno ai nuovi arrivati e Saban ebbe l'impressione che tutta Sarmennyn fosse riunita davanti alla sua casa ad ascoltare il racconto di Lewydd. Lui sapeva raccontare bene e i presenti di volta in volta gemevano, ansimavano o applaudivano, nel sentire come le barche avessero trasportato le pietre sino al fiume Sul alla fine dell'estate. Non c'erano state difficoltà nel viaggio, spiegò Lewydd. I natanti avevano tenuto bene il mare, le pietre non si erano spostate e il fiume era stato raggiunto senza problemi, ma proprio a quel punto erano cominciati i guai.

I sostenitori di Stakis, sconfitti da Lengar, si aggiravano ancora nel territorio di Drewenna e alcuni di loro avevano preteso un tributo che Lewydd non poteva pagare. Così era rimasto bloccato alla foce del Sul, dove aveva eretto una palizzata difensiva in attesa che arrivassero gli uomini inviati da Kellan, il nuovo capo di Drewenna, a fare piazza pulita dei ribelli.

I guerrieri di Kellan avevano scortato le barche lungo il Sul, ma, una volta raggiunte le secche che impedivano alle barche di proseguire per via d'acqua, le slitte non c'erano. Kellan aveva promesso di fabbricarle, ma non aveva mantenuto la parola, così Lewydd aveva raggiunto a piedi Ratharryn, dove

aveva dovuto discutere con Lengar e blandirlo finché non aveva accettato di obbligare Kellan a rispettare la promessa. Ormai, però, i venti autunnali soffiavano gelidi, pioveva a dirotto e c'erano voluti lunghi giorni di lavoro spossante per abbattere gli alberi, levigare i tronchi e realizzare le grandi slitte necessarie per trasportare pietre e imbarcazioni via terra.

I buoi avevano trainato barche e slitte oltre le colline sino al fiume che scorreva verso oriente: a quel punto i natanti erano stati rimessi in acqua, le pietre caricate ancora una volta a bordo, e Lewydd aveva potuto guidare la flottiglia a est, sino al fiume Mai, lungo il quale avevano sospinto le pietre fino a Ratharryn a forza di braccia, puntando i pali contro il fondale.

E lì avevano lasciato le lastre di pietra, avevano diviso gli scafi riuniti a gruppi di tre per formare le grosse imbarcazioni da carico ed erano tornati sui propri passi, superando lo spartiacque per rimettere in acqua le barche nel Sul. Purtroppo, quando avevano raggiunto la foce del fiume l'inverno era già cominciato e lui non aveva osato affrontare il mare in tempesta per tornare a casa, così erano rimasti alla foce del Sul in attesa di una schiarita.

Ora lui e tutti i suoi uomini erano a casa, le prime pietre erano a Ratharryn e Saban pianse di dolore per Cegan, ingiustamente ucciso, ma anche di gioia, perché la felicità sarebbe tornata sulla terra. Il tempio aveva cominciato il suo viaggio.

7

Il secondo figlio di Aurenna fu una bambina, che lei chiamò Lallic, cioè «la Prescelta», nella lingua del Popolo di Fuori. Sulle prime Saban disapprovò il nome, perché gli sembrava che imponesse un destino alla piccola prima ancora che la sorte decidesse della sua vita, ma Aurenna insistette e lui finì per cedere. Aurenna non ebbe altri figli, ma il maschio e la femmina crescevano forti e sani. Vivevano sulle rive di un fiume, quindi Lek imparò a nuotare prima ancora di camminare. Sapeva remare, tirare con l'arco e fiocinare i pesci nelle acque basse; e i due, fratello e sorella, crebbero osservando le pietre che passavano davanti alla capanna prima di proseguire verso il mare.

Ci vollero cinque anni per trasferirle tutte. Lewydd aveva sperato di impiegare meno tempo, ma non poteva affrontare il mare con quella flottiglia così poco manovrabile se il tempo non era perfetto, quindi un anno non fu possibile trasportare alcun carico e l'anno seguente fu portato a termine un solo viaggio; ma, le volte in cui le barche salparono, gli dei si dimostrarono clementi. Nessuna pietra andò perduta e nessun uomo perse la vita in mare.

Lewydd portò notizie da Ratharryn, riferendo che il tempio era in costruzione e che la guerra fra Lengar e Cathallo proseguiva. «Nessuna delle due parti è in grado di vincere e nessuna vuole cedere, ma tuo fratello è ancora convinto che il tempio gli porterà fortuna. Crede sempre che sia un tempio di guerra.»

Un anno portò con sé la notizia che Derrewyn aveva dato alla luce un figlio.

«Una femmina», disse Saban.

«Lo sapevi già?» ribatté Lewydd.

Saban scosse la testa. «Ho tirato a indovinare. E lei sta bene?»

Lewydd si strinse nelle spalle. «Non lo so. Ho sentito dire soltanto che il sacerdote di tuo fratello ha lanciato una maledizione su madre e figlia.»

Quella notte Saban andò al tempio della sposa del sole, nel villaggio di Kereval, e seppellì il pendente d'ambra della madre accanto a uno dei pilastri. Prostrandosi davanti a Slaol, pregò il dio di cancellare le maledizioni lanciate da Ratharryn contro Derrewyn e sua figlia. Sapeva che la madre lo avrebbe perdonato, anche se non era certo che Aurenna sarebbe stata altrettanto comprensiva; quando lei gli domandò che ne fosse stato del pendente, Saban finse che il laccio si fosse spezzato, lasciando cadere l'ambra nel fiume.

Fu nella primavera del quinto anno che le ultime pietre del Tempio delle Ombre furono portate al fiume. Ormai restavano soltanto undici di quei pilastri di pietra scura e furono caricati tutti sulle barche dal triplice scafo per scendere il fiume sino all'ormeggio, poco lontano dal villaggio di Aurenna. Lewydd era ansioso di portare a est l'ultimo carico, ma tanto Scathel quanto Kereval volevano imbarcarsi con lui perché, con la consegna delle ultime pietre, Sarmennyn adempiva la sua parte del patto e Lengar avrebbe dovuto restituire il resto del tesoro di Erek. Scathel e Kereval volevano essere presenti quando il tesoro fosse stato restituito alla loro tribù e pretendevano di portare con sé un piccolo esercito di trenta guerrieri, quindi ci volle del tempo per accumulare le necessarie provviste di cibo.

Appena le barche in più furono pronte, il vento cambiò direzione, portando con sé gelidi acquazzoni e un mare mosso da onde brevi e alte. Lewydd si rifiutò di mettere a repentaglio

le barche con quel tempo, così aspettarono sul fiume, legati agli ormeggi sotto la sferza del vento impetuoso e delle maree. Un giorno dopo l'altro, il vento continuava a soffiare gelido e, quando finalmente invertì la direzione, era troppo forte: Lewydd non se la sentì di affrontare il mare.

Così continuarono ad attendere, finché un giorno, verso la fine della primavera, mentre il vento ululava fra le cime degli alberi e sollevava spruzzi di schiuma contro le scogliere, comparve una barca che veniva da occidente, dalla terra di là dal mare. Era sospinta da dodici rematori che lottavano contro la tempesta. Gridavano, aggottando la barca prima di riprendere a remare, imprecavano contro il dio del vento e pregavano il dio del mare: in un modo o nell'altro riuscirono a superare con quella fragile imbarcazione il promontorio orlato di spuma e a entrare nella foce del fiume. Risalirono il corso d'acqua lottando contro la corrente, senza attendere la marea, tanto erano felici di essere scampati, e cantavano e si vantavano di aver sconfitto la tempesta.

La barca riportava Camaban a Sarmennyn.

Lui solo non aveva mostrato paura mentre erano in mare. Lui solo non aveva aggottato, remato, imprecato e neppure cantato. Era rimasto seduto al suo posto, silenzioso e sereno, e non appena la barca approdò al villaggio di Aurenna, scese a terra con apparente indifferenza. Vacillò leggermente, aspettandosi quasi che il mondo continuasse a rollare e beccheggiare, poi si diresse verso la capanna di Aurenna.

Da principio Saban non lo riconobbe. Camaban era ancora sottile come una verga di salice e scavato come una lama di selce, ma aveva un viso che incuteva terrore, perché si era tagliato le guance e la fronte, praticandovi profondi squarci verticali che aveva annerito con la fuliggine. Si era poi intrecciato i lunghi capelli in un centinaio di treccioline che si muovevano sinuose come vipere, trattenute da ossicini ricavati dalle nocche di un bambino. Leir e Lallic indietreggiarono di

fronte a quello sconosciuto, che si sedette davanti al focolare di Saban senza dire una parola e non rispose neppure quando Aurenna gli offrì del cibo.

Restò seduto tutta la notte, senza parlare e senza mangiare, vegliando.

La mattina dopo Aurenna attizzò il fuoco e arroventò alcune pietre da mettere nel brodo per scaldarlo, ma Camaban continuò a restare in silenzio. Il vento squassava il tetto di paglia, cercava di strappare le barche dagli ormeggi e spingeva la pioggia sferzante contro le capanne in cui l'equipaggio della barca di Camaban aveva trovato riparo.

Saban offrì da mangiare al fratello, ma Camaban rimase indifferente, con lo sguardo fisso nel fuoco. A un certo punto una lacrima cominciò a scorrere lungo una delle sue cicatrici nere, ma forse l'occhio era soltanto irritato dal fumo sospinto dal vento.

Soltanto verso la metà della mattinata Camaban si riscosse. Prima si accigliò, scostando i capelli dal viso, poi batté le palpebre come se si fosse appena ridestato da un sogno. «Hanno un grande tempio laggiù, nella terra di là dal mare», disse bruscamente.

Aurenna lo fissò come in trance, ma Saban si accigliò, temendo che il fratello gli chiedesse di spostare anche quell'edificio.

«Un grande tempio», ripeté Camaban con voce piena di rispetto, «un tempio dei morti.»

«Dedicato a Lahanna?» chiese Saban, perché Lahanna era sempre stata considerata la custode dei defunti.

Camaban scosse la testa. Un pidocchio saltò dai capelli alla barba, anch'essa a treccioline, ma decorata con ossicini più piccoli. Tutto il corpo dello stregone sapeva di salsedine. «È un tempio dedicato a Slaol», sussurrò, «ai morti che si sono uniti a lui!» Di colpo abbozzò un sorriso, che ai figli di Saban parve però così sinistro da indurli a ritrarsi da quello strano zio.

Camaban unì le mani per dare l'idea della forma di quella costruzione. «Il tempio sembra una collina, Saban», disse con entusiasmo, «con una cinta esterna di massi e l'interno cavo, che ospita una casa dei morti fatta di pietre. E il giorno della morte di Slaol il sole penetra al centro di quella casa attraverso un condotto scavato nella roccia. Io ci sono stato. Sono rimasto seduto in mezzo ai ragni e alle ossa e Slaol mi ha parlato.» Si accigliò, sempre fissando il fuoco. «Non è dedicato a Lahanna!» aggiunse in tono irritato. «Lei ha rubato i nostri morti, e noi dobbiamo riscattarli.»

«Lahanna ha rubato i morti?» domandò Saban, sconcertato da quel concetto.

«Ma certo!» gridò Camaban, volgendo verso Saban il viso coperto di quelle strane strisce. «Come mai non l'ho capito prima? Che cosa succede quando si muore? Andiamo in cielo, naturalmente, per vivere con gli dei, ma andiamo da Lahanna. È lei che ha rubato i nostri morti. Siamo come bambini senza genitori.» Fu scosso da un brivido. «Una volta ho conosciuto un uomo convinto che la morte fosse la fine di tutto, che i morti si dissolvessero nell'abisso fra le stelle, e ho riso di lui. Ma forse aveva ragione! Mentre stavo seduto in quella casa dei morti, circondato da tutte quelle ossa, mi sono sentito chiamare da tutte le persone defunte di Ratharryn. Vogliono essere salvate, Saban, vogliono riunirsi con Slaol! E noi dobbiamo salvare quei morti, riportandoli alla luce.»

«Tu hai bisogno di mangiare», disse Aurenna.

«Devo andare», ribatté Camaban, guardando di nuovo Saban. «Hanno già cominciato a costruire il tempio di Ratharryn?»

«Così dice Lewydd», confermò Saban.

«Dobbiamo cambiarlo», disse Camaban. «Ci vuole una Casa della Morte. Dovremo ricostruirlo tu e io. Senza tumulo, naturalmente. Il popolo che vive al di là del mare si sbaglia su questo punto, ma ci dev'essere un luogo che attiri i morti per

sottrarli a Lahanna.»

«Puoi ricostruirlo tu, perché io resterò qui.»

«Tu devi andare!» gridò Camaban e Aurenna corse a consolare Lallic che si era messa a piangere. Camaban puntò su Saban un lungo dito ossuto. «Quante pietre bisogna ancora consegnare?»

«Undici», rispose Saban. «Quelle che vedi sul fiume.»

«E tu le accompagnerai, perché è un tuo dovere nei confronti di Slaol. Porta le pietre a Ratharryn e io più tardi ti raggiungerò.» Poi si accigliò. «Haragg è qui?»

Saban scosse la testa per indicare che era nella sua capanna.

«Il figlio è morto», spiegò a Camaban.

«Era il meglio che potesse capitargli», commentò Camaban con asprezza.

«E anche Haragg è rimasto ferito», aggiunse Saban, «ma si è ripreso, anche se soffre ancora per la morte di Cegan.»

«Allora bisogna trovargli qualcosa da fare», ribatté il fratello, prima di alzarsi e affacciarsi all'esterno della capanna, dove infuriavano pioggia e vento. «È tuo dovere andare a Ratharryn, Saban! Sono stato io a salvare la vita di Aurenna e l'ho fatto per te! Ho salvato la vita anche a te e non l'ho fatto per vederti marcire in riva a questo fiume. L'ho fatto per Slaol e tu mi ripagherai costruendo il suo tempio.» Si diresse verso la capanna di Haragg, battendo il pugno sulla copertura di paglia rivestita di muschi. «Haragg!» gridò. «Ho bisogno di te.»

Haragg uscì con un'espressione sorpresa. Era diventato completamente calvo ed era di una magrezza innaturale, per cui sembrava vecchio prima del tempo. La ferita causata dalla freccia lo aveva fatto soffrire molto e c'erano stati giorni in cui Saban aveva temuto che il respiro si spegnesse nella gola del gigante, ma Haragg era riuscito a sopravvivere, anche se Saban aveva l'impressione che fosse ferito più nello spirito che nel corpo. Ora il mercante fissò Camaban senza capire, per un istante, chi fosse quell'uomo con il volto a righe; poi sorrise,

esclamando: «Sei tornato!»

«Certo che sono tornato», scattò l'altro. «Non l'ho sempre detto? Non guardarmi così, Haragg! Tu e io abbiamo molte cose da discutere e molti viaggi da fare.»

Haragg esitò un attimo, poi annuì bruscamente e, senza neanche voltarsi a guardare la capanna, né tanto meno prendere quanto poteva servirgli, seguì Camaban verso gli alberi.

«Dove andate?» gridò Saban.

«A Ratharryn, naturalmente!» rispose Camaban.

«A piedi?»

«Finché vivo, non voglio più mettere piede su una barca», esclamò Camaban, prima di riprendere il cammino. Per rendere ancora più grandioso il suo tempio. Per unire Slaol ai vivi e ai morti. Per far sì che si avverasse un sogno.

«Camaban ha ragione», disse Aurenna quella sera.

«Davvero?»

«Erek ci ha salvato la vita, quindi dobbiamo andare dove vuole lui. È nostro dovere.»

Saban oscillò avanti e indietro, seduto sui talloni. Era tardi, i bambini dormivano e il fuoco ardeva stentatamente, riempiendo di fumo la capanna. Il vento era cessato e la pioggia era finita, anche se il tetto gocciolava ancora. «Camaban non ha accennato alla tua presenza a Ratharryn», obiettò Saban.

«Erek mi vuole laggiù.»

Saban gemette dentro di sé, avendo compreso che i desideri del dio si scontravano con i suoi. «Mio fratello Lengar non chiede di meglio. Ti vedrà, comincerà a desiderarti e ti prenderà. Io mi batterò per te, è naturale, ma i suoi guerrieri mi faranno a pezzi e tu sarai trascinata con la forza sulle pelli della sua capanna e violentata.»

«Erek non lo permetterà», replicò Aurenna placidamente.

«Inoltre, io non voglio andare a Ratharryn. Sono felice qui!» esclamò Saban, incollerito.

«Ma il tuo lavoro qui è finito», gli fece notare Aurenna. «Non ci sono altre barche da costruire, né altre pietre da trasportare giù dalla montagna. Il lavoro di Erek si sposta a Ratharryn e lui ci ha salvato la vita, quindi è là che dobbiamo andare.» Sorrise. «Andremo a Ratharryn e riporteremo il mondo a com'era agli inizi.»

Era una disputa in cui Saban sentiva di avere già perso prima ancora di cominciare, perché Erek era contro di lui, quindi Aurenna preparò se stessa e i figli per il viaggio. I venti, però, non diminuivano d'intensità e le grandi onde schiumose continuavano a infrangersi sul promontorio: trascorsero così giorni e giorni, finché l'estate non portò con sé una fioritura di rovi e brionia, convolvolo rampicante e veronica, ma ancora Lewydd non se la sentiva di rischiare. «Gli dei ci trattengono», osservò una sera.

«Sono le pietre mancanti», disse Aurenna. «Le due che abbiamo perso nel fiume e quella che è finita in pezzi sulla montagna. Se non le sostituiremo, il tempio non sarà mai completo.»

Saban non replicò, anche se lanciò un'occhiata a Lewydd per vedere come reagisse all'idea di andare a prendere altre lastre di pietra sulle montagne.

Aurenna chiuse gli occhi, oscillando avanti e indietro. «È un tempio dedicato a Erek», mormorò, «ma viene costruito per riconciliarlo con Modron», aggiunse, alludendo a Garlanna, che nella lingua del Popolo di Fuori si chiamava Modron.

«Quindi dovremmo portare una pietra per lei: una sola grande pietra per sostituire le tre che sono andate perdute.»

«Potremmo andare a prenderne un'altra sulla montagna», disse a malincuore Lewydd.

«Non sulla montagna, ma qui», ribatté Aurenna. La mattina dopo, mostrò a Lewydd il masso verde pallido che si trovava in

riva al fiume, sul quale lei e Saban amavano sedersi, il grande masso con le pagliuzze lucenti e le scintille rosa incastonate nelle venature. La madre pietra, come la chiamava Aurenna, perché era stretta nella salda presa della madre terra, mentre gli altri massi erano stati presi dalla valle sospesa nel cielo di Erek.

Era immensa, quella madre pietra, pesante il doppio dei pilastri del tempio, ed era profondamente incassata nel pendio erboso. Saban la fissò per due giorni, cercando di capire in quale modo fosse possibile sollevarla, poi lui e Mereth andarono nei boschi e trovarono sei alberi alti da abbattere. Levigarono i tronchi fino a ricavarne pali, che divisero in diciotto segmenti più corti.

Il giorno dopo sollevarono la madre pietra dal terreno per mezzo di leve di quercia. Saban scavò profondamente ai lati della pietra, praticando sotto la roccia incavi che sembravano tane di tassi, in cui furono infilate le leve: poi dispose sei uomini per lato e la parte anteriore della roccia fu sollevata. Si spostò a fatica e gli uomini dovettero scavare il terriccio al di sotto per liberare il resto del masso dalla presa del suolo, ma alla fine si sollevò e Mereth poté inserirvi sotto uno dei rulli.

Lavorarono per tre giorni, sollevando la pietra un po' alla volta e facendo forza sulle leve, finché non fu posata sui diciotto rulli. A quel punto Lewydd portò a riva una delle barche con il triplice scafo. Ormeggiò l'imbarcazione con la prua rivolta verso la pietra, poi attese che la marea calasse, in modo che il natante restasse in secca sul fondale fangoso. Una volta sistemata la barca, alcuni uomini di Saban spostarono la pietra in avanti, mentre altri restavano sulla riva fangosa, tirando le corde per trainarla e farla scivolare sui rulli. Quello spuntone di roccia era alto quasi tre volte la statura di un uomo, ma era stretto e rotolava abbastanza facilmente. Gli uomini toglievano i rulli non appena si liberavano nella parte posteriore e li sistemavano davanti e così, un palmo alla volta, la grande pietra fu trascinata e sospinta finché un'estremità non

cominciò a sporgere dalla riva al di sopra della barca in secca.

«Attenzione, adesso!» gridò Saban. Uno dei rulli era stato appoggiato sulla barca e due uomini lo tenevano in posizione, mentre gli altri azionavano le leve sul retro della pietra. «Issa!» gridò Saban, e la grossa lastra di pietra si spostò in avanti, cominciando a inclinarsi. «Lasciatela pendere in avanti!» gridò Saban, osservando l'estremità anteriore della pietra che si abbassava oscillando fino a posarsi sulla barca. Sotto quel peso il triplice scafo scricchiolò in modo allarmante. Sulla barca furono disposti altri rulli e gli uomini ripresero a lavorare con le leve, finché, mentre la pioggia screziava le acque del fiume e le donne stavano a guardare la marea che saliva, l'immensa lingua di pietra non fu sospinta a bordo. La madre pietra era così lunga che riempiva quasi per intero l'imbarcazione.

«Ora vediamo se riesce a galleggiare», disse Lewydd: lui, Saban e Aurenna rimasero ad aspettare in riva al fiume, mentre calava la notte e la marea saliva. Accesero un falò e alla sua luce videro l'acqua scura lambire il triplice scafo formando mulinelli. Il livello dell'acqua cresceva sempre più e Saban era quasi convinto che avrebbe superato il bordo della barca allagando lo scafo, quando il fondale fangoso sparì in un risucchio e i tre scafi cominciarono a muoversi nella corrente. «Non credevo che saremmo riusciti a smuovere quella pietra», osservò Lewydd, meravigliato.

«Dobbiamo ancora trasportarla a Ratharryn», gli fece notare Saban.

«Erek ci aiuterà», dichiarò Aurenna fiduciosa.

«La barca è bassa sull'acqua», osservò Lewydd preoccupato e spiegò che in mare le onde avrebbero inevitabilmente superato il bordo, allagando l'interno della barca. Era abbastanza facile aggottare negli scafi esterni, dov'erano sistemati i rematori in ginocchio, ma la madre pietra era così lunga che nello scafo di centro non c'era spazio per un uomo.

«Mettici un bambino», suggerì Saban. La mattina dopo verificarono che c'era uno spazio appena sufficiente perché un ragazzo potesse rannicchiarsi davanti alla pietra e un altro dietro.

Lewydd calcolò che, se i due bambini aggottavano in continuazione, la barca così sovraccarica avrebbe potuto sopravvivere al viaggio. «A patto, naturalmente, che il tempo sia mite.»

Invece il tempo rimase inclemente. Le barche erano in attesa, i guerrieri erano pronti al viaggio, ma i venti squassavano il mare, portando altri violenti scrosci di pioggia. Passò un'altra luna, ma ormai l'estate scivolava via e Saban cominciò a temere di non poter partire; o, meglio, a sperarlo, perché in realtà non aveva voglia di tornare a Ratharryn. La sua casa era a Sarmennyn, accanto a quel fiume, dove aveva pensato di stabilirsi con la moglie, di veder crescere i figli e di entrare a far parte della tribù di Kereval. Si sarebbe inciso sul volto le cicatrici rituali di Sarmennyn, sfregandovi sopra un po' di cenere per farle diventare grigie. Ma Camaban e Aurenna insistevano affinché tornasse nelle regioni dell'interno, benché lui non avesse alcuna voglia di partire: così accolse con gioia il maltempo che lo costringeva a restare sul fiume di Sarmennyn, dove lui e Mereth ingannavano il tempo modellando e scavando un tronco che era stato scartato perché troppo corto per diventare uno degli scafi necessari al trasporto delle pietre, mentre sarebbe diventato un'ottima barca da pesca. Progettavano di offrire la barca a Lewydd quale ricompensa per l'impegno dimostrato nel trasferimento del tempio. Mereth aveva preso moglie a Sarmennyn e si chiedeva anche lui se fosse il caso di partire o di restare. «Mi piacerebbe rivedere mio padre, e poi Rai vuole vedere Ratharryn», diceva. Rai era sua moglie.

Saban caricò un sacchetto di sabbia sulla nuova barca, poi la sfregò con un sasso da cima a fondo, per levigare il legno.

«Sarà bello rivedere Galeth», osservò, pensando che gli avrebbe fatto piacere anche visitare la tomba del padre; ma non riusciva a immaginare altri motivi per tornare nella casa della sua infanzia. Sfiorò con le dita il guscio di nocciola che teneva sotto la veste, poi si sedette sui talloni, chiedendosi come mai fosse tanto restio ad andarsene. Naturalmente aveva paura di Lengar, ma d'altra parte possedeva il talismano ed era convinto che avrebbe funzionato, quindi perché doveva avere paura di rivedere la sua casa? Se fosse stato costruito il tempio, Slaol sarebbe tornato e tutto sarebbe andato bene. Lanciò un'occhiata al fiume, dove le pietre galleggiavano a bordo delle barche. Una volta che avessero raggiunto il Tempio del Cielo, il sogno si sarebbe avverato, e allora? Tutto sarebbe cambiato? Slaol avrebbe incendiato il cielo per cancellare l'inverno e la malattia? Oppure il mondo sarebbe cambiato lentamente? Ma sarebbe davvero successo qualcosa?

«Sembri preoccupato», osservò Mereth.

«No», rispose Saban, anche se lo era. Era preoccupato dalla propria incredulità. Camaban credeva, come anche Scathel e Aurenna, anzi quasi tutto il popolo di Kereval era convinto che si potesse cambiare il mondo, ma Saban non era sicuro di condividere la loro fede. Forse, decise, era perché lui solo aveva conosciuto Camaban quando era un bambino storpio, un paria balbuziente, un figlio disprezzato; o forse perché si era innamorato di quel fiume e delle sue rive. «Stavo pensando che forse potrei dividere questa barca con Lewydd e diventare pescatore.»

«L'unica cosa che riusciresti a prendere sarebbe un'infreddatura», ribatté Mereth, incidendo leggermente il legno in modo che la curva rialzata della prua fosse perfetta. «No», replicò, «ritengo che il destino tuo e mio sia quello di tornare a casa, Saban, perciò tanto vale abituarsi all'idea. Lo vogliono le nostre mogli e di solito riescono a ottenere ciò che desiderano.»

L'estate passò senza che i venti si smorzassero, quindi Saban dubitava ormai che per quell'anno le pietre avrebbero lasciato il fiume, ma poi, proprio com'era accaduto il primo anno, l'inizio di autunno portò con sé un periodo di mari calmi e gentili brezze. Lewydd aspettò due giorni, parlò con i pescatori, andò a pregare al tempio di Malkin, poi dichiarò che la piccola flotta poteva salpare. Cibo e acqua furono caricati di nuovo a bordo, i guerrieri presero posto e infine Mereth e Saban sistemarono le famiglie in due delle lunghe imbarcazioni a un solo scafo che avrebbero scortato le pietre nel viaggio verso oriente. Scathel sacrificò una giovenca, spargendone il sangue sulle pietre ben assicurate, Kereval baciò le sue numerose mogli e venne il momento di partire.

Le barche sovraccariche discesero la corrente fino a trovarsi sottovento presso il promontorio alla foce del fiume, mentre i rematori intonavano un canto in onore di Erek. Tutti coloro che erano rimasti a terra si schierarono sulla riva, ascoltando le voci sonore che svanivano in lontananza, e continuarono a tendere l'orecchio finché non si udì altro rumore che il mormorio del fiume e il sospiro del vento. Sarmennyn aveva mantenuto il patto. Aveva mandato il suo tempio a Ratharryn e ora il popolo non poteva fare altro che attendere il ritorno del capo, del sommo sacerdote e del tesoro.

Il tempo era sereno ed era un bene, perché la barca sulla quale era stata caricata la madre pietra era lenta e poco manovrabile. La prima volta in cui Saban l'aveva fatto, il viaggio gli era sembrato rapido, ma allora si trovava a bordo di uno scafo unico che fendeva le acque con la stessa facilità con cui un coltello taglia la carne, mentre ora le grosse barche a triplo scafo sembravano arrancare fra le onde. La marea le sospingeva e i rematori non risparmiavano le forze, ma il viaggio restava tremendamente lento. Saban e la sua famiglia dividevano una delle barche che trasportavano i guerrieri di Kereval e quella lentezza pareva anche più esasperante perché

la barca, che avrebbe potuto facilmente sopravanzare la flottiglia, era costretta invece a procedere di conserva con i massicci natanti da carico. La barca con la madre pietra era la più lenta e i due bambini nello scafo centrale dovevano aggottare in continuazione. Se la barca fosse affondata, li aveva ammoniti Scathel, loro due sarebbero stati ritenuti responsabili e lasciati annegare; quella minaccia li spingeva a lavorare con zelo, usando grosse conchiglie. Aurenna stringeva al petto Lallic, mentre a Leir era stata legata una cinghia intorno alla vita, cosicché, se fosse caduto in acqua, sarebbe stato issato a bordo come un pesce preso all'amo. Il sole splendeva, prova che Erek approvava il loro viaggio.

Gettavano l'ancora ogni volta che cambiava la marea e salpavano non appena l'acqua riprendeva a scorrere verso oriente. Non aveva importanza se quel cambiamento avveniva di notte o di giorno, perché dormivano fra una marea e l'altra e il più delle volte navigavano sotto le stelle. La luna era una falce bassa nel cielo, quindi era poco probabile che la gelosia di Lahanna ostacolasse il viaggio. Un giorno dopo l'altro, una notte dopo l'altra, le imbarcazioni proseguivano il loro viaggio verso est e finalmente, dopo nove giorni e nove notti, l'alba mostrò sulle rive alcune colline verdi, mentre le grandi distese di fango lucente si asciugavano lentamente e il fiume si restringeva. Remarono con forza, assecondando il flusso di marea che stava per esaurirsi e gareggiando fra loro, mentre le rive si avvicinavano sempre più, e finalmente avvistarono la foce del Sul. I rematori sospinsero le barche nel fiume, in mezzo alle rive fangose, superando le trappole per i pesci e per le anguille, fino a raggiungere un piccolo insediamento di pescatori nei pressi della palizzata che Lewydd aveva costruito in occasione del primo viaggio: finalmente poterono riposare. Scathel donò un'ascia di pietra al capo del villaggio, quale compenso per la capra macilenta da lui sacrificata a Erek in segno di ringraziamento per aver concesso loro di superare il

tratto più pericoloso del viaggio. I pescatori osservarono divertiti i guerrieri che danzavano in onore del sole al tramonto. In passato non ci sarebbe stato altro che inimicizia fra quei due gruppi, ma il villaggio aveva giurato fedeltà a Drewenna e la gente del fiume si era abituata al passaggio delle pietre.

Lewydd inviò uno dei pescatori con un messaggio per Kellan, il capo di Drewenna, chiedendogli di affidare ad alcuni uomini l'incarico di trainare le slitte che li aspettavano alla fine del fiume, e la mattina seguente, con l'arrivo della marea, cominciarono a risalire il Sul. Quel primo giorno la navigazione fu abbastanza facile, ma in seguito la marea servì a ben poco e si dovettero spingere le barche con i pali. Per raggiungere Sul, ci vollero tre giorni e i due successivi furono destinati da Kereval al riposo. Aurenna e Saban portarono i bambini a fare il bagno nella sorgente calda che sgorgava dalla roccia formando una pozza in mezzo alle felci e ai muschi. I massi sopra la sorgente erano cosparsi di ciuffi di lana nei punti in cui i supplici lasciavano le preghiere indirizzate alla dea e per tutto il giorno una processione di storpi, invalidi e malati venne al tempio a implorare l'aiuto di Sul. Aurenna si lavò i capelli nella sorgente, poi Saban glieli pettinò e tutta la popolazione locale la fissò a bocca aperta per lo stupore e l'ammirazione, perché era così alta, splendente e calma. Un uomo chiese a Saban se fosse una dea, mentre un altro gli offrì sette buoi, due asce, una lancia di bronzo e tre delle sue figlie in cambio di Aurenna, per farne la sua sposa.

Trascorsero la notte in una delle capanne costruite da Stakis per il raduno delle tribù. Saban accese un fuoco sul quale cucinarono alcune trote, poi restò a fissare Aurenna finché lei non si stancò di quello sguardo. «Che cosa c'è?» gli chiese.

«Sei una dea?»

«Saban!» esclamò lei in tono di rimprovero.

«Io credo che tu sia una dea.»

«No», replicò Aurenna con un sorriso, «ma Erek vuole che io faccia qualcosa di speciale. È per questo motivo che siamo in viaggio.» Sapeva che era preoccupato per lei, quindi si chinò a sfiorargli la mano. «Erek ci proteggerà, vedrai.»

All'alba Saban scoprì che un gruppo di guerrieri di Ratharryn aveva raggiunto il tempio durante la notte. Il capo del gruppo era Gundur, uno degli amici intimi di Lengar, quello che aveva trascinato Saban fuori della sua capanna il giorno in cui era stato venduto come schiavo a Haragg. Gundur era arrivato dalla parte meridionale del fiume, da Drewenna, e Saban notò come lui e i suoi uomini si pavoneggiassero in mezzo alle capanne di Sul. Quello era il territorio di Kellan, eppure i guerrieri di Ratharryn la facevano da padroni. Saban mangiò assieme agli uomini di Gundur, ascoltando i loro racconti sulle guerre di Lengar: come si fosse impadronito di una mandria di Cathallo, avesse compiuto razzie nelle terre del popolo a est di Ratharryn e imposto un pesante tributo alla popolazione che viveva sul mare, alla foce del fiume Mai. Ora, aggiunse Gundur, Lengar si trovava a Drewenna, dov'era andato per prendere con sé i guerrieri di Kellan.

«Si avvicina il tempo della mietitura», osservò Gundur, «quindi quale momento migliore per attaccare Cathallo? La faremo finita per sempre. Potresti unirti a noi, Saban, e dividere il bottino, che te ne pare?» Gundur sorrise nel fare quell'invito. Sembrava cordiale, come se volesse suggerire che la vecchia inimicizia fra Saban e Lengar era ormai superata.

«Che cosa ti porta qui a Sul?» domandò Saban.

«Tu», rispose Gundur. «Lengar ha sentito dire che sono arrivate le ultime pietre e ci ha incaricati di scoprire se era vero.»

«È vero e dovresti dire a Lengar che Kereval di Sarmennyn le ha accompagnate perché vuole riavere indietro il suo tesoro.»

«Glielo dirò», promise Gundur, poi si voltò a guardare Aurenna che scendeva dalle capanne verso il fiume. Portava con sé un otre per l'acqua, che si chinò a riempire prima di tornare indietro, e Gundur la seguì passo passo con gli occhi. «Chi è?» domandò con voce piena di rispetto.

«La mia sposa», rispose gelido Saban.

«Dirò a Lengar che siete qui entrambi. Ne sarà lieto.» Gundur si alzò, poi esitò un attimo, tanto che Saban si domandò se non stesse per accennare alla morte di Jegar, avvenuta nei pressi del luogo in cui avevano mangiato. Invece Gundur si limitò a chiedere se Saban intendesse proseguire il viaggio quel giorno stesso.

«Sì», rispose Saban.

«Allora ci vedremo a Ratharryn», concluse Gundur, prima di condurre i suoi uomini a sud, mentre Saban e i suoi tornavano alle barche e al pesante lavoro necessario per spingerle controcorrente facendo forza sui pali. Ora Lengar avrebbe saputo che Aurenna era venuta e che era effettivamente bellissima; Saban sfiorò istintivamente il guscio di nocciola che portava appeso al collo.

Quando furono a mezza giornata da Sul, il viaggio divenne molto più facile, perché ormai le acque del fiume erano abbastanza basse da consentire agli uomini di procedere a guado trainando le barche. Il giorno dopo raggiunsero un punto in cui un fiume più piccolo, proveniente dalle terre meridionali, si gettava nel Sul e Lewydd deviò lungo quel corso d'acqua. La corrente era meno forte, quasi placida, e fecero rapidi progressi, raggiungendo quella sera stessa il punto in cui il fiume si trasformava quasi in un ruscello e c'erano ad attenderli le grandi slitte. Il giorno dopo arrivarono gli uomini di Drewenna, che trasferirono sulle slitte le undici pietre piccole dalle barche, caricando poi le imbarcazioni su altre slitte ancora più grandi.

Restava soltanto la madre pietra e ci volle un giorno intero per disporre la barca in linea con una slitta sulla riva e tagliare nuovi rulli. Il giorno seguente, attaccati alcuni buoi al masso, lo fecero scivolare dalla barca sulla slitta. La mattina successiva tirarono in secco l'imbarcazione, mentre le prime pietre venivano già trainate a est.

Ci vollero tre giorni per superare lo spartiacque, benché fosse poco elevato, seguendo una pista erbosa che saliva lentamente e poi ridiscendeva, altrettanto lentamente, verso la riva del fiume che scorreva a oriente. A quel punto le barche furono scaricate dalle slitte e rimesse in acqua e le pietre riportate a bordo. Erano cinque anni che Lewydd e i suoi uomini non facevano altro: cinque anni trascorsi ad alzare e spingere leve, sollevare pietre e sudare, e ora la grande impresa era quasi conclusa. Impiegarono tre giorni a scaricare tutte le pietre dalle slitte per riportarle a bordo, ma finalmente il lavoro fu concluso: non avrebbero dovuto farlo mai più.

Di prima mattina, discesero il fiume, cantando mentre procedevano lungo la corrente. Non avevano fretta e l'unico sforzo necessario era qualche spinta ogni tanto per aiutare una barca a superare un ostacolo. Il sole splendeva, filtrando tra le ultime foglie verdi, mentre il fiume seguiva un percorso tortuoso attraverso le rive fitte di epilobio. Dai campi arrivava il richiamo stridulo dei re di quaglie, mentre i picchi tamburellavano sui tronchi. Il sole splendeva. Quando superarono Cheol, l'insediamento più meridionale di Ratharryn, la popolazione locale si schierò in riva al fiume e iniziò a danzare, intonando un canto di benvenuto alle pietre. «Domani!» gridò loro Saban. «Domani saremo a Ratharryn. Avvertiteli che stiamo arrivando!»

Da Cheol in poi il fiume scorreva di nuovo in mezzo agli alberi. Ora la corrente era più veloce, tanto veloce che gli uomini che avevano preferito camminare lungo la riva dovevano quasi correre per stare al passo con la flottiglia.

Ormai regnava un'atmosfera di eccitazione. La grande opera era quasi arrivata a compimento e Saban avrebbe voluto rivolgere al sole un inno trionfale. Tutto era stato fatto in onore di Slaol, e senza dubbio l'ostilità di Lengar si sarebbe dissolta nella gloria dell'approvazione di Slaol. Saban non sapeva bene in quale modo quell'approvazione si sarebbe manifestata, ma i suoi dubbi sul sogno di Camaban cominciavano a dissolversi. Il viaggio stesso gli aveva restituito la fede, perché aveva visto con i propri occhi quanti sforzi erano stati necessari per spostare le barche e le pietre e non poteva credere che cinque anni di fatiche fossero privi di significato. Slaol doveva rispondere! Proprio come una piccola leva poteva smuovere un grande macigno, pochi uomini erano in grado di spostare un immenso dio. Camaban doveva avere ragione.

«Non lasciate che la corrente le trascini!» stava gridando Lewydd e Saban si riscosse dalle sue fantasticherie in tempo per vedere che il fiume stava per gettarsi nelle acque più impetuose del Mai ed era ora di spingere le barche a riva e ormeggiarle per la notte. Il giorno dopo avrebbero dovuto risalire il Mai navigando controcorrente, perciò preferivano trascorrere quell'ultima notte di viaggio in mezzo agli alberi che crescevano sulla stretta striscia di terra tra i due fiumi.

Ormeggiarono le barche sulla riva prima di accendere i falò. Era una notte calda e asciutta, quindi non c'era bisogno di ripari, ma disposero un cordone di fuochi intorno al campo fino alla riva del fiume per tenere lontani gli spiriti maligni, mentre i guerrieri di Kereval furono messi di guardia accanto ai fuochi, con l'incarico di alimentare le fiamme per scacciare il buio. Gli altri viaggiatori si riunirono e presero a cantare, poi, sopraffatti dalla stanchezza, si avvolsero nei mantelli per dormire sotto gli alberi. Saban rimase ad ascoltare i rumori del fiume sinché non giunsero i sogni. Sognò sua madre, vedendola mentre cercava di conficcare un cavicchio nel palo della capanna, ma, quando le chiese perché lo stesse facendo, lei non seppe rispondere.

Tutt'a un tratto il sogno echeggiò di nuovi rumori, grida di terrore e lamenti, e Saban, ridestatosi bruscamente, si rese conto che non era un sogno: mentre si rizzava a sedere, udì grida provenienti dalla parte opposta del cordone di fuoco e uno strano suono che lacerava l'aria. Poi qualcosa si conficcò in un tronco e lui vide che era una freccia e capì che il suono lacerante era prodotto da altri dardi saettanti tra le foglie. Afferrò l'arco e la faretra e si lanciò verso il cordone di fuoco. Subito due frecce partirono dal buio e lo mancarono di poco: comprese che le fiamme facevano di lui un bersaglio, quindi si nascose dietro alcuni cespugli dove avevano trovato riparo anche Mereth e Kereval. «Che cosa sta succedendo?» domandò.

Nessuno dei due lo sapeva. Due guerrieri di Kereval erano stati feriti, ma nessuno aveva visto il nemico e non sapevano neppure di quale nemico si trattasse. Poi Kargan, il nipote di Kereval, arrivò di corsa, chiamando lo zio, e la sua voce attirò un'altra pioggia di frecce dall'oscurità.

«Stanno rubando una delle pietre», annunciò.

«Rubano una pietra?» Saban non riusciva a credere alle proprie orecchie.

«Stanno trascinando via una delle barche!» spiegò Kargan.

Scathel aveva sentito. «Dobbiamo inseguirli», esclamò.

«E che ne sarà delle donne e dei bambini?» domandò Kereval. «Non possiamo lasciarli soli.»

«Per quale motivo dovrebbero rubare una pietra?» chiese Mereth.

«Forse per il suo potere?» suggerì Saban.

I rumori nel bosco diminuivano di intensità e non si vedevano più frecce saettare nel buio. «Dovremmo inseguirli», disse ancora Scathel, ma quando Saban e Kargan scivolarono furtivi oltre il cordone di fiamme non trovarono niente. Il nemico era fuggito, e al mattino, con le acque dei due fiumi coperte da un velo di foschia, scoprirono che una delle barche a

tre scafi, che aveva a bordo una delle pietre più piccole, era stata trainata lontano ed era ormai scomparsa. Quella stessa mattina uno dei due feriti morì.

Saban notò che la luna era rimasta in cielo anche dopo l'alba e rammentò di aver sognato la madre, che era sempre stata devota di Lahanna. La dea intendeva forse vendicarsi? Poi trovò qualche freccia e vide che erano adorne di piume di corvo: piume nere, come quelle usate dagli uomini di Ratharryn. Non parlò con nessuno dei propri sospetti, perché la grande opera era quasi compiuta.

L'ultima parte del viaggio si svolse lungo il fiume Mai. Il sole splendeva, ma lo stato d'animo era tetro e il ricordo dei dardi sfrecciati durante la notte raggelante. Gli uomini scrutavano con diffidenza le rive boscose mentre trainavano le barche avanzando nell'acqua alta fino alla cintola, con il corpo del guerriero disteso sulla madre pietra. Scathel aveva insistito affinché il cadavere fosse portato a Ratharryn, perché voleva porre il tesoro a contatto con la sua pelle, in modo che lo spirito del defunto sapesse che il suo viaggio e la sua morte non erano stati inutili.

Saban camminava lungo la riva del fiume tenendo per mano Leir e intanto raccontava ad Aurenna, che aveva in braccio Lallic, storie legate alle colline accanto alle quali passavano. Ecco il luogo in cui era stato ucciso un grosso orso, ecco il punto in cui Rannos, il dio del fulmine, aveva ucciso un ladro ed ecco, disse indicando una collina coronata di boschi sulla sinistra, il Luogo della Morte. «Il Luogo della Morte?» chiese Leir.

«Noi di Ratharryn non bruciamo i morti sul rogo», spiegò Saban al figlio, «ma li esponiamo in un piccolo tempio, in modo che uccelli e animali selvatici possano cibarsi delle loro carni. Poi seppelliamo le loro ossa, o, meglio, le mettiamo

all'interno di un tumulo.»

Leir fece una smorfia. «Io preferirei essere bruciato che divorato.»

«Purché si vada a raggiungere gli antenati, che differenza fa?» replicò Saban.

Superata la curva della collina, si accorsero che in riva al fiume c'era una gran folla di persone che, non appena avvistarono la prima barca, cominciarono a cantare in segno di benvenuto.

«Qual è Lengar?» domandò Aurenna.

«Non lo vedo», rispose Saban. Quando si avvicinarono, si accorse che non c'era, mentre erano venuti i fratellastri più giovani di Mereth e così pure le proprie sorelle e una schiera di altre persone che ricordava: quando si avvicinò gli corsero incontro, tendendo le mani per toccarlo, quasi avesse i poteri di un mago.

L'ultima volta in cui lo avevano visto, Saban era poco più di un ragazzo, mentre adesso era un uomo, alto e barbuto, con la schiena diritta, un'espressione adulta e un figlio maschio. Fissarono stupiti Aurenna, osservando con una sorta di timore reverenziale i suoi capelli d'oro e lo splendido viso, miracolosamente risparmiato da deturpanti malattie. Lengar, dissero a Saban, si trovava ancora a Drewenna. Poi la folla si divise per far passare Galeth, ormai vecchio e canuto, con un occhio coperto da una patina lattea, la schiena curva e la barba rada, che abbracciò per primo Mereth, il figlio maggiore, poi strinse a sé Saban. «Sei tornato per restare?» gli domandò.

«Non lo so, zio.»

«Dovresti restare», insistette Galeth a bassa voce, «restare e diventare il nostro capo.»

«Avete già un capo.»

«Abbiamo un tiranno», scattò rabbiosamente Galeth, con le mani sulle spalle di Saban. «Abbiamo un uomo che ama la guerra più della pace, convinto che ogni donna sia sua di

diritto.» Lanciò un'occhiata ad Aurenna. «Portala via, Saban, e non tornare con lei finché non sarai diventato il capo», aggiunse.

«Lengar ha edificato il tempio?»

«Lo stanno costruendo, anche se Camaban, arrivato qui in primavera, ha avuto a questo proposito una violenta discussione con Lengar. Era in compagnia di Haragg e tutt'e due dicevano che il tempio doveva essere modificato, ma Lengar ha preteso che fosse mantenuto il progetto originario, perché così com'è gli assicurerà il potere, perciò Camaban e il suo compagno se ne sono andati.» Galeth guardò di nuovo Aurenna. «Portala via, Saban! Portala via! Appena la vedrà, la vorrà per sé.»

«Prima voglio vedere il tempio», ribatté Saban, guidando Aurenna lungo la collina, seguendo un largo sentiero scavato nel terreno dal passaggio delle slitte che trasportavano le pietre dal fiume. Kereval e i suoi uomini li seguirono, ansiosi di vedere quale aspetto avesse il loro tempio nella sua nuova sede.

«Lengar ci assicura che è un grande tempio di guerra», disse Galeth, trascinandosi a fianco di Saban. «È convinto che Slaol sia il dio non soltanto del sole, ma anche della guerra. Noi abbiamo già un dio della guerra, gli ho detto, ma Lengar sostiene che Slaol è la suprema divinità della guerra e del massacro. È convinto che, quando il tempio sarà finito, lui dominerà il mondo.»

Saban sorrise. «Non è detto che questo acconsenta a farsi governare da lui.»

«Quello che Lengar vuole, Lengar ottiene», replicò Galeth con aria truce, lanciando un'altra occhiata ansiosa ad Aurenna.

Saban sfiorò l'amuleto con il guscio di nocciola. «Andrà tutto bene, zio», gli rispose. «Te l'assicuro.»

Il sentiero puntava dapprima a nord, salendo attraverso i campi coltivati e costeggiando gli alberi alti che celavano alla vista il Luogo della Morte, poi deviava verso ovest, e a quel

punto Saban poté vedere, sulla destra, il grande terrapieno di Ratharryn. Lo mostrò a Leir, spiegandogli che quello era il luogo in cui era cresciuto. Ai lati sorgevano i tumuli sepolcrali degli antenati e Saban cadde in ginocchio sfiorando l'erba con la fronte per ringraziarli della protezione che gli avevano accordato nel corso degli anni.

Una volta superati i tumuli, il sentiero piegava a sud, scendendo in una piccola valle, prima di raggiungere la via sacra che Gilan aveva fatto costruire quando erano arrivate le prime pietre da Cathallo. La collina in quel punto formava un rigonfiamento, che nascondeva il tempio, come la doppia curva nella via sacra di Cathallo, e Saban, mentre saliva tra il fossato e gli argini di gesso, si sentì in preda a una crescente eccitazione. L'ultima volta in cui aveva scorto il Tempio delle Ombre si trovava nella valle che sovrastava Sarmennyn, ma ora lo avrebbe rivisto dopo che era stato prodigiosamente trasportato attraverso un immenso territorio e un mare verde e gelido. Prese per mano Aurenna, che gli sorrise, condividendo la sua impazienza.

La prima cosa che videro del tempio fu l'unica pietra solare rimasta eretta sul sentiero sacro; subito dopo apparvero i pilastri gemelli della porta del sole; infine, superata la sommità della collina, tutto il tempio si presentò ai loro occhi.

La costruzione era a buon punto. Il corridoio d'accesso, fatto di pietre collegate da architravi, era finito e il doppio cerchio di pilastri, che cingeva il centro del tempio, affiancato dalle quattro pietre lunari, era completo quasi per due terzi. Saban si rese conto che, a dover essere collocate, erano soltanto trenta pietre, in buona parte momentaneamente ammassate da un lato del tempio, oltre il fossato e gli argini, e notò che le buche necessarie per accoglierle erano già state scavate. Non rimaneva che trasportare i pilastri lungo il sentiero rialzato che menava all'ingresso e trascinare fin lì dal fiume le ultime pietre, poi il tempio sarebbe stato ultimato. Comunque era già

abbastanza avanti perché se ne potesse immaginare l'aspetto definitivo. Saban si fermò presso una pietra solare coperta di licheni, contemplando quello che lui, Lewydd e tanti altri avevano realizzato nel corso degli ultimi cinque anni. «Ebbene?» gli chiese Galeth.

Saban non disse niente. Era tanto che attendeva quel momento e ricordava bene la sensazione di trepidante rispetto che aveva provato nel vedere il doppio anello emergere per la prima volta dalla nebbia di Sarmennyn: invece lì, a Ratharryn, chissà perché, non avvertiva nulla di simile. Aveva creduto che, alla vista del tempio, si sarebbe sentito sopraffatto dalla gioia, sarebbe caduto in ginocchio in un atto spontaneo di adorazione, invece i due cerchi di pietra sembravano stranamente più piccoli e i pilastri rimpiccioliti. A Sarmennyn, racchiusi nella buia valle e sospesi sopra quel golfo d'aria, avevano captato la potenza impressionante del cielo ventoso, sovrastando lo spazio che li separava dal sole morente in un mare lontano. A Sarmennyn le pietre avevano formato un laccio in grado di catturare un dio, ma lì, in quella vasta distesa d'erba, erano come rimpicciolite; sembravano persino meno imponenti delle sette pietre di Cathallo, più alte e di colore più chiaro.

«Ebbene?» ripeté Galeth.

Saban evitò di rispondere. «La notte scorsa siamo stati attaccati», disse invece.

Galeth si toccò l'inguine. «Dai paria?»

«Non sappiamo da chi», rispose, ricordando le frecce con le piume nere.

«I paria sono diventati audaci», osservò Galeth, posando una mano sul braccio di Saban e abbassando la voce. «Molti dei nostri uomini se ne sono andati.»

«Per sfuggire ai paria?»

«Per sfuggire a Lengar!» Galeth si avvicinò al nipote. «Corre voce che gli spiriti dei morti si siano alleati per uccidere Lengar. La gente ha paura.»

«Ieri notte non abbiamo visto nessun morto», ribatté Saban, fermandosi in mezzo ai due pilastri d'ingresso venuti da Cathallo. Per vederne la sommità, doveva guardare molto in alto, mentre anche le più imponenti pietre dei nuovi cerchi non erano molto più alte di lui, e parecchie erano più basse. «Che cosa ha detto Camaban del tempio?» domandò a Galeth.

«Che bisogna rifarlo», rispose il vecchio, poi scosse la testa. «Non so che cos'altro volesse, comunque non sembrava soddisfatto e Lengar ha alzato la voce con lui, hanno discusso e poi Camaban e il suo compagno se ne sono andati.»

«Eppure è lo stesso di Sarmennyn», osservò Saban, continuando a scrutare le pietre.

«Sei deluso?» gli chiese Aurenna.

«Non conta la mia delusione, ma ciò che ne pensa Slaol.» Ora Saban stava guardando oltre il tempio, verso i tumuli sepolcrali a sud, che punteggiavano il ciglio della collina. Ce n'erano di nuovi, con i fianchi di gesso bianco che riflettevano il sole, e lui immaginò che una di quelle sepolture recenti appartenesse al padre. «Dov'è Camaban, adesso?» chiese a Galeth.

«Non lo abbiamo visto per tutta l'estate.»

«È stato lui a volere che venissi qui a completare il tempio», disse Saban.

«No!» insistette Galeth, con voce ansiosa. «Devi andartene, Saban. Prendi la tua sposa e vattene.» Si rivolse ad Aurenna.

«Non farlo restare, ti prego.»

Lei sorrise. «Dobbiamo restare. Erek…» Si corresse. «Slaol ci vuole qui.»

«Camaban ha insistito per farci venire», aggiunse Saban.

«Eppure Camaban se n'è andato», ribatté Galeth. «Sono quattro lune che non lo vediamo. Dovresti raggiungerlo.»

«E dove?» chiese Saban. Condusse Aurenna tutt'intorno al tempio, costeggiando l'argine basso che correva accanto al fossato, e giunse al punto in cui si era seduto sull'erba con

Derrewyn in quel lontano giorno dopo le prove dei riti d'iniziazione. Lei aveva intrecciato una ghirlanda di margherite, rammentò, e improvvisamente fu sopraffatto dalla tristezza, perché gli parve che quei cinque anni di lavoro non fossero serviti a niente. Il tempio era stato trasferito, ma Slaol non si sarebbe fatto attirare da quelle insignificanti pietre. Erano quasi tutte piccole come un bambino! Il tempio avrebbe dovuto attirare il dio sulla terra, ma quel minuscolo tracciato di pietre sarebbe sfuggito allo sguardo di Slaol come una formica all'occhio di un falco. Non c'era da meravigliarsi, pensò Saban, che Camaban fosse fuggito, perché tutte le loro fatiche erano state inutili. «Forse dovremmo tornare a casa», disse ad Aurenna.

«Ma Camaban ha insistito…»

«Camaban se n'è andato!» ribatté Saban in tono aspro. «Se n'è andato e, se lui non c'è, noi non abbiamo alcun obbligo di restare. Dobbiamo tornare a casa, a Sarmennyn.» La musica di Sarmennyn era diventata la sua, la loro lingua la sua, e lui non aveva più nulla in comune con quel villaggio spaventato e il suo misero tempio. Si girò e si avvicinò a Kereval, fermo presso la pietra solare. «Con il tuo permesso», disse al capo, «vorrei tornare a casa con voi.»

«Sarei triste se non lo facessi», rispose Kereval con un sorriso.

Il capo ormai aveva tutti i capelli bianchi ed era curvo, ma era vissuto abbastanza a lungo per assistere alla conclusione del patto stipulato con Lengar ed era felice.

Intervenne Scathel. «Noi non torneremo finché l'oro e il resto del tesoro non saranno stati restituiti.»

«Mio fratello lo sa», replicò Saban, ma proprio in quell'istante un grido di avvertimento lo indusse a voltarsi e vide che fra i tumuli a sud erano apparsi sei uomini a cavallo. Erano tutti armati di lancia e portavano in spalla l'arco corto del Popolo di Fuori: erano i guerrieri che, molto tempo prima,

avevano marciato su Ratharryn per aiutare Lengar a prendere il potere. Il loro capo era Vakkal, che aveva sul viso le cicatrici grigio cenere di Sarmennyn, ma sulle braccia ostentava quelle blu di Ratharryn. Era un uomo alto, dal viso duro, con una corta barba nera venata da un ciuffo bianco come la pelliccia del tasso. Indossava una tunica di pelle adorna di lamine di bronzo, portava legata alla cintura una spada di bronzo e ai lunghi capelli pettinati a treccioline erano intrecciate code di volpe. Giunto di fronte a Kereval, smontò da cavallo e s'inginocchiò in segno di sottomissione. «Lengar ti manda i suoi saluti», disse.

«È con voi?» chiese Kereval.

«Verrà domani», rispose Vakkal, prima di farsi da parte mentre gli altri cinque guerrieri andavano a rendere omaggio al capo. Saban si accorse che davanti a quegli uomini la gente di Ratharryn si ritraeva frettolosamente, come se tutt'a un tratto stare vicino a un guerriero portasse sfortuna. Vakkal fissò Aurenna, che, imbarazzata, si accostò al suo sposo. «Io non ti conosco», disse allora Vakkal a Saban, in tono di sfida.

«Ci siamo incontrati in una sola occasione, la prima volta in cui sei venuto a Ratharryn», rispose Saban.

Vakkal abbozzò un sorriso, che parve una gelida smorfia. «Tu sei Saban, l'assassino di Jegar.»

«E gode della mia amicizia!» esclamò Kereval.

«Siamo tutti amici», replicò Vakkal, continuando a fissare Saban.

«Lengar ci porta l'oro?» domandò Scathel.

«Sì», rispose Vakkal, distogliendo finalmente lo sguardo da Saban. «Porta l'oro e, fino al suo arrivo, vuole che voi tutti uomini siate suoi ospiti.» Si voltò a indicare Ratharryn. «Dice che siete i benvenuti in casa sua e che sarà organizzato un banchetto per voi.»

«E riavremo l'oro?» chiese Kereval in tono ansioso.

«Tutto», promise Vakkal con un ampio sorriso.

Kereval si lasciò cadere sulle ginocchia in segno di gratitudine. Aveva consegnato un intero tempio e tenuto fede alla parola data al suo dio, e ora il tesoro sarebbe stato restituito alla tribù.

«Domani», esclamò felice, «domani prenderemo il nostro oro e potremo tornare a casa.»

Casa, pensò Saban. Casa. Domani sarebbe finito tutto e sarebbe potuto tornare a casa.

8

Ratharryn si era molto estesa. Le capanne erano diventate più del doppio di quelle che Saban ricordava, anzi erano tante da occupare oltre la metà dello spazio racchiuso nel terrapieno, mentre tutto un nuovo insediamento era sorto dalla parte opposta, sul terreno più in alto, vicino al tempio in legno di Slaol. Tuttavia il cambiamento più impressionante era rappresentato dal tempio di Lahanna, sostituito da un grande edificio rotondo con il tetto di paglia. «Una volta questo era un tempio, ma adesso è la residenza di Lengar», disse Galeth.

«La sua residenza?» Saban fu sconcertato da quella notizia. Trasformare un tempio in una dimora gli sembrava un sacrilegio.

«A Cathallo Derrewyn pratica il culto di Lahanna», spiegò Galeth, «quindi Lengar ha deciso di offendere la dea. Ha abbattuto gran parte dei pali, ha rifatto il tetto e ora se ne serve come sala dei banchetti, per ricevervi gli ospiti importanti.»

Accompagnò Saban all'interno dello spazioso edificio, molto più alto e vasto di quello, pur grande, in cui dimorava Kereval a Sarmennyn. Alcuni pali del precedente tempio erano rimasti al loro posto, ma ora sostenevano un tetto alto, molto inclinato, che culminava in un foro per far uscire il fumo, anche se quello sfiatatoio era appena visibile perché le travi del tetto erano quasi nascoste da un gran numero di lance e teschi anneriti dal fumo.

«Le lance e le teste dei suoi nemici», disse Galeth sottovoce. «Questo posto non mi piace.»

Anche Saban lo trovava esecrabile e pensò che Lahanna si sarebbe certamente vendicata di una simile dissacrazione del suo tempio. L'ambiente era così vasto che gli uomini di Kereval, ben oltre un centinaio, avrebbero potuto dormire sul pavimento ricoperto di giunchi e di felci e quella sera vi banchettarono tutti, rimpinzandosi di carne di maiale e bue, lucci, pane, centonchio, funghi, pere e mirtilli. Saban e Aurenna mangiarono invece nella capanna di Galeth, ascoltando il resoconto delle imprese compiute da Lengar da quando era diventato capo. Udirono storie di interminabili razzie, di carneficine a danno di stranieri, di guerrieri che si arricchivano riducendo in schiavitù innumerevoli abitanti delle tribù vicine; eppure, nonostante tutto, Cathallo resisteva. «Tutti coloro che odiano Ratharryn diventano amici di Cathallo», spiegò Galeth. Così Ratharryn e Cathallo continuavano a combattersi, anche se era la tribù di Lengar ad avere la meglio nelle razzie. Ora nessun ragazzo poteva diventare uomo, a Ratharryn, se alla fine della prima prova dei riti d'iniziazione non riportava una testa da aggiungere ai teschi raccolti nella grande capanna di Lengar. «Di questi tempi non basta sopravvivere nella foresta», commentò Galeth. «Un ragazzo deve anche dimostrare il proprio valore in combattimento e, se viene ritenuto codardo, è obbligato a trascorrere un intero anno vestito da donna, a urinare accovacciato e ad andare ad attingere acqua con le schiave. Persino la madre deve trattarlo con disprezzo!»

Scosse la testa, lasciandosi sfuggire un lamento.

«E con tutto questo Lengar vuole costruire il tempio?» domandò Aurenna, sconcertata dal fatto che un uomo così amante della guerra potesse edificare un tempio che si supponeva dovesse inaugurare un'era di pace e di felicità.

«Per lui sarà un tempio di guerra!» ribatté Galeth. «Sostiene che Kenn e Slaol sono un unico dio.»

«Kenn?» ripeté Aurenna in tono interrogativo.

«Il dio della guerra», spiegò Saban.

«Slaol è Kenn, Kenn è Slaol», aggiunse Galeth, crollando il capo. «Del resto Lengar ritiene che un grande condottiero debba avere un grande tempio e ama vantarsi di averne rubato uno all'altro capo del mondo.»

«Rubato?» chiese Aurenna con un lieve cipiglio. «Lo sta barattando con l'oro.»

«Lo costruisce a esaltazione della sua gloria personale», disse Galeth, «anche se corre voce che il tempio non sarà mai completato.»

«Che cosa dice esattamente, questa voce?» chiese Saban.

Il vecchio si dondolò avanti e indietro. Il fuoco gli rischiarava il viso incavato, proiettando l'ombra del suo corpo sulla parte inferiore della copertura di paglia del tetto. «Ci sono stati presagi infausti», sussurrò. «Nei boschi si aggirano più paria che mai e diventano sempre più audaci. Lengar ha condotto contro di loro una spedizione armata, ma sono stati trovati soltanto cadaveri appesi agli alberi. Si dice che i paria siano guidati da un condottiero morto e ora nessuno dei nostri guerrieri osa affrontarli, a meno che un sacerdote non li accompagni pronunciando incantesimi e scongiuri.» Lidda, la moglie di Galeth, ormai curva e sdentata, lanciò un grido, infilando la mano sotto la tunica per toccarsi l'inguine. «Sono morti bambini in apparenza sanissimi», continuò Galeth, «e il fulmine ha colpito il tempio di Arryn e Mai. Uno dei pali si è annerito e spezzato in due.»

Lidda sospirò. «Si sono visti cadaveri camminare oltre il Tempio del Cielo», aggiunse fra i gemiti, «senza gettare ombra.»

«Ormai non è più il Tempio del Cielo», osservò Saban in tono amareggiato. L'ariosa leggerezza delle prime pietre era stata guastata dal tozzo cerchio di Sarmennyn; e non era neppure un Tempio delle Ombre, ma qualcosa di meschino e inadeguato.

«Un frassino tagliato nella foresta ha gridato come un bambino morente», riprese Galeth. «Anche se non posso dire di averlo udito con le mie orecchie», aggiunse. «Le asce perdono il filo prima ancora di essere usate.»

«È sorta una luna rosso sangue», intervenne ancora Lidda, continuando il suo lamento, «e un tasso ha ucciso un cane. È nato un bambino con sei dita.»

«C'è chi dice», riprese Galeth, abbassando la voce e lanciando ad Aurenna una cauta occhiata, «che il tempio del Popolo di Fuori abbia portato qui la malasorte. E Camaban, quando è venuto in primavera, ha sostenuto che il tempio doveva essere rifatto, che così era sbagliato.»

«E Lengar si è opposto?» chiese Saban.

«Lengar ritiene che Camaban abbia perso la ragione e che i nemici di Slaol stiano tentando di impedire che il tempio venga completato. Ha accusato Camaban di essere ostile a Slaol! Così lui se n'è andato.»

«E i sacerdoti che cosa dicono?»

«Niente. Temono Lengar, perché ha ucciso uno di loro.»

«Ha ucciso un sacerdote?» esclamò Saban, scosso.

«Il sacerdote aveva tentato di impedirgli di trasformare il tempio di Lahanna in un'abitazione e Lengar lo ha ucciso.»

«E Neel? Che cosa ha fatto?»

«Neel!» Galeth sputò nel sentir nominare il sommo sacerdote. «Non è altro che un cane che lecca i piedi del suo padrone.»

Si rivolse poi ad Aurenna. «Devi andartene, signora, prima del ritorno di Lengar.»

«Lengar non oserà toccarmi», ribatté Aurenna, parlando la lingua di Ratharryn, che aveva appreso da Saban.

«Siamo venuti qui con i guerrieri di Sarmennyn», spiegò Saban, «e loro la proteggeranno.» Sfiorò con la mano il guscio di nocciola sotto la tunica.

Galeth non sembrava altrettanto convinto. «Quando era capo mio fratello», disse rivolto ad Aurenna, «eravamo felici.»

«Sì, molto felici», gli fece eco Lidda.

«Vivevamo in pace», riprese Galeth, «o almeno ci provavamo. C'era la fame, certo, perché la fame è una calamità difficile da eliminare, ma mio fratello sapeva come dividere il cibo. Invece ora è tutto cambiato, tutto.»

La mattina dopo, sotto un cielo sereno e un sole caldo, cento uomini trascinarono a riva la madre pietra, issandola su una slitta alla quale erano stati aggiogati sedici buoi. Le bestie trainarono la pietra lontano dal fiume, mentre Galeth conduceva Saban e Aurenna al Tempio del Cielo, per decidere dove collocare la pietra. Fu Aurenna a decretare che restasse isolata, all'interno del doppio cerchio e di fronte alla porta del sole. In questo modo, disse, il sole sorgendo nel giorno della festa di mezz'estate avrebbe sfiorato la madre pietra, simboleggiando l'unione fra la terra e il sole. Nessuno si oppose a quella scelta, quindi Galeth ordinò a una dozzina di uomini di scavare una buca nel punto indicato da Aurenna.

Galeth rimase a guardare mentre lo strato di zolle erbose veniva asportato, mettendo a nudo il gesso sottostante, da scalfire con le corna di cervo. «Io non posso più scavare», disse a Saban. «Mi fanno male le giunture. Non riesco nemmeno a sollevare l'ascia.»

«Hai lavorato abbastanza», gli disse Saban.

«Chi non lavora non mangia, no?» ribatté Galeth, prima di voltarsi a guardare i buoi che trainavano la madre pietra, così lunga che sporgeva alle due estremità della slitta. La seguivano tre pietre più piccole, con le slitte trainate da uomini. «Tutti schiavi», spiegò Galeth a Saban. «I nostri guerrieri non fanno che compiere razzie in cerca di schiavi e di cibo. Ora commerciamo in schiavi e Lengar si arricchisce.»

A sud risuonò il richiamo di un corno. Era un suono potente, ma reso tremulo dall'aria calda dell'autunno. Saban guardò con

aria interrogativa Galeth, che assentì. «Tuo fratello», annunciò con voce spenta.

Saban superò gli argini e il fossato per raggiungere Aurenna, cingendola con un braccio e posando l'altra mano sulla spalla del figlio. Il corno risuonò di nuovo, seguito da un lungo silenzio. Saban osservava la collina più vicina, punteggiata dai rilievi tondeggianti dei tumuli. Più in lontananza, sfocata per la calura, si stendeva la linea dell'orizzonte, scura di alberi.

Attesero, ma non arrivava nessuno. Il vento sollevava i lunghi capelli di Aurenna e increspava l'erba, rendendola di volta in volta chiara e scura. Lallic si agitava fra le braccia della madre, che cercava di calmarla. Gli uomini intenti a scavare la buca per la madre pietra avevano lasciato cadere gli strumenti di corna di cervo per volgere lo sguardo a sud. Persino i buoi che trainavano il masso si erano immobilizzati, con la testa bassa e i fianchi piagati dai colpi di pungolo. Un falco planò sul sentiero sacro, proiettando un'ombra nera e nitida sugli argini di gesso.

«Arriva un uomo cattivo?» chiese Leir al padre.

Saban sorrise. «È tuo zio», rispose, arruffandogli i capelli, «e devi trattarlo con rispetto.»

Il corno risuonò, molto più forte e vicino, e Leir, sorpreso da quell'improvviso rumore, trasalì, anche se in cima alla collina non si vedeva ancora niente. Poi il corno suonò per la quarta volta e un uomo salì di corsa sulla sommità di uno dei tumuli, reggendo un lungo palo, da cui pendeva uno stendardo fatto di code di volpe e di lupo. Indossava un mantello confezionato con una pelle di lupo intera e perfetta e il muso della bestia gli poggiava sulla fronte come un secondo volto. La sua figura si stagliò contro il cielo, in controluce, lo stendardo fu sventolato e un attimo dopo tutta la cresta della collina si riempì di uomini.

Erano disposti in fila, e, se il loro scopo era quello di impressionare, ci riuscirono perfettamente. Un attimo prima la

collina era deserta, un attimo dopo era affollata di guerrieri schierati in formazione di combattimento, talmente tanti che Saban capì di trovarsi di fronte agli eserciti riuniti di Ratharryn e Drewenna. Le lance formavano una fitta siepe e il grido di guerra che sgorgò all'improvviso da tutte quelle gole spaventò Lallic. Era un'impressionante esibizione di potenza, solo che quell'esercito non era schierato davanti a un nemico, ma di fronte alla casa di Lengar. Il capo di Ratharryn si augurava che Cathallo sentisse parlare di quell'orda e voleva che la temesse.

Lengar in persona, alto e avvolto in un mantello, con la lancia in mano e una spada alla cintola, campeggiava al centro del suo esercito. Era circondato da una dozzina di uomini, i suoi comandanti, fra i quali spiccava, basso e grassoccio, Kellan, capo di Drewenna asservito a Ratharryn. Lengar rimase immobile per un istante, poi fece segno alla scorta di avanzare.

«Come fanno a sfamarli tutti?» chiese Aurenna ad alta voce.

«D'estate è abbastanza facile», spiegò Saban. «Ci sono cervi e cinghiali, più numerosi di quanto tu possa immaginare. È un paese ricco, questo. D'inverno», aggiunse, «si fanno razzie a danno dei vicini.»

Vedendo Saban, Lengar si diresse verso di lui. Sotto il mantello di lana, il capo di Ratharryn indossava una lunga tunica di pelle ricoperta di lamine di bronzo; in mano stringeva una lancia massiccia con la punta di bronzo lucente, dalla cui asta pendevano strisce di pelliccia di volpe, simili a quelle che gli cingevano gambe e braccia. Aveva piume di aquila infilate fra i capelli, unti di olio perché aderissero alla testa, il che riportò alla memoria di Saban il lontano giorno in cui, dopo che lo sconosciuto era morto, Lengar aveva inseguito il fratello sino all'abitato di Ratharryn. Le cicatrici che indicavano i nemici uccisi arrivavano ora a coprire il dorso delle mani e delle dita, mentre le corna tatuate all'angolo degli occhi conferivano allo sguardo un'intensità spaventosa. Saban, sentendo che Leir era scosso da un brivido involontario,

accarezzò la testa del bambino per rassicurarlo.

Lengar si fermò a pochi passi di distanza, fissando per un attimo Saban senza parlare, poi lo apostrofò in tono beffardo: «Fratellino mio, non credevo che avresti avuto il coraggio di tornare a casa».

«Per quale motivo un uomo dovrebbe aver paura di tornare a casa?»

Ma Lengar non lo ascoltava: stava fissando Aurenna. Era ancora alta, snella ed eretta come il giorno in cui Saban l'aveva conosciuta, era ancora una donna capace di indurre un capo ad attraversare il mare per lei, e ricambiò l'occhiata di Lengar con calma, mentre lui sembrava sbalordito, quasi non credesse ai propri occhi. Continuò a fissarla, squadrandola da capo a piedi prima di tornare a guardarla negli occhi. «È Aurenna?» domandò.

«Aurenna, la mia sposa», precisò Saban, sempre tenendole un braccio intorno alle spalle.

«Gundur ha detto la verità», osservò Lengar a bassa voce.

«A quale proposito?»

Lengar fissava ancora Aurenna. «A proposito della tua donna, naturalmente», ribatté in tono brusco. I suoi condottieri erano fermi dietro di lui come cani al guinzaglio, tutti uomini alti, armati di lunghe spade, vestiti di lunghi mantelli, con i lunghi capelli intrecciati e la barba lunga, e anche loro fissavano avidamente la donna alta con i capelli d'oro che veniva da Sarmennyn.

Infine Lengar distolse a fatica lo sguardo. «Tuo figlio?» chiese a Saban, accennando con il capo a Leir.

«Si chiama Leir, figlio di Saban figlio di Hengall.»

«E quella bambina è tua figlia?» Lengar indicava Lallic, in braccio ad Aurenna.

«Si chiama Lallic.»

Lengar sorrise con aria di scherno. «Un solo maschio, Saban? Io ne ho sette!» Guardò di nuovo Aurenna. «Potrei darti

molti figli maschi.»

«A me basta il figlio di tuo fratello», rispose Aurenna.

«Del mio fratellastro», ribatté Lengar con disprezzo, «e se il bambino muore, sarai vissuta invano. A che serve una donna che genera un solo maschio? Terresti forse una scrofa che non sa partorire più di un porcellino? E poi i maschi muoiono.» Fissava sempre Aurenna, anzi sembrava incapace di guardare altrove. La squadrò di nuovo da capo a piedi, senza curarsi di nascondere l'ammirazione. «Ti ricordi, Saban», domandò, sempre tenendo gli occhi fissi su di lei, «che nostro padre ci raccomandava di sposare donne dai fianchi larghi? Le donne sono come giovenche, continuava a ripetere, non vale la pena di prendersi quelle magre. Eppure ti sei scelto questa donna. Forse avresti più figli, se seguissi il consiglio di Hengall, non ti pare?»

«Non ho intenzione di prendere altre spose», disse Saban.

«Ora che sei a Ratharryn, farai quello che ti si dice, fratellino», ribatté Lengar, voltandosi a indicare con la lancia un tumulo recente che sorgeva ai piedi della collina. «Quella è la sepoltura di Jegar. Credi che lo abbia dimenticato?»

«Un uomo deve ricordare i suoi amici», disse Saban.

Ora la lancia era puntata contro di lui. «Sei debitore del sangue di Jegar alla sua famiglia. Dovrai ricompensarne la perdita con molti buoi e maiali. L'ho promesso.»

«E tu mantieni le promesse?»

«Questa la manterrai tu», replicò Lengar, «altrimenti prenderò qualcosa che ti sta molto a cuore, fratello.» Guardando Aurenna, abbozzò un sorriso. «Ma niente discussioni, oggi. Questo è un giorno felice, tu hai portato le ultime pietre e il tempio sarà completato.»

«E tu restituirai il tesoro alla nostra tribù», disse Aurenna.

Il viso di Lengar si contrasse: non amava sentirsi dire da una donna ciò che doveva fare, comunque assentì. «Restituirò il tesoro», rispose brusco. «Kereval è qui?»

«È rimasto al villaggio», rispose Saban.

«Allora non dobbiamo farlo aspettare. Vieni!» Lengar porse il braccio ad Aurenna, che non volle però allontanarsi da Saban, e lui fece finta di niente.

I guerrieri superarono a frotte Saban e Aurenna. «Penso che ora dovremmo andarcene», disse Saban. «Allontanarci e basta.»

Aurenna scosse la testa. «Dobbiamo stare qui», insistette.

«Solo perché Camaban ci ha detto di venire?» protestò Saban. «Ma lui se n'è andato! È fuggito, e noi dovremmo seguire il suo esempio.»

«Erek, o Slaol, ci ha ordinato di venire. Con o senza Camaban, è qui che devo stare.» Aurenna si volse a guardare le pietre del tempio incompleto. «Slaol mi ha parlato in sogno, ancora più chiaramente, e mi vuole a Ratharryn», aggiunse a bassa voce. «È per questo che mi ha risparmiato la vita, per portarmi qui.» Saban avrebbe voluto discutere, ma era inutile sperare di avere la meglio su un dio. Lui non parlava, in sogno, con le divinità. Aurenna si girò di nuovo a fissare accigliata l'orda di guerrieri che si dirigeva verso l'abitato. «Perché tuo fratello ha bisogno di tanti uomini?»

«Vuole attaccare Cathallo una volta per tutte. Siamo arrivati in tempo per assistere a una guerra.»

Tornarono verso l'abitato. I bambini conducevano i maiali fuori dei boschi, verso un tratto di terreno nei pressi del vecchio tempio di Slaol, dove gli animali dovevano essere macellati. Donne e bambini staccavano la carne dalle ossa mentre i cani rimanevano accucciati, un po' in disparte, lanciandosi ogni tanto in avanti nella speranza di ricevere qualche pezzo di interiora: ma queste venivano macinate nel mortaio, mescolate con l'orzo e usate come ripieno delle budella di maiale, che poi venivano arrostite sulla brace. Fra gli acuti e incessanti strilli delle bestie sgozzate, il sangue scorreva lungo il pendio in rivoletti di un rosso intenso che venivano

lappati con frenesia dai cani affamati. All'interno dell'abitato il fetore era ancora più intenso, perché le donne stavano preparando pentole e pentole del veleno vischioso da spalmare sulle punte delle lance dei guerrieri in previsione dell'attacco a Cathallo. Altre donne erano intente a cucinare il banchetto della sera. Si spennavano cigni, si arrostivano maiali e si polverizzava il grano nelle macine di pietra. Le pozze di tannino dei conciatori, piene di escrementi e di urina, contribuivano a rendere ancora più maleodorante il villaggio. Gli uomini fissavano punte di selce alle lance e picchiavano sul filo delle lame per renderle taglienti.

Aurenna entrò nella capanna di Galeth per dare da mangiare ai bambini, mentre Saban girava per l'abitato in cerca dei vecchi amici. Al tempio di Arryn e Mai, dove osservò incuriosito il palo colpito dal fulmine, spezzato a metà e annerito, incontrò Geil, la vedova più vecchia di suo padre, che stava deponendo all'ingresso un mazzetto piumoso di epilobio. Lei lo abbracciò, poi scoppiò a piangere. «Non saresti dovuto tornare», gli disse singhiozzando, «perché Lengar distrugge tutto ciò che non gli piace.»

«Valeva la pena di tornare, anche solo per rivederti», le disse Saban.

«Non arriverò al prossimo inverno», replicò la vecchia, asciugandosi le lacrime con i lunghi capelli bianchi. «Tuo padre era un brav'uomo», aggiunse, fissando i fiori che aveva disposto intorno ai cippi dell'ingresso. «E tutti i nostri figli muoiono», aggiunse in tono mesto, prima di tirare su col naso e avviarsi zoppicando verso la sua capanna.

Saban entrò nel tempio, appoggiando la fronte a un palo che lui e Galeth avevano innalzato tanti anni prima, quando non era ancora un uomo. Chiuse gli occhi e all'improvviso gli apparve Derrewyn che usciva nuda dal ruscello, con l'acqua che le colava dai capelli. Era stata Mai, la dea del fiume, a mandargli quella visione? E che cosa significava? Invocò Mai per

chiederle di proteggere la sua famiglia, poi stava battendo la mano sul palo, per attirare l'attenzione della dea su quella preghiera, quando una voce alle sue spalle lo indusse a girarsi di scatto. «Saban!» Era Lengar. «Saban!»

Lengar si dirigeva a lunghe falcate verso le baracche, scortato da due guerrieri che fungevano evidentemente da guardie del corpo. «Saban!» gridò ancora Lengar, poi, visto il fratello nel tempio, si diresse rapidamente verso di lui. Tutta la gente che si trovava nei pressi del tempio gli fece largo.

Lengar era fuori di sé, con la mano destra sull'elsa di legno della spada dalla lama di bronzo che gli pendeva dalla cintura.

«Per quale motivo non mi hai detto che una delle pietre è stata rubata durante la notte?» domandò.

Saban alzò le spalle. «I ladri erano uomini che usavano frecce con piume nere», precisò. «Perché avrei dovuto riferirti quello che già sai?»

Lengar fu preso alla sprovvista. «Stai dicendo…»

«Sai benissimo a che cosa alludo», lo interruppe Saban.

Lengar lo ridusse al silenzio gridando. «Ho stipulato un accordo con Sarmennyn!» ruggì. «Il patto era che dovevano portarmi un tempio, non una parte soltanto!»

«Sono stati i tuoi uomini a rubare la pietra», lo accusò Saban.

«I miei uomini!» ribatté Lengar con sarcasmo. «I miei uomini non hanno fatto niente! Siete stati voi a perdere la pietra!» Picchiò un dito sul petto di Saban. «Il responsabile sei tu!»

I due guerrieri tenevano d'occhio Saban, pronti a balzargli addosso se avesse reagito violentemente, ma lui si limitò a scuotere la testa con aria stanca. «Pensi di essere stato defraudato perché manca una pietra?» domandò. «Una sola fra tante?»

«Se ti tagliassi il membro virile, fratellino, ti mancherebbe? Eppure è solo un pezzetto di carne», ribatté Lengar in tono di

scherno. «Dimmi, quando questi uomini vi hanno attaccato con le frecce adorne di piume nere, ne avete ucciso uno? Avete preso un prigioniero?»

«No.»

«E allora come fai a sapere chi fossero?»

«Non lo so», confessò Saban, ma soltanto Ratharryn decorava le frecce con le piume nere. Cathallo mescolava le piume azzurre della ghiandaia a quelle nere del corvo, mentre Drewenna usava un misto di penne nere e bianche.

«Non lo sai perché non ti sei battuto con loro, ecco perché!» ribatté sprezzantemente Lengar. Scostò il lembo superiore della tunica di Saban. «Soltanto due cicatrici? Un segno di codardia?»

«Una delle cicatrici è per Jegar», ribatté Saban in tono di sfida, «e lui non mi ha trovato codardo.»

Ma Lengar non abboccò. Aveva scoperto il laccio dal quale pendeva il guscio di nocciola e, prima che Saban potesse impedirglielo, lo aveva estratto da sotto la tunica. «Soltanto Cathallo racchiude i suoi talismani nei gusci di nocciola», osservò con voce pericolosamente pacata. Alzò gli occhi a fissare Saban. «Che incantesimo è questo?»

«Riguarda una vita.»

«Di chi?»

«È osso dell'osso di qualcuno», rispose Saban, «e carne della sua carne.»

Lengar esitò, riflettendo sulla risposta, poi diede un brusco strattone al laccio di cuoio, tanto da tirare a sé Saban, e riuscendo a staccare il guscio. «Ti ho chiesto di chi è questa vita.»

«È la tua, fratello», rispose Saban.

Lengar sorrise. «Hai pensato che questo guscio potesse proteggere la tua donna, fratellino?»

«Sarà Slaol a proteggere Aurenna.»

«Ma questo talismano non è di Slaol, fratellino», ribatté Lengar, facendolo dondolare davanti agli occhi di Saban. «Appartiene a Lahanna. Sei andato a strisciare da Derrewyn?»

«Non sono andato a strisciare da lei. Le ho portato un dono.»

«Un dono alla mia nemica?»

«Le ho offerto la testa di Jegar», rispose Saban. Sapeva che era pericoloso provocare Lengar, soprattutto quando si era disarmati, ma non era riuscito a trattenersi.

Lengar fece un passo indietro, chiamando a gran voce Neel, il sommo sacerdote. «Neel! Vieni qui! Neel!»

Il sacerdote uscì a testa bassa dalla sua capanna. Zoppicava a causa della freccia che gli aveva trapassato la coscia la notte in cui Lengar aveva ucciso Hengall. Aveva i capelli impastati con il fango, che, asciugandosi, li aveva trasformati in tanti aculei, una collana di ossa e, legati alla cintura, numerosi sacchetti nei quali teneva erbe e talismani. Si presentò con aria umile a Lengar, che gli consegnò il guscio di nocciola. «Questo è un incantesimo sulla mia vita», gli spiegò, «preparato da Derrewyn. Dimmi com'è fatto.»

Neel lanciò un'occhiata nervosa a Saban, poi prese da un sacchetto una piccola lama di selce, con cui tagliò la cordicella che teneva unite le due metà del guscio. Lo aprì, annusò il contenuto con una smorfia di disgusto e sfiorò con un dito il minuscolo osso.

«Deve provenire dal figlio di Derrewyn», decise.

«Era anche mio figlio», ribatté Lengar.

«Lo ha ucciso lei», osservò Neel, «e ne ha usato le ossa e le carni per lanciare una maledizione su di te.»

«Una maledizione di Lahanna?»

«Non invocherebbe nessun altro dio», confermò Neel.

Lengar si riprese il guscio, unendo di nuovo le due metà.

«Funzionerà?» chiese al sacerdote.

Neel esitò. «Lahanna non ha alcun potere, qui», rispose nervosamente.

«Così mi hai sempre assicurato», disse Lengar. «Ora potremo mettere alla prova le tue parole.» Guardò Saban. «Che cosa devi fare per uccidermi, fratellino? Schiacciarlo?»

Saban non rispose e Lengar scoppiò a ridere. «Un giorno darò le tue carni in pasto ai maiali e userò il tuo cranio come orinatoio.» Le sue parole erano arroganti, ma l'espressione era tesa e nervosa, quando strinse il guscio fra le mani e cominciò lentamente a schiacciarlo. A un tratto si fermò, chiedendosi evidentemente se fosse assennato sfidare gli dei, ma Lengar non aveva reso temibile Ratharryn con la prudenza. Un uomo deve correre qualche rischio, se vuole diventare grande, e Lengar era disposto a mettere in gioco la propria vita, se la posta era abbastanza alta, così riprese a stringere. Ci volle più forza di quanto avesse creduto, ma alla fine il guscio cedette e il talismano fu schiacciato. Reggendo fra le mani quei piccoli frammenti appiccicosi, trattenne il respiro, in attesa. Non accadde nulla.

Rise piano, poi raccolse con cura i frammenti dell'amuleto, tenendoli sul palmo della mano prima di consegnarli a Neel.

«Gettali nel fuoco più vicino», gli ordinò, seguendo con gli occhi il sacerdote che si dirigeva obbediente verso il falò più vicino e gettava l'amuleto tra le fiamme. Si levò una piccola fiammata accompagnata dallo sfrigolio del grasso, ma Lengar era ancora vivo.

«Perché dovrei curarmi della maledizione di Lahanna?» esclamò a gran voce. «Vivo nel suo tempio e lei non fa niente. Noi siamo il popolo di Slaol! Il popolo di Kenn!» Lo gridò a gran voce, inducendo il popolo a fissarlo nervosamente mentre si sfregava le mani. «Ecco che ne faccio della maledizione di Derrewyn!» disse a Saban. «O ti pare che io sia morto?»

Neel rise di quello scherzo. «Non sei morto!» esclamò.

Lengar si batté le mani sul corpo. «A quanto pare, sono vivo!»

«Sei vivo più che mai!» ridacchiò il sacerdote.

«Ma Derrewyn soffre, vero?» gli chiese Lengar.

«Oh, sì», confermò Neel. «Sì, soffre!» Si contorse per mimare il dolore che in quel momento doveva attanagliare Derrewyn. «Soffre!»

«E Saban è deluso», disse Lengar in tono di commiserazione, poi lanciò al fratello un'occhiata così gelida che Saban si aspettò di vederlo estrarre la spada per affondargliela nel ventre. Invece, con sua grande sorpresa, Lengar sorrise. «Ti farò un'offerta, fratellino. Ho un buon motivo per ucciderti, ma che gusto c'è a eliminare un codardo? Quindi puoi tornartene strisciando a Sarmennyn, ma, se mai dovessi rivedere la tua faccia, ti spaccherò la testa in due.»

«Non desidero altro che tornare a Sarmennyn.»

«Però andrai via senza la tua donna», ribatté Lengar. «Per non darti un dispiacere, fratellino, la comprerò. Il suo prezzo è la vita di Jegar.»

«Aurenna non è in vendita, e il suo popolo è quello di Sarmennyn», ribatté Saban. «Credi che la lasceranno in pasto ai tuoi appetiti?»

Lengar accolse quelle parole con un sogghigno. «Io credo, fratellino, che stanotte la tua sposa sarà mia e che sarai tu a portarla da me.» Pungolò Saban con un dito. «Mi senti? La porterai da me. Dimentichi, Saban, che siamo a Ratharryn, dove comando io e dove gli dei mi amano.» Si girò, poi tornò a voltarsi con un sorriso. «Oppure vorresti essere tu a comandare? Non devi fare altro che uccidermi.» Attese un istante, come se si aspettasse un attacco da parte di Saban, poi allungò la mano per dargli un buffetto sulla guancia e si allontanò, seguito dai guerrieri che sogghignavano.

Saban corse a cercare Aurenna, sollevato di trovarla sana e salva. «Dobbiamo andarcene», le disse, ma lei reagì al suo

terrore accigliandosi.

«Il mio posto è qui», ribatté. «Erek lo vuole. Dobbiamo portare a termine una grande impresa.»

L'amuleto aveva fallito, Aurenna era tutta presa dal sogno del dio sole e Saban era in trappola.

Quella sera Lengar organizzò un grande banchetto per gli uomini di Sarmennyn, un pasto sontuoso a base di ostriche, trota, cigno, maiale e cacciagione. I suoi schiavi lo servirono nella sala dei banchetti, dove Lengar mise generosamente a disposizione degli ospiti orci pieni di liquore inebriante.

I suoi uomini, come anche i guerrieri di Drewenna, mangiarono invece all'aperto, in parte perché nella sala non c'era spazio sufficiente per tante persone, e in parte perché si stavano preparando alla battaglia e si erano quindi già riuniti nel vecchio tempio di Slaol, dove avevano sacrificato una giovenca per propiziarsi il dio in vista dell'imminente carneficina. Approfittarono però del liquore, e in abbondanza, perché erano convinti che quella bevanda infondesse coraggio. Quanto alle donne, si erano tutte raccolte nel tempio di Arryn e Mai, a pregare per i loro uomini.

Aurenna e Saban mangiarono in compagnia di Kereval e dei suoi. Per la verità Scathel protestò per la presenza di una donna nella sala dei banchetti, ma Kereval tacitò con garbo lo stizzoso sacerdote. «È una di noi, una di noi, ed è solo per questa sera», gli rammentò. «Inoltre la sorte di Aurenna non è forse legata alla restituzione del tesoro?»

Lengar si presentò al banchetto soltanto quando fu calata l'oscurità. L'enorme ambiente era rischiarato da due grandi fuochi che facevano salire colonne di fumo sino ai teschi, tingendoli di un riverbero rosso, prima di uscire vorticosamente dalla sommità del tetto. Grazie al cibo abbondante e al possente liquore, gli uomini di Kereval erano allegri e soddisfatti.

Lengar arrivò scortato da sei guerrieri armati di lancia: sembrava già pronto per la battaglia, con la tunica di pelle di lupo lucente di lamine di bronzo e le piume di aquila che pendevano dalla lancia. Per imporre il silenzio, batté l'asta contro il pilastro del tetto.

«Uomini di Sarrnennyn!» gridò, parlando la lingua del Popolo di Fuori. «Siete venuti a riprendere il vostro oro! Il vostro tesoro! Che è in mano mia!»

Si udirono mormorii di approvazione. Lengar lasciò che si spegnessero prima di sorridere. «Ma io avevo accettato di restituirvi il tesoro a patto che mi portaste un tempio.»

«E lo abbiamo portato!» gridò Scathel.

«Ne avete portato gran parte», ribatté Lengar, «ma non tutto. Manca una pietra, una pietra che vi è stata rubata.»

Ora i mormorii esprimevano l'ira dei presenti, un'ira così violenta che gli uomini armati di lancia alle spalle di Lengar gli si avvicinarono, quasi a volerlo proteggere, ma lui li respinse con un gesto. «Il tempio avrà lo stesso potere, se manca una pietra?» continuò. «Quando seppelliamo il corpo di un nemico gli tagliamo una mano o un piede, in modo che sia incompleto. Perché? Perché lo spirito del morto non abbia potere. E ora il mio tempio è incompleto. Forse Erek non lo riconoscerà.»

«Sì che lo riconoscerà!» esclamò Scathel. Il sacerdote era balzato in piedi, il volto contratto dall'ira. «Ci ha visto spostarlo, si è reso conto del nostro lavoro.»

«Ma supponiamo che sia in collera perché manca una pietra», insinuò Lengar, scuotendo poi la testa con aria di rammarico. «Ho riflettuto a fondo, ho parlato con i miei sacerdoti e insieme abbiamo trovato una soluzione che vi consentirà di riportare l'oro nel vostro paese. Non è per questo che siete venuti? Per riportare l'oro a casa ed essere felici?»

Fece una pausa. Scathel, perplesso, non replicò, quindi toccò a Kereval alzarsi in piedi. «E qual è la soluzione?» domandò in tono cortese.

Lengar sorrise. «Devo attirare Erek verso questo tempio, che però non è completo. E quale strumento migliore per attirarlo a noi della sua sposa?» Indicò Aurenna. «Consegnatemi quella donna e vi renderò l'oro. Ve ne darò anche dell'altro. Vi rimanderò a casa più ricchi di quanto eravate prima che il tesoro vi fosse rubato… e lo farò stasera stessa! Vi darò l'oro, ma soltanto se mio fratello mi porterà la sua sposa.» Puntò la lancia verso Saban, sorridendo. «Devi portarmi Aurenna.»

«No!» gridò Saban. Ora capiva per quale motivo Lengar avesse mandato gli uomini a rubare la pietra, ma sapeva che nessuno avrebbe creduto alla sua storia. «No!» gridò ancora.

«Mandatela da me», disse Lengar rivolto a Kereval, «e io vi restituirò il tesoro.» Così dicendo uscì, lasciando ricadere la cortina di cuoio che fungeva da porta.

«No!» gridò Saban per la terza volta.

«Sì!» urlò Scathel con voce ancora più forte. «Sì! Per quale altro motivo Erek le avrebbe risparmiato la vita al Tempio del Mare? Nessuna sposa è mai stata respinta, non una sola volta in tutta la storia della nostra tribù! In quel rifiuto c'era uno scopo, e ora sappiamo qual è.»

Saban ribatté: «Lengar non la vuole per Erek, ma per sé!»

Ora Lewydd era al suo fianco, aggiungendo la propria voce alla protesta, e alcuni dei rematori, uomini che avevano lavorato cinque anni a trasportare le pietre per mare e per terra, batterono i piedi sul pavimento coperto di giunchi per manifestare il proprio sostegno a Saban. Ma i guerrieri, arrivati fin lì per scortare il tesoro fino a casa, non guardavano né lui né Aurenna: tenevano lo sguardo fisso a terra.

Scathel sputò. «Per cinque anni, abbiamo lavorato come schiavi per riavere il tesoro», gridò. «Abbiamo speso sangue e fatica. Abbiamo compiuto un'impresa che la maggior parte degli uomini giudicava impossibile, e ora dovremmo vederci negare la nostra ricompensa?» Puntò contro Saban un dito ossuto. «Perché Erek le ha risparmiato la vita? A quale scopo,

se non a riservarla per questo momento?»

«È una buona domanda», osservò Kereval a bassa voce.

«Questo non è un tributo a Erek, ma alla lussuria di mio fratello!» gridò Saban, però la sua protesta fu sopraffatta dalle grida dei guerrieri. Per loro, ciò che contava era il tesoro, e nient'altro.

Aurenna si alzò in piedi, tenendo in braccio Lallic e sfiorando la mano di Saban. «Non importa», gli disse a bassa voce. «Guarda.» Poi alzò la testa verso il fumo che svaniva attraverso il foro del tetto, oltre i teschi.

«Che cosa significa?»

Aurenna gli rivolse uno dei suoi pacati sorrisi. «È notte», spiegò con dolcezza, «e la maledizione di Lahanna non può avere effetto quando splende il sole, non credi?» Quando aveva appreso che Lengar aveva distrutto l'amuleto di Derrewyn, aveva accolto la notizia con una lieve smorfia. «Mal gliene incoglierà», aveva commentato sommessamente, e ora tentò di rassicurare Saban. «Ha sfidato gli dei, e gli dei non amano essere provocati.»

«Trascinatela fuori!» gridò Scathel, spazientito dal ritardo, e Kargan, il capo dei guerrieri di Kereval, rivolse un cenno ai suoi compagni.

«Lasciatela stare!» ordinò Kereval.

Aurenna continuava a guardare negli occhi Saban. «Andrà tutto bene», gli assicurò, incamminandosi verso la soglia con Lallic fra le braccia. Lewydd prese Leir, mentre Saban raggiungeva sua moglie, prendendola per un braccio e tentando di trattenerla. Lei lo fissò con un'espressione severa. «Non puoi fermarmi, adesso», gli disse, liberandosi.

«Preferirei ucciderti che darti a lui», ribatté Saban. Non si era mai perdonato di non essere accorso in aiuto di Derrewyn e ora avrebbe dovuto permettere che Aurenna entrasse nel letto del fratello?

«Erek mi vuole qui», ribadì lei.

«Erek vuole che tu subisca una violenza?» gridò Saban.

«Io ho fiducia in Erek», replicò Aurenna serenamente. «La mia vita non è forse un suo dono? Com'è possibile che qualcosa non vada per il meglio? Non subirò nessuna violenza. Erek non lo permetterà.»

Kereval fece per bloccarli, ma non aveva niente da dire. Era affezionato tanto a Saban quanto ad Aurenna, ma la sua tribù aveva fatto pesanti sacrifici per riavere l'oro e ora avrebbe dovuto compierne un altro. Tentò di dire che gli dispiaceva, ma le parole non gli salirono alle labbra, quindi si ritrasse. Scathel aveva ragione, pensò. Fin dal principio Aurenna sarebbe dovuta morire per Erek, mentre aveva guadagnato interi anni di vita, sfuggendo al rogo nel Tempio del Mare, quindi forse nella sua sorte non c'era niente di così tragico. Lo scopo del dio era rimasto segreto, avvolto nel mistero, ma ora tutto era diventato chiaro. Il fato era inesorabile.

Nella sala dei banchetti scese il silenzio quando Aurenna sollevò la tenda all'ingresso, abbassandosi per varcare la soglia.

Lewydd e Saban la seguirono e fuori, nella notte, trovarono Lengar in attesa, a pochi passi di distanza. Era affiancato dai suoi guerrieri rivestiti di corazze di bronzo, che circondavano la sala dei banchetti impugnando la spada e l'arco. Alcuni avevano in mano torce fiammeggianti con cui illuminavano l'oscurità di quella notte senza luna e schernirono Saban, che aveva alzato gli occhi al cielo, esclamando: «Niente Lahanna!»

«Andrà tutto bene», ribatté Aurenna a bassa voce. «Lo so. Erek non mi abbandonerà.»

«Portala da me», ordinò Lengar.

Saban esitò, ma Aurenna si avviò, tirandoselo dietro, verso l'alta figura di Lengar, il cui viso tradiva l'esultanza.

«Ti avevo detto che me l'avresti portata, Saban», esclamò.

«Sei un vero agnellino!» Fece un brusco cenno con la testa e quattro dei suoi uomini divisero Aurenna da Saban, spingendola verso Lengar, mentre altri uomini, con il fiato che

puzzava di liquore, afferravano Lewydd e Saban, trascinandoli oltre il cordone di guerrieri. Voltandosi, Saban vide che Aurenna era ritta fra due guardie proprio alle spalle di Lengar.

Eppure al momento Lengar la ignorava, intento com'era a fissare la sala dei banchetti, e a un tratto sollevò la lancia.

«Ora!» gridò con aria di trionfo, «ora!»

Alcuni dei guerrieri che impugnavano le torce le scagliarono sopra la capanna, mentre altri ficcavano sotto l'ampia sporgenza del tetto i bastoni con la punta in fiamme. Il fuoco si propagò con spaventosa velocità alla paglia del tetto spiovente e nel giro di pochi istanti i primi uomini spaventati tentarono di uscire per mettersi in salvo: ma, non appena apparvero sulla soglia, furono accolti dalle frecce, che li costrinsero brutalmente a rientrare nella sala, che era già piena di fumo e in cui cominciavano a cadere pezzi del tetto in fiamme. Negli ultimi giorni il tempo era stato secco e la struttura dell'edificio prese rapidamente fuoco, quasi fosse vescia di lupo. Altre torce furono gettate sul tetto a spiovente, che ormai era un mosaico di luce e oscurità, e ben presto le fiamme si estesero, si unirono, divamparono, mentre gli uomini cominciavano a lanciare urla disperate sotto i teschi appesi al soffitto. Alcuni tentarono di sfondare le pareti, ma furono trafitti dalle frecce. Un uomo riuscì a balzare all'esterno, ma, dopo essere stato colpito da una mezza dozzina di frecce, fu abbattuto da un'ascia di bronzo.

Aurenna assisteva alla scena tenendosi una mano sulla bocca, con gli occhi pieni di terrore e la piccola Lallic premuta al petto, perché non vedesse quella carneficina. Ora il fuoco stava attaccando le pareti e i lunghi capelli di un uomo, morto intrappolato in un varco nel muro, si infiammarono all'improvviso. Una parte del tetto crollò, sprigionando nell'oscurità una vampata di scintille. I teschi cadevano dalle travi, mentre la paglia, bruciando, saliva a spirale verso le stelle. I guerrieri di Lengar stavano a guardare, come

ipnotizzati. Tra gli spettatori c'erano anche uomini di Kereval, i guerrieri che avevano seguito Vakkal a Ratharryn e poi avevano giurato fedeltà al nuovo capo, e anche loro esultavano con gli altri. Attraverso gli squarci fiammeggianti nelle pareti della capanna si vedevano uomini avvolti dalle fiamme che barcollavano in mezzo a lingue di fuoco. Un bambino, uno dei due che avevano aggottato la barca carica della madre pietra, lanciava gemiti strazianti. Mentre nell'aria si diffondeva l'odore di carne bruciata, le urla si spensero lentamente, anche se qua e là qualche figura annerita si dibatteva ancora in mezzo al fumo e al fuoco, ma ben presto ogni movimento cessò, fatta eccezione per le travi che crollavano al suolo o per qualche rigurgito di scintille, fuoco e fumo. A un tratto quanto restava del tetto precipitò e rimasero in piedi soltanto i dodici pali del tempio, lambiti dalle fiamme. Un teschio fumante rotolò sull'erba. Lewydd, che aveva posato a terra Leir e lottava con due guerrieri, di colpo si lasciò cadere a terra, inginocchiandosi e prendendosi la testa fra le mani. Saban si inginocchiò vicino a lui. «Mi dispiace», disse, passando un braccio sulle spalle dell'amico. Teneva stretto a sé Leir. «Lengar non ha mai avuto intenzione di restituire l'oro. Avrei dovuto capirlo.»

«Quei due sono ancora vivi?» chiese la voce di Lengar alle sue spalle. «Strangolateli. Anzi, no. Gettateli tra le fiamme.»

I suoi guerrieri si diressero verso Saban e Lewydd. A ponente, nel cielo dietro gli alberi dell'altopiano, stava sorgendo la luna. Era quasi piena, enorme, leggermente schiacciata e rossa, una luna gonfia e mostruosa in quella notte di morte, ma la sua luce era offuscata dal fulgore delle fiamme. Eppure in quel tenue chiarore filtrato dagli alberi scuri, Saban scorse improvvisamente alcune sagome profilarsi in controluce sulla sommità del terrapieno. Vide le ombre muoversi in mezzo ai teschi sbiancati che proteggevano l'abitato dagli spiriti, superando il baluardo di terra; poi, mentre si contorceva per sfuggire ai guerrieri che tentavano di rimetterlo in piedi, si girò

verso oriente e vide anche lì muoversi altre sagome. Ma a Ratharryn nessun altro scorse quelle ombre, perché tutti fissavano il rogo nel quale oltre cento uomini di Sarmennyn erano morti soffocati dal fumo e ora bruciavano sotto uno strato di teschi carbonizzati e paglia in fiamme.

I guerrieri erano appena riusciti a immobilizzare Saban e Lewydd quando le prime frecce scintillarono alla luce delle fiamme. Un uomo cadde poco lontano da loro, preso in piena gola. Saban ne approfittò per sferrare una violenta gomitata al guerriero che lo teneva fermo e, mentre quello restava senza fiato, si liberò. Altre frecce andarono a segno, mentre Saban si rannicchiava a terra, stringendo Leir fra le braccia. Riusciva a sentire ben poco al di sopra del ruggito del fuoco, ma vide le frecce saettare nel riverbero delle fiamme. Anche Lewydd si era liberato, perché il guerriero che lo tratteneva era stato colpito. Gli uomini di Lengar, storditi dal liquore che avevano bevuto, non riuscivano ancora a scorgere gli assalitori che erano scesi dal terrapieno per appostarsi nell'ombra, da dove scoccavano una freccia dopo l'altra. Le punte di selce penetravano nelle carni. Alcune colpirono le capanne e altre andarono perdute nel fuoco.

Saban trascinò via Lewydd. «Vieni!» Tenendo per mano Leir, corse in direzione di Aurenna, che non aveva ancora afferrato il pericolo. Gli uomini ubriachi cominciavano a riscuotersi, ma non capivano ancora da dove provenisse l'attacco. Mentre Saban raggiungeva Aurenna, una delle guardie lo vide e tentò di intercettarlo, aprendo la bocca per lanciare un avvertimento a Lengar, ma una freccia gli trafisse la gola. L'uomo barcollò all'indietro, soffocato dal suo stesso sangue che usciva a fiotti inondandogli la barba, poi cadde a terra. Quasi l'avesse sentito, Lengar si girò e Saban lo colpì con la mano libera. Fu un colpo disperato, alla cieca, ma raggiunse Lengar alla guancia, facendolo cadere. Con la mano dolorante, Saban afferrò Aurenna, trascinandola nelle ombre fra le

capanne, dove le donne gridavano e i cani ululavano. «Scappa!» le gridò. «Scappa!»

Ma non c'era alcun posto in cui rifugiarsi. I nemici avevano superato il lato settentrionale del terrapieno ed erano già arrivati alle fosse dei conciapelli; quando una delle loro frecce penetrò nella paglia a due passi da Saban, lui si precipitò verso la capanna di Galeth. Spinse dentro Aurenna e Lallic, poi Leir, infine sgusciò dentro anche lui. «Un'arma!» gridò a Galeth, che si era rifiutato di assistere al terribile rogo, e afferrò la lancia del vecchio, lunga e pesante, lanciandone un'altra a Lewydd.

Fuori si sentivano grida confuse. Uomini armati superarono Saban mentre avanzava al chiaro di luna, ma nessuno gli prestò attenzione. Lui e Lewydd erano semplicemente due guerrieri fra i tanti, in quella notte caotica in cui solo una manciata di persone tentava di spegnere i tanti piccoli fuochi appiccati alla paglia delle capanne dalle scintille sprigionate dall'incendio, mentre gran parte della folla, ubriaca e in preda al panico, cercava un nemico da colpire. Quando i guerrieri di Ratharryn individuarono gli arcieri e corsero verso di loro, questi si ritirarono nell'oscurità oltre il terrapieno.

«Chi sono?» domandò Lewydd a Saban.

«Cathallo?» azzardò lui. Non riusciva a immaginare nessun altro nemico: a meno che Rallin, sapendo che il giorno seguente sarebbe stato attaccato, non avesse mandato di notte i suoi arcieri a punzecchiare e umiliare gli uomini di Lengar.

Ora gli assalitori si erano tutti dileguati. Erano venuti, avevano lasciato sul campo morti e feriti ed erano scomparsi, ma il panico non si placò. Alcuni guerrieri di Ratharryn attaccarono gli uomini di Drewenna, scambiandoli per nemici, e quelli reagirono, benché Lengar cercasse di ristabilire la calma, gridando a tutti di smettere. Saban cominciò a seguirlo dovunque andasse.

A poco a poco i combattimenti cessarono. Uomini e donne spensero le fiamme battendovi sopra mantelli e pelli di animali,

oppure strappando dai tetti la paglia in fiamme. I feriti strisciavano o giacevano al suolo sanguinanti. I dodici pali del tempio svettavano carbonizzati e fumanti sopra il fuoco che ancora ardeva nella sala del banchetto. Lengar divise due guerrieri che si battevano fra loro, poi si voltò quando uno dei pali del tempio cadde, propagando le fiamme tra le capanne, e in quel lampo improvviso di luce livida, vide Saban e la lancia che il fratello impugnava. Sorrise. «Vuoi diventare capo, fratellino? Vuoi uccidermi?»

«Lascialo a me», sussurrò Lewydd in tono vendicativo. «Lascialo a me!»

«No.» Saban spinse da parte l'amico, avanzando lentamente.

Lengar gettò lontano la lancia e impugnò la spada. Ostentava una certa indifferenza, come se il fatto di uccidere il fratello gli sembrasse banale e scontato. Quell'eccessiva sicurezza avrebbe dovuto mettere in allerta Saban, ma era troppo furioso per dimostrarsi prudente. Voleva uccidere Lengar a tutti i costi e il suo avversario lo sapeva, proprio come sapeva che l'ira avrebbe impacciato Saban, rendendolo un facile bersaglio. «Avanti, fratellino, fatti sotto», disse per provocarlo.

Saban brandì la lancia, respirando a fondo per prepararsi a una carica selvaggia e sconsiderata, ma in quell'istante un uomo gridò, indicando l'ingresso meridionale dell'abitato: tanto Lengar quanto Saban si girarono da quella parte, restando a bocca aperta. Per un attimo, dimenticarono entrambi il duello.

Perché nell'oscurità videro avanzare un morto.

PARTE TERZA - IL TEMPIO DEI MORTI

1

Un morto camminava al chiaro di luna, e il popolo di Ratharryn si lasciò sfuggire un gemito, atterrito dagli orrori che perseguitavano la tribù.

La creatura che avanzava era nuda e scheletrica. Gli occhi erano buchi neri in una maschera pallida, la pelle era di un bianco spettrale, le costole erano ombreggiate di nero e i capelli che spiovevano lisci sulle spalle erano grigi. Lembi di pelle e ciuffi di capelli fluttuavano in aria e cadevano a terra come se il corpo si stesse decomponendo mentre avanzava. Ora che la luna era più alta e piccola, più chiara e luminosa, un guerriero accanto a Lengar lanciò improvvisamente un grido di terrore. «Non ha ombra! Non ha ombra!» Gli uomini che fino a quel momento avevano combattuto, sia pure in preda all'ubriachezza, fuggivano o si lasciavano cadere a terra, nascondendo il volto. Lengar fu il solo che osò avanzare verso quel morto che non proiettava ombra, ma persino lui tremava.

A un tratto Saban, che era rimasto inchiodato a terra per l'orrore, notò che in realtà lo spettro proiettava un'ombra. Si avvide pure che, ogni volta che il peso del corpo poggiava sul piede sinistro, la creatura aveva un lieve sussulto e che i frammenti bianco-grigiastri che si staccavano dalla sua pelle non erano lembi di carne, ma cenere che fluttuava alla brezza. L'uomo doveva essersi immerso nel fiume, poi si era ricoperto di cenere e si era annerito occhi e costato con la fuliggine, e ora le ceneri, asciugandosi, si staccavano dalla pelle e dai capelli.

«Camaban!» esclamò Lengar con un sogghigno. Aveva riconosciuto anche lui l'andatura claudicante, e pronunciò quel

nome con rabbia, vergognandosi dello spavento provato di fronte alla creatura spettrale.

«Fratello!» rispose Camaban, tendendo le braccia verso Lengar, che rispose a quel gesto brandendo la spada. «Fratello!» ripeté Camaban, stavolta in tono di rimprovero. «Vorresti forse uccidermi? E come speri di sconfiggere Cathallo, se mi uccidi? Come avere la meglio su Cathallo senza la stregoneria?» Eseguì goffi passi di danza mentre gridava, rivolto alla luna: «Stregoneria! Trucchi! Incantesimi al buio e sortilegi al chiaro di luna!»

Ululò e si contorse, come se fossero gli dei a controllare il suo corpo, poi, quando la crisi fu passata, fissò Lengar con aria interrogativa. «Come, non hai bisogno del mio aiuto per stornare le maledizioni di Derrewyn?»

Lengar continuava a tenere la spada tesa in avanti. «Del tuo aiuto?»

«Sono tornato, perché intendo sconfiggere Cathallo», dichiarò Camaban a voce alta, in modo che i guerrieri rifugiatisi nelle capanne vicine potessero sentirlo. «Sono venuto a schiacciare Cathallo e ridurla in polvere, scatenando contro quel popolo la potenza degli dei, ma prima, fratello, tu e io dobbiamo fare la pace. Dobbiamo abbracciarci.» E avanzò di nuovo verso Lengar, che invece indietreggiò, lanciando un'occhiata a Saban. «Per la sua morte ci sarà tempo, perché anzitutto devi riconciliarti con me», disse Camaban. «Mi rammarico del nostro alterco. Non è giusto che fra noi ci sia inimicizia.»

Lengar lo teneva a distanza con la spada. «Sei venuto a sconfiggere Cathallo?»

«Finché Cathallo sarà prospera, Ratharryn non sarà mai grande», esclamò Camaban, «e tu non sai quanto io desideri che lo diventi.» Scostò delicatamente la spada di Lengar. «Non c'è motivo di litigare, fratello. Finché tu e io saremo in conflitto, Cathallo resterà imbattuta. Quindi abbracciami,

fratello, se aspiri a vincere. Poi mi prostrerò ai tuoi piedi per dimostrare al tuo popolo che avevo torto e tu ragione.»

La prospettiva di sconfiggere Cathallo fu più che sufficiente per indurre Lengar a porre fine alla disputa con Camaban, così aprì le braccia per stringere al petto il fratello.

Saban, che era vicino ai due, rammentò il giorno in cui Hengall aveva concluso la pace con Cathallo abbracciando Kital, ma poi si rese conto che Camaban non era venuto a concludere la pace. Notò che, nel passare il braccio destro intorno al collo di Lengar, la sua mano mandò per un attimo un lieve bagliore nero e si accorse che impugnava un'arma, un coltello di selce con la lama nera abbastanza corta da restare nascosta nel palmo. E quel coltello saettò in avanti e affondò nel collo di Lengar, provocando un improvviso schizzo di sangue, caldo e scuro. Lengar tentò di ritrarsi, ma Camaban lo stringeva con una forza sorprendente. Sorridendo dietro la maschera bianca e nera, spinse più a fondo la lama di selce, spostandola avanti e indietro in modo che l'orlo affilato della pietra tagliasse muscoli e arterie pulsanti. Il sangue si riversò sull'esile corpo di Camaban, lavando lo strato di cenere. Lengar stava ormai soffocando, con la gola invasa dal sangue che sgorgava a fiotti, ma ancora Camaban non volle lasciarlo andare. Il coltello continuò a recidere, finché lui non allentò la presa, lasciando che Lengar cadesse in ginocchio. A quel punto gli sferrò un calcio in bocca, rovesciandogli la testa all'indietro, poi vibrò ancora una coltellata, squarciandogli completamente la gola.

Lengar si accasciò al suolo. Ebbe qualche violenta contrazione, mentre il sangue erompeva dalla gola tagliata, ma i fiotti divennero sempre più deboli e infine cessarono. Saban era senza parole. Stentava a credere che Lengar fosse morto e Aurenna salva. Lahanna splendeva scintillante sulla pozza di sangue nero che si spandeva intorno ai capelli di Lengar rilucenti di unguento.

Camaban si chinò a raccogliere la spada di bronzo di Lengar. I guerrieri avevano assistito increduli alla morte del loro capo, ora però alcuni si lasciarono sfuggire urla rabbiose, avanzando contro Camaban, ma lui alzò la spada per tenerli a distanza. «Sono uno stregone!» gridò. «Posso farvi venire i vermi, marcire le budella e arrecare ai vostri figli tormenti indicibili.» I guerrieri si fermarono. Erano pronti ad attaccare nemici umani, ma la stregoneria annullava il loro coraggio.

Camaban si avvicinò di nuovo al corpo di Lengar, colpendolo più volte con la spada e spiccandogli infine la testa dal busto con una serie di maldestri fendenti. Soltanto allora si voltò a guardare Saban.

«Non voleva ricostruire il tempio», spiegò con calma. «Gli avevo detto di rifarlo daccapo, ma non aveva voluto. Vedi, è tutto sbagliato. Le pietre di Sarmennyn non sono abbastanza alte. È colpa mia, tutta colpa mia. Quel tempio l'ho scelto io, ma non è adatto. Haragg mi ha sempre detto che con il tempo s'impara, e io ho imparato, ma Lengar non voleva saperne. Così ho deciso di tornare e di ricominciare tutto daccapo.» Gettò la spada a terra. «Chi dev'essere il capo, qui, tu o io, Saban?»

«Il capo?» esclamò Saban, sorpreso da quella domanda.

«Penso che dovrei essere io», disse Camaban. «Dopotutto, sono più vecchio di te e molto più intelligente. Non sei d'accordo?»

«Vuoi diventare il capo?» gli chiese Saban, ancora stordito dal susseguirsi di eventi in quella notte.

«Sì», rispose Camaban. «E desidero anche tante altre cose: non più inverno, non più malattie, non più bambini che piangono di notte… ecco che cosa voglio.» Parlando, si era avvicinato a Saban. «E anche l'unione con gli dei, e un'estate senza fine», aggiunse a bassa voce. Lo abbracciò e lui avvertì l'odore del sangue di Lengar sulla pelle del fratello. Sentì le braccia di Camaban serrargli il collo, poi s'irrigidì quando il coltello nero gli sfiorò la pelle. «Aurenna è qui?» chiese piano

Camaban.

«Sì.»

«Bene.» Premette il coltello di piatto contro il collo di Saban, bisbigliando: «Quello che voglio, fratello, è costruire un tempio come nessun altro sulla terra. Un tempio che unisca gli dei, che riavvicini i defunti a Slaol. Un tempio che rinnovi il mondo, ecco che cosa desidero». Lo stuzzicò, premendogli improvvisamente contro la pelle il filo della lama, poi con altrettanta rapidità si staccò da lui, facendo un passo indietro. «Sarà un tempio destinato a durare per sempre, e tu, fratello mio, lo costruirai», concluse, puntando di nuovo la lama verso Saban. Poi si voltò a fissare ciò che restava dei pali di legno e le fiamme che bruciavano ancora nella capanna di Lengar. Fiutò l'odore di carne bruciata. «Chi c'era, là dentro?»

«I tuoi amici di Sarmennyn.»

«Kereval? Scathel?»

«Tutt'e due, più un centinaio di altri. Soltanto Lewydd si è salvato.»

«Lengar è sempre stato scrupoloso nei massacri», osservò Camaban con evidente ammirazione, prima di voltarsi a fissare i guerrieri. «Io sono Camaban, figlio di Hengall figlio di Lock, generato da una schiava del Popolo di Fuori catturata in una razzia!» gridò. «Slaol mi ha mandato qui, a farvi da capo! Io, lo storpio! Il bambino deforme! E se qualcuno di voi vuole sfidarmi, si faccia avanti e ci batteremo, adesso, e io gli sferzerò le pupille con l'ortica, gli trasformerò il ventre in un calderone di piscio ardente e seppellirò il suo teschio nella fossa degli escrementi! C'è qualcuno che osa sfidarmi?» Nessuno si mosse, nessuno si azzardò a parlare: si limitarono a fissare inebetiti quella figura nuda e coperta di cenere che inveiva contro di loro. «Slaol mi parla», continuò Camaban. «Mi ha sempre parlato! E ora vuole che questa tribù sia ai suoi ordini e la sua volontà è la mia! La mia!»

Un guerriero puntò il dito verso un punto alle spalle di Camaban, dove c'era l'ingresso settentrionale dell'abitato. Voltandosi, lui vide un gran numero di uomini che superavano il terrapieno, con gli archi in pugno. Saban si rese conto che erano gli uomini che avevano attaccato Ratharryn poco prima, seminando il panico fra i guerrieri che si gloriavano del massacro di Kereval e dei suoi uomini. Gli assalitori non venivano da Cathallo, dunque, ma erano i fuorilegge della foresta che, secondo quanto sussurrava la gente, erano guidati da un morto… da Camaban. Avevano la barba e i capelli incolti e si erano sottratti al dominio di Lengar trovando rifugio nei boschi, dove, durante l'estate, Camaban aveva parlato con loro, li aveva ispirati e reclutati.

Ora tornavano a casa, guidati da Haragg, il cui cranio pelato luccicava al chiaro di luna. Il gigantesco mercante impugnava una lancia e con il nerofumo si era disegnato sul viso alcune strisce nere.

«Anche quegli uomini sono miei!» gridò Camaban, indicando i fuorilegge. «Sono miei amici e d'ora in poi sono reintegrati nella tribù.» Alzò le braccia, fissando con aria di sfida i guerrieri di Ratharryn, rimasti sbigottiti. «Allora, c'è qualcuno che vuole sfidarmi?» chiese di nuovo.

Nessuno si fece avanti, perché temevano lui e la sua stregoneria. Rimasero muti, mentre nell'oscurità della notte le loro capanne venivano consumate dalle fiamme, così come il grande edificio trasformatosi in rogo funebre degli uomini di Sarmennyn.

«Avresti davvero trasformato il ventre di quegli uomini in un calderone di piscio bollente?» chiese Saban al fratello, quella notte.

Con voce stanca, Camaban rispose: «Se c'è una cosa che ho imparato da Sannas, è che la stregoneria fa leva sui nostri timori, che sono nella nostra mente, mentre di reale ci sono soltanto gli dei. Ma ora comando io al posto di mio padre e tu,

Saban, mi costruirai un tempio».

Il giorno seguente, gli uomini di Drewenna tornarono nella loro terra. Il capo dichiarò che Camaban era pazzo e che lui non voleva essere coinvolto in quella follia, quindi i guerrieri raccolsero le lance e se ne andarono.

I guerrieri di Ratharryn si lamentarono perché la loro migliore occasione di sconfiggere Cathallo era sfumata con la defezione di Drewenna e ben presto, dissero, Rallin avrebbe attaccato Ratharryn. Camaban poteva anche essere un mago, brontolavano, ma non era un condottiero. Cathallo aveva i suoi stregoni, i cui poteri avrebbero saputo senza dubbio contrastare gli incantesimi di Camaban, quindi gli uomini di Ratharryn non prevedevano altroché disonore e sconfitta.

«È naturale», rispose Camaban, quando Saban lo avvertì del malcontento che regnava nella tribù. Era la mattina successiva al suo ritorno e il nuovo capo aveva convocato i sacerdoti e gli uomini più importanti della tribù per consultarsi con loro. Erano tutti seduti a gambe incrociate nel tempio di Mai e Arryn, vicino ai resti fumanti della sala del banchetto, da cui spuntavano undici pali carbonizzati. «I guerrieri sono superstiziosi e hanno il cervello fra le gambe, ragion per cui bisogna tenerli occupati», spiegò Camaban. «Quanti sono i figli di Lengar?»

«Sette», rispose Neel, il sommo sacerdote.

«Allora per prima cosa i guerrieri dovranno ucciderli tutti», decretò Camaban.

Lewydd protestò. «Sono bambini e noi non siamo venuti qui per inondare la terra di sangue.»

Camaban si accigliò. «Siamo qui per fare il volere di Slaol e il dio non desidera che i figli di Lengar vivano. Se trovi un nido di vipere, ti limiti forse a uccidere quelle adulte, lasciando in vita i serpenti appena nati?» Alzò le spalle. «A me non piace

più che a te, amico mio, ma Slaol mi ha parlato in sogno.»

Lewydd guardò Haragg, aspettandosi che gli desse manforte, ma il mercante osservò che la morte dei bambini era probabilmente necessaria per la sicurezza del nuovo capo. «Non ha niente a che vedere con gli dei, comunque», aggiunse.

«Ogni cosa dipende dagli dei», scattò Neel. Era stato uno zelante sostenitore di Lengar, ma nell'arco di una notte aveva voltato gabbana, giurando fedeltà a Camaban. «Stanotte Slaol ha parlato in sogno anche a me e la decisione di Camaban è saggia.»

«Mi sento sollevato», replicò bruscamente il nuovo capo, prima di lanciare un'occhiata a Gundur, i cui uomini erano i migliori fra i guerrieri di Ratharryn. «Metti a morte i bambini», gli ordinò. Pochi istanti dopo, fra le grida disperate delle madri, i figli maschi di Lengar vennero trascinati via, portati sino al fossato all'interno del terrapieno e uccisi; i loro corpi furono dati in pasto ai maiali. «È la volontà di Slaol», disse con entusiasmo Neel a Camaban.

«E Slaol vuole pure che Haragg diventi il nuovo sommo sacerdote di Ratharryn.»

Neel sussultò come se avesse ricevuto un colpo, quindi aprì la bocca per protestare, ma non riuscì a emettere neppure un suono. Fissò prima Camaban, poi Haragg, che sembrava altrettanto sorpreso di lui, ma che fu il primo a riprendersi. «Ho smesso da anni di essere un sacerdote», osservò in tono pacato.

«E poi il sommo sacerdote sono io!» si lamentò Neel con voce acuta.

«Tu sei una nullità», ribatté con calma Camaban. «Anzi, meno di una nullità. Sei il limo vischioso che si trova sotto una pietra e ti ordino di sparire subito nella foresta, altrimenti ti farò seppellire vivo nella fossa degli escrementi.» Puntò un dito ossuto verso il sentiero rialzato a sud, per indicare che Neel era ormai un paria. «Vattene.» Neel non osò ribattere e non poté fare altro che obbedire. «Era un uomo debole», commentò

Camaban dopo che si fu allontanato, «e io voglio che il mio sommo sacerdote sia forte.»

«Io non sono più un sacerdote, e non appartengo nemmeno alla vostra tribù», ribadì Haragg.

«Sei della tribù di Slaol, e sarai il nostro sommo sacerdote», replicò Camaban.

Haragg inspirò profondamente e guardò oltre la sommità del terrapieno, pensando a luoghi lontani, scogliere sul mare, foreste selvagge, tribù sconosciute e tutti i sentieri del mondo non ancora battuti. «Non sono un sacerdote», protestò di nuovo.

«Che cosa vuoi?» gli chiese Camaban.

«Una terra in cui il popolo si comporti bene e viva rispettando il volere degli dei», rispose Haragg, riflettendo. «Una terra senza guerre e senza crudeltà.»

«Parli come un sacerdote», gli fece notare Camaban.

«Gli uomini sono deboli e gli dei esigenti.»

«Allora facci diventare più forti!» insistette Camaban. «Come possiamo avvicinare gli dei alla terra, se siamo deboli? Resta, Haragg, aiutaci a costruire il tempio e a esserne degni. Voglio che tu sia il mio sacerdote e Aurenna la mia sacerdotessa.»

«Aurenna?» esclamò Saban.

Camaban si girò e lo fissò intensamente. «Credi che Slaol abbia risparmiato Aurenna per farle mettere al mondo i tuoi figli? Vuoi che diventi una scrofa, una pecora dalle mammelle sempre gonfie? È per questo che abbiamo evocato il tuono a Sarmennyn?» Scosse la testa. «Non basta tenere gli uomini occupati, bisogna anche ispirarli, e chi può farlo meglio di Aurenna?» riprese. «Ha delle visioni ed è amata da Slaol.»

«Slaol deve volere qualcosa da lei», riconobbe Haragg. «Altrimenti perché l'avrebbe risparmiata?»

«E ha risparmiato anche te, la notte in cui è morto tuo figlio», aggiunse Camaban con veemenza. «Non credi che

anche questo fosse intenzionale? Fa' da padre alla mia tribù. Diventa il mio sommo sacerdote.»

Haragg rimase in silenzio per qualche istante, con un'espressione indecifrabile sul volto apparentemente arcigno, ma alla fine annuì, seppure con riluttanza. «Se questa è la volontà di Slaol», rispose.

«Lo è», confermò Camaban in tono deciso.

Haragg sospirò. «Allora sarò il sommo sacerdote di Ratharryn.»

«Bene!» esclamò Camaban con un sorriso, che tuttavia mitigò ben poco il terrorizzante aspetto del suo viso scarno. Si era tolto gran parte della cenere dai capelli, che aveva raccolto intorno alla testa in lunghe trecce fermate da spilloni d'osso, ma sul viso spiccavano sempre le indelebili righe nere. «Haragg sarà il sommo sacerdote, Aurenna la sacerdotessa. Gundur comanderà i guerrieri e Saban costruirà il tempio. Tu che cosa farai, Lewydd?»

Lui lanciò un'occhiata ai resti fumanti della sala del banchetto.

«Seppellirò la mia gente e tornerò a casa», rispose con aria mesta.

«Allora devi portare questo con te», gli disse Camaban, consegnando a Lewydd un sacchetto di cuoio che, una volta aperto, rivelò il suo contenuto: le losanghe d'oro di Sarmennyn. «Ne mancano tre», spiegò Camaban. «Ieri notte ho scoperto che sono state sottratte da Derrewyn, ma le riprenderemo e ve le restituiremo.» Batté una mano sulla spalla di Lewydd. «Porta a casa il tesoro e diventa capo di Sarmennyn», gli suggerì. «Ingrassa, arricchisciti, diventa saggio e non ti scordare di noi.»

Saban scoppiò improvvisamente a ridere e, poiché Camaban lo guardò con aria interrogativa, spiegò, alzando le spalle: «Sono anni, ormai, che quasi ogni nostra azione era dettata da quell'oro e adesso questa storia è finita».

«Non è finita, è appena cominciata», lo smentì Camaban.

«L'oro ci ha abbagliati e così abbiamo cercato a Sarmennyn il nostro destino, ma questo non è mai stato laggiù. È a Cathallo.»

«A Cathallo?» gli fece eco Saban, sconcertato.

«Come posso costruire un tempio degno di Slaol senza immensi blocchi di pietra?» ribatté Camaban. «E chi ha questi blocchi? Cathallo.»

«Cathallo te li darà, oppure li baratterà», disse Saban.

«No», replicò Camaban con accenti irosi. «L'estate scorsa mi sono incontrato con Derrewyn. Lo sapevi che ha una figlia? Merrel, si chiama, quella povera creatura. Derrewyn si è unita a Rallin perché voleva avere una figlia dal capo e intende allevarla, mi ha detto, in modo che diventi una maga come lei. Una maga! Impasta le ossa, recita litanie sui gusci di lumaca, pesta linaiola e burro per ricavarne pozioni, scruta gli escrementi e crede di influenzare gli dei. Comunque, l'estate scorsa sono andato da lei. In silenzio, nel cuore della notte, e mi sono inchinato, mi sono umiliato davanti a lei. Dammi le pietre, l'ho pregata, e io ristabilirò la pace fra Ratharryn e Cathallo, ma lei non ha voluto darmi neppure un sassolino.» Era amareggiato al ricordo di quella umiliazione. «Una volta Sannas mi ha detto che, quando si recava nella terra dei lupi, pregava il dio lupo, ma a quale scopo? Perché dedicargli anche solo una preghiera? Perché il dio lupo dovrebbe darmi ascolto? È nella natura dei lupi uccidere, non risparmiare la vita. Implorando Derrewyn ho commesso lo stesso errore di Sannas: ho pregato il dio sbagliato.»

«Offrile la testa di Lengar, e forse ti darà tutte le pietre di Cathallo», suggerì Saban.

«Non ci darà niente», si intromise Gundur, con le mani ancora macchiate del sangue dei figli di Lengar.

Camaban guardò il guerriero. «Se attaccassi Cathallo domani, potrei vincere?»

Gundur esitò, poi lanciò un'occhiata a Vakkal, il condottiero del Popolo di Fuori che aveva giurato fedeltà a Ratharryn, ed entrambi crollarono le spalle. «No», dichiarò Gundur.

«Allora, se non possiamo ottenere ciò che vogliamo con la guerra, proviamo con la pace», decise Camaban. Si rivolse a Saban. «Porta a Derrewyn la testa di nostro fratello e offrile la pace. Dille che da loro non vogliamo altro che qualche pietra.»

«Preghiamo il dio lupo, allora?» osservò Haragg.

«Lo minacciamo, piuttosto», ribatté Camaban. «Spiegale che deve darci le pietre, altrimenti muoverò loro una guerra come non l'hanno mai vista.»

Così Saban prese la testa del fratello maggiore, la mise in un sacco e, la mattina dopo, partì per il nord. Saban non portava armi, perché andava in pace, ma, quando attraversò i ruscelli nei pressi di Maden per risalire le colline oltre le quali si trovava il territorio di Cathallo, con il confine contrassegnato dai teschi, era molto nervoso. Nessuno gli si avvicinò, ma più di una volta ebbe l'impressione di essere osservato e rabbrividì al pensiero di una freccia che saettasse tra le foglie e gli si piantasse nella schiena.

Allorché guadò il ruscello per salire la collina che portava al piccolo tempio e alla via sacra, era già sera. Si era allontanato dal corso d'acqua per non più di trenta passi quando alcuni guerrieri sbucarono dai boschi alle sue spalle, attraversarono di corsa il ruscello e gli si affiancarono come una scorta silenziosa. Non soltanto lo avevano seguito fra gli alberi, ma sembravano aspettarlo, perché nessuno mise in discussione il suo diritto di trovarsi lì, ma si limitarono a precederlo fra le pietre appaiate del sentiero sacro, lungo la doppia curva e fino al tempio vicino alla vecchia capanna di Sannas, in cui un fuoco intenso ardeva nella penombra del crepuscolo. Ad attenderlo c'erano tre persone: Rallin, capo di Cathallo, con Derrewyn da un lato e, dall'altro, il padre di lei, il cieco Morthor. Dietro quel gruppo erano schierati i guerrieri di

Cathallo, dipinti di blu, a indicare che erano pronti a combattere, e armati di lancia.

Rallin si alzò per salutare Saban. «Quali notizie vieni a portarci?» chiese con voce inespressiva.

Anche Morthor si alzò in piedi. Aveva la pelle imbiancata con il gesso e le orbite vuote erano circondate da un alone di ocra rossa. «Sei tu, Saban?»

«Sono io.»

Morthor sorrise. «Stai bene?»

«Striscia nell'ombra del fratello come un verme», ribatté Derrewyn, restando seduta. Era più scheletrica che mai, con la pelle chiara tesa sugli zigomi, cosicché gli occhi scuri sembravano ancora più grandi. I capelli erano raccolti sulla nuca, ma Saban notò che non portava la collana con le ossa del figlioletto morto, forse perché adesso ne aveva un altro, una bambina dagli occhi scuri che teneva fra le braccia, non più grande di Lallic. «Saban è venuto qui, padre, per dirci che Lengar è morto, Camaban è diventato capo e Ratharryn minaccia di farci la guerra se non accettiamo docilmente che si prendano le pietre delle nostre colline», aggiunse Derrewyn.

«È così?» domandò Rallin.

«Certo che è così!» sibilò Derrewyn, rivolta a lui. «Ho sentito la morte di Lengar, l'ho avvertita dentro di me!» Si batté la mano sul ventre, facendo piangere Merrel. Allora Derrewyn accarezzò la fronte della figlia con una tenerezza sorprendente, mormorandole qualche parola per calmarla. «Ho sentito la sua morte quando è stato schiacciato il guscio di nocciola. Mi hai portato la sua testa, Saban?»

Lui le porse il sacco. «Qui dentro.»

«Farà il paio con quella di Jegar», esclamò Derrewyn, facendo segno a Saban di aprire il sacco. Lui obbedì, rovesciando sull'erba la testa insanguinata di Lengar, poi guardò la capanna di Derrewyn e vide che il teschio di Jegar era esposto su un palo accanto alla porta.

Rallin e Morthor tornarono a sedersi e Saban li imitò. «Dunque, perché sei qui?» chiese Rallin.

«Quello che dice Derrewyn è vero», rispose Saban. «Ora Camaban è il capo di Ratharryn e non vuole la guerra con voi. Desidera la pace e, con questa, le pietre delle vostre colline. Quello che sono venuto a dirvi è tutto qui.»

«Lengar è davvero morto?» chiese il cieco.

«Sì», confermò Saban.

«È stata Lahanna!» esclamò Morthor, alzando al cielo le orbite vuote. «Se potessi piangere, verserei lacrime di gioia.»

Derrewyn ignorò le parole del padre. «E per quale motivo vi servono le pietre?» domandò.

«Vogliamo costruire un tempio. Sarà un grande tempio che porterà a tutti la pace. Ecco che cosa vogliamo: la pace.»

«Noi abbiamo già un grande tempio», obiettò Rallin. «Il vostro popolo, se vuole adorare gli dei, può venire qui.»

«Il vostro tempio non ha portato la pace a questa terra.»

«E il vostro lo farà?» chiese Derrewyn in tono aspro.

«Porterà pace e felicità.»

«Pace e felicità!» Derrewyn scoppiò a ridere. «Sembri un bambino, Saban. Sappi comunque che Camaban è già stato qui. Venne strisciando da me, l'estate scorsa, a chiedermi le pietre, e io ti darò la stessa risposta che diedi allora a lui: potrai prenderti le pietre, Saban di Ratharryn, quando avrai restituito lo spirito di Sannas ai suoi antenati.»

«Lo spirito di Sannas?»

«Chi le ha rubato l'ultimo respiro?» chiese Derrewyn in tono severo. «È stato Camaban. E lei non potrà avere pace finché Camaban terrà nel ventre il suo respiro. Quindi portami la testa di Camaban e la scambierò con una pietra.»

Saban guardò Rallin, sperando in una risposta più arrendevole. «Non abbiamo motivi di contesa con Cathallo», gli fece notare.

«Non abbiamo motivi di contesa?» gridò Derrewyn, spaventando di nuovo la bambina. «Ratharryn ha indotto il Popolo di Fuori a venire in queste nostre terre e, peggio ancora, tu hai portato qui un loro tempio. Fra quanto tempo comincerete ad ardere viva qualche giovane donna? E perché? Per Slaol! Per il dio che ci ha abbandonati, che ha portato nella nostra terra le viscide creature del Popolo di Fuori, che ci da l'inverno, che ci distruggerebbe se non ci fossero Lahanna e Garlanna a proteggerci. Non abbiamo motivi di contesa! Io ne ho.» Improvvisamente depose fra le braccia di una schiava la figlia che piangeva, poi scostò il lembo superiore del mantello mostrando a Saban le tre losanghe d'oro, una grande e due più piccole, che portava appese fra i minuscoli seni. «Brucia!» esclamò, battendo con la mano sul pezzo d'oro più grande. «Mi brucia giorno e notte, ma mi rammenta la malvagità di Slaol.» Gemette, oscillando da una parte all'altra. «Eppure Lahanna mi ha promesso la vittoria. Mi ha promesso che vi distruggeremo. Metteremo in gabbia il tuo Slaol e bruceremo i vostri cadaveri fino a riempirgli le narici di fetore.» Alzandosi in piedi, lasciò cadere a terra il mantello per brandire l'osso umano che un tempo era stato lo scettro di Sannas. «Non vi daremo le pietre, e non vi concederemo la pace», proclamò.

Saban fece un ultimo tentativo. «Vorrei che i miei figli crescessero in una terra pacificata.»

«Anch'io», rispose Rallin, lanciando un'occhiata a Merrel, fra le braccia della schiava. «Ma non potrà esserci pace finché Camaban avrà lo spirito di Sannas.»

«I nostri antenati sono infelici», spiegò Morthor. «Vogliono che Sannas si unisca a loro. Consegnaci Camaban e vi daremo le pietre.»

«Oppure va' a dire a Camaban di farci la guerra», aggiunse Derrewyn con sarcasmo. «Crede di esserne capace? Che venga ad affrontare le nostre lance! E digli pure, Saban, che, quando sarà qui, gli strapperemo la carne dalle ossa, un pezzo alla

volta, e lo faremo urlare per tre giorni e tre notti e alla fine mi prenderò il suo spirito e quello di Sannas.» Sputò nel fuoco, prima di raccogliere il mantello per coprire il proprio corpo nudo. «Ti ringrazio per la testa di Lengar, ma non ho niente da darti in cambio», aggiunse in tono gelido. Si riprese in braccio la figlia e si diresse verso la capanna, ritirandosi all'interno.

Saban guardò Rallin. «Sono le donne a dettare legge, in questa tribù?»

«È Lahanna», rispose brusco Rallin. Si alzò in piedi, aiutando Morthor a fare altrettanto. «Ora devi andartene», disse a Saban.

«Se me ne vado, ci sarà la guerra.»

«Ci sarà comunque, che tu vada o resti. Da quando tuo padre è morto, fra noi e Ratharryn c'è stata una continua belligeranza. Pensi che sia possibile concludere la pace così in fretta?» Rallin scosse la testa. «Vattene», insistette.

Saban ripartì.

E ciò significava l'inizio della guerra.

Camaban non parve sorpreso né deluso dall'esito negativo della missione. «Vogliono la guerra», commentò. Era nel Tempio del Cielo, intento a meditare sul duplice anello di pietre di Sarmennyn. «La gente di Cathallo è convinta che, senza Lengar, saremo facile preda per le loro lance. Crede che io non sia capace di guidare gli uomini in battaglia.»

«Lo hanno anche detto», ammise Saban.

«Bene!» esclamò felice Camaban. «Mi piace essere sottovalutato dagli avversari. Rende molto più facile la loro umiliazione.» Alzò la voce in modo che potessero sentirlo Gundur e Vakkal, i due condottieri di Ratharryn che facevano parte del suo seguito. «Gli uomini ritengono che la guerra sia uno sfoggio di forza, ma non è così: per vincere ci vogliono intuizioni, astuzia. Io dico che dovremmo marciare domani

stesso, attraversando le paludi, superando le colline e piombando su Cathallo.»

Gundur accennò un sorriso. «Ci abbiamo già provato, ma non ce l'abbiamo fatta», replicò a bassa voce.

«Avete tentato di tutto e avete sempre fallito», ribatté Camaban.

«Sappiamo che Cathallo dispone di molti guerrieri», intervenne Vakkal. «Prevedevano un nostro attacco in forze, grazie agli uomini di Drewenna, quindi hanno chiamato a raccolta gli alleati.»

«Ma sapranno che Drewenna ha sciolto l'alleanza e non ci crederanno tanto avventati da attaccarli», gli fece notare Camaban. «Quale momento migliore di questo?»

«Probabilmente stanno preparando anche loro un attacco», osservò Gundur con voce tetra.

«Voi pensate sempre alle difficoltà!» gridò Camaban, lasciandoli entrambi esterrefatti. «Come potete vincere una guerra, se non fate altro che temere di perderla? Siete forse delle donnicciole?» Si avvicinò zoppicando ai guerrieri. «Partiremo domattina, il giorno dopo attaccheremo e la vittoria ci arriderà. Slaol ce lo ha promesso, capite? Slaol lo ha promesso!»

Gundur chinò la testa, anche se disapprovava palesemente la decisione di Camaban. «Ci metteremo in marcia domani», rispose a malincuore, poi prese Vakkal per un gomito e rientrò nell'abitato per avvertire i suoi uomini.

Camaban guardò i due che si allontanavano, prima di scoppiare a ridere. «Sarà bene vincere, altrimenti quei due vorranno la mia testa.»

«Vincere sarà difficile, perché pare che a Cathallo conoscano ogni nostra mossa», lo ammonì Saban. «Devono avere una spia, qui, che non mancherà di informarli del tuo arrivo.»

«Che scelta ho?» ribatté Camaban. «Devo sferrare subito un attacco decisivo e non limitarmi a prendere le pietre, se voglio evitare che Gundur e Vakkal mi facciano a pezzi come un cane. Per diventare un vero capo, qui, devo dimostrare di essere un condottiero migliore di Lengar. E non basta che io mi riveli più intelligente di lui, il che mi sarebbe assai facile: gli uomini infatti non sanno che farsene dell'intelligenza, perché ammirano soltanto la forza. Sconfiggendo Cathallo, realizzerei un'impresa che a Lengar non è mai riuscita. Allora, naturalmente, si porrebbe il problema di che cosa fare di tutti questi guerrieri, una volta ottenuta la vittoria. I guerrieri non amano la pace.»

«Tu pensi che sarà possibile pacificare i nostri popoli?»

Camaban rispose: «Io so, fratello, che grazie a Slaol saremo vittoriosi e che tu mi costruirai un tempio, quindi il tuo primo compito sarà quello di togliere queste pietre». Indicò i pilastri che erano stati trasportati oltre il mare per essere piantati nel terreno di Ratharryn. «A Sarmennyn sembravano così splendidi», continuò, accigliandosi. «Ti ricordi? E si avvertiva la presenza di Slaol, lo si sentiva aleggiare, sempre presente, intrappolato nella pietra! Qui no, invece. Queste pietre sono morte, ecco che cosa sono. Morte!» Ne spinse una, tentando di rovesciarla, ma era saldamente piantata nel suolo. «Dovremo tirarle fuori tutte! Quanti uomini credi che ci vorranno per smuoverle?»

«Trenta?» suggerì Saban. «Quaranta?»

«Ne serviranno di più», dichiarò Camaban. «E ci vorranno altri uomini e buoi per trasportare le nuove pietre da Cathallo.»

Tacque, fissando i cerchi incompleti. «Preferirei non combattere», disse infine, voltandosi a guardare il fratello. «Hai mai assistito a uno scontro fra intere tribù?»

«No.»

«È uno spettacolo che merita di essere visto. Prima che cominci, sono tutti eroi, ma, non appena iniziano a volare le

frecce, scopri che metà di loro ha una caviglia slogata o il ventre sottosopra.» Sorrise. «Sono convinto che ti comporterai da eroe, Saban.»

«Ma non ero un costruttore?»

«Un guerriero prima, un costruttore poi», ribatté Camaban. «Non andrei mai in battaglia senza di te, fratello.»

Era molto tempo che Saban non vedeva i guerrieri prepararsi al combattimento, così il giorno dopo rimase a osservare gli uomini mentre si spogliavano e si coprivano il corpo con un impasto fatto di acqua e guano, prima di immergere le lame delle lance e le punte delle frecce in una miscela vischiosa di feci e succo di erbe. Quando il sole fu allo zenit, i guerrieri danzarono intorno al tempio di Mai e Arryn, e un uomo di Cathallo, che era stato preso prigioniero nell'ultima scaramuccia fra le due tribù, fu trascinato nel tempio e ucciso. Camaban parve incuriosito da quel rito che, secondo Gundur, era cominciato quando a Cathallo era iniziata l'abitudine di uccidere i prigionieri prima di ogni battaglia e Lengar aveva ordinato di farlo anche a Ratharryn, per vendetta. Haragg protestò per quell'omicidio, ma Gundur gli assicurò che non si trattava di un sacrificio: così il sommo sacerdote tenne il palo sormontato dal teschio, che simboleggiava gli antenati della tribù, mentre Gundur, nudo e tinto di blu, con i capelli scarmigliati, un pugnale di bronzo in mano, sventrava lentamente l'uomo, dallo scroto allo sterno. Poi i guerrieri di Ratharryn immersero la mano destra nel sangue della vittima, la cui straziante agonia era una sorta di messaggio inviato agli dei, l'annuncio che la tribù stava per scendere in guerra.

Saban non immerse la mano nel sangue e non danzò intorno ai pali del tempio mentre dai tamburi di pelle di capra si diffondevano suoni ritmati e martellanti, ma si accovacciò vicino ad Aurenna, che aveva assistito alla morte del prigioniero senza battere ciglio. «Vincerete la battaglia», gli disse lei. «L'ho visto in sogno.»

«Ormai non fai che sognare», ribatté lui, con voce aspra.

«Perché sono qui, come desidera Slaol.»

«Io vorrei tornare a casa con Lewydd», aggiunse Saban, che aveva aiutato l'amico a estrarre dalle ceneri della sala i corpi carbonizzati di Kereval e dei suoi uomini, che sarebbero stati sepolti in cima al pendio erboso che sovrastava il vecchio tempio di Slaol, prima che Lewydd riportasse l'oro a Sarmennyn.

«Ora questa è la mia casa», ribatté Aurenna, guardando i guerrieri che si chinavano uno dopo l'altro sul corpo sventrato. «Era destino che tutto questo avvenisse», commentò felice. «Quando siamo venuti da Sarmennyn, non sapevamo che cosa volesse Slaol per noi. Pensavamo semplicemente di dover trasportare qualche pietra, invece ci ha fatti arrivare fin qui per costruire la sua gloria.»

«Allora questi ultimi anni non sono serviti a nulla?» esclamò Saban con amarezza. Aveva dedicato buona parte della sua giovinezza a trasferire pietre a Ratharryn, soltanto per vederle rifiutate non appena completato il lavoro.

Aurenna scosse la testa. «Questi anni non sono andati sprecati», ribatté con calma. «Sono stati donati a Slaol, a riprova del fatto che potremmo compiere grandi imprese per lui, ma ora ci viene richiesto qualcosa di più. Il tempio di Scathel era un luogo di morte, come il Tempio del Mare, mentre il nostro dev'essere un luogo di vita.»

Saban fu scosso da un brivido. «Una volta Derrewyn ha profetizzato che il nostro tempio si riempirà di sangue fumante. Ha detto che la sposa del sole vi morirà. Ha detto che tu morirai in quel tempio.»

Aurenna rise sommessamente. «Saban, Saban! Derrewyn è una nemica, non può certo parlare bene di ciò che facciamo. E poi non ci sarà più sangue. Haragg detesta i sacrifici, li odia!» Gli sfiorò il braccio. «Fidati», incalzò. «Slaol è in noi! Lo sento come sentirei un bambino nel mio ventre.»

Haragg avrebbe accompagnato la spedizione di guerra. Era un dovere del sommo sacerdote, ma Saban fu sorpreso nel vederlo tanto entusiasta. «Non mi è mai piaciuto uccidere, ma la guerra è un'altra cosa», confessò il severo sacerdote. «Se tu, Saban, non avessi offerto loro la pace, sarei restio a partire, però hanno avuto una possibilità e l'hanno respinta, quindi ora dobbiamo fare il nostro dovere verso Slaol.» Haragg impugnava saldamente il palo con il teschio, che aveva portato nel tempio di Arryn e Mai dove erano riuniti i guerrieri. Camaban indossava una delle vecchie tuniche di Lengar, con lamine di bronzo cucite all'altezza del petto, e portava al fianco la spada di bronzo del fratello. Aveva immerso la mano nel sangue del cadavere, macchiandosi poi con quello stesso sangue la faccia tatuata, per cui ora, con i capelli neri sciolti, sembrava una creatura da incubo. Fece cenno a Haragg di abbassare il teschio che sormontava il palo, poi posò la mano insanguinata sul cranio ingiallito dal tempo, gridando: «Giuro sull'anima dei nostri antenati che distruggeremo Cathallo!»

Oltre duecento guerrieri assistettero a quel giuramento solenne. Erano quasi tutti veterani delle guerre di Lengar, ma c'era anche qualche giovane che, avendo appena superato le prove dei riti d'iniziazione, non aveva ancora i tatuaggi che indicavano gli uomini uccisi in battaglia, mentre i più scatenati erano i fuorilegge appena usciti dalla foresta al seguito di Camaban. «Se ci mettiamo in marcia adesso, raggiungeremo Cathallo all'alba di domani e attaccheremo subito», gridò Camaban. «Slaol mi ha parlato. Mi ha sempre fatto sentire la sua voce, fin da quando ero bambino, ma ora parla più chiaramente e dice che otterremo una schiacciante vittoria. Conquisteremo Cathallo! Uccideremo molti guerrieri e prenderemo molti prigionieri. Porremo fine per sempre alla minaccia di Cathallo e i vostri figli cresceranno in una terra pacificata!»

Tutti i presenti lo applaudirono e le donne aggiunsero grida di approvazione al consenso generale, poi i suonatori cominciarono a battere sui tamburi di pelle e l'esercito seguì Camaban, addentrandosi nei boschi, tutti diretti a nord. Camminarono per tutto il pomeriggio ed era quasi buio quando raggiunsero le paludi nei pressi di Maden, ma il loro procedere attraverso il terreno acquitrinoso era rischiarato da una luna bianca e alta che inargentava i ruscelli e faceva risplendere gli spettrali teschi bianchi piantati da Cathallo sul limitare delle colline boscose, per respingere i guerrieri di Ratharryn. Camaban ne tolse uno dal palo, gettandolo a terra, poi lui e tutti i guerrieri si inoltrarono nella foresta. I fuorilegge di Camaban, che si trovavano a loro agio nell'oscurità dei boschi, li precedevano esplorando il terreno, ma non incontrarono nemici.

L'avanzata nei boschi era lenta, perché le foglie oscuravano la luce di Lahanna e i guerrieri procedevano con cautela. Si fermarono appena raggiunto il terreno più elevato, attendendo che finisse quella notte gelida. Gundur e Vakkal erano nervosi, perché prima di allora non era mai accaduto che Cathallo consentisse ai guerrieri di Ratharryn di superare le paludi senza attaccarli: ormai si trovavano in pieno territorio nemico e temevano un'imboscata, eppure non si videro spuntare dall'oscurità né frecce né lance. In passato, spiegò Gundur, Cathallo aveva attaccato i nemici mentre attraversavano la regione collinare, con continui agguati da parte degli arcieri, mentre ora i boschi sembravano deserti, tanto da far sospettare che Cathallo fosse all'oscuro del loro arrivo. Verso l'alba, fra gli alberi cominciò a serpeggiare la nebbia. Quando ripresero l'avanzata, alcuni cuccioli di volpe, sorpresi in una radura, si diedero alla fuga e gli uomini lo presero come un buon auspicio, perché gli animali non avrebbero mai lasciato la tana se ci fossero stati i guerrieri di Cathallo appostati fra gli alberi. Proprio allora, però, quando gli animi cominciavano a

risollevarsi nella speranza di una facile vittoria, si udì un rombo terribile che indusse gli uomini a rintanarsi fra i cespugli e persino il viso a strisce di Camaban tradì un improvviso timore. Subito dopo si udì un fruscio nel sottobosco: qualcosa che si muoveva non con la velocità di un cervo, non con la cautela di un uomo, ma che suggeriva l'immagine di una creatura enorme e possente pronta a sbucare dalla nebbia, e tutti gli uomini di Ratharryn rabbrividirono.

Quel suono terribile si avvicinò. Saban, che aveva incoccato una freccia sull'arco, anche se dubitava che una punta di selce potesse scalfire una creatura evocata dalla magia di Cathallo, scorse a un tratto un mostro con una testa massiccia sormontata da pesanti corna ritorte verso l'esterno. Tese allora la corda dell'arco, ma non lasciò andare la freccia. Non si trattava di stregoneria, non era un mostro, bensì un maschio di uro, due volte più grande di quelli che Saban avesse mai visto in vita sua. Una creatura immane, dalla muscolatura imponente, con la pelle nera, le corna aguzze e gli occhi sporgenti. Vedendo gli uomini, si fermò e sferzò l'aria con la coda incrostata di escrementi, poi raspò il terreno con l'enorme zoccolo prima di lanciare di nuovo il suo muggito di sfida. Quando rialzò la testa, la bava cominciò a colargli dalla bocca cavernosa. Gli occhi piccoli sembravano rossi alla luce nebbiosa dell'alba e per un attimo Saban pensò che l'animale volesse caricare, poi invece lo vide cambiare direzione e avviarsi verso nord. «Un ottimo auspicio!» gridò Camaban. «Dobbiamo seguire i suoi passi!»

Saban non aveva mai visto il fratello così eccitato. La sua solita grinta sarcastica aveva lasciato il posto a una vivacità infantile, frutto di un nervosismo che lo rendeva loquace e spavaldo. In circostanze simili, pensò Saban, Lengar sarebbe rimasto in silenzio. Eppure i guerrieri gli obbedirono senza discutere. Poteva anche essere vestito da guerriero, ma per loro era soprattutto un mago capace di sconfiggere Cathallo con gli

incantesimi, anziché con le lance, e l'assenza di nemici nei boschi li aveva convinti che i suoi incantesimi erano efficaci.

Avevano da poco raggiunto il limitare del bosco quando spuntò il sole. La nebbia bianca e umida avvolgeva il mondo in un manto lanoso che attutiva i rumori. Gli uomini, che durante la notte si erano mostrati tanto fiduciosi, parvero assaliti da un certo nervosismo. Non si erano mai spinti così profondamente nel territorio di Cathallo, impresa di cui sarebbero dovuti essere fieri, ma a spaventarli era la nebbia, perché, mentre si addentravano fra gli alberi, era come se camminassero nel vuoto. A tratti il sole appariva come un pallido disco oltre la cortina di caligine, poi svaniva di nuovo non appena la nebbia umida s'infittiva. Alcuni degli uomini lanciarono frecce contro le ombre, ma nessuno reagì e nessun nemico ferito lanciò un grido.

«Dovremmo tornare indietro», suggerì Gundur.

«Indietro?» ribatté Camaban. Il sangue gli si era seccato sul viso, formando una crosta che cominciava a screpolarsi.

Gundur indicò la nebbia, suggerendo che era inutile continuare, ma proprio in quel momento un uomo sulla destra del gruppo raggiunse un antico tumulo sepolcrale, di forma longitudinale, anziché rotonda, così da formare una lunga collinetta. Subito Camaban si diresse da quella parte, radunando i guerrieri intorno alla parte anteriore della tomba, recintata da una mezzaluna di massi rocciosi. «So dove siamo», esclamò baldanzoso.

«Cathallo si trova da quella parte, e non è lontana», aggiunse, puntando un dito verso la nebbia.

«Troppo lontana, con questa foschia», ribatté Gundur, al quale fecero eco i brontolii di assenso dei guerrieri.

«Allora aspetteremo che si diradi un po' e intanto oltraggeremo il nemico», decise Camaban.

Ordinò a una dozzina di uomini di spostare dalla mezzaluna di massi due dei più piccoli; una volta rimosse le pietre,

apparve una lunga e profonda cavità. Camaban vi si addentrò strisciando, mormorando uno scongiuro per proteggere il proprio spirito dai morti, poi cominciò a scagliare all'esterno ossa e teschi, che era quanto restava degli antenati di Cathallo, i quali avrebbero dovuto proteggere i loro discendenti in battaglia, e ordinò di ammucchiarli ai piedi della facciata di pietra della tomba. I suoi guerrieri salirono quindi in cima alla collinetta, a uno a uno, per urinare sui resti dei nemici. Quel gesto simbolico restituì loro il coraggio, cosicché scoppiarono a ridere e cominciarono a scambiarsi vanterie, come avevano fatto la sera precedente.

Saban fu l'ultimo a salire sul tumulo. Aveva la vescica vuota e temeva lo scherno dei compagni, ma in quell'istante, guardando a nord, vide una figura emergere dalla nebbia. Era troppo lontana per capire che cosa fosse e per un attimo Saban fu attanagliato dal terrore all'idea che si trattasse di uno spirito capace di camminare sulla nebbia. Poi comprese che era un essere umano appena salito sul sacro monte di gesso bianco e intento a osservare la zona a sud. La figura fissò Saban, che ricambiò lo sguardo. Era forse Derrewyn? Gli parve che fosse proprio lei e fu assalito da un improvviso rammarico al pensiero che ormai era una nemica. A destra, in lontananza, emersero dalla nebbia le colline sulle quali si trovavano le grandi pietre, ma lì c'erano soltanto Derrewyn e Saban che si fissavano dai lati opposti di quella bianca valle silenziosa.

«Che cosa c'è?» gridò Camaban.

«Vieni qui», rispose Saban e il fratello aggirò il fianco della cresta, risalendo carponi il ripido pendio erboso.

La figura lontana lasciò cadere a terra il mantello, cominciando ad alzare e abbassare le braccia. «Sta lanciando maledizioni», disse Camaban, sputando nella sua direzione.

«È Derrewyn?»

«Chi altri?»

Derrewyn, ritta sulla collina di Lahanna, invocava la dea perché sconfiggesse i nemici di Cathallo.

Saban si toccò l'inguine. «Allora sa che stiamo arrivando.»

«Ha evocato la nebbia, nella speranza di farci smarrire, ma non ci siamo perduti. Da qui in poi, conosco la strada.» Camaban alzò un pugno in direzione della figura lontana, poi trascinò Saban giù dal rilievo. «Seguiremo un sentiero diretto a nord che percorre un bosco, e poi attraversa il ruscello prima di raggiungere la via sacra», spiegò. E la via sacra li avrebbe condotti al tempio di Cathallo.

Annaffiare le ossa degli antenati di Cathallo aveva risollevato l'umore del gruppo, che adesso era ansioso di seguire Camaban. Lui procedeva in fretta, seguendo un sentiero che era stato aperto nel terreno erboso dal passaggio di innumerevoli piedi; scendeva in lieve pendenza attraverso un folto boschetto di querce e, mentre i guerrieri passavano fra gli alberi, il vento faceva frusciare le foglie. Al tempo stesso diradò la nebbia, sfilacciandola in lente volute, e permise ai guerrieri di Ratharryn che procedevano in testa al gruppo di scorgere il sentiero sacro sul versante opposto della piccola valle e lì, in attesa, schierato in forze presso i massi di pietra grigia, l'esercito di Cathallo.

Rallin, il capo, li stava aspettando. Era pronto ad accoglierli.

Aveva con sé tutti i guerrieri di Cathallo, e non soltanto loro; c'erano anche gli alleati, i guerrieri delle tribù che odiavano Ratharryn a causa delle razzie di Lengar. L'esercito nemico riempiva quasi tutto il sentiero di pietra e, nel vedere gli uomini di Camaban sbucare dal bosco di querce, lanciò un tonante grido. Poi la nebbia si addensò nuovamente e i due eserciti furono nascosti l'uno alla vista dell'altro.

«Sono superiori di numero», osservò Gundur, innervosito.

«Sono nervosi quanto noi, ma noi abbiamo Slaol dalla nostra parte», ribatté Camaban.

«Ci hanno lasciati arrivare fin qui per annientarci», commentò Gundur. «Poi inseguiranno i superstiti tra le colline, massacrandoli a uno a uno.»

«Quello che vogliono è una battaglia che metta fine alla guerra», convenne Camaban.

«Proprio così, e la vinceranno. Dovremmo ritirarci!» Gundur parlò con convinzione, sostenuto dall'assenso di Vakkal.

«Slaol non lo vuole», ribatté Camaban, con gli occhi scintillanti di eccitazione. «Tutti i nostri nemici sono qui riuniti e Slaol ci chiede di distruggerli.»

«Sono troppi», insisté Gundur.

«Non ci sono mai troppi nemici da uccidere», decretò Camaban. Era posseduto dallo spirito di Slaol e sicuro della vittoria, quindi scosse la testa nel sentire il parere di Gundur e sguainò la spada. «Combatteremo», gridò e tutto il suo corpo fu scosso da un fremito, mentre la forza del dio si riversava dentro di lui. Urlò: «Combatteremo per Slaol e vinceremo!»

2

La nebbia si diradò lentamente, dispersa da un vento irregolare, cedendo con riluttanza al crescente potere di Slaol. Sul ruscello si levarono in volo due cigni e il battito delle loro ali divenne a un tratto l'unico rumore che si sentisse nella valle in cui i due eserciti si fronteggiavano. L'uro era scomparso da tempo, rifugiatosi, si disse Saban, nel folto della foresta che si estendeva a occidente, eppure lui si aggrappava all'idea che l'apparizione della bestia fosse un presagio fausto. Ora tutti i guerrieri di entrambi gli eserciti osservavano il volo dei cigni e ognuno si augurava di vederli dirigere dalla propria parte: invece si mantennero alla stessa distanza dai due schieramenti, prima di scomparire oltre la cortina di caligine che ancora aleggiava a est. «Vanno incontro al sole nascente!» esclamò Camaban. «Significa che Slaol è con noi.»

Fu come se parlasse a se stesso, perché la sua osservazione non trovò risposta fra i guerrieri di Ratharryn, i quali ora tenevano gli occhi fissi sul versante opposto di quella valle poco profonda in cui le truppe di Cathallo erano disposte in un temibile schieramento, irto di lance, asce, archi, mazze, bastoni e spade. La prima linea cominciava nei pressi del piccolo tempio sulla collina e seguiva il sentiero di pietre appaiate diretto a occidente prima di risalire verso il monte sacro a Lahanna. Sulle basse colline, dietro lo schieramento, c'erano donne e bambini, venuti ad assistere alla sconfitta che i loro rispettivi figli, mariti e padri avrebbero inflitto a Ratharryn.

Mereth, dopo averli contati, si rivolse sottovoce a Saban: «Quattrocento uomini?»

«Non tutti uomini», ribatté lui. «Alcuni sono soltanto ragazzi.»

«Anche un ragazzo può ucciderti, con una freccia», mormorò Mereth. Impugnava una delle preziose asce di bronzo del padre e aveva un aspetto formidabile, perché aveva ereditato la statura e il torace possente di Galeth, ma era nervoso, come del resto Saban. I soldati di entrambi gli eserciti erano in preda a una forte agitazione, tutti tranne i veterani, che sognavano quei momenti.

Erano gli uomini in onore dei quali si componevano ballate, di cui si raccontavano le storie nelle lunghe notti invernali; erano gli eroi delle carneficine, combattenti valorosi come Vakkal, che era venuto dalla terra del Popolo di Fuori e ora si pavoneggiava in prima fila nell'esercito di Camaban, gridando insulti verso la valle. Definiva i nemici vermi e parassiti, sosteneva che le loro madri erano capre gozzute, li scherniva, accusandoli di bagnare ancora le pelli, di notte, come bambini, e li sfidava a scendere al ruscello e a combattere con lui anche due alla volta. Provocazioni e inviti del genere venivano gridati anche dai guerrieri più forti di Cathallo. Adorni di piume e code di volpe, con la pelle coperta di tatuaggi che corrispondevano ad altrettanti nemici uccisi, camminavano avanti e indietro, vestiti di bronzo. Un tempo anche Saban aveva sognato di diventare un guerriero come loro, ma con l'andar del tempo si era trasformato in un creatore, anziché in un distruttore: un uomo al quale la vista del nemico ispirava diffidenza, se non addirittura paura.

«Sparpagliatevi!» ordinò Gundur agli uomini di Ratharryn. Quel giorno Gundur non avrebbe voluto battersi, convinto che Cathallo e i suoi alleati fossero troppo numerosi, ma, da quando Camaban lo aveva preso in disparte, aveva miracolosamente riacquistato fiducia e ora incalzava gli uomini perché si disponessero nella formazione di combattimento. «Sparpagliatevi!» ripeté. «Formate una linea, non state tutti

ammucchiati come bambini. Allargatevi!»

I guerrieri si distribuirono con riluttanza lungo il limitare del bosco di querce, formando una linea che, diversamente dallo schieramento nemico, si interrompeva qua e là. Gli uomini cercavano di restare accanto a parenti o ad amici, perciò fra un gruppo e l'altro si formavano ampi vuoti. Ora in prima linea c'erano i rispettivi sacerdoti, che brandivano ossa e lanciavano invettive contro il nemico. Haragg teneva alto il palo del teschio di Ratharryn, in modo che gli antenati potessero vedere quanto avveniva sotto la nebbia sempre più rada, mentre Morthor, il sommo sacerdote cieco di Cathallo, brandiva un palo simile e lo agitava in aria. A un tratto lo scrollò con tale violenza che il teschio di Cathallo si staccò, rotolando a terra e strappando un grido di esultanza agli uomini di Ratharryn, che lo interpretarono come un presagio infausto per il nemico. Derrewyn era ancora sul sacro monte, da cui, protetta da una mezza dozzina di guerrieri, lanciava altre maledizioni contro Camaban. «Voglio quella strega morta!» gridò lui al suo esercito. «Prometto una ricompensa all'uomo che mi porterà la testa di quella cagna! Riempirò d'oro il suo teschio e lo donerò all'uomo che la uccide!»

«Secondo te, vinceremo?» chiese Mereth con scarsa convinzione.

«Slaol è con noi», rispose Saban e in effetti il sole aveva dissolto gli ultimi residui di nebbia, risplendendo sul verde della valle e scintillando sulle acque del ruscello che divideva i due eserciti.

«È un bene che sia dalla nostra parte», brontolò Mereth, avendo visto che i nemici superavano numericamente i guerrieri di Ratharryn, in ragione di due a uno.

«Voglio che uccidiate il loro capo!» gridava Camaban ai suoi uomini. «Lui e i suoi figli! Trovate i suoi figli e sterminateli! Se le mogli sono incinte, uccidete anche loro. E niente pietà per la figlia della maga! A morte lei, a morte la

figlia, a morte tutti!»

Rallin camminava lungo il suo schieramento, senza dubbio incoraggiando i guerrieri al massacro. I sacerdoti di entrambe le parti erano scesi in riva al ruscello, a un tiro di sputo l'uno dall'altro, e di lì sibilavano insulti e lanciavano maledizioni, saltavano, tremavano come se fossero posseduti dagli dei ed emettevano grida stridule, invocando l'intervento di spiriti invisibili ed esortandoli a squartare i nemici. Soltanto Haragg non era sceso al ruscello, ma restava fermo, pochi passi più avanti dello schieramento, tenendo alto verso il sole il palo con il teschio.

I guerrieri più valorosi si erano avvicinati ai sacerdoti per lanciare altri insulti, ma nessuno dei due eserciti sembrava intenzionato ad avanzare. Qualche uomo danzava come invasato, cercando così di fare appello al proprio coraggio, e c'era chi cantava inni di guerra o invocava gli dei. Ormai la nebbia si era dissolta e. la giornata diventava sempre più calda. Mereth si addentrò nei boschi dietro le linee, cominciando a raccogliere more, ma Camaban, di ritorno dall'aver perlustrato lo schieramento del fianco sinistro delle sue truppe, lo snidò dai cespugli, costringendolo a riprendere il posto di combattimento che gli era stato assegnato. «Tutti gli arcieri devono ritirarsi fra gli alberi, e portarsi al centro dello schieramento», ordinò quindi. «Mi sentite?» Continuò a camminare, ripetendo le istruzioni, così gli arcieri indietreggiarono e, senza farsi vedere dai nemici, si riunirono al centro dell'esercito di Ratharryn. Soltanto Saban non obbedì a quell'ordine, perché non voleva allontanarsi da Mereth.

Dalla parte di Cathallo cominciò a risuonare un tamburo e quel ritmo martellante parve infondere coraggio ai guerrieri di Rallin, che, a piccoli gruppi, si lanciarono in avanti a provocare gli uomini di Camaban. I più coraggiosi si avventurarono nel ruscello, restando immobili con i corpi tinti di blu, come per invitare gli arcieri di Ratharryn a colpirli con le loro frecce.

Vakkal e alcuni dei suoi corsero ad affrontarli, costringendoli a ritirarsi in gran fretta, cosa che attirò sui fuggitivi lo scherno degli uomini di Ratharryn. I sacerdoti rimasero al centro di quelle scaramucce, ignorati dai guerrieri e ignorandoli a loro volta.

Alcuni arcieri isolati si staccarono dallo schieramento di Cathallo e corsero in avanti, lanciando verso il pendio opposto le loro frecce, che caddero però quasi tutte prima di raggiungere il bersaglio, anche se qualcuna sibilò in alto, frusciando tra le foglie del bosco. I guerrieri più giovani di Ratharryn corsero a recuperarle per portarle agli arcieri del loro esercito, i quali si fecero avanti per contrattaccare. Ancora nessuno era rimasto ferito e men che meno ucciso e, nonostante il fitto scambio di insulti, né l'uno né l'altro dei due schieramenti sembrava disposto a superare il ruscello per dare inizio allo scontro cruento. Rallin camminava di nuovo su e giù lungo la linea delle sue truppe, lanciando esortazioni e grida, mentre le donne portavano orci di liquore ai loro uomini.

«Lasceremo che siano loro a prendere l'iniziativa», disse Camaban, che camminava di nuovo alle spalle del suo esercito. «Restiamo fermi e aspettiamo il loro attacco.» Sembrava allegro. «Quando avanzeranno, non vi muovete.»

Ora tutti i guerrieri di Cathallo cantavano: un coro di voci possenti che intonavano l'inno di combattimento di Lahanna.

«Stanno per muoversi, non credi?» osservò Mereth, con le labbra macchiate di succo di more.

«Vorrei essere a Sarmennyn a fabbricare barche», ribatté Saban.

«A me andrebbe bene fabbricare barche in una località qualsiasi», disse Mereth, che non aveva neppure un tatuaggio sul petto, segno che non aveva mai ucciso nessuno. «Penso che, non appena li vedrò guadare quel ruscello, mi metterò a correre e non mi fermerò più finché non sarò arrivato al mare.»

«Loro sono altrettanto spaventati di noi.»

«Può anche essere», ammise Mereth. «Ma laggiù ci sono due uomini spaventati per ognuno dei nostri.»

Dalla schiera di Cathallo si levò un grido possente e Saban vide che un folto gruppo di guerrieri si stava avviando verso il ruscello. Provenivano dal centro della fila di Rallin e avanzando invocavano il nome di Lahanna, ma, dopo aver fatto pochi passi, si guardarono a destra e a sinistra e, accorgendosi che il resto dell'esercito era rimasto immobile, si fermarono anche loro, limitandosi a lanciare insulti a Camaban, tornato al centro dello schieramento di Ratharryn. Derrewyn, notò Saban, era scesa dal monte sacro e ora camminava a lunghi passi davanti alle titubanti truppe di Cathallo. La brezza le faceva svolazzare i lunghi capelli neri sciolti e il mantello chiaro. Saban la sentì gridare e immaginò che stesse tentando di rincuorare gli uomini, insultando i guerrieri di Ratharryn ed esortando quelli di Cathallo a sferrare finalmente l'attacco. Altri orci di liquore furono portati agli uomini di Rallin. Il suonatore batteva sul tamburo con forza raddoppiata, mentre gli uomini si contorcevano in una danza grottesca senza muoversi dal loro posto, cercando di fare appello al proprio coraggio. I sacerdoti di entrambe le parti, con la voce roca per il gran gridare, si accovacciarono in riva al ruscello e ne bevvero l'acqua dalle mani unite a coppa, parlando fra loro.

«Se ci fosse ancora Lengar, la battaglia andrebbe ben diversamente», borbottò un uomo accanto a Saban.

«Perché, lui che cosa avrebbe fatto?» domandò il giovane.

«Tuo fratello avrebbe attaccato senza perdere tempo», ribatté l'altro. «Non sarebbe mai rimasto così ad aspettare: ci avrebbe costretti a gridare a perdifiato e poi a correre ululando verso i nemici.» Sputò per terra. «Si davano sempre alla fuga.»

Saban si domandò se Gundur non avesse in mente di adottare proprio una simile tattica, perché aveva schierato un gruppo di uomini al centro della linea, dove spiccava in bella mostra il palo del teschio di Ratharryn. Si trattava dei migliori

guerrieri di Lengar, quelli con il maggior numero di cicatrici, che portavano code di volpe intrecciate fra i capelli e appese all'asta della lancia. Gundur li stava arringando, anche se Saban era troppo lontano per sentire che cosa stesse dicendo. Vakkal e le sue truppe scelte si erano uniti a loro, mentre poco lontano da quel temibile gruppo si affollavano gli arcieri di Camaban.

Il sole salì alto nel cielo. Rallin e Derrewyn camminavano avanti e indietro, ma ancora nessuna delle due parti attaccava. A un tratto alcuni arcieri di Cathallo parvero farsi coraggio e si azzardarono a superare il ruscello e a scoccare qualche freccia. Nel vedere che un nemico era stato colpito alla gamba, cantarono vittoria, ma Camaban lanciò contro di loro una mezza dozzina dei suoi arcieri e li costrinse a una brusca ritirata, cosicché toccò a Ratharryn lanciare grida di scherno.

«Forse non ci sarà battaglia», osservò allegramente Mereth.

«Con ogni probabilità resteremo qui tutto il giorno, urlando fino a sgolarci, e poi torneremo a casa a vantarci di quanto siamo stati coraggiosi, tutti, nessuno escluso. A me starebbe bene.»

«Forse Rallin si aspettava che attaccassimo alla maniera di Lengar», suggerì Saban.

«Era convinto che ci saremmo lanciati alla carica?»

«È probabile e, dal momento che non facciamo ciò che si aspettava, dev'essere lui a venire da noi, se vuole vincere.»

Evidentemente Rallin era giunto alla stessa conclusione, perché lui e Derrewyn ordinarono all'esercito di avanzare, sostenendo che quei codardi di Ratharryn erano troppo intimoriti per attaccare e troppo ostinati per ritirarsi senza combattere, quindi aspettavano solo di farsi massacrare. Rallin proclamò che la gloria avrebbe arriso a Cathallo: le vittime di quel giorno sarebbero ascese direttamente in cielo, accolte a braccia aperte da Lahanna. I primi uomini che avessero attaccato lo schieramento di Ratharryn, promise il capo di Cathallo, avrebbero ottenuto donne e capi di bestiame del

nemico e quella prospettiva infuse nuovo ardore nei suoi uomini. Anche la bevanda liquorosa, del resto, cominciava a fare effetto, come il ritmo pulsante del tamburo che riempiva l'aria, mentre le donne che osservavano la scena dalle colline gridavano per incitare i loro uomini ad attaccare e uccidere senza pietà. A causa di grida di ogni genere, risuonar di tamburi e battere di piedi, inni e canti, il fragore era continuo e assordante. I condottieri di Rallin avevano modificato il proprio schieramento, continuando a incitare gli uomini a farsi avanti, e il loro esempio, unito alle promesse di Rallin, riuscì finalmente a mettere in moto l'enorme massa concitata.

«Restate fermi e aspettate!» gridò Camaban. «Calma e pazienza!»

«Che gli dei ci assistano», mormorò Mereth, con un gesto di scongiuro.

Il nemico avanzò lentamente. Nessuno aveva voglia di arrivare per primo di fronte all'esercito di Ratharryn, quindi ognuno procedeva cautamente, fra reciproci incoraggiamenti, e a correre avanti furono solo gli arcieri, ma anche loro stando bene attenti a non spingersi troppo oltre. Rallin, circondato dai suoi guerrieri migliori, accelerò il passo: voleva che il resto dell'esercito vedesse quegli eroi sfondare il centro dello schieramento di Ratharryn e dare inizio alla battaglia, che si sarebbe trasformata in carneficina non appena gli uomini di Camaban si fossero dati alla fuga. I guerrieri lanciarono il loro grido di guerra, scuotendo le lance, ma nessuno degli uomini di Ratharryn si fece avanti ad affrontarli.

«Restate fermi e aspettate!» ripeté Camaban. «Slaol ci darà la vittoria.»

Gli arcieri nemici, ormai schierati sulla riva del ruscello, esitarono un attimo tra le fitte piante di epilobio prima di entrare in acqua. «Attenzione alle frecce!» gridò un uomo poco lontano da Saban.

I primi dardi furono scoccati e Saban li vide saettare nel cielo. Restò illeso, ma in altri punti delle linee di Ratharryn gli uomini furono costretti a scostarsi di scatto per evitare la pioggia di frecce. Gli arcieri di Cathallo erano distribuiti lungo tutto lo schieramento, quindi i dardi non fioccavano particolarmente fitti, eppure riuscirono in parte a colpire nel segno e quel risultato incoraggiò gli uomini armati di lancia ad avanzare alle spalle degli arcieri. Guadarono il fiume, evitando i sacerdoti che continuavano a dialogare pacificamente fra loro. «Hai intenzione di usarlo, quell'arco?» chiese Mereth a Saban, che estrasse allora una freccia dalla faretra, incoccandola, ma senza tendere la corda dell'arco. In altri tempi aveva sperato di poter diventare un eroe, protagonista delle ballate della tribù, ma in quel momento non provava la minima sete di sangue. Non riusciva a odiare Derrewyn e il suo popolo, quindi rimase a osservare il nemico che avanzava, chiedendosi quale tattica avrebbe adottato Camaban per respingere quella massa lanciata all'assalto.

«Lasciateli venire avanti!» gridò Camaban.

Nessuno degli arcieri di Ratharryn aveva risposto ai colpi del nemico, il che rese più baldanzosi gli uomini di Rallin, inducendoli ad avvicinarsi ulteriormente, cosicché ora le frecce arrivavano orizzontali e veloci, troppo rapide per evitarle. Gli uomini colpiti gridavano, barcollando e cadendo all'indietro, e, alla vista dei feriti, il gruppo di guerrieri di Rallin iniziò a correre, lanciando un grido di sfida mentre risaliva il lieve pendio al di sopra della riva.

«Adesso!» gridò Camaban e il gruppo scelto dei suoi guerrieri armati di lancia si aprì, spostandosi ai lati per permettere agli arcieri, ammassati al centro, di scoccare un pungente nugolo di frecce verso gli uomini lanciati alla carica da Rallin. Nel veder cadere a terra una dozzina di loro, uno con l'occhio trafitto da un dardo, i guerrieri di Cathallo si fermarono, sconcertati da quell'improvvisa grandinata di punte

di selce. Proprio allora furono investiti da una seconda sibilante nuvola di frecce adorne di piume nere e, subito dopo, da una terza. Poi Gundur fece riecheggiare il grido di guerra di Ratharryn e i suoi guerrieri scelti si lanciarono alla carica, fra uno sventolare di code di volpe. Intanto gli arcieri di Camaban si sparpagliavano a destra e a sinistra per respingere i nemici. Gli uomini di Ratharryn avevano dato l'impressione di attendere passivamente l'assalto e il loro repentino contrattacco, fulmineo come lo scatto di una vipera, lasciò stordite le truppe di Cathallo.

Gundur e Vakkal guidarono la carica contro gli uomini di Rallin, già decimati dalle frecce. Vakkal, con i capelli ornati di piume di cigno, brandiva un'ascia dal lungo manico, mentre Gundur impugnava una massiccia lancia che roteava con impressionante sicurezza. Per qualche attimo la zona centrale del campo fu un groviglio di uomini che menavano fendenti e colpi d'ascia, ma gli arcieri di Camaban avevano inflitto al nemico un duro colpo e i guerrieri scelti di Ratharryn riuscirono a sfondare il centro dello schieramento di Rallin. Gli uomini più valorosi di Cathallo furono uccisi nelle acque del ruscello, mentre Rallin tentava di riportare ordine nelle sue file; poi Vakkal fece roteare l'ascia e con la pesante lama colpì alla testa il comandante nemico, che cadde riverso sulla riva, fra le piante di epilobio. Mentre Gundur emetteva un grido di trionfo, facendosi avanti nelle acque del ruscello per conficcare la propria lancia nel petto di Rallin, Camaban gli passò accanto, menando con la spada fendenti che erano pericolosi tanto per le sue truppe quanto per quelle nemiche. Con l'aspetto spaventoso che si ritrovava per via della faccia a strisce, delle ossa intrecciate ai capelli e della pelle insanguinata, terrorizzò gli uomini di Cathallo, che indietreggiarono, dapprima lentamente, poi di corsa, cercando scampo, mentre i guerrieri ornati di code di volpe dilagavano come una fiumana ululante.

«Adesso!» gridò Camaban al resto del suo esercito. «È il momento di massacrarli! Sterminateli! La loro vita è vostra!» E gli uomini di Ratharryn, sbalorditi al pari dei nemici per il successo ottenuto, nel vedere che le truppe di Cathallo erano terrorizzate e si stavano ritirando, lanciarono un urlo possente, partendo alla carica verso il ruscello. «Uccideteli!» continuava a gridare Camaban. «Sterminateli!» Le sue urla conferirono maggiore forza e fiducia all'esercito già vittorioso, che si lasciò condurre da lui in una carica selvaggia, all'inseguimento di un nemico che, pur potendo ancora disporre di forze numericamente superiori, era stato colto dal panico nel veder morire il proprio capo. Lanciando grida trionfali, gli uomini di Ratharryn tagliarono la strada al nemico in fuga. Mentre con le asce e le mazze sfondavano crani e spezzavano ossa, grondando sangue, provavano la frenesia del sollievo dalla paura e, in un crescendo di urla e di corpi trafitti e mutilati, la fuga dei guerrieri di Cathallo si trasformò in una rotta disperata quando Vakkal, dopo aver abbattuto il cieco Morthor con un colpo di spada alle spalle, s'impadronì del loro palo con il teschio, sfondando quest'ultimo con un colpo di lancia. Nello scorgere quella profanazione, dalla massa ormai sbandata del nemico si levò un lungo gemito. Le donne di Cathallo fuggirono verso il grande santuario e i guerrieri in fuga le seguirono, in preda al panico. Ormai nelle loro file regnava il caos, mentre gli uomini di Camaban inseguivano e sospingevano la massa in rotta. Cathallo era vinta, Cathallo era in rotta, e le armi di Ratharryn grondavano sangue.

Soltanto Saban non si lanciò all'inseguimento del nemico. Mereth aveva impugnato la sua massiccia ascia per partecipare alla carneficina che insanguinava il sentiero fra le pietre sacre, ma Saban aveva seguito con gli occhi Derrewyn, che, quando Gundur e Vakkal avevano cominciato a massacrare gli uomini di Rallin, si trovava all'estremità occidentale dello schieramento di Cathallo e aveva assistito sbigottita alla

disfatta della sua tribù. Saban vide i suoi due guerrieri di scorta tentare di riportarla nell'abitato, ma Derrewyn, sospettando che proprio in quella direzione si sarebbe mosso l'esercito di Camaban, lanciato all'inseguimento dei vinti, si era incamminata a ovest e, avendo visto la carica urlante degli uomini di Ratharryn che, attraversato il ruscello, convergevano verso la via sacra, aveva puntato in direzione del bosco alle spalle della linea di combattimento di Camaban. Non c'era altro posto in cui nascondersi. Mentre Saban si stava augurando che riuscisse a raggiungere la foresta senza pericoli, due arcieri di Ratharryn l'avvistarono e scoccarono le loro frecce. Una colpì Derrewyn alla gamba, facendola cadere a terra, ma i due guerrieri che la scortavano la sollevarono di peso, trascinandola fra gli alberi. Gli arcieri, però, ansiosi di ricevere la ricompensa in oro promessa da Camaban, si lanciarono sulle loro tracce.

Saban si addentrò a sua volta nel bosco. Non riusciva a vedere né Derrewyn né i suoi inseguitori, ma a un tratto sentì vibrare la corda tesa di un arco e Derrewyn lanciare un grido. Saban si girò di scatto in direzione del rumore e corse da quella parte. Attraversato un boschetto di noccioli, irruppe in una piccola radura, dove vide uno dei guerrieri di Cathallo a terra, ucciso da una freccia nera che l'aveva colpito alla gola. Derrewyn, con il viso pallido e contratto per il dolore, era seduta contro il tronco muscoso di una quercia, mentre il suo ultimo difensore fronteggiava i due arcieri di Ratharryn. Questi ultimi sorridevano, lieti della facilità con cui stavano per ottenere quell'inattesa vittoria, ma si accigliarono nel vedere Saban che irrompeva nello spiazzo. «L'abbiamo trovata noi», annunciò uno di loro con voce rabbiosa.

«L'avete trovata voi, quindi la ricompensa è tutta vostra», convenne Saban. «Io non la voglio.» Non conosceva nessuno dei due, che erano poco più che ragazzi. Sorrise al più vicino, prima di incoccare una freccia. «Avete un coltello?»

«Un coltello?» ripeté uno dei due.

«Dovrete tagliare la testa alla maga», spiegò Saban, tendendo l'arco e puntandolo verso il guerriero nemico. «Ricordate qual è la ricompensa per la sua morte? Il suo cranio riempito d'oro. Quindi per diventare ricchi dovete portare a mio fratello la testa di quella donna.» Lanciò un'occhiata a Derrewyn, che lo fissava con aria inespressiva. «Ma sapete come si fa a stornare la maledizione che lei vi lancerà morendo?» chiese ai due arcieri.

«La maledizione?» disse il più vicino, in tono preoccupato.

«È una maga», spiegò Saban con voce lugubre.

«E tu sai come si fa?» ribatté l'arciere.

Saban sorrise. «Per vanificare la maledizione si fa così», rispose, voltandosi con rapidità fulminea e lanciando la freccia contro l'arciere più vicino. Vide il sangue sgorgare macchiando di rosso il verde della vegetazione, poi gettò da parte l'arco e, scavalcato con un salto il corpo del moribondo, scaraventò l'altro arciere a terra, sul mucchio di foglie. Lo colpì al viso con violenza, lasciandosi sfuggire un singulto non appena l'altro reagì violentemente, poi vide gli occhi dell'uomo dilatarsi nell'agonia e sentì lo schianto delle costole, mentre il guerriero armato di lancia che scortava Derrewyn conficcava la lama di bronzo nel petto dell'arciere.

Saban si alzò in piedi. Il cuore gli batteva all'impazzata e il sudore gli faceva bruciare gli occhi. «Speravo di terminare questa battaglia senza dover uccidere nessuno.»

Il primo arciere, con la gola trafitta dalla freccia di Saban, si contorse negli spasimi dell'agonia, poi si afflosciò a terra.

«Non volevi uccidere?» ribatté Derrewyn con disprezzo. «Come mai? Tua moglie ti ha convertito alla pace?»

«Non ho motivi di contesa con te e non ne ho mai avuti.»

Il guerriero superstite impugnava la lancia con aria minacciosa, ma Derrewyn gli fece segno di abbassare l'arma. «Non intende farmi del male», spiegò alla sua guardia del corpo. «Saban procede a tentoni nella vita, con l'intenzione di

non nuocere a nessuno, ma non ci riesce. Va' piuttosto a sorvegliare il limitare del bosco.» Osservò il guerriero che si allontanava, prima di fare cenno a Saban di avvicinarsi; poi piegò la gamba ferita, lasciandosi sfuggire un lieve gemito. La freccia aveva attraversato il muscolo della coscia destra e la punta di selce sporgeva da una parte, mentre dall'altra si vedevano le piume nere di corvo di Ratharryn. Lei spezzò dapprima l'estremità piumata, poi, con una smorfia, la punta. Non perdeva molto sangue, perché le carni si erano richiuse intorno all'asta della freccia.

«Lascia che ti estragga il resto», si offrì Saban.

«Posso fare da me», replicò Derrewyn. Chiuse gli occhi per un attimo, ascoltando le grida fioche provenienti da nord. «Grazie per averli uccisi», mormorò, indicando i due arcieri morti.

«Tuo fratello ha messo davvero una taglia sulla mia testa?»

«Sul tuo cadavere», ribatté Saban.

«Quindi ora potresti diventare ricco, uccidendomi?» disse Derrewyn con un sorriso.

Saban ricambiò il sorriso. «No», rispose, accovacciandosi davanti a lei. «Vorrei che tutto questo non fosse mai accaduto», aggiunse. «Vorrei che tutto tornasse come un tempo.»

«Povero Saban», mormorò Derrewyn, appoggiando la testa al tronco. «Saresti dovuto diventare capo di Ratharryn, così tutto questo non sarebbe mai successo.»

«Ti conviene andare a sud, perché lì dovresti essere al sicuro», le disse Saban.

«Dubito che sarò mai al sicuro», ribatté lei, scoppiando in un'amara risata. «Avrei dovuto dare le pietre a Camaban quando me le chiese. Venne da me in gran segreto, di notte, l'estate scorsa, a pregarmi di consegnargliele.» Fece una smorfia. «Lo sai che cosa mi offriva in cambio?»

«La pace?» suggerì Saban.

«La pace!» Quelle parole uscirono dalle labbra di Derrewyn come uno sputo. «Si trattava, Saban, di qualcosa di ben più importante della pace: se stesso. Voleva sposarmi. Lui e io, mi disse, eravamo due grandi maghi e insieme avremmo potuto governare Ratharryn e Cathallo e far danzare gli dei come lepri a primavera.»

Saban la guardò fisso, chiedendosi se stesse dicendo la verità, poi decise che era senz'altro così. Sorrise. «I figli di mio padre ti amano tutti!» esclamò.

«Tu mi amavi, ma Lengar mi ha stuprata e Camaban mi teme», ribatté lei.

«Ti amo ancora», si lasciò sfuggire Saban e restò sorpreso dalle sue stesse parole ben più di lei. Arrossì e si vergognò a causa di Aurenna, ma si rese conto di aver detto la verità, una verità che in tutti quegli anni non aveva mai voluto ammettere. Fissandola, vide non il viso contratto e scavato della maga di Cathallo, ma quello della ragazza piena di vita che aveva affascinato una tribù intera con la sua risata.

«Povero Saban», mormorò Derrewyn, prima di fremere quando il dolore risalì come una stilettata lungo la gamba. «Se a questo mondo ci fossimo stati soltanto noi due, Saban, tu e io avremmo avuto dei figli, saremmo vissuti e poi saremmo morti, e nulla sarebbe mai cambiato. Ma ora?» Alzò le spalle. «Slaol trionfa e darà libero sfogo alla sua crudeltà.»

«Non è crudele.»

«Aspetta e vedrai», ribatté Derrewyn, poi aprì il mantello, rivelando le tre losanghe d'oro, appese al collo con un laccio di cuoio. Portò alla bocca una di quelle piccole, recidendo il cordoncino con i denti, poi tese a Saban la lucente foglia. «Prendila», gli disse.

Lui sorrise. «Non ne ho bisogno.»

«Prendila!» insistette lei, aspettando finché non obbedì.

«Nascondila.»

«Dovrei restituirla a Sarmennyn.»

«Una volta tanto, non fare l'idiota, perché verrà il momento in cui vorrai il mio aiuto», ribatté Derrewyn, in tono stanco. «Ti ricordi l'isola di Mai?»

Lui annuì. «Certo che la ricordo.»

«Ci siamo stesi sotto un salice, laggiù, e quell'albero ha una forcella nel tronco, poco più in alto del punto che un uomo può raggiungere con la mano», gli rammentò lei. «Lasciaci la foglia d'oro e io verrò subito in tuo aiuto.»

«Tu aiuterai me?» chiese Saban, con un lieve sorriso, perché quel giorno la vittoria era toccata a Ratharryn e ora Derrewyn era una fuggiasca.

«Avrai bisogno del mio aiuto e, quando me lo chiederai, te lo darò», ribatté lei. «Ora diventerò uno spettro, Saban, per tormentare Ratharryn.» Esitò un istante. «Immagino che Camaban voglia uccidere anche mia figlia.»

Saban annuì. «Sì.»

«Povera Merrel. Camaban non la troverà, ma quale vita posso offrirle, adesso?»

Tacque e Saban si accorse che stava piangendo, ma non avrebbe saputo dire se a generare quelle lacrime fosse l'angoscia o il dolore fisico. Si avvicinò e la strinse fra le braccia, in modo che lei potesse singhiozzare con la testa appoggiata alla sua spalla. «Odio i tuoi fratelli», disse infine Derrewyn, poi trasse un profondo respiro e si staccò da lui. «Vivrò come una fuorilegge e costruirò un tempio in onore di Lahanna nel fitto della foresta, dove Camaban non lo troverà mai.» Gli tese la mano. «Aiutami ad alzarmi.»

Lui la mise in piedi: nell'appoggiare il peso del corpo sulla gamba ferita, Derrewyn gemette, ma respinse l'aiuto di Saban, chiamando invece a sé il guerriero. Pareva che volesse lasciarlo senza dirgli addio, ma poi, bruscamente, si voltò a baciarlo. Non disse nulla, ma lo baciò di nuovo, prima di avviarsi zoppicando verso sud, in mezzo agli alberi.

Saban la seguì con lo sguardo finché non la vide sparire tra le foglie; poi chiuse gli occhi, perché aveva paura di piangere.

Quel giorno era destino che si versassero molte lacrime. Il sentiero di pietra era costellato di cadaveri, alcuni con il cranio sfondato da asce o mazze, altri — ed erano la maggioranza — decapitati. Ma le teste da portare indietro come trofeo erano ormai talmente numerose che, alla fine, gli inseguitori smisero di mozzarle, anzi ne scartarono persino qualcuna già tagliata. Qualche nemico era ancora in vita, ma ferito in modo orribile. Passando, Saban vide un uomo, con il sangue che gli colava dai capelli, aggrappato a un pilastro di pietra. Quanti canti avrebbero composto a Ratharryn per celebrare quella giornata, pensò Saban con amarezza. I corvi svolazzavano ovunque e i cani venivano a banchettare con le carni dei morti. Due bambini che avevano seguito in guerra gli uomini di Camaban stavano cercando di decapitare il corpo di una donna; Saban li scacciò, ma sapeva che ci avrebbero riprovato con un altro cadavere. Le pietre del sentiero grondavano sangue e materia cerebrale e lui rammentò la profezia di Derrewyn che i pilastri del nuovo tempio di Ratharryn sarebbero stati inondati di sangue fumante. Si sbagliava, disse a se stesso; oh, come si sbagliava!

Dall'abitato si vedevano salire al cielo le prime volute di fumo, perché i guerrieri di Camaban, dopo aver saccheggiato le capanne di ogni cosa preziosa, cominciavano a scagliare torce sui tetti.

Mentre il villaggio veniva così distrutto, i superstiti della tribù sconfitta cercavano scampo nel grande tempio. Fu là che Saban trovò il fratello. Camaban era solo, in cima all'enorme terrapieno circolare, da cui gettava sistematicamente nel fossato, a calci, i teschi che vigilavano sul santuario. «Dove sei stato?» gli domandò.

«In cerca di Derrewyn.»

«L'hai trovata?»

«No.»

«Probabilmente è morta», esclamò Camaban con ferocia.

«Mi auguro che lo sia, perché avrei proprio voglia di pisciare sul corpo di quella cagna.» Scaraventò in fondo al fossato un cranio di lupo. Aveva grumi di sangue sui lunghi capelli e sulle ossa legate alle trecce, ma non era il suo. La spada di bronzo, appesa con un laccio alla cintura, ne era lorda. «Spero che a quest'ora abbiano trovato i figli di Rallin, perché li voglio morti», continuò.

«Non costituiscono un pericolo per noi», protestò Saban.

«Sono figli di Rallin e li voglio tutti morti. E con loro la figlia di quella cagna di Derrewyn.» Scalciò un altro teschio nel fossato. «E si definisce maga! Bah! Guarda dove i suoi poteri magici hanno portato lei e la sua tribù.» Tutt'a un tratto sorrise. «Mi piace, la guerra.»

«Io la odio.»

«Questo perché non la sai fare, eppure non è difficile. Sulle prime Gundur non aveva riflettuto sulla situazione, perciò voleva ritirarsi, mentre io avevo capito che Rallin avrebbe guidato l'attacco insieme con i suoi uomini migliori, quindi era abbastanza facile tendergli una trappola, e devo riconoscere che Gundur ha afferrato al volo che poteva funzionare. Si è battuto bene. E tu, ti sei comportato da eroe?»

«Ho ucciso un uomo», rispose Saban.

«Uno soltanto?» domandò Camaban, divertito. «Mi ricordo che da bambino ti invidiavo molto. Eri come Lengar, alto e forte, e io pensavo che saresti diventato un guerriero, mentre io sarei rimasto sempre uno storpio. E invece è toccato allo storpio sconfiggere Cathallo: non a Lengar, non a te, ma a me!» Scoppiò a ridere, fiero dell'impresa compiuta, poi si girò a guardare la popolazione di Cathallo, ammassata intorno alla vecchia capanna di Sannas. «È venuto il momento di

spaventarli», disse, avviandosi quindi verso il sentiero rialzato e raggiungendo il centro del tempio. I guerrieri di Ratharryn che si erano spinti fin lì erano meno di una dozzina, perciò Camaban era privo di protezione, eppure non mostrò il minimo timore mentre si avviava verso lo spazio racchiuso dai due cerchi gemelli di pietre, circondati dall'anello esterno di massi. Una volta là, alzò le braccia al cielo, tenendole sollevate finché la folla spaventata non fu ridotta al silenzio. «Voi mi conoscete», gridò. «Sono Camaban. Camaban il bambino deforme, Camaban lo storpio! Camaban di Ratharryn! E ora sono Camaban, capo di Cathallo. C'è qualcuno che osa metterlo in dubbio?» Fissò la folla. C'erano circa venti uomini, quasi tutti armati, ma nessuno di loro si mosse.

«Anzi, sono più che Camaban», riprese a gran voce, «perché alcuni anni fa sono venuto qui, una notte, e ho raccolto lo spirito di Sannas con il suo ultimo respiro. Io, Camaban, ho dentro di me Sannas! Io sono Sannas!» Dopo aver urlato quelle parole, cominciò improvvisamente a cantare con una voce da vecchia, esattamente la voce, stridula e rinsecchita come un mucchio di ossa calcinate, che era appartenuta a Sannas, tanto che Saban, chiudendo gli occhi, ebbe l'impressione che la maga fosse tornata in vita. «Io sono Sannas riapparsa sulla terra, venuta a salvarvi dal castigo!» E così dicendo, cominciò a dimenarsi e a danzare, a balzare e a contorcersi, lanciando nello stesso tempo gemiti disperati, come se lo spirito della vecchia lottasse contro il suo: quello spettacolo terrorizzò i bambini, che nascosero il volto nelle vesti delle madri. «Io sono Sannas!» gridò Camaban. «E Slaol mi ha sconfitta! Slaol mi ha fatta prigioniera! Slaol si è insinuato fra le mie cosce e sono posseduta da lui! Eppure mi batterò per voi!» Lanciò di nuovo un grido, dimenando la testa e facendo vorticare i lunghi capelli insanguinati che schioccavano come una frusta. «Dovete obbedire, dovete obbedire», disse ancora, con la voce di Sannas.

«Uccidili…» Ora Camaban parlava di nuovo con la propria voce, sguainando la spada lorda di sangue, e si fece avanti tra la folla ripetendo quelle parole come una cantilena: «Uccidili, uccidili, uccidili». La folla indietreggiò, atterrita.

«Prendili schiavi!» Era passato di nuovo alla voce di Sannas. «Saranno buoni schiavi! Frustali, se non si comportano bene. Frustali!» Cominciò di nuovo a dimenarsi, ululando, poi, di colpo, rimase immobile, come paralizzato.

«Slaol parla dentro di me», disse con la propria voce. «Parla a me e attraverso di me. Il grande dio è venuto a chiedermi come mai non siete tutti morti. Perché non dovremmo prendere i vostri neonati e spaccare loro il cranio contro le pietre del tempio?» Le donne lanciarono un grido di angoscia. «Perché non gettare i vostri figli nel fuoco di Slaol?» seguitò Camaban. «Per quale motivo non violentare le donne e seppellire vivi gli uomini nelle fosse degli escrementi? Perché no?» Le ultime due parole risuonarono stridule.

«Perché non te lo permetterò.» Ora parlava di nuovo Sannas. «Il mio popolo obbedirà a Ratharryn, si prostrerà ai tuoi piedi. In ginocchio, schiavi, in ginocchio!» E la popolazione di Cathallo s'inginocchiò davanti a Camaban. Alcuni tendevano le mani verso di lui. Le donne si stringevano i bambini al petto, implorando perché avessero salva la vita, ma Camaban volse loro le spalle, dirigendosi verso la pietra più vicina, alla quale appoggiò la fronte.

Saban smise di trattenere il respiro, come stava facendo senza neanche rendersene conto. Il popolo di Cathallo era in ginocchio, con un'espressione terrorizzata, e fu così che i guerrieri lo trovarono, quando entrarono in fila dall'ingresso meridionale.

Gundur si avvicinò a Camaban. «Dobbiamo ucciderli?»

«Sono schiavi, e gli schiavi morti non possono lavorare», rispose lui.

«Uccidiamo i vecchi, allora?»

«Uccidete i vecchi», acconsentì Camaban, «ma lasciate in vita gli altri.» Si volse a guardare la folla in ginocchio. «Perché io sono Slaol, e questi sono gli schiavi che mi costruiranno un tempio.» Levò le mani al cielo. «Perché io sono Slaol», gridò di nuovo, in tono di trionfo. «E loro costruiranno il mio tempio!»

Camaban affidò a Gundur il governo di Cathallo. Gli aveva ordinato di tenere in vita la popolazione, perché in primavera avrebbe avuto bisogno di braccia. Gli aveva anche chiesto di frugare i boschi in cerca di Derrewyn, il cui corpo non era mai stato ritrovato, e di sua figlia, scomparsa anche lei. Le mogli e i figli di Rallin erano stati scovati e ora i loro corpi marcivano in una fossa poco profonda. Morthor era stato sepolto sotto un tumulo ed era stato nominato un nuovo sommo sacerdote, ma soltanto dopo che l'uomo aveva baciato il piede malformato di Camaban, giurandogli obbedienza. Così Camaban tornò in trionfo a Ratharryn, dove, per tutto l'inverno, si gingillò con alcuni blocchetti di legno. Aveva chiesto a Saban di preparargli, insistendo perché il legno fosse tagliato in pezzi di forma squadrata, e ne chiedeva sempre di più, isolandosi nella sua capanna per disporli e ridisporli in combinazioni sempre nuove, ossessivamente. Inizialmente formò due cerchi gemelli, uno dentro l'altro come il tempio incompiuto che ora Saban stava smantellando; ma dopo qualche tempo, respinse quella soluzione per disegnare invece un tempio simile a quello di Slaol che esisteva già, poco oltre l'ingresso dell'abitato di Ratharryn. Progettò una foresta di pilastri, ma, dopo aver esaminato il modello per giorni e giorni, lo scartò. Tentò di replicare nella pietra lo schema di Slaol e Lahanna, con dodici cerchi disposti lungo uno più grande, ma, quando si chinò a osservare i blocchetti al livello del suolo, non vide altro che un ammasso caotico, così scartò anche quella disposizione.

Fu un inverno gelido, nel quale regnò la fame. Lewydd riportò a casa l'oro di Erek, accompagnato da mezza dozzina di uomini di Vakkal che volevano finire i loro giorni a Sarmennyn, ma si lasciò dietro un'orda di bocche da sfamare, anche perché Lengar non era mai stato accorto come il padre nel creare riserve di cibo, il che significava che i silos di grano erano semivuoti. Camaban non si curava d'altro che del tempio. Era capo di due tribù, ma non se ne occupava. Lasciò ai suoi luogotenenti l'incarico di comandare le spedizioni di guerra, insistette perché fosse Haragg ad amministrare la giustizia e fu lieto che Saban si preoccupasse di ammassare viveri sufficienti perché Ratharryn potesse superare l'inverno. Camaban non prese moglie, non generò figli e non accumulò tesori, anche se cominciò a indossare alcuni degli abiti che aveva trovato nella capanna di Lengar. Usava la massiccia fibbia d'oro dello straniero giunto tanti anni prima al Vecchio Tempio, si metteva sulle spalle un mantello di pelli di lupo bordato di volpe e impugnava una piccola mazza rituale che Lengar aveva sottratto al sacerdote di una tribù sconfitta. Hengall, ai suoi tempi, portava una mazza come simbolo del potere e ora Camaban si divertiva a scimmiottare il padre facendosi beffe della sua memoria, perché la mazza di Hengall era un blocco massiccio di pietra grezza, mentre la sua era un oggetto prezioso e delicato. L'impugnatura di legno era circondata da anelli d'osso scolpiti a forma di fulmini e culminava in un uovo di pietra, perfetto e meravigliosamente levigato, che doveva avere richiesto all'artigiano giorni e giorni di attento lavoro. Prima aveva modellato l'uovo, poi vi aveva praticato un foro circolare per infilarlo sull'asta, ma quell'arma, una volta terminata, era buona soltanto per le cerimonie, perché la testa della mazza era troppo leggera per danneggiare un cranio che non fosse fragilissimo. Camaban amava ostentarla come prova che era possibile lavorare la pietra con la stessa facilità del legno. «Non useremo massi grezzi come quelli di Cathallo»,

disse a Haragg. «Li modelleremo. Li scolpiremo.» Accarezzò la testa della mazza. «Li levigheremo.»

Saban raccolse tutti i cereali della tribù in una sola capanna, acquistandone altri da Drewenna, e quando vennero i giorni più freddi dell'anno, ricorse a un severo razionamento. I guerrieri andarono a caccia, riportando cacciagione, cinghiali e orsi. Nessuno morì di fame, anche se molti furono stroncati dalle malattie e dalla vecchiaia. E durante quel gelido inverno, Saban si occupò anche di svellere dal terreno tutti gli scuri pilastri che erano stati trasportati da Sarmennyn. Non fu un'impresa troppo difficile: le pietre vennero estratte dalle loro buche, inclinate sull'erba e trascinate nella piccola valle poco lontana dal tempio, a oriente. Gli uomini ricavarono dal fondo del fossato scaglie di gesso con cui riempire gli incavi, cosicché l'area del tempio ritornò a essere liscia e vuota. All'interno del fossato rimasero in piedi soltanto le pietre lunari e i tre pilastri più in là, poi, quasi al centro del tempio, Saban innalzò la madre pietra. Furono necessari sessanta uomini, un treppiede di quercia e sette giorni di lavoro, ma alla fine il masso fu sistemato di fronte all'ingresso del tempio, in modo che, il giorno della festa di mezz'estate, i raggi del sole arrivassero, seguendo il sentiero, a incontrarlo. La madre pietra era alta, molto più alta degli altri pilastri trasportati da Sarmennyn, e d'inverno il sole basso proiettava un'ombra lunga e nera sul terreno chiaro.

Camaban trascorreva giorni interi al tempio, per lo più meditando e badando poco agli uomini che lavoravano per smantellare il Tempio delle Ombre. Man mano che le giornate si accorciavano e l'aria diventava più fredda, prese ad andarci anche più spesso e dopo qualche tempo trasportò al tempio alcune lance, conficcandone la punta nel terreno indurito per osservare l'effetto. Si serviva delle lance per stabilire l'altezza giusta dei pilastri di pietra, ma il risultato non lo soddisfaceva, quindi ordinò a Mereth di tagliare una dozzina di pali più

lunghi e chiese a Saban di piantarli nel terreno. Nonostante la notevole lunghezza, i pali erano sottili, perciò il lavoro fu completato in una sola giornata. Camaban continuò per giorni e giorni a osservarli, valutando con gli occhi della mente una serie di progetti.

Alla fine rimasero soltanto due pali. Uno era lungo il doppio della statura di un uomo, l'altro il doppio del primo: erano disposti in linea con il punto in cui sorgeva il sole nel giorno della festa di mezz'estate, il più alto dietro la pietra madre e il più basso vicino all'ingresso del tempio. Mentre l'inverno stava per giungere al culmine, Camaban andava al tempio ogni sera a fissare i sottili pali, che sembravano rabbrividire nel vento gelido.

Giunse il giorno del solstizio d'inverno. Da sempre in quell'occasione si sacrificava qualche bovino, per ovviare alla debolezza del sole, ma Haragg non voleva che nei suoi templi venissero uccise creature viventi, così la tribù dovette cantare e danzare senza sentire nelle narici l'odore del sangue fresco. Qualcuno brontolò, affermando che gli dei sarebbero andati in collera per quella decisione di Haragg e sostenendo che i sacrifici erano necessari, se si voleva evitare che il nuovo anno portasse con sé qualche epidemia, ma Camaban appoggiò Haragg e quella sera, dopo che la tribù ebbe innalzato un lamento al sole morente, asserì che le antiche usanze erano condannate a scomparire e che, se Ratharryn avesse mantenuto fede alla parola, il nuovo tempio avrebbe fatto in modo che il sole non morisse mai più. Quella sera banchettarono con cacciagione e carne di maiale, prima di accendere i grandi falò che avrebbero indotto Slaol a tornare, all'alba del giorno che segnava il cuore dell'inverno.

Quel giorno il terreno era coperto di neve: non molta, ma sufficiente per imbiancare l'altopiano e mettere in risalto le impronte lasciate da Camaban mentre raggiungeva il tempio. Aveva preteso che Saban lo accompagnasse: i fratelli erano

coperti di pellicce perché il freddo era pungente e un vento aspro soffiava dal cielo chiaro, orlato di nubi rosa. Le nuvole cariche di neve si erano diradate a mezzogiorno e il sole pomeridiano era abbastanza basso da proiettare sulla neve lunghe ombre, prodotte dai bassi rilievi formati dalle cavità che un tempo avevano ospitato le pietre ed erano poi state riempite di detriti. Camaban fissava i due pali gemelli, ma scosse la testa con irritazione quando Saban gli chiese quale scopo avessero. Poi si voltò a guardare le quattro pietre lunari di Gilan, i pilastri e le lastre appaiati che indicavano i punti estremi di aberrazione della luna. «È ora di perdonare Lahanna», disse.

«Perdonarla?»

«Abbiamo combattuto contro Cathallo per avere la pace e Slaol vuole la pace fra gli dei», riprese Camaban. «Lahanna si era ribellata contro di lui, ma ha perso. Abbiamo vinto noi. È ora di perdonarla.» Fissò i boschi lontani. «Tu credi che Derrewyn sia ancora viva?»

«Vuoi perdonare anche lei?»

«Mai», rispose Camaban con amarezza.

«Non riuscirà a superare l'inverno», disse Saban.

«Ci vuole ben altro che l'inverno, per uccidere quella cagna», ribatté Camaban con aria truce. «E mentre noi lavoriamo per la pace, lei starà pregando Lahanna in qualche luogo oscuro, ma io non voglio che Lahanna ci sia nemica. Voglio che si unisca a noi. È tempo che torni ad avvicinarsi a Slaol ed è per questo che dobbiamo lasciare le sue quattro pietre, perché sappia che appartiene a Slaol.»

«Davvero?»

Camaban sorrise. «Se ti metti vicino a uno dei pilastri», spiegò, indicando il più vicino, «e guardi la lastra dalla parte opposta del circolo, non vedi il punto estremo fino al quale si spinge Lahanna?»

«Sì», rispose Saban, ricordando il modo in cui Gilan aveva disposto le quattro pietre.

«Ma che cosa succede se guardi l'altra lastra di pietra?»

Saban corrugò la fronte, senza capire, allora Camaban lo prese per un braccio, portandolo verso il pilastro e indicandogli la grande lastra di pietra dalla parte opposta del circolo. «È là che si trova Lahanna, vero?»

«Sì», riconobbe Saban.

Ora Camaban lo costrinse a girarsi in modo da guardare verso la seconda lastra. «E cosa vedi se guardi in quella direzione?»

Saban aveva tanto freddo che gli riusciva difficile riflettere, ma era tardi e il sole ormai basso fra le nubi rosee, e lui capì che Slaol avrebbe toccato l'orizzonte in linea con le pietre lunari. «Si vede la morte di Slaol, in corrispondenza con il solstizio d'inverno.»

«Esatto! E se guardi dalla parte opposta? Se fossi vicino a quel pilastro», insistette Camaban, indicando il punto opposto del circolo, in diagonale, «e voltassi lo sguardo verso l'altra lastra?»

«il sorgere di Slaol d'estate.»

«Sì!» gridò Camaban. «E questo che cosa significa? Che Slaol e Lahanna sono legati, indissolubilmente uniti, Saban, come una piuma all'ala o un corno al cranio. Tutta l'infelicità del mondo dipende dal fatto che Slaol e Lahanna si sono separati, ma il nostro tempio li farà tornare insieme. Ce lo dicono le pietre. Le pietre di Lahanna sono anche di Slaol, non capisci?»

«Sì», rispose Saban, meravigliandosi di non aver compreso fino a quel momento che le pietre lunari potevano indicare i limiti delle aberrazioni tanto di Slaol quanto di Lahanna.

«Quello che dovrai fare, Saban, è scavare un fossato e innalzare un argine intorno ai due pilastri, che faranno da vedetta», disse Camaban con entusiasmo. «Mi costruirai due

cerchi di terra, al cui interno potranno stare i sacerdoti per osservare Slaol attraverso le lastre. Bene!» Si avviò di buon passo verso l'abitato, poi si fermò di nuovo accanto alla pietra solare che sorgeva più lontana dal tempio. «E un altro fossato, più un argine, intorno a questa.» Batté la mano sul macigno. «Tre cerchi intorno a tre pietre. Tre luoghi in cui soltanto i sacerdoti possano stare. Due per osservare la morte del sole e le aberrazioni di Lahanna, e uno per ammirare Slaol mentre sorge in tutta la sua gloria. Ora dobbiamo solo decidere che cosa mettere al centro.»

«Abbiamo ben altre decisioni da prendere», ribatté Saban.

«Quali?»

«Cathallo è a corto di viveri.»

Camaban alzò le spalle, come se quello fosse un particolare irrilevante.

«Gli schiavi morti non possono lavorare», gli rammentò Saban, ripetendo le sue parole.

«Ci penserà Gundur», disse Camaban, irritato dalla discussione; non voleva pensare ad altro che al suo tempio. «È per questo che l'ho mandato a Cathallo. Che provveda lui a sfamarli.»

«A Gundur interessano soltanto le donne di Cathallo», ribatté Saban. «Tiene una ventina delle più giovani nella sua capanna, mentre il resto dell'insediamento soffre la fame. Vuoi che i superstiti della tribù si ribellino contro di te? Vuoi che diventino fuorilegge, anziché schiavi?»

«Allora va' a governare Cathallo», ribatté Camaban con una spallucciata, avviandosi sul sottile strato di neve.

«Come posso costruire il tempio, se sono a Cathallo?» gli gridò dietro Saban.

Camaban, esasperato, lanciò un ululato verso l'alto, poi si fermò per guardare il cielo che volgeva alla sera. «Aurenna.»

«Aurenna?» ripeté Saban perplesso.

Camaban si girò verso di lui. «Cathallo è sempre stata governata da donne, no? Prima Sannas, poi Derrewyn. Perché non Aurenna?»

«La uccideranno!» protestò Saban.

«L'ameranno, fratello. Non è forse la prediletta di Slaol? Non le ha risparmiato la vita? E tu credi che il popolo di Cathallo possa uccidere una creatura che Slaol ha graziato?» Camaban accennò goffamente qualche passo di danza, trascinando i piedi sulla neve. «Haragg dirà alla gente di Cathallo che Aurenna era la sposa del sole e loro la scambieranno con Lahanna.»

«Ma è la mia sposa», gli rammentò Saban con asprezza.

Camaban tornò lentamente indietro. «Noi non abbiamo moglie, fratello, non abbiamo marito, non abbiamo figli, non abbiamo figlie, non abbiamo niente, finché non sarà costruito il tempio.»

Saban scosse la testa di fronte a una simile idiozia. «La uccideranno!» insistette.

«L'ameranno», ripeté Camaban. Zoppicando, si avvicinò al fratello, poi, con un gesto grottesco, s'inginocchiò nella neve, tendendo le mani verso di lui. «Lascia che tua moglie vada a Cathallo, Saban. Ti prego! Lasciala andare! Slaol lo vuole.» Lo fissò. «Te ne prego!»

«Aurenna potrebbe rifiutare», osservò Saban.

«Slaol lo vuole», ripeté Camaban. Poi si accigliò. «Stiamo tentando di riportare il mondo agli inizi, di porre fine all'inverno, di scacciare dalla terra dolore e fatica. Sai bene quanto sia difficile tutto questo. Un solo passo falso e potremmo ritrovarci nell'oscurità per sempre. Eppure a volte, all'improvviso, Slaol mi dice che cosa fare. E ora vuole che Aurenna vada a Cathallo. Ti prego, Saban! Ti supplico, lasciala andare.»

«Vuoi che sia lei a governare Cathallo?»

«Voglio che sia lei ad attirare di nuovo Lahanna. Aurenna è la sposa del sole: se vogliamo riavere la felicità nel mondo, Saban, dobbiamo far riconciliare Slaol e Lahanna. Lei sola può farlo. Slaol me lo ha detto e tu, fratello mio, devi lasciarla andare.» Tese una mano perché Saban lo aiutasse a rialzarsi. «Ti prego.»

«Se Aurenna acconsente», rispose Saban, contando sul fatto che la moglie non avrebbe accettato di finire isolata, così lontana dal nuovo tempio: invece, con sua grande sorpresa, Aurenna non respinse l'idea. Ne parlò a lungo con Camaban e Haragg, poi si recò al vecchio tempio di Slaol, dove si sottopose al rito della vedovanza, facendosi tagliare i lunghi capelli biondi con un coltello di bronzo. Haragg bruciò i capelli, le ceneri furono poste in un vaso e il recipiente fu infranto contro uno dei pali di legno del tempio.

Saban rimase a guardare, inorridito, mentre Aurenna usciva dal tempio con i capelli, un tempo bellissimi, ridotti a corti ciuffi imbrattati di sangue nei punti in cui la lama le aveva sfiorato il cuoio capelluto: eppure, quando gli s'inginocchiò davanti, lei aveva un'espressione di gioia profonda. «Mi lascerai andare?» gli chiese.

«Se davvero lo vuoi», rispose lui, con riluttanza.

«Lo voglio», replicò lei in tono enfatico.

«Ma perché?» domandò Saban. «E perché il rito della vedovanza?»

«La mia vita di un tempo è conclusa», rispose Aurenna, rialzandosi in piedi. «Sono stata consacrata a Slaol e, anche se lui mi ha respinta, io l'ho sempre adorato. Ma da oggi, Saban, sono una sacerdotessa di Lahanna.»

«Perché?» chiese di nuovo lui, con voce colma di sofferenza.

Aurenna gli sorrise con aria placida. «A Sarmennyn si usava offrire ogni anno al dio una sposa umana, ma ogni nuovo anno il dio ne esigeva un'altra. Tante spose, Saban, e tutte morte tra

le fiamme. Ma le fanciulle non potevano soddisfare Slaol: il dio vuole una sposa per sempre, una compagna in grado di eguagliare la sua gloria nel cielo, e questa può essere soltanto Lahanna.»

«Il Popolo di Fuori non ha mai adorato Lahanna», protestò Saban.

«E abbiamo sbagliato. Slaol e Lahanna sono fatti l'uno per l'altra come l'uomo e la donna. Per quale motivo Slaol non ha permesso che morissi tra le fiamme al Tempio del Mare? Doveva avere uno scopo, e ora capisco quale. Ha respinto una sposa umana perché vuole Lahanna, e il mio compito consisterà nell'attirare la dea fra le sue braccia. Lo farò con la preghiera, con il canto, con la dolcezza.» Sorrise a Saban, poi si nascose il volto fra le mani. «Dobbiamo compiere qualcosa di grande, tu e io. Dobbiamo realizzare le nozze degli dei. Tu costruirai il tempio e io porterò la sposa nel letto di Slaol. Non puoi proibirmelo, vero?»

«A Cathallo ti uccideranno», mormorò Saban.

Aurenna scosse la testa. «Io li conforterò e prima o poi verranno nel nostro nuovo tempio, a condividerne la gioia.» Sorrise. «È per questo che sono nata.»

Partì il giorno seguente, portando con sé Leir e Lallic, e Gundur tornò a Ratharryn, lasciando dietro di sé una ventina di guerrieri. Aurenna li mandò nella foresta a caccia di cinghiali e di cervi per sfamare la popolazione.

Saban rimase a Ratharryn. Camaban lo voleva con sé, perché stava preparando il progetto del tempio e aveva bisogno dei consigli del fratello. Qual era il blocco di roccia più grande che si potesse innalzare per farne un pilastro? Si poteva sovrapporre una pietra all'altra? Come si potevano spostare le pietre? Era possibile dare una certa forma a una pietra? Le domande non finivano mai, anche se Saban non aveva risposte. L'inverno finì, la primavera ammantò gli alberi di verde e Camaban continuava a interrogarsi.

Poi un giorno non ci furono più domande, perché la porta della capanna rimase chiusa e nessuno, neanche Saban o Haragg, fu ammesso all'interno. Su Ratharryn aleggiava una foschia che nascondeva alla vista i teschi sulla sommità del terrapieno. Quel giorno non c'era vento e il mondo era bianco e silenzioso. La tribù, intuendo che gli dei erano vicini all'abitato, parlava a voce bassa.

Al tramonto, Camaban gridò: «Ho trovato!»

E il vento disperse la nebbia.

3

Haragg e Saban furono convocati nella capanna di Camaban, dove una parte del pavimento in terra battuta era stata accuratamente pulita e spianata. Saban si aspettava di trovare un progetto finito, invece i blocchetti di legno erano tutti ammucchiati alla rinfusa. Camaban era accovacciato accanto a quella pila, con gli occhi lucidi e la pelle coperta da un velo di sudore, tanto che Saban si domandò se il fratello non avesse la febbre: ma non era un sintomo di malattia, bensì un segno di eccitazione. «Costruiremo un tempio che non avrà eguali, né ora né mai», esclamò salutandoli. «Faremo danzare di gioia gli dei.» Era nudo, con la pelle arrossata dal fuoco che scaldava e illuminava la capanna. Quando Saban e Haragg si furono seduti, dispose un pilastro di legno in mezzo allo spazio libero. «Questa è la madre pietra», spiegò, «e serve a rammentarci che siamo figli della terra, che è il cuore di tutto ciò che esiste.» Mentre spostava il peso del corpo sui talloni, le piccole ossa che gli pendevano dai capelli e dalla barba tintinnarono. «E intorno alla madre pietra», continuò, «costruiremo una Casa della Morte, che sarà però anche la casa di Slaol. Ci ricorderà che dopo la morte si torna alla vita, e la costruiremo con pilastri alti come i pali di legno dei vecchi templi.» Prese i due blocchetti più lunghi, disponendoli alle spalle della madre pietra. «Sfioreremo il cielo», osservò in tono reverente, prima di sistemare un pezzetto di legno più piccolo sulla sommità dei primi due, in modo da disegnare una porta alta e stretta. «L'arco di Slaol, un passaggio attraverso il quale i morti potranno raggiungerlo», spiegò con reverenza.

Saban fissò quella costruzione. «Che altezza avranno, le pietre?» domandò.

«La stessa dei due pali più alti del tempio», rispose Camaban e Saban, ricordando i lunghi ed esili tronchi che il fratello aveva piantato nell'area del tempio smantellato, sgranò gli occhi. Camaban pretendeva che la porta di Slaol fosse alta più di quattro volte la statura di un uomo, cioè più di qualunque pilastro che Saban avesse mai visto, tanto che non riusciva a immaginare un modo per erigere una simile pietra e men che meno un modo per posarne una sulla sommità a mo' di architrave; ma non disse nulla. Rimase a guardare mentre Camaban sistemava altri otto pilastri a fianco dei primi due, non in linea retta, ma descrivendo una curva che riproduceva la forma delle corna di un bue, disegnando così un semicerchio intorno alla madre pietra, e disponeva altri architravi, in modo che la casa del sole fosse composta da cinque porte. Quella centrale era la più alta, ma anche le altre quattro svettavano sul terreno. Indicando le quattro più basse, Camaban disse: «Queste sono rivolte verso le pietre lunari, quindi lasceranno ai morti la possibilità di sfuggire alla presa di Lahanna. Ovunque lei vada, a settentrione come a meridione, a oriente come a occidente, i morti troveranno una porta per entrare nella casa di Slaol».

«E usciranno dalla casa di Slaol attraverso quella più alta?» domandò Haragg.

«Così toglieremo i morti a Lahanna per darli a Slaol, perché è lui che concede la vita», confermò Camaban.

«Le porte della luna e l'arco del sole», disse con approvazione Haragg.

«Ma non finisce qui», aggiunse Camaban, prendendo trenta blocchetti di legno e disponendoli in un ampio cerchio, intorno alla casa del sole. Tutte quelle pietre, tranne una, avevano le stesse dimensioni, erano ben squadrate e più basse di quelle delle porte centrali, ma l'ultima, benché alta quanto le altre, era

larga soltanto la metà. «Questi pilastri indicano i giorni del mese lunare», spiegò Camaban, e Haragg annuì, avendo capito che le trenta pietre rappresentavano i ventinove giorni e mezzo in cui la luna passava dal nulla al plenilunio. «Così Lahanna vedrà che la riconosciamo.»

«Ma Slaol…» intervenne Haragg, sconcertato nel vedere che Camaban aveva circondato la casa di Slaol con un anello dedicato alla luna.

Camaban lo zittì, raccogliendo altri trenta blocchetti di legno che dispose uno dopo l'altro, in orizzontale, al di sopra del cerchio di pilastri. «Costruiremo un anello di pietra che rifletta Slaol», spiegò. «Lahanna sosterrà l'anello e comprenderà che il suo dovere è quello di sottomettersi a Slaol.»

«L'anello del cielo», osservò Saban a bassa voce. Non sapeva come sarebbe stato possibile realizzarlo, ma fissando quei blocchi di legno si sentì invadere dall'eccitazione. Sarebbe stato magnifico, pensò, poi si disse che quello era un semplice modellino, mentre il tempio doveva essere fatto di macigni che Camaban credeva si potessero spostare e modellare con la stessa facilità del legno.

Camaban prese l'ultimo blocchetto, che aveva lasciato lontano dagli altri, collocandolo nel punto in cui, sul fianco della collina, era stata tracciata la via sacra. Sistemandolo, disse: «Questo è la nostra pietra solare e il giorno della festa di mezz'estate la sua ombra raggiungerà la casa del sole, mentre nel solstizio d'inverno la luce del sole passerà attraverso la porta più alta fino a colpire la pietra. Così, quando Slaol muore, il suo ultimo raggio di luce tocca la pietra che ha contrassegnato l'apice della sua potenza».

«E Slaol ricorderà», aggiunse Haragg.

«Ricorderà», confermò Camaban, «e vorrà riavere il proprio potere, così lotterà contro l'inverno e si avvicinerà a noi. Si avvicinerà sempre di più, finché il suo anello», disse indicando

il cerchio di pietre, «non combacerà con le dodici stagioni di Lahanna. Allora Slaol e Lahanna saranno uniti e noi avremo la felicità assoluta.» Tacque, fissando il modellino di legno, ma con la fantasia lo vedeva già realizzato nella pietra, eretto sul pendio verde della collina, circondato dal terrapieno e dal fossato di gesso candido. Un cerchio di gesso, un anello di pietra e una casa fatta di porte, per invitare gli dei lontani a tornare a casa.

Saban fissò i blocchetti di legno. La loro ombra formava un disegno complesso, che sprigionava lampi rossi e neri. Camaban aveva ragione, pensò. Non c'era nulla di simile in tutto il paese, nulla di paragonabile sotto il cielo o fra i mari grigi squassati dalla tempesta. Saban non aveva mai sognato un tempio così splendido, così lineare e così difficile da costruire.

«Si può fare?» chiese Camaban con una punta di nervosismo nella voce.

«Se il dio lo vuole», rispose Saban.

«Slaol lo vuole», ribatté Camaban in tono sicuro. «Slaol chiede che venga eretto! Ed esige che sia realizzato in tre anni.»

Tre anni! Saban fece una smorfia. «Ci vorrà molto di più», osservò in tono pacato, aspettandosi una replica irosa.

Crollando il capo, Camaban liquidò il suo pessimismo. «Chiedi tutto quello che vuoi», gli disse. «Uomini, legna, slitte, buoi, tutto ciò che ti può servire.»

«Ci vorranno molti uomini», lo ammonì Saban.

«Ci serviremo degli schiavi, e quando il tempio sarà finito, potrai riunirti con Aurenna», decretò Camaban.

Così Saban diede inizio al lavoro e lo fece con gioia, perché era stato ispirato dal progetto di Camaban e desiderava vedere il giorno in cui gli dei sarebbero stati ricondotti all'armonia iniziale, ponendo fine alle sofferenze del mondo. Incaricò Mereth di formare una squadra di uomini e di setacciare la foresta nei pressi di Maden, perché era lì che potevano trovare

le querce adatte a essere trasformate in slitte. Ogni slitta doveva avere due grossi rulli, uniti da tre assi massicce sulle quali si potesse posare una pietra, e una quarta trave nella parte anteriore, alla quale aggiogare i buoi. Gli uomini potevano trainare alcune delle pietre più piccole, ma quelle grandi, le dieci più alte che dovevano formare la casa del sole e le trenta che dovevano sostenere l'anello del cielo, avrebbero richiesto un gran numero di buoi, che era necessario calcolare subito. E, per aggiogare tanti animali, sarebbero servite molte funi, il che voleva dire uccidere altri buoi, conciarne la pelle e poi tagliarla per trasformarla in solide corde. A Ratharryn e Cathallo non c'erano buoi sufficienti, così Gundur e Vakkal con i loro guerrieri compirono una serie di razzie per procurarsene altri. Per avere a disposizione un sufficiente numero di funi, Saban ricorse all'espediente di immergere la corteccia degli alberi di cedro in pozzi pieni d'acqua e, una volta separate le fibre, intrecciarle per formare lunghe corde, che furono immagazzinate per le eventuali necessità future.

Camaban disegnò la pianta del tempio sul terreno erboso che aveva ospitato un tempo le pietre di Sarmennyn. Tracciò un solco con una punta di aratro fissata mediante una corda a un piolo al centro del tempio e, nel cerchio così disegnato, indicò i punti in cui andavano piantate le pietre dell'anello del cielo. Poi contrassegnò la posizione dei trenta pilastri e infilò alcuni pioli nel terreno a indicare dove doveva essere costruita la casa del sole. L'area centrale del tempio divenne brulla, tanti erano i piedi che la calpestavano ogni giorno, mentre i frammenti di gesso usati per riempire le vecchie buche delle pietre di Sarmennyn venivano sparsi tutt'intorno al cerchio.

Camaban aveva consegnato a Saban sei verghe di salice, ciascuna tagliata esattamente nella misura giusta, impartendogli precise istruzioni sul numero delle pietre necessarie per ognuno di quei campioni. Il palo più lungo era alto quattro volte la statura di un uomo e quella era, per di più,

soltanto la parte che doveva innalzarsi al di sopra del suolo, ma Saban sapeva che, perché la pietra resistesse alle tempeste e ai venti, almeno un altro terzo doveva essere affondato nel terreno. Camaban pretendeva due pietre così imponenti, ma Saban, quando si recò a Cathallo, ne trovò soltanto una che avesse quelle dimensioni. Un'altra, nelle vicinanze, era troppo bassa, a meno di ridurre la parte da conficcare nel terreno. Scegliere le più piccole fu abbastanza semplice, perché ce n'erano parecchie sparse sulle verdi colline, ma di tanto in tanto Saban tornava a osservare la mostruosa roccia che avrebbe dovuto costituire uno dei pilastri dell'arco del sole.

Era davvero mostruoso, quel masso adagiato sul terreno, così lungo da sembrare una costola della terra. Non era particolarmente alto, perché la sommità ricoperta di licheni arrivava appena all'altezza del ginocchio di Saban, anche se affondava in parte nel terreno. Eppure nel punto più largo misurava oltre quattro passi ed era lungo più di tredici passi. Tredici! Se fosse stato possibile innalzare quella pietra, pensò Saban, avrebbe sfiorato davvero il cielo, ma come sollevarla? E come estrarla dal terreno e trasferirla a Ratharryn? L'accarezzò, avvertendo il calore del sole sulla superficie coperta di licheni. Poteva immaginare un modo per liberare le pietre più piccole dal loro letto di zolle e adagiarle sulle travi di una slitta di quercia, ma dubitava che in tutto il paese ci fossero uomini sufficienti per sollevare da terra quell'enorme macigno.

Se anche fossero riusciti a estrarlo dal terreno, avrebbero avuto bisogno di una slitta tre volte più grande di qualunque altra mai realizzata prima, così Saban decise di farla costruire a Cathallo con assi di quercia da immagazzinare preventivamente in una capanna lunga e stretta, in modo che la legna fosse ben stagionata. La legna secca era altrettanto resistente di quella verde, ma pesava molto meno, e Saban calcolò che doveva rendere la slitta quanto più leggera possibile, per poter trainare il grosso macigno. Avrebbe lasciato

asciugare la legna per un anno o più, cercando nel frattempo di risolvere il problema del sollevamento della pietra.

Trovò Aurenna nel tempio di Cathallo. Indossava una strana veste fatta di pelle di daino, nella quale erano stati praticati migliaia di minuscoli tagli per inserirvi piume di ghiandaia azzurra, cosicché l'abito sembrava fremere e cambiava colore, dal bianco all'azzurro, ogni volta che soffiava un alito di vento. «Il popolo si aspetta che una sacerdotessa sia diversa da ogni altra donna», disse, spiegandogli il motivo di quella veste, e Saban ammirò ancora una volta la sua bellezza. La pelle chiara era ancora perfetta, lo sguardo fermo e gentile, mentre i capelli che cominciavano a ricrescere le circondavano il viso come un morbido copricapo dorato. Aveva un'aria felice, anzi radiosa, e scacciò con una risata il timore, espresso da Saban, che il popolo sconfitto di Cathallo desse fuoco alla legna messa a stagionare. «Faranno di tutto per aiutarci a erigere il nostro tempio», gli assicurò.

«Davvero?» domandò Saban, sorpreso.

«Quando il tempio sarà terminato, saranno di nuovo liberi», spiegò Aurenna. «Gliel'ho promesso.»

«Hai promesso loro la libertà?» domandò Saban. «Ma Camaban è d'accordo?»

«Camaban obbedirà a Slaol», rispose Aurenna, accompagnando Saban attraverso l'abitato. Anche se lei si diceva assolutamente convinta che il popolo di Cathallo non nutrisse rancori nei confronti di Ratharryn, a Saban parve che tutti avessero l'aria cupa e risentita. Morto il loro capo, scomparsa la loro maga, erano costretti a subire il dominio altrui: per questo lui non si sarebbe meravigliato se avessero tentato di bruciare la legna. Temeva anche per la vita di Aurenna e dei loro due figli, ma lei rise delle sue ansie, informandolo che rifiutava la protezione dei guerrieri di Ratharryn e si aggirava senza scorta nel villaggio dei vinti. «Mi amano», disse con semplicità, spiegando a Saban che si era

battuta contro la profanazione del tempio. Haragg avrebbe voluto demolirlo per trasferire le pietre a Ratharryn, ma Aurenna aveva persuaso Camaban a lasciarle dov'erano. «Il nostro scopo è attirare Lahanna, non offenderla», aveva detto, così il tempio era rimasto in piedi, con grande sollievo per la popolazione di Cathallo.

Era evidente, perciò, che Aurenna ispirava fiducia. Si era proclamata sacerdotessa di Lahanna e, anche se, obbedendo a Haragg, non permetteva sacrifici di animali vivi, si era preoccupata di apprendere le preghiere rituali della tribù. Ogni sera cantava rivolta alla luna e ogni giorno, all'alba, innalzava al cielo un triplice lamento per il tramonto di Lahanna. Consultava i sacerdoti di Cathallo, razionava il cibo in modo che nessuno soffrisse la fame e, soprattutto, si stava rivelando una guaritrice abile quanto Sannas o Derrewyn. Anzi, veniva considerata migliore di Derrewyn, perché amava tutti i bambini e, quando le donne glieli portavano, leniva il loro dolore con una gentilezza e una pazienza di cui Derrewyn non aveva mai dato prova. Nella sua capanna viveva ora una dozzina di bimbi, tutti orfani che lei sfamava e vestiva e ai quali insegnava; quella capanna era diventata un luogo d'incontro per le donne di Cathallo. «Mi piace stare qui», disse Aurenna, mentre lei e Saban tornavano al tempio. «Sono felice.»

«E io sarò felice con te», disse lui, con gioia.

«Con me?» ribatté Aurenna, in tono allarmato.

Saban sorrise. Non giaceva con sua moglie dall'inverno precedente e ne sentiva la mancanza. «Molto presto cominceremo a trasportare le pietre», le spiegò. «Prima quelle piccole, poi le più grandi, quindi dovrò trascorrere parecchio tempo da queste parti.»

Aurenna si accigliò. «Non qui, non nella mia capanna», ribatté. Intanto, proprio da quella capanna stava uscendo un gruppo di bambini, guidati da Leir. Saban prese in braccio il figlio, lo fece piroettare e lo lanciò in aria, ma Aurenna, non

appena Leir fu di nuovo con i piedi a terra, lo allontanò, afferrando Saban per un braccio. «Non possiamo stare insieme come una volta. Non è opportuno.»

«Che cosa non è opportuno?» protestò Saban.

Aurenna si allontanò di qualche passo, in silenzio. I bambini la seguirono, scrutando gli adulti con occhi pieni di ansia. «Tu e io siamo diventati servi del tempio che stai per costruire e il tempio è il santuario nuziale di Lahanna», gli ricordò Aurenna.

«E questo che cosa c'entra con te e me?»

«Lahanna si ribellerà all'idea delle nozze», spiegò Aurenna. «Ha tentato di rivaleggiare con Slaol, ma ora noi intendiamo consegnarla per sempre nelle mani del dio e lei resisterà. Il mio compito consiste nel rassicurarla. È per questo che sono stata mandata qui.» Fece una pausa, accigliandosi. «Hai sentito dire che Derrewyn è ancora viva?»

«Sì, mi è giunta voce», rispose Saban, con una certa riluttanza.

«Derrewyn incoraggerà Lahanna a opporsi a noi, quindi dovrò lottare contro di lei.» Aurenna sorrise con aria serena, come se quella spiegazione potesse tranquillizzare Saban.

Lui guardò il fossato in ombra, in cui crescevano rigogliosi i fiori delle orchidee selvatiche, nelle tonalità del rosa e bruno. I bambini si affollarono intorno ad Aurenna, che distribuì pezzetti di favo, posandoli nelle loro manine avide. Saban si girò a guardarla, restando come sempre abbagliato dalla sua bellezza. «Posso sistemarmi qui», disse, accennando alla vecchia capanna di Sannas. «È un posto migliore per viverci di quanto sia Ratharryn, almeno finché non avremo trasferito le pietre.»

«Oh, Saban!» Lei sorrise con aria di rimprovero. «Ma non capisci quello che ho detto? Mi sono tagliata i capelli e ho voltato le spalle alla mia vita precedente. Ora sono consacrata a Lahanna, soltanto a lei. Non a Slaol, non a te, a nessuno che non sia Lahanna. Soltanto quando il tempio sarà completato,

potremo tornare insieme, perché quello sarà il giorno in cui la dea verrà indotta a rinunciare alla sua solitudine, però fino a quel momento dovrò condividerla con lei.»

«Noi siamo sposati!» protestò Saban, in tono iroso.

«E lo saremo di nuovo», ribatté Aurenna con calma. «Ma per ora sono la sacerdotessa di Lahanna e questo è il mio sacrificio.»

«Te lo ha detto Camaban?» le chiese Saban, amareggiato.

«L'ho sognato», rispose Aurenna con fermezza. «Lahanna viene a trovarmi in sogno. È restia, com'è più che naturale, ma io sono paziente con lei. Mi appare come una donna vestita di una lunga tunica splendente. È così bella, Saban! Così bella e così sofferente. La vedo in cielo e la invoco, e a volte lei mi ascolta. Quando porteremo Slaol nel tempio, verrà da noi, ne sono certa.» Sorrise, aspettandosi che Saban condividesse la sua felicità. «Ma fino a quel giorno dovremo essere calmi, obbedienti e buoni.» Si girò a rivolgere la domanda ai bambini. «Come dobbiamo essere?»

«Calmi, obbedienti e buoni», risposero in coro.

Lei si rivolse di nuovo verso Saban. «Non posso impedirti di alloggiare nella capanna, ma in tal caso terrai lontana Lahanna e il tempio non avrà più alcun significato», gli disse a voce bassa.

Tornato a Ratharryn, Saban si recò da Haragg, per riferirgli quanto gli aveva detto Aurenna. Il sommo sacerdote ascoltò, rifletté per qualche istante, poi alzò le spalle. «È il prezzo che devi pagare per il tempio. Tutti noi siamo costretti a pagarne uno. Tuo fratello è tormentato dalle visioni, io sono ridiventato sacerdote e tu perderai Aurenna per qualche tempo. Nulla di buono si ottiene facilmente.»

«Allora non dovrei insistere per dormire con lei?»

«Procurati una schiava e dimentica Aurenna», rispose Haragg con voce tetra. «Per ora dovrà condividere la solitudine di Lahanna, ma tu hai un tempio da costruire. Quindi cercati

una schiava e non pensare più alla tua sposa. E costruisci, Saban, costruisci.»

Prima di poter dare inizio alla costruzione, Saban doveva trasportare le pietre da Cathallo a Ratharryn, ma capì subito che non era possibile farle passare lungo il sentiero che univa i due insediamenti, perché questo attraversava le paludi nei pressi di Maden e risaliva il ripido pendio poco più a sud dell'abitato. Con quei macigni era una follia intestardirsi a superare simili ostacoli, così per tutta l'estate andò alla ricerca di una strada migliore. Insistette per farsi accompagnare da Leir perché era tempo, disse ad Aurenna, che il bambino imparasse a sopravvivere in un ambiente estraneo. Insieme con il figlio, si aggirò nella regione occidentale in cerca di una pista che evitasse i terreni acquitrinosi e le colline più ripide. La loro esplorazione richiese gran parte della tarda estate, ma alla fine Saban scoprì un sentiero che gli avrebbe permesso di portare via le pietre da Cathallo: correva in direzione del sole al tramonto, poi descriveva un grande arco, arrivando al Tempio del Cielo da ovest.

Saban si trovava bene in compagnia di Leir. Tennero gli occhi aperti, temendo di incontrare qualche fuorilegge, ma non ne videro, anche perché le regioni occidentali erano battute spesso dai guerrieri di Ratharryn. Saban insegnò al figlio a usare l'arco e, l'ultimo giorno, dopo aver abbattuto un giovane daino con una sola freccia, permise a Leir di dargli il colpo di grazia con la lancia. Il ragazzo ne fu entusiasta, anche se parve sorpreso dalla forza necessaria per far penetrare la punta nella pelle dell'animale. Riuscì a evitare gli zoccoli scalcianti, conficcando la lama di bronzo nel corpo del cerbiatto, e poiché era la prima volta che il figlio uccideva una preda, Saban gli imbrattò il viso con il sangue della vittima.

«Pensi che il daino possa tornare in vita?» gli chiese Leir.

«Non credo proprio», rispose Saban, con un sorriso. Staccò la pelle dal ventre dell'animale, prima di estrarre il coltello per tagliare la fascia di muscoli che conteneva le viscere. «Non dopo che lo avremo mangiato!»

«A detta della mamma, dopo morti torneremo tutti in vita», osservò Leir con aria grave.

Saban oscillò all'indietro sui talloni, con le mani e i polsi coperti di sangue. «Dice così?»

«Dice che, quando il tempio sarà costruito, le tombe resteranno vuote», rispose Leir, sempre sullo stesso tono. «Tutti quelli che abbiamo amato ritorneranno in vita. Ne è convinta.»

Saban si domandò se il figlio non avesse frainteso il significato delle parole di Aurenna. «E come potremo sfamare tutti?» chiese in tono scherzoso. «È già abbastanza difficile dar da mangiare ai vivi, figuriamoci ai morti.»

«E nessuno si ammalerà più, e nessuno sarà più infelice», aggiunse Leir.

«Certo, è per questo che costruiamo il tempio», replicò Saban, tornando a chinarsi sul corpo ancora caldo del daino e incidendo le carni per asportare l'intestino. Decise che Leir doveva essersi confuso, perché non aveva mai sentito dire da Camaban o da Haragg che il tempio avrebbe sconfitto la morte, ma quella sera, dopo che lui e Leir ebbero riportato a Ratharryn gran parte della carne del daino, chiese a Camaban di spiegargli le parole di Aurenna.

«Niente più morte, eh?» ripeté Camaban. Si trovavano nella vecchia capanna del padre, dove Camaban teneva una mezza dozzina di schiave che provvedevano alle sue necessità. I due fratelli avevano diviso un pasto a base di maiale e ora Camaban stava staccando con i denti gli ultimi residui di carne da una costina. «È questo che dice Aurenna?»

«Così mi assicura Leir.»

«Ed è un ragazzo intelligente», osservò Camaban, lanciando un'occhiata al nipote che dormiva dalla parte opposta della

capanna, con il viso ancora imbrattato di sangue. «Ritengo che sia possibile», concluse in tono cauto.

«Che i morti tornino in vita?» esclamò Saban, sbalordito.

«Chi può dire che cosa accadrà quando gli dei saranno riuniti?» domandò Camaban, frugando nella ciotola in cerca di un'altra costina. «L'inverno non esisterà più, di questo sono sicuro. Quanto alla morte, perché no?» Si accigliò, riflettendo.

«Per quale motivo adoriamo gli dei?»

«Per avere un buon raccolto e figli sani», rispose Saban.

«Li adoriamo, perché la vita non è la fine», lo corresse Camaban. «La morte non è la fine. Dopo la morte, continuiamo a vivere, ma dove? Con Lahanna nella notte, certo. Ma Lahanna non da la vita: è Slaol a infonderla, e il nostro tempio riporterà i morti da Lahanna a Slaol. Quindi forse Aurenna ha ragione. Prendi un po' di more, sono le prime della stagione e sono molto buone.» La schiava che aveva portato le more si sedette accanto a Camaban. Era una fanciulla di Cathallo, giovane ed esile, con grandi occhi ansiosi e folti capelli ricci e neri. Appoggiò la testa alla spalla di Camaban e lui le insinuò la mano sotto la tunica per accarezzarle un seno. «Aurenna riflette da tempo su questi problemi, mentre io sono distratto dal progetto del tempio», continuò Camaban. «Dev'essere convinta che gli dei ci ricompenseranno per averli riuniti, il che mi sembra probabile, non credi? E quale ricompensa più grande potrebbe esistere della fine della morte?» Mise una mora in bocca alla ragazza. «Quando sarai pronto a trasferire una prima parte delle pietre?»

«Appena il gelo avrà consolidato il terreno.»

«Ti serviranno molti uomini», osservò Camaban, offrendo un'altra mora alla schiava. Lei gli mordicchiò scherzosamente le dita e lui le diede un pizzicotto, facendola scoppiare in una risatina. «Durante l'inverno organizzerò qualche spedizione armata per catturare altri schiavi.»

«Non è di loro che ho bisogno», ribatté Saban, distratto.

Invidiava il fratello e la sua schiava. Lui non aveva seguito il consiglio di Haragg, anche se a volte era tentato di farlo. «Mi servono soprattutto buoi.»

«Te li procureremo», promise Camaban. «Ma avrai bisogno anche di schiavi. Devi modellare le pietre, ricordi? E i buoi non possono farlo.»

«Modellarle?» Saban alzò talmente la voce da svegliare Leir.

«Ma certo!» ribatté Camaban, indicando con la mano libera i blocchetti di legno del modellino del tempio, con i quali Leir si era trastullato poco prima. «Le pietre dovranno essere lisce come quei legni. Qualunque tribù è capace di innalzare pietre grezze come quelle di Cathallo, ma le nostre saranno modellate, saranno bellissime, saranno perfette.»

Saban fece una smorfia nel sentire la richiesta del fratello, esposta con tanta disinvoltura. «Sai quanto è difficile lavorare la pietra?» gli domandò.

«Io so che devono essere modellate e tocca a te riuscirci; e so che più tempo sprecherai a parlarne, più tempo ci vorrà per farlo», ribatté Camaban, in tono ostinato.

Il giorno dopo Saban e Leir tornarono a Cathallo. Quando corse incontro alla madre, il ragazzo aveva ancora sul viso il sangue del daino, ormai secco e ridotto a scaglie, e Aurenna rimase inorridita. Sputò sulle proprie dita per inumidirle e ripulire la pelle del figlio, rimproverando Saban. «Non c'è bisogno che impari a uccidere», protestò.

«È la prima cosa che ogni uomo deve imparare», ribatté Saban. «Se non uccidi, non mangi.»

«I sacerdoti non vanno a caccia, e Leir diventerà un sacerdote», scattò Aurenna, infuriata.

«Forse non è ciò che vuole.»

«L'ho sognato!» insistette Aurenna in tono di sfida, facendo appello ancora una volta a un'autorità che Saban non poteva contrastare. «Gli dei hanno deciso», ribadì, prima di trascinare

con sé Leir.

Dopo il raccolto, Saban portò via la prima pietra. Era una di quelle piccole, eppure furono necessari ventiquattro buoi per far scendere la slitta dalla collina. I buoi erano disposti su tre file, otto per ciascuna, e dietro ogni fila di animali, appena dietro la loro coda, c'era un tronco d'albero al quale erano uniti i gioghi. Ogni tronco era legato alla slitta con due lunghe corde di cuoio intrecciato. Fatti appena pochi passi, Saban scoprì che i buoi dell'ultima fila tendevano a calpestare le tirelle ogni volta che i primi incespicavano, così la slitta si fermava. Fu necessario ricorrere a una dozzina di bambini che camminassero in mezzo agli animali, per impedire che le corde si allentassero. I bambini erano muniti di bastoncini appuntiti con cui pungolavano gli animali, mentre un altro gruppo, composto da una dozzina di ragazzi e uomini, precedeva il traino per allontanare dal percorso i rami caduti o spianare con i piedi i piccoli rilievi del terreno che potevano ostacolare il passaggio dei rulli della slitta. Dietro la pietra avanzavano altri dieci buoi, alcuni destinati a sostituire quelli che cadevano, altri carichi di foraggio e corde di riserva.

Ci volle un giorno intero per discendere la collina e attraversare il santuario di Cathallo, dove, al lento passaggio dei buoi, Aurenna fece intonare in coro dalle donne un canto in onore di Lahanna. Da Ratharryn era arrivato Haragg, che sorrise nel vedere la prima pietra passare fra i massi e adornò le corna dei buoi con ghirlande di fiori viola, mentre i sacerdoti di Cathallo gettavano fiori di olmaria. Quei sacerdoti erano stati i primi ad accettare di buon grado di sottomettersi a Ratharryn, forse perché Camaban aveva provveduto a ricompensarli generosamente con bronzo, ambra e giaietto.

Il giogo dei buoi era formato da un grande collare di cuoio, che però fin dal primo giorno irritò la pelle delle bestie sino a farla sanguinare, ragion per cui Saban dovette incaricare i ragazzi di ungere il cuoio con grasso di maiale. Il giorno dopo,

la pietra era già abbastanza lontana da Cathallo, ma la maggior parte degli uomini e dei ragazzi tornò nell'abitato per mangiare e dormire, mentre solo alcuni di loro rimasero a guardia della pietra insieme con Saban. Accesero un fuoco e divisero un pasto a base di carne secca, insieme con qualche pera e le more che avevano raccolto esplorando un bosco vicino. Intorno al fuoco, oltre a Saban c'erano tre uomini e quattro ragazzi; venivano tutti da Cathallo e sulle prime parvero a disagio, poi, una volta consumato il pasto, mentre le fiamme sprizzavano scintille verso le stelle, uno degli uomini si rivolse a Saban e gli chiese: «Eri amico di Derrewyn, vero?»

«Sì, è vero.»

«È ancora viva», disse l'altro in tono di sfida. Aveva sul viso una cicatrice lasciata da una freccia, che lo aveva colpito alla guancia durante la battaglia che aveva segnato la fine del potere di Cathallo.

«Lo spero», rispose Saban.

«Lo speri?» L'uomo era perplesso.

«Come hai detto tu, ero suo amico. E, se è ancora viva, dovresti tenere la bocca chiusa, se non vuoi che qualche guerriero di Ratharryn ricominci a perlustrare la foresta per trovarla», aggiunse Saban in tono perentorio.

Un altro degli uomini suonò una breve melodia su un flauto ricavato dall'osso della zampa di una gru. «Possono cercare finché vogliono, ma non la troveranno mai, né lei né sua figlia», replicò alla fine.

Il primo dei due, che si chiamava Vennar, attizzò il fuoco, sollevando uno sfavillio di scintille, poi lanciò un'occhiata in tralice a Saban. «Non hai paura a stare con noi?»

«Se avessi paura, non sarei qui.»

«Non devi averne», replicò Vennar a voce bassa. «Derrewyn non vuole che tu venga ucciso.»

Saban sorrise. Per tutta l'estate aveva sospettato che fosse vicina e che, all'insaputa dei conquistatori di Cathallo, si

tenesse in contatto con la sua tribù. Si commosse nell'apprendere che aveva ordinato di risparmiargli la vita. «Ma se cercherete di impedire che le pietre raggiungano Ratharryn, dovrò battermi con voi e sarete costretti a uccidermi», replicò.

Vennar scosse la testa. «Se non le trasportiamo noi, lo farà qualcun altro.»

«Inoltre, le nostre donne temono l'ira di Lahanna, se tu dovessi morire», aggiunse il suonatore di flauto.

«L'ira di Lahanna?» ripeté Saban, stupito. La vendetta di Ratharryn, forse, ma perché l'ira di Lahanna?

Vennar corrugò la fronte. «Alcune delle nostre donne sostengono che Aurenna è Lahanna.»

«Se non altro, è altrettanto bella», aggiunse il secondo uomo in tono malinconico.

«E Slaol non ha voluto la sua vita», disse Vennar. «Non è così?»

«Lei non è Lahanna», ribatté Saban con fermezza, temendo la possibile reazione di Derrewyn se le fosse giunta alle orecchie una storia simile.

«Le donne dicono di sì», insistette Vennar e dal suo tono Saban intuì che non sapeva che cosa pensare, perché era diviso fra l'antica lealtà verso Derrewyn e il timore superstizioso nei confronti di Aurenna. Saban dubitava che fosse stata lei stessa ad alimentare quella voce, ma si chiedeva se non potesse averlo fatto Camaban. Sembrava probabile. Dal momento che il popolo di Cathallo aveva perso una maga, che cosa c'era di meglio del rimpiazzarla con una dea?

«Il Popolo di Fuori non l'adorava forse come una dea?» domandò Vennar.

«È una donna, solo una donna», ripeté Saban.

«Lo era anche Sannas», gli fece notare Vennar.

Il suonatore di flauto disse: «Tuo fratello sostiene di essere Slaol quindi per quale motivo Aurenna non dovrebbe essere Lahanna?»

Saban preferì non continuare quella discussione. Si mise a dormire, o meglio si avvolse nel mantello, osservando le stelle luminose che splendevano fitte nel cielo, al di là del tremolante velo di fumo, e cominciò a domandarsi se Aurenna non si stesse trasformando davvero in una dea. La sua bellezza non sfioriva, la sua serenità era intatta e la sua sicurezza incrollabile.

Ci vollero undici giorni per trasportare la prima pietra a Ratharryn. Una volta arrivati, Vennar e i suoi uomini riportarono i buoi e la slitta a Cathallo per caricare un'altra pietra, mentre Saban restava al Tempio del Cielo. La prima pietra era una delle più piccole, destinata a costituire una delle trenta lastre che avrebbero formato l'anello celeste. Camaban aveva tracciato sul terreno due cerchi concentrici e ora insistette per collocare la pietra in mezzo ai due solchi. «Bisogna sagomare l'architrave in modo che la parte esterna coincida con il cerchio più grande, e quella interna con il più piccolo», spiegò a Saban.

Saban osservò il blocco di pietra: aveva una forma a bulbo, che sporgeva ben oltre le due linee tracciate sul terreno, ma Camaban pretendeva che fosse sbozzata e levigata fino a trasformarla in un piccolo segmento di un ampio cerchio. «Tutte le trenta pietre che formeranno l'anello orizzontale devono avere la stessa lunghezza», continuò il fratello con foga, «ma sta' bene attento a non smussarne le estremità.» Preso un pezzo di gesso, tracciò un disegno sulla superficie piatta della lastra. «Una delle estremità deve avere la forma di una lingua, mentre nell'altra devi ricavare una cavità, in modo che la parte sporgente della prima pietra s'inserisca nella cavità della seconda e cosi via, per tutto il cerchio.»

Tanto varrebbe chiedere a un uomo di scolpire il sole, pensò Saban, o di asciugare il mare con la lanugine del cardo, o di contare le foglie di una foresta. E non c'erano soltanto gli architravi dell'anello del cielo da modellare, ma anche i trenta

pilastri che lo avrebbero sorretto e le quindici enormi pietre della casa del sole, che dovevano svettare ancora più in alto. Camaban aveva calcolato le dimensioni di ogni masso e tagliato alcune verghe di salice per indicare le misure giuste. Saban teneva quelle verghe in una capanna costruita nei pressi del tempio, che ormai era la sua casa. Accanto a lui vivevano alcune schiave che gli procuravano la legna da ardere e andavano ad attingere l'acqua, oltre a cucinare, e un buon numero di schiavi ai quali era stato affidato l'incarico di sagomare le prime sei pietre arrivate entro la festa del solstizio d'inverno.

Le pietre, grigie come tutti i massi che provenivano dalle colline di Cathallo, erano lastre piatte. Le superfici superiori e inferiori erano parallele e quasi regolari, e tutte avevano più o meno lo stesso spessore, quindi per ricavarne un pilastro o un architrave bastava scheggiarle con i magli fino a squadrare gli angoli e a rendere i lati lunghi quanto le verghe di salice custodite nella capanna di Saban. Ma la pietra era terribilmente dura, molto più resistente di quella dei massi di Sarmennyn, e da principio gli schiavi di Saban che tentavano di lavorarla riuscivano soltanto a danneggiare i loro strumenti. Saban fu costretto a trovare pietre più dure per realizzare i magli. Erano di forma emisferica, grandi all'incirca quanto il cranio di un uomo, e gli schiavi li sollevavano e li lasciavano ricadere più volte: a ogni colpo si staccava una manciata di polvere e qualche scheggia di pietra. Poco per volta, una scheggia dopo l'altra, un granello di polvere dopo l'altro, le pietre vennero modellate nella forma voluta.

Gli schiavi imparavano con la pratica. Scoprirono per esempio che si guadagnava tempo se lungo la faccia della pietra si scavavano solchi poco profondi, eliminando poi i rilievi che restavano fra un solco e l'altro. In alcune delle lastre si notava chiaramente, nel grigio della pietra, una venatura superficiale marrone chiaro e Saban si rese conto che quella

lieve variazione di colore tradiva una debolezza della pietra che a volte tornava utile, se c'era materiale in eccesso da eliminare. Lasciando cadere nello stesso istante una dozzina di magli su un lato di quella linea bruna, si riusciva talvolta a staccarne una grossa parte: se con quel metodo non si aveva successo, Saban accendeva un fuoco lungo la venatura, alimentandolo fino a renderlo intenso, poi vi lasciava cadere un ritaglio di grasso di maiale, che faceva penetrare il calore nella superficie della pietra. Aspettava che il grasso sfrigolasse e divampasse e, quando la roccia era diventata quasi incandescente, gli schiavi versavano acqua fredda: il più delle volte la pietra si spezzava lungo la venatura. Altre volte i massi erano già incrinati e gli schiavi potevano inserire cunei nella fessura, facendoli penetrare in profondità a colpi di maglio finché la pietra non cedeva, oppure, nelle notti più rigide, versavano acqua nelle crepe, lasciandola gelare, in modo che gli spiriti dell'acqua, intrappolati nel ghiaccio, spaccassero la roccia per fuggire. Tuttavia gran parte delle pietre doveva essere sbozzata a mano, un lavoro duro e monotono che richiedeva continui colpi di maglio e uno stridio ininterrotto di mole. Persino in sogno Saban udiva il grattare, il crepitare e lo stridere della pietra sulla pietra e la sua pelle divenne grigia come i massi, mentre capelli e barba gli si riempivano di polvere granulosa.

Il secondo anno arrivarono otto pietre, il terzo undici; Saban dovette trovare altri operai per limare, martellare, spaccare e bruciare, il che significava anche procurarsi altri schiavi per portare cibo e acqua al tempio. Ormai Camaban non faceva che organizzare spedizioni di guerra che mettevano a ferro e a fuoco il paese da un capo all'altro, per procurarsi nuovi prigionieri. A volte le guidava lui stesso; portava la spada, una tunica ricoperta di lamine di bronzo e un copricapo che gli aderiva alla testa, fatto di placche di bronzo unite con tale perizia da assumere la forma di una coppa. Gli uomini riconoscevano in lui un guerriero grande quanto Lengar e un

mago più abile di Sannas perché, se non riusciva a sconfiggere qualcuno con le armi, lo induceva a sottomettersi con la sua temibile fama.

Nessuna magia, però, riusciva a modellare le pietre e Camaban, fra una razzia e l'altra, si spazientiva sempre più per la lentezza con cui progredivano i lavori. Mentre sbozzavano le pietre gli schiavi cantavano e quel canto lo mandava su tutte le furie. «Devono rendere di più!»

«Ce la mettono tutta», ribatté Saban.

«Come mai, allora, hanno ancora fiato per cantare?»

«Il canto serve a dare ritmo al lavoro», gli spiegò Saban.

«Con una frusta si otterrebbe lo stesso risultato», brontolò Camaban.

«Qui non useremo fruste. Se vuoi che lavorino più in fretta, da' loro più cibo, procura pelli per coprirsi. Non sono nemici, fratello, ma persone che ci aiutano a costruire i nostri sogni.»

Camaban poteva anche essere scontento della lentezza con cui procedeva la costruzione del tempio, ma questo non gli impediva di continuare a escogitare sempre nuove sfide per i costruttori. Volle che i pilastri fossero uniti a incastro con le lastre orizzontali che li sovrastavano, in modo che l'anello del cielo non crollasse mai. Saban riteneva che fosse sufficiente posare le pietre sulla sommità dei pilastri, ma il fratello pretese che fossero fissate, perciò fu necessario creare in cima a ogni pilastro due sporgenze tondeggianti. La pietra dell'architrave avrebbe dovuto avere altrettanti fori scavati nella parte inferiore che corrispondessero a quelle sporgenze, il che impediva a Saban di cominciare a posare le lastre finché i pilastri non fossero stati sistemati in posizione verticale, così da poter valutare esattamente in quale posizione si sarebbero dovuti praticare i fori.

E Camaban continuava a partorire nuove idee concernenti il tempio. Andò a Cathallo, dove si trattenne per ore a parlare con Aurenna, tanto che il popolo cominciò a mormorare, ma

Haragg mise tutti a tacere, spiegando che i due discutevano soltanto del tempio. Saban temeva quei colloqui, perché sfociavano invariabilmente in qualche nuova richiesta impossibile da soddisfare. Al quarto anno di lavoro, Camaban chiese a Saban se avesse mai notato che alcuni pali del tempio di Ratharryn sembravano avere lo stesso diametro per tutta l'altezza, da terra fino al cielo.

Saban era impegnato a disporre la legna da ardere su un lato di un macigno, ma si raddrizzò, corrugando la fronte. «Sembrano diritti e regolari perché è così che crescono gli alberi.»

«No», lo contraddisse Camaban. «Aurenna ha visto costruire una capanna a Cathallo e mi ha detto che il palo centrale non aveva dappertutto lo stesso diametro, ma, una volta sistemato, questo non si notava più. Ne ho parlato con Galeth e lui sostiene che è un'illusione.»

«Un'illusione? Vuoi dire che è una magia?»

«Che Slaol mi salvi dagli idioti!» Camaban afferrò un pezzo di gesso e spazzò via la legna che Saban aveva disposto con meticolosa attenzione lungo una venatura del masso. «I tronchi d'albero sono più larghi alla base che alla sommità», spiegò, tracciando sulla superficie irregolare della pietra un disegno volutamente esagerato. «Ma a volte a Galeth è capitato di trovare un tronco che aveva dappertutto lo stesso diametro e dice che, una volta piantato in terra, sembrava più esile in cima. A sembrare diritti sono quelli che si restringono, mentre quelli tutti uguali risultano deformati. Quindi voglio che tu renda i pilastri leggermente più sottili nella parte inferiore.» Camaban gettò via il gesso, soffregandosi le mani. «Non molto, diciamo un palmo per lato. Così sembreranno tutti regolari.»

Una luna più tardi, Camaban disse che Aurenna aveva sognato le pietre con la superficie tanto levigata da essere lucente e Saban, ormai così stordito dall'enormità del compito che gli veniva imposto, si limitò ad assentire. Non provò

nemmeno a spiegare al fratello quale disumana fatica fosse necessaria per rifinire ogni pietra in modo da renderla scintillante: ordinò invece a sei degli schiavi più giovani di cominciare a levigare uno dei pilastri finiti. Gli uomini sfregavano i magli di pietra avanti e indietro sulla superficie, versandoci sopra di tanto in tanto frammenti di selce, sabbia e polvere di pietra e passando quella miscela abrasiva sulla roccia scabrosa. Per tutta l'estate continuarono quel lavoro, riducendosi a brandelli la pelle delle mani a forza di sfregare la polvere di selce e, alla fine dell'estate, erano riusciti a lucidare una superficie grande all'incirca quanto una pelle di agnello, che, quando era bagnata, scintillava. «Di più!» ordinò Camaban. «Di più! Fatela splendere!»

«Devi darmi altri operai», disse Saban.

«Perché non fai frustare quelli che hai?»

«Non dovete frustarli», intervenne Haragg. Ormai il sommo sacerdote zoppicava, aveva la schiena curva e i muscoli flaccidi, ma la sua voce profonda conservava una grande autorità. «Non dovete frustarli», ripeté con asprezza.

«Perché no?» volle sapere Camaban.

«Perché questo tempio deve porre fine alle sofferenze del mondo», gli rammentò Haragg. «Vuoi che nasca nel sangue e nel dolore?»

«Voglio vederlo finito!» gridò Camaban. Per qualche istante sembrò che stesse per calare la sua preziosa mazza su uno dei massi e Saban batté nervosamente le palpebre, aspettandosi che la testa liscia si riducesse in mille pezzi, ma il fratello riuscì a dominare la collera. «Slaol lo vuole!» esclamò invece. «Mi dice che si può fare, eppure qui non accade niente. Niente! Tanto varrebbe pisciare sulle pietre, per i progressi che state facendo.»

«Concedi a Saban altri operai», suggerì Haragg. Così Camaban organizzò altre razzie nelle terre del nord, riportando con sé prigionieri che parlavano lingue sconosciute, schiavi

con il viso tatuato di rosso che adoravano divinità di cui Saban non aveva mai sentito parlare. Eppure ne servivano ancora altri, perché il lavoro era massacrante e penosamente lento, e Saban doveva ancora trasferire il primo dei lunghi massi che avrebbero formato i pilastri della casa del sole al centro del tempio. Aveva tagliato e sagomato i grossi rulli necessari per la slitta, lasciandoli stagionare a Cathallo, ma non aveva osato tentare di smuovere quelle pietre gigantesche.

Andò a chiedere consiglio a Galeth. Ormai lo zio era vecchio e debole, con pochi capelli bianchi e la barba ridotta a un ciuffetto rado. Lidda, sua moglie, era morta e Galeth era diventato cieco, eppure era ancora in grado di progettare leve e slitte per le pietre. «Spostare una grossa pietra non è diverso dallo spostarne una piccola», disse a Saban. «È solo che tutto dev'essere più grande: la slitta, le leve e il tiro di buoi.» Galeth rabbrividì. Era una notte calda, ma lui aveva acceso un grande fuoco nella capanna e si era messo sulle spalle una pelle d'orso.

«Sei malato?» gli chiese Saban.

«Una febbre estiva», rispose Galeth con noncuranza.

Saban corrugò la fronte. «Posso costruire la slitta e le leve, ma non so come issare le pietre sulla slitta. Sono troppo grandi», spiegò.

«Allora devi costruire la slitta sotto la pietra», suggerì Galeth.

S'interruppe, scosso dai brividi. «Non è nulla», mormorò, «è soltanto una febbre estiva.» Attese che i brividi si calmassero, poi spiegò che lui avrebbe prima di tutto scavato una trincea in corrispondenza di ciascuno dei lati lunghi della pietra. Una volta raggiunto il fondo di roccia gessosa, si potevano inserire gli enormi rulli sotto ciascun fianco dei massi, dopodiché sarebbe stato possibile sollevare la pietra usando i rulli della slitta come fulcro. «Devi farlo a un'estremità alla volta e mettere le travi sotto la pietra», suggerì Galeth. «In questo modo non dovrai spostarla per trasferirla sulla slitta, ma

costruirai la slitta direttamente sotto la pietra.»

Saban rifletté su quel suggerimento, decidendo che avrebbe funzionato, e molto bene, per di più. Avrebbe dovuto collegare una rampa alla parte anteriore della slitta, lunga e con una pendenza minima, in modo che i buoi potessero trainare il masso dal letto di roccia al terreno erboso. Quanti buoi? Galeth non lo sapeva, ma immaginava che ci volesse un numero di bestie superiore a qualsiasi altro usato in precedenza. Erano necessarie anche più corde, più travi per distribuire il carico delle corde e più uomini per guidare i buoi. «Comunque puoi farcela», lo incoraggiò il vecchio. Rabbrividì ancora, poi si lasciò sfuggire un gemito.

«Ma tu stai male, zio.»

«È solo febbre, ragazzo.» Galeth si strinse la pelle d'orso intorno alle fragili spalle da vecchio. «Comunque sarò contento di andare nel Luogo della Morte a raggiungere la mia amata Lidda. Mi accompagnerai, Saban?»

«Certo», rispose il giovane. «Ma passeranno anni e anni!»

«Camaban mi dice che tornerò a vivere sulla terra», osservò Galeth, ignorando le parole del nipote, «ma non vedo come sia possibile.»

«Che cosa dice, esattamente?»

«Che tornerò sulla terra. Che il mio spirito userà la porta del nuovo tempio per tornare a vivere.» Il vecchio rimase in silenzio per qualche istante. Le fiamme facevano risaltare le rughe del viso, approfondite dalle ombre fino a sembrare tagli inferti da un coltello. «In vita mia devo aver costruito almeno venti templi e non ho mai visto un cambiamento per il meglio», disse infine, rompendo il silenzio. «Ma questo sarà diverso.»

«Sì, sarà diverso», gli fece eco Saban.

«Lo spero», riprese il vecchio, «ma non posso fare a meno di pensare che il popolo di Cathallo, quando innalzò il grande santuario, diceva le stesse cose.» Si lasciò sfuggire una risatina e Saban rifletté che lo zio non era né tardo né ottuso, come

pensava la gente. «O forse ritieni che abbiano spostato quelle pietre perché non avevano nulla di meglio da fare?» Indugiò, poi allungò la mano a sfiorare un sacco di pelle di daino nel quale teneva le ossa di Lidda, ormai scarnificate. Voleva che le proprie ossa fossero unite a quelle, prima della sepoltura. Fu scosso da un nuovo brivido, poi agitò la mano per cancellare l'espressione preoccupata di Saban. «La lastra più lunga è sottile?» chiese poco dopo.

Saban trovò un pezzo di legna da ardere in una pila ai margini della capanna e la mise in mano a Galeth. «È esattamente così.»

L'altro tastò il pezzo di legna lungo e sottile. «Lo sai che cosa devi fare?»

«Dimmelo tu.»

«Mettila nella buca di lato», suggerì il vecchio, poi piegò la lunga scheggia di legno, per mostrare quanto intendeva dire.

«Una lastra lunga e piatta si può spezzare in due, se cerchi di sollevarla», aggiunse. Messa di taglio, la scheggia di legno subì la pressione senza piegarsi e men che meno spezzarsi, mentre, quando il vecchio la dispose di piatto, si schiantò facilmente.

«Mettila nella buca di taglio», ripeté, gettando via i frammenti di legno.

«Lo farò», gli promise Saban.

«E porta tu il mio corpo nel Luogo della Morte. Promettimelo.»

«Te lo prometto, zio.»

«Ora voglio dormire.» Appena uscito dalla capanna, Saban andò da Camaban ad avvertirlo che Galeth stava male. Il fratello promise di portargli un infuso di erbe, ma, quando Saban tornò dallo zio, non riuscì a svegliarlo. Galeth era disteso sul dorso, con la bocca aperta, però i peli dei baffi non si muovevano più al ritmo del respiro. Saban gli batté delicatamente sulla guancia e gli occhi del vecchio si aprirono,

ma ormai erano privi di vita. La morte per lui era arrivata con la delicatezza di una piuma.

Le donne della tribù lavarono il corpo di Galeth, poi Mereth, suo tiglio, e Saban deposero il corpo su un graticcio ottenuto intrecciando rami di salice. La mattina successiva, le donne accompagnarono cantando il defunto fino all'uscita dell'abitato, poi Mereth e Saban lo trasportarono nel Luogo della Morte.

Haragg precedeva il corteo funebre, mentre un giovane sacerdote lo seguiva suonando con un flauto d'osso un lamento funebre. Il cadavere era coperto con una pelle di bue, sulla quale Saban aveva sparso tralci di edera. Camaban non partecipò alla cerimonia e gli unici altri presenti furono i due figli minori di Galeth, fratellastri di Mereth.

Il Luogo della Morte si trovava a sud di Ratharryn, poco lontano dal Tempio del Cielo, dal quale però lo separava un'ampia valle, ed era nascosto alla vista da un bosco di faggi e di noccioli. Era anch'esso un tempio, dedicato agli antenati, ma non veniva mai usato per il culto, o per le danze degli uomini-toro, o per le nozze. Era riservato ai morti, quindi veniva lasciato abbandonato, invaso dalla vegetazione. Emanava un lezzo nauseabondo, soprattutto d'estate: non appena le esalazioni giunsero alle narici di quanti componevano il corteo funebre, il giovane sacerdote si precipitò a scacciare gli spiriti che notoriamente infestavano il tempio. Raggiunta la porta del sole, lanciò grida stridule rivolte alle anime invisibili. I corvi risposero con i loro rauchi versi, poi, con riluttanza, spiegarono le ali nere per volare verso gli alberi vicini, anche se i più arditi si posarono sui resti di un anello di paletti di legno che sorgeva all'interno del basso terrapieno che circondava il tempio. Una volpe si fermò tra le ortiche del fossato, ringhiando in direzione degli uomini che si avvicinavano, prima di dileguarsi fra gli alberi. «Ora si può entrare senza pericolo», esclamò il giovane sacerdote.

Mereth e Saban portarono il corpo di Galeth oltre l'ingresso, che era rivolto verso il punto in cui il sole sorgeva nel giorno della festa di mezz'estate, poi girarono intorno ai paletti degli spiriti, sparsi un po' dovunque nel tempio. Haragg trovò uno spazio libero e lì i due uomini deposero il graticcio di rami. Mereth sollevò dal cadavere nudo la pesante pelle di bue; poi lui e Saban rovesciarono la salma sull'erba che cresceva folta intorno ai morti. Il vecchio cadde sul fianco, con la bocca aperta, e Saban lo girò, prendendolo per la spalla ormai rigida, in modo che guardasse in alto, verso il cielo coperto di nubi. Poco lontano c'era una schiava di Camaban, morta appena due giorni prima: il ventre della donna, gonfio per un'abortita gravidanza, era già stato squarciato dagli animali selvatici e il viso devastato dalle beccate dei corvi. Tutt'intorno giaceva un'altra dozzina di cadaveri, due dei quali quasi ridotti a scheletri. Nel costato di uno era spuntato un ciuffo d'erba e il giovane sacerdote si chinò sulle ossa per verificare se non fosse venuto il momento di portarle via. Lo spirito del defunto aleggiava in quel luogo tetro finché anche l'ultimo lembo di carne non spariva: soltanto allora ascendeva al cielo per unirsi agli antenati.

I figli minori di Galeth avevano portato un paletto appuntito e un maglio di pietra che consegnarono a Mereth. Lui, accovacciatosi vicino al cadavere del padre, conficcò nel terreno il paletto finché non raggiunse lo strato di gesso sottostante, poi assestò altri tre colpi secchi per informare Garlanna che un altro spirito aveva abbandonato il suo regno. Saban chiuse gli occhi, trattenendo una lacrima.

«E questo che cos'è?» domandò Haragg. Saban, voltandosi, vide che il sommo sacerdote fissava accigliato il terreno nelle vicinanze di un corpo decomposto soltanto in parte; avvicinatosi, si rese conto che nell'erba giallastra era stata incisa la forma romboidale di una losanga. «È il simbolo di Lahanna», osservò Haragg, turbato.

«Che importanza ha?»

«Questo non è il suo tempio», ribatté il sommo sacerdote, passando il piede sul simbolo, per cancellarlo. «Forse è un gioco infantile», proseguì. «Ma i bambini vengono qui?»

«Non dovrebbero, ma lo fanno», rispose Saban. «Anch'io ci venivo.»

«Giochi da bambini.» Haragg liquidò il problema. «Abbiamo finito?»

«Abbiamo finito.»

Mereth guardò per l'ultima volta il padre, poi uscì dal tempio, gettando l'edera che aveva coperto il cadavere nel pozzo profondo che conduceva alla dimora di Garlanna. Lui e i fratellastri proseguirono attraversando il folto di faggi e di noccioli, ma a un tratto Mereth si accorse che Saban indugiava ancora presso il corpo. «Non vieni?» gli gridò.

«Voglio dire ancora una preghiera», rispose Saban, «da solo.»

Così Mereth e gli altri si allontanarono, mentre lui attendeva in mezzo a quel fetore. Sapeva chi aveva disegnato quella losanga nel putrescente terreno del Luogo della Morte, quindi rimase in piedi accanto al cadavere dello zio finché non udì un fruscio tra gli alberi. «Derrewyn», mormorò allora, girandosi verso quel suono, sorpreso lui stesso dall'ansia che gli affiorava nella voce.

E anche Derrewyn lo sorprese perché, mentre usciva dal folto degli alberi, sorrideva, poi ancora perché, non appena lui si fu avvicinato superando il basso terrapieno e il fosso, gli posò le mani sulle spalle e lo baciò. «Sembri invecchiato», gli disse.

«Sono invecchiato.»

«Hai i capelli bianchi», osservò Derrewyn, sfiorandogli le tempie. Era paurosamente magra, con i capelli sporchi e aggrovigliati. Viveva da paria, spostandosi da una foresta all'altra, sempre braccata, e le pelli che la coprivano erano

incrostate di fango e di foglie secche. La pelle tesa sugli zigomi rammentò a Saban il viso da teschio di Sannas. «Sono invecchiata anch'io?» gli domandò.

«Sei bella come sempre.»

Lei sorrise. «Bugiardo», ribatté con dolcezza.

«Non dovresti essere qui», le disse Saban. «I nostri guerrieri ti cercano.» Le voci della sopravvivenza di Derrewyn non si erano mai sopite e Camaban aveva mandato decine e decine di guerrieri e di cani a perlustrare la boscaglia.

«Li vedo», replicò Derrewyn in tono sprezzante. «Uomini goffi, armati di lancia, che avanzano fra gli alberi seguendo i cani, ma nessun cane può vedere il mio spirito. Sai che Camaban mi ha mandato un messaggero?»

«Davvero?» Saban ne rimase sorpreso.

«Ha liberato uno schiavo nella foresta, facendogli imparare a memoria le sue parole: 'Vieni a Ratharryn, inginocchiati davanti a me e ti lascerò libera di vivere e di adorare Lahanna'.» A quel ricordo Derrewyn scoppiò a ridere. «Gli ho rimandato lo schiavo, o, meglio, ho lasciato la sua testa sul terrapieno di Ratharryn con la lingua mozzata. Il resto l'ho gettato ai cani. Hai ancora la losanga?»

«Certo», rispose Saban, sfiorando con la mano il sacchetto di cuoio in cui la teneva nascosta.

«Custodiscila con cura», lo esortò Derrewyn, prima di avanzare sino al fossato del Luogo della Morte, fissando i corpi. «Mi dicono che tua moglie è diventata una dea», osservò senza voltarsi.

«Lei non lo ha mai detto», protestò Saban.

«Però non vuole dormire con te.»

«Sei venuta fin qui per appurarlo?» disse Saban, punto sul vivo.

Derrewyn scoppiò a ridere. «Tu non sai da dove vengo, proprio come non sai che tua moglie giace con Camaban.»

«Questo non è vero!» scattò Saban, furioso.

«Ah, no?» ribatté Derrewyn, voltandosi a guardarlo. «Eppure gli uomini dicono che Camaban è Slaol e le donne sostengono che Aurenna è Lahanna. Non sei tu che dovresti ricongiungerli in una sacra unione grazie alle tue pietre? Forse fanno le prove delle nozze, Saban.»

Lui si toccò l'inguine per stornare il malaugurio. «Tu racconti storie», ribatté amareggiato, «lo hai sempre fatto.»

Derrewyn si strinse nelle spalle. «Se lo dici tu.» Si accorse di quanto fosse rimasto turbato dalle sue parole e gli si avvicinò per sfiorargli la mano. «Non ho intenzione di litigare con te», proseguì in tono umile, «non oggi che sono venuta a chiederti un favore.»

«Quello che hai detto non è vero!»

«Io racconto sempre storie», replicò sommessamente Derrewyn, «perdonami.»

Saban respirò a fondo. «Un favore?» ripeté con diffidenza.

Derrewyn fece un brusco gesto, rivolta verso gli alberi, e Saban ebbe l'impressione che, nascoste all'ombra dei faggi, ci fossero sei o sette persone, ma soltanto due emersero dagli alberi. Una era una donna alta, con i capelli chiari, vestita di una tunica di daino lacera e coperta solo a metà da un mantello in pelle di pecora, mentre l'altra era una bambina, che aveva circa l'età di Lallic, al massimo un anno meno. Era bruna, con gli occhi grandi e un visino spaventato. Fissava Saban, ma si aggrappava alla mano della donna, tentando di nascondersi sotto il suo mantello.

«Le foreste non sono un posto adatto per una bambina», disse Derrewyn. «La nostra è una vita dura, Saban. Dobbiamo rubare e uccidere per procurarci da mangiare, beviamo l'acqua dei ruscelli e sostiamo soltanto dove ci sentiamo al sicuro. La piccola è debole. Avevamo con noi un altro bambino, ma l'inverno scorso è morto e temo che possa morire anche lei, se resta con noi.»

«Vuoi che mi metta ad allevare una bambina?» domandò Saban.

«Sarà Kilda ad allevarla», disse Derrewyn, accennando con la testa alla donna alta. «Era una delle schiave di mio fratello e conosce Merrel fin dalla nascita. Tutto quello che voglio da te è un posto sicuro per entrambe.»

Saban fissò la piccola, anche se riusciva a vedere ben poco del suo viso, nascosto com'era dalla veste della schiava. «È tua figlia», disse a Derrewyn.

«Sì, è mia figlia», ammise lei, «e Camaban non dovrà mai sapere che è viva, quindi da oggi porterà un altro nome.» Si rivolse a Merrel. «Hai capito? E togliti il pollice dalla bocca.»

La bambina scostò bruscamente la mano dal viso, fissando con aria solenne Derrewyn che si inginocchiò in modo da trovarsi all'altezza della bambina. «Ti chiamerai Hanna, perché sei la bambina di Lahanna. Rispondi, chi sei?»

«Hanna», replicò la piccola con un filo di voce.

«E Kilda è tua madre e tu vivrai in una vera capanna, avrai vestiti, cibo e amici. Un giorno tornerò a prenderti.» Derrewyn si rialzò. «Lo farai per me, Saban?»

Lui assentì. Non sapeva come avrebbe spiegato l'arrivo di Kilda e Hanna, ma non se ne curava. Si sentiva solo, il lavoro al tempio sembrava interminabile e avvertiva tanto profondamente la mancanza della propria figlia che quella di Derrewyn sarebbe stata bene accetta.

Lei si chinò nuovamente ad abbracciare la bambina. La tenne stretta a lungo, poi si alzò, lottando a stento contro le lacrime, e sparì fra gli alberi.

Rimasero Kilda e la bambina. La donna aveva la pelle incrostata di sudiciume e i capelli unti e aggrovigliati, ma il viso aveva un'espressione schietta, forte e ribelle. «Venite», disse Saban in tono brusco.

«Che cosa farai di noi?» gli chiese Kilda.

«Vi troverò un posto in cui vivere», rispose Saban, precedendole fuori del bosco, sul pendio della collina, allo scoperto. Sul versante opposto della valle si vedeva il Tempio del Cielo, dove gli schiavi martellavano, scolpivano e levigavano le pietre riottose. Più vicino, poco a est del sentiero sacro, c'era un agglomerato di capanne di schiavi da cui si innalzavano esili spirali di fumo.

«Ci spaccerai per schiave?» domandò Kilda.

«Tutti sanno che non siete mie parenti», replicò Saban, «inoltre non appartenete alla tribù, quindi che cos'altro potreste essere, se non schiave?»

«Ma in tal caso saremo alla mercé dei tuoi guerrieri», gli fece notare Kilda.

«I nostri schiavi sono sotto la protezione dei sacerdoti», le spiegò Saban. «Stiamo innalzando un tempio e, quando sarà finito, gli schiavi verranno liberati. Non si fa ricorso alla frusta e non ci sono sorveglianti armati.»

«E i vostri schiavi non scappano?»

«Alcuni sì», ammise Saban, «ma per la maggior parte lavorano volentieri.» Tutto merito di Haragg, pensò. Era stato lui a parlare con gli schiavi, infondendo in loro l'entusiasmo per ciò che la costruzione del tempio avrebbe significato e, anche se capitava che qualcuno se la svignasse nella foresta, quasi tutti restavano perché volevano vederlo completato. Una volta portata a termine quell'impresa, sarebbero stati liberi: liberi di restare o di andarsene, liberi di godere delle benedizioni di Slaol. Stabilivano autonomamente le regole di convivenza e non avevano segni evidenti di schiavitù, come il dito mozzato di Saban.

«E di notte?» insistette Kilda. «Nelle capanne degli schiavi una donna e una bambina potranno mai essere al sicuro?»

Saban conosceva un solo modo per assicurarsi che Hanna non corresse pericoli. «Voi due starete nella mia capanna e dirò che siete le mie schiave personali. Ora venite.» Le precedette in

fondo alla valle, dove aleggiava il fetore degli escrementi che gli schiavi seppellivano in quella zona, e poi risalì la collina, verso il cerchio di gesso, dove l'aria risuonava del fragore dei magli che si abbattevano sulla pietra.

Condusse Kilda e la bambina nella sua capanna e quella sera ascoltò la donna invocare Lahanna. Pregava come si usava a Cathallo, supplicando la dea di proteggere i suoi fedeli dall'ostilità di Slaol e dalla crudeltà di Ratharryn. Se Camaban avesse udito quella preghiera, pensò Saban, Kilda e Hanna sarebbero morte all'istante. Si disse che avrebbe dovuto protestare con la donna, chiederle di cambiare preghiera, ma poi rifletté che gli dei erano abbastanza potenti da distinguere un'invocazione dall'altra senza bisogno di suggerimenti umani.

Il giorno successivo, Camaban venne al tempio per sapere quando Saban avrebbe trasferito le pietre più lunghe da Cathallo. «Presto», rispose lui.

«Chi è quella?» Camaban aveva visto Kilda sulla soglia della capanna di Saban.

«La mia schiava», rispose Saban in tono brusco.

«Si direbbe che tu l'abbia trovata nella foresta», commentò Camaban disgustato, perché Kilda era ancora sporca, con i lunghi capelli scarmigliati. «Ma, da qualunque parte venga, fratello, portala a Cathallo e trasferisci qui le pietre grandi.»

Saban non avrebbe voluto portare Kilda a Cathallo. Laggiù l'avrebbero certamente riconosciuta e la vita di Hanna sarebbe stata in pericolo, ma Kilda non volle saperne di lasciarlo. Aveva paura di Ratharryn e si fidava soltanto di Saban. «Derrewyn ha detto che soltanto tu puoi garantire la mia sicurezza», insistette.

«E quella di Hanna?»

«È nelle mani di Lahanna.»

Così andarono tutti e tre a Cathallo.

4

«Non avresti dovuto insistere per venire a Cathallo», brontolò Saban, rivolto a Kilda. Portava in braccio Hanna, che gli si aggrappava al collo e osservava il mondo con gli occhi sgranati. «Ti riconosceranno e la bambina morirà.»

Kilda sputò nel sottobosco. Si era fermata a un ruscello a lavarsi il viso e sciacquarsi i capelli, che ora portava raccolti in un nodo sulla nuca. Aveva lineamenti marcati, occhi grandi e azzurri e il naso lungo. Era una donna attraente, pensò Saban, sentendosi in colpa. «Credi che mi riconosceranno?» replicò Kilda con aria di sfida. «Hai ragione, è vero. Ma che cosa importa? Credi forse che la gente di Cathallo ci tradirà? Che ne sai tu di Cathallo, Saban? Sai leggere nel cuore? La gente di Cathallo rimpiange i vecchi tempi, Derrewyn, l'epoca in cui Lahanna era venerata come si deve. Ci accoglieranno volentieri e terranno la bocca chiusa. A Cathallo la bimba è al sicuro come lo sarebbe fra le braccia di Lahanna.»

«Lo speri, ma non lo sai per certo», replicò Saban con asprezza.

«Siamo già state spesso a Cathallo», ribatté Kilda. «Tuo fratello batteva i boschi per cercarci, ma ci sono state notti in cui abbiamo dormito a Cathallo e nessuno ci ha tradite. Noi sappiamo che cosa accade a Cathallo. Una notte te lo mostrerò.»

«Che cosa?»

«Aspetta e vedrai», tagliò corto lei.

Aurenna li accolse con gentilezza, lanciando una rapida occhiata a Kilda, facendo le feste a Hanna e ordinando che

preparassero una capanna per Saban. «La tua donna la dividerà con te?» domandò.

«Non è la mia donna, è soltanto la mia schiava.»

«E la bambina?»

«È sua figlia. La donna cucinerà per me mentre lavoro. Fra qualche giorno mi serviranno almeno venti uomini, e in seguito altri ancora.»

«Potrai avere tutti quelli che vuoi dopo il raccolto», rispose Aurenna.

«Per ora ne basteranno venti.»

Saban aveva deciso di spostare per prima la pietra più grande. Se fosse riuscito a smuovere l'imponente macigno affondato nel terreno, per gli altri tutto sarebbe stato più facile: riunì quindi i venti uomini, ordinando loro di scavare il terreno tutt'intorno al macigno. Gli operai si misero al lavoro abbastanza di buona lena, anche se rifiutavano di credere che fosse possibile sollevare un masso di quelle dimensioni. Galeth, però, aveva indicato a Saban come fare e lui facilitò il compito agli uomini martellando, levigando e tagliando con il fuoco l'immenso macigno per ridurne l'ampiezza e il peso. Ci volle una luna intera e, quando il lavoro fu completato, la grande pietra cominciava a somigliare all'alto pilastro che era destinata a diventare.

Leir amava assistere al lavoro e Saban ne era felice, perché negli ultimi anni aveva visto troppo poco il figlio. Mentre gli uomini sbozzavano la pietra, i bambini di Cathallo si divertivano ad arrampicarsi sulla sua lunga superficie, lottando fra loro per conquistarne la sommità piatta e allungata. Come lance usavano i pungoli dei buoi e a volte quelle battaglie simulate diventavano violente. Saban notò con piacere che Leir, quando fu colpito al braccio con tanta violenza che il sangue gli sgorgò fra le dita, non si lamentò, anzi rise, come se niente fosse, e, raccolta la lancia giocattolo, attaccò il ragazzo che lo aveva ferito.

Ridotto il peso della pietra, gli uomini scavarono due trincee in corrispondenza dei lati più lunghi. Impiegarono sei giorni, mentre altri due furono necessari per portare fin lì gli enormi rulli di legno stagionato che erano rimasti al villaggio e sistemarli nelle trincee. A quel punto, ricorrendo a due dozzine di uomini e a leve così lunghe che era possibile abbassarne l'estremità esterna soltanto servendosi di corde di cuoio intrecciato, Saban sollevò uno dei lati corti della grande roccia quanto bastava per infilare al di sotto un'asse di legno. Soltanto quel lavoro richiese un giorno intero, e un altro fu necessario per sollevare l'estremità opposta della pietra e inserire al di sotto altre tre assi, che furono assicurate ai rulli. Infine Saban fece scavare una lunga rampa liscia che partiva dal fondo di roccia gessosa.

A quel punto fu costretto a sospendere i lavori, perché era la stagione del raccolto e tutto il popolo di Cathallo era occupato a mietere o a trebbiare, ma quei giorni di pausa permisero a Saban di passare un po' di tempo con Leir. Gli insegnò a tirare con l'arco, a castrare un vitello e a pescare i pesci nel fiume con la fiocina. Vedeva poco la figlia, Lallic, che era una bambina nervosa, spaventata dai ragni, dalle falene e dai cani: ogni volta che scorgeva Saban, si nascondeva dietro la madre. «È fragile», sosteneva Aurenna.

«Malata?»

«No, semplicemente delicata. Fragile.» Aurenna accarezzò teneramente la bambina: in effetti appariva fragile, ma era anche bellissima, con una carnagione chiara e perfetta, lunghe ciglia dorate e capelli luminosi come quelli della madre. «È stata prescelta», aggiunse Aurenna.

«Prescelta per cosa?» volle sapere Saban.

«I nostri figli saranno i custodi del nuovo tempio», annunciò con orgoglio Aurenna. «Leir diventerà sacerdote, Lallic sacerdotessa. Sono già consacrati a Slaol e Lahanna.»

Saban pensò all'entusiasmo che il figlio dimostrava per i giochi di guerra infantili intorno alla pietra. «Io ritengo che Leir preferirebbe diventare un guerriero.»

«Sei tu che gli metti in testa certe idee», ribatté Aurenna con disapprovazione, «ma Lahanna lo ha scelto.»

«Lahanna? Non Slaol?»

«Qui è Lahanna che regna, la vera Lahanna, non la falsa dea che questa tribù adorava un tempo», ribatté Aurenna.

Quando il raccolto fu al sicuro, il popolo di Cathallo andò a danzare nel tempio, intrecciando girotondi fra i massi per deporre serti di grano, di orzo e di frutta ai piedi del cerchio di pietra. Quella sera si tenne una festa e Saban restò sconcertato nel vedere che i suoi figli, e tutti i bambini che vivevano con Aurenna, partecipavano ai festeggiamenti, mentre lei restava nel tempio. Lallic sentiva la mancanza della madre e, quando Saban tentò di consolarla, parve sul punto di scoppiare in lacrime.

Nel tempio ardeva un fuoco, che con il suo chiarore disegnava un profilo luminoso intorno alla sommità del terrapieno, sormontata dai teschi, ma, non appena Saban si diresse da quella parte, un sacerdote lo fermò. «Stanotte questo luogo è vietato a chi non fa parte dei prescelti.»

«Stanotte?»

«Soltanto stanotte.» Il sacerdote alzò le spalle, respingendo gentilmente Saban. «Gli dei non gradiscono la tua presenza.»

Kilda, nel vedere Saban tornare indietro, affidò Hanna a un'altra donna e gli si avvicinò. «Avevo promesso di mostrarti una cosa», gli disse.

«Che cosa?»

«Quello che abbiamo visto Derrewyn e io.» Lo trascinò nell'ombra, spingendosi a nord dell'abitato. «Te lo avevo detto che nessuno ci avrebbe tradite.»

«Ma vi hanno riconosciute?»

«Certo.»

«E Hanna? Sanno chi è?»

«Probabilmente sì», rispose Kilda con indifferenza, «anche se, rispetto a quando viveva qui, è molto cresciuta. Dico a tutti che è mia figlia e loro fingono di credermi.» Superò un fossato con un salto, prima di puntare a est. «Nessuno tradirà Hanna.»

«Tu non sei di Cathallo?» le chiese Saban. Sapeva ancora poco di Kilda, ma, da come parlava, si capiva che doveva avere imparato tardi la lingua di Cathallo. Aveva poco più di ventidue estati, questo Saban l'aveva appurato, ma per il resto era una sconosciuta.

«Mi hanno venduta schiava da bambina», rispose lei. «Il mio popolo vive sulle coste del mare orientale. Laggiù la vita è dura e i genitori sono costretti a disfarsi delle figlie. È Crommadh, il dio del mare che noi adoriamo, a decidere quali bambine debbano essere vendute.»

«In che modo?»

«Ci portano lontano dalla riva, sulle distese di fango salato, e dobbiamo correre precedendo la marea che sale. Le più veloci sono destinate al matrimonio, le più lente a essere vendute.»

Alzò le spalle. «Quelle più lente di tutte finiscono annegate.»

«E tu sei stata lenta?»

«Sono andata piano volutamente perché di notte mio padre pretendeva di giacere con me e io volevo sfuggirgli», rispose lei con voce atona.

A quel punto si diresse a sud, avvicinandosi al tempio. Nessun sacerdote o guardiano li aveva visti spingersi fin là attraverso i campi, e c'era soltanto una falce di luna a illuminare le stoppie.

«Ora fa' silenzio», lo ammonì Kilda. «Se ci vedono, ci uccidono.»

«Se ci vede chi?»

«Zitto», ripeté lei, poi scalarono insieme il ripido pendio gessoso del terrapieno, sotto lo sguardo minaccioso dei teschi di lupo. Kilda, arrivata per prima sulla sommità, si stese a terra e Saban la imitò.

Da principio non riuscì a vedere nulla nell'ampia distesa del tempio. Il grande fuoco ardeva accanto alla capanna di Aurenna e l'intenso chiarore delle sue fiamme proiettava le ombre incerte dei massi oltre il fossato nero, verso il pendio interno di gesso. Il pennacchio di fumo, tinto di rosso nella parte inferiore dal riverbero del fuoco, saliva verso le stelle. «Questo pomeriggio è arrivato a Cathallo tuo fratello», sussurrò Kilda all'orecchio di Saban, puntando il dito verso l'estremità opposta del tempio, dove Saban vide un'ombra nera staccarsi da un masso di roccia.

Capì subito che era Camaban, nonostante la distanza e il fatto che l'uomo fosse avvolto in una pelle di toro da danzatore, perché la figura zoppicava leggermente. La grande pelle gli pendeva dalle spalle, la testa del toro gli ricadeva sulla faccia, mentre gli zoccoli e la coda dell'animale venivano trascinati sul terreno.

L'uomo-toro saltellava, danzando con goffaggine, spostandosi prima da un lato e poi dalla parte opposta, fermandosi, quindi ricominciando e guardandosi intorno. Infine lanciò un muggito e Saban riconobbe la voce.

«Nella tua tribù il toro è Slaol, vero?» sussurrò Kilda.

«Sì.»

«Quindi abbiamo di fronte Slaol», osservò la giovane in tono sprezzante.

Poi Saban vide Aurenna; o, meglio, vide una figura diafana emergere dall'oscurità della capanna e correre agile e leggera attraverso il tempio. Dietro di lei fluttuava qualcosa di bianco. «Piume di cigno», sussurrò Kilda. Soltanto allora Saban si accorse che Aurenna indossava una sorta di cappa simile al piumaggio della ghiandaia, solo che era intessuta di piume di

cigno e sembrava risplendere, rendendola eterea. Si allontanò danzando da Camaban, che ruggì, fingendosi inferocito, e si lanciò alla carica, ma lei riuscì facilmente a sfuggirgli di nuovo, correndo lungo il margine del tempio.

Saban sapeva come sarebbe finita la danza, quindi affondò la testa fra le braccia. Avrebbe voluto scendere di corsa dall'argine e uccidere il fratello, ma Kilda gli posò una mano sulla schiena. «Questo è il loro sogno», disse con voce inespressiva, «il sogno da cui nasce il tempio che tu stai costruendo.»

«No», mormorò Saban.

«Il tempio deve riunire Slaol e Lahanna», incalzò lei, implacabile, «e bisogna mostrare agli dei come fare. Occorre insegnare a Lahanna quali sono i suoi doveri.»

Alzando la testa, Saban vide che Camaban aveva abbandonato la caccia ed era fermo accanto alla pila formata dal raccolto accumulato lungo l'anello di pietra. Aurenna lo sorvegliava, ora allontanandosi, ora riavvicinandosi con cautela prima di fuggire di nuovo; ma ogni volta i passi la riportavano accanto al mostruoso toro.

Quello era il sogno, Saban lo capiva, eppure l'ira ardeva dentro di lui. Se avesse ucciso Camaban in quel momento, pensò, il sogno sarebbe morto con lui, perché soltanto Camaban aveva l'energia necessaria per costruire il tempio che avrebbe riunito Slaol e Lahanna, che avrebbe bandito il dolore dal mondo. «Ti ha detto Derrewyn di portarmi qui?» domandò a Kilda. «Perché uccidessi mio fratello?»

«No.» Lei parve sorpresa da quella domanda. «Ti ho portato qui per farti vedere il sogno di Camaban.»

«E della mia sposa», ribatté lui in tono amaro.

«È tua moglie?» esclamò Kilda in tono di disprezzo. «Mi hanno detto che si è tagliata i capelli, come una vedova.»

Saban guardò di nuovo in direzione del tempio. In quel momento Aurenna era vicina a Camaban, eppure sembrava

ancora riluttante a unirsi a lui; fece qualche rapido passo indietro, poi si spostò di lato, danzando con grazia e leggerezza. Infine, lentamente, s'inginocchiò, mentre la sagoma scura del toro avanzava goffamente. Saban chiuse gli occhi, sapendo che Aurenna si arrendeva a suo fratello proprio come Lahanna, una volta finito il tempio, avrebbe dovuto arrendersi a Slaol. Quando riaprì gli occhi, vide che il mantello di piume era caduto e il torso nudo di Aurenna splendeva, candido e snello, alla luce del fuoco. Saban si lasciò sfuggire un ringhio, ma Kilda lo trattenne. «Stanno giocando a fare gli dei», gli rammentò.

«Se li uccido, non ci sarà nessun tempio», disse lui. «Non è quello che vuole Derrewyn?»

Kilda scosse la testa. «Derrewyn è convinta che gli dei useranno il tempio come vogliono loro, non come vuole tuo fratello. E a te Derrewyn chiede soltanto di proteggere la vita di sua figlia. È per questo che ti ha affidato Hanna. Se li uccidi adesso, la gente di Ratharryn non esigerà vendetta? Tu riusciresti a sopravvivere? E i tuoi figli? E che ne sarebbe di Hanna? Tutti sono convinti che quei due siano dei.» Accennò con la testa al tempio, ma l'unica cosa che Saban vedeva, ormai, era la grande sagoma gobba del mantello di toro, che nascondeva, come sapeva fin troppo bene, l'unione carnale di Aurenna e Camaban. Chiuse gli occhi, rabbrividendo, e sentì Kilda prenderlo fra le braccia e stringerlo a sé. «Derrewyn ha parlato con Lahanna», mormorò la donna, «e ora il tuo compito è quello di allevare Hanna.» Rotolò sopra di lui, immobilizzandolo con il proprio corpo, e Saban, riaperti gli occhi, vide che sorrideva, ed era bellissima.

«Non ho più una moglie», le disse.

Lei lo baciò. «Stai lavorando per Lahanna ed è per questo che Derrewyn mi ha mandato», sussurrò.

La mattina dopo nel tempio c'erano soltanto ceneri, ma il raccolto era stato mietuto e si poteva finalmente riprendere il

lavoro sulle grandi pietre. Tanto la slitta costruita sotto la pietra più lunga quanto la rampa erano pronte: le corde di cuoio intrecciato furono disposte sull'erba e sul fianco della collina fu schierato il tiro di buoi più grande che Saban avesse mai visto. Aveva un centinaio di bestie a disposizione: né lui né i mandriani avevano mai avuto a che fare con una schiera così numerosa e sulle prime, quando tentarono di aggiogarli per il traino della pietra, gli animali si ostacolarono a vicenda, restando impigliati nelle tirelle. Furono necessari tre giorni per capire come disporre le corde, collegandole a tronchi dai quali altre corde portavano ai buoi.

Camaban era ripartito da Cathallo in gran segreto, lasciando Saban in preda a uno stato d'animo confuso, di rabbia e di gioia. Rabbia, perché Aurenna era sua moglie; gioia, perché Kilda era diventata la sua amante e lei non parlava con gli dei, non pretendeva di insegnare a Saban in che modo comportarsi, ma lo amava con una fiera intensità che cancellava anni di solitudine. Eppure quella gioia non riuscì a contenere l'empito d'ira che provò nel vedere Aurenna salire sulla collina per assistere allo spostamento della pietra. Indossava il mantello di piume di ghiandaia, cosicché sembrava risplendere, avvolta in una nuvola bianca e azzurra, e teneva per mano Lallic. Anziché salutarla, Saban le voltò le spalle. Leir, che era al suo fianco e stringeva in mano un pungolo da buoi, lanciò un'occhiata a Kilda e Hanna, cariche entrambe di involti. «Vuoi tornare a Ratharryn?» domandò al padre.

«Accompagnerò la pietra nel viaggio e non so quanto tempo ci vorrà», rispose Saban. «Comunque, sì, tornerò a Ratharryn.» Chiuse le mani a coppa, per farsi sentire meglio. «Spingeteli avanti!» gridò ai guardiani dei buoi e una ventina di uomini e ragazzi pungolò le bestie, che avanzarono lentamente finché tutte le tirelle non furono tese.

«Io non voglio fare il sacerdote», proruppe Leir. «Voglio diventare un uomo.»

Saban era talmente concentrato a fissare le corde di cuoio intrecciato che si tendevano e a chiedersi se fossero abbastanza spesse che impiegò qualche istante per rendersi conto di quanto aveva detto il figlio. «Non desideri diventare sacerdote?» chiese.

«Voglio essere un guerriero.»

Saban unì le mani a coppa. «Ora!» gridò. «Avanti!»

I pungoli scattarono, facendo scorrere il sangue sui fianchi dei buoi, che lottarono per fare presa con gli zoccoli sul terreno erboso. Le corde cominciarono a vibrare per la tensione. «Avanti!» gridò Saban. «Avanti!» e i buoi abbassarono la testa. Tutt'a un tratto, la slitta sussultò. Saban temette che le corde potessero cedere di scatto, invece la pietra cominciò a muoversi. Si muoveva! Il grande masso fremeva, staccandosi lentamente dalla presa della terra, e la folla che assisteva applaudì.

«Non voglio diventare sacerdote», ripeté Leir, con una nota di infelicità nella voce ancora infantile.

«Vuoi diventare un guerriero», disse Saban. La slitta cominciava a salire la rampa, lasciando dietro di sé una chiazza di gesso polverizzato.

«Ma mia madre sostiene che non devo affrontare le prove dei riti d'iniziazione, perché non ne avrò bisogno.» Leir alzò la testa verso il padre. «Dice che devo diventare un sacerdote, che lo ha ordinato Lahanna.»

«Tutti i ragazzi dovrebbero affrontare le prove», ribatté Saban. La slitta ormai aveva raggiunto il terreno erboso e stava scivolando a velocità costante sull'erba chiazzata di letame.

Saban seguì la slitta, rincorso da Leir, che aveva le lacrime agli occhi. «Io voglio affrontarle!» gemette.

«Allora vieni a Ratharryn e potrai farlo», disse Saban.

Il ragazzo guardò il padre. «Posso?» domandò, incredulo.

«Lo desideri davvero?»

«Sì.»

«Allora lo farai», concluse Saban, sollevando di peso il figlio raggiante e mettendolo a cavalcioni del masso in movimento.

Saban condusse la pesante slitta verso nord, aggirando il tempio di Cathallo perché il tiro di buoi era troppo grande per passare attraverso i varchi nell'argine del tempio. Aurenna camminava a fianco della pietra, seguita dalla folla, e quando la slitta superò il tempio chiamò il figlio perché scendesse e la seguisse a casa. Il ragazzo la guardò, ma rimase ostinatamente al suo posto.

«Leir!» gridò Aurenna in tono brusco.

«Leir resta con me», le disse Saban. «Verrà a Ratharryn e vivrà con me.»

Aurenna parve sorpresa, poi la sorpresa si tramutò in collera.

«Vivrà con te?» Il tono era minaccioso.

«E imparerà quello che ho imparato io da ragazzo», ribatté Saban. «Apprenderà a usare l'ascia, la roncola e il punteruolo, a costruire un arco, a uccidere un cervo e a maneggiare la lancia. Diventerà un uomo.»

I buoi muggirono e nell'aria si diffuse il lezzo in cui l'odore degli escrementi si univa a quello del sangue. La pietra si spostava a passo d'uomo, o anche più lentamente, ma andava avanti.

«Leir!» gridò di nuovo Aurenna. «Vieni qui!»

«Resta dove sei», ordinò Saban al figlio, affrettando il passo per raggiungere la slitta.

«Deve diventare un sacerdote», protestò Aurenna, rincorrendo Saban, con il mantello di piume che svolazzava al vento.

«Prima diventerà un uomo», ribatté Saban. «Se poi, una volta superate le prove, vorrà essere un sacerdote, faccia pure. Ma mio figlio sarà in ogni caso un uomo, prima che un sacerdote.»

«Non può venire con te!» gridò Aurenna con voce stridula. Prima di allora, Saban non l'aveva mai vista così in collera, anzi non sospettava neppure che in lei si celassero emozioni tanto intense: in quel momento inveiva contro di lui, con i capelli in disordine e la faccia stravolta. «Come può vivere con te, che ti porti a letto una schiava!» Indicò Kilda e Hanna, che seguivano la slitta insieme con la popolazione di Cathallo, che pareva molto interessata a quella discussione. Leir era ancora a cavalcioni della pietra e di lassù guardava i genitori, mentre Lallic nascondeva il visino nella veste di Aurenna. «Tieni con te una sgualdrina e la sua bastarda!»

«Almeno io non indosso una pelle di toro per montarla!» scattò Saban. «Lei è la mia sgualdrina, non quella di Slaol!»

Aurenna si fermò di colpo e la collera che traspariva dal suo viso si tramutò in gelido furore. Tirò indietro la mano per colpire al viso Saban, ma lui l'afferrò per il polso. «Sei stata tu ad abbandonare il mio letto, donna, sostenendo che la presenza di un uomo avrebbe allontanato Lahanna. Allora ti ho lasciato fare, ma ora non ti permetterò di negare a mio figlio il diritto di diventare uomo. È mio figlio e diventerà un uomo.»

«Diventerà un sacerdote!» Aurenna aveva le lacrime agli occhi. «Lahanna lo vuole!»

Saban si accorse di farle male, quindi le lasciò libero il polso. «Se la dea desidera che diventi un sacerdote, lo sarà, ma prima diventerà uomo», rispose e si girò verso i mandriani che avevano lasciato andare gli animali per assistere all'alterco. «Sorvegliate quelle tirelle!» gridò. «Non lasciatele allentare. Leir! Scendi di lì e renditi utile! Usa il pungolo!» Si allontanò da Aurenna, che era rimasta ferma, in lacrime. Saban tremava, temendo che lanciasse contro di lui una terribile maledizione, invece lei tornò sui propri passi, riportando a casa Lallic.

«Vorrà vendicarsi», lo mise in guardia Kilda.

«Cercherà di riprendersi il figlio, tutto qui. Ma lui non se ne andrà. Non intende diventare sacerdote.»

Per trasportare il masso a Ratharryn ci vollero ventitré giorni di viaggio e per quasi tutto il tempo Saban restò a fianco della gigantesca slitta, ma, quando furono a un paio di giorni dal Tempio del Cielo, si affrettò a precederla, insieme con Kilda, Hanna e Leir, perché sapeva che sarebbe stato necessario allargare l'ingresso del tempio per consentire il passaggio del convoglio. Inoltre bisognava colmare il fossato e smantellare le pietre del portale, lavori che dovevano essere entrambi conclusi prima dell'arrivo dell'immensa pietra.

La slitta giunse a Ratharryn due giorni dopo e Saban mise subito al lavoro quaranta schiavi per ricavare dalla roccia un pilastro. Per quanto fosse già stato sbozzato a Cathallo, a quel punto andava scalpellato, levigato e rastremato. Un'altra dozzina di schiavi cominciò a scavare la buca che avrebbe accolto la pietra, spingendosi in profondità nello strato di gesso al di sotto del suolo.

Saban non si recò al villaggio, né Camaban venne al tempio, almeno per i primi giorni dopo l'arrivo del masso, ma Saban fiutava odore di guai con la stessa chiarezza con cui sentiva nell'aria il puzzo delle fosse dei conciatori. Chi veniva dall'abitato cercava di evitarlo o parlava di argomenti privi di importanza, non menzionando mai il fatto che Leir viveva con il padre. Gli schiavi lavoravano, Saban faceva finta di niente e la pietra tendeva sempre più ad assumere un aspetto levigato.

Giunse la stagione delle prime gelate. Il cielo aveva assunto un colore pallido e slavato quando finalmente Camaban si presentò al tempio, accompagnato da una ventina di guerrieri in assetto da combattimento guidati da Vakkal, che brandiva una lancia decorata con gli scalpi degli uomini uccisi in battaglia a Cathallo. Camaban, avvolto nel mantello d'orso del padre, portava alla cintola una spada di bronzo. Aveva i capelli incolti e arruffati, intrecciati con ossa di bambini, e altre ossa gli

pendevano dalla barba, nella quale ormai si notava una ciocca bianca come la pelliccia di un tasso. Fece segno ai guerrieri di attenderlo presso la pietra del sole e raggiunse Saban con la consueta andatura claudicante. Lo seguiva un sacerdote che portava il palo del teschio.

Tutt'intorno si fece silenzio non appena lui superò l'ingresso della strada rialzata, fra i due pilastri che erano stati abbattuti per far entrare nel cerchio le pietre più lunghe. Era scuro in volto. Gli schiavi più vicini a Saban indietreggiarono, lasciandolo solo accanto alla madre pietra, dove Camaban si fermò per dare un'occhiata in giro, mentre il sacerdote restava due passi indietro. «Non hai ancora innalzato nessun pilastro.» Il tono era pacato, ma l'espressione accigliata. «Come mai?»

«Prima bisogna modellarli.»

«Quelli sono già modellati», osservò Camaban, indicando con la mazza alcuni dei pilastri destinati a formare l'anello del cielo.

«Se innalzassi quelli, non farebbero che intralciare la sistemazione delle pietre più grandi, che vanno disposte per prime», spiegò Saban.

Camaban assentì. «Ma dove sono le pietre più lunghe?» Il tono era sommesso, come se fra i due fratelli non ci fosse alcun motivo di contrasto, ma quella calma rendeva ancora più preoccupante la minaccia rappresentata dalla sua presenza.

«La prima è questa», rispose Saban, indicando il mostruoso macigno che giaceva in mezzo a pile di schegge e polvere. «Mereth ha riportato la slitta a Cathallo per trasportarne qui un'altra. Ma questa», aggiunse, «verrà innalzata prima del solstizio d'inverno.»

Camaban annuì di nuovo, in apparenza soddisfatto. Poi sguainò la spada, avvicinandola allo spigolo dell'immensa pietra e cominciando ad affilarvi la lama. «Ho parlato con Aurenna», disse, sempre con la stessa calma innaturale, «e mi ha raccontato una strana storia.»

«Riguardo a Leir?» chiese Saban bruscamente, mettendosi sulla difensiva per non tradire il nervosismo.

«Mi ha parlato di Leir, certo.» Camaban fece una pausa per saggiare il filo della lama, lo giudicò inadeguato e riprese a sfregare la lama sulla pietra, producendo un suono stridulo. «Per quanto riguarda tuo figlio, però, sono d'accordo con te, fratello», riprese, lanciando un'occhiata a Saban. «Deve diventare un uomo. Non lo vedo nei panni di sacerdote. Non coltiva sogni come la sorella. Somiglia di più a te, ma non credo che debba stare nella tua capanna. Dovrebbe imparare le abitudini dei guerrieri e dei cacciatori. Può dividere l'alloggio di Gundur.»

Seppure con una punta di diffidenza, Saban annuì. Gundur non era crudele e i suoi figli stavano diventando uomini onesti. «Che stia nella capanna di Gundur», acconsentì.

«No», aggiunse Camaban, aggrottando la fronte nell'osservare una piccola tacca nella lama della spada, «la storia strana che mi ha raccontato Aurenna riguarda Derrewyn.» Alzò la testa verso Saban. «È ancora viva, lo sapevi?»

«Come potrei saperlo?»

«Ma sua figlia non è con lei», aggiunse Camaban. Si era raddrizzato e fissava il fratello negli occhi. «La bambina, a quanto pare, è stata mandata a vivere in qualche insediamento, perché Derrewyn temeva che nella foresta potesse ammalarsi e morire. Così l'ha mandata via. Che dici, sarà a Cathallo? O forse qui, a Ratharryn? È una storia che circola di nascosto nelle capanne di Cathallo, ma Aurenna l'ha sentita. E tu, fratello?»

«Io no.»

Camaban sorrise, poi fece un gesto con la spada e Saban, voltandosi, vide che due guerrieri avevano trovato Hanna e la stavano trascinando fuori della capanna. Kilda uscì a sua volta, gridando, ma un terzo guerriero le sbarrò la strada, mentre la

bambina terrorizzata veniva condotta da Camaban. Saban cercò di strappare Hanna dalle mani dei guerrieri, ma uno di loro lo tenne a distanza con la lancia, mentre l'altro consegnava la piccola a Camaban, che l'afferrò, accostandole alla gola la spada appena affilata. «Sua madre, ammesso che quella donna sia la madre, ha i capelli biondi, mentre la bambina è bruna.»

Saban si sfiorò con la mano i capelli, che erano neri.

Camaban scosse la testa. «È troppo grande per essere tua figlia, Saban, a meno che tu non abbia conosciuto la madre prima che cominciassimo a costruire il tempio.» Accentuò la pressione della spada e Hanna ansimò. «Dimmi, Saban, è la piccola bastarda di Derrewyn?» domandò.

«No.»

Camaban rise sommessamente. «Un tempo eri innamorato di Derrewyn, e forse l'ami ancora, vero? Quanto basta per aiutarla, magari?»

«E tu una volta le proponesti di sposarti, fratello», ribatté Saban furente, «ma questo non significa che tu voglia aiutarla adesso.» Notò lo stupore di Camaban nello scoprire che lui era al corrente della sua offerta di matrimonio a Derrewyn, e quella reazione lo fece sorridere. «Ti piacerebbe se lo facessi sapere a tutti, fratello?»

Hanna gridò sotto la stretta di Camaban, intensificata dalla collera. «Mi stai minacciando, Saban?»

«Io?» Saban scoppiò a ridere. «Minacciare te, lo stregone? Però, se ti metti contro di me, fratello, come farai a costruire il tempio? Sai costruire un treppiede? Sai rivestire di legno una buca? Sai aggiogare i buoi? Sai come si taglia una pietra in modo naturale? Tu, che ti vanti di non aver mai usato un'ascia in vita tua, sapresti costruire questo tempio?»

Camaban rise di quelle domande. «Posso trovare cento uomini capaci di sollevare quelle pietre!» esclamò in tono sprezzante.

Saban sorrise. «Allora fatti spiegare da quei cento uomini come si fa a sollevare una lastra di pietra per metterla sopra un'altra.» Indicò lo smisurato macigno. «Quando quel pilastro sarà al suo posto, fratello, sarà alto quattro volte la statura di un uomo. Quattro volte! E come farai a sollevare un'altra pietra per appoggiarla sulla sommità, lo sai?» Guardando alle spalle di Camaban, alzò la voce, ripetendo la domanda. «Qualcuno di voi lo sa?» gridò rivolto ai guerrieri. «Vakkal? Gundur? Sapete dirmelo? Come si fa a sistemare una lastra orizzontale in cima a quel pilastro? E non una sola, ma un'intera serie! Come farete? Rispondetemi!»

Nessuno parlò. Si limitarono a fissarlo. Camaban si strinse nelle spalle. «Una rampa di terra, è ovvio», rispose alla fine.

«Una rampa di terra?» Saban si concesse un sogghigno di scherno. «Hai trentacinque lastre da sistemare lassù, fratello, e costruirai trentacinque rampe? E quanto tempo ci vorrà? E come farai a trovare il materiale per le rampe, con un suolo magro come il nostro? Se la tua idea è questa, neppure i nostri pronipoti vedranno il tempio finito.»

«E allora tu come pensi di riuscirci?» ribatté Camaban furioso.

«Nel modo giusto.»

«Dimmelo!»

«No», rispose secco Saban. «E senza di me, fratello, non avrai mai un tempio, ma soltanto un mucchio di pietre.» Indicò Hanna. «E se ucciderai quella bambina io me ne andrò e non tornerò mai più. È la figlia di una schiava, ma le sono affezionato. Tu pensi che sia la figlia di Derrewyn?» Sputò sulla lastra di pietra in segno di disprezzo. «E credi che Derrewyn manderebbe sua figlia a vivere in una tribù governata da te? Fruga nel paese, fratello, distruggi pure tutte le capanne, ma non cercare qui la figlia di Derrewyn.»

Camaban lo squadrò per qualche istante. «Mi giuri che questa non è la figlia di Derrewyn?»

«Lo giuro», rispose lui, sentendo un brivido lungo la schiena, perché un giuramento falso non era da prendere alla leggera; eppure, se avesse esitato, o, peggio ancora, se avesse detto la verità, Hanna sarebbe morta all'istante.

Camaban lo guardò, poi fece cenno al sacerdote di farsi avanti e di abbassare il teschio di fronte a Saban, sempre continuando a tenere la spada accostata alla gola della piccola Hanna. «Posa una mano sul teschio», ordinò a Saban, «e giura davanti agli antenati che questa bambina non è la figlia di Derrewyn.»

Saban alzò la mano lentamente. Quello era il giuramento più solenne che potesse pronunciare e mentire agli antenati significava tradire l'intera tribù, ma lui sfiorò il teschio con le dita, assentendo. «Lo giuro.»

«Sulla testa di tua figlia?» insistette Camaban.

Saban sentì che il corpo gli si imperlava di sudore. Il mondo parve tremargli intorno, ma Hanna lo fissava e lui si accorse di annuire ancora. «Sulla testa di Lallic.» Capì subito di avere pronunciato una terribile menzogna; se voleva che Lallic vivesse, avrebbe dovuto fare ammenda, ma non sapeva come.

Camaban allontanò con una spinta Hanna, che corse da Saban piangendo. Lui la prese in braccio, stringendola forte.

«Devi costruirmi un tempio, fratello», esclamò Camaban, infilando di nuovo la spada nella cintura, «ma in fretta!» Ora cominciava ad alzare la voce. «Non fai che accampare scuse! La pietra è troppo dura, il terreno troppo molle per le slitte, gli zoccoli dei buoi si sfaldano. E non succede niente!» Gridò quelle ultime parole con voce stridula. Tremava tutto, e Saban si domandò se non stesse per rovesciare gli occhi e cadere in trance, ululando e seminando ovunque paura e sangue; invece il fratello si limitò a lamentarsi, come se fosse assalito da una fitta dolorosa, dopodiché gli voltò le spalle per andarsene. «Devi costruirmi un tempio!» ripeté a Saban, che teneva ancora stretta a sé la singhiozzante Hanna.

Mentre Camaban percorreva la strada rialzata del tempio, seguito dai guerrieri, Saban si chinò in avanti, appoggiando una mano sulla pietra, e tirò un lungo sospiro. Era una giornata fredda, ma lui era madido di sudore. Kilda lo raggiunse di corsa, prendendo in braccio Hanna. «Ho temuto che vi uccidesse entrambi!» mormorò.

«Per salvare Hanna ho giurato il falso sulla testa di mia figlia», spiegò Saban, come stordito. «Lui aveva capito chi era e io ho giurato che non era così.» Chiuse gli occhi, tremando. «Ho spergiurato.»

Kilda rimase in silenzio, mentre gli schiavi lo fissavano.

«Ho messo in pericolo la vita di Lallic», riprese Saban, con le guance rigate di lacrime, che lasciavano solchi nella polvere bianca della pietra.

«Che cosa farai?» chiese Kilda a bassa voce.

«Gli dei dovranno perdonarmi, perché nessun altro può farlo.»

«Se costruirai un tempio agli dei, loro ti perdoneranno», gli disse Kilda. «Quindi lavora, Saban, e portalo a termine.» Tese la mano per asciugargli una lacrima. «Ma come farai a sollevare quelle pietre?»

«Non lo so», rispose Saban. «Davvero non lo so.» Ma avrebbe escogitato un sistema, pensò, e forse gli dei lo avrebbero perdonato e Lallic si sarebbe salvata. Ormai soltanto il tempio poteva salvarla, quindi si rivolse agli schiavi. «Lavorate!» li spronò. «Lavorate! Prima finiamo, e prima saremo liberi.»

Ce la misero tutta. Con scalpelli e mazze sagomarono le pietre, scavarono la terra e forarono la roccia, levigarono la superficie dei massi fino a non riuscire più a muovere le braccia per il dolore, con le narici piene di polvere e gli occhi arrossati. I più forti si misero al lavoro sulla pietra lunga, che fu pronta prima del solstizio d'inverno, come Saban aveva promesso. Venne il giorno in cui non ci fu più niente da

togliere: l'informe blocco di roccia si era trasformato in un monolito snello, elegante e affusolato, e Saban capì che era giunto il momento di innalzarlo. Ricordando i suggerimenti di Galeth, propose di sollevare la pietra tenendola di taglio, perché temeva che il peso potesse spezzarla. Ma prima di tutto fu necessario spostare il pilastro fino all'orlo della buca, il che richiese sei giorni di lavoro con le leve, di sudore e imprecazioni. Poi lo si dovette girare a coltello: anche questo richiese un giorno intero, ma infine il lastrone fu sistemato sui rulli e Saban poté passare le funi intorno al pilastro, per tutta la sua lunghezza, e attaccarle ai sessanta buoi che avrebbero trainato la mostruosa roccia fino al suo alloggiamento.

Era la buca più profonda che Saban avesse mai scavato: era profonda quasi il doppio della statura di un uomo e lui aveva fatto rivestire la rampa e la parete opposta di tronchi spaccati in due e unti con grasso di maiale. Le funi che partivano dalla pietra passavano sopra la buca e al di là del fossato e degli argini fino a raggiungere la schiera di sessanta buoi, il cui fiato si addensava come nebbia. Quando Saban diede il segnale, gli uomini che guidavano i buoi li pungolarono e le corde di cuoio intrecciato si sollevarono da terra, si tesero, fremettero e finalmente la pietra slittò in avanti con un lieve sobbalzo. «Piano, adesso, piano!» gridò Saban, temendo che la lastra potesse rovesciarsi. Invece si spostò senza troppi problemi, scheggiando i rulli di legno. Gli schiavi sfilavano i rulli da sotto il pilastro, man mano che cominciava a sporgere sopra la rampa, poi una delle funi si spezzò e ci fu un incrociarsi di grida, poi una lunga attesa mentre si cercava la nuova corda da fissare al giogo.

I buoi furono pungolati di nuovo e, un palmo alla volta, l'enorme lastrone si spostò in avanti, fino a restare sospeso per metà sopra la rampa, mentre l'altra metà era ancora posata sui rulli. Ancora una spinta dei buoi, poi Saban dovette gridare ai mandriani di fermare le bestie, perché la pietra si stava

finalmente inclinando. Dopo essere rimasta per un attimo in bilico sull'orlo della rampa, la metà anteriore scivolò con uno schianto sulle assi. Il terreno tremò a quell'impatto, poi il grande masso scivolò lungo la rampa andando a urtare la parete opposta della buca.

Per quella notte Saban lasciò la situazione com'era: un'estremità del pilastro si ergeva obliquamente sul terreno e la sporgenza ricavata in cima, in cui si sarebbe dovuto incastrare l'architrave, si stagliava nitida contro il cielo invernale costellato di stelle.

Il giorno successivo ordinò a cinquanta schiavi di portare fino all'orlo della buca una gran quantità di cesti pieni di frammenti di gesso e ciottoli di fiume, poi passò dieci funi intorno alla pietra inclinata. Le funi correvano sopra un treppiede alto quattro volte la statura di un uomo prima di essere aggiogate ai buoi in attesa oltre il fossato. La sporgenza in cima al treppiede, sulla quale dovevano scorrere le corde, fu levigata e ingrassata, come le corde stesse. Camaban e Haragg erano venuti ad assistere e il sommo sacerdote non riusciva a dominare l'eccitazione. «Non credo che sia mai stato innalzato un pilastro di queste dimensioni!» esclamò.

E se in quel momento la pietra si fosse spezzata, pensò Saban, il tempio non sarebbe mai stato costruito, perché non esisteva un macigno abbastanza lungo per sostituire quel primo, enorme pilastro.

Gran parte della mattinata fu dedicata a disporre le squadre di buoi, ad ancorare i sostegni del treppiede nelle piccole buche scavate nel terreno all'interno del terrapieno e a tendere le corde, ma infine tutto fu pronto e Saban fece un segnale con la mano ai mandriani, restando a guardare mentre le dieci corde si sollevavano dal terreno. Il treppiede si tese, cigolando, e le corde divennero rigide come sbarre di bronzo. Gli uomini oltre il fossato pungolarono i buoi con tanta violenza che il sangue cominciò a scorrere lungo le loro zampe posteriori. Per un

attimo si ebbe l'impressione che le corde si fossero bloccate in cima al treppiede, perché ci fu uno scatto, seguito da un sussulto, ma subito ripresero a scivolare e all'improvviso si creò un piccolo varco fra il pilastro e la rampa, un varco che gli schiavi si affrettarono a riempire con le pietre prese dal fiume.

«Avanti!» gridò Saban. «Avanti!» E i buoi chinarono la testa, mentre il treppiede vibrava e cigolava a mano a mano che la pietra cominciava a sollevarsi, scavando solchi con l'estremità anteriore nelle assi che rivestivano la parete di fondo della buca. Più la pietra si raddrizzava, più il lavoro diventava facile perché le corde, tese sulla sommità del treppiede, formavano un angolo retto con il pilastro. Saban rimase a guardare, trattenendo il fiato, mentre la pietra continuava a sollevarsi, la base scavava la parete della buca e gli schiavi gettavano freneticamente cesti di gesso e sassi sulla rampa, in modo che, se anche la pietra fosse ricaduta all'indietro, non tornasse al punto di partenza.

«Forza, spingeteli!» gridava Camaban, mentre i pungoli scattavano, le corde fremevano, i buoi sanguinavano e la pietra si raddrizzava lentamente, vibrando.

«Piano, adesso! Piano», ammonì Saban. Il pilastro era quasi in posizione verticale e, se ora i buoi avessero tirato con troppa energia, c'era il rischio che uscisse dalla buca precipitando in avanti. «Un ultimo passo», gridò Saban, e i buoi furono pungolati per l'ennesima volta. La lastra di pietra si spostò in avanti di un'altra frazione; poi il suo stesso peso prevalse e il blocco di pietra si stabilizzò in posizione eretta, urtando con uno schianto spaventoso contro le assi di protezione. Saban trattenne il fiato, ma la pietra rimase al suo posto e lui ordinò agli schiavi di riempire completamente la buca e compattare il materiale di riporto. Camaban saltellava goffamente, mentre Haragg piangeva di gioia. Finalmente era stato innalzato il primo pilastro del tempio, e anche il più alto.

Le corde furono ritirate, la buca fu riempita e finalmente Saban poté fare un passo indietro e contemplare il risultato dei suoi sforzi.

Vide una meraviglia che superava qualunque altra mai realizzata a Cathallo, una meraviglia che nessun uomo aveva mai visto al mondo.

Vide una pietra alta quanto un albero.

Guardandola, si sentì gonfiare il cuore per la commozione e le lacrime gli salirono agli occhi. Il pilastro appariva sottile, alto e severo sullo sfondo del grigio cielo invernale. Era bellissimo, pensò Saban. Era liscio, levigato e imponente; tutt'a un tratto dominava la vastità del paesaggio, troneggiando sulla madre pietra che prima sembrava così enorme. Era magnifico.

«È splendido», disse Camaban, con gli occhi sgranati per la meraviglia.

«È opera di Slaol», commentò Haragg, con umiltà.

Anche gli schiavi rimasero impressionati. Era frutto del loro lavoro e guardavano ammirati. In nessuna delle loro tribù, in nessuno dei loro templi, in nessuna delle loro terre e in nessuno dei loro sogni c'era una pietra così grande e imponente, modellata dalla mano dell'uomo. In quel momento Saban capì che gli dei dovevano riconoscere la grandezza di ciò che Camaban stava facendo e persino Kilda ne rimase impressionata. «E metterete un'altra pietra in cima?» chiese a Saban quella sera.

«Certo, perché è soltanto un pilastro che regge un arco.»

«Ma non sai ancora come?»

«Forse me lo suggeriranno gli dei», rispose lui. Erano soli, fermi accanto a quel monumentale pilastro. Stava calando la sera, che trasformò il grigio della roccia in nero. Saban alzò gli occhi verso il monolito e rimase di nuovo sopraffatto, stupito al pensiero di avere spostato quella pietra, di averla modellata, innalzata, e in quel momento capì che avrebbe portato a termine il tempio. C'era chi diceva che fosse impossibile e

persino Camaban non sapeva come ci sarebbero riusciti, ma Saban capì che ce l'avrebbe fatta. E provò la certezza improvvisa che, costruendo il tempio, avrebbe placato gli dei, i quali gli avrebbero perdonato il giuramento fatto sulla testa di Lallic. Disse a Kilda: «A volte penso che in realtà nessuno di noi sappia perché stiamo costruendo questo tempio. Camaban sostiene di saperlo e Aurenna è sicura che riunirà gli dei nel letto nuziale, ma io non so che cosa desiderino gli dei, a parte il fatto che lo vogliono vedere completato. Penso che, quando sarà finito, sarà una sorpresa per tutti».

«È quello che ha sempre detto Derrewyn», mormorò Kilda.

Venne il giorno del solstizio d'inverno, quando la tribù accendeva i falò per celebrare il banchetto rituale. Gli schiavi mangiarono nei pressi del tempio e subito dopo, all'arrivo delle prime nevi, cominciarono a modellare il nuovo pilastro dell'arco. Era la seconda pietra in ordine di altezza, ma era troppo bassa, perché Saban non era riuscito a trovarne un'altra lunga quanto la prima; così aveva lasciato volutamente la base del secondo pilastro più ampia, a forma di bulbo, proprio come il piede di Camaban prima che Sannas lo spezzasse per raddrizzarlo, e sperava che quella base pesante ancorasse la pietra al terreno. L'avrebbe alloggiata in una buca troppo superficiale, lo sapeva, ma era necessario che fosse così se si voleva che il secondo pilastro eguagliasse l'altezza del primo.

Innalzò la pietra in primavera. Dopo aver sistemato il treppiede e aggiogato i buoi, quando le bestie sostennero il peso del masso, Saban sentì la base irregolare del pilastro stridere contro il gesso e le assi del rivestimento: ma alla fine rimase eretto e fu possibile colmare la buca. Ora c'erano due pilastri, affiancati e così ravvicinati alla base che un gattino avrebbe faticato a passarvi in mezzo, mentre in cima si restringevano, lasciando un varco attraverso il quale sarebbero passati i raggi del sole invernale.

«Quando poserai la pietra orizzontale in cima ai pilastri?» domandò Camaban.

«Fra un anno, o forse due», rispose Saban.

«Un anno!» esclamò Camaban, indignato.

«I pilastri devono assestarsi. Passeremo tutto l'anno a colmare le buche e a consolidarle.»

«E così per ogni pilastro ci vorrà un anno?» proruppe Camaban, sbigottito.

«Due sarebbe meglio.»

Da allora Camaban divenne ancora più impaziente. Si sentiva frustrato quando i buoi s'impuntavano, le corde si spezzavano o, come accadde un paio di volte, il treppiede si scheggiò. Andava su tutte le furie quando le pietre s'inclinavano nella direzione sbagliata e ci volevano giorni di duro lavoro per raddrizzarle e puntellare le basi con sassi e terriccio.

Impiegarono tre anni per modellare e innalzare i dieci pilastri della casa del sole. La parte più facile del lavoro fu innalzarli, la più difficile lavorarli e levigarli, riempiendo il tempio di rumore e di polvere. Le sporgenze sulla parte superiore dei pilastri, destinate ad ancorare le lastre orizzontali, si rivelarono particolarmente impegnative, perché ciascuna misurava il doppio del pugno di un uomo e per ottenerle gli schiavi dovevano eliminare la pietra tutt'intorno, sfregandovi una polvere corrosiva, granello per granello. Saban aveva anche provvisto i pilastri di una sporgenza che correva lungo il bordo superiore, in modo che le pietre da incastrare sulla sommità fossero trattenute anche ai lati.

Leir divenne uomo l'anno in cui fu innalzato l'ultimo pilastro della casa del sole, lo stesso in cui furono piantate nel terreno le pietre che facevano parte dell'anello del cielo: superò le prove e distrusse con gioia la piccola sfera di gesso del suo spirito. Saban gli donò una lancia con la punta di bronzo, prima di imprimere sul petto del figlio i tatuaggi che simboleggiavano

la raggiunta maturità. «Non vuoi andare a trovare tua madre?» gli domandò.

«Non vuole vedermi.»

«Sarà fiera di te», ribatté Saban con fermezza, anche se dentro di sé ne dubitava.

Leir fece una smorfia. «Dirà che l'ho delusa.»

«Allora va' a trovare tua sorella e falle sapere che sento la sua mancanza», ribatté il padre. Non vedeva Lallic da quando aveva portato via Leir e giurato il falso sulla sua testa.

«Lallic non vede nessuno», ribatté Leir. «Ha paura. Se ne sta rintanata nella capanna e piange se la madre la lascia sola.»

Saban temeva che, a causa del suo spergiuro, una terribile maledizione pesasse sulla figlia e decise di andare a trovare Haragg, chiedendo al sommo sacerdote di giurare di mantenere il segreto prima di confessargli la verità e fare poi la penitenza che Haragg gli avrebbe imposto.

Ma non era destino. Infatti la sera stessa in cui finirono le prove dei riti d'iniziazione, prima che Saban potesse parlargli, Haragg lanciò un tremendo urlo e morì. E Camaban perse la ragione.

5

Camaban ululò come aveva fatto dopo la morte della madre, per dare sfogo a un dolore inconsolabile, gridando che Haragg era stato un padre per lui. «Era mio padre e mia madre, era tutta la mia famiglia!» urlava. Scacciate le schiave dalla sua capanna, con una lama di selce s'inflisse tagli in tutto il corpo e quando uscì nudo alla luce del sole grondava sangue. Si gettò gemendo sul corpo di Haragg e ripeteva che il sacerdote non era morto, ma solo addormentato, anche se, dopo aver tentato con il proprio fiato di infondere la vita in Haragg, il cadavere rimase ostinatamente inerte. Allora si rivoltò contro Saban. «Se tu avessi finito il tempio, fratello, lui non sarebbe morto!» Scosso da tremiti convulsi, rigando con il proprio sangue il corpo di Haragg, raccolse manciate di terriccio che cominciò a scagliare contro Saban. «Vattene!» gridava. «Vattene! Tu non mi hai mai voluto veramente bene! Tu non mi hai mai amato. Vattene!»

Gundur esortò Saban a celarsi alla vista di Camaban, ritirandosi dietro una capanna. «Se resti qui, ti ucciderà.» Il guerriero si accigliò, ascoltando gli ululati del capo. «È posseduto dagli dei», mormorò.

«È stata questa la tragedia di Haragg», ribatté asciutto Saban.

«La sua tragedia?»

Saban si strinse nelle spalle. «Haragg amava il mestiere di mercante, lo amava veramente. Era curioso, capisci, e girava il mondo in cerca di risposte; quando incontrò Camaban si convinse di aver trovato la verità. Ma gli mancava la libertà che

aveva quando faceva il mercante. Non sarebbe dovuto restare a Ratharryn nelle vesti di sommo sacerdote: da allora non è stato più lo stesso.»

Camaban insistette perché il corpo di Haragg non fosse trasportato nel Luogo della Morte: volle che giacesse nel nuovo tempio, così il cadavere fu deposto su un graticcio e sistemato fra la madre pietra e i due pilastri più alti, che attendevano ancora di essere coronati dall'architrave. L'intera tribù seguì il corteo funebre e Camaban pianse per tutta la strada. Era ancora nudo, con il corpo coperto di sangue coagulato; di tanto in tanto si gettava a terra e Aurenna, arrivata da Cathallo non appena aveva appreso la notizia della morte di Haragg, doveva forzarlo a proseguire. Lei indossava una veste di pelliccia di lupo grigio, strofinata, in segno di lutto, con la cenere, e aveva i capelli scarmigliati. Al suo fianco c'era Lallic, ormai quasi una fanciulla, pallida ed esile, con gli occhi chiari e un'espressione spaventata. Parve sorpresa quando Saban le si avvicinò. «Ti farò vedere le pietre del tempio e il modo in cui vengono lavorate», le disse il padre.

«Lo sa già», rispose Aurenna per lei, in tono stizzoso. «Lahanna le mostra le pietre in sogno.»

«Davvero?» chiese Saban a sua figlia.

«Ogni notte», rispose lei timidamente.

«Lallic!» la richiamò subito Aurenna, prima di lanciare un'occhiata di fuoco a Saban. «Hai già sottratto un figlio alla dea. Non gliene ruberai un altro.»

Quel giorno gli schiavi rimasero nelle loro capanne. La tribù, invece, danzò: le donne intorno al fossato e al terrapieno del tempio, cantando il lamento di Slaol, e gli uomini all'interno del tempio, fra i massi da completare e le slitte vuote. Camaban, ancora sanguinante a causa di alcuni tagli che si erano riaperti, s'inginocchiò accanto al corpo lanciando verso il cielo urla stridule, mentre Aurenna e Lallic, le sole donne ammesse a percorrere la strada rialzata del tempio, piangevano

ai due lati del cadavere.

Saban rimase sconcertato nel vedere due sacerdoti condurre un bue nel tempio. Da vivo, Haragg aveva detestato i sacrifici di creature viventi, ma Camaban insistette nel dire che lo spirito del defunto chiedeva sangue. Legata la bestia, le fu sollevata la coda affinché abbassasse la testa, quindi Camaban calò l'ascia di bronzo, che colpì però un corno, scavando soltanto un solco nel collo dell'animale. La bestia lanciò un muggito, Camaban colpì ancora e fallì di nuovo il bersaglio, ma, quando un sacerdote cercò di sfilargli di mano l'ascia, cominciò a menare fendenti intorno a sé, tracciando nell'aria un cerchio minaccioso e mancando di poco l'uomo, quindi infierì sull'animale con folle frenesia. Il sangue schizzò sulla madre pietra, sul cadavere, su Aurenna, Lallic e Camaban, ma alla fine la bestia massacrata si accasciò a terra e Camaban le spezzò la spina dorsale per porre fine alla tortura. Lasciando cadere l'ascia, s'inginocchiò. «Vivrà», cominciò a gridare, «vivrà ancora.»

«Vivrà», ripeté Aurenna, prima di passargli un braccio intorno alle spalle per aiutarlo a rialzarsi. «Haragg vivrà», disse a bassa voce, accarezzando Camaban che piangeva, con la testa sulla sua spalla.

La carcassa della vittima sacrificale fu trascinata via, mentre Saban, furente, spargeva polvere di gesso sulle macchie di sangue. «Si era detto che qui non si sarebbero compiuti sacrifici», disse a Kilda.

«E chi lo aveva detto?»

«Haragg.»

«Ma Haragg è morto», ribatté lei con aria tetra.

Il sommo sacerdote era morto e il suo corpo rimase nella casa del sole, decomponendosi lentamente e riempiendo di un nauseante fetore le narici degli uomini che scavavano le buche e lavoravano le pietre. I corvi si cibavano del suo corpo, le larve brulicavano sulle sue carni putride. Ci volle un anno

intero perché si riducesse a scheletro, ma anche allora Camaban rifiutò di farlo seppellire. «Deve restare qui», decretò, così le ossa rimasero sul posto. Alcune però furono portate via dagli animali, anche se Saban fece di tutto per mantenere integro lo scheletro. Durante l'anno, Camaban tornò in sé e dichiarò che lui stesso avrebbe sostituito Haragg, il che significava che ormai era tanto il capo quanto il sommo sacerdote di Ratharryn. Sosteneva che le ossa di Haragg richiedevano sacrifici di sangue, quindi portava nel tempio pecore, capre, buoi, maiali e persino uccelli, uccidendoli sopra le ossa ormai calcinate, che divennero nere per il sangue che le macchiava di continuo. Gli schiavi le evitavano, anche se un giorno Saban rimase scosso nel vedere Hanna accovacciata sopra lo scheletro. «È vero che tornerà a vivere?» gli domandò.

«Così dice Camaban.»

Hanna rabbrividì, immaginando lo scheletro del sacerdote che si rivestiva nuovamente di carne e pelle prima di alzarsi goffamente, barcollando come un ubriaco fra i pilastri di roccia. «E quando morirai tu, resterai disteso nel tempio?» chiese a Saban.

Lui le rispose: «Quando morirò, dovrete seppellirmi in un posto in cui non ci siano pietre. Neanche un sasso».

Hanna lo guardò accigliata, poi scoppiò improvvisamente a ridere. Stava crescendo in fretta e di lì a un anno o due sarebbe diventata donna. Sapeva chi era la sua vera madre, ma capiva che la sua vita dipendeva dal tenerlo nascosto, così chiamava madre Kilda e padre Saban. A volte chiedeva a quest'ultimo se la sua vera madre fosse ancora viva e Saban poteva soltanto rispondere che lo sperava, anche se in realtà temeva il contrario. Hanna gli ricordava sempre più Derrewyn da giovane: aveva la stessa bellezza bruna e la stessa vitalità della madre, e i giovani di Ratharryn ne erano perfettamente consapevoli. Saban pensò che fra un anno, forse, sarebbe stato costretto anche lui a mettere sul tetto della capanna un fallo di

terracotta e un teschio. Fra gli ammiratori di Hanna c'era anche Leir e lei era affascinata a sua volta dal figlio di Saban. Il ragazzo era diventato alto, portava i capelli scuri raccolti in una treccia sulle spalle e aveva già i primi tatuaggi sul petto. Correva voce che Camaban volesse nominarlo suo successore e molti ritenevano che fosse un bene, perché Leir si stava già conquistando una fama di guerriero coraggioso. Combatteva nella banda di Gundur ed era sempre impegnato a difendere i vasti confini di Ratharryn o a partecipare alle razzie oltre frontiera per riportare buoi e schiavi. Saban era fiero del figlio, anche se lo vedeva poco perché Camaban, negli anni che seguirono la morte di Haragg, pretese che i lavori del tempio fossero accelerati.

Erano necessari nuovi schiavi e, per sfamare loro e la tribù, si moltiplicavano di giorno in giorno le spedizioni alla ricerca di maiali, buoi e grano. Il tempio era diventato una grande bocca da sfamare; le pietre continuavano ad arrivare da Cathallo per essere modellate, con il maglio, il sudore della fronte e il fuoco, e Camaban era sempre più spazientito. «Come mai ci vuole tanto?» domandava di continuo.

«Perché la pietra è dura», rispondeva invariabilmente Saban.

«Frusta gli schiavi!»

«Così ci vorrà il doppio del tempo», minacciava lui e allora il fratello andava su tutte le furie, giurando che il suo vero nemico era Saban.

Quando fu sistemata la metà dei pilastri che formavano l'anello del cielo, Camaban pretese un nuovo perfezionamento. «L'anello del cielo sarà a filo, non è vero?» domandò a Saban.

«A filo?»

«Orizzontale!» ribatté furioso Camaban, allungando la mano, tenuta distesa e piatta. «Come la superficie di un lago.»

Saban si accigliò. «Il tempio è in pendenza», osservò, indicando il terreno in lieve pendio, «quindi, poiché i pilastri che formano l'anello del cielo sono tutti della stessa altezza,

anche l'anello di pietra sarà in pendenza.»

«L'anello dev'essere orizzontale!» insistette Camaban. «Perfettamente piatto!» S'interruppe un istante per guardare Hanna che si allontanava e sul viso gli aleggiò un sorriso sornione.

«Somiglia proprio a Derrewyn.»

«È giovane e ha i capelli scuri», replicò Saban con noncuranza. «Tutto qui.»

«Ma se tua figlia Lallic è ancora viva, vuol dire che lei non è figlia di Derrewyn, no?» osservò Camaban, continuando a sorridere.

Per distrarlo, Saban promise che l'anello del cielo sarebbe stato piatto, anche se sapeva che in tal caso ci sarebbe voluto ancora più tempo. Sistemò alcune leggere assi sulla cima dei pilastri, vi posò di volta in volta un recipiente di argilla: in questo modo, quando riempiva d'acqua il recipiente, poteva vedere se le sommità erano inclinate oppure no. Alcuni pilastri erano troppo alti e gli schiavi dovettero salire sulle scale a pioli per scalpellarne la punta. Da quel momento in poi, temendo che uno dei pilastri si rivelasse troppo corto, Saban li lasciò volutamente più lunghi, cosicché era necessario scalpellarli e levigarli a uno a uno finché non si trovavano a filo con quelli vicini.

Una pietra rischiò di finire in frantumi mentre la innalzavano. Scivolò dai rulli, urtando contro le assi della parete opposta della buca, e nella pietra comparve una profonda fessura che correva lungo tutta la lastra, in diagonale. Saban la fece issare lo stesso al suo posto e, quasi per miracolo, il pilastro non si spezzò, anche se la fenditura rimase visibile. «Servirà», commentò Camaban, «servirà.»

Passarono altri due anni: tutte le pietre di Cathallo erano state trasferite a Ratharryn e i pilastri dell'anello del cielo erano stati sistemati per metà, ma prima di continuare Saban sapeva di dover sistemare gli architravi delle porte della casa del sole,

al centro del tempio, e lo fece in estate. Le slitte con le pietre furono spostate da decine di schiavi in modo tale che ogni lastra si trovasse accanto ai pilastri sui quali doveva essere collocata.

Saban aveva riflettuto a lungo, giorno e notte, chiedendosi come fare a sollevare tanto in alto quelle pesanti lastre di pietra. Era necessario issarne trentacinque, di cui trenta per l'anello del cielo e cinque per le porte della casa del sole, e la soluzione del problema gli balenò in mente nel cuore di una notte d'inverno.

La soluzione era il legno, un'immensa quantità di legno che fu necessario tagliare nelle foreste e trasportare fino al tempio, dove, assistito da una squadra di sedici schiavi, Saban avrebbe verificato se la sua idea funzionava.

Cominciò con la porta più alta. La slitta con l'architrave fu sistemata parallelamente ai pilastri gemelli, a due passi di distanza, e Saban ordinò agli schiavi di disporre un fascio di assi tutt'intorno alla slitta, cosicché alla fine si aveva l'impressione che la lunga lastra di pietra poggiasse su una piattaforma di legno. A quel punto gli schiavi, servendosi di leve di legno di quercia, sollevarono un capo della lastra, mentre Saban faceva scivolare al disotto una lunga trave, perpendicolarmente alle assi dello strato inferiore. Poi fece lo stesso all'estremo opposto: la pietra posava ora su due assi che, rispetto alla piattaforma iniziale, erano rialzate di un braccio.

Intorno alle due assi di sostegno ne furono disposte altre, cosicché la pietra parve posare di nuovo su una piattaforma, e fu quindi sollevata di nuovo con le leve per appoggiarla su altri due blocchi di legno, sui quali fu sistemata una nuova piattaforma, usando assi messe parallelamente a quelle del primo strato. Così la piattaforma era composta di tre strati ed era abbastanza ampia e lunga da permettere agli uomini di azionare le leve ogni volta che dovevano sollevare la lastra.

Strato dopo strato, la pietra fu sollevata finché non si trovò alla stessa altezza della sommità dei pilastri gemelli, sorretta da un'enorme pila di legno: ben trentacinque strati; ma, prima di disporla sui pilastri, Saban dovette misurare le due sporgenze in cima a questi ultimi e segnare con il gesso, sulla lastra, i punti in cui andavano praticati i corrispondenti incavi. Furono necessari undici giorni per sollevare la pietra e altri venti per scavare le cavità, poi, sempre per mezzo di leve, la pietra fu girata su un fianco e furono aggiunti altri due strati di legno prima che gli schiavi riuscissero a spostarla, poco alla volta, in modo tale che gli incavi si trovassero esattamente al di sopra delle relative sporgenze in cima ai pilastri. Mentre tre uomini sollevavano un'estremità della lastra, Saban allontanò con un calcio la trave che reggeva la pietra; subito dopo gli schiavi sfilarono la leva e la pietra calò con uno schianto sul pilastro: la struttura tremò, ma resistette. La prima e la più grande delle cinque porte era completata.

La piattaforma fu smantellata e spostata in corrispondenza della successiva coppia di pilastri e, mentre gli schiavi cominciavano a disporre il primo strato di assi intorno alla seconda lastra di pietra, Saban fece un passo indietro per ammirare la prima porta.

Di fronte a tanta grandezza, provò un senso di umiltà. Sapeva meglio di chiunque altro quanta fatica, quanti giorni trascorsi a levigare e scalpellare, quanto sudore e sofferenza avessero richiesto quelle tre pietre. Sapeva che uno dei due pilastri era troppo corto e poggiava su una base grottescamente tozza, inserita in un alloggiamento troppo superficiale, ma anche così il risultato era magnifico. Sembrava svettare ad altezze così vertiginose da togliere il respiro. E l'architrave, un masso così pesante che erano stati necessari sedici buoi per trasportarlo fin lì da Cathallo, era ormai in cielo, al di fuori della portata umana, e sarebbe rimasto lì per sempre. Saban tremò, chiedendosi chi mai sarebbe riuscito nel futuro a

innalzare qualcosa di altrettanto pesante fino a quell'altezza. Si girò a guardare il sole che tramontava a occidente, dietro le pallide nubi che coprivano l'orizzonte. Slaol lo stava certamente guardando, pensò. Slaol avrebbe ricompensato le sue fatiche, concedendogli la vita di Lallic: quella speranza gli fece salire le lacrime agli occhi, mentre s'inginocchiava, sfiorando il terreno con la fronte.

«Quanti giorni ci sono voluti?» volle sapere Camaban.

«Poco più di una luna intera, ma con gli altri faremo prima, perché i pilastri sono più bassi», rispose Saban.

«Ci sono altre trentaquattro lastre da sistemare», gridò esasperato Camaban. «Questo significa tre anni di lavoro!» Ululò per dare sfogo alla frustrazione, poi si girò a guardare gli schiavi che scalpellavano e levigavano i rimanenti pilastri. «Non è necessario che tutte le pietre siano perfettamente levigate», osservò. «Se sono squadrate, anche alla bell'e meglio, puoi montarle. Dimentica le superfici esterne, che si possono lasciare grezze.»

Saban lo fissò. «E proprio tu mi chiedi di fare una cosa del genere?» Da anni Camaban pretendeva la perfezione e adesso era disposto ad accettare pietre modellate soltanto a metà?

«Obbedisci e non discutere!» gridò Camaban, poi si girò verso gli schiavi in ascolto. «Nessuno di voi tornerà a casa finché il lavoro non sarà finito, nessuno! Quindi lavorate! Lavorate! Lavorate!»

Ormai era possibile vedere l'aspetto che avrebbe avuto il tempio una volta finito, perché si stavano innalzando gli ultimi pilastri e il cerchio, a occidente e a settentrione, appariva già completo. La casa del sole era compiuta e svettava al di sopra del cerchio di pietre che stava per essere ultimato. Spesso Saban si allontanava di un centinaio di passi per contemplare stupito ciò che era riuscito a realizzare. L'opera aveva richiesto anni e anni di lavoro, ma era bellissima. Più di tutto, lui amava il complesso di ombre che il tempio proiettava, regolare e

simmetrico, diverso da ogni altro, e capiva di avere sotto gli occhi il disegno del mondo che era stato violato e che, proprio su quella collina, veniva corretto. In quei momenti ammirava la grandezza del sogno di suo fratello, mentre in altri casi restava fermo al centro del tempio, sentendosi rimpicciolito dai pilastri e oppresso dalle loro ombre. Anche nei giorni più soleggiati, fra quelle pietre restava una zona oscura che pareva incombere su di lui, cosicché non riusciva a scrollarsi di dosso il timore che uno degli architravi crollasse. Sapeva che era impossibile. Le lastre erano fissate ai loro basamenti grazie a un sistema a incastro e la sommità dei pilastri era sagomata in modo da impedire che cadessero, ma anche così, specie quando si trovava accanto alle ossa di Haragg, nello spazio ristretto fra il trilite più alto e la madre pietra, si sentiva schiacciato dal cupo peso del tempio. Se invece si allontanava, superando il fossato, quel senso di oppressione svaniva.

D'altronde il tempio era di una smisurata imponenza, diversamente dalle pietre di Sarmennyn: riempiva lo spazio senza essere rimpicciolito dal cielo e dal lungo pendio erboso. I visitatori, alcuni dei quali venivano da terre straniere di là dal mare, spesso cadevano in ginocchio nel vedere per la prima volta quelle pietre e gli schiavi che vi lavoravano parlavano a voce bassa. «Sta diventando vivo», osservò un giorno Kilda.

L'ultimo pilastro dell'anello del cielo, largo la metà degli altri perché rappresentava la mezza giornata che completava il ciclo lunare, fu eretto il giorno del solstizio d'inverno. Innalzarlo fu un lavoro facile e Camaban, che era venuto a vedere, rimase nel tempio fino al tramonto. Era una bella giornata, fredda ma limpida, e il cielo a sud-ovest era orlato da una delicata fascia di nubi cangianti dal bianco al rosa. Sul tempio volò in cerchio una nuvola di storni, simili a punte di freccia. Erano innumerevoli, neri sullo sfondo vuoto del cielo, e si muovevano tutti in sincronia, cambiando direzione come un unico corpo. Quello spettacolo strappò un sorriso a

Camaban, che ormai da molto tempo non sorrideva più. «Tutto dipende dal disegno», osservò sottovoce.

Il sole cominciò a calare, allungando le ombre del tempio, e Saban ebbe l'impressione che le pietre fremessero. In quel momento sembravano nere, perché lui era fermo insieme con Camaban accanto alla pietra solare lungo la via sacra, dove le ombre si protendevano quasi impercettibilmente verso di lui. A mano a mano che il sole calava, il tempio sembrava crescere in altezza, mentre le nere pietre ingigantivano. Poi il sole scomparve dietro l'architrave del portale più alto e le prime ombre della sera calarono sui fratelli. Alle loro spalle, a Ratharryn, si stavano accendendo i fuochi della festa. Saban credeva che Camaban sarebbe andato a presiedere al banchetto, invece lui rimase ad aspettare, fissando con aria ansiosa le pietre in ombra. «Presto», mormorò. «Molto presto.»

Qualche istante dopo, l'orlo inferiore della lastra più alta si tinse di un rosso cupo, poi il sole splendette attraverso la fenditura che ne separava i pilastri e Camaban batté le mani, assalito da felicità allo stato puro. «Funziona!» gridò. «Funziona!»

Tutt'intorno a loro, la terra era immersa nell'oscurità, perché le ombre dei pilastri si univano a gettare un manto scuro sulla via sacra, ma al centro della grande ombra proiettata dalle pietre c'era un raggio di luce. Era il raggio del sole morente, l'ultimo raggio di luce dell'anno, e sfavillò oltre l'orizzonte, sui boschi, sull'erba e attraverso il trilite fino a raggiungere Camaban, in piedi accanto alla pietra solare. «Qui!» gridò, battendosi il pugno sul petto come per attirare l'attenzione di Slaol. «Qui!» ripeté, poi rimase ipnotizzato a fissare il sole che scivolava dietro le pietre e le ombre dei pilastri che si fondevano nell'oscurità dilagante sulla pianura. «Lo capisci che cosa abbiamo fatto?» esclamò eccitato. «Il sole morente vedrà la pietra che ha segnato il momento della sua massima potenza e rimpiangerà tale potenza, liberandosi così della debolezza

invernale. Funzionerà!» Si girò e afferrò Saban per le spalle. «Voglio che il tempio sia finito per il prossimo solstizio d'inverno.»

«Sarà pronto», gli promise Saban.

Camaban lo fissò negli occhi, poi si accigliò. «Mi perdoni, fratello?»

«Che cosa dovrei perdonarti?» ribatté Saban, pur sapendo benissimo a che cosa stesse alludendo Camaban.

Lui fece una smorfia. «Slaol e Lahanna devono diventare una cosa sola.» Lasciò andare le spalle di Saban. «So che per te è difficile, ma gli dei sono spietati con noi. Sono esigenti! Ci sono notti in cui prego che Slaol rinunci a pungolarmi, invece mi fa sanguinare.»

«E Aurenna ti da gioia?»

Camaban batté le palpebre, ma annuì. «Sì, e altrettanta gioia darà a tutti noi ciò che tu hai realizzato», aggiunse, accennando al tempio. «Finiscilo, non ti chiedo altro. Portalo a termine.» Poi si allontanò.

I pilastri dell'ingresso furono trasportati fino al sentiero rialzato e sistemati negli alloggiamenti, dopodiché non restò altro da fare che sistemare le lastre finali dell'anello del cielo. Saban temeva che gli ultimi pilastri non avessero il tempo di consolidarsi nel terreno, ma Camaban ormai non intendeva accettare ritardi. «È necessario completarlo», insisteva. «È necessario che sia pronto.»

Ma pronto per che cosa? A volte, quando Saban fissava a lungo i pilastri in ombra, gli sembrava che fossero dotati di vita propria. Quando era stanco e la luce era fioca, aveva l'impressione che si spostassero di colpo, come possenti danzatori, ma quando alzava la testa a fissarli scopriva che erano immobili. Eppure gli dei erano là, fra quelle pietre, di questo era sicuro. Il tempio non era stato ancora consacrato, ma gli dei lo conoscevano già e aleggiavano su quelle imponenti pietre. A volte, di notte, Saban li invocava; Kilda lo trovò così,

una sera, e sedette ad aspettare che finisse, poi gli chiese quale grazia avesse impetrato dagli dei.

«Quella che chiedo sempre, che risparmino la vita di mia figlia», rispose Saban.

«Ormai tua figlia è Hanna, così com'è per me.»

«Credi che Derrewyn sia morta?»

«Penso che sia ancora viva», rispose Kilda, «però tu e io saremo sempre i genitori di Hanna.»

Saban annuì, ma continuò a pregare per Lallic. Sarebbe diventata sacerdotessa di quel tempio e lui ne era il costruttore, quindi era convinto che con l'andar del tempo il timore che la figlia provava nei suoi confronti si sarebbe dissolto, al pensiero che quel luogo meraviglioso, quella casa per gli dei, era stato suo padre a costruirlo.

E ormai era quasi finito.

Le danze degli uomini-toro per la festa di mezz'estate erano in pieno svolgimento, tra i falò accesi per scacciare gli spiriti maligni. All'alba del giorno successivo, il sole nascente proiettò per la prima volta l'ombra della pietra solare attraverso il cerchio completo di pilastri fino al cuore del tempio, dove si trovavano le ossa di Haragg.

Gli ultimi architravi stavano per essere sistemati. Uno aveva gli incavi troppo ravvicinati, perché Camaban, per fare più in fretta, aveva preteso che i fori fossero scavati nelle lastre prima di innalzarle, perciò Saban dovette farli correggere. Sarebbe stato l'ultimo ritardo, si augurò.

La mietitura era terminata. Le donne danzarono nel terreno riservato alla trebbiatura e i sacerdoti sgusciarono i primi chicchi di grano. Non c'era più bisogno di schiavi, perché il lavoro scarseggiava ormai anche al tempio, ma Camaban rifiutò di lasciarli andare. «Possiamo permetterci di sfamarli finché il tempio non sarà stato consacrato», decretò. «Sono

stati loro a costruirlo ed è giusto che lo vedano finito, dopodiché verranno liberati.»

Giunse l'inverno e il popolo sperava che fosse l'ultimo inverno sulla terra. Kilda partorì prematuramente un figlio morto e pianse per giorni e giorni. «. Ho sempre desiderato averne uno, ma gli dei non me lo vogliono concedere», confidò a Saban.

«Hai già Hanna», ribatté Saban, tentando di consolarla come aveva fatto Kilda con lui.

«Lei è quasi adulta e il suo destino sta per compiersi.»

«Il suo destino?»

Kilda alzò le spalle. «È figlia di Derrewyn, ha nelle vene il sangue di Sannas. Ha un destino, Saban, e presto si compirà.»

Si compì il giorno dopo. Era una giornata fredda, tanto che le pietre del tempio erano coperte da un velo di brina. Ormai restavano soltanto due architravi da issare in cima ai pilastri e Saban stava cominciando a innalzare la prima piattaforma quando dal villaggio arrivò Leir. Come i guerrieri di Ratharryn, portava code di volpe intrecciate ai capelli, aveva il petto ricoperto di tatuaggi blu e la lancia ornata dalle piume di una rara aquila di mare, parte del tributo versato a Ratharryn da un capo giunto da un paese lontano ad ammirare il tempio. Percorse il sentiero rialzato, fissando le pietre. «Il tempio sarà pronto per la festa del solstizio d'inverno?» domandò al padre.

«Credo proprio di sì.»

Leir abbozzò un sorriso, poi accennò con il capo alla via sacra, come per suggerirgli di avviarsi insieme fin là. Perplesso, Saban lo seguì sulla strada rialzata. «Camaban ritiene che il corpo di Haragg abbia bisogno di sangue», gli disse Leir con voce inespressiva.

Saban annuì. «Come sempre.» Anche quella mattina Camaban era arrivato con un cigno con le ali legate, che aveva lanciato un rauco strido verso le pietre prima di morire sgozzato. Il tempio puzzava di sangue, perché non appena

quello di una vittima sacrificale si asciugava, un nuovo animale o uccello veniva ucciso sulle ossa di Haragg.

«E quando il tempio sarà consacrato ci è stato promesso che tutti i morti, non solo Haragg, riceveranno nuova vita dalle pietre», aggiunse Leir con aria tetra.

«Davvero?» Saban aveva creduto che i morti dovessero passare dalle cure di Lahanna a quelle di Slaol, ma gli effetti che il tempio avrebbe avuto erano soggetti a continue voci e dicerie. Più si avvicinava il momento della consacrazione, meno si capiva quale risultato avrebbe prodotto il tempio. Tutti sapevano che l'inverno non sarebbe più esistito, ma ci si aspettava molto di più. C'era chi sosteneva che i morti avrebbero camminato, chi affermava che soltanto i morti lasciati nel tempio sarebbero tornati alla vita.

«E per dare la vita ai morti», riprese Leir, «Camaban vuole altro sangue.» Si fermò accanto alla pietra del sole e si voltò a guardare alcuni schiavi che stavano levigando i pilastri, mentre una ventina di donne ripuliva il fossato dalle erbacce. «Quella gente non tornerà a casa, una volta finito il tempio.»

«Alcuni certamente resteranno qui», replicò Saban. «Anche se a ognuno di loro è stata promessa la libertà, non saranno in molti a voler tornare a casa, ammesso che riescano a ricordare dov'è.»

Leir scosse la testa. «Ieri sera Camaban si è ubriacato e ha detto a Gundur che vuole un viale di teste mozze che porti dall'abitato fino al tempio», ribatté. «Ci dev'essere un sentiero di morti, per mostrare in quale modo si torna dalla morte alla vita.» Fissava il padre negli occhi. «Ha detto che ha fatto un sogno ed è Slaol che glielo chiede. Gli uomini di Gundur dovranno uccidere gli schiavi.»

«No!» protestò Saban.

«Dovranno essere uccisi nel tempio, in modo che il terreno sia imbevuto del loro sangue, poi decapiteranno tutti e disporranno le teste mozzate sugli argini della strada», continuò

spietatamente Leir, «e toccherebbe a noi guerrieri ucciderli.»

Saban fremette di orrore e guardò la propria capanna: vide Kilda che stava sorvegliando il fuoco e Hanna che usciva dalla soglia con un fascio di legna da ardere. La fanciulla scorse Leir, ma dovette intuire che voleva restare solo con il padre, perché rimase accanto a Kilda. «E tu come giudichi questa decisione?»

«Se mi fosse piaciuta, padre, non sarei venuto da te.» Leir esitò un istante, lanciando un'occhiata a Hanna. «Camaban vuole uccidere tutti gli schiavi, padre, nessuno escluso.»

«E io che cosa potrei fare?»

«Parlare con Camaban, forse?»

Saban scosse la testa. «Credi che a me dia ascolto? Tanto varrebbe discutere con un cinghiale lanciato alla carica.» Accarezzò la pietra del sole. Prima o poi, pensò, tutte le pietre del sole avrebbero perso il colore grigio originario, ricoprendosi di licheni. «Potremmo parlarne con tua madre», suggerì.

«Lei non mi starebbe a sentire», confessò Leir. «Parla con gli dei, non con gli esseri umani.» Nella sua voce risuonò una punta di amarezza. «E Gundur dice che c'è un altro motivo per uccidere gli schiavi. Sostiene che, se consentiremo loro di tornare a casa, porteranno con sé i segreti della costruzione del tempio, così altre tribù ne costruiranno uno uguale e Slaol andrà da loro, anziché da noi.»

Saban fissò la polvere grigia che ricopriva il suolo come un velo. «Se suggerisco agli schiavi di fuggire, i guerrieri ne prenderanno altri», disse piano.

«Non puoi fare niente?» La voce di Leir rifletteva la sua indignazione.

«Puoi fare qualcosa tu», replicò il padre, voltandosi e chiamando con un cenno Hanna, che si avviò di corsa verso di loro: somigliava tanto alla madre che Saban sentì un groppo in gola. Già una dozzina di guerrieri l'aveva chiesta in sposa e i

rifiuti di Saban avevano suscitato risentimento. Dopotutto Hanna era solo una schiava e avrebbe dovuto sentirsi lusingata all'idea di essere corteggiata da un guerriero, ma fra i guerrieri ce n'era uno solo che piacesse a Hanna ed era Leir. E fu al giovane che lei rivolse un timido sorriso, prima di guardare obbediente Saban, chinando la testa come ogni figlia di fronte al padre. «Voglio che tu accompagni Leir su un'isoletta nel fiume, quella che ti ho mostrato un anno fa», le disse lui.

Hanna annuì, anche se pareva perplessa, perché prima di allora non le era stato mai consentito di addentrarsi nella foresta con un giovane. Saban frugò nel sacchetto di pelle che portava alla cintura, estraendo un pezzo di cuoio logoro nel quale era avvolta la losanga d'oro. «Devi portare questa con te», disse a Leir, mostrandogliela, «e appoggiarla sulla forcella di un salice. Hanna ti mostrerà quale.» Mise l'oro in mano al figlio.

Leir guardò stupito quel frammento lucente. «E che cosa accadrà?»

«Cambierà ogni cosa», rispose Saban, sperando che fosse vero, perché non sapeva neppure se Derrewyn fosse ancora viva; tuttavia l'oro aveva sempre avuto un effetto dirompente. Il suo arrivo a Ratharryn aveva sconvolto tutto e per questo lui avrebbe lasciato che il metallo pieno di sole compisse di nuovo la sua magia. Disse al figlio: «Hanna ti spiegherà quale effetto avrà il metallo perché è giunto il momento che lei ti dica tutto». Baciò sulla fronte la ragazza, consapevole che con quelle parole aveva rinunciato a tenere con sé la figlia di Derrewyn. Consegnava Hanna e Leir alla verità e sperava che il figlio non inorridisse nel sentirsi rivelare che la fanciulla era la figlia della più acerrima nemica di Ratharryn. «Hanna ti spiegherà tutto. Ora andate.»

Li guardò incamminarsi verso Il fiume, ricordando il giorno in cui aveva percorso lo stesso sentiero con Derrewyn, tanti anni prima. Allora era convinto che la sua felicità non dovesse

finire mai, in seguito aveva creduto di averla perduta per sempre. Vide Hanna prendere per mano Leir e gli occhi gli si riempirono di lacrime. Voltatosi a guardare il tempio, notò come la luce e l'ombra si allacciassero inestricabilmente su quelle pietre svettanti e capì che il fratello aveva coltivato un sogno meraviglioso, ma ormai quel sogno si stava tramutando in follia.

Tornò al lavoro. C'erano soltanto due pietre da innalzare per completare il tempio e soltanto allora, pensò, avrebbe scoperto per quale motivo gli dei avessero voluto che fosse eretto.

L'ultima pietra fu collocata al suo posto soltanto tre giorni prima del solstizio d'inverno: era la lastra orizzontale che poggiava sul pilastro più piccolo del cerchio esterno. Saban era preoccupato per quel pilastro: Camaban aveva insistito affinché fosse largo appena la metà degli altri, in quanto rappresentava l'ultima mezza giornata del viaggio della luna, quindi fra quello e il vicino c'era un varco più ampio, attraverso il quale il popolo poteva raggiungere il centro del tempio. Ma su quella sommità angusta lo spazio per realizzare le sporgenze destinate a bloccare l'architrave era ristretto e Saban temeva che l'equilibrio sarebbe stato precario.

I suoi timori erano infondati, perché non era lo spazio a essere inadeguato, ma la pietra stessa. Fu innalzata la piattaforma di legno e quell'ultima lastra sollevata fino in cima, uno strato dopo l'altro, e sospinta in modo che la parte sporgente corrispondesse all'incavo, ma, nel momento in cui fu lasciata cadere al suo posto, il pilastro si spezzò.

La sistemazione degli architravi era sempre accompagnata da uno schianto fragoroso e ogni volta Saban paventava quel momento, preoccupato che la lastra o il pilastro si frantumasse a causa del violento impatto. Ogni masso aveva difetti più o meno evidenti, che a volte Saban aveva sfruttato al momento di

modellarlo, ma spesso non era riuscito a individuarli. I cinque architravi della casa del sole e i ventinove del cerchio del cielo erano stati innalzati senza problemi, ciascuno disposto in modo che i fori nella faccia inferiore corrispondessero alle sporgenze sulla sommità dei pilastri, ed erano stati sistemati tutti con uno schianto, eppure erano rimasti intatti, almeno fino a quell'ultima lastra: questa non si inserì al suo posto con uno schianto, ma con uno schiocco che riecheggiò sinistramente sulle pietre del circolo esterno.

Saban rimase immobile, in attesa del disastro, ma il silenzio si prolungò. L'architrave era al suo posto e il pilastro reggeva. Quando però Saban salì sugli strati sovrapposti di legno, si accorse che in quello stretto pilastro si era aperta una profonda crepa che correva in diagonale lungo la faccia esterna. La fenditura cominciava in cima e arrivava fino a metà. Uno schiavo, accanto a Saban, passò un dito sulla fessura. «Se questa cede…» mormorò, ma non ebbe il coraggio di completare la frase.

Se cedeva, Saban sapeva che la lastra orizzontale si sarebbe schiantata, «Non azzardarti a toccarla», disse allo schiavo. Quella sera, quando arrivò Camaban, gli comunicò la terribile notizia.

Camaban scrutò la fenditura, poi alzò la testa verso l'architrave. «La pietra regge, no?»

«Regge, sì, ma per quanto?» ribatté Saban. «Occorre sostituirla.»

«Sostituirla?» Camaban sembrava sbigottito.

«Dobbiamo trasportare un'altra lastra di roccia da Cathallo.»

«E quanto ci vorrà?»

«Per portare fin qui la pietra? Per modellarla? Per togliere questa?» Saban rifletté qualche istante. «Dobbiamo anche rimuovere l'architrave», aggiunse, «ed è per questo motivo che ho lasciato la piattaforma al suo posto.» Alzò le spalle. «Si potrebbe finire per l'estate prossima.»

«L'estate prossima?» gridò Camaban. «Noi dobbiamo consacrare questo tempio fra tre giorni! Tre giorni! Non si può aspettare. È finito, finito, finito! Non crollerà nulla.» Colpì il pilastro incrinato con il palmo della mano, mentre Saban faceva istintivamente un passo indietro, ma la pietra non cedette. Poi la percosse con la sua piccola mazza e subito dopo, vedendo che Saban sussultava, afferrò uno dei pesanti magli rotondi di pietra usati per modellare le lastre, vibrandolo con tutta la forza di cui disponeva contro il pilastro. Picchiò più volte, sudando e lasciandosi sfuggire grugniti, mentre i colpi riecheggiavano in tutto il tempio, ma la pietra non crollò. «Vedi?» esclamò, lasciando cadere il maglio a terra, poi, furioso, come sempre quando capitava qualche contrattempo, si appoggiò con tutto il proprio peso alla pietra incrinata, insinuandosi fra quella e il pilastro vicino e saltando avanti e indietro. «Vedi?» gridò, mentre gli schiavi lanciavano occhiate nervose a Saban.

Il pilastro non cedette. Camaban, dopo essersi lanciato per l'ultima volta contro la pietra, tentò di scrollarla con le mani. «Vedi?» ripeté ancora, stringendosi addosso il mantello. «Ce l'abbiamo fatta. È finito.» Indietreggiò per fissare dal basso l'anello superiore. «È finito.» Gridò quelle ultime parole in tono trionfante, poi inaspettatamente si voltò e abbracciò il fratello. «Hai fatto un buon lavoro, Saban, davvero un buon lavoro. Hai costruito il tempio. È finito! È finito!» Gridò quelle ultime parole, accennando qualche goffo passo di danza, poi cadde in ginocchio, prostrandosi al suolo.

Il tempio era veramente finito. Restava soltanto l'ultima piattaforma da smantellare, poi c'erano da rimuovere i detriti di quei lunghi anni di lavoro. Le pietre di Sarmennyn sarebbero rimaste nel bassopiano a oriente del tempio, mentre il legno delle slitte era stato già ammucchiato in due grandi pile che sarebbero state date alle fiamme in coincidenza con la consacrazione del tempio. Mancavano tre giorni alla cerimonia

e Camaban, dopo aver pregato, concluse che era tempo che le capanne degli schiavi fossero distrutte, ammucchiando legno e paglia sui falò. «Le capanne bruciano bene», osservò con aria sorniona.

Saban gli chiese: «Se abbatto le capanne degli schiavi, essi dove dormiranno?»

«Possono andare dove vogliono, naturalmente», disse Camaban con apparente noncuranza.

«Subito?»

«Non ancora», rispose il fratello accigliandosi. «Voglio ringraziarli. Non dovrei offrire loro un banchetto?»

«Sì, se lo meritano.»

«Allora penserò a organizzarlo», disse Camaban con disinvoltura. «Avranno un banchetto tutto per loro, la vigilia del solstizio d'inverno. Una grande festa! E tu potrai distruggere le capanne la mattina della cerimonia.» Si allontanò, continuando però a voltarsi a guardare il tempio.

Ormai Leir e Hanna vivevano insieme nella capanna di Saban. La coppia era tornata dall'isola in cui Leir aveva lasciato la losanga d'oro, ma di Derrewyn non c'era traccia e Saban temeva che fosse morta. Leir, tutt'altro che sconvolto dalle origini di Hanna, ne era anzi eccitato e chiedeva sempre di ascoltare le vecchie storie di Cathallo e Ratharryn, di Lengar e Hengall, di Derrewyn e Sannas.

«Derrewyn non è morta», si ostinò a ripetere Kilda, la sera del giorno in cui il tempio fu completato. Il luogo era deserto: tenendosi per mano, Saban e Kilda camminavano fra i pilastri scuri, sfiorati dalla luce della luna che faceva scintillare le pagliuzze incastonate nella roccia grigia come altrettanti riflessi delle innumerevoli stelle che splendevano in cielo. Chissà perché di notte le pietre del tempio sembravano più alte, più svettanti e più vicine, cosicché, quando Saban e Kilda s'insinuarono fra due pilastri della casa del sole, fu come se fossero imprigionati dalla pietra. Le ossa di Haragg erano in

ombra, ma nell'aria fredda aleggiava l'odore acre del sangue.

«Quando entri qui dentro, il tempio sembra più piccolo», osservò Kilda.

«Come una tomba.»

«È forse un luogo di morte?» azzardò Kilda.

«Questo è ciò che otterrà Camaban», rispose una voce gracchiante dall'ombra che avviluppava le ossa fetide di Haragg. «Lui è convinto che darà la vita, invece sarà un tempio di morte.»

Quando la voce li aveva interrotti, Kilda era stata scossa da un brivido e Saban la strinse a sé mentre si giravano, vedendo apparire accanto alle ossa una figura incappucciata che si dirigeva verso di loro. Per un attimo Saban pensò che fosse Haragg tornato in vita, poi Kilda si sciolse improvvisamente dalle sue braccia e corse verso l'oscura sagoma, lasciandosi cadere ai suoi piedi. «Derrewyn!» gridò. «Derrewyn!»

La figura spinse indietro il cappuccio e Saban si accorse che era proprio lei, anche se invecchiata, con i capelli quasi bianchi e un viso così incavato e simile a un teschio da farla sembrare Sannas. «Hai lasciato tu la losanga sull'albero, Saban?» gli domandò.

«Sono stati mio figlio e tua figlia.»

Derrewyn sorrise. Kilda le cingeva le gambe, abbracciandola, e lei dovette liberarsi con gentilezza per avvicinarsi a Saban. Zoppicava ancora leggermente, una conseguenza della freccia che le aveva trafitto la coscia. «Tuo figlio e mia figlia sono innamorati, allora?»

«Sì.»

«Mi dicono che il tuo Leir sia un brav'uomo», osservò Derrewyn. «Allora, per quale motivo mi hai mandata a chiamare? Perché tuo fratello vuole uccidere tutti gli schiavi? Lo sapevo. Io so tutto, Saban. Non si può sussurrare una parola a Ratharryn o a Cathallo senza che io la senta.» Si guardò intorno, alzando la testa a osservare i pilastri. «Si sente già

l'odore del sangue, ma lui ne verserà dell'altro. Alimenterà il tempio con il sangue finché non avverrà il miracolo.» Scoppiò in una risata sprezzante. «Non più inverno? Non più malattie? Forse, addirittura, non più morte? Ma supponiamo che il miracolo non avvenga, Saban: che cosa farà tuo fratello? Costruirà un altro tempio o continuerà a versare sangue, sangue e ancora sangue, finché tutta la terra non ne sarà imbevuta e diventerà rossa?»

Saban non replicò. Derrewyn accarezzò la faccia della madre pietra, che rifletteva la luce lunare meglio dei macigni di Cathallo. «Ma forse, dopotutto, il miracolo avverrà», aggiunse. «Forse vedremo camminare i morti, tutti i morti, Saban, con il corpo bianco e macilento, li vedremo sorgere dalla pietra fra uno scricchiolio di giunture.» Sputò. «Non scaverete più tombe a Ratharryn, eh?» Si diresse verso i pilastri esterni, da dove guardò il bagliore dei fuochi che proveniva dalle capanne degli schiavi nella piccola valle. «Tuo fratello, Saban, medita di uccidere tutta quella gente, fra due giorni», gli disse. «Farà finta di offrire un banchetto, ma i guerrieri circonderanno le capanne armati di lancia e spingeranno gli schiavi verso il tempio per ucciderli. Come faccio a saperlo? L'ho sentito dire dalle donne di Cathallo, dove tuo fratello va per giacere con tua moglie. Amoreggiano, anche se naturalmente non lo chiamano così. Amoreggiare è quello che abbiamo fatto tu e io, quello che fate tu e Kilda, quello che probabilmente fa tuo figlio con mia figlia, mentre tu resti qui a bocca aperta. No, Camaban e Aurenna fanno le prove delle nozze fra Slaol e Lahanna. È un loro sacro dovere», soggiunse con un ghigno sarcastico, «ma la sostanza è la stessa, per quanto l'indorino con le preghiere. Quando hanno finito parlano e, com'è naturale, le donne di Cathallo mi riferiscono ogni parola, fino all'ultima.»

«Ti ho mandato l'oro perché ho bisogno del tuo aiuto», replicò Saban. «Voglio salvare gli schiavi.»

«Anche se, così facendo, impedirai che il miracolo di Camaban si compia?»

Saban si strinse nelle spalle. «Credo che tema un totale fallimento e proprio per questo è sull'orlo della follia», rispose sottovoce. «E tale follia non avrà fine sinché non avrà consacrato il tempio. Forse allora Slaol verrà, come mi auguro.»

«E se non venisse?»

«Allora vorrà dire che ho costruito solo un grande tempio», rispose Saban con decisione, «e quando la follia sarà svanita verremo qui a danzare e a pregare e gli dei useranno le pietre a loro piacimento.»

«Tutto qui, quello che hai fatto?» gli chiese Derrewyn con voce aspra. «Hai costruito un tempio?»

Saban rammentò quanto gli aveva detto Galeth, poco prima di morire. «Che cosa credevano di fare gli abitanti di Cathallo quando hanno trascinato quei massi giù dalle colline?» chiese a Derrewyn. «Quale miracolo dovevano compiere, quelle pietre?»

Derrewyn lo fissò un attimo, senza trovare risposta. Poi si rivolse a Kilda. «Domani informerai gli schiavi dell'intenzione di ucciderli alla vigilia del solstizio d'inverno. Diglielo a nome mio e aggiungi che domani sera ci sarà un sentiero di luce che li condurrà in salvo. E tu, Saban», si girò puntando verso di lui un dito ossuto, «domani sera dormirai a Ratharryn e manderai di nuovo Leir e mia figlia sull'isola. Se Hanna resta a Ratharryn, rischia di morire, perché è ancora una schiava di questo tempio, anche se amoreggia con tuo figlio.»

Saban si accigliò. «Rivedrò mai mio figlio?»

«Torneremo», gli assicurò Derrewyn. «Ti prometto che torneremo, e non solo. Te lo giuro sulla mia vita. Tuo fratello ha ragione, Saban. Il giorno della consacrazione di questo tempio i morti risorgeranno. Lo vedrai con i tuoi occhi. Fra tre giorni, quando la notte calerà su Ratharryn, i morti

risorgeranno.»

Si coprì di nuovo il volto con il cappuccio e si allontanò senza voltarsi.

6

Kilda non volle accompagnare Saban al villaggio. «Sono una schiava», gli rammentò. «Se resto a Ratharryn, mi uccideranno.»

«Io non lo permetterei mai», ribatté Saban.

«Il tempio ha fatto impazzire tuo fratello e, se cercherai di impedirgli qualcosa, non farai che renderlo felice», osservò Kilda. «Preferisco restare qui e seguire il sentiero di luce di Derrewyn.»

Saban accettò a malincuore la sua decisione. «Comincio a invecchiare e mi dolgono le ossa. Non potrei sopportare per la terza volta di perdere la mia donna.»

«Non mi perderai», gli promise Kilda. «Quando questa follia sarà finita, torneremo insieme.»

«Quando questa follia sarà finita, ti sposerò», ribatté Saban.

E con quella promessa se ne andò a Ratharryn. Era nervoso, ma, come lui, lo era tutto il villaggio, in preda a un'atmosfera di ansiosa attesa. Aspettavano tutti con impazienza la cerimonia di consacrazione del tempio, anche se nessuno — a parte Camaban — sapeva con certezza quali cambiamenti sarebbero avvenuti di lì a due giorni, e pure lui restava nel vago. «Slaol tornerà a occupare il posto che gli compete e l'infelicità scomparirà per sempre dal nostro mondo, insieme con l'inverno», si limitava a dire.

Quella sera Saban andò nella capanna di Mereth, dove si era riunita una decina di persone. Oltre a mangiare, cantarono e si raccontarono vecchie storie. A Saban, da giovane, piaceva molto trascorrere così il tempo, ma quella sera il canto era

svogliato, perché tutti i presenti non facevano che pensare alla cerimonia dell'indomani. «Tu puoi spiegarci che cosa accadrà», disse un uomo a Saban.

«Non lo so.»

«Se non altro, i tuoi schiavi saranno felici», commentò un altro.

«Felici?»

«Avranno un banchetto tutto per loro.»

«Il liquore scorrerà a fiumi», aggiunse Mereth. «Tutte le donne di Ratharryn hanno ricevuto l'ordine di distillarne tre orci e domani dovremo portarli al tempio come ricompensa per gli schiavi. A Ratharryn non è rimasta una sola goccia di miele!»

Saban avrebbe voluto illudersi che Camaban intendesse davvero offrire una festa agli schiavi del tempio, ma sospettava che il liquore fosse destinato a stordirli prima che i guerrieri attaccassero le loro capanne. Chiuse gli occhi, pensando a Leir e Hanna, che in quel momento seguivano il fiume Mai, diretti a nord. Li aveva abbracciati, guardandoli fissamente mentre si allontanavano, senza portare con sé nient'altro che le armi di Leir. Saban aveva atteso che scomparissero fra gli alberi resi spogli dall'inverno, pensando a com'era semplice la vita ai tempi in cui suo padre adorava Mai, Arryn, Slaol e Lahanna, e gli dei non facevano richieste stravaganti. Poi era arrivato l'oro e, con quello, l'ambizioso desiderio di Camaban di cambiare il mondo.

«Stai male?» domandò Mereth, preoccupato perché Saban aveva un'aria pallida e stravolta.

«Sono stanco», rispose Saban, «soltanto stanco.» Si appoggiò alla parete della capanna, mentre gli altri intonavano in coro il canto della vittoria di Camaban su Rallin. Rimase ad ascoltarli, poi sorrise quando la moglie di Mereth, che apparteneva al Popolo di Fuori, attaccò una melodia di Sarmennyn. Era la storia di un pescatore che, dopo aver

catturato un mostro, lottava contro il vento e gli spruzzi pungenti di schiuma per portarlo a terra, e gli ricordava gli anni trascorsi in riva al fiume di Sarmennyn. La moglie di Mereth cantava nella sua lingua e gli uomini di Ratharryn l'ascoltavano più per cortesia che per interesse, mentre Saban ricordava i tempi felici di Sarmennyn, quando Aurenna non aspirava a diventare una dea, ma si divertiva a osservare la fabbricazione delle barche e il trasporto delle pietre. Stava pensando a Leir che imparava a nuotare, quando all'esterno si udì un improvviso clamore. Saban raggiunse la porta in tempo per vedere i guerrieri correre a sud, verso un riverbero rosso che si stagliava all'orizzonte. Rimase a guardare, pensando per un attimo, follemente, che le pietre avessero preso fuoco, poi, prima di uscire a precipizio nella notte, gridò a Mereth che al tempio stava succedendo qualcosa di strano.

Derrewyn — non poteva essere altri che lei — aveva appiccato il fuoco alle grandi pile di legna da ardere e assi ricavate dalle slitte, preparate in vista della cerimonia di consacrazione. E non solo, perché, quando raggiunse la via sacra, Saban si accorse che bruciavano anche le capanne degli schiavi: persino la sua era in fiamme e quei roghi crepitanti illuminavano le pietre, rendendole bellissime.

Poi un guerriero gridò che tutti gli schiavi se n'erano andati.

Tutti, o quasi. Alcuni, troppo spaventati per fuggire, o non credendo alle voci che Kilda aveva sparso per tutto il giorno, si erano rannicchiati accanto alla pietra del sole, mentre gli altri erano fuggiti verso le terre meridionali, seguendo il sentiero di luce di Derrewyn. Appena superata l'altura a sud del tempio, Saban lo vide: era stato creato conficcando torce nel terreno e accendendole, in modo che le loro fiamme disegnassero un percorso verso la salvezza. A quel punto le torce, che serpeggiavano fra le colline prima di svanire tra gli alberi, oltre il Luogo della Morte, stavano per spegnersi. Il sentiero di luce era deserto, perché gli schiavi erano fuggiti da tempo. Ormai,

pensò Saban, dovevano essere già nel folto della foresta: proprio sotto i suoi occhi, le torce cominciarono a spegnersi.

Tra lo stupore generale, Camaban lasciò libero sfogo alla sua rabbia. Invocava acqua per spegnere i roghi, ma il fiume era troppo lontano e le fiamme troppo alte. «Gundur!» gridò. «Gundur!» Quando arrivò il guerriero, Camaban ordinò che tutti i guerrieri e i cani da caccia di Ratharryn fossero sguinzagliati sulle orme degli schiavi. «E nel frattempo porta questi al tempio e uccidili.» Puntò la spada verso la manciata di schiavi rimasti.

«Vuoi proprio che muoiano?» esclamò Gundur.

«Uccidili!» ripeté Camaban e diede subito l'esempio abbattendo uno schiavo che stava cercando di spiegare quanto fosse accaduto durante la notte. Mentre l'uomo, che si aspettava gratitudine per essere rimasto al tempio, sgranava gli occhi, incredulo, e cadeva in ginocchio, Camaban lo colpì con la spada, accecato dall'ira. Alla fine, lordo del sangue della vittima, si guardò intorno, ormai in preda a un'insaziabile sete di sangue, cercando un altro schiavo da massacrare. Scorse invece Saban.

«Dov'eri?» gli chiese.

«Al villaggio», rispose il fratello, fissando la sua capanna in fiamme. I pochi beni che possedeva — armi, vestiti e vasellame — erano tutti lì dentro. «Non c'è bisogno di uccidere gli schiavi», protestò.

«Sono io che decido!» gridò Camaban, brandendo la spada insanguinata. «Che cos'è successo qui?»

Saban ignorò la minaccia. «Dimmelo tu», ribatté in tono gelido.

«Dovrei dirtelo io?» Camaban teneva ancora la spada sollevata. «Come posso saperlo?»

«Qui non accade nulla, fratello, se non sei tu a deciderlo. Questo è il tuo tempio, il tuo sogno, la tua creatura.» Saban lottò contro la collera che montava dentro di lui, guardando la

tremula luce rossastra che riverberava sulle pietre, proiettando all'interno del tempio un groviglio fremente di ombre. «Questa è tutta opera tua, fratello, e io non ho fatto altro che seguire le tue indicazioni», disse con amarezza.

Camaban lo fissò e Saban temette che gli vibrasse un fendente con la spada, perché negli occhi del fratello, vitrei al riverbero del fuoco, si annidava una terribile follia; invece, Camaban cominciò tutt'a un tratto a piangere. «Il sangue è necessario», mormorò fra i singhiozzi. «Nessuno di voi lo capisce! Nemmeno Haragg voleva ammetterlo. Il sangue è necessario.»

«Il tempio gronda già sangue», ribatté Saban. «Per quale motivo è necessario versarne altro?»

«Ci dev'essere del sangue, altrimenti il dio non verrà. Non verrà!» Ormai Camaban gridava. Gli uomini lo guardavano sbigottiti, perché si torceva quasi fosse assalito da dolorose fitte al ventre. «Io non voglio la morte», gridò. «Sono gli dei a volerla. Dobbiamo offrire loro del sangue, altrimenti non ci daranno niente! Niente! E nessuno di voi lo capisce!»

Saban abbassò con la mano la spada del fratello, prima di prenderlo per le spalle. «La prima volta in cui hai sognato il tempio, non hai visto il sangue», gli disse in tono pacato. «Non ce n'è bisogno. Il tempio è già vivo.»

Camaban alzò gli occhi a guardarlo, con un'espressione di stupore sul volto tatuato. «Davvero?»^ «L'ho sentito», confermò Saban. «È vivo e gli dei ti ricompenseranno, se lascerai andare gli schiavi.»

«Dici sul serio?» chiese Camaban con voce spaventata.

«È così, te lo assicuro.»

Camaban si appoggiò al fratello, piangendo sulla sua spalla, mentre Saban lo confortava come meglio poteva. Alla fine si raddrizzò. «Andrà tutto bene?» domandò, asciugandosi le lacrime.

«Andrà tutto bene», lo rassicurò Saban.

Camaban annuì, come se volesse dire qualcosa; invece se ne andò senza aggiungere altro. Saban lo seguì con gli occhi, tirò un profondo sospiro e andò al tempio per fermare Gundur e riferire agli schiavi rimasti che erano stati graziati. «Ma andate via, subito, e il più lontano possibile», li ammonì severamente.

Gundur sputò sull'ombra dei pilastri. «Camaban è pazzo», mormorò.

«Lo è sempre stato, fin dal giorno in cui è venuto al mondo storpio», ribatté Saban. «E noi ci siamo fatti guidare dalla sua follia.»

«Ma che cosa succederà dopo la consacrazione del tempio? A quali estremi si spingerà la sua pazzia?»

«Dobbiamo aspettarci il peggio», osservò Saban. «Ma, dal momento che lo abbiamo seguito fin qui, possiamo concedergli ancora queste due notti.»

«Se i morti non cammineranno, le altre tribù ci azzanneranno alla gola come lupi», predisse Gundur in tono tetro.

«Allora tieni le lance pronte e ben affilate», gli suggerì Saban.

Durante la notte, il vento cambiò, sospingendo il fumo verso nord e provocando violenti scrosci di pioggia che spensero gli incendi e ripulirono il cerchio sacro dagli ultimi residui di polvere. Quando il cielo si schiarì, prima dell'alba, sul tempio fu visto un gufo volare in tondo prima di puntare in direzione del sole nascente. Non si poteva desiderare auspicio migliore.

Il tempio era finito e gli dei vi aleggiavano intorno. Il sogno si era fatto pietra.

Il giorno dopo, a Ratharryn arrivò Aurenna, portando con sé Lallic e una dozzina di schiave. Si diresse verso la capanna di Camaban, in cui avrebbe alloggiato. Era una giornata stranamente calda, tanto che uomini e donne andavano in giro

senza mantello, meravigliandosi di quel vento del sud che aveva portato il sereno. Slaol allentava già le redini dell'inverno, dicevano, e quel caldo faceva capire al popolo che il tempio stava mantenendo le promesse.

A Ratharryn c'erano molti stranieri; erano arrivati già da qualche giorno, senza invito, spinti dalla curiosità, e appartenevano per lo più alle tribù confinanti, come Drewenna e le altre dislocate lungo la costa meridionale, ma qualcuno arrivava persino dal lontano settentrione e altri avevano affrontato un viaggio per mare soltanto per vedere quel prodigio di pietra. Erano presenti molti uomini le cui tribù avevano sofferto crudelmente per le razzie di Ratharryn, ma erano giunti tutti con intenzioni pacifiche, portando con sé il proprio cibo, quindi furono autorizzati a costruirsi ripari tra i cespugli ricchi di bacche dei boschi vicini. Il giorno dopo la fuga degli schiavi, arrivò Lewydd, con una dozzina di guerrieri di Sarmennyn, e Saban abbracciò il vecchio amico, facendogli posto nella capanna di Mereth.

Lewydd era ormai diventato capo di Sarmennyn e aveva la barba brizzolata e due nuove cicatrici sulle guance tatuate di grigio. «Dopo la morte di Kereval, i nostri vicini erano convinti che sconfiggerci fosse facile», spiegò a Saban. «Così ho dovuto combattere per anni.»

«E hai avuto la meglio?»

«Abbastanza», rispose laconico Lewydd. Poi chiese notizie di Aurenna e Haragg, di Leir e Lallic, e scosse la testa nel sentire il resoconto di Saban. «Saresti dovuto tornare a Sarmennyn.»

«È quello che ho sempre desiderato.»

«Invece sei rimasto, solo per costruire il tempio?»

«Era mio dovere», rispose Saban. «È per questo che gli dei mi hanno fatto venire al mondo e sono lieto di esserci riuscito. Nessuno si ricorderà più delle battaglie di Lengar, forse anche la sconfitta di Cathallo verrà dimenticata, ma il mio tempio

resterà per sempre.»

Lewydd sorrise. «Hai fatto un buon lavoro. Non ho visto niente di paragonabile, nel mio paese.» Tese le mani verso il fuoco, per scaldarsi. «Allora, che cosa accadrà domani?»

«Devi chiederlo a Camaban, ammesso che ti ascolti.»

«A te non ha detto nulla?»

Saban si strinse nelle spalle. «Non parla con nessuno, a parte Aurenna.»

«La gente dice che Erek scenderà sulla terra.»

«La gente dice tante cose», replicò Saban. «Che diventeremo tutti dei, che i morti cammineranno e non ci sarà più l'inverno, ma io ignoro ciò che avverrà.»

«Presto lo sapremo», ribatté Lewydd in tono consolatorio.

Le donne cucinarono per tutto il giorno. Camaban non aveva rivelato i suoi piani per la consacrazione del tempio, ma il solstizio d'inverno era sempre stato un giorno di festa, perciò le donne cucinavano, macinando e mescolando, tanto che tutto l'abitato divenne saturo di aromi di cibo. Camaban rimase nella sua capanna e Saban ne fu lieto, perché temeva che il fratello notasse l'assenza di Leir e pretendesse di sapere dov'era andato. Invece né Camaban né Aurenna chiesero notizie del giovane.

Ben pochi dormirono, quella notte, perché l'ansia era troppo viva. I boschi erano rischiarati dai fuochi accesi dai visitatori e a ponente era appena spuntata la luna, anche se all'alba impallidì, scomparendo dietro un banco di nebbia, mentre il popolo di Ratharryn indossava gli abiti migliori. Tutti si pettinarono, adornandosi con collane d'osso, giaietto, ambra e conchiglie. Il tempo era ancora stranamente caldo. La nebbia si diradò e un improvviso acquazzone costrinse tutti a cercare riparo, ma dopo la pioggia comparve a occidente uno splendido arcobaleno: una delle estremità sembrava puntare verso il tempio e la popolazione salì sul terrapieno per ammirare quel presagio così fausto.

Le nubi si spostarono lentamente a nord, lasciando il cielo chiaro e limpido. A mezzogiorno sul terreno erboso del tempio c'erano già centinaia di persone che appartenevano a decine di tribù diverse, ma, anche se circolavano orci di liquore, nessuno si ubriacò. Alcuni danzavano, altri cantavano e i bambini giocavano, però nessuno si azzardò a superare il fossato e gli argini, tranne una dozzina di uomini che avevano il compito di allontanare le bestie che pascolavano fra le pietre e di liberare dai loro escrementi il recinto sacro. Tutti restavano all'esterno dell'argine basso, fissando le pietre che apparivano splendide, pulite, serene e insieme piene di mistero. Molti si complimentavano con Saban, che fu costretto a ripetere più volte la storia della costruzione del tempio, raccontando come avesse scoperto che alcuni pilastri erano troppo corti, come fosse riuscito a innalzare gli architravi e quanto sudore fosse costata ogni singola pietra.

Il vento cadde e l'aria divenne stranamente immota, il che contribuì ad acuire l'atmosfera di aspettativa. Il sole stava cominciando a declinare nel cielo a sud, ma ancora la processione non arrivava da Ratharryn, anche se, a detta della folla, danzatori e musici si stavano radunando intorno al tempio di Mai e Arryn. Saban condusse Lewydd attraverso l'ingresso del sole, spiegandogli come i pilastri fossero stati piantati nel terreno e innalzati al cielo. Accarezzò il fianco della madre pietra, l'unica proveniente da Sarmennyn che facesse ancora parte del cerchio, poi raccolse alcune schegge di roccia rimaste sull'erba, presso le ossa di Haragg. La pioggia aveva lavato il sangue dell'ultimo sacrificio e il tempio odorava di pulito. Lewydd alzò lo sguardo verso i portali della casa del sole, con il fiato mozzo. «È…» mormorò, ma non riuscì a finire la frase.

«È bellissimo», completò Saban. Lui conosceva ogni singola pietra, sapeva quali fossero state le più difficili da innalzare e quali invece fossero scivolate senza problemi negli alloggiamenti. Ricordava il punto in cui uno schiavo era caduto

dalla piattaforma fratturandosi una gamba, o quello in cui un altro era stato schiacciato da un masso mentre questo veniva girato dagli scalpellini, e si augurava che quel giorno, che avrebbe visto Slaol insediarsi nella sua nuova casa, ponesse fine a tutte le traversie della vita.

Poi qualcuno gridò che i sacerdoti stavano arrivando e Saban invitò Lewydd a uscire dal tempio, lasciandolo deserto. Facendosi largo tra la folla, lui e l'amico videro che la processione era finalmente partita dal terrapieno dell'abitato.

In testa, una dozzina di danzatrici, che spazzavano il terreno con rami di frassino privi di foglie, seguite da suonatori di tamburo e altri danzatori; poi i sacerdoti, con il corpo nudo rivestito di uno strato di gesso costellato di disegni e la testa adorna di corna di cervo o di ariete. Da ultimo, un folto gruppo di guerrieri, tutti con le code di volpe intrecciate ai capelli e appese alle lance. Saban non aveva mai visto portare armi alla cerimonia di consacrazione di un tempio, ma pensò che in quella serata non ci sarebbe stato nulla di normale, perché il bambino storpio stava per raddrizzare il mondo.

Uno dei sacerdoti reggeva il palo con il teschio della tribù e Saban vide il cranio bianco sussultare e fermarsi mentre i sacerdoti placavano gli spiriti. Pregarono nel luogo in cui un uomo era morto improvvisamente, come fulminato, innalzarono lamenti al cielo invocando il dio orso là dove un bambino era morto dilaniato, poi si fermarono dinanzi alle tombe per annunciare agli antenati quale grande impresa stesse per compiersi quel giorno a Ratharryn. La vista del teschio rammentò a Saban il falso giuramento, inducendolo a compiere gesti di scongiuro, mentre pregava gli dei di perdonarlo. Alle spalle dei sacerdoti, il fumo che si levava dai tetti del villaggio saliva verso il cielo, ancora sgombro di nuvole, anche se a nord cominciava a incupirsi.

La processione riprese il cammino, scendendo nella valle prima di risalire il pendio fra gli argini del sentiero sacro. La

folla aveva cominciato a muoversi al ritmo dei tamburi che si avvicinavano, facendo un passo a destra e uno a sinistra, avanzando e ritirandosi, dando inizio a quella danza ininterrotta che non avrebbe avuto fine se non quando i tamburi si fossero zittiti.

Camaban e Aurenna non avevano accompagnato i sacerdoti, che si disposero in cerchio intorno al fossato del tempio, mentre le danzatrici passavano i rami di frassino lungo il cerchio di gesso per respingere gli spiriti maligni. Una volta purificato il tempio, i guerrieri formarono un anello protettivo intorno al fossato.

Le donne di Ratharryn intonarono l'inno nuziale di Slaol. Danzavano al ritmo del canto, fermandosi quando si fermava e riprendendo a muoversi quando quello splendido lamento ricominciava. Era una musica così bella e struggente che Saban si sentì salire le lacrime agli occhi e cominciò a danzare a sua volta, quasi fosse posseduto. Tutt'intorno a lui la grande folla ondeggiava, muovendosi a seconda delle voci che salivano di tono e s'interrompevano, per riprendere subito dopo. Ormai il sole era basso, ma appariva ancora chiaro e luminoso, senza quel colore rosso sangue che assumeva sempre nei tramonti invernali.

In fondo alla folla si levò un mormorio: girandosi a guardare, Saban vide che da Ratharryn erano uscite tre figure, una vestita di nero, l'altra di bianco e la terza con una tunica di daino. Quest'ultima era Lallic, che camminava fra Camaban e Aurenna, avvolti nei mantelli piumati. Piume di cigno per Camaban, penne di corvo per Aurenna, i cui capelli sembravano fili d'oro, come il giorno in cui Saban l'aveva conosciuta. Bianco e nero, Slaol e Lahanna: il viso di Aurenna era trasfigurato da una gioia estatica. Sembrava ignara della folla in attesa, dei sacerdoti silenziosi, persino delle pietre imponenti, perché il suo spirito era già proiettato nel nuovo mondo che il tempio avrebbe inaugurato. La folla tacque.

Camaban aveva ordinato che ai lati del tempio, ma ben lontano dalle pietre, fossero disposte due nuove montagnole di legna e cento uomini avevano lavorato per tutto un giorno per ricostruire quello che Derrewyn aveva distrutto. A quelle nuove pire fu appiccato il fuoco. Le fiamme divamparono subito, dilagando sui legni in mezzo ai quali erano stati inseriti interi tronchi, affinché il fuoco continuasse a bruciare per tutta la lunga notte invernale.

I sibili e i crepitii provenienti dai falò erano gli unici suoni che si udissero nell'incipiente penombra della sera, perché i tamburi, il canto e la danza si erano interrotti non appena le tre figure erano apparse sul sentiero sacro.

Camaban si fermò presso la pietra solare e Lallic, obbedendo a un suo ordine, pronunciato a bassa voce, rimase immobile davanti alla pietra, fissando il tempio.

«Tua figlia?» chiese Lewydd in un sussurro.

«Mia figlia», confermò Saban. «Diventerà sacerdotessa di questo tempio.» Cercò di avvicinarsi a Lallic, ma due guerrieri gli sbarrarono subito la strada. «Non muoverti», gli intimò uno dei due, abbassando la lancia e puntandogliela contro il petto. «Camaban ha ordinato di far restare tutti al loro posto», spiegò il guerriero. Aurenna intanto avanzava, addentrandosi nell'ombra dei pilastri prima di scomparire all'interno del tempio.

La folla attendeva. Il sole ormai era basso, ma le ombre proiettate dai massi non raggiungevano ancora la pietra del sole. Il cielo si era tinto di una lieve sfumatura rosata e i pilastri più a sud riflettevano quel colore, mentre all'interno del tempio regnava già il buio. Il disegno delle ombre cominciava a evidenziarsi, mentre le pietre sembravano acquistare profondità. Proprio allora, dall'oscuro cuore del tempio, Aurenna cominciò a cantare.

Cantò a lungo, mentre la folla tendeva le orecchie per sentirla, perché la sua voce, già sommessa, era attutita dall'alta

barriera dei pilastri. Chi si trovava più vicino ai guerrieri sentiva le parole e le ripeteva agli altri alle sue spalle. Slaol aveva creato il mondo, cantava Aurenna, creato gli dei che dovevano preservarlo e gli uomini che dovevano abitarlo, creato le piante e gli animali per assicurare riparo e cibo agli esseri umani. Da principio, quando tutto questo era avvenuto, non c'era altro che vita, amore e allegria, perché uomini e donne erano i compagni degli dei. Ma alcune divinità erano invidiose di Slaol perché nessuno era potente e luminoso quanto lui, e la più invidiosa era Lahanna, che aveva tentato di oscurare lo splendore di Slaol frapponendoglisi davanti. Quando l'espediente era fallito, aveva persuaso l'umanità che avrebbe potuto sconfiggere la morte, se solo avesse adorato lei invece di Slaol. Era stato allora, cantava Aurenna, che era cominciata l'infelicità del genere umano. Miseria, malattia, fatica e dolore, e soprattutto la morte, non erano stati cancellati perché Lahanna aveva mentito e Slaol si era allontanato dal mondo, lasciando che l'inverno devastasse la terra per costringere gli uomini a riconoscere il suo potere.

Ora però, cantava Aurenna, il mondo sarebbe tornato quello che era agli inizi. Lahanna si sarebbe inchinata a Slaol e lui si sarebbe riconciliato con l'umanità, ponendo fine a dolori e miserie. Non ci sarebbe stato più l'inverno e la tristezza sarebbe svanita, perché Slaol avrebbe ripreso il posto che gli spettava e i morti si sarebbero rivolti a lui anziché a Lahanna, tornando alla vita grazie al suo immenso splendore. La voce di Aurenna era fioca e sibilante, quasi fosse disincarnata e scaturisse dalle pietre. Noi vivremo nella gloria di Slaol, cantava, condividendo i suoi favori, e mentre pronunciava quelle parole l'ombra della porta più alta si allungò fino a sfiorare la pietra del sole e Slaol rimase sospeso, abbagliante, terribile e immenso, proprio al di sopra del tempio. L'aria della sera cominciava a rinfrescare e il primo alito di vento notturno fece ondeggiare i pennacchi di fumo dei falò.

Slaol è fonte di vita, cantava Aurenna, unica fonte di vita, e darà a noi la vita se noi la daremo a lui. L'ombra risaliva lentamente lungo la pietra e ormai fra questa e il tempio tutto il terreno era in ombra, mentre il resto della collina era verde, illuminato dall'ultimo sole dell'anno. Stasera, cantava Aurenna, daremo a Slaol una sposa terrena e lui ce la renderà.

Ci volle qualche istante perché la mente di Saban afferrasse il significato di quelle parole, ma di colpo comprese quale sarebbe stata la sorte di Lallic, la stessa alla quale Aurenna era sfuggita nel Tempio del Mare di Sarmennyn, e capì che il giuramento pronunciato gli si ritorceva contro, nel sangue. «No!» gridò, infrangendo il silenzio solenne della folla, ma uno dei guerrieri lo colpì alla tempia con l'asta della lancia. Saban finì a terra, mentre l'altro gli puntava la lama alla gola. Camaban non si girò per appurare chi stesse facendo trambusto e Lallic non si mosse, mentre Aurenna continuava indisturbata.

Consegneremo una sposa al sole, cantava Aurenna, e la vedremo tornare a noi viva: allora sapremo che il dio ci ha dato ascolto e ci ama, e tutto sarà perfetto. I morti cammineranno, cantò Aurenna, i morti danzeranno, e quando la sposa tornerà in vita non ci saranno più pianti nella notte né singhiozzi di lutto, perché l'umanità vivrà con gli dei e sarà come loro. Saban, mentre tentava vanamente di alzarsi, perché i guerrieri lo tenevano immobilizzato a terra, vide che ormai il sole era nascosto dietro la sommità del trilite più alto, tracciando intorno al tempio un alone fiammeggiante.

Camaban si avvicinò a Lallic con un sorriso. Allungò le mani, rimaste celate fino a quel momento sotto il mantello di piume bianche, per scioglierle delicatamente il laccio intorno al collo che le teneva chiusa la tunica. «Stai per fare un viaggio», disse con voce suadente, «ma non sarà lungo, e potrai vedere Slaol con i tuoi occhi e riportarci il suo saluto.»

Mentre lei annuiva, Camaban le fece scivolare dalle spalle la tunica di daino, in modo che la candida nudità della fanciulla si

stagliasse sul grigio della pietra solare. «Il dio arriva», sussurrò, estraendo dal mantello un pugnale di bronzo con l'impugnatura di legno tempestata di mille piccole borchie dorate. «Arriva», ripeté, girandosi per metà verso le pietre. In quell'istante il sole sfavillò oltre il portale più alto del tempio, inviando un raggio luminoso sulla pietra del sole. Quel raggio, sottile e intenso, scivolò sull'architrave all'estremo opposto del cerchio del cielo, passò al di sotto dell'arco più alto e raggiunse Lallic, scossa da un brivido. La lama di bronzo del coltello sollevato in aria lampeggiò al sole.

«No!» gridò di nuovo Saban, mentre i guerrieri gli premevano la punta della lancia contro il collo e la folla tratteneva il respiro.

Ma il pugnale non si abbassò.

La folla attendeva. Il raggio di luce non sarebbe durato a lungo. Si stava già assottigliando, a mano a mano che il sole calava verso l'orizzonte oltre il tempio, eppure la lama rimase a mezz'aria e Saban si accorse che Camaban tremava. Lallic tremava di paura e qualcuno sibilò a Camaban di colpire prima che il sole sparisse, ma, così come Hirac era rimasto paralizzato alla vista dell'oro sulla lingua di Camaban, in quel momento toccò a lui restare immobile.

I morti camminavano.

Proprio come aveva promesso Derrewyn, i morti camminavano.

In fondo alla via sacra c'era un gruppetto di persone. Nessuno aveva prestato particolare attenzione alla loro presenza, dando per scontato che si fossero unite in ritardo alla cerimonia, ma erano rimaste in disparte mentre Aurenna cantava la storia del mondo. Allora una di quelle figure si staccò dal gruppo, percorrendo il sentiero sacro fra i bianchi fossati di gesso. Camminava piano, a passi incerti, ed era stata la sua vista a

bloccare la mano di Camaban, che, ancora incapace di muoversi, riusciva soltanto a fissare la donna che avanzava all'ombra del tempio. Era avvolta in un mantello fatto di pelli di tasso e aveva i lunghi capelli bianchi coperti da uno scialle di lana; gli occhi all'ombra del cappuccio erano maligni, intelligenti e minacciosi. Avanzava lentamente perché era vecchia, così vecchia che nessuno sapeva quanto. Era Sannas, venuta a riprendersi il suo spirito. Camaban le gridò all'improvviso di andare via, mentre il pugnale gli tremava in mano.

«Ora!» gridò Aurenna dal tempio. «Ora!»

Ma Camaban non poteva muoversi. Fissava Sannas, che avanzava verso la pietra del sole e che, a un tratto, gli sorrise, rivelando l'unico dente che aveva in bocca. «Il mio spirito è al sicuro?» gli domandò, con una voce secca come le ossa depositate per generazioni e generazioni nel buio dei tumuli sepolcrali. «Il mio spirito è al sicuro, Camaban?» incalzò.

«N-n-non uccidermi, ti p-p-prego, non uccidermi», implorò lui, balbettando. La vecchia gli sorrise ancora, poi gli gettò le braccia al collo e lo baciò sulla bocca. La folla rimase sbigottita; molti conoscevano la vecchia e si toccarono l'inguine, tremando di paura. In quel momento Lewydd scostò con una spallata le guardie terrorizzate che tenevano Saban inchiodato a terra e lui si alzò di scatto, afferrò una delle lance e corse verso la pietra del sole, dove il morente raggio di sole continuava ad affievolirsi. «Ora!» gridò di nuovo Aurenna, mentre la folla gemeva, terrorizzata dalla maga avvolta nel mantello bianco e nero, e i guerrieri non osavano intervenire perché l'orrore di Camaban li aveva contagiati.

Sannas staccò le labbra dalla bocca di Camaban. «Lahanna!» invocò con la sua voce stridula, «concedimi il suo ultimo respiro», poi lo baciò di nuovo, mentre Saban conficcava con tutte le sue forze la lancia nella schiena del fratello. Non ebbe esitazioni, perché era stato il suo giuramento

a mettere in pericolo la vita della figlia e lui solo poteva salvarla, quindi affondò violentemente la lancia nel dorso di Camaban, finché la punta non penetrò nel cuore, uscendo dal costato. Mentre lo colpiva, lanciò un grido e la violenza dell'impatto fece cadere in avanti Camaban, ormai morente, ma con la bocca della donna ancora incollata sulla sua.

Nel cadere insieme con lui, Sannas gli rimase aggrappata e attese che il suo nemico fosse definitivamente morto prima di rialzarsi e rovesciare indietro il cappuccio. Allora Saban vide che era Derrewyn, come aveva intuito fin dall'inizio, e i due, fermi su quel lembo di terreno insanguinato, si guardarono negli occhi, mentre la luce stava quasi per svanire dalla pietra del sole. «Gli ho preso lo spirito», sussurrò lei a Saban. Aveva i capelli imbiancati con la cenere e le gengive ancora sanguinanti per essersi cavata i denti. «Gli ho preso lo spirito», ripeté esultante. Proprio allora Aurenna uscì correndo dal tempio e, mentre passava accanto a Saban urlando, estrasse un pugnale di rame dal mantello nero come le ali di un corvo. Sul viso di Lallic c'era ancora una chiazza di sole. La luce splendeva sulla sposa del sole e sulla pietra alle sue spalle, la pietra che contrassegnava il sorgere di Slaol nel giorno della festa di mezz'estate e serviva a rammentare al dio la sua forza. Slaol avrebbe riconosciuto in quella pietra la propria potenza e, nel vedere quale sacrificio veniva celebrato ai suoi piedi, avrebbe capito che cosa voleva il suo popolo adorante e senza dubbio glielo avrebbe concesso. Con quella convinzione, Aurenna affondò la lama verde nella gola della figlia, il cui sangue macchiò di vermiglio il mantello bianco di Camaban.

«No!» gridò Saban, troppo tardi.

«Ora!» Aurenna si rivolse al sole. «Ora!»

Saban rimase a guardare, inorridito. Aveva creduto che Aurenna corresse in aiuto di Lallic, a salvarla, non a ucciderla, ma la fanciulla si era già accasciata ai piedi della pietra, con il corpo bianco e snello rigato di sangue. Per un attimo si sforzò

di respirare, poi, soffocata dal suo stesso sangue, gli occhi fissi su Saban, morì e Aurenna ritrasse il pugnale, gridando di nuovo a Slaol: «Ora! Ora!»

Lallic non si mosse.

«Ora!» gridò Aurenna quasi ululando, con le lacrime agli occhi. «Lo hai promesso! Lo hai promesso!» Si diresse barcollando verso il tempio, con i capelli scarmigliati, gli occhi sbarrati e le mani rosse del sangue di sua figlia. «Erek!» gridò. «Erek! Ora! Ora!»

Saban fece per seguirla, ma Derrewyn allungò una mano e lo trattenne. «Lascia che scopra la verità», gli disse, parlando sempre con la voce di Sannas.

«Ora!» gemette Aurenna. «Ce lo avevi promesso! Ti prego!» Piangeva, squassata da violenti singhiozzi. «Ti prego!»

Era tornata fra le pietre e ormai il raggio di luce era svanito, lasciando il tempio immerso nell'ombra, ma circondato dalla luce del sole morente. Aurenna, piangendo e gemendo, si girò per vedere la figlia e, poiché non si alzava, corse fra le pietre, aggirando i pilastri per raggiungere l'ingresso del lato meridionale del cerchio del cielo, dove cadde in ginocchio nello spazio vuoto accanto al pilastro più sottile, torcendosi le mani e gridando di nuovo al sole, che ormai sprofondava oltre l'orizzonte, rosso e immenso: «Lo avevi promesso! Lo avevi promesso!»

Saban non vide, ma udì. Udì lo schiocco e lo scricchiolio, seguiti da uno schianto che fece tremare la terra, e capì che l'ultimo pilastro del cerchio di Lahanna si era spezzato e l'architrave era caduto. Il grido di Aurenna s'interruppe di colpo.

Slaol scomparve dietro l'orizzonte.

Scese il silenzio.

Saban non voleva diventare capo di Ratharryn, ma la tribù lo obbligò ad accettare. Benché lui sostenesse che Leir era più giovane e Gundur un guerriero più esperto, gli uomini di Ratharryn erano stanchi di essere guidati da guerrieri e visionari e volevano Saban. Gli chiedevano di essere come il padre, quindi Saban governò seguendo l'esempio di Hengall, cioè amministrando la giustizia, accumulando il grano e lasciando che fossero i sacerdoti a indicargli i segni con i quali gli dei rendevano noti i loro desideri.

Derrewyn tornò a Cathallo, dove divenne capo della sua tribù; Leir e Hanna restarono a Ratharryn; Kilda divenne la sposa di Saban. Il tempio di Slaol, poco lontano dall'ingresso dell'abitato, fu dedicato a Lahanna.

Il mondo continuava come sempre. L'inverno fu rigido come al solito e cadde molta neve. I vecchi, i malati e quanti erano stati colpiti da una maledizione morirono. Saban distribuì il grano con parsimonia, organizzò battute di caccia nei boschi e custodì il tesoro della tribù. Fra i vecchi qualcuno diceva che era come se Hengall non fosse mai morto, ma si fosse reincarnato in Saban.

Eppure, là sulla collina, c'era un cerchio di pietre spezzato, all'interno di un argine di gesso.

I corpi di Camaban, Aurenna e Lallic erano stati deposti nella Casa della Morte e lì, all'ombra della madre pietra, i corvi si erano cibati delle loro carni, sinché, alla fine della primavera, non erano rimaste soltanto ossa bianche sparse sull'erba. Quelle di Haragg erano state sepolte da tempo.

Il tempio non era mai deserto. Anche in quel primo e rigido inverno capitò spesso di vedere gruppi di pellegrini, che portavano malati da guarire, sogni da realizzare e doni per arricchire Ratharryn. Saban ne rimase sorpreso, perché era convinto che la morte di Camaban e la caduta della lastra di pietra avessero sancito il fallimento del tempio. Slaol non era sceso sulla terra e l'inverno teneva ancora il fiume in una morsa

di ghiaccio, ma chi si recava al tempio era convinto che le pietre avessero operato un miracolo. «E in effetti è così», disse Derrewyn a Saban, quando si rividero in primavera, dopo la morte di Camaban.

«Quale miracolo?»

Derrewyn fece una smorfia. «Tuo fratello credeva che le pietre servissero a controllare gli dei. Era convinto di essere lui stesso un dio e che Aurenna fosse una dea, e che cosa è successo?»

«Sono morti», rispose brusco Saban.

«Sono stati uccisi dalle pietre. Gli dei sono scesi davvero nel tempio, quella sera, uccidendo l'uomo che proclamava di essere un dio e schiacciando la donna che si credeva una dea.»

Derrewyn fissò il tempio. «Questo è davvero un luogo sacro, Saban.»

«Hanno ucciso anche mia figlia», ribatté lui con amarezza.

«Gli dei esigono sacrifici.» La voce di Derrewyn era aspra.

«Lo hanno sempre fatto e lo faranno sempre.»

Aurenna e Lallic furono deposte in un'unica tomba, sulla quale Saban innalzò un tumulo. Ne preparò un altro per Camaban: era stata quella seconda sepoltura a riportare Derrewyn a Ratharryn. Lei fissò le ossa di Camaban mentre venivano deposte nel pozzo al centro del tumulo. «Non vuoi staccargli la mascella?» domandò a Saban.

«Lasciamo pure che parli agli dei, come ha sempre fatto.»

Saban sistemò accanto al corpo del fratello la piccola mazza rituale, poi aggiunse il pugnale con l'impugnatura d'oro, il pugnale di rame, la grande fibbia d'oro e infine un'ascia di bronzo.

«Nell'aldilà potrà lavorare», spiegò. «Si è sempre vantato di non aver mai impugnato un'ascia, quindi è bene dargliene una. Potrà abbattere alberi, come ho fatto io.»

«E sarà affidato alle cure di Lahanna», osservò Derrewyn con un sorriso ormai sdentato.

«Pare di sì.»

«Allora può ricevere un dono anche da me.» Derrewyn scese nel pozzo e posò sul petto di Camaban le tre losanghe d'oro, quella grande al centro e le due più piccole ai lati. Un pettirosso si appollaiò sull'orlo del pozzo e Saban interpretò quella presenza come un segno che gli dei approvavano il dono.

Saban aiutò Derrewyn a uscire dalla tomba, poi guardò per l'ultima volta le ossa del fratello, prima di voltargli le spalle.

«Riempitela», ordinò agli uomini in attesa di coprire il corpo di Camaban di terra e gesso. Così completato, il tumulo si stagliò, con le tombe degli altri antenati, sulla sommità della collina erbosa che dominava il tempio.

Saban tornò a casa.

Era sera, e le ombre delle pietre si allungavano verso Ratharryn. Svettavano grigie e severe, spezzate e imponenti, incutendo rispetto più di ogni altra cosa sulla terra, ma Saban non si voltò a guardarle. Sapeva di aver costruito un grande tempio e che la gente vi si sarebbe recata, per adorarvi gli dei, sino alla fine dei tempi, ma non si voltò. Prese per il braccio Derrewyn, allontanandosi con lei finché non uscirono dall'ombra del tempio.

C'erano capanne da riparare, campi da dissodare, grano da seminare e dispute da dirimere.

Alle spalle di Saban e Derrewyn, il sole morente balenò sul trilite più alto del tempio. Rimase sospeso per qualche istante, inondando le pietre di una luce abbagliante, poi tramontò e nel crepuscolo il tempio tornò nero come la notte. Il giorno cedette il passo all'oscurità, lasciando le pietre agli spiriti, che le tengono sotto il loro dominio.

NOTA STORICA

Ovviamente tutti i personaggi e le divinità citati in questo romanzo sono frutto di fantasia. La Stonehenge che vediamo oggi è quanto resta di un monumento eretto verso la fine del terzo millennio avanti Cristo, all'inizio dell'era del bronzo in Gran Bretagna, e naturalmente si sa ben poco di quell'epoca e nulla per quanto concerne singole persone, che fossero sovrani o condottieri, che cucinassero o lavorassero il legno. Ciò nonostante, alcuni dei dettagli riportati nel romanzo si ricollegano a precisi ritrovamenti archeologici.

Presso l'ingresso nord-orientale di Stonehenge, per esempio, era sepolto un arciere con una scheggia di pietra che gli proteggeva il polso dallo sfregamento prodotto dalla corda dell'arco, ucciso da tre frecce tirate chiaramente da breve distanza. In uno dei tumuli sepolcrali più vicini al monumento sono state rinvenute tre losanghe d'oro, oltre a una fibbia, un pugnale, un'ascia e una mazza rituale, e il tutto è oggi esposto nel museo Devizes. Ratharryn corrisponde alla località attualmente chiamata Durrington Walls e il suo enorme terrapieno era una delle grandi meraviglie dell'età neolitica, anche se ormai è ridotto a poco più di un'ombra sul terreno. Probabilmente esistevano due templi all'interno del terrapieno e un terzo, oggi detto Woodhenge, all'esterno, tutti e tre relativamente vicini a Stonehenge, che nel romanzo viene chiamato Vecchio Tempio, o Tempio del Cielo. Cathallo è Avebury; il lungo tumulo sepolcrale sul quale i guerrieri di Camaban profanano le ossa degli antenati si trova a West Kennet; il piccolo tempio in fondo alla via sacra è il cosiddetto Sanctuary; il monte sacro a Lahanna è, naturalmente, Silbury Hill. Tutti siti che si possono visitare ancora oggi. Drewenna è

Stanton Drew, Maden è Marden, Sarmennyn corrisponde al Galles sud-occidentale. A Stonehenge le «pietre lunari» si chiamano oggi Station Stones, mentre la «pietra del sole» è la Heel Stone. Nel romanzo, la parola *henge* non viene usata di proposito, perché sarebbe anacronistica. In origine i sassoni applicavano questo termine soltanto a Stonehenge, perché è l'unico monumento in cui si siano trovate pietre «sospese» (*hanging*, da cui *henge*), cioè gli architravi, ma con il passare del tempo il significato si è ampliato fino a includere tutti i monumenti circolari che risalgono all'era neolitica e alla prima età del bronzo.

Che cos'è Stonehenge? È la domanda che si rivolgono tutti i visitatori, ma le notizie che abbiamo sul sito sono ben poche e certo non possono suggerire una risposta diversa da quella proposta da RJ.C. Atkinson nel suo suggestivo libro Stonehenge: «Siamo in grado di dire una sola cosa, semplice, succinta e assolutamente corretta: non sappiamo che cosa sia e probabilmente non lo sapremo mai». Risposta piuttosto scoraggiante, perché, non riuscendo noi a comprendere a che cosa servisse e perché fosse stato eretto, il sito perde molta della sua suggestione. Possiamo apprezzare gli sforzi inumani richiesti dal trasporto delle pietre e dalla costruzione del monumento, possiamo meravigliarci per il semplice fatto che sia stato eretto, ma, se non riusciamo a formulare neanche la più piccola ipotesi sulle intenzioni dei costruttori, il risultato finisce quasi per sembrare insignificante.

Senza alcun dubbio si tratta di un luogo di culto, ma quale culto? Il tempio di Stonehenge è incontestabilmente orientato verso il sorgere del sole nel giorno della festa di mezz'estate, ma tale constatazione ha portato a numerosi fraintendimenti, talora assurdi. Per esempio il redivivo Ordine dei druidi ama celebrarvi una cerimonia in coincidenza con il solstizio d'estate, anche se Stonehenge non ha nulla a che vedere con gli antichi druidi, sacerdoti la cui comparsa risale a molto tempo

dopo che il tempio era stato abbandonato e che, fra l'altro, preferivano normalmente celebrare i propri riti nell'oscurità delle foreste. D'altra parte, l'allineamento con il sorgere del sole nel solstizio d'estate non è l'unica caratteristica che si possa riscontrare a Stonehenge. John North, nel suo stimolante libro Il mistero di Stonehenge, ha messo in evidenza, con tanto di prove, come il tempio sia anche allineato con il punto in cui il sole tramonta nel solstizio d'inverno. A Stonehenge, infatti, nel solstizio d'estate il sole sorge all'orizzonte nord-orientale in posizione quasi diametralmente opposta a quella in cui tramonta, nel solstizio d'inverno, sull'orizzonte sud-occidentale (nel 2000 a.C. la differenza fra i due allineamenti era inferiore a mezzo grado), quindi ogni monumento allineato rispetto a uno dei due fenomeni lo è, per puro caso, anche rispetto all'altro: poiché entrambi gli eventi avevano ovviamente una notevole importanza nel ciclo annuale delle stagioni, possiamo ipotizzare che fossero celebrati entrambi con riti appropriati.

Il professor North suggerisce inoltre che i fenomeni celesti non fossero osservati dall'interno del monumento verso l'esterno, bensì viceversa. Indubbiamente erano possibili entrambi i metodi di osservazione: chi voglia avere la visuale migliore del sorgere del sole il giorno del solstizio d'estate dovrà trovarsi al centro del monumento, mentre al tramonto nel solstizio d'inverno l'osservatore troverà più vantaggioso restare all'esterno e guardare verso il centro. L'asse principale, ossia la linea che segue la direzione del sentiero d'accesso e attraversa tutto il monumento, sembra essere il dato astronomico più rilevante, in quanto indica il sorgere del sole d'estate e il suo tramonto d'inverno. Le quattro Station Stones, di cui soltanto due sono giunte fino a noi, erano allineate in rapporto ai principali eventi lunari, ma formavano tra loro un rettangolo, con i lati minori paralleli all'asse principale del monumento, che è correlato al sole.

A questo punto non possiamo non domandarci perché si sia ritenuto necessario costruire un monumento tanto elaborato. Dopotutto, se il motivo essenziale fosse stato quello di contrassegnare gli estremi delle posizioni del sole e della luna in base ai riscontri visivi, sarebbe stato possibile farlo con quattro o cinque pietre al massimo. D'altra parte si potrebbe dire lo stesso anche per i luoghi di culto di alcune religioni più recenti. Si può adorare Dio, ci assicurano, con altrettanta efficacia nella propria cucina quanto in chiesa, ma questo non vuol dire che la cattedrale di Salisbury debba essere considerata un edificio inutile. In realtà, i grandi luoghi di culto di oggi possono rivelarci qualcosa su Stonehenge. Se, fra quattromila anni, gli archeologi dovessero scoprire i resti di una cattedrale, potrebbero trarre da quelle rovine conclusioni di ogni genere; ma la prima deduzione, e la più ragionevolmente ovvia, sarebbe che i cristiani adoravano un dio solare, dal momento che la navata centrale era rivolta verso il sole che sorge. In realtà l'allineamento est-ovest di quasi tutte le chiese cristiane non ha niente a che vedere con il sole. Ciò nonostante, verrebbe quasi inevitabilmente avanzata l'ipotesi che il cristianesimo fosse una religione solare, mentre l'abbondanza di crocifissi indurrebbe senz'altro gli archeologi del futuro a concludere che nei templi cristiani si compivano terribili sacrifici umani. Quello che non si arriverebbe mai a sospettare è la vasta gamma di altre funzioni (non solo messe, battesimi, matrimoni e funerali, ma anche incoronazioni o concerti) celebrate all'interno dell'edificio. Lo stesso vale per Stonehenge. Possiamo riconoscere chiaramente gli allineamenti solari e lunari (augurandoci di non prendere un abbaglio, come i presunti archeologi del futuro), ma non riusciamo a immaginare quali altre attività si svolgessero tra quei pilastri di pietra.

Ai suoi tempi, Stonehenge doveva essere un centro di culto utilizzato per una vasta gamma di attività spirituali, ma legato

comunque a eventi solari significativi, che dovevano avere una certa importanza nell'ambito della religione locale, quale che fosse. Tuttavia Stonehenge non è sorta dal nulla. Il monumento che vediamo oggi è soltanto lo stadio finale di un processo lunghissimo, la cui evoluzione ha richiesto centinaia di anni, e le cui testimonianze sono sparse in tutte le isole britanniche. La maggior parte di questi monumenti è costituita da recinti circolari formati da un terrapieno e un fossato. Si tratta di un concetto abbastanza semplice che fa pensare all'individuazione di uno spazio sacro, complicato però dall'aggiunta di pali di legno all'interno dei circoli, usati quasi certamente per l'osservazione dei fenomeni celesti. Con il passare del tempo questi cerchi composti da pali di legno divennero sempre più comuni e in tutta l'Inghilterra ne sorsero numerosi: autentiche foreste di pali lignei raccolti in cerchi concentrici all'interno di un terrapieno. Anche a Stonehenge esisteva un tempio di legno e un altro si trovava poco più a nord dell'attuale Woodhenge, mentre almeno altri due erano nella vicina Durrington Walls e un quarto, Coneybury Henge («il Luogo della Morte»), circa un chilometro e mezzo a sud-est di Stonehenge.

In seguito alcuni pali di legno furono sostituiti da pilastri di pietra e alcuni di questi cerchi litici sono arrivati fino a noi. Se ne trovano in un'area che va dal nord della Scozia fino al Galles occidentale e all'Inghilterra meridionale. Alcuni sono costituiti da un doppio anello, altri sono preceduti da un viale di accesso, altri — come quelli di Avebury — ospitano «nicchie». Insomma, si differenziano tutti l'uno dall'altro, eppure, a distanza di poco più di trenta chilometri, ce ne sono due che, per quanto estremamente diversi, si distinguono per la loro complessità: Avebury e Stonehenge. Non ci stupirà, quindi, apprendere che questi monumenti rappresentano il culmine della tradizione costruttiva monumentale nel sud della Gran Bretagna (a nord e a ovest si sarebbero eretti nuovi templi soltanto mille anni dopo), una tradizione che è abbastanza

semplice da comprendere. Gli uomini del neolitico costruivano in genere templi di forma circolare, usandoli per osservare eventi astronomici strettamente legati alle loro convinzioni religiose. La differenza che esiste fra le Rollright Stones dell'Oxfordshire, tanto per fare un esempio, e Stonehenge nel Wiltshire è evidente: il primo è un monumento semplice, l'altro è imponente e progettato con cura; eppure, tutto sommato, sono la stessa cosa.

Per quale motivo i primi templi erano di forma circolare? La risposta più immediata è che costituivano l'esito finale di una lunga pratica di costruzione di cerchi, ma questo non fa che eludere il problema. A volte l'uomo del neolitico preferiva innalzare una serie di pietre tutte in fila, come a Carnac, in Francia, o, in scala minore, a Dartmoor. Altre volte costruiva misteriosi monumenti di terra che si estendevano per chilometri e chilometri nella campagna; ne è un esempio il cosiddetto Stonehenge Cursus, che si trova poco più a nord del monumento. Nella maggior parte dei casi, però, preferiva templi circolari e l'ipotesi più accreditata è che, secondo gli uomini primitivi, il cerchio riflettesse il cielo, l'orizzonte o l'andamento dell'esistenza. Tuttavia sembra improbabile che una tradizione così autorevole fosse basata unicamente su una metafora: senza dubbio è più sensato supporre che la metafora rispecchiasse una pratica diffusa, cioè probabilmente l'osservazione, da parte degli antichi fedeli di questi culti, dei fenomeni celesti che si verificavano nelle varie regioni del cielo. John North suggerisce che tutto sia nato dai tumuli di forma longitudinale, quelle strane sepolture rialzate che si possono vedere ancora oggi in tutta l'Inghilterra, e che i costruttori usassero la spina dorsale del rilievo come un orizzonte artificiale in base al quale osservare le stelle, i pianeti, il sole e la luna, contrassegnando le osservazioni con pali di legno. Un tumulo, però, è realmente utile per queste osservazioni soltanto se si sta alle due estremità dell'asse

longitudinale, mentre un terrapieno circolare può essere usato comodamente per tutti i quadranti del cielo e lo spazio interno si presta alla collocazione di pali relativi agli avvistamenti: di qui sarebbe nata la tradizione dei templi circolari. Quando furono eretti Avebury e Stonehenge, i costruttori lavoravano nel solco di una tradizione, che portarono però a nuovi vertici di perfezione. Senza dubbio desideravano impressionare l'osservatore. Dio si può adorare benissimo stando seduti a un tavolo di cucina, ma chi entra in una cattedrale si sentirà più facilmente pervaso da rispetto e ammirazione, perché gli architetti hanno realizzato qualcosa di meraviglioso che trascende il quotidiano; altrettanto avviene con Stonehenge e Avebury. Sono templi progettati per echeggiare il mistero dell'ignoto. Certo, l'uomo del neolitico poteva anche contrassegnare la posizione del tramonto nel solstizio d'inverno con due paletti di legno, ma questi non avrebbero suscitato la stessa emozione che si prova raggiungendo Stonehenge lungo il percorso rituale e osservando la massa nera dei pilastri all'orizzonte. Poi viene quel momento impressionante in cui la terra è sommersa dalle lunghe ombre proiettate dalle pietre, mentre al centro di quell'oscurità un raggio di sole, l'ultimo, raggiunge la Heel Stone. Quell'ombra e quel raggio di luce livida sono un effetto voluto dai costruttori di Stonehenge.

D'altronde, così come una cattedrale (la parola deriva dal latino *cathedra*, cioè «trono») non è fatta unicamente per la cerimonia di insediamento di un vescovo, Stonehenge non fu costruita solo per esaltare i momenti culminanti dell'anno solare. Deve aver ospitato svariati riti, molti dei quali derivavano dalla tradizione millenaria dei templi circolari. Non sappiamo quali fossero questi riti, ma possiamo intuirlo, perché le richieste che gli esseri umani rivolgono alle divinità non sono molto cambiate nel corso del tempo. Doveva trattarsi di riti legati alla morte (funerali), al sesso (nozze), al ringraziamento (feste della mietitura), alla presentazione di

suppliche (riunioni di preghiera), ai riti di passaggio (battesimo, prima comunione o cresima), alla celebrazione del potere secolare (incoronazioni o grandi cerimonie pubbliche), oltre che alle normali funzioni che ancora oggi scandiscono l'anno liturgico. Senza dubbio alcune di queste attività rivestivano anticamente una maggiore importanza, per esempio i riti di guarigione o le cerimonie relative ai lavori agricoli. La migliore trattazione delle realtà che potevano celarsi dietro questi riti è, a mio parere, quella contenuta nel libro *Prehistoric Avebury* di Aubrey Buri, secondo il quale questo monumento sarebbe stato costruito per soddisfare tutte le esigenze religiose di una comunità. Stonehenge assolveva la stessa funzione, ma, a differenza di Avebury, metteva l'accento sul tramonto del sole nel solstizio d'inverno, e questo suggerisce che il tempio fosse incentrato sul tema della morte: la morte del vecchio anno e le speranze di rinascita con l'anno nuovo.

E fra la morte e i templi circolari sembra esserci un'intima connessione. Quasi al centro del recinto sacro di Woodhenge era sepolto un bambino, con la testa spaccata da un'ascia, e tanto a Avebury quanto a Stonehenge sono state rinvenute alcune sepolture (per esempio la donna nana e deforme nel fossato). La loro presenza, per non parlare dei chiari allineamenti celesti, smentisce la teoria, attualmente molto di moda, che la divinità principale fosse la dea terra, adorata da una pacifica società matriar cale, immune da divinità maschili, violente e crudeli. Sono troppo schiaccianti le prove di violenza e morte associate con questi monumenti perché si possa ritenere valida una teoria tanto ottimistica. Il che non vuol dire che questi monumenti fossero cimiteri, anche se pare che per un certo periodo Stonehenge sia stata usata come deposito di ceneri ricavate dalle cremazioni, ma le sepolture presenti all'interno hanno un chiaro carattere rituale: si tratta forse di sacrifici di fondazione o di uccisioni che coincidevano con qualche momento critico nella storia del tempio, come quella

dell'arciere a Stonehenge. A quanto pare, i morti venivano deposti all'interno dei monumenti per essere scarnificati in modo naturale, dopodiché le ossa venivano prelevate e sepolte altrove. Nell'Europa medievale si riteneva che, quanto più vicina fosse la sepoltura alle reliquie di un santo, custodite di solito nell'altare di una chiesa, tanto più rapidamente si raggiungesse il paradiso nel giorno del giudizio (la teoria si basava sulla possibilità di essere risucchiati nella corrente ascensionale dei santi). Qualcosa di simile valeva forse per i grandi monumenti che, come Stonehenge, sorgono in mezzo a gruppi di tumuli sepolcrali. Una simile coincidenza fra templi e tombe rafforza l'idea che i monumenti circolari fossero considerati una forma di connessione fra il mondo terreno e l'aldilà, nel quale i morti erano destinati a passare, un mondo che quasi certamente era collocato in cielo, visto che, molto tempo prima che si costruissero i monumenti, le tombe erano già allineate con il sole, la luna o gli altri astri più importanti. L'esempio migliore è una splendida sepoltura neolitica di Newgrange, in Irlanda: nella roccia era stato scavato un condotto per portare fino alla camera funeraria i raggi del sole nascente nel giorno del solstizio d'inverno. Questo eccezionale monumento, che è stato restaurato in modo splendido, fu costruito almeno duecento anni prima che a Stonehenge fosse realizzato il primo fossato con il terrapieno, il che suggerisce che il rapporto fra i defunti e il cielo fosse già ben radicato nel quarto millennio a.C.

Tuttavia la storia di Stonehenge affonda le sue radici nell'ottavo millennio a.C. Allora non esistevano né il cerchio né le pietre, ma soltanto una fila di enormi pali in legno di pino, simili forse a totem, eretti in una radura della foresta. La posizione di tre dei quattro pali è segnalata oggi da cerchi dipinti di bianco nel parcheggio delle auto, ma in futuro, se mai si arriverà a valorizzare Stonehenge come merita, potrebbero essere indicati in modo più appropriato. Di questi pali non

sappiamo quasi niente, se non che sembrano troppo grandi per fare parte di un edificio, e ignoriamo assolutamente perché siano stati innalzati o perché sia stato scelto quel particolare luogo. Non sappiamo neppure per quanto tempo rimasero in piedi. Cinquemila anni dopo, intorno al 3000 a.C, fu abbozzato il progetto che conosciamo oggi. Da principio era soltanto un fosso circolare con un argine alto all'interno e uno più basso dalla parte esterna. Leggermente all'interno dell'argine superiore c'era un cerchio di buche, ribattezzate con il nome dello scopritore, John Aubrey, uno studioso di antichità vissuto nel Seicento. Le cosiddette Aubrey Holes sono un altro dei misteri di Stonehenge. Si discute se abbiano mai ospitato pali, domanda destinata anch'essa a restare senza risposta, perché ogni eventuale segno della presenza di pali è scomparso da tempo; ma il particolare ancora più misterioso consiste nel fatto che queste cinquantasei buche furono colmate poco dopo essere state scavate. Alcune, ma non tutte, contengono i resti di pire funerarie, ma, per quanto riguarda il loro vero scopo, sappiamo ben poco. Da queste buche è sorta la teoria popolare che Stonehenge servisse a predire le eclissi: è vero che è possibile prevedere gli anni delle eclissi in base a un complicato gioco di intrecci fra le cinquantasei buche, ma questa sembra un'ipotesi improbabile. Se il sistema era efficace, per quale motivo le buche furono abbandonate? E perché il sistema non fu copiato altrove?

Subito dopo la creazione del cerchio, furono piantati i primi pali di legno, al centro e in prossimità dell'ingresso nord-orientale, orientato verso il sorgere del sole nel giorno del solstizio d'estate. Questo tempio circolare di legno, simile a quelli della vicina Durrington Walls o al santuario, recentemente scoperto, che sorgeva a Stanton Drew, rimase in uso per parecchi secoli, anche se alcuni studiosi ritengono che sia stato abbandonato verso la metà o la fine del terzo millennio a.C. Poi, circa duecento anni dopo, tornò a rivivere.

Furono innalzate per prime le Station Stones, più altre pietre all'ingresso principale. Quasi certamente la Heel Stone («la pietra del sole») era fra questi primi massi ed è tuttora al suo posto, anche se inclinata. Non attira particolarmente l'attenzione dei visitatori, eppure con ogni probabilità è la chiave di tutto. Per qualche tempo il tempio non fu che un insieme di monoliti, non più notevole di decine di altri dello stesso genere, poi avvenne un fatto eccezionale. Dal lontano Galles occidentale furono trasportate le cosiddette «pietre blu», così chiamate a causa della loro lieve sfumatura verde-azzurra, che furono disposte in un doppio cerchio concentrico; sembra molto probabile che alcune fossero sormontate da architravi.

Le pietre blu sono un altro mistero. Nella pianura di Salisbury non esistono pietre del genere, perciò è sicuro che tutte quelle usate nel monumento siano state trasportate fin lì da lontano, ma perché proprio dai monti Preseli, nel Pembrokeshire? Le colline nei pressi di Avebury, trentadue chilometri a nord, costituivano una riserva quasi inesauribile, eppure i costruttori trasportarono le pietre per oltre duecento chilometri (in realtà parecchi di più, perché furono costretti dalla conformazione topografica dei luoghi a compiere un giro molto più tortuoso). Fu un'impresa straordinaria, anche se alcuni studiosi hanno tentato di sminuirla, sostenendo che le pietre blu furono depositate sulla piana di Salisbury dall'azione dei ghiacciai durante un'era glaciale. È una teoria molto comoda, ma per essere valida richiederebbe il ritrovamento di altri massi «erratici» dello stesso colore sulla pianura o nelle sue immediate vicinanze, e questo non è mai avvenuto. La spiegazione più semplice, anche se sconcertante, è che i costruttori volessero esattamente quelle pietre e siano quindi andati a prenderle.

Il viaggio doveva essere quasi impossibile via terra, perché il tragitto dai monti Preseli fino alla pianura di Salisbury presenta troppi ostacoli da superare, quindi gli archeologi sono

concordi nel sostenere che le pietre furono trasportate in gran parte per via d'acqua. Convengono anche sul fatto che i blocchi di pietra, pesanti da due a sette tonnellate, sarebbero stati trasportati su canoe ricavate da tronchi d'albero e uniti insieme da una piattaforma di legno alla quale veniva assicurata la pietra. Vengono suggerite due possibili rotte: la prima, scendendo a sud, oltre Land's End, e poi girando a est, lungo la costa meridionale, fino a Christchurch Harbour, da dove le pietre potevano risalire le acque dello Hampshire Avon («il fiume Mai») fino a un approdo nelle vicinanze di Stonehenge. L'altra possibilità, che personalmente preferisco, è un viaggio per mare più breve fino al canale di Bristol, per proseguire poi risalendo le acque del Somerset Avon («il fiume Sul»), superando uno spartiacque non troppo alto e riprendendo quindi la via fluviale. Chiunque abbia navigato a vela nella Manica, soprattutto nelle acque tra la Cornovaglia e lo Hampshire, conosce bene i numerosi pericoli in cui si può incorrere lungo quella costa, specialmente sotto forma di imponenti «porte della marea», quando le forti correnti vengono compresse, causando spesso turbolenze insidiose, da promontori molto sporgenti, quali Start Point o Portland Bill. Un viaggio intorno all'estremità sud-occidentale della Gran Bretagna incontrerebbe ostacoli difficilmente sormontabili, mentre sarebbe molto meno arduo puntare verso il canale di Bristol grazie alla forte marea e ai venti a favore. Non esistono prove che i britanni dell'era neolitica possedessero imbarcazioni a vela, ma sappiamo che quella tecnica di navigazione era diffusa nel Mediterraneo intorno al 4000 a.C., quindi sembra probabile che le popolazioni che vissero in Inghilterra nei due millenni successivi la conoscessero. Con l'ausilio delle vele e approfittando delle maree primaverili, doveva essere possibile compiere un viaggio nel canale di Bristol in modo relativamente rapido e senza essere costretti ad affrontare i gravi rischi presentati dalla rotta più lunga per il

sud, intorno alla Cornovaglia.

Comunque sia, quello straordinario viaggio fu portato a termine e a quel punto avvenne qualcosa di ancora più incredibile. I costruttori, dopo aver affrontato problemi enormi per trasferire le pietre dall'attuale Pembrokeshire all'attuale Wiltshire, decisero che il nuovo tempio, ancora incompiuto, non era all'altezza delle loro aspettative, quindi lo demolirono. Le pietre furono portate via (tranne, probabilmente, la cosiddetta Altar Stone, che ho chiamato «madre pietra», proveniente anch'essa dal Pembrokeshire, dalla riva del fiume Clewydd, nei pressi di Milford Haven), per essere sostituite con quelle più vistose che vediamo oggi, le cosiddette Sarsen Stones. Sarsen non è un nome tecnico, ma un soprannome locale, derivato forse da saraceno, che sta a indicare la stranezza di questi grandi monoliti di arenaria grigia, che un tempo coprivano le alture nei pressi di Avebury. I blocchi di pietra che formano l'ultima Stonehenge vennero dunque dalle colline a est di Avebury e furono trainati per oltre trenta chilometri fino alla loro posizione attuale. Non era un viaggio straordinario come quello richiesto dal trasferimento delle pietre blu, ma pur sempre un'impresa che ha dell'incredibile, perché erano molto più grandi e pesanti: il maggiore pesava più di quaranta tonnellate. Inoltre, pur essendo tra le pietre più dure che esistano in natura, i costruttori riuscirono a modellarle e a erigere i cinque altissimi triliti e lo splendido anello con le trenta lastre sospese sui pilastri. Infine cambiarono la disposizione delle pietre all'ingresso principale, delle quali ne è rimasta una sola, la «pietra del massacro», attualmente adagiata sul terreno, che probabilmente non ha mai avuto nulla a che fare con un massacro. Il nome le fu dato a causa di una macchia rossastra sulla superficie della pietra, che si riteneva fosse sangue; in realtà si tratta soltanto di metallo ossidato e dissolto dall'acqua piovana. È a questo punto che il romanzo si conclude.

Può una simile costruzione essere stata realizzata nell'arco di una vita umana? Sì, è possibile e le datazioni al radiocarbonio (ottenute per lo più da resti di attrezzi di corna di cervo abbandonati nelle buche delle pietre) sono tanto scarse e contraddittorie da consentirci di dare per buona questa possibilità, ma la maggior parte degli studiosi propende ragionevolmente per un arco di tempo molto più lungo. Io non credo, comunque, che l'edificazione di Stonehenge sia stata un'impresa priva di uno scopo immediato. È stato comprovato che alcune pietre furono innalzate in fretta (per esempio collocandole in buche troppo poco profonde per garantirne la stabilità, mentre un procedimento accurato avrebbe richiesto la sostituzione con un pilastro più alto), il che può essere giustificato dal fatto che, non essendo cambiata la natura umana, anche allora i costruttori erano impazienti di vedere conclusa la loro grande opera. Inoltre sono convinto che a progettare Stonehenge sia stato un architetto ante litteram. È possibile che architravi e triliti si ispirassero a originali in legno, ma il monumento è di un'arditezza unica: suggerisce la presenza di un ideatore, senza dubbio ansioso di vedere realizzata la propria idea. Per tutti questi motivi sospetto che la costruzione abbia richiesto meno tempo di quanto si ritenga normalmente.

Eppure Stonehenge non era ancora finita quando furono piantati nel terreno i grandi monoliti di arenaria. A un certo punto, non sappiamo quando, alcuni dei pilastri furono arricchiti con disegni a bassorilievo raffiguranti asce e pugnali. Poi, poco dopo il 2000 a.C., le pietre blu scartate furono riportate al tempio. Alcune vennero disposte in cerchio all'interno dell'anello di arenaria, mentre con le altre fu disegnato un ferro di cavallo all'interno dei cinque triliti. Così terminò la costruzione e le rovine che vediamo oggi sono i resti di quella Stonehenge, anche se, nei due o tre secoli successivi al ritorno delle pietre blu, furono scavate altre buche per

innalzare un doppio anello di massi che avrebbe dovuto circondare quello di pietre sormontate da architravi.

Queste nuove pietre tuttavia non furono mai erette. Fu all'incirca nello stesso periodo che la via sacra, il viale di accesso che era stato completamente cancellato, fu ingrandita, descrivendo una grande curva che porta al fiume. Poi, verso il 1500 a.C., il tempio sembrerebbe essere stato abbandonato, e da allora è rimasto esposto alle intemperie.

Ho già accennato al notevole debito che ho nei confronti del libro di John North, *Il mistero di Stonehenge* (Piemme, Casale Monferrato, 1997), da cui ho preso a prestito la configurazione del monumento di pietre blu poi abbandonato. Mi sono stati altrettanto utili i libri di Aubrey Buri, in particolare *The Stonehenge People* (J.M. Dent, Londra, 1987), e *Prehistoric Avebury* (Yale University Press, 1979). La migliore introduzione a Stonehenge è offerta da un esauriente testo di David Souden, per di più splendidamente illustrato, *Stonehenge. Un paesaggio di pietre e di misteri* (Corbaccio, Milano, 1998). Sono inoltre in debito nei confronti di *The Making of Stonehenge*, di Rodney Castleden (Routledge, Londra, 1993), e del magnifico, voluminoso e terribilmente costoso *Stonehenge in its Landscape*. *Twentieth-century Excavations*, pubblicato a cura di R.M.J. Cleal, K.E. Walker e R. Montagne (*English Heritage Archaeological Report* 10, 1995). Mi è stato anche di grande aiuto *War Before Civilization* (Oxford University Press, 1996), di Lawrence Keeley. Si dice che un'immagine vale mille parole, ma le illustrazioni di Rex Nicholls. che precedono l'inizio delle varie parti di questo libro, ne valgono molte di più. Desidero esprimere il mio ringraziamento tanto a lui quanto a Elizabeth Cartmale-Freedman, che ha condotto per mio conto molte preziose ricerche riguardo alle colture e alle condizioni di vita nel tardo neolitico, nonché ai reperti venuti alla luce in altri siti archeologici. Ogni errore, fraintendimento e superficialità sono

farina del mio sacco.

Che cosa rende Stonehenge tanto speciale? C'è anche chi resta deluso dalle rovine. Per esempio lo scrittore ottocentesco Nathaniel Hawthorne, dopo aver lasciato il natio New England per andare ad ammirare il sito, scrisse che Stonehenge non era «neanche degno di una visita… uno degli spettacoli più insignificanti che mi sia stato dato di vedere; e, quando era completo, doveva essere ancora meno pittoresco di oggi». Forse, però, l'emozione provata dalla maggior parte dei visitatori è un certo timore reverenziale. Per qualcuno ciò dipende dall'associazione, rimasta viva per tante migliaia di anni, fra un luogo del nostro pianeta e le pulsioni spirituali dell'umanità. Per altri, dal prodigio dei massicci architravi, unici per i loro tempi e ancora oggi impressionanti per audacia architettonica. Il fatto stesso che il monumento sia sopravvissuto è un miracolo: nel corso dei millenni, alcune lastre di pietra si sono spezzate e sono state portate via per essere riutilizzate, mentre altre, non abbastanza solide, si sono inclinate sotto la furia dei venti. Eppure Stonehenge è ancora in piedi: i nomi degli dei sono stati dimenticati e la natura dei riti che vi venivano celebrati è ormai un mistero, ma il tempio resiste, come simbolo di tutte le aspirazioni umane che non possono essere soddisfatte dalla tecnologia. Possa durare ancora a lungo.

Indice

PARTE PRIMA - IL TEMPIO DEL CIELO.....5
1.....6
2.....26
3.....51
4.....80
5.....102
6.....123
PARTE SECONDA - IL TEMPIO DELLE OMBRE.....146
1.....147
2.....178
3.....203
4.....229
5.....260
6.....292
7.....318
8.....347
PARTE TERZA - IL TEMPIO DEI MORTI.....373
1.....374
2.....401
3.....432
4.....466
5.....492
6.....517
NOTA STORICA.....538